EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

AGGIUNTA — VOL. XVIII.

DELLA ISTORIA
E
DELLA INDOLE
DI
OGNI FILOSOFIA
E
DELLA RISTAURAZIONE
DI
OGNI FILOSOFIA
NEI SECOLI XVI, XVII, XVIII

DI

APPIANO BUONAFEDE

VOL. II.

III

DELLA ISTORIA
E
DELLA INDOLE
DI
OGNI FILOSOFIA
DI
APPIANO BUONAFEDE

VOL. II.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXXVII

DELL' ISTORIA
E
DELLA INDOLE
DELLA FILOSOFIA

CAPITOLO XXXIII.

Della Filosofia di Epicuro.

Abbenchè Epicuro fiorisse intorno alla cenventesima olimpiade, vuol dire molto dopo l' età di Democrito e anche di Socrate, io ho riputato bene non attenermi superstiziosamente all'ordine de' tempi, e ubbidire piuttosto alla successione e similitudine delle dottrine; imperocchè avendo Epicuro *irrigato i suoi orticelli con le fontane di Democrito,* siccome da Cicerone fu detto, noi ora avvicinando questi due filosofi, vedremo speditamente di che convennero e di che dissentirono; e tacendo quello in che il nuovo Atomista consentì con l'antico, risparmieremo parole e tempo, e otterremo qualche brevità in un argomento già molto prolisso per sè medesimo. Gargetto, borgo o popolo dell'Attica, fu patria di quest' uomo, che mosse di sè e de' pensieri e costumi suoi tante voci e tanti dissidj. Andò fanciullo a Samo con suo padre Neocle, e fu prima ammaestrato da lui e da alcun altro grammatico nelle lettere de' fanciulli. Egli domandò un giorno a que' suoi dottorelli: Qual cosa è mai questo Caos di Esiodo, poeta che voi lodate e interpretate con

tanta fiducia? — Noi ignoriamo questa dottrina, che appartiene ai filosofi, risposero con candore insolito alla baldanza grammaticale. Allora il giovane Epicuro incominciò ad abborrir queste lettere, e si rivolse ai filosofi di Samo; ed è verisimile che viaggiando a Colofone, a Lampsaco, ad Atene, e avendo già preso più amore alle cose che alle parole, ascoltasse i rinomati uomini di quelle terre e di quei dì (1). Tuttavolta è fama che egli si vantasse di non essere stato scolare di niuno fuorchè di sè stesso; il che alcuni intesero sinistramente, e l'accusarono di malignità e d'ingratitudine; altri interpretarono quel vanto come una forte sentenza d'uom libero che volentieri ascolta molti e più volentieri ascolta sè stesso, e sopra tutto ascolta la verità, e l'ama e la fa sua dovunque la trovi (2). È stato ancor detto che Epicuro per far onta agli Stoici suoi grandi avversarj, i quali con le sentenze altrui componeano il loro sistema ed erano perpetui citatori, e i loro libri erano centoni delle parole degli altri, affettasse di non citare niuno, e di ragionare e scrivere da sè e con le parole sue (3). Io lodo queste favorevoli interpretazioni, dacchè so per testimonianza di taluno di quei medesimi che riprendono Epicuro d'ingratitudine e di malignità, ch'egli confessò per lungo tempo di essere filosofo Democritico (4). Donde appare che egli non rifiutò ogni magisterio; e se talvolta negò di esser discepolo, intese di non vo-

(1) Laerzio in Epicuro. Suida *Epicurus*. Eusebio in Chr. Sesto Empirico adv. Phy. lib. II. V. P. Gassendo in lib. X Laertii, et De vita et moribus Epicuri, e Tomaso Stanlejo *Epicurus*, e P. Bayle art. *Épicure*, e J. Brucker De Phil. Epicurea.

(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 26. Plutarco: *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*. Sesto Empirico l. c. V. Gassendo De vita et mor. epicuri lib. V, e J. Brucker l. c.

(3) V. P. Bayle l. c.

(4) Plutarco adv. Colotem.

ler essere schiavo. Così Epicuro liberamente studiando gli altri e sè medesimo e la natura, adornò l'animo di molte cognizioni, e si tenne forte abbastanza per levar cattedra e invitare la Grecia floridissima in quei giorni ad ascoltare i suoi nuovi pensieri. I Platonici occupavano l'Accademia, gli Stoici il Portico, gli Aristotelici il Liceo, e altre scuole teneano altri celebri luoghi. Epicuro comperò un orto ameno, ed ivi insegnò dottrine facili e dilettevoli, e visse tranquillamente in compagnia dei discepoli suoi, e così gli amò, che essi ancora amarono lui e si amarono tra loro con una certa *cospirazione di amore* (1). Gli altri filosofi di Grecia divulgavano insegnamenti tanto astratti e tanto severi, che nè altri nè essi medesimi le più volte sapeano intenderli e sopportarli. Ma Epicuro avvedutamente esaminando il dilicato e voluttuoso genio de' Greci, ed esplorando il mondo e l'uomo, purgò la sua filosofia dall'austerità e dalla tristezza, e le diede un giocondo sembiante di cortesia, di facilità e di piacere; onde sebbene da principio giacesse negletta e quasi oppressa dall'autorità de' contraddittori, ottenne poi la grandissima moltitudine di seguaci dell' uno e dell'altro sesso, non solamente dalla Grecia, ma dall'Asia e dall'Egitto medesimo, il quale essendo già stato il maestro di Grecia, parve poi che non isdegnasse di sottomettersi un poco alla disciplina d'un borghegiano dell'Attica (2). Non tanto con discorsi e con esercitazioni assidue Epicuro ammaestrò la numerosa sua scuola, ma dichiarò e sparse nel volgo le sue dottrine con una copia quasi incredibile di libri e di epistole; delle

(1) Cicerone De Fin. lib. I, 20. Seneca ep. 21. Laerzio l. c.
(2) Plutarco, an recte dictum sit: *occulte vivendum*. Apollodoro presso Laerzio l. c. V. P. Gassendo De vita et mor. Epic. lib. I et VII, et E. Menagio Hist. Mul. Phil.

quali scritture rimangono solamente le sue *Ratae Sententiae*, ovveramente *Dictiones memorabiles*, e quattro lettere sue trasmesse alla posterità da Laerzio (1): i suoi libri *della Natura, degli Atomi e del Vuoto, dei Mondi, dell'Amore, delle Cose da eleggersi e da fuggirsi, degl'Iddii, del Fato, delle Virtù, del Fine o del sommo Bene, della Vita e de' Costumi, della Santità, della Pietà verso gl'Iddii*, ed altri assai andarono tutti a niente (2). Così Epicuro, seguendo la indolenza e la sobrietà in ogni cosa fuorchè nelle opere d'ingegno, corruppe vieppiù il suo non fermo temperamento, e fece il tristo guadagno di morbi gravissimi che lo misero a morte. Vicino all'estremo passo scrisse ad Ermaco o ad Idomeneo queste parole. *Nel beato ed ultimo giorno della vita io ti scrivea. Ma tanti morbi di vescica e di viscere mi premeano, che niente si potea aggiungere alla loro grandezza. Erano però tutti questi dolori compensati dall'allegrezza dell'animo, che io sentiva per la memoria delle ragioni e dei ritrovamenti miei. Tu con l'amor tuo, incominciato dall'adolescenza, verso me e verso la filosofia difendi i figliuoli di Metrodoro* (3). Ordinò ancora il suo testamento, censurato da Cicerone e trascritto da Laerzio; entrò in un bagno caldo, bevve vino, raccomandò agli amici la memoria de' suoi sistemi, e morì. Ebbe statue e immagini e sacrificj e ceremonie annue dopo la morte. La sua memoria fu cara, il suo nome immortale, e la sua scuola fu quasi perpetua (4). Ma non è da tacersi che in questa così corta istoria de' costumi e de' fatti di Epicuro,

(1) Laerzio l. c.
(2) V. P. Gassendo op. cit. lib. I, cap. 10.
(3) Cicerone De Fin. lib. II, 30. Laerzio l. c.
(4) Cicerone lib. I, II, IV, et V De Fin. Laerzio l. c. Plinio lib. XXXV, cap. 2. Ateneo lib. VII. Lucrezio lib. III. V. P. Gassendo lib. II, cap. 4 De vit. Epicuri.

nella quale noi abbiamo trascurati speditamente gl'inciampi, vi hanno dubbj e contrarietà e accusazioni senza misura; perciocchè mentre alcuni tra gli antichi e tra i moderni lo dicono pio verso gl'Iddii e verso la patria, casto, sobrio, modesto, benefico e amico degli uomini, altri vituperano la sua empietà, la crapola, la impudicizia; e gli orti e le case di lui rappresentano come tane di bestie immonde e come cloache di perduti costumi. Noi studieremo di soddisfare a tante contraddizioni dopo che avremo esposta la filosofia di quest'uomo, per la cui legittima spiegazione si risolve brevemente la parte maggiore di quei dubbj; laddove prendendo a risolverli prima di aver conosciuta la sostanza della dottrina epicurea, si cade in molte ripetizioni, che sono le torture di quei leggitori svegliati che hanno più affari che tempo.

E primieramente ascoltiamo i pensamenti di Epicuro intorno alla generale filosofia. Questa facoltà, ossia *questo studio della sapienza*, egli dicea, è posto nella *energia* della ragione, la quale meditando e disputando conosce la vita beata e ne gode. Ella insegna che la beatitudine sta nella tranquillità dell'animo e nella indolenza del corpo, e ben più in quella che in questa, e dee quindi tenersi come la medicina che fa e conserva l'animo sano, e la tranquillità istessa è la sua sanità (1). La sola filosofia riempie i suoi cultori di confidenza, e li purga da ogni vano timore, e chiunque a lei serve giunge alla vera libertà (2). Nè i giovani debbono indugiare a coltivar questi studj, nè i vecchi stancarsi; quelli per abbondare di beni invecchiando, questi per ottenere nella vecchiezza animi giovani e sicuri nei futuri e vicini casi. Niuno è im-

(1) Sesto Empirico adv. Math. lib. XI, s. 160, Laerzio l. c.
(2) Seneca epist. 8.

maturo e niuno inabile ad acquistare mente sana; e chiunque escusa la pigrizia, dicendo essere troppo tosto o troppo tardi per filosofare, parla così stoltamente, come colui che dicesse, il tempo di bene e beatamente vivere o non esser ancor giunto o esser trapassato (1). Il filosofo niente abbia più solenne della verità. A lei vada per diritte vie, e niente finga, e niente finto da altri riceva; non ascolti le favole de' poeti, nè componga egli poemi, nè ami le frodi e i belletti degli oratori; e non prendendo altro dalla grammatica e dalla rettorica, che la elocuzione congrua e perspicua, usi il parlar semplice e famigliare, e abborrisca il panegirico e l'iperbole (2). Alcuni filosofanti niuna certezza concedono alla verità, e dubitan sempre e di tutto; altri pensano di saper ogni cosa, e non sono dubbiosi di niente: ma chi prende a filosofare dirittamente, nè tutto afferma, nè dubita di tutto. Vi hanno assiomi e placiti fermi di cui non è lecito dubitare (3). L'etica condottiera de' costumi alla vita beata sarebbe tutta la filosofia essa sola, se la fisica contemplatrice della natura e discacciatrice dell'ignoranza e de' vani sospetti e de' puerili timori non avesse buona parte nella beatitudine e nella etica istessa (4). La dialettica, nella guisa che vulgarmente s'insegna, vuol essere ripudiata come un'officina di cavillazioni e come un'arte piena di spine e di superflua loquacità. Poche regole intorno ai vocaboli e ai criterj in luogo della faticosa e prolissa dialettica bastano per corta introduzione alla fisica (5).

(1) Laerzio l. c.
(2) Cicerone in Bruto 83, et lib. I De Finibus 5. Plutarco De aud. Poetis. Laerzio l. c.
(3) Laerzio l. c.
(4) Seneca ep. 89. Laerzio l. c. Lucrezio lib. I.
(5) Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. Laerzio l. c. V. P. Gassendo De vita Epic. lib. VIII, cap. 10.

Ma sarebbe ampia e forse nojosa opera dispiegare le regole e i canoni epicurei, perchè sebbene sien brevi, furon fatti prolissi dall'abbondanza delle interpretazioni e de' commentarj. Uomini chiarissimi si esercitarono in questo studio con lode, e possono essere consultati dai profondi cercatori di siffatte erudizioni (1). Noi direm solamente che Epicuro contro la corrente della sua età mostrò di conoscere certi pensieri che fecer poi tanto onore ai nostri metafisici. Così egli dedusse le idee dai sensi e non da innate impressioni; niuna verità o falsità attribuì alle sensazioni e alle idee; nel solo giudizio pose il vero e il falso; conobbe la necessità d'un criterio di verità, e lo collocò parte nel testimonio de' sensi liberati dagli ostacoli, parte nell'*anticipazione*, ossia nella nozione e quasi diffinizione universale di cose percepite più volte col mezzo de' sensi; alla qual nozione attendendo si giudica delle idee che si van ricevendo. Un altro criterio desunto dal piacere e della molestia assegnò alle cose morali, e statuì esser da seguirsi quel piacere che non è misto a niuna molestia, essere da fuggirsi quella molestia che non è annessa a piacere niuno, doversi abborrire quel piacere che impedisce un piacere maggiore o reca una molestia più forte, doversi amare quella molestia che toglie una molestia maggiore, o crea un piacere più abbondante. Intorno all'uso delle voci, egli dicea a quelli che parlano e a quelli che ascoltano: Mentre parlate, scegliete le voci comuni e chiare, perchè altri non ignorino il vostro intendimento, e voi non gettiate il tempo vanamente a spiegarvi: mentre ascoltate, mettete ogni studio a conoscer la forza delle pa-

(1) P. Gassendo Syntagma Phil. Epicuri P. I, et not. ad lib. X Laertii. T. Stanlejo, che lo trascrisse esattamente. C. Tomasio Introd. in Phil. Aul. cap. V, § 18. J. Sirbio Hist. Logicae.

role, acciocchè la oscurità non vi offuschi e l'ambiguità non vi deluda. Odiate le metafore e i suoni senza mente, e le idee e i nomi del niente (1).

Con queste regole Epicuro si accostò alla fisica, nella cui esposizione noi lasceremo di raccontare l'eterno ed infinito Universo, e il vuoto e gli atomi, e le lor proprietà e combinazioni, e i mondi prodotti per esse [le quali dottrine egli ebbe comuni con Leucippo e con Democrito (2)]; e direm solamente di quelle giunte, per cui volle esser diverso da essi. Insegnò egli primieramente che oltre il vuoto e gli atomi non può concepirsi con la mente altra sostanza; il che dicendo parve a taluno che palesemente togliesse affatto ogni divina Cagione (3); alla quale empietà non è chiaro che Leucippo e Democrito consentissero, siccome sopra abbiam divisato. Ma chi dice di non saper concepire una cosa, non nega già per questo che possa esistere, e negandolo ancora, sarebbe poi da vedersi se Epicuro collocasse forse la divina Cagione o nel suo incorporeo vuoto o negli atomi istessi, siccome alcuni pensarono. Ma di questo a miglior luogo. Secondariamente, Epicuro immaginò l'Universo immobile, perchè fuori di lui non ha luogo ove possa muoversi; e sebbene si muovono in lui molte cose, sono però quasi niente rimpetto a tanta immensità (4). Di qui pare che si possa dedurre, i mondi infiniti di Democrito non esser piaciuti ad Epicuro. Tuttavolta è scritto che parlò della infinità de' mondi (5); ma non si può ben decidere se

(1) Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII et VIII. V. P. Gassendo ll. cc.
(2) V. i citati da T. Stanlejo l. c., e da J. Brucker De Phil. Epic. § XI, dopo P. Gassendo ll. cc.
(3) Laerzio l. c. Lucrezio lib. I, v. 420. V. J. Brucker l. c.
(4) Laerzio l. c., e Gassendo nelle sue Annotazioni.
(5) Laerzio l. c. Lucrezio lib. II.

questo dicesse per sola possibilità, non per esistenza, ovvero perchè non volesse definito il numero de' mondi contro l'opinione del mondo unico, o de' mondi numerati arditamente da certi filosofi romanzieri: e questa è complicazione piena di ambiguità, e non rimane altro da indovinarsi, se non che inclinò forse all'indefinito numero de' mondi piuttosto che all'infinito. In terzo luogo, considerando egli che se gli atomi spinti dal lor peso andassero per linee rette e paralelle, non s'incontrerebbono mai e non si farebbe niuna composizione; quindi comandò agli atomi che oltre il moto nato dal peso, avessero un moto di *declinazione*, nato non si sa d'onde, e così declinando s'incontrassero (1). Epicuro aggiungendo questa *declinazione*, e pensando di emendare con essa il sistema di Democrito, fu nel torto; imperocchè il Filosofo Abderitano attribuendo ai suoi atomi diversi pesi, e quindi diverse velocità, gli avea bene guidati a potersi raggiungere e combinarsi insieme; e se poi fosse abbastanza fermo che egli diede alle linee del loro corso una certa *obbliquità* o curvità (2), non solamente avrebbe provveduto al bisogno, ma avrebbe provato che la emendazione di Epicuro era una falsa supposizione, oppure un rubamento. Egli però aggiungeva a questa *declinazione* certi caratteri suoi, forse per ascondere il furto, e secondo me lo manifestava maggiormente; imperocchè volea che la *declinazione* non nascesse già dalla gravità degli atomi, nè dalle lor percussioni, e che non accadesse sempre e dovunque, ma in certi spazj e tempi, e, quello che è più meraviglioso ad udirsi, che

(1) Cicerone De Fato 10, et De Finibus l. I, 6. Lucrezio l. II, 217, 292.
(2) Laerzio in Democrito. Stobeo Ecl. Phy. lib. I, 23.

in questa *declinazione* fosse posta la libertà (1). Donde io deduco o ch' egli prendesse ancor da Democrito le anime degli atomi senza voler confessarlo, oppure, che dove Democrito fu oscuro, egli fosse più chiaro e più sicuro di lui. E veramente la *declinazione* epicurea non essendo costante e necessaria, anzi non solo essendo libera, ma origine e sede di libertà, e dovendosi governare secondo i luoghi e i tempi, non potea essere opera di atomi inanimati. O è dunque da dirsi che Epicuro diede anima agli atomi, o che si contraddisse turpissimamente, e non seppe quello che si dicesse; il qual vituperio non è cortese nè giusto. Quindi sebbene gli antichi non parlino dell' anima degli atomi epicurei, e a molti moderni sembri che Epicuro togliesse agli atomi l'anima forse conceduta lor da Democrito (2), a me pare altrimenti; e così mi piace questo parere, che ardisco trarne la conseguenza importante che Epicuro immaginasse negli atomi una forza di ragione, di governo e di arbitrio, che in certi tempi e luoghi stesse inoperosa, in certi altri si sviluppasse e si esercitasse, e non dipendesse dal meccanismo comune, e movesse da sè. E siccome senza questa *forza* intelligente e ragionante non vi potea essere la regolata *declinazione*, e senza la *declinazione* niun componimento potea farsi nella natura, perciò questa *forza* era la signora di ogni cosa. Gioverà forse altrove aver tratta questa diduzione. So che alcuni dotti uomini vollero spiegare la *declinazione* come un prodotto delle grandezze, de' pesi e delle velocità diverse degli atomi, perchè tutti cadendo per linee rette, ma non tutti con la stessa velocità, avveniva che i più veloci ca-

(1) Cicerone ll. cc., et De Nat. Deor. lib. I, 25. Lucrezio l. c. V. P. Bayle l. c., V.

(2) V. P. Bayle l. c., F, e Brucker l. c.

deano su i meno veloci, e le declinazioni nasceano da queste percosse (1). La quale spiegazione, oltre che ripugna ai caratteri e agli usi esposti della *declinazione*, ripugna poi molto più a quella espressa dottrina di Epicuro, che gli atomi, sebbene ineguali di grandezza e di peso, corrono nel vuoto con eguale velocità (2). Onde io forte mi meraviglio che investigatori avvedutissimi dell'antica filosofia abbian voluto spiegare la *declinazione* epicurea con l'ajuto di una dottrina negata da Epicuro, e piuttosto non abbian veduto questo dover esser l'ordine de' movimenti che Epicuro dava ai suoi atomi. Si muovono prima questi corpuscoli rettamente per gravità: così movendosi non si raggiungono mai; declinano dunque ragionatamente secondo i bisogni; declinando si percuotono, e percuotendosi risaltano (3). Laonde il movimento nato da percussione era una conseguenza della *declinazione*, anzichè un antecedente idoneo a produrre e spiegare la declinazione medesima. Con l'uso di questa dottrina Epicuro per una parte statuì un fato meccanico posto nelle leggi e negli effetti della gravità, e per l'altra stabilì una libertà dedotta dalla arbitraria e ragionata *declinazione* e independente dalla gravità degli atomi; e negò il fato assoluto, e fu contrario massimamente agli Stoici (4), i quali essendo i rigoristi e i pinzocheroni di Grecia, allo stile di siffatti uomini lo assaliron divotamente con ogni maniera di contumelie e d'infamazioni. Epicuro nella quiete de' suoi orti rise e schernì un poco

(1) G. L. Mosemio ad Cudwort pag. 940, not. 1. J. Brucker l. c. § XI, n. 30.

(2) Laerzio l. c. 43, 61.

(3) Lucrezio lib. II, 217. Cicerone De Fin. l. c. Plutarco De vultu in orbe Lunae. Laerzio l. c.

(4) Cicerone e Lucrezio ll. cc.

le ire contrarie, e seguì ad insegnare che gli animi umani composti di atomi sopramodo rotondi, levigati, sottili, rapidi, spediti (1) per ogni *declinazione*, erano pieni di ragione insieme e di libertà, della quale fu difensore a tal segno, che non seppe mai piegarsi a concedere che di due proposizioni contraddittorie l'una fosse eternamente vera, l'altra falsa (2). Poichè Epicuro adornò gli animi composti di atomi coi privilegj grandissimi della intelligenza e dell'arbitrio, non è verisimile che volesse privarne gl'Iddii, ai quali pure attribuì una natura oltre a quello che possa dirsi più nobile e più eccellente degli atomi; nel che ancora non assentì a Democrito, come non assentì pure nella esistenza de' Genj e dei Demonj, e nei portenti e nelle apparizioni e negli oracoli, e in tutto l'affare delle divinazioni, contro le quali, comechè autorevoli, persuasioni egli levò il maggior riso, e le disonorò come favole de' mentitori, e visioni di sognatori e d'infermi, e imposture di preti imbecilli o fraudolenti (3). — Ma esaminiamo con qualche accuratezza la teologia di Epicuro, che è la parte di sua dottrina la più lacerata dalle passioni degl'interpreti e dal furore de' commentarj. E certamente, per attestazione degli avversarj medesimi della filosofia di Epicuro, egli non affermò solamente la esistenza della divina natura, ma prese a dimostrarla con la persuasione e consentimento di tutte le genti, e per altre ragioni sue, qualunque sieno, la espose come una verità liberata da ogni contraddizione (4). In-

(1) Laerzio l. c. Lucrezio lib. III e altrove. V. P. Gassendo Synt. Phil. Epic. Part. II, sec. III, cap. 9 et 17.

(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 19, 25. Quaest. Accad. lib. IV, 13; De Fato 9. V. P. Bayle l. c., V.

(3) Cicerone De Divinat. lib. I et II, 63. Plutarco in Bruto.

(4) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 17 et seqq. V. P. Gassendo Synt. P. II, sec. I, cap. 3, e Brucker l. c.

segnò egli inoltre che la sostanza divina non è componimento di atomi, perciocchè non sarebbe, siccome è, sempiterna; e che non essendo poi agevole a concepirsi cosa che non sia corpo, e che essendo bella, felice, virtuosa, ragionevole, non abbia la forma dell'uomo, quindi possiam bene apprender quella beata eccellente divina natura come corpo di umana figura; ma dobbiamo attentamente avvertire che non è corpo come gli altri, ed è solamente corpo a sua maniera, e piuttosto un *quasi corpo*, il quale non si conosce coi sensi, ma con la mente; nè si percepisce per solidità e per numero, ma a guisa delle immagini; nè è composto, nè può toccarsi nè percuotersi nè dividersi: e fu Epicuro a tal guisa geloso di questa divina *impatibilità*, che accusò di massimo errore le *immagini*, che Democrito insegnò essere diffuse dalla Divinità, come quelle che indurrebbono divisione e scioglimento nella indivisibile e insolubile e immortale sostanza; nella quale accusazione forse non intese Democrito, ma spiegò certamente quello che egli intendea degl'immutabili Iddii(1). — « Quanto alla sede della « Divinità, alcuni (egli dicea) tortamente m' inten- « dono, mentre insegnando io più mondi e gl' in- « tervalli tra essi, dicono che io alloggio gl' Iddii « negl' *intermondi* per timore delle ruine; ma come « il vuoto, così la natura degl' Iddii ha tale sotti- « lità che non può temere le ruine de' corpi, di « cui se potesse temere, più temerebbe in quegli « *intermondi* che altrove, quando avverrà, che pur « dee avvenire un giorno, la dissoluzione de' mon- « di. Non è lecito disegnare le sedi degl' Iddii. È « lecito dir solamente, tranquille e beate essere le

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 18, 22, 24, 25. Lattanzio De Ira Dei c. 10. Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 6. Seneca De Benef. lib. IV, 19.

« lor case, dovunque sieno (1). » — « Molti do-
« mandano (egli seguiva a dire) qual sia la cura e
« la vita degl'Iddii. Rispondiamo, non essere, come
« altri finsero, laboriosissima e aggravata di ope-
« rosi e molesti negozj; ma essere beata nella sa-
« pienza, nella virtù, nella sicurezza, nel riposo e
« nei massimi ed eterni piaceri. Chi è beato ed
« eterno, nè dà fatiche e molestia a sè stesso, nè
« ad altri; non è preso da ira nè da grazia. I ne-
« gozj, le sollecitudini, gli sdegni, le gratificazioni
« ripugnano alla felicità, e sono effetti di debolez-
« za, di timore e di povertà. Si tolga la paura e
« la superstizione, e si adori la eccellente natura
« della Divinità (2). » — Sopra questa descrizione
della teologia di Epicuro, raccolta sinceramente
dalle istesse parole di lui e dalle testimonianze de'
suoi nimici medesimi in gran parte, s'incontra una
effrenatezza di odj e di amori, e di lodi e di sa-
tire, e una contrarietà d'interpretazioni da sgomen-
tare gli animi più risoluti alle affermazioni baldan-
zose. Noi racconteremo le spiegazioni più celebra-
te, e diremo l'avviso nostro senza passione e senza
baldanza; e se non potrem soddisfare alla eviden-
za, almeno avrem soddisfatto alla istoria. E già
una schiera grande di letterati uomini in ogni età
accusarono Epicuro di negata provvidenza e di re-
ligione distrutta, e ai nomi di Epicuro e di Ateo
diedero il senso medesimo (3). A provare una tanto

(1) Seneca l. c. Lucrezio lib. II, 20.

(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 17 e segg., e lib. I. De Leg. et II De Divin. Plutarco adv. Colotem I; e altri citati da P. Gassendo ad *Ratas Sententias Epicuri*. Vedi la prima delle *Ratae Sententiae* e la Epistola di Epicuro ad Erodoto.

(3) V. i citati da P. Gassendo De vita Epic. lib. IV, cap. 1. J. F. Reimanno Hist. Ath. cap. 29, § 2. S. Parckero De Deo et Prov. disp. I et III. P. Bayle l. c. G. F. Buddeo De Ath. et superst. cap. 1, § 19, e nella Istoria Ecclesiastica e nell'*Isagoge* in più luoghi. G. Clerc Hist. Eccl. N. T. Prol. sec. II, cap. 5. C. L. Mosemio in Cudwort Syst. intell. cap. II, § 2; ed altri assai.

grave imputazione usarono o in parte o in tutto di questi argomenti. Quando Epicuro disse alcuna sopportabil sentenza degl'Iddii, e li riverì alcuna volta e gli adorò, fu ipocrito e simulatore. Li confessò in parole e li distrusse in fatti. Gli Ateniesi punitori dell'Ateismo lo impaurirono (1). Ma quali eran poi coteste sentenze sue favorevoli a qualche non giocosa Deità? Il suo Iddio se non era corpo, era *quasi corpo;* la quale inezia par detta per beffare i semplici ascoltatori; perciocchè colui che non conosce altro nella natura che gli atomi e il vuoto, se non vuole che il suo Iddio sia vuoto, dee voler che sia atomi e corpo. Inoltre quell'Iddio epicureo avea forma di uomo, e, quello che più rileva, di uomo pigro, molle, voluttoso; imperocchè separato da tutte le cose e inteso alla sola felicità, non volea esser turbato da verun genere di opere e di cure, nè da provvidenza niuna, la quale togliendosi dagl'Iddii, certo che si toglie insieme ogni culto, e tutta la religione è perduta. Dopo Cicerone, che oppresse la filosofia di Epicuro con tanta eloquenza, molte altre colpe si declamano contro gl'*intermondi*, contro il *quasi sangue* e le *forme pure, leggieri, pellucide, perflabili* degl'Iddii, e contro gli argomenti stessi che Epicuro prese dal consentimento degli uomini, dalle stagioni, dai moti del cielo, dai sogni, dalle visioni, per dimostrare esistenti i suoi Iddii; de' quali argomenti si fa strazio, e si dicono usati per servire alla scena e vivere in pace (2). — Così parlano gli avversarj di Epicuro, e talvolta impongono e ridono e insultano (3). Ma per l'opposito insorgono altri che ora interpretano in bene e difendono alcune parti, ed

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 30, 43.
(2) Cicerone nel lib. I De Nat. Deor. 22 e segg.
(3) V. P. Gassendo De vita Epicuri lib. III.

ora quasi tutta la epicurea teologia (1). Molte gravi considerazioni si fanno in questa difesa e molte leggieri, fino a voler trovare il Dio di Epicuro nella infinità degli atomi (2), e la provvidenza nella *forza ascosa* di Lucrezio: *vis abdita quaedam* (3); la quale non è da lui attribuita ad Epicuro, ma all' inganno del volgo ignorante (4). Il nostro dotto Bruckero tiene una terza via, e concede la empietà di Epicuro, ma la escusa dal rigoroso Ateismo (5). Noi faremo scelta, e vedrem prima se vi è modo di rispondere alle accusazioni raccontate, indi trarremo le nostre conseguenze. A quello che opposero da principio della simulazione e ipocrisia di Epicuro, io rispondo con le parole d'un uomo che pur era avverso alla pietà di questo filosofo. — «Troppo « (egli dice) violerebbe le sacre leggi della equità « chiunque dicesse che Epicuro insegnò, gl'Iddii non « meritare il nostro culto; imperocchè egli pro- « fessò il contrario e scrisse i libri *della santità e* « *della pietà verso gl' Iddii*, nei quali così parla, « che ci sembra di udire i sommi sacerdoti. La « equità vuole che si giudichi de' prossimi nostri « secondo quello che dicono e fanno, e non secondo « le intenzioni nascoste, ed è mestieri lasciare a Dio « solo il giudizio degli abissi de' cuori (6). » — A questo moderato insegnamento io aggiungo, non comporsi questa tanta paura e ipocrisia di Epicuro con quella sua audacia onde ridea pubblicamente e negava gli oracoli e le divinazioni, che si riveri-

(1) P. Gassendo ll. cc. Jacopo Rondel Vita Epicuri. G. Stollio Disser. an Epicurus Providentiam negaverit. Giovanni Conrado Schwarz De recondita Epicuri Theologia.
(2) Schwarz l. c.
(3) Rondel l. c.
(4) Lucrezio lib. V, 1232.
(5) J. Brucker l. c. § XI, XII, XIII.
(6) P. Bayle l. c., G.

van tra i Greci quanto i medesimi Iddii. Quasi a tutte insieme quelle altre opposizioni si potrebbe rispondere invitando gli oppositori a leggere attentamente la esposizione della teologia epicurea, che dinanzi abbiamo raccolta da fonti non sospetti agli avversarj medesimi di Epicuro. Ma perchè avendo noi purgata quella dottrina dalle amplificazioni Ciceroniane, e da certe fraudolenze e libertà oratorie, potrà esser detto che l'abbiamo piegata a nostro talento, perciò sarà pur bene entrar brevemente in qualche particolare. E in quanto alla divina sostanza, è fermo che Epicuro rimosse da lei gli atomi e ogni corporea composizione; imperocchè l'argomento suo era che se quella sostanza fosse corpo, non sarebbe sempiterna; il quale argomento, se io non sogno affatto, toglie ogni equivocazione. Ma perchè Epicuro volea pur disegnare qualche idea di quella sostanza, ed era poi di avviso che non abbiamo altre idee che di corpi, perciò reputò necessario servire alle sole idee che abbiamo, e farla immaginare sotto la similitudine di corpo; cautamente però sempre avvertendo, non essere *corpo vero*, ma *quasi corpo*, e per *similitudine*, e corpo sol *del suo genere*, non *solido*, non *divisibile*, non *sensibile*, salvochè alla *mente*. Queste sono le parole medesime di Cicerone, di Plutarco, di Lattanzio, che non erano amici per niente di Epicuro (1). Egli tenea la stessa guisa di ragionare per similitudine, e usava le eccezioni e gli avvertimenti medesimi, mentre rappresentava gl'Iddii con le forme degli uomini (2). Ma si vuole ascoltare la voce istessa di Epicuro, onde sarem forse meglio confermati in questa interpretazione, e insieme ci prepareremo ad

(1) V. i libri loro sopra citati.
(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 12, 18.

intendere qual fosse il senso legittimo della vita separata, indolente, tranquilla degl'Iddii. — « Pensa « (egli scrivea a Meneceo) che Iddio è un immor« tale e beato vivente. Guárdati di attribuirgli cosa « aliena dalla immortalità e dalla beatitudine, e pen« sa di lui a tenore di questi attributi. Esistono ve« ramente gl'Iddii, e la notizia di essi è evidente. « Ma non sono già quali il volgo estima, in luogo « di vere proprietà deformandoli e negandoli con « attributi contraddittorj. Non è empio colui che « gl'Iddii della moltitudine rifiuta, ma colui piut« tosto che attribuisce loro le opinioni della mol« titudine. Gli uomini del volgo pensano che danni « grandissimi a tutti i pessimi uomini, e comodi e « ajuti ai buoni provengano dagl'Iddii; perciocchè « educati nelle proprie virtù ed affetti fingono gl'Id« dii simili agli uomini, e reputano alieno dalla Di« vinità quello che non somiglia le umane passio« ni (1). » — Scrivendo Epicuro ad Erodoto, non si diparte dall'istessa sentenza. — « Con la felicità « (egli dice) non si confanno le fatiche, le solleci« tudini, le ire, le grazie; le quali cose provengono « da imbecillità, da timore, da bisogno di esterno « ajuto. La prefettura e il regolamento dei fenomeni « celesti è un uffizio molesto e contrario alla feli« cità; e quindi non è da credere che una felice na« tura voglia sopportare queste commozioni e tur« bamenti di animo, e si dee piuttosto pensare che « dalle leggi ricevute da principio nella generazione « del mondo sia nata nei corpi celesti la necessità « di compiere i loro circuiti (2). » — In queste parole di Epicuro io vedo un desiderio costante che non si attribuisca alla felice Divinità niuna debo-

(1) Epicuro Epist. ad Menoeceum sect. 123, 124.
(2) Lo stesso Epist. ad Herodotum S. 76, 77. V. P. Gassendo sopra i luoghi citati, e Marco Meibomio in h. l.

lezza e passione umana, e niuna cura faticosa e molesta; e non vedo alcun divieto che le si attribuiscano cure facili e dilettevoli; anzi io vedo concedersi libertà di attribuirle tutto ciò che può convenire ad una beata natura. Adunque secondo questi principj Epicuro negò la provvidenza tumultuosa, affannata e molesta; ma non pare che dovesse negarla tranquilla, dilettosa e felice; e quindi non pare nemmeno che errasse nell'assioma, e par solamente che l'error suo fosse nell'applicazione; perciocchè gli sembrò che l'assidua cura di certi affari celesti ed umani fosse una sollecitudine e una fatica non affacevole alla Divinità; bastando pure senza tanto suo incomodo che dapprincipio l'Universo avesse ricevute forze per governarsi da sè. — Uditi questi sensi dalla voce medesima di Epicuro, io non so più ascoltare le rettoriche declamazioni dell'Accademico di Cicerone, e molto meno le invidiose attribuzioni di altri che vollero attenersi a quello che la popolar fama dicea di Epicuro, piuttostochè alle parole e scritture di lui, siccome Pietro Gassendo valorosamente mostrò (1). Ascolto assai meno l'accusazione di Ateismo mossa da Samuele Parckero per la epicurea immagine di Dio imperfetta ed erronea; il che se valesse, tutta la pagana antichità sarebbe nell'Ateismo. Non so poi ascoltare senza commuovermi G. F. Buddeo e G. L. Mosemio, che sieguono Cicerone nei sospetti della finzione e ipocrisia di Epicuro, senza voler conoscere che, oltre la sopraccennata ingiustizia di quei sospetti, nè Cicerone istesso gli ebbe per suoi, nè li seguì, mentre diede ad Epicuro la lode di *uomo non malizioso* (2). Finalmente lodo la moderazione del Bruckero (3), e affermo con lui che Epicuro

(1) De vita Epic. lib. III.
(2) De Nat. Deor. lib. I, 30, 31.
(3) J. Brucker l. c.

errò stringendo i divini attributi nella immortalità, nella beatitudine e nel pensiere, e diminuendo la estensione della provvidenza, e supponendola affaticata e molestata per la cura di tutte le cose; ma non so consentire col valentuomo, quando accusa Epicuro di aver dato corpo a Dio, di averlo moltiplicato e diviso, e di aver negata affatto ogni provvidenza; imperocchè da quanto si è finor disputato io reputo chiaro che Epicuro immaginò Iddio come una natura diversa dagli atomi e dal vuoto; che il suo Iddio chiamò con singolar nome, e lo disse *divina sostanza e natura;* che usando la vulgar formola d'*Iddii* potè farlo per attemperarsi al linguaggio comune; che negò bene la provvidenza, quando la suppose molesta, ma lasciò libertà almen tacitamente di affermarla, quando fosse tranquilla e dilettevole. Io esamino studiosamente queste cose, non perchè ami Epicuro, con cui non ho affinità ed amicizia niuna; ma perchè amo la verità, e perchè abborrisco quello studio iniquo di cangiare in Atei gli uomini più illustri, e perchè troppo mi duole che si calpestin villanamente i nomi e le ceneri di tali che se furono in errore, forse non erraron poi tanto, che altri, e spesso quegli stessi che li conculcano, non abbiano errato e non errino maggiormente.

Fuori adunque della divina natura tutto il rimanente era vuoto ed atomi nel sistema di Epicuro. Gli animi istessi erano atomi, sottilissimi veramente ed agilissimi, ma atomi; e quindi siccome per leggi di moto si erano adunati, così doveano dissiparsi. Questa dissipazione era la morte, e gli animi finivan di essere. Gli è vero che Epicuro non riputava impossibile che quegli atomi si riaccozzassero un giorno allo stesso modo, e trovò una spezie di resurrezione in questo raccozzamento (1); ma non so

(1) Laerzio l. c. Lucrezio lib. II e III. V. P. Bayle, *Lucrèce*, Q.

se potesse idear seriamente che gl' infiniti atomi nell' infinito vuoto e nelle infinite combinazioni si fossero mai ricongiunti nel medesimo ordine una sol volta. Checchè debba dirsi di questo, egli con le figure, coi movimenti, con le giaciture degli atomi immaginò le spiegazioni di tutta la natura. Il nostro mondo secondo lui era una porzione di atomi, i quali concorsi e misti e aggirati in questo angolo e in questo ritaglio dell'infinito Universo e dell'immenso spazio, dopo varie evoluzioni e giochi moltissimi, i più gravi giacquero, i più spediti salirono, la confusione fu tolta e il mondo si ordinò. I cieli erano atomi sciolti ed agili. Le stelle erano atomi dello stesso genere, ma adunati in masse. L'aria era di atomi che non avean potuto salire tanto alto. L'acqua e la terra eran di atomi più pigri. Le cose rare e le dense, le fluide e le salde erano atomi distanti o vicini, sciolti o collegati, e di figure idonee o ad avviticchiarsi o a sdrucciolare e scorrere. La luce e i colori erano affluenze di atomi vibrati da corpi luminosi e riverberati da superfizie diverse. Il calore era effluvio di atomi esili, celeri, rotondi; il freddo di atomi angolosi e pigri. Gli animali erano nati da follicoli di atomi terrestri a similitudine di uteri. Il vedere, l' udire, l' odorare e ogn' altro sentire si faceano per afflusso di atomi. Gli affetti e i pensieri medesimi non vi sarebbono senza gli eccitamenti degli atomi. Non era impossibile che quei potentissimi atomi altri mondi, quali maggiori, quali minori, quali simili e quali dissimili, andassero componendo e dissolvendo in altri lati dell' infinito Universo (1). Io sarei abbondante fino alla superfluità e al fastidio, se raccontassi le appli-

(1) V. i citati da T. Stanlejo De Phil. Epicur. P. II, e da J. Brucker l. c. § XI.

cazioni altre assaissime del sistema atomistico ai naturali fenomeni, e le moltiplici opinioni fisiche di Epicuro; nelle quali ricerche palesò tanta titubazione, tanta mediocrità, e spesso ancora un traviamento tanto ridicolo, che diede pena a credere che il maestro più celebre del sistema degli atomi potesse prostituirsi a tanta futilità. In grazia di esempio, narrano ch'egli diede alla terra la figura d'un timpano; che negò gli antipodi; che somigliò il sole ad una spugna col fuoco nel mezzo; che disse le stelle ora dischi di vetro, ora nuvole illuminate, ora cilindri, ora coni, ora chiodi, ora lanterne, ora scafe, e altre siffatte puerilità (1), per le quali o sarebbe mestieri affermare con Cicerone (2) che Epicuro fu valente quando seguì Democrito nel sistema generale degli atomi, e fu un dappoco quando presunse di correggere e d'inventare; o converrà dire (il che mi sembra più verisimile e più modesto) che quelle ciance furono idee male intese, o imposte ad Epicuro da narratori ora imperiti, ora maligni.

La morale di Epicuro, così come la sua fisiologia somiglia grandemente la morale di Democrito, la cui *Eutimia* con le altre brevi dottrine morali dianzi raccontate possono abbozzare nella lor brevità quasi tutta la copia di Epicuro. Noi separando, siccome è giusto, le palesi ire e i gridi scomposti de' suoi nemici dalle narrazioni verisimili tratte da fonti migliori e talvolta sfuggite quasi per forza a quei nemici medesimi, e soprattutto ascoltando le parole istesse di Epicuro, disegnerem forse la immagine più ingenua del suo morale sistema. Non ai saputelli che dicono servilmente quel che fu detto, ma ai gravi pensatori che voglion dir solamente quel

(1) V. i lodati Gassendo, Stanlejo e Brucker ll. cc.
(2) De Finibus lib. I, 6.

che dee dirsi, questa impresa parerà gagliarda oltre misura. A noi parerà il medesimo; e pure la imprenderemo. Avremo nimici e amici grandi, siccome nelle grandi opere interviene. Questo esordio, qualunque sia, è meno inutile di quei tanti che si fanno o per le morti di uomini che non meritavan di nascere, o per le vite di altri che non eran degni di vivere, o per la sapienza di tali maestri che dovean morire tra gli ultimi scolari, o per argomenti altri innumerabili degni solo della oblivione e del disprezzo. Epicuro dicea dunque così. — La felicità è il fine dell'uomo, ossia l'estremo e sommo bene, il quale a niun altro bene si riferisce, e tutti gli altri beni si riferiscono a lui. Ella è di due ragioni. L'una è suprema e propria di Dio, la quale non può crescere nè sminuirsi, e dee immaginarsi come uno stato di cui niun altro può esser migliore, e in cui niente manca di bene, niente si teme di male, niente che si voglia è negato, e così è fermo che non può perdersi mai. L'altra è subalterna ed umana, e può ricevere aggiunzione e detrazione di piaceri, ed è uno stato in cui si ha il più di beni e il meno di mali, e si vive soavemente e costantemente. La felicità è posta nella *voluttà* che è un bene sempre e universalmente desiderato, e la infelicità nel *dolore* che è un male sempre e universalmente abborrito. Di questo non è mestieri disputare, e basta solo sentire. Nè si dee mover calunnia contro la parola *voluttà*, che può anche nominarsi, volendo, *soavità* e *giocondità* e *indolenza* e *tranquillità*, o d'altro modo che esprima uno stato quieto, placido, sedato e immune dalla perturbazione e dal dolore; nel che è molto da avvertirsi che oltre questa sincera *voluttà*, la quale vuol dirsi *stante*, un'altra ve n'ha che può dirsi *mossa*, e consiste in movimenti soavi e in dolci titillazioni, come quando per fame

e per sete si mangia e si bee. Ora la *voluttà*, che è la sostanza e il fine della beata vita, non è già, siccome i malevoli calunniano, la *voluttà mossa* de' sensi piacevolmente agitati; nè i piaceri di uomini lussurianti, nè i lauti cibi e le mense perpetue e le compagnie di fanciulli e di donne fanno la vita gioconda. La *voluttà stante*, vale a dire quello stato a cui l'uom sale libero dai dolori del corpo e dai turbamenti dell'animo, quello è la felicità e il fine estremo e sommo della vita. La *voluttà mossa* può solamente, seguendo certi regolamenti della ragion sobria e serena, essere un mezzo per giungere alla *stabile voluttà* (1). E questa distinzione de' mezzi e de' fini e delle *cagioni*, come dicono, *efficienti* e delle *formali*, è molto diligentemente da osservarsi; perciocchè non osservata involse i filosofi in tanta contrarietà di sentenze intorno alla felicità, ora ponendola nelle ricchezze, ora nelle scienze, ora negli onori; i quali oggetti possono ben essere le cagioni efficienti e i mezzi per giungere alla felicità, ma non possono essere le cagioni formali (si perdoni la necessaria barbarie) nè la felicità medesima (2). Con pari diligenza si vuol pure osservare che la immunità dal dolore e dalla turbazione, nel che è posta la *voluttà*, non è già una inerzia, un ozio e un sonno, secondochè gli avversarj oppongono, ma è uno stato in cui tutte le azioni della vita placidamente e giocondamente si fanno; perciocchè la vita del Savio non dee essere un torrente o un rapido fiume, nè dee pur essere una morta palude, e piuttosto dee somigliare un'acqua che va tacitamente e placidamente (3). —

(1) V. Epicuro istesso nella Epistola a Meneceo serbata da Laerzio l. c. Cicerone De Fin. lib. I. P. Gassendo Syntagm. P. III, cap. 2 e segg.

(2) V. la citata Lettera a Meneceo, e Cicerone Tusc. Disp. lib. III, 17. et lib. V, 33, e P. Bayle l. c., H.

(3) Diogene Laerzio in Aristippo s. 89. Clement. A. Strom. lib. II. V. P. Gassendo Synt. P. III, cap. 4.

Non sia discaro che s'interrompa un poco la serie del discorso epicureo per dar luogo ad una grave osservazione. La tranquillità, la indolenza, la voluttà della vita degli uomini non escludea il piacere delle azioni placide e gioconde; dunque la voluttà degl'Iddii, che era molto più bella e più beata e più perfetta, e che nella dottrina di Epicuro (serbata la proporzione tra il grande e il piccolo) era ordinata col medesimo sistema, dovea molto meno essere una pigrizia e un torpore, e molto meno dovea escludere la beatitudine delle piacevoli opere. Donde pare che più si dimentisca la infamazione degl'Iddii inerti affatto e sonnacchiosi di Epicuro, e più si confermi quell'avviso nostro, che egli non le tranquille e liete provvidenze, che tanto dovean convenire alla felice Divinità, ma le affannose e moleste procurazioni sbandisse dal cielo. — Ritorniamo all'ordine interrotto. La virtù è la efficiente cagione primaria e la inseparabil compagna della felicità; nè si può giocondamente vivere, se non si vive sapientemente, onestamente e giustamente, nè vera beatitudine è tra gli uomini senza virtù. Sommo studio adunque dee porsi nella virtù, madre e ministra maggiore di quella voluttà che è ultimo fine e frutto degno di lei. Gli accusatori vituperano questo ministerio della virtù senza bene conoscerlo (1). Dalla sapienza ossia dalla colta e diritta ragione e dall' arbitrio libero proviene la lode della virtù, la quale ora noi, ora altrui riguardando, tiene ordini e nomi distinti. La prudenza, detta anche sapienza, è la regolatrice della beata vita, rimovendo dagli animi le tristezze, i timori, le insaziabili cupidità, insegnando i veri bisogni e i fini della natura, esplo-

(1) Epicuro nella Epistola a Meneceo presso Laerzio s. 132. Cicerone De Fin. lib. I et II, et Tusc. Disp. lib. IV. Seneca De Benef. lib. IV, cap. 2. V. Gassendo e Stanlejo ll. cc.

rando i varj genj, e secondo essi ora guidando alle nozze, ora al celibato, ora alle imprese fastose e alle agitazioni della repubblica, ora alla solitaria ed oscura vita e al filosofico ozio, che non sia già torpedine, ma ordinazione tranquilla di utili e dilettevoli cure. La temperanza così governa le cupidigie, che servano solamente alla somma voluttà. Gli oggetti, intorno a cui le cupidità nostre si aggirano, altri son naturali e necessarj, come la fame e la sete, ai quali si dee soddisfare, ma senza veemenza; altri son naturali e non necessarj, come la scelta de' cibi e delle bevande, ai quali non si vuol ubbidire con delicatezza; altri nè son naturali nè son necessarj, come la incontinenza e l'ubbriachezza, ai quali non è da ubbidirsi per niun modo. Belle adunque e lodevoli virtù sono la sobrietà opposta alla gola, la continenza alla libidine, la piacevolezza all'ira, la modestia all'ambizione, la moderazione all'avarizia, la fortezza contro il timore de' dolori e de' mali, che riescono tollerabili se sono diuturni, e brevi se sono estremi; e contro il terror della morte, di cui non è da sentir vana paura; perciocchè essendo una estinzione di senso e di cognizione, non ci appartiene per niente, e mentre noi siamo, ella non è, e quando ella è, noi abbiamo finito di essere; e quindi ella non dee affannare nè i vivi a cui non appartiene, nè i morti che non la sentono: ma potendo la vita esser felice ed amabile, è giusto goderne, ed è stoltezza correre a morte; purchè intollerabili casi e gravi meditazioni non persuadano esser più comodo andare a morte, che aspettarla. Belle ancora e dilettevoli virtù sono la giustizia, e le amiche e consanguinee sue la beneficenza, la misericordia, la gratitudine, la pietà, la riverenza ai parenti e ai maggiori, l'amicizia, la fede; le quali si vogliono osservar diligentemente, perchè recano utilità e piacere. —

Così stanno i capi maggiori della morale di Epicuro, nei quali gli amici e i nemici suoi generalmente concordano, ed egli stesso non dissente negli avanzi che rimangono di lui (1).

Ma sottili e difficili uomini si levaron contro questi principj, e vi trovaron le colpe gravissime; altri meno severi le trovaron men gravi; altri piacevolissimi si affaticarono a non ritrovarne quasi di verun modo. Vediam la parte di questa disputazione in cui non entran le dotte puerilità. — E qual morale (dicono i primi oppositori) può mai essere cotesta di Epicuro senza la immortalità degli animi e senza speranze e i timori delle cose future? E quali virtù possono essere coteste sue avvalorate solamente dal piacer della vita e dalla presente utilità? (2) — Niuno, io credo, potrà sminuire la gravità di queste opposizioni. — Ma che era poi quella *voluttà* di Epicuro? Dovea certo esser corporea e turpe, sì perchè tutto l'uomo era corpo, sì perchè Epicuro lo comprovò con le sue effeminate lettere alle amiche e con le sue crapole continue, col postribolo de' suoi orti, e con la lascivia e la prostituzione di tutta la vita; nel che sono concordi ed acerbe le querele di uomini gravissimi per ogni età (3). — A questi émpiti i moderati amici del vero rispondono, che abbastanza è palese per le parole istesse di Epicuro qual fosse la indole della sua

(1) V. Laerzio in Epicuro, e singolarmente le Epistole di Epicuro a Meneceo, le sue *Ratae Sententiae*, e i detti suoi intorno all'uomo sapiente. — Cicerone ne' lib. I e II De Fin. e nelle Tusculane in più luoghi. P. Gassendo. T. Stollio. T. Stanlejo. J. Brucker ll. cc. e il Descoutures Morale d'Épicure avec des Reflexions.

(2) V. G. Locke Essai sur l'Entend. hum. lib. II, cap. 21; G. F. Buddeo de Scepticismo morali § XXIV; G. Le Clerc Bibl. choisie tom. XI, p. 307 e segg.; G. Barbeyrac Préf. à Pufendorf § XXVI.

(3) Vedi S. Parckero De Deo et Provid. l. c.; i citati da P. Gassendo De vita et morib. Epic. lib. VI et VII.

voluttà, della quale avendo ancor noi disputato assai, non è bene disputar nuovamente; e che intorno ai costumi di Epicuro è già stato con gran forza e dottrina mostrato che quelle tante infamazioni hanno avuto origine dalle avversioni degli Stoici, i quali contraddetti da Epicuro nelle dottrine del fato, della provvidenza, dell'ultimo fine, e in altre parti primarie della loro filosofia, vennero in estrema ira, sebbene insegnassero che i savj non doveano sdegnarsi, e misero ogni studio a deprimere la scuola contraria; e siccome erano i santoni di Grecia, e col volto austero e con la pelle rasa e con l'abito scomposto e con le perpetue esortazioni alla severità e alla virtù raccoglievano la riverenza del volgo; così fu agevole infonder nel popolo, esaminator leggerissimo, le infamazioni della *voluttà* contorta a mal senso, e opprimer di vergogne infinite il semplice e solitario Epicuro. Fatte queste divulgazioni, furono scritte e trascritte da molti senza bene discuterle, e passaron da un secolo all'altro, e composero una incomoda presunzione, la quale si accrebbe ancor più quando si lessero quelle *Epistole amatorie* col nome di Epicurò finte da un ribaldo impostore, e quando un discepolo disertore lacerò il maèstro con oscene maledicenze, e quando anche frequentaron la scuola di Epicuro molte belle e pietose donne, che veramente non soglion esser utili alla severa morale; e quando in fine molti pseudoepicurei cercando alle loro libidini patrocinio nella filosofia, corsero colà dove ascoltarono che la *voluttà* era insegnata, e con l'abusata autorità di Epicuro e col mentito nome di Epicurei lussuriarono. Ma in onta di queste nuvolette uomini ingenui e conoscitori delle favole popolari, tra i quali finanche Cicerone istesso tanto avverso ad Epicuro, e Seneca non molto propenso, come Stoico, attesta-

rono che Epicuro era uomo non solamente *buono*, ma *ottimo;* che quando le sue morali sentenze erano caste e severe, tanto erano i suoi costumi, che d'ordinario vivea di orzo e di acqua, e come volea talvolta pranzare sontuosamente, aggiungea formaggio o lenticelle o maza, che era una polenta o focaccia di farina d'orzo o di miglio, e di acqua e d'olio o di latte; e che di rado il formento e il vino avea luogo nella sua mensa, e non mai vi appariva la carne e il pesce o altro magnifico cibo; e che avea menata vita celibe e aliena dagli amori; e che di vero sarebbe stata una sua balorda impudenza scrivere sull'ingresso dell'orto: *Forestiere, rimani con noi! il custode del loco è ospitale ed umano: ti amministrerà polenta ed acqua: qui si estingue la fama, non s'irrita; e la sete si smorza, non si fa maggiore bevendo: in questa voluttà s'invecchia* (1); e altri austeri precetti di sobrietà e di continenza insegnare ai discepoli suoi, e poi crapolando e lussureggiando effrenatamente, dimentir le sue massime nel mezzo della sua scuola medesima (2). Dello scolare disertore e delle belle Epicuree diremo nel capitolo seguente. Riandiamo ora alcune altre accusazioni. Dissero che Epicuro ardì collocare sè stesso e i settatori suoi tra gl'Iddii; che fu ambizioso e arrogante e ingrato verso i maestri, e maledico contro gli antichi filosofi; che odiò la grammatica, la poetica, la rettorica, la dialettica, le matematiche, e che distrusse il naturale diritto. Ma fu risposto gravemente a queste leggerezze, che Epicuro mise tale distanza e tale divario tra gl'Iddii e tra gli uomini, onde era impossibile confonder gli uni cogli altri, e sè stesso e i suoi seguaci composti di atomi so-

(1) Seneca Epist. XXI.
(2) V. Pietro Gassendo l. c.; P. Bayle l. c. J.; Brucker l. c.

lubili e mortali trasformare in Iddii sostanze immortali e insolubili. Fu risposto all'arroganza, all'ingratitudine, alla maledicenza imposta ad Epicuro, che avendo egli o credendo di avere inventate e corrette assai cose nella filosofia, potè menarne qualche vanto e rifiutare e riprendere i maestri contrarj, e questo fare ancora con molta veemenza per amore del vero; ma essendo poi egli conoscitor grande della umana debolezza, e amator sommo della tranquillità, e facile compagno, cortese e mansueto, e amico egregio, e non solamente *buono*, ma *ottimo uomo*, siccome Cicerone attestò, come potea poi essere superbo e ingrato e velenoso e mordace e maligno così come la calunnia esagerò? E come un sì tristo uomo, degno di esser fuggito più del serpe e del cane, avrebbe potuto esser seguito ed amato alla superstizione da tanta moltitudine di amici? All'odio di Epicuro contro le liberali discipline fu risposto, che Epicuro, tutto intento allo studio della natura e alla beatitudine della vita, permise quella parte di esse solamente che erano utili a questi fini, e condannò le verbose e intempestive prolissità, per le quali avvienne che s'ignorino le cose necessarie, imparando le superflue, le quali anzichè apprendersi, dovrebbono apprese dimenticarsi. E veramente egli insegnò che il sapiente ha mestieri di apparare le lettere; che egli solo può bene parlare della poetica e della musica; che dee però ignorare le finzioni de' poeti, nè fingere egli mai; che nemmeno dee scrivere nè recitare orazioni panegiriche, nè con affettati fioretti rettorizzare; che l'uffizio unico della rettorica è la chiarezza; che lo studio delle matematiche vuol esser limitato alla felicità, e purgato dall'abuso e dalla superfluità. — Le quali auree sentenze, benchè per avventura non torneranno in grado agli amatori e ai maestri pas-

sionati di queste discipline, mostrano però molto palesemente che Epicuro non abborriva le arti, ma le loro depravazioni (1). Che poi Epicuro distruggesse il naturale diritto, è cosa molto implicata a risolversi. Gli errori de' trascrittori e le varianti lezioni e i frammenti corrotti, abbreviati e sconnessi, e le parole ambigue e le interpretazioni diverse (2) mettono assai tenebre in questa dottrina. Per quanto si può raccogliere da cosiffatti avanzi, pare che Epicuro insegnasse, 1.° Che il *gius*, ovveramente il *giusto* naturale è la tessera o il segno della utilità, onde gli uomini a vicenda nè vogliono offendere nè vogliono essere offesi. 2.° Che non vi è *giusto* nè *ingiusto* tra gli animali, che non poterono patteggiare di non offendere e di non essere offesi; così non vi è tra le nazioni, le quali non vogliono o non possono convenire di questo patto. 3.° Che la giustizia è niente per sè, ed è sol qualche cosa nelle società che convenner nel patto. 4.° La ingiustizia non esser male per sè medesima, ma essere solamente per lo timore che, sebbene segreta, non possa starsi sempre nascosta ai punitori delle scelleraggini. 5.° Universalmente il giusto essere il medesimo presso tutte le genti, per cagione della scambievole utilità; ma particolarmente non essere il medesimo in tutti, per li genj de' paesi e per varie altre cagioni. 6.° Quello esser giusto che ha utilità provata per esperienza ed estesa a tutti. 7.° Stare il *giusto*, sebbene alcuna volta non abbia utilità, purchè ne abbia alcuna altra volta, e concordi con l'*anticipata nozione del giusto*. — Questa è la parte meno oscura della giureprudenza di Epicuro; l'altra parte è una notte profonda che

(1) V. P. Gassendo De vita et mor. Epic. lib. IV, V e VIII, ove tratta amplissimamente questo argomento.

(2) V. P. Gassendo Not. in Ratas Sententias Epicuri, e M. Meibomio ed E. Menagio in h. l.

non vuol esser toccata. Taluno con somma dottrina e libertà aggiungendo e togliendo ed emendando estrasse da quel bujo un qualche ordine di tollerabil dottrina (1). Altri vedendo raccomandarsi tanto la *utilità*, e con essa misurarsi il *giusto* e l'*ingiusto*, gettarono Epicuro tra i corruttori del naturale diritto (2). In questa spinosa investigazione io non so dire altra cosa, fuorchè mi par di vedere che nelle prefate sentenze ora si parli del diritto naturale e comune, ora del civile e particolare. Al primo si attribuisce una idea comune a tutte le genti e una *utilità estesa a tutti gli uomini*, e regolata dall'*anticipata nozione del giusto*: vuol dire, secondo lo stile di Epicuro, da un *criterio di ragione* che fissa la *idea universale* della giustizia; al che aggiungendosi quello che altrove Epicuro insegnò, *non vi esser beatitudine senza virtù, e non potersi vivere felicemente, se non si vive ancora sapientemente, onestamente e giustamente*, pare che si possa didurre che Epicuro regolò i naturali e comuni doveri dell'uomo con la ragione, con la sapienza, con la virtù, con la onestà, con l'utilità, ossia col piacere e con la beatitudine, che è la somma di tutte le utilità. Al secondo diritto Epicuro attribuisce grande varietà secondo le circostanze e i bisogni diversi, e lo fa nascer da patti e da convenzioni dalle quali dipende il giusto e l'ingiusto civile e privato, e senza le quali questo giusto e questo ingiusto per sè medesimo sia un nulla. Chi è esercitato in questi studj, vede assai bene che un cosiffatto sistema non è affatto in errore, e certamente non può dirsi che distrugga il naturale diritto. Eccellenti trattatori della naturale e pubblica

(1) P. Gassendo l. c.

(2) R. Cudwort Diss. de Æternis Justi notionibus. G. F. Buddeo De Scept. morali § 10, 11. J. Brucker l. c. § XV, 104.

Ragione insegnano queste medesime teorie; e non solamente non distruggono per niente la legge naturale, ma si dice che la stabiliscono assai. Non si dee però tralasciare di ammonire che quando pure il sistema di Epicuro stesse così, come abbiamo congbietturato, avrebbe tre vizj grandissimi. Il primo è che la sua utilità non è più estesa della vita mortale. Il secondo, che sia lecito offendere ed essere offeso, quando non siasi patteggiato dinanzi. Il terzo, che il giusto e l'ingiusto civile sia sempre nulla senza patto anteriore, mentre è da eccettuarsi quella gran parte di giusto e d'ingiusto che le più volte è civile insieme e naturale. Noi siamo stati alquanto prolissi in questa trattazione; ma è da sapersi che abbiamo racchiuso in queste carte, le quali finalmente non sono poi tante, la migliore sostanza d'interi volumi.

CAPITOLO XXXIV.

Degli antichi Epicurei.

Nè per invidie di emuli, nè per satire di maledici l'orto di Epicuro fu men florido e frequentato da amici e scolari molti e continui. Diremo ora di quelli che amaron questa filosofia in Grecia, prima che i Romani la ricevessero; e direm poi di altri, quando l'ordin de' tempi c'inviterà a vedere la greca filosofia raccolta sotto le toghe de' politici e sotto le armature de' conquistatori del mondo. Oltre ai numerosi uditori e compagni accorsi da più terre a popolare le solitudini epicuree, de' quali già sopra abbiam fatto alcun cenno, e oltre i fratelli di Epicuro, Neocle, Cheredemo e Aristobolo che filosofaron con lui, Ermaco ancora successor suo, e Metrodoro, e Polieno, e Polistrato, e Dioni-

sio, e Basilide, e Apollodoro, e altri numerati da investigatori diligenti (1), ebbero fama e governo nelle cattedre epicuree. Ma fuori del numero e dei nomi, appena altre novelle abbiam ricevute di questi uomini; intantochè siamo stretti a parlare di pochi che non furono sommersi affatto nelle tenebre antiche. Il primo è Metrodoro da Lampsaco, amico e cultor tanto grande di Epicuro, che Cicerone lo nominò un *altro Epicuro* (2). Egli fu lodato per bontà di placidissimi costumi, e per intrepido animo contro i dolori e la morte, e per libri scritti contro i medici, i dialettici e i sofisti e contro Democrito, e per altre scritture sue intorno alla *Felicità*, alla *via della Sapienza*, alla *Magnanimità*, alla *grandezza d'Animo*, alla *Nobiltà*, alla *Poesia*, alla *Filosofia* (3). Ma fu poi amaramente preso, perchè accusò il suo fratello Timocrate, il quale non consentiva *a misurare col ventre la beatitudine della vita*, e perchè un tratto gli scrisse: *Niente leva, o Timocrate, difendere i Greci, e ottener da essi corone di sapienza; ma leva bene mangiare e ber tanto che non noccia e sia grato al ventre* (4). Benchè alcuni imbaldanziscano per queste accusazioni (5), altri però domandano che disappassionatamente si guardi a quelle furie nimiche e maligne, contro cui abbiam disputato poc'anzi, e molto maggiormente si guardi che questo buon Timocrate, riputato autore della parte più turpe de' vituperj versati contro il nome epicureo, era poi un discepolo ribelle

(1) V. P. Gassendo De vit. et mor. Epicuri lib. I et II; G. Gionsio De scr. Hist. Phi. lib. IV; E. Menagio in Laertium l. c., e G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(2) De Finibus lib. II, 28.

(3) Laerzio l. c. Plutarco adver. Colotem. Clemente A. Strom. lib. II.

(4) Cicerone Tusc. Disp. lib. III. Plutarco l. c.

(5) S. Parckero De Deo et Prov. disput. I, sect. XIV.

e un fratello inumano, il quale mal sofferente de' rigidi avvertimenti fraterni, o per altro qual che si fosse disparere, abbandonò la scuola di Epicuro, e pensò di escusare la sua diserzione scrivendo e divulgando certi suoi libri intitolati gli *Allegri*, ovvero dell'*Allegrezza*, contro il costume e la onestà del maestro e del fratello e di tutta la scuola (1). Io forte mi meraviglio e mi dolgo che giudici non affatto perduti possono ascoltare gli urli di tali bestie malefiche. Comechè questa apologia possa dirsi robusta, e comechè le pratiche meretricie non fossero molto avverse alle usanze di quei dì, non è però da negarsi che ad un correttore delle altrui dissolutezze e ad un rigido filosofo, quale Metrodoro presumeva di essere, non istesse male vivere apertamente e in mezzo alla luce dell' orto epicureo con una celebre cortigiana, della quale appresso ragioneremo. Ebbero anche illustre luogo nella gente epicurea un Diogene di Tarso, scrittore della *Epitome dei Dogmi di Epicuro*, la quale da gran tempo è smarrita (2), e un altro Diogene di Seleucia, uomo eloquente ed erudito, ma di bocca maledica e d' inonesti costumi (3), chè tali spesso furono alcuni Epicurei, onde poi tutta la scuola sostenne infamia e danno. Furono pure nel numero de' seguaci di Epicuro due Zenoni da Sidone, scrittori ornati e copiosi, che alcuni però ridussero ad un solo, e Apollodoro loro maestro e autore di una *Istoria di Epicuro* e di altri libri moltissimi, e cognominato *Chipotiranno*, perchè con la erudizione e con l' autorità esercitò negli orti una dispotica signoria (4). Ma serbando a miglior parte gli uo-

(1) Laerzio l. c. V. Gassendo l. c. lib. VI.
(2) Laerzio l. c.
(3) Ateneo lib. V.
(4) Laerzio in Zenone et in Epicuro. V. P. Gassendo De vita et mor. Epicuri lib. II, cap. 6; E. Menagio in lib. VII Laertii; G. A. Fabrizio l. c.; G. G. Vossio De Hist. Graec. lib. IV, cap. 10.

mini epicurei più famosi nelle seguenti età, rivolgiamoci alle famose donne che secondo alcuni adornarono la famiglia di Epicuro, e secondo altri la corruppero e la infamarono. *Temista, Leonzia, Filenida, Nicedia, Boidia, Edea, Erozia, Marmaria* furon le femmine a cui dicono che Epicuro scrisse lettere amatorie, e a cui egli e i discepoli suoi si mescolaron perdutamente, e così fu composto quel fetido lupanare epicureo che divenne l'abborrimento e la declamazione d'una prolissa e ripetuta istoria (1). Uomini però che non sanno risolversi a legger dormendo, dissero di vedere in questi racconti il solito fondo di malignità e di favola; perciocchè non è già nuovo che le donne ascoltassero, o almeno che potessero ascoltare i filosofi senza cangiare le scuole in postriboli. I Pitagorici, i Platonici, gli Aristotelici ebbero le loro donne, nè si levaron tanti romori. Gli anni appresso e talvolta i nostri videro donne scolare e donne maestre, e la satira non ebbe tanto veleno. E poi quella Temista, che fu la prima e la maggiore di tutte le donne epicuree, ebbe marito, e ottenne somma lode di sapienza, a tal che fu detto a maniera di proverbio: Questi o quegli altri sono *sapienti come Temista*. Potè adunque Epicuro essere amico di lei senza vituperio, anzi pure con lode (2). Leonzia fu veramente meretrice ateniese, e concubina di Metrodoro, e amica e discepola di Epicuro (3): ma oltre a ciò fu aggiunto, che rivolta alla filosofia non lasciò la sua arte; che fu il trastullo del mae-

(1) Laerzio in Epicuro. Plutarco adv. Colotem, et lib. An latenter vivendum et liber non posse suaviter vivi secundum Epicurum. Ateneo lib. III, VII, X, XIII. Lattanzio De falsa Sapientia lib. III; e altri.

(2) Cicerone De Finibus lib. II, 21, et Or. in Pisonem 26. Laerzio l. c.

(3) Cicerone lib. I De Nat. Deor. 33. Laerzio l. c.

stro e di tutta la scuola; che Epicuro le scrisse pazze dolcezze proscritte dalla filosofia (1), e ch'ella all'uso di tali ree femmine prese gioco del Filosofo amante, e scrisse a Lamia amica sua: *Niente è più importuno d'un vecchio rimbambito, litigatore, sospettoso, scrittore di lettere ambigue, pidocchioso, marcio, storpio per anni, coperto di pelli in luogo di vestimenti: abbia costui per sè le sue Rate Sentenze e gli storti suoi Canoni, e me lasci libera senza stomaco e molestia: vorrebbe imitar Socrate e aver Pitocle come Alcibiade, e me come Santippe: io fuggirò di qui e muterò terra, anzichè sopportare le sue insipide lettere. Amo il bel Timarco, ch'ebbe i miei primi amori* (2). Gli apologisti di Epicuro sarebbono sconfitti, se non fosse già convenuto tra gli eruditi che le *Epistole amatorie* di Epicuro, e ancor questa di Leonzia a Lamia sono palesi imposture (3). Ma senza aggravare e senza difender oltre il dovere gli amori di questa rinomata Epicurea, lasciamo ch'ella abbia amato il più e il meglio che le piacesse; altri però lascino ancora ch'ella abbia saputo filosofare; ed è ben forza che lo concedano, mentre quegli antichi scrittori medesimi che molto la vilipendono, e singolarmente come una *cortigianella ardimentosa* che non arrossì scrivere contro il gran Teofrasto, confessano però che il *sermon suo fu dotto ed attico*, e che fu *donna pensante*, e che *diede opera alla filosofia* (4). In grazia di questi studj e di questo non femminile sapere usiamo piacevolezza agli amori di Leonzia, favoriti già tanto

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. XIII.

(2) Alcifrone lib. II epist. 2. V. Gio. Cristiano Wolfio Mulierum Graecarum Fragm. et Elogia, de *Leontia*.

(3) V. P. Gassendo De vita Epic. lib. VII, cap. 6; P. Bayle, art. *Épicure*, I, e *Leontia*.

(4) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 33. Plinio in Praefat. et lib. XXXV, cap. II. Ateneo l. c. V. E. Menagio Hist. mul. Phil.

dalla moda e dal gusto e dalla licenza della sua età; giacchè per ornamenti molto minori sogliam pure esser piacevoli verso gli amori di altre che vivono in tempi più costumati. Danae, figliuola di questa Leonzia, seguì gli esempj materni; si esercitò in amori anch'essa e filosofò. Volle ancora mostrare di saper morire da forte; ma vituperò il cielo morendo, il che i forti non fanno (1). Delle altre femmine epicuree non rimangon che i nomi e le amicizie loro cogli uomini epicurei. Non è inverisimile che ancor esse abbiano amato e filosofato insieme. Non credo che gli orti di Epicuro avesser virtù di tramutare in sassi gli abitatori. Pietro Gassendo cerca nella sobrietà epicurea il presidio della castità (2). Ma io ho udito dire da esperti uomini che Amor siede egualmente alle ricche mense de' Grandi e alle povere tavole de' bifolchi. In somma possiamo conchiudere che se vorremo riprendere la brigata epicurea perchè non escluse le belle e vivaci donne, dovremo ancora quasi tutte le scuole antiche e quasi tutte le moderne assemblee involgere nella medesima riprensione.

CAPITOLO XXXV.

Della Filosofia di Socrate.

Dalla lunga divagazione a cui finora abbiamo servito affine di conoscere meglio e più brevemente il paragone delle dottrine di Democrito e di Epicuro, ritorniamo all'ordine cronologico, e rivediamo i bei tempi di Grecia, e in essi onoriamo Socrate che ne fu l'ornamento maggiore Questo dotto, pia-

(1) Ateneo l. c.
(2) De vita Epicuri l. c. cap. 5.

cevole, costumato e meraviglioso uomo nacque di padre scultore e di madre levatrice in un borgo dell'Attica nominato Alopece nel terzo o nel quarto anno della settantasettesima olimpiade (1). Io non credo per niente che l'Oracolo interrogato dal padre di Socrate, rispondesse che *si dovea lasciare il fanciullo in sua balía, perchè avea in sè stesso una guida migliore di ben seicento maestri.* Queste sacre interrogazioni furono splendide inezie di oziosi signori, e non è verisimile che un tagliatore di pietre e una levatrice volessero conturbare l'Oracolo nel picciolo affare d'un loro figliuolo; e ciò che ancora è più strano ad udirsi, che volesser negligerlo dopo averlo ascoltato; mentre dicono che il padre lapidario sforzasse a formar sassi un figliuolo eletto dagl' Iddii ad imprimere nuove forme negli uomini (2). Ma il giovane Socrate sebbene, persuaso dal bisogno e dalla filial riverenza, si esercitasse un poco nell' arte paterna, e tra altre sue opere scolpisse in marmo le Grazie vestite, e non, come altri usavano, ignude (3) [nel che diede sollecito argomento di buona morale e d' ingegno sollevato sopra le usanze vulgari], fuggì però come prima potè da queste strettezze; e soccorso dalla liberalità di Critone, ascoltò nella filosofia Anassagora e Archelao, nella geometria Teodoro, nella eloquenza Prodico, nella poesia Eveno, nella musica Damone; e così fu avido di ogni disciplina, che non isdegnò finanche di essere ammaestrato nella eleganza e nella filosofica arte d'amare dalle chiarissime don-

(1) Platone in Alcibiade, Laerzio in Socrate. V. T. Stanlejo Hist. Phil. P. III, *Socrates;* D. Petavio Rat. Temporum P. I, lib. III, cap. 8; E. Corsini Fasti Attici t. II, p. 45, 47.
(2) Plutarco De Genio Socratis. Theodoreto Therap. lib. XII.
(3) Laerzio l. c. Pausania l. I, cap. 22, et IX, 35. Scholiast. Aristophanis in *Nubes.*

ne Diotima ed Aspasia (1); nella qual sommessione i raccoglitori delle glorie donnesche moveranno grandi baldanze. Con questa smisurata volontà di sapere empiè l'animo di ogni genere di lettere, e *per testimonio di tutti gli eruditi e per giudizio di tutta la Grecia, in qualunque parte della sapienza si esercitasse, agevolmente fu il principe di tutti, sì per la prudenza, per l'acume, per la venustà, per la sottigliezza, sì per la eloquenza e per la varietà e per la copia* (2). Così provveduto non riputò arroganza, ma obbligò restituire ad Atene non solamente le dottrine ricevute, ma corrette e guidate a fini migliori. Benchè la Grecia a quei giorni godesse tal floridezza, che nè prima avea saputa raggiungerla, nè seppe dappoi ritenerla, Socrate pure, che non guardava le cose con gli occhi del volgo, vide assai tenebre nel mezzo di quella luce. I legislatori e i filosofi cavalcavano allora e navigavano molto. Egli ste' fermo nella sua terra, o che pensasse gli altri avere abbastanza viaggiato per lui, o tanto per la istruzion nostra valere cento uomini e cento miglia di paese, quanto cento mila, la natura a un dipresso essendo la medesima da per tutto. I filosofi ancora in quella così florida età, e quelli pure che prima aveano filosofato, miser lo studio grandissimo nelle fisiche e metafisiche disputazioni, e lo miser mediocre nelle morali, e più spesso filosofarono per la gloria della scuola, che per la virtù e per la felicità della vita. Socrate andò per contrario cammino, e tutte le vane quistioni ri-

(1) Laerzio l. c. Suida, *Socrates*. Platone in Menone, in Menexeno, in Phaedro, in Theaeteto, in Convivio. Aristotele Nicomach. lib. VI, cap. II. Massimo Tirio diss. XVII. V. Menagio Hist. mul. Phil. et Otium Vindelicum Exerc. I.

(2) Senofonte Memorab. Socratis lib. IV. Platone Apologia Socratis. Cicerone De Oratore lib. III, 16.

gettando, e quelle scientifiche nozioni ritenendo che poteano giovare a bene e beatamente vivere, *dalle cose occulte e inviluppate dalla medesima natura richiamò la filosofia, e la condusse alla vita comune:* e senza magistral sopracciglio e senza vanità di circoli e di cattedre, nelle contrade, nelle piazze, nelle officine, negli orti, nei prati ora passeggiando, ora stando e talvolta giocando e bevendo, e finanche nella prigione e vicino al supplizio, parlò delle virtù e de' vizj agli umili egualmente e ai sublimi uomini e a chiunque volesse ascoltarlo (1). In quella celebrata bellezza di Atene e tra le braccia istesse della eloquenza, fosse per la indole del governo, fosse perchè non vi fu beltà mai senza macchia, sorse una scuola di uomini fraudolenti, avari, ambiziosi, arroganti, i quali insegnarono e professarono di *far vittoriosa la causa peggiore;* e con ornate sentenze e con artifizioso giro di certe parole che aveano molta armonia e niuna gravità e poteano dilettare gli orecchi, non sostenere la verità de' buoni giudizj, salirono in autorità ed ebbero titoli di onore e statue e stipendj, e furono gli arbitri delle private e delle pubbliche fortune, e si trasser dietro il più numeroso di tutti gli armenti, vuol dire il popolo di coloro che senza studio e intelligenza niuna vogliono parlare improvvisamente e stoltamente di tutte le cose (2). A quei vanissimi sofisti Socrate si oppose con forte animo, e con argute domande gl'inviluppò e li convinse di loquace ignoranza, e li ridusse al silenzio e al deserto; e così persuase la Grecia, che non vi era eloquenza ove non era sapienza. Noi vediamo in questa no-

(1) Senofonte Memorab. Socratis lib. I et IV. Cicerone Acc. Quaest. lib. I, 4. Laerzio l. c. Plutarco lib. An seni gerenda Respubl.
(2) Cicerone De Cl. Orat. 8, et in Oratore 12. Libanio Apologia Socratis. V. N. Kriegk De Eloquentia Sophist. e G. G. Walchio De Praemiis vet. Sophistarum.

stra età una ciurma di oratorelli loquacissimi nell'ignoranza, e non vediamo ancora un Socrate valoroso che li diserti. Eguali per la imperizia e peggiori per la grandezza dell'argomento erano i preti idolatri e i divoti di Grecia, contro i quali Socrate disputò, e quelle lor Deità da postribolo e quel mostro di religione degno della sferza e della catena smentì col paragone d'una migliore dottrina. Oltre la elevazione dell'ingegno e la rettitudine della morale e della teologia, di cui or ora diremo, usò Socrate due arme sue contro quei varj generi di uomini abbagliati; l'una fu la ironia, l'altra la induzione. Con la prima egli ad una guisa parlava e ad un'altra intendea, e molto umiliava sestesso nella disputazione, e molto esaltava quelli che volea confutare, finchè gli avesse convinti con le loro stesse parole (1); e con la finta umiltà di questa burlevol figura egli giungea fino a dire *di non saper niente fuori di questo solo, che non sapea niente* (2). Il perchè in questa sentenza si dee ben ravvisare una ironica ignoranza, per cui si mirava a confondere i fisici, i sofisti e i preti, che presumeano in sapienza universale; ma non già quella ignoranza pirronica che taluno ha voluto troppo leggiermente attribuire a Socrate (3); il quale comechè molto per sè dubitasse, dubitava però molto più per invitare gli avversarj suoi a dire le lor fredde ragioni, e confutarle solamente dicendo: *Io non intendo e non so niente, e ho questa sola sapienza, che non credo di sapere quel che non so* (4); e inoltre noi sappiamo ch' egli disse, la sapienza essere il sommo bene e il fine della filosofia (5); e noi vedremo ap-

(1) Cicerone Acc. Quaest. lib. IV, 5.
(2) Cicerone Acc. Quaest. lib. I, 4.
(3) D. Uezio Della debolezza dello Spirito umano lib. I, cap. 4.
(4) Cicerone ll. cc.
(5) Laerzio l. c.

presso che affermò poi e insegnò tante cose da poter comodamente liberarlo da ogni sospetto di pirronismo (1). Con la induzione, che fu l'altra arme di Socrate, egli con verità concedute dai suoi medesimi avversarj gli sforzava a dedurne e concederne altre e poi altre, cosicchè per una catena connessa e indissolubile di concessioni gli stringea finalmente a concedere quello che meno aspettavano. Di questa socratica argomentazione ve n'ha di molti esempj appresso gli antichi (2), e alcuni moderni ne fecer le meraviglie ineffabili (3). E veramente benchè sia difficile assai comporre buone induzioni, grande è però l'autorità di questo argomento nelle arti, nelle scienze e in tutta la vita. Ma io potrei agevolmente provare che le induzioni socratiche, almen quali dagli antichi ci furon trasmesse, erano spesso viziose e anche ridicole. A forma di esempio, è scritto ch'egli un dì prese a provare di esser più bello del bellissimo Critobolo. Perchè, dicea: Quali sono le più belle cose? non son quelle che vengono più idonee agli usi e agli uffizj loro? E quali adunque sono i più begli occhi? non son quelli che riescono i più accomodati a vedere? E non saran tali i miei, che più voluminosi sono e più sporti in fuori, come quelli de' granchi? Non è quello il più bel naso che meglio riceve gli odori? E il mio rivolto all'insù non è il più atto ad odorare da ogni lato? (4) — Ma lasciam questo gioco, di cui la filosofica gravità potrebbe sdegnarsi, e prepariamoci alla esposizione della teologia e della morale di Socrate.

(1) V. Francesco Charpentier Vie de Socrate, et Hubner Essai, ec. tom. I, § 9.
(2) Platone e Senofonte in più luoghi.
(3) G. Clerc ad Æschinem dial. II, e Bibliothèq. choisie t. XXI, et Logic. Par. IV, cap. 9, e N. Crousaz Log. P. IV, cap. 7.
(4) Senofonte in Convivio.

Molti fra gli antichi negarono che Socrate scrivesse cosa niuna (1). Platone però gli attribuì un Inno ad Apolline e una traslazione delle Favole di Esopo in versi, e le scritture sue proprie divulgò come componimenti socratici (2). Altri sospicarono che Eschine figliuolo del salcicciajo promulgasse certi dialoghi di Socrate per suoi, e che Euripide componesse le sue Tragedie con molti ajuti di Socrate (3). Vi ebbe anche taluno che gli attribuì l'Encomio di Grillo figliuolo di Senofonte (4), e alcune Epistole (5), delle quali Leone Allazio tenne gran conto, e le presentò come sincere composizioni (6), senza sgomentarsi per lo silenzio di tutta l'antichità, e per lo stile sofistico indegno della semplicità di Socrate, e per gli anacronismi, e per altri vizj, onde furon convinte di frode da esaminatori diligenti, i quali estesero la critica severità ancora sopra ogni altra pretesa scrittura socratica, e le rilegarono tutte fra le spurie attribuzioni; di guisa che pare oggimai chiaro che o Socrate niente scrisse, o certamente niente che sia legittimo giunse alla posterità (7). Per la qual cosa mancando le parole istesse di Socrate, è forza attenerci alle narrazioni di Senofonte e di Platone, che visser con lui e furono i suoi maggiori scolari, e nei loro libri promisero di narrare i placiti del loro maestro, e li narrarono veramente come usciti dalla bocca istessa di lui. Ma

(1) Cicerone De Or. lib. III. Plutarco De For. Alexandri. Laerzio in Prooemio; e altri.

(2) Platone in Phaedone et passim. Laerzio in Socrate; e altri.

(3) Cicerone Tusc. Disput. lib. IV, 29. Laerzio in Socrate et in Æschine.

(4) Laerzio in Socrate.

(5) Libanio Apologia Socratis.

(6) De Scriptis Socratis. — T. Stanlejo pare che presti fede all'Allazio l. c.

(7) G. Oleario De Scriptis Socratis contra L. Allatium, e J. Brucker De Schola Socratica § XII.

il primo sebbene abbia tra gli antichi gran fama di sincerità, pure quel suo genio romanzatore, col quale scrisse la Istoria di Ciro, mette in qualche sospetto la sua Istoria di Socrate; e il secondo è già convinto di avere inviluppate insieme le dottrine pitagoriche, le eleatiche, le eraclitee e le sue, e di averle vendute ai leggitori incauti come dottrine socratiche; a tal che fu scritto che Socrate ascoltando alcune di tali attribuzioni dicesse: *Quante cose mentisce di me questo giovane!* (1) Oltracciò quei due scolari non erano in amicizia, e si mordeano e si confutavano intorno alle dottrine legittime del lor maestro; di forma che par disagevole assai che si possa ottenere evidenza nel mezzo di tali contrarietà (2). Tuttavolta noi, seguendo il maggior numero, anteporremo Senofonte a Platone quando discordano, e crederemo di ottenere probabilità; e quando poi i due emoli consentono, allora penseremo di aver raggiunta la verità, poichè si ha buon segno di evidenza, qualora i nemici istessi non sanno dissentire. Ascolteremo ancora Cicerone e Laerzio e alcuni altri dove non devieranno da questo consentimento, o dove avranno qualche plausibile singolarità.

Attenendoci a questo metodo, noi pensiamo di poter dire che Socrate insegnò, esistere un Iddio supremo, autore e governatore dell'Universo, e premiatore de' buoni e punitore de' malvagi, provvido, benefico, sapiente, il quale in un momento e in un atto vede, ascolta e modera ogni cosa, ed esiste dovunque, e sebbene invisibile per la sua sostanza, è però manifesto nelle sue opere; questa esistenza e questi divini caratteri dimostrarsi con l'ordine, con l'artifizio, con la utilità delle cose prodotte, con la numerazione de' benefizj, con la pro-

(1) Laerzio in Platone. V. Senofonte Ep. ad Æschinem.
(2) A. Gellio Noct. Attic. lib. XIV, cap. 3.

pensione di tutti i generi per la loro propagazione e difesa; e per risguardo all'uomo, con la eccellenza della umana ragione, con la facoltà della lingua, con la inclinazione non mai interrotta alla generazione, con la immortalità degli animi, con la persuasione delle migliori età e delle genti non barbare, e fino con le divinazioni e coi presagi degli imminenti pericoli: oltre il supremo Iddio, esistere molti Iddii e Genj e Demoni distinti da lui, e invisibili distributori di beni: da quel supremo Iddio essere dati agli uomini animi prestantissimi, che il Dio autore conoscano e adorino e somiglino, e imperino al corpo, e rimovano i mali, e intendendo e ricordandosi acquistin sapienza, e ottengano dopo morte i premj della virtù (1). A queste sentenze attribuite a Socrate da Senofonte in due colloquj molto serj inseriti ne' suoi libri *dei Detti e dei Fatti memorabili di Socrate* fu aggiunto da Platone, lui avere insegnato che Iddio è perfetto in sè stesso; che largisce alle creature la esistenza e la felicità; che ignoriam veramente quello ch' egli è, e sappiamo piuttosto quello che non è; che tre sono i principj dell'Universo, Iddio, la materia e la idea; che Iddio è la mente del mondo, ed è uno e unigenito, e da sè medesimo generato, singolare, vero buono, mente e forma separata da ogni materia, nè mista a cosa niuna passibile; che gli animi particelle della Divinità, adorni delle eterne idee, vivevano e ragionavano assai prima de' corpi, ne' quali essendo poi immersi, rimasero come stupefatti, e scordaron le prime nozioni, finchè furono scossi dal raziocinio, e si ricordarono e ricuperaron la scienza perduta (2). Dalle siffatte attribuzioni ri-

(1) Vedi Senofonte nel lib. I De Dictis et Factis memor. Socratis; il Dialogo tra Socrate e Aristodemo, e nel lib. IV il Dialogo tra Socrate ed Euridemo.

(2) Platone in Phaedone et in Timaeo. V. Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 3 e 7.

cevute incautamente provenner molti discorsi ed errori (1). Ma l'avveduto Bruckero ci ammonì che Platone contaminò la socratica semplicità con metafisiche astrazioni (2); nel che io acconsento al valentuomo con questa avvertenza, che dal cumulo delle prefate attribuzioni platoniche vorrei eccettuar quelle che si confanno con le narrazioni di Senofonte e con l'indole socratica. Così, a guisa di esempio, io, siccome il Bruckero fa, non rigetterei tra le sottigliezze platoniche quella sentenza, che *Iddio largisce alle creature l'essere e il ben essere;* e che *sappiamo piuttosto quello che egli non è, che quello che è:* conciossiachè, secondo Senofonte ancora, Socrate esplorò bene le opere, ma non ardì immergersi nella incomprensibile essenza della Divinità, e a Dio attribuì come ad autore la esistenza e la bontà e la utilità delle cose prodotte. Ognuno può far di per sè questi confronti, e vederne la similitudine e la discordanza. Prima di partirci dalla teologia di Socrate, è giusto di sciogliere un nodo che involse alcuni nel sospetto della irreligione di questo filosofo, lasciando per ora altre opposizioni di questo genere, delle quali parleremo in miglior luogo. Perciocchè egli usava dire, *niente appartenerci le cose che sono sopra di noi.* — *Quae supra nos nihil ad nos*, fu esclamato, lui avere negato che si ascoltasse niuna religione (3). Ma poichè dalle cose esposte finora è agevole a vedersi come Socrate piamente e modestamente sentisse della Divinità, e tenesse e insegnasse una religione migliore di tante altre che infestavan la terra in quei giorni di tenebre e di errori; quindi è chiaro, *le cose sopra di noi*, le quali da Socrate erano neglette, non essere

(1) V. R. Cudwort System. intell. p. 184; T. Stanlejo, *Socrates.*
(2) J. Brucker l. c. § XIV e XV.
(3) Lattanzio lib. III, cap. 20.

la Divinità e la religione, ma piuttosto le stelle e i cieli, e altre fisiche e metafisiche questioni vane e superflue o per la loro impenetrabile altezza, o per la disutilità della morale, in cui pensando che fosse posta la vera filosofia, pensava ancora che quelle quistioni non appartenesser per niente all'uomo veramente filosofo. E di certo egli a questo gravissimo oggetto indirizzò tutti quei suoi teologici principj, e disegnò una immagine di morale pubblica, cittadina e domestica, per cui ebbe le lodi di tutti i secoli, e fu riputato il padre e il maestro maggiore dell'Etica greca.

Poichè Socrate adunque ebbe stabilite le solenni e necessarie dottrine della esistenza, della sapienza, della bontà, della grandezza, della provvidenza d'Iddio e della immortalità degli animi, senza le quali pensò dirittamente che niuna morale potesse consistere, egli compose la sua in quest'ordine. Vi sono leggi non iscritte che si osservano egualmente in tutti i lati della terra. Gli uomini non le hanno composte; poichè divisi per lingue e per paesi non poteron mai convenir tutti insieme: è dunque forza che Dio solo le abbia date agli uomini. Queste leggi di origine divina non sono mai violate impunemente. Le pene sono inseparabili dai peccati di coloro che le trasgrediscono; e se con la segretezza o con la forza si fugge dalle leggi umane, non è possibile a verun modo sfuggire il rigore delle divine. Il castigo indivisibile della trasgressione è opera d'un legislatore molto maggiore dell'uomo. Questo castigo non è solamente posto negl' interni rimordimenti, nelle riprensioni della ragione e nella idea e nella memoria dolorosa del misfatto, e in altri tormenti e mali compagni della colpa; ma è posto massimamente nella ferma intimazione di pene in-

evitabili ancor dopo la morte ai trasgressori (1); e sebben Socrate non dicesse questo distintamente, e desse luogo a qualche cavillazione, disse però che gli animi sono immortali, e che *Iddio serba i premj a quei che gli piacquero, e le pene a coloro che gli dispiacquero* (2); e che *non mai* le violazioni rimangono impunite, e che *non è possibile* disgiungerle dal castigo; e queste cose dicendo, tornò al medesimo che se avesse detto, il castigo essere inevitabile nella vita futura; giacchè è troppo più manifesto che non può dirsi, nella vita presente i beni non esser sempre uniti alla virtù e i mali alla scelleratezza, e le più volte i ribaldi maggiori esser liberi per abitudine dall' orror della colpa e dalle minacce della ragione, e divenuti forti per scelleraggine, e fatti signori della fortuna godere tranquillamente il frutto della malvagità, e vivere e morir nel piacere; mentre assai spesso il giusto e virtuoso uomo mena i giorni e mette l' ultimo fiato nella calamità. Non senza maraviglia adunque noi di qui possiamo raccogliere che tanti secoli prima di noi il buon Socrate nei premj e nelle pene della vita avvenire conobbe dilucidamente quella sublime e stabil sanzione propriamente detta delle divine leggi della natura; nel che pure dopo tanta età e dopo tanta luce alcuni tra i più rinomati maestri del naturale Diritto pare che non sappiano ancora astenersi dalla disputa e dall'errore (3). Così composto il gran fondamento della legge naturale, Socrate passò ad insegnare, tra quelle *divine, universali, giuste, legittime leggi non iscritte*, questa essere primieramente da numerarsi, che gl' Iddii vogliono essere adorati e

(1) Senofonte lib. IV Memor. nel Dial. tra Socrate ed Ippia.
(2) Senofonte ivi nel Dial. tra Socrate ed Eutidemo.
(3) V. Leibnitz Jugement d'un Anonime, e Hubner Essai sur l'Hist. du Droit nat. t. I, § VIII.

pregati: e a questa sovrana legge aggiunse per maniera di commentario, che la più religiosa e diritta adorazione è l'osservanza degli ordinamenti divini; che superstizione e vanità è adorare gl'Iddii diversamente dagl' istituti della città in cui viviamo; che i sacrifizj non debbono eccedere le nostre facoltà, dappoichè gl'Iddii riguardano la integrità dell'animo assai più che le offerte; e che si dee, pregando, domandar semplicemente il bene, che gl' Iddii conoscono meglio di noi, e da essi prendere i consigli e anteporli a tutte le umane opinioni (1). Tra le universali leggi Socrate numerò ancora la riverenza verso i genitori, e la restituzione de' benefizj, e la gratitudine verso i benefattori, e l'abborrimento delle incestuose congiunzioni tra i genitori e i figliuoli (2). Da questi principj egli raccolse una elevata immagine della virtù, la quale insegnò essere il medesimo che la sapienza e la sanità della mente, e la cognizione del vero applicata all'emendazione dell'animo, ed essere propria degl'Iddii e degli ottimi uomini, ed esser la origine delle buone opere divine ed umane, e il fondamento della vera utilità e della vera beatitudine, e l'unico e sommo buono (3): donde io deduco che Socrate immaginava, la virtù essere la *scienza* o la *sapienza*, che le opere e i pensieri umani conforma alla divina sovrana universale Ragione, di che niente più magnifico era stato detto in tutta la Grecia. Platone intorbidò tutta questa chiarezza (4), e appresso vi ebbe chi la contorse e poi la censurò (5). Così fer-

(1) Senofonte Memor. lib. I et IV.
(2) Senofonte ivi lib. IV.
(3) Senofonte ivi lib. II et III. Cicerone De Offic. lib. I, 5. Laerzio in Socrate. Clemente Aless. Strom. lib. I.
(4) Platone in Philaebo.
(5) V. lo Stollio Hist. Phil. mor. Gent. § 42, e l'Eumanno Acta Phil. vol. II.

mata la idea generale della virtù, e quindi per facile conseguenza la idea del vizio, Socrate discese alle bellezze e alle lodi delle particolari virtù, e alle bruttezze e ai biasimi de' particolari vizj. E considerando l'uomo in sè stesso, insegnò che si dee custodire la sanità del corpo, dalla quale dipende la sanità della mente: che ignorare sè stesso e dir di saper quello che non si sa, è prossimo all'insania, ed è sapienza conoscere di non sapere quello che non si sa: che è bene assuefarsi volentieri alla fatica e alle disgrazie, per sostenerle fortemente e ancor lietamente, quando la necessità le imponga: che la vita dura ci addestra alle opere grandi, e la molle non giova nè alla sanità del corpo, nè alla perfezione dell'animo: che sono da frenarsi e da vincersi le corporee voluttà e le consuetudini coi bei volti, ne' quali è veleno più acre delle tarantole: che alle gran mense ove si mangia oltre la fame, e si bee oltre la sete, siedono i porci di Circe: che la quiete e l'ozio è la più bella di tutte le possessioni: che è di Dio non abbisognare di niente, e l'abbisognare di poco è prossimo alla Divinità: che la felicità non è posta nel lusso e nella superbia; nè dee cercarsi in altrui, ma dentro a noi stessi: che la nobiltà e la ricchezza non solamente non hanno veruna onestà, ma sono piuttosto le origini di ogni male: che la vera nobiltà è la buona costituzione del corpo e dell'animo, e la vera ricchezza è contentarsi del meno e guardarsi dal troppo (1). Non so però credere ch'egli insegnasse non essere da temersi la morte, o che sia una estinzione di ogni senso, o un sonno profondissimo, o una peregrinazione in altri paesi. Questa ambiguità, imposta

(1) Senofonte sparsamente nei quattro libri De factis et dictis mem. Socratis. Laerzio l. c. Stobeo in più luoghi. V. T. Stanlejo l. c.

a Socrate da Platone e da Cicerone e da Plutarco (1), non consente coll'esposto sistema di Socrate, col quale i premj e le pene della vita futura erano troppo connessi. Nè so pur credere ch'egli dicesse, dover noi rimaner nella vita come in un teatro, finattantochè sia giocondo lo spettacolo delle cose e delle opere di questa vita. Una siffatta sentenza, raccontata da Stobeo a nome di Socrate (2), mostrerebbe che egli fosse disposto al suicidio; quando più veramente sappiamo che fu avverso, e che spinto da' suoi nimici in un tragico spettacolo, non pensò per niente ad uccidersi, e tranquillamente lasciò il pensiere della sua vita e della sua morte alla sapientissima Provvidenza (3). Considerando poi Socrate l'uomo in società, ripartì i suoi avvertimenti alla società generale, alla domestica, alla politica; e mirando alla prima, lodò la fede, la veracità, la giustizia, l'urbanità, la cortesia, la liberalità, la magnanimità, l'amicizia e altre sociali virtù; e riprese la menzogna, l'adulazione, la frode, la iniquità, la superbia, l'avarizia, l'odio, il furore e altri vizj conturbatori della pubblica armonia; e ripetè spesso tra i suoi, l'onesto e socievole uomo dover essere veramente tanto buono, quanto ama di apparire; e tali dover essere i suoi costumi, che più a lui si creda, che al giuramento (4). Guardando poi Socrate la domestica società, diede molti buoni, ma non molto peregrini consigli intorno all'agricoltura, alla vigilanza, all'astinenza dal lusso, dalla libidine, dall'ubbriachezza, dalla dispendiosa ambizione, dal giuoco, dagl'inutili piaceri, e intorno ai doveri dei

(1) Platone presso Cicer. Tusc. Disp. l. I, 41. Plutarco Consol. ad Apoll.
(2) Stobeo serm. CCXX.
(3) Platone in Phaedone.
(4) Senofonte ll. cc. V. T. Stanlejo l. c.

padroni e dei servi, e dei mariti e delle mogli (1): e di questo ultimo proposito fu scritto che egli era avverso egualmente al celibato e alle nozze; poichè a chi lo interrogava se migliore partito fosse menar moglie o no, rispondea: *o l'uno o l'altro che tu faccia, ne avrai pentimento;* la quale contrarietà non è uniforme a quello che disse della ubbidienza dovuta alle leggi della città (2), e a quello che fece menando due mogli per accrescere il numero degli uomini ateniesi, e sollevare i bisogni e ubbidire agli intendimenti di Atene. Il buon cittadino e massimamente Socrate, per qualunque caso gli dovesse avvenire, non potè sentir mai pentimento di avere ubbidito alle intenzioni della patria. Finalmente Socrate riguardando la società politica, insegnò quella essere la munitissima città, che da onesti uomini è popolata; quella essere costituita rettissimamente, ove i maestrati onorin le leggi e abbian principj concordi; quella essere ottima, in cui sieno proposti moltissimi premj alla virtù; e in quella esser felice soggiorno, ove le ingiustizie sieno punite, e le leggi sieno le regole della vita: quello essere il buon cittadino, che si affatica a far la repubblica opulenta nella pace e vittoriosa nella guerra, e a riconciliare i nemici colle ambascierie, e a frenare parlando le sedizioni plebee. Aggiunse, non quelli esser principi e re che solamente tengon lo scettro, nè quelli che da confusa moltitudine furono eletti, o per caso, per violenza, per frode si elevarono; ma quelli che sono dotti nell'arte del regnare, e che imperano ai consenzienti, quelli essere principi e re; laddove coloro sono tiranni, che non colla legge, ma coll'arbitrio regnano a mal in-

(1) Senofonte l. c. et in Æconomico.
(2) Laerzio l. c. Stobeo serm. CXXII.

cuore de' sudditi (1).— Socrate ad Atene dicea queste risolute sentenze, che forse non avrebbe dette ad Ecbatana o a Memfi; sebbene egli era veramente un tal uomo da abbandonare la vita, piuttostochè la sua opinione.

Ma non era già Socrate di quei legislatori e moralisti che molto comandano e niente ubbidiscono, e aggravan tutte le spalle fuorchè le loro. Sta scritto che la sua morale e la sua vita non furon mai in discordia niuna, e i suoi costumi furono ubbidienza perpetua ai suoi principj. Egli, veneratore grandissimo di quello Iddio e di quella religione che insegnò, con animo sano e con cuor puro adorava e sacrificava; e così era intento a promovere la religione con l'esempio, che sebbene riprovasse le assurdità della greca idolatria, pure congiungendo la interna purezza e il rito comune, frequentava i templi degl'Iddii patrj e interveniva alle pubbliche solennità, interpretando quegl'Iddii come nature ministre della somma Divinità e degne di onore e di culto, e dando a quel portento di religione un plausibile significato (2). Quel tanto celebre e disputato *Genio* di Socrate parve un nuovo argomento della sua religione; perciocchè dicono ch'egli a quel *Genio* come ad un Nume sacrificò in pubblici e privati altari, e che religiosamente ascoltò i suoi consigli, e con l'assistenza di lui divenne buono e valente uomo e finanche profeta, e i suoi amici e sè stesso campò da molti pericoli; di che maravigliosi esempj sono raccontati (3). Dalla età istessa di So-

(1) Senofonte Mem. lib. III et IV. Stobeo serm. CXLI. V. T. Stanlejo l. c.

(2) Senofonte lib. I et IV Mem. Platone in Eutyphrone V. J. J. Zimermanno Amoenit. litter. tom. XI, e J. Brucker l. c. § VI.

(3) Senofonte Mem. lib. I et IV, et in Apologia Socratis. Platone in Eutyphrone, in Theage, in Theaeteto, in Apologia Socratis.

crate fino alla nostra una moltitudine importuna di curiosi uomini volle esplorare che fosse mai questo *Genio*, e questo *Demone* o *Demonio*, e questo *Iddio* di Socrate; imperocchè or con l' uno, or con l' altro di quei nomi fu disegnato. Mentre Socrate vivea, interrogato di questo affare, niente rispose, e con questo silenzio si liberò da nuove interrogazioni. Vi fu poi chi discese nell' orrendo antro di Trofonio, e interrogò intorno a questo Genio le mestissime ombre di quella profondità, e vide e ascoltò cose che non meritan pure di esser narrate (1). Platone e una grande caterva di uomini platonici, senza interrogare niuno, inteser quel Genio come una mezzana natura tra Dio e gli uomini; e quello che più leva, Senofonte isteso lo intese al medesimo modo (2). Altri poi sopravvennero, che disser quel Genio un Demone igneo; altri aereo, altri saturnio e non marziale, altri buono e celeste, altri cattivo e infernale. Ma vi ebbero altri cui questa dottrina dei Genj non piacque, e risolutamente affermarono, l'anima o la ragione, oppure certa impulsione senza discorso essere stata il vero Genio di Socrate (3). E finalmente non mancaron di quelli che il socratico Genio rigettarono tra le sacre favole e le pie imposture antiche (4); o che veduto il turbamento di tante opinioni, tagliarono il nodo colla precipitosa autorità del pirronismo istorico (5). Noi, guardando la leggerezza e la contrarietà de' racconti e delle interpretazioni

(1) Plutarco De Genio Socratis. Cicerone lib. I De Div. 54; ed altri moltissimi.

(2) Platone e Senofonte ll. cc. Proclo in Alcibiadem. Apulejo De Deo Socratis. Plotino, Giamblico, Porfirio e altri. V. G. Oleario De Genio Socratis.

(3) V. G. Oleario l. c. e Michele Montaigne Essais liv. I, ch. II.

(4) A. Vandale De Oraculis.

(5) J. Brucker l. c. § IX.

di quel Genio, abbiam quasi ubbidito alla voglia di sbandirlo tra le inezie; ma guardando poi la sua tanta celebrità, abbiamo temuto che il disprezzo nostro non fosse discaro ad alcuni che forse con qualche ragione ascoltano volentieri le inezie istesse, quando appartengono ai grand' uomini e sono celebri assai. Diremo adunque brevemente che tutte le accennate interpretazioni sono soggette a gravi difficoltà, siccome il dotto Bruckero provò, e vi è soggetta pur anche la interpretazion sua, che tutto intero quel Genio socratico abbandonando all' istorico pirronismo, mette a niente l' autorità di Senofonte, e di tanti altri socratici uomini e platonici, i quali se discordarono nella natura di quel Genio, convenner però tutti nella esistenza. Il perchè io penso che quella dovrà essere la più verisimile interpretazione, la quale metterà in salvo la fede istorica, e sarà libera dagl'inciampi delle altre sentenze. Mi pare adunque che quel Genio socratico non sia altra cosa che una socratica ironia, quella tanto amata e famigliare figura di Socrate. I Genj e le Genie erano un grave articolo, e quasi una moda della religione e della filosofia greca e straniera. Le repubbliche, i regni, le città, le case, le montagne ancora, le selve, i fiumi, i mari, i cieli aveano i lor Genj, e n'era popolata ogni cosa. I maestri, i legislatori e i capitani non voleano esser da meno dei monti e dei boschi. Socrate probabilmente sebbene non fosse avverso alla esistenza di certe mezzane sostanze tra Dio e gli uomini, dovette però seco medesimo ridere delle distinte incombenze dei Genj distribuite con tanta sicurezza da indovinatori impudenti; e così ridendo, siccome oppugnava gli altri errori popolari, fingendo di approvarli con la ironia, allo stesso modo è verisimile che oppugnasse il favoleggiamento dei Genj, fingendo di bene

conoscerli, e di averne uno anch' egli a sua guardia: e per questa guisa quando era domandato di consiglio, o qualora dovea deliberare per sè medesimo, usava dire ironicamente che il suo Genio lo ispirava. Ma quando poi intervenne che taluno ardì stringerlo a parlar chiaramente, egli di mal volto si tacque, sdegnandosi, io credo, che il suo metodo ironico usato pur tante volte non fosse ancor conosciuto. Se io fossi così melanconico da scrivere una copiosa dissertazione su questo argomento, avrei animo di mostrare che le consulte e le indovinazioni istesse che Socrate attribuiva al suo Genio, palesavano un ironico intendimento; e quantunque adornate dai Socratici e più dai Platonici, niente aveano di schietto presagio e di virtù non umana, e talvolta sentivano un poco ancor del ridicolo (1). Ma l'istituto nostro ci vieta la melanconia delle sempiterne dissertazioni, e questa breve sentenza nostra basta per liberar Socrate o dall'ignoranza o dalla impostura, e gli scrittori suoi dalla frode; mentre usaron ottima fede narrando ciò che Socrate dicea del suo Genio, benchè poi errassero in sensi diversi, quando volendo essere interpreti, lasciarono di essere istorici. Io sarei grandemente propenso a conghietturare che il medesimo discorso possa tenersi intorno agli oracoli e alla divinazione lodata e raccomandata da Socrate, e intorno a quella famosa risposta di Apollo, il quale è fama che dicesse: *Sofocle è sapiente, Euripide è più sapiente, ma Socrate è il più sapientissimo di tutti i valentuomini* (2). Altri dissero che queste divinazioni erano imposture (3); io dico che nell' animo

(1) Vedi i libri citati di Platone, di Cicerone, di Plutarco.

(2) Senofonte e Platone nelle Apologie di Socrate. Suida v. Σοφός.

(3) Gli Epicurei appresso Plutarco adv. Colotem. Ateneo Dipnosoph. lib V, cap. 19. J. Casaubon. Animadv. in h. l. V. A. Vandale l. c.

e nei discorsi di Socrate forse non erano altro che ironie. Egli è introdotto da Senofonte a parlare in questo tenore: *Come da me, così da tutti si dice e si pensa che Iddio conosce il futuro, e lo annunzia a piacer suo. Altri nominano queste annunziazioni augurj, portenti, vaticinj: io molto meglio lo nomino Demonio* (1). Se adunque il socratico *Demonio* o *Genio* era una ironia, così pure è mestieri che fossero gli oracoli e le divinazioni, che secondo lui non erano altro che *Genj*. Non è però da negarsi che Socrate dai presagi e dalle divinazioni prendea uno de' suoi argomenti per la esistenza d'un Iddio sapiente, benefico e provvido, siccome sopra abbiamo raccontato. Ma rimarrebbe pure a vedersi se quell' argomento fosse di quelli che si dicono *ad hominem*, e che prendono la lor forza non dalla nostra, ma dalla sentenza degli avversarj. Io inclino forte a questa opinione; perchè mi par troppo strano che un esaminator tanto rigido e un tanto censore delle superstizioni popolari volesse ricevere a chiusi occhi la plebea religion degli oracoli e delle altre divinazioni, di cui si dice che uomini assai meno severi di lui aveano il buon giudizio di ridere (2). Con queste medesime scorte io mi avviso che si possano dissipare le opposizioni, o piuttosto le comiche e satiriche infamazioni contro la pietà di Socrate, prese da certi suoi giuramenti *per lo gallo, per l'oca, per lo cane, per l'irco, per la quercia, per lo sasso, per lo platano;* e da certe sue adorazioni e invocazioni delle *nuvole*, dell' *etere*, del *Caos* (3). Ricevute ancora per verità queste dicerie, che han tutti i sembianti delle favole,

(1) Senofonte Apolog. Socratis.
(2) V. A. Vandale l. c. e B. Fontenelle Hist. des Oracles.
(3) Aristofane nelle *Nuvole* atto I, sc. III. Scoliaste in h. l. Suida v. *Socrates* et Λαμπων.

si può e si dee giustamente dire che erano ironie rivolte a deridere gli oggetti stranissimi delle religioni di quella età.

Dopo la religione Socrate esercitò le altre morali virtù con quell'amore medesimo con cui le avea insegnate. Fu sobrio, temperante, liberale, paziente, modesto, casto, giusto, candido amico, buon marito ed ottimo cittadino. Egregj argomenti di queste virtù vennero a nostra memoria, i quali nè tutti possono raccontarsi nè tutti tacersi. Ogni bevanda per lui era gioconda ed ogni cibo soave, perciocchè non bevve mai senza sete, e non mangiò senza fame e senza essersi preparato con la esercitazione del corpo, che nominava il suo *condimento* (1). Guardando la copia delle cose venali, *Io*, dicea, *son prossimo agl'Iddii: di quanto mai non abbisogno! che è l'oro e la porpora? questi sono ornamenti della scena, non della vita*. Alcibiade gli fece presente di molti e massimi doni. La Santippa lo persuadeva a riceverli: *Anzi*, egli disse, *gareggiamo ancor noi di liberalità con Alcibiade: rimandiam questi doni, ed esercitiamo munificenza a nostra maniera*. E in un altro dì Alcibiade medesimo avendogli conceduto un gran tratto di terra perchè si edificasse una casa, *Forsechè*, gli disse, *mi daresti tu un intero cuojo per farmi due calzoni? certo che sarei degno di riso se lo ricevessi*. Rifiutò i denari e gl'inviti di grandi e ricchi signori, dicendo: *Non voglio benefizj da coloro a cui non posso renderne eguali*. Liberalmente insegnò senza mercede niuna. Non prese mai cura di chi l'oltraggiò. Percosso d'un calcio da un impuro e feroce giovane, ai suoi che lo animavano a vendetta, rispose: *Vorreste voi che al cal-*

(1) Senofonte Mem. lib. I et IV. Laerzio l. c. Eliano V. H. lib. XIII, 27.

cio d'un asino io rispondessi con un altro? Offeso con uno schiaffo, disse solamente: *Quanto molesta cosa è non sapere quanto si dee uscir in pubblico con la celata!* Con fermo volto a vista di tutto il popolo ascoltava i commedianti che lo vituperavano, e usava dire: *Se narrano colpe vere, ci emenderemo; se false, non parlan di noi* (1). Come poi fosse buon marito e sopportasse le intemperie della tanto celebre e vituperata Santippa, è argomento di molto varia e molto scorretta istoria. Afflitta e spopolata Atene dalla peste e dalla guerra, fu conceduta per legge la bigamia (2). Socrate, intento alle utilità della patria, condusse due mogliere, l'una nominata Mirtona, di cui solamente rimase quella tenue novelletta, che quando le donnesche smanie la agitavano, giungeva a battere il marito, di che egli profusamente ridea (3). L'altra fu la rinomata Santippa, della quale è scritto che ebbe poco nome di pudicizia; che si prostituì a molti, e che Socrate istesso non ebbe gelosia di prestarla ad Alcibiade e ad alcun altro amico, ed ella non fu ritrosa a quei prestiti (4); che garrula e litigiosa e piena di molestie e d'ire muliebri, afflisse con percosse e con ogni maniera di oltraggi il mansuetissimo Socrate (5). Contro queste novelle, sparse in assai libri antichi e moderni, fu scritta una recente Apologia, nella quale si fece valere il silenzio di Platone, di Aristotele e di Aristofane, e si bilanciarono le autorità dei narratori, e si trovarono ingegnose risposte a tutte le ac-

(1) V. i citati Senofonte, Laerzio ed Eliano ll. cc. et V. H. lib. V, 8, et IX, 29; Plutarco De liberorum educatione et De cohib. Ira. Seneca De Ira, lib. III, cap. 11, et De Benef. V, 6.

(2) Laerzio l. c.

(3) Porfirio presso Teodoreto Therap. lib. XII.

(4) Teodoreto l. c. Ateneo Dipnosoph. lib. V.

(5) V. E. Menagio in l. c. Laertii, e T. Stanlejo, *Socrates*, cap. XVI.

cusazioni, e a forza d'ingegno erudito si credè di aver difesa Santippa (1). Ma pare che poche parole di Senofonte vogliano distruggere infelicemente tutta questa Apologia. Egli racconta che Socrate interrogato perchè non ammaestrasse quella sua *moglie acerbissima sopra quante furono e sono e saranno*, non negò il fatto, e rispose, che siccome i maestri dell'arte equestre più gli animosi cavalli amano che i mansueti, estimando, se ammansano quelli, di potere facilmente frenar tutti gli altri; così lui amar questa moglie, sperando che se giungea a sopportarla, avrebbe saputo agevolmente sopportare qualunque altra difficile indole d'uomini (2). La trista Santippa divenuta qui la più acerba delle *mogli passate, presenti e future*, il che vuol dire pur molto, sarebbe decaduta da ogni apologia, se il medesimo Senofonte non avesse altrove indicato ch'ella a maniera degli animosi cavalli si ammansò un poco nella disciplina di Socrate, e così com'era loquace, acerba, petulante, fu ancora buona e vigilante madre di famiglia, e amorosa del marito e de' figliuoli e de' domestici suoi; il che così essendo, siccome per la grave autorità di Senofonte par mestieri che sia, la vituperata Santippa riceve una certa apologia che innumerabili mogli applaudite e lodate non potrebbon ricevere (3). Ebbe Socrate più figliuoli da queste mogli, e così dando nuovi uomini alla patria, si mostrò ottimo cittadino, e si mostrò poi maggiormente, soccorrendola nella milizia e nel senato; e sebbene amico della pace grandissimo e dei tranquilli e privati ozj della filosofia, sostenne con meraviglioso animo le fatiche e i pericoli della guerra, e campò Alcibiade ferito, e Senofonte caduto recò

(1) C. A. Eumanno Acta Phil. tom. I.
(2) Senofonte in Convivio.
(3) Senofonte Mem. lib. II.

sulle spalle a salvamento, ed ebbe le lodi e i premj tra i primi soldati di Atene (1). Indi nell'inclinare degli anni eletto senatore ateniese, trasportò nel pubblico ministero quella cospicua giustizia che amò religiosamente nella privata fortuna; e non solamente premuto a segnare inginste sentenze negò di sapere scrivere, ma non cessò di riprendere le violenze dei trenta tiranni che la signoria di Atene usurpavano, e con intrepida e libera voce parlando mostrò bene che nè gli sdegni nè i pericoli nè la morte lo intimorivano (2). Ma se in tutte le vicende della vita Socrate fu sempre veduto col medesimo volto, e costantemente sostenne la fortezza dell'animo, nel più tragico poi di tutti i suoi casi egli seppe sostenerla maggiore. Un uomo come Socrate, irrisore e dissipatore degli errori applauditi e dei vizj dilettevoli ed amati, e avverso alle superstizioni de' preti e alle frodi rettoriche de' bei parlatori, e censore dell'iniquità de' potenti, e adorno di non usitate virtù, dovette irritare e sollevare grandi e molti nimici. Il numero di questi fu accresciuto dai commedianti, ch'egli disprezzò, come un bugiardo, mordace, scostumato e ridicolo genere di uomini che con arte venale e stoltissima e con perduti costumi vantavano la riformazione del mondo. Aristofane, il più avvelenato socio di questa malefica ciurma, si collegò coi due sofisti Anito e Melito; e tre ribaldi, che per pochi oboli avrebbon venduti gli uomini e gl'Iddii, ordirono la ruina del miglior uomo d'Atene. Nella festa de' Baccanali il commediante rappresentò una

(1) Platone in Convivio. Laerzio l. c. Plutarco in Alcibiade et de Genio Socratis. — Ateneo, contrario alla milizia di Socrate, non vuol essere ascoltato.

(2) Senofonte Mem. lib. I, et Hist. Graec. lib. I et II. Platone in Apolog. Laerzio l. c. Eliano V. H. lib. II, 12. V. T. Stanlejo l. c. cap. VIII.

sua oscenità intitolata *Le Nuvole*, e mise tra i parlatori Socrate, e calunniò la sua religione e la sua vita con ogni forma d'infamazione. A vista di tanta ribalderia il silenzio, il dolore e la detestazione fu di pochi, poichè sempre pochi furono i buoni. La moltitudine, composta di maligni, d'invidiosi, di buffoni, di storditi, ascoltò lietamente i vilipendj della filosofia e dell'ornamento maggiore di Grecia, e rise e applaudì e decretò Aristofane vittorioso; e mentre tutti urlavano, la ragione e Socrate tacquero. Quest'uomo che, intento ad altro che a beffe, non usava ascoltar mai le comiche scurrilità, intervenne a questa rappresentazione; e perchè molti stranieri domandavano chi fosse quel Socrate di cui si facea tanto strazio, egli con altissimo animo e con volto ridente si levò in luogo cospicuo, acciocchè tutti bene e agiatamente potesser conoscerlo. Altri commedianti lo vituperarono ancora, ed egli rispose con l'istesso disprezzo (1). Questi furono i primi passi degli empj uomini verso il sacrilegio. Così preparata contro Socrate la moltitudine, e sparse altre segrete maledicenze, pensarono esser già tempo di opprimer l'uomo innocente e tranquillo; e primieramente lo accusarono che negava gl'Iddii ricevuti dalla città; che introducea nuovi Iddii; che corrompeva la gioventù, e che meritava la morte. Indi nel giorno statuito al giudizio con molta rettorica e con maggiore invidia parlarono, e aggiunsero che Socrate persuadeva il disprezzo delle leggi ricevute, e dicea stoltezza il governo per fave, e negava la riverenza e l'amore dovuto ai genitori e ai consanguinei, e sè medesimo solamente come sapientissimo riputava degno di onore, e i versi de' poeti volgea a pessimo senso, ed era amico di Crizia e di Alcibia-

(1) Eliano V. H. lib. c. cap. 13. Laerzio l. c.

de (1). Nel mezzo di queste misere avventure Socrate soccorso dagli amici con apologie, le rifiutò; e ammonito a prepararsi alla difesa, non acconsentì, e disse ottima difesa essere la innocenza della sua vita, e un propizio Iddio volerlo campare a buon tempo da una troppo lunga vita che è peggior della morte. Solamente alle orazioni degli accusatori, non come supplichevole e reo, ma come maestro e signore de' giudici, e non con superbia, ma con libertà e grandezza di animo rispose d'improvviso che la sua religione e la similitudine del suo Genio agl'Iddii e alla divinazione de' Greci erano cose note e comprovate dalla pubblica testimonianza; che niuno potea mostrarsi, il quale di buono fosse stato da lui cangiato in malvagio; che anzi molti cittadini e forestieri amici della virtù voleano conversare con lui, e gli rendeano molte grazie e si sforzavano contro sua voglia di rimunerarlo. Mentre dicea queste ed altre difese sue, i giudici scontenti ch' egli con metodo inusitato si difendesse, lo condannarono. Potea con danaro redimersi, e molti offerivano ajuto alla sua povertà; ma egli riputò questo pagamento una confessione di reità, e disse, rivolto ai giudici, lui a luogo d'un'ammenda ingiusta essere degno piuttosto di lodi e di premj amplissimi, e meritare di essere a pubbliche spese alimentato nel Pritaneo, che onor massimo era tra i Greci. A questi vanti i giudici arser di sdegno, e con nuova giunta di suffragj lo condannarono a morte. Socrate ricevè la sentenza ridendo, e della sua innocenza e della altrui iniquità parlò cogli amici magnanimamente, e non già coll'abbiezione d'un condannato, ma col volto d'un uom che condanna entrò

(1) Senofonte Mem. lib. I, et in Apologia. Platone Apologia. Laerzio l. c. Libanio Apologia. V. G. Naudeo Apolog. des gran. Hom. accusés de Magie. G. Clerc. Sylvae Philol.

nella carcere. Per certa solennità in cui le punizioni capitali erano vietate, la sua prigionia fu dilungata a trenta giorni, ne' quali Socrate visse tranquillo ed intrepido; e con gli amici suoi, che lo accompagnarono fino agli ultimi fiati, parlò e disputò con animo presente e sereno ora della ubbidienza alle leggi, per la quale invitato a corromper le guardie e fuggire, non acconsentì; ora della fortezza degna d'un vero filosofo nella prossimità della morte, ora della fellonia del suicidio, ora della immortalità degli animi, di cui con le parole e coi fatti diede tanti argomenti, benchè depravati alquanto dalle eloquenti fantasie di Platone, che in lui si vide chiarissima la speranza di sorte migliore e perpetua nella vita futura. « E,
« Due sono le vie, egli dicea, e due i corsi degli ani-
« mi che escon da' corpi. Imperocchè i contaminati
« per vizj errano traviati in sentiere diviso dal con-
« cilio degl'Iddii; ma gli animi casti e puri imitatori
« della vita degl'Iddii vanno dirittamente a riunirsi
« con loro. Il perchè tutti i buoni e i sapienti, sic-
« come i cigni dedicati ad Apollo, muojono nel
« piacere e nel canto. Ognuno adunque dee accin-
« gersi alla morte come ad un viaggio. Voi, ami-
« ci, anderete in vostro tempo. *Io vado ora*, se-
« condo che quel Tragico disse, *ove il fato mi chia-
« ma.* » — A Critone, che lo interrogava come gli piacesse di essere seppellito, rispose: « Io non giun-
« go a persuaderti, o Critone, che io non sono quel
« Socrate che or ora vedrai morto: e perciò mi do-
« mandi, come io voglia essere seppellito, e non
« giungo pure a farti chiaro che bevuto il veleno
« io non rimarrò più con te, e farò partita verso
« la felicità de' beati. Tu adunque, o Critone, non
« Socrate, ma il corpo di Socrate seppellirai come
« ti piace, o piuttosto come piace alle leggi (1). »

(1) Senofonte in Apologia Socratis, et Mem. lib. IV. Platone in

— Non è però da pretermettersi che Socrate altrove parlò a questa guisa: « Io grandemente spero « dovermi avvenir bene che io sia messo a morte; « perciocchè o tutti i sensi sono tolti per morte, o « per lei in certo altro luogo si passa. Per la qual « cosa se ogni senso si estingue, e la morte è si- « mile a quel sonno che senza visioni di sogni ap- « porta placidissima quiete, buoni Iddii! quale gua- « dagno è il morire! e quai giorni possono ante- « porsi a tal notte, cui sarà sempre simile tutta la « perpetuità del tempo avvenire! Ma se la morte « è un passaggio agli alberghi degli estinti, molto « maggior beatitudine è quando saremo scampati « da coloro che si reputan giudici, accostarci a « quelli che son giudici veramente, e unirci a co- « loro che vissero con giustizia e con fede. Non « può avvenir male a niun uomo dabbene nè vivo « nè morto, e non mai sarà negletto dagl' Iddii, nè « a me stesso questa condannazione accade fortui- « tamente. Ma gli è tempo che noi partiamo di qui: « io per morire, e voi per vivere. Quale sia il me- « glio, lo sanno gl' immortali Iddii: certamente io « credo che niuno degli uomini il sappia (1). » — Da queste dubitazioni fu dedotto che Socrate fosse perplesso nella dottrina degli animi immortali e delle cose future. Ma io sono di avviso che Socrate non presumesse di esser giunto alla evidenza in questo argomento, e quindi non vantò certezza, e si contenne modestamente a suo uso nella sola speranza; la quale però fu tanta, che lo elevò al grado maggiore di confidenza, di allegrezza e di magnanimità. E veramente oltre le intrepidezze già raccontate, egli i pianti e le strida delle sue mogli e

Phaedone, in Critone, in Apologia. Cicerone De Oratore lib. I, 54, et Tusc. Disp. lib. I, 30. Laerzio l. c.

(1) Platone presso Cicerone Tuscul. Disput. lib. I, 41.

de' figliuoli sostenne con occhio asciutto, e gli accomiatò con volto costante. Appresentandosi poi il messo de' maestrati, gli disse: « Salve, o Socrate. Io « ti conosco generosissimo e mansuetissimo e ottimo sopra quanti sien qui venuti; nè vorrai sdegnarti meco nè esecrarmi, siccome gli altri fanno, perchè ti annunzio che déi bere il veleno. « Salve, adunque, e sfórzati a sopportare come « più sai facilmente la necessità. » — Dette queste cose, partì pieno di lagrime. Socrate allora guardandolo, *E tu ancora salve, o ottimo uomo*, gli disse; e lodò la sua urbanità e quelle lagrime generose. E, *Ubbidiamo*, aggiunse, *e si rechi il veleno*. — *Ma non volere così affrettarti*, disse Critone: *vi è ancor tempo. Gli altri non sogliono esser tanto veloci*. — *Gli altri*, Socrate rispose, *questo fanno meritamente; perchè estimano di trarre utilità dall' indugio. Io non penso così. Affrettiamoci;* e gli fu pôrta la tazza. Egli la ricevè tranquillo, nè tremò per niente, nè cangiò volto e colore, e guardò fermo il mescitore della bevanda, e domandò *se fosse lecito libare ad alcuno;* e colui rispose: *tanto si è versato quanto abbisogna*. — *È però lecito*, Socrate soggiunse, *ed è mestieri pregare gl' Iddii, che questo nostro passaggio da qui ad essi sia fausto e felice;* e dopo queste parole facilmente e speditamente bevve. Qui gli amici, che fino a quell' ora aveano rattemperate le lagrime, come vider bevuta la tazza mortale, scoppiarono in grandissimo pianto. E Socrate allora: *Che fate, o amici? Io ho congedate le mogli e i figliuoli miei, perchè non peccasser di questa imbecillità. Voi rasserenatevi, e siate di forte animo, e accompagnate di buoni augurj e di congratulazioni il mio transito*. Gli amici arrossirono e compresser le lagrime. Egli passeggiò, e sentendo le ginocchia aggravarsi, giacque supino; indi ag-

ghiacciò, e balbettando raccomandò il sacrifizio d'un gallo ad Esculapio (1), e nel suo settantesimo anno morì (2). Gli amici e i discepoli sparsero fiori e lamenti sul suo sepolcro, e poi abborrirono e abbandonarono Atene. Divulgata la fama del misfatto, tutta la Grecia fu in lutto. Gli Ateniesi istessi, svegliati da quella ubbriachezza, ne furon dolenti oltre ogni misura. La ingiusta sentenza si rivocò. Melito ed Anito moriron pessimamente, e gli altri nimici di Socrate andarono a tanto abbominio e maledizione, che a vita così disperata anteposer la morte. Gli amici esuli furono richiamati e messi in onore. Per pubblico decreto Lisippo scolpì ed innalzò la statua di Socrate; i giuochi e gli spettacoli s'interdissero per certo tempo, e fu vietato che non si pronunziasse mai più nel teatro il nome di Socrate, per eterna dimenticanza della comica scelleraggine. Gli ingegni troppo vivaci degli Ateniesi da una smania passarono ad un'altra, e trascorsero in dimostrazioni esagerate, e la peste e la decadenza della pubblica fortuna e altre sciagure che sopravvennero dopo quella crudeltà, le attribuirono tutte alla oppressione di Socrate (3). Questa vivacità si trasfuse nelle età susseguenti. E altri elevarono le dottrine e le virtù sue oltre i limiti della umanità, e dissero ch'egli apprese la sapienza dagli Ebrei; che conobbe la Rivelazione e il peccato originale e il Verbo eterno; ch'egli fu il tipo e il precursore di Cristo, e il suo Genio fu lo Spirito Santo; e che

(1) Questo sacrifizio diede occasione d'infamare la religione di Socrate (Lattanzio D. I. lib. III, cap. 20): ma è ben più giusto dire che quel gallo e quell'Esculapio o fu uno scherzo, o un'ironia, o un vacillamento d'un uomo che muore.

(2) Platone in Phaedone. V. T. Stanlejo l. c.

(3) Plutarco in Isocrate et De invidia et odio. Laerzio in Socrate, et lib. VI, s. 10. Diodoro Sic. lib. XIV. Suida v. *Socrates*. Libanio in Apologia. Eunapio in Aedesio.

ottenne la salute eterna (1). Altri per l'opposito, oltre le accusazioni sparsamente finora narrate, lo dissero poverissimo d'ingegno, e affatto inerudito, e finanche nell' alfabeto ignorante (2), e lo nominarono maestro d'impostura, bilingue e simulatore, buffone dell'Attica, saltatore, pusillanimo (3), e quello che più commove ogni stomaco, accusarono di pederastia (4) un uomo che quantunque amasse i bei volti come indizj della bellezza dell'animo, fu però sempre avverso alle corporee voluttà, e proibì come pieni di veleno i vagheggiamenti e le famigliarità con le appariscenti persone; e non curando vendetta e pericolo alcuno, riprese acremente i maschi amori di Crizia; e Critobolo, che baciava il figliuolo bellissimo di Alcibiade, nominò uomo stolto e temerario, che si getta tra le spade e le fiamme (5). Onde vediamo che l'istesso Aristofane e gli accusatori suoi, tuttochè fossero audacissimi nella calunnia, pur non ardirono di affliggerlo con questa troppo smentita enormità. Quella medesima voglia di lodare o di biasimare a talento si estese sul volto e su la figura di Socrate; e mentre alcuni gli diedero un corpo adorno di grazia e di dolcezza e soave molto a guardarsi (6), altri lo dissero somigliante a Sileno ed a Marsia, e gli prestaron lineamenti deformi e tali, che un fisionomista lo annunziò come

(1) V. G. C. Wolfio Bibl. Hebr. tom. I, p. 929; T. Galeo Aula Gentil. lib. III, cap. 1; J. Basnage Hist. des Juifs tom. III, cap. 20; J. Casaubono Ex. Antibar. I, § 1; P. Poiret Oecon. div. lib. III, cap. 3; J. Brucker l. c. § VII.

(2) Porfirio presso Teodoreto Therap. lib. I.

(3) Laerzio l. c. Luciano in Menippo, in Cerbero, in Parasito, in Vitarum auctione et Saltatione. V. T. Stanlejo e J. Brucker ll. cc.

(4) Porfirio, Luciano, Teodoreto, Cirillo Aless. ed altri citati da J. Brucker l. c. § VII.

(5) Senofonte Mem. lib. I, II et III. Massimo Tirio dis. VII.

(6) Epitetto presso Arriano diss. Epict. lib. IV, cap. II. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I, e C. A. Eumanno Acta Phil. vol. I.

un balordo, e poi ancora come un donnajuolo; il che Alcibiade ascoltando, levò un gran riso, siccome Cicerone con eloquente malizia raccontò (1): e noi vedute coteste esagerazioni o immaginarie o invidiose, possiam levarlo maggiore senza malizia niuna, e possiamo finalmente conchiudere che Socrate ste' nel mezzo a lodi e a vituperazioni eccessive; ma che quelle purgate da certe elevazioni sovrumane sono quasi tutte vere, e queste non potranno mai così purgarsi dalle inumane malignità, che non rimangano quasi tutte bugiarde; e che quindi egli fu il più sapiente, il più costumato, il più utile e internamente il più felice ed esternamente il più misero uomo di Grecia.

CAPITOLO XXXVI.

Degli amici e degli scolari di Socrate.

I compagni e discepoli di Socrate posson comodamente ridursi a tre ordini. Il primo è di quelli che usaron con Socrate, e lo ascoltarono volentieri non per divenir maestri e autori di scuole e di libri, ma o per governare sè stessi onestamente e privatamente, o per erudirsi e prepararsi ad alte imprese nella repubblica. Tali furono Critobolo, Ermogene, Epigene e Ctesippo figliuoli di Critone, e Lisia, Eutidemo, Diodoro, Eutero, Aristarco, Nicostrato, Cherecrate, Aristodemo, Charmide, Ippia, Teeteto, Eutifrone ed altri, e singolarmente Alcibiade e Crizia, giovani per nobiltà, per potenza e per ambizione cospicui, i quali finattantochè si at-

(1) Senofonte in Conv. Platone in Conv. et in Theaetelo. Cicerone De Fato S. V. T. Stanlejo e Brucker ll. cc.

tennero alle ammonizioni di Socrate, furono buoni, o parvero; ma lo abbandonarono e anche l'odiarono, dappoichè vinti dalla veemenza delle loro passioni si abbandonarono alle petulanze e alle violenze e a quelle tante intemperie di cui a loro vergogna la greca istoria è ripiena (1). Di questi sia detto abbastanza, perchè picciol nome trasmisero agli annali della filosofia. Il secondo ordine è di quelli che volendo essere *nominati e tenuti filosofi socratici, adunarono scuole molte disgiunte e discordi* (2). Tali furono Fedone, Euclide, Aristippo, Platone, Antistene, de' quali scriveremo distintamente. Il terzo è di quei socratici uomini che studiosamente filosofaron col loro maestro, e scrisser di questa filosofia; ma non aspirarono alla gloria di dare il lor nóme a filosofiche famiglie, e si contennero nei silenzj delle lor case, ove sembra che la miglior filosofia si riposi più agiatamente, che tra gli strepiti delle Accademie. Tali furono Critone, Cherefonte, Simone, Senofonte, Eschine, Simmia, Glaucone, Cebete. Di questi direm brevemente, serbando maggior copia per li principi delle scuole famose usciti dalla disciplina di Socrate. E convien certo usar brevità verso quei modesti Socratici: mentre dopochè si è detto che Critone fu benefattore e assiduo compagno di Socrate, e che Simone fu cuoiajo e annotator diligente di tutte le parole di Socrate, e che Simmia fu Tebano e Glaucone Ateniese, e che tutti scrissero certi lor dialoghi in istile socratico, e che questi componimenti sono perdùti; è già detta ogni cosa (3). Gli è però

(1) Platone e Senofonte in più luoghi. Laerzio l. c. V. T. Stanlejo, P. Bayle art. *Critias*, e J. Brucker ll. cc.
(2) Cicerone De Or. lib. III, 16.
(3) Vedi i sopraccitati, e Suida v. *Socrates*; Eliano V. H. lib. I, 16, e II, 1, et III, 28; Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

bene trattenersi alquanto con Senofonte, con Eschine e con Cebete, i quali pervennero fino a noi con fama non ignobile e con libri acclamati.

A Senofonte Ateniese, giovine di aperta fronte e di verecondo e bellissimo sembiante, Socrate in certo incontro, steso il suo bastoncello, vietò di passare oltre, e lo interrogò: *dove si vendesser le cose necessarie agli usi degli uomini?* — n'ebbe una seria risposta, e seguì ad interrogare: *dove si formassero i probi uomini?* Senofonte esitò, e Socrate aggiunse: *sieguimi e impara.* Senofonte ubbidì, e fu scolaro di Socrate, e filosofarono e militarono e vissero costantemente insieme. Invitato poi Senofonte a seguir le parti di Ciro minore e guerreggiare nell'Asia, domandò consiglio a Socrate, il quale non trovando che rispondere nella ironia del suo Genio, ricorse alla ironia dell'Oracolo di Delfo, a cui Senofonte, già fermo di seguir la sua voglia, ricorse. N'ebbe una risposta ambigua, e navigò. Giunto all'esercito di Ciro, armeggiò seco contro il fratello Artaserse, ed ebbe parte nella ingiustizia e nella sconfitta, e non ebbe altra lode e fortuna in questa guerra, che di aver saputo ricondurre alla patria diecimila Greci che doveano esser perduti, e di aver tratta a fine per una smisurata via e tra innumerabili difficoltà la più bella di tutte le ritirate (1). Abbiamo altrove insegnato che Senofonte nel diritto della guerra era più soldato che filosofo, mentre lodava e seguiva Ciro e Agesilao, i quali corrompeano questo diritto con l'abuso della forza e con la sfrenatezza della conquista (2). Non credo che questi violenti principj venissero dalla istituzione di Socrate, sebbene anch'e-

(1) Senofonte De Exped. Cyri min. et in Agesilao, e Plutarco, C. Nipote in Agesilao. Laerzio in Xenophonte.

(2) V. il nostro Trattato delle Conquiste celebri lib. II, cap. 5.

gli non ricusasse di esser soldato. Gli Ateniesi scontenti di queste spedizioni, e massimamente che Senefonte militasse coi Lacedemoni, lo esigliarono. Ma questi ripararono il danno e la ingiuria, e lo alimentarono a pubbliche spese e gli dieder case e terre, ove con la moglie e i figliuoli si ridusse a vita privata e tranquilla, e passò lietamente i suoi giorni nello studio della religione e della virtù, nella coltivazione, nelle pesche, nelle cacce, nei pastorali diletti, nei conviti cogli amici, e nella composizione di molti libri, de' quali oltre *i Detti e i Fatti memorabili*, e l'*Apologia di Socrate*, preziosi monumenti della vita di quel filosofo, giunsero alla posterità il *Convito*, sparso abbondantemente di filosofici sermoni, e i libri dell'*Amministrazione domestica*, delle *Cose equestri*, della *Caccia*, delle *Repubbliche de' Lacedemoni e degli Ateniesi*, delle *Lodi di Agesilao*, della *Spedizione di Ciro minore nell'Asia*, della *Istoria Greca*, che incomincia ove finisce Tucidide, e singolarmente i libri della *Istituzione di Ciro maggiore*, i quali furono scritti, secondochè Cicerone avvertì, *non per fede d'istoria, ma per immagine d'un giusto impero* (1); e a comune opinione sono ora tenuti come un romanzo morale, in cui quello s'insegna che dee farsi, non quel che fu fatto. Non si può negar senza invidia che questo così romanzo com'è non dica le grandi e cospicue verità; ma non si può negare nemmeno che narrando ed esaltando le massime politiche e le usurpazioni di Ciro, non favorisca le false ragioni di Stato e le fortunate rapine (2). Questi e più altri libri furon da Senofonte nel suo ozio composti con una dolce e mite eloquenza e lontana

(1) Cicerone in Bruto 29. Laerzio l. c.
(2) Delle Conquiste celebri lib. II, cap. 3.

dallo strepito del Foro; onde fu detto che parlava con la bocca delle Muse, ed era anzi egli stesso la *Musa Attica* (1). Essendosi poi accesa la guerra contro i Lacedemoni, le belle terre di Senofonte furono occupate, ed egli si riparò a Corinto e vi morì in grande vecchiaja (2). Fu imitatore esattissimo di Socrate, e a similitudine di lui filosofò con le parole e coi fatti; e gli scritti suoi spirano veramente la più pura dottrina socratica (3), salvochè nel sistema della guerra, in cui, attemperandosi alle viziose opinioni militari, mostrò, errando, come sia ardua cosa che il soldato e il filosofo si congiungano insieme. Esercitò grave nimicizia con Platone, perchè ora abbandonò, ora corruppe la dottrina di Socrate; e con Aristippo, perchè pensò che desse alla voluttà il primo luogo nella filosofia; e questi ne fece vendetta accusandolo di pederastia, che era la diffamazione promulgata contro i Socratici (4). Questi oltraggi fuori di quistione sono indegni dell'onesto uomo e indegnissimi dell'uomo filosofo.

Eschine, figliuolo d'un salcicciajo Ateniese o di alcun altro uomo vulgare, a dispetto dell'abbiezione e della povertà ond'ebbe a sopportare impedimenti e vilipendj grandissimi da uomini temerarj che pensavano, siccome oggidì pensano ancora, di poter essere insultatori e villani a forza di falsa nobiltà e di soperchie ricchezze, sollevò pur l'animo alla filosofia, e si offerse tutto intero a Socrate, che umanissimamente lo accolse, e così lo ebbe assiduo,

(1) Cicerone De Orat. 19. Laerzio l. c. — Le Epistole sotto il nome di Senofonte sono riputate supposte, e certo non sono scritte collo stile delle Muse.

(2) Laerzio l. c. Luciano De Longaevis.

(3) Laerzio l. c. Ateneo lib. IV. A. Gellio Noc. Att. lib. XIV, cap. 3. Eunapio Prooem.

(4) Laerzio l. c. et in Aristippo. A. Gellio l. c. Ateneo lib. XI.

che un tratto disse, *Socrate essere in pregio al solo figliuolo del salcicciajo.* Parve che l'avvocato Lisia e il nobil Platone e il cortigiano Aristippo si adirassero di questa preferenza, e volessero aggravar le disgrazie del misero Eschine. Non fu veramente accusato di pederastia, che forse non si riputava delitto da uomo ignobile e povero; ma lo accusarono di aver difese le cause ingiuste, e di aver ricevuti e negati i prestiti, e di esser colpevole di ladrocinio letterario recitando e vendendo i dialoghi di Socrate come suoi (1). Eschine pazientemente e fortemente portò queste miserie, e non depose l'animo per l'avversa fortuna, e senza dolore e vendetta proseguì tranquillamente il suo viaggio filosofico, a tal che i suoi avversarj medesimi parver pentiti d'averlo perseguitato. Intanto che studiando egli pure a trovar modo di sollevare i suoi mali e correggere la fortuna con la filosofia, navigò in Sicilia e visitò il secondo Dionisio tiranno di Siracusa, il quale allora con la benevolenza e coi premj invitava i filosofi alla sua corte. Il tristo Eschine fu dapprima negletto per la sua povertà; ma perseverando ad esser filosofo nella calamità, dicono che da Platone e da Aristippo medesimi fu introdotto a Dionisio, il quale onestamente lo accolse, e ascoltò i suoi dialoghi socratici, e lo rimunerò magnificamente, e lo ritenne seco fino a quella mutazione di cose per cui da tiranno di Siracusa passò ad essere pedagogo a Corinto (2). Dopo questa caduta Eschine si raccolse ad Atene, e fosse riverenza o timore, non ardì levar pubblica scuola alla presenza di Platone e di Aristippo, e privatamente in-

(1) Laerzio in Eschine. Suida v. *Æschines.* Senec. De Benef. lib. I, cap. 8. Plutarco De cohib. Ira, et De diser. Adul. et Amici.
(2) Laerzio l. c. Luciano in Parasito. Filostrato Vit. Apoll. lib. I, cap. 35. Plutarco e Suida ll. cc.

segnò e trattò cause nel Foro, nel che sommamente valse, e scrisse orazioni, epistole e dialoghi, ne' quali è lodata la giocondità e la nitidezza del parlare, e la temperanza, la purezza e la umanità delle dottrine (1). Di que' dialoghi tre soli rimangono, i quali appresentan candidamente una parte della dottrina di Socrate, e massimamente quella sovrana sentenza, *non il corpo dell' uomo, ma l'animo diviso dal corpo, dopo aver giustamente vivuto quaggiù, essere trasferito a que' luoghi ove si leva a cognizioni libere da molestia e piene di verità*. Altre sentenze furono attribuite a questo Eschine, tra le quali molte appartengono ad Eschine oratore contemporaneo di Demostene, perciocchè questi due furon confusi negligentemente anche da uomini assai diligenti (2).

Cebete Tebano accompagnò Socrate, e lo interrogò e lo ascoltò fino all' ultimo supplizio. Scrisse tre dialoghi socratici, de' quali è opinione che quel solo sia giunto a noi, che è nominato *Tavola di Cebete* (3). Siccome alcuni amici delle meraviglie costumano di finger venuti dai Celti, dagl' Indiani, dai Cinesi certi libri tenui alle volte ed insipidi che essi medesimi composero; così l' autore di questo dialogo racconta o finge che in un tempio di Saturno da un uomo imitatore di un certo genere di vita pitagorica e parmenidea fosse dedicata una tavola o pittura in cui era disegnata la istoria degli animi prima che si uniscano ai corpi, e le immagini de' costumi, degli studj, degli errori, dei pericoli e dei fini degli uomini che vivono e viaggiano

(1) Laerzio l. c. Luciano l. c. Ateneo lib. XIII. V. T. Stanlejo l. c. e G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

(2) Plutarco De Auditione et de Stoicorum repugnantiis. Stobeo serm. XXVIII e CXLV. — Marco Meibomio errò ponendo la immagine di Eschine oratore in fronte all'Eschine di Laerzio.

(3) Platone in Phaedone. Senofonte Mem. lib. I. Laerzio in Cebete.

o per l'angusto sentiere della virtù, o per la strada spaziosa della voluttà e de' vizj. Di questa *Tavola* furon fatte versioni, edizioni, commentarj e miracoli moltissimi (1). Altri però pensarono di vedervi gl' indizj del Pitagorismo e del Platonismo, ed altri segni di più recente età, e negarono che fosse opera di Cebete (2). Fu risposto, che queste opposizioni non vagliono ad indebolire l'autorità di Laerzio, di Luciano, di Tertulliano, di Calcidio e di altri antichi scrittori che al socratico Cebete attribuiscono questa *Tavola* (3). Noi ci asterremo dalle critiche dissensioni di questi faticosi uomini; tanto maggiormente perchè non abbiam saputo mai consentire che la *Tavola* di Cebete sia un miracolo di sapienza socratica; che anzi, con pace de' valenti uomini che ne fanno le tante meraviglie, abbiamo veduto in questa scrittura la preesistenza degli animi e la dottrina de' Genj, e una strana e non socratica abbondanza di allegorie, e una estrema superficialità e trivialità di sentenze, e altre tali non estraordinarie bellezze; cosicchè non abbiamo creduto che la scuola socratica possa molto vantarsi di questo poemetto, e non abbiam potuto meravigliarci per così poco. Se alcuno de' nostri uomini scrivesse ora un simile entusiasmo, otterrebbe, io credo, molte più meraviglie che non vorrebbe.

(1) V. le edizioni di G. Gronovio, di Adriano, di Relando, di Abramo Berckellio, e G. A. Fabrizio l. c.

(2) Girolamo Wolfio Ann. ad Cebetem. G. Clerico Sylv. Phil. cap. 8. M. Sevin Hist. de l'Accad. des Inscript. tom. II.

(3) J. Guglielmo Feurlino Miscellan. Lips. tom. III, obs. 55, J. Brucker De Sch. Socr. § XXV.

CAPITOLO XXXVII.

Della Filosofica Eliaca ed Eretriaca, e della Megarica o Eristica.

Se è lecito alle cose che si dicono grandi e non sono poi tanto, paragonare le cose che si dicono picciole e più spesso e più veramente sono poi maggiori dell'altre, io paragonerò volentieri le filosofiche origini alle politiche, e dirò, per guisa di esempio, che molto si rassomigliano le successioni di Alessandro e di Socrate; perciocchè siccome dopo la morte del Conquistatore, la sua eredità fu divisa tra' suoi capitani, i quali per la diversità delle indoli loro, e per la dissomiglianza de' paesi e de' popoli soggiogati, composero governi e regni discordi, che si abborrirono e si travagliarono scambievolmente; così dopo la morte di Socrate la filosofia, che era la sua eredità, fu dispersa tra i suoi discepoli e compagni, i quali sebbene per la fama del maestro e per l'amor verso lui volesser tutti esser socratici, per la diversità però degli ingegni e de' climi composero sistemi e scuole diversissime, e si odiarono anche e si afflissero a vicenda, e fuori del nome di successori di Socrate poco più altro ritennero che lor fosse comune. Fedone adunò la scuola Eliaca, che da Menedemo fu poi nominata Eretriaca, Euclide la Megarica, Aristippo la Cirenaica, Antistene la Cinica, Platone l'Accademica; e da queste più altre ne sorsero, e la Grecia fu innondata di filosofia, o più veramente di tante filosofie, quante eran le scuole. Cominceremo dalle più tenui per sollevarci a gradi verso quelle magnifiche e direi quasi gigantesche che tanta terra e tanta età occuparono col nome, con la corpulenza e con l'ombra.

Fedone da Elide, rapito da' corsari e venduto a disonesto padrone, serviva nel postribolo, quando Socrate per buona ventura lo vide; e considerando la singolare bellezza del giovane, persuase ad Alcibiade o a Critone, o, com'altri dissero, a Cebete di riscattarlo. Da quell'ora Fedone si dedicò alla filosofia, e fu indivisibile da Socrate; onde Platone lo introdusse come assiduo testimonio a raccontare la istoria delle ultime ore e degli estremi discorsi di Socrate in quel tanto celebre dialogo intitolato *Fedone*. Troviamo scritto che egli diede origine ad una scuola cognominata Eliaca da Elide sua patria, e che scrisse alcuni dialoghi, tutti smarriti (1); ma non troviamo in autore veruno ch' egli seguisse rigidamente, o che migliorasse o corrompesse la dottrina ricevuta da Socrate. A Fedone successe Plistano, di cui non sappiamo altro che il nome (2). Di questi fu successore Menedemo da Eretria, cui piacque per onore della sua patria la scuola Eliaca nominare Eretriaca. Egli ascoltò Platone, viaggiando, e alcuni altri filosofi greci, e li disprezzò. Lodò alquanto Stilpone, e finalmente abbracciò la disciplina Eliaca. Ritornato alla patria, la erudì con la nuova sua scuola, la governò ancora e la vendicò dai tiranni, e condusse a buon fine gravissime ambascerie, e fu maestro e contraddittore dei Re. Dopo la gloria di queste opere alcuni dicono che n'ebbe in ricompensa l'esilio, e altri, che non avendo potuto ottenere la libertà della patria, lasciò morirsi di fame e di dolore. Ebbe ingegno acre e veemente e idoneo ad ogni disputazione per modo, che quan-

(1) Laerzio in Phaedone. A. Gellio Noc. Att. lib. II, cap. 18. Suida v. *Phaedo*. Origene contra Celsum lib. II. V. Egidio Menagio in l. c. Laertii; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I; T. Stanlejo, *Phaedo*.

(2) Laerzio l. c.

tunque abborrisse le arguzie dialettiche, così però usava di esse, che sapea inviluppare i maestri solenni di quelle vanità e gettarli nella irrisione. Fiorì egualmente per gravità e santità di costumi, e per dimestichezza e giocondità. Nella sua scuola non volle cattedre e circoli e maggioranze, e ognuno, come piaceva il meglio, sedendo e passeggiando filosofava. Facile e liberale con tutti, tenea conviti frequenti, ma frugali e conditi più da filosofici parlamenti che da cibi abbondanti. Amò i poeti grandemente, comechè da alcuni fosse lacerato nelle satire e nelle commedie; ma più amò gli amici, e sopra tutti Asclepiade, con cui visse in perpetua congiunzione dalla prima gioventù fino alla morte e in tutte le mutazioni della fortuna. Dapprima, essendo poverissimi, insieme nel giorno ascoltavano i filosofi, e nella notte giravano il molino per vivere; onde furon chiamati all'Areopago, perchè secondo la legge di Solone rendesser ragione di quale arte o entrata vivessero. I meravigliosi giovani mostrarono il molino, ed ebber lodi e premj dagli attoniti Areopagiti e da tutta Atene. Menedemo salì poi ad onori e a ricchezze, e Asclepiade ne fu a parte. Gli è molto degno di osservazione che Menedemo nella povertà intese alla filosofia con somma veemenza, e divenne capo di scuola; ma nell'agiata fortuna intiepidì e filosofò mangiando e dilettandosi, e così la scuola Eretriaca s'intorpidì ed ebbe fine con lui; dal quale esempio e da più altri io conosco che sebbene i filosofi meriterebbono di essere i più ricchi degli uomini, pure non è sempre male che sien poveri, e non è quasi mai bene che sieno ricchi più del bisogno. L'abbondanza adunque e gli agi di Menedemo misero a dimenticanza quelle dottrine che avea meditate nella povertà, e non rimane altro di lui, salvochè insegnò uno es-

sere il buono e una la virtù: le mogli non disconvenire ai sapienti: doversi in ogni dì ascoltare i filosofi: esser massimo bene desiderare quel che conviene: dalle disputazioni esser da togliersi le proposizioni neganti, e doversi conceder luogo alle sole affermanti, e tra queste ricever le semplici e rigettare le complicate (1). Egli esaltava queste ultime sentenze per frenare l'audacia dialettica della scuola Megarica, con la quale fu in perpetua contesa.

Tra le varie opinioni molto erudite e molto superflue intorno alle prime origini degli artifizj dialettici, una ve n'ebbe, che attribuì questa gloria alla scuola Megarica, altramente nominata Eristica e Dialettica appunto per l'uso intemperante delle logiche malizie. Ma se altri vizj mancassero a questa opinione, non le manca certamente quello di una memoria erronea affatto, mentre assai prima della istituzione Megarica vi ebbero in Grecia e fuori uomini sottili che con dialettici artifizj studiarono d'intricare i lor emuli. Diciamo adunque che le sottigliezze dialettiche sono antiche come le emulazioni degli uomini, e accostiamoci alla setta Megarica. Euclide Megarese, che le diede il nome, fu già prima educato nella scuola di Parmenide, onde prese il genio e i rudimenti delle contenziose arguzie. Ciononostante udita la fama di Socrate, volle sperimentarlo, e tanto si compiacque di ragionare con lui, che per una molto sdegnosa guerra essendo vietato con pena capitale ai Megaresi di metter piede in Atene, Euclide, vestito di abito donnesco, nel cominciar della notte si recava ad Atene e ascoltava Socrate, e sul fare del giorno ritornava nel medesimo abito a Megara (2). Per questi parlamenti s'im-

(1) V. Laerzio in Menedemo; Ateneo Dispul. lib. IV et X; T. Stanlejo, *Menedemus*; Des Landes Hist. de la Phil. l. IV, cap. XVI.
(2) Laerzio in Euclide. A. Gellio Noc. Att. lib. VI, cap. 10.

pressero alcuni buoni principj di morale nell'animo di Euclide; ma non si estinse la smania delle arguzie e delle contenzioni dialettiche. Si vide in lui un animo piacevole, benefico, sociale e amico dell'uomo. Ad un fratello adirato, il quale dicea *che io muoja se non prendo vendetta*, egli rispose: *che muoja io pure, se non ti libero con la mansuetudine mia da cotesta tua ira, e se io non faccio che tu mi ami come dapprima*. Dopo la morte di Socrate, Platone e gli altri Socratici si ripararono a Megara, e furono accolti e alimentati umanissimamente da Euclide (1). In qualche suo detto si conobber gli indizj della dottrina socratica. Interrogato, *che fosser gl'Iddii e di che prendesser diletto*, rispose: *Io ignoro il resto, ma so certo che odiano i curiosi* (2). Egli solea ancor dire, *quello essere solamente buono, che è uno e simile, e il medesimo e sempre*; o, com'altri esposer questa sentenza, *il buono esser uno, sebbene ora sia detto Dio, ora mente, ora prudenza, e con altre parole sia nominato. Il contrario poi del bene non esister neppure* (3). Qui Pietro Bayle trovò inciampi che non seppe vincere, e conchiuse che questo sistema era un caos (4). A me pare che questo caos possa alquanto ordinarsi di questo modo. Fu dottrina della scuola Eleatica che tutto era uno nell'Universo, e fu dottrina di Socrate che Dio era benefico e provvido e dispensatore di tutti i beni. Non sarà dunque eccessivo ardimento il dire che Euclide, congiungendo le dottrine delle due scuole in cui era educato, insegnasse, *Dio uno, simile e medesimo sempre*, essere l'unico e sommo bene, e il fonte di

(1) Plutarco De Am. Fr. e Laerzio l. c.
(2) Antonio e Massimo serm. XXXVII.
(3) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 42. Laerzio l. c.
(4) Pietro Bayle, *Euclide*, B.

ogni bontà, e il largitore d'ogni beneficenza; quello poi che non è buono, non essere nè Dio nè da Dio, e doversi riguardare come una privazione, non come cosa esistente (1). Questa potrà parer qualche luce a gente che già era sommersa nel caos. Euclide usava ancor dire che *eran da togliersi le disputazioni prese dai simili;* il che forse tornava a quell' adagio: *Gli argomenti di parità sono argomenti d'infermità.* Raccontano pure ch' egli usava le conseguenze accumulate senza proposizioni anteriori; con la qual maniera di argomentare era veemente e impetuoso; onde fu detto che avea ispirato ai Megaresi *una rabbia di disputazione e di litigio* (2). I suoi scolari accolsero queste e altre loiche eleganze, e le accrebbero e le sollevaron fino al delirio. Eubulide da Mileto fu terribile inventor di sofismi, ai quali diede nomi secondo la lor varia indole insidiosa, e l'uno chiamò *Mentitore*, l'altro *Occulto*, ed altri nominò l'*Elettra*, il *Velato*, l'*Acervale*, il *Cornuto*, il *Calvo* (3). Non s' intenderebbe come un uom provveduto di queste sontuose suppellettili potesse esser maestro di Demostene, e ardisse disputare con Aristotele, se non vedessimo tutto dì grammaticuzzi e logicastri fare i mastri e gli emuli de' grand' uomini. Alessino Elidese con queste medesime facoltà disputò anch' egli con Aristotele, e poi con Zenone Cizieo, con Menedemo, con Stilpone; e in fine cercando maggiore teatro, aprì scuola ad Olimpia, ove per li giuochi olimpici e per l'oracolo di Giove la frequenza era moltissima; e quivi meditando una

(1) Stollio Hist. Phil. mor. § 57. J. Brucker De Secta Megarica § III.

(2) Laerzio l. c. V. P. Gassendo De Logica cap. 3; P. Bayle l. c. C.

(3) V. Gassendo l. c.; Menagio in lib. II Laertii; Walchio Hist. Logicae; ed altri innumerabili.

scuola olimpiaca che superasse la celebrità istessa de' giuochi e dell'oracolo di Olimpia, rimase solo, e poco appresso morì (1). Si dilettarono in queste chimere Clinomaco, Ichita, Trasimaco, Eufanto, Apollonio Crono, Diodoro Crono e Stilpone (2), de' quali sarebbe oggimai vituperio parlare più oltre, se alcune piacevoli avventure di Diodoro e alcune novità di Stilpone non c'invitassero a stare anche un poco tra questi uomini. Non solamente valse Diodoro assaissimo nei sofismi domestici, ma ebbe la somma fortuna d'inventarne de' nuovi, e un'altra ancor n'ebbe di vedersi accompagnato da cinque figliuole adorne di pudicizia e di dialettica, e tanto valorose nelle arti paterne, che Filone maestro di Carneade scrisse di esse un'amplissima istoria (3). Non fa meraviglia che quelle figliuole fosser piene di pudicizia, perchè fanciulle tanto agguerrite in sofismi doveano troppo spaventare gli amanti e i mariti. Il buon Diodoro favorito da queste inusitate fortune, armeggiando fortemente con chiunque incontrava, ebbe fin l'ardimento di negare ogni moto; e se alcuna cosa si movesse, dicea, o si moverebbe nel luogo dove è, o nel luogo dove non è. Ma non si muove nel luogo dov'è, perchè se ivi è, ivi sta. Nè si muove nel luogo dove non è, perchè niente può operare e niente patire dove non è. Adunque niuna cosa si muove (4). — Ma il medico Erofilo rispose alla fallacia e castigò il sofista; perciocchè pregato da Diodoro a rimettergli una spalla slo-

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. XV.

(2) Laerzio l. c. et in Diodoro et Stilpone. V. T. Stanlejo, *Euphantes, Apollonius, Diodorus, Stilpo.*

(3) Laerzio in Diodoro. Sesto Empirico adv. Gramm. e altrove. Arriano Diss. lib. II, cap. 19. Clemente A. Strom. lib. IV. S. Girolamo cont. Jovin. lib. I. V. E. Menagio in l. c. Laertii, et Hist. Mulier. Philos.

(4) Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. lib. II, cap. 22 e altrove.

gata, Non è possibile, gli disse, che la tua spalla siasi mossa dal suo luogo — Il dialettico confessò la stoltezza delle sue arguzie, e il medico lo risanò Non pare però che questa confusione lo risanasse dallo slogamento del capo, mentre seguì a far pompa della contenziosa sua arte finanche nella presenza dei re, ove gli avvenne tal caso, che fu ben altro che l'avventura del medico. Imperocchè troviamo scritto che alla mensa di Tolommeo Sotere egli fu da Stilpone inviluppato con siffatta sottigliezza, che rimase perduto. Il Re si beffò di lui, ed egli si mise a scrivere un libro intorno alla fatal sottigliezza, e scrivendo morì d'ira e d'affanno (1). Se nella nostra età rimanesse ancora taluno di questi dialettici Megaresi, chè forse ne rimangon parecchi ascosi talvolta dove meno si crede, io gl'invito a guardar questa lepida immagine. Stilpone da Megara, discepolo non di Euclide, perchè i tempi nol consentono, ma di altri posteriori Megaresi, fu cultor sommo delle acutezze dialettiche, e sofferse anch'egli per la vanità di questo studio una beffa insigne; mentre dicono che Glicera nobile cortigiana da lui ripresa in un convito, come quella che corrompesse la gioventù, rispose: *Tu la corrompi niente meno, riempiendo i giovanili animi d'inutili sottilità e di sofistiche cavillazioni. Poco leva l'esser corrotto da un filosofo piuttosto che da una meretrice* (2). Ma sebbene Stilpone esorbitasse talvolta nelle contenzioni scolastiche, è però fermo per antiche testimonianze ch'egli ebbe ingegno elevato ed inventore, e robusto animo, e semplici e gravi costumi, e fiorì per amplissima erudizione e per eloquenza vittoriosa, per una filosofia rivolta a guidare l'in-

(1) Laerzio l. c.
(2) Ateneo lib. XIII.

telletto e a regolare i costumi; a tal che tutti gli ordini di Atene istessa lo ammirarono, e i giovani disertarono dalle altrui scuole per seguirlo, e i medesimi re conquistatori lo riverirono, e vollero che fosse esente dai furori della conquista (1). Ma le donne e i maligni, che spesso furon l'infamia e il flagello de' filosofi, somministrano argomenti contro la gloria di Stilpone. Nicerata, non già ignobile e oscura cortigiana, ma per natali splendidi e per dottrina amabilissima, frequentò la scuola di Stilpone; e vi fu chi speditamente rivolse a male questa frequenza. Gli fu pur dato a vergogna la disonesta vita di sua figliuola, di che beffandosi rispose, *non poter colei essere più a lui di vergogna, di quello ch'egli fosse a lei di decoro;* la quale risposta non avrebbe potuto usare s'egli fosse stato nella medesima disonestà (2). Intorno alla sua religione furon poi raccontate queste novelle. Non so qual uomo fu interrogato da lui, *se Minerva, figliuola di Giove, fosse un Iddio.* Colui assentì; ed egli additando la Minerva di Fidia, *Costei,* disse, *è opera di Fidia, non di Giove, e quindi non è un Iddio.* Per tanta empietà fu accusato all'Areopago. Egli non negò, e disse che veramente Minerva non era un Dio, perchè era una Dea. Ma l'Areopago, che non si dilettava di facezie, lo esigliò. Interrogato egli poi da certo Cratete, *se gl' Iddii godessero degli onori e delle preghiere degli uomini,* rispose: *Non volere, o fatuo, domandarmi tali cose nella pubblica via, ma parliam da noi soli e separatamente* (3). A chiunque avesse mangiato aglio

(1) Cicerone De Fato 5. Laerzio in Stilpone. Plutarco adv. Colotem et in Demetrio. Seneca Ep. 9, et De Constantia cap. 5. Suida v. *Stilpo.* V. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II, e P. Bayle *Stilpon.*
(2) Laerzio l. c. Ateneo lib. XIII. Plutarco De Tranquill. An.
(3) Laerzio l. c.

era vietato l'ingresso nel tempio della madre degl' Iddii. Stilpone dopo averne mangiato vi entrò licenziosamente, e vi si addormentò ancora. La Dea gli apparve, e, *Tu sei filosofo*, disse, *e rompi le leggi sacre?* — Egli rispose: *Dammi*, o *Dea*, *altro che io mangi*, *e sarò astinente dall'aglio* (1). Dormendo un'altra volta Stilpone, ebbe una visione di Nettuno, che lo riprese perchè non gli sacrificava un bue. Il filosofo senza smarrirsi gli disse: *Tu a guisa di fanciullo muovi querela perchè tolto denaro ad usura non ho empiuta la città con l'odore d'un bue sagrificato; ma io ti ho pur fatto onore con la povera sostanza mia*. Nettuno ridendo gli stese la mano, promise acqua a Megara, e si rappacificarono (2). Alcuni aggiunsero che Stilpone si adirò molto coi preti di Cerere e di Cibele, che lo invitavano ad iniziarsi per denaro nei misteri delle Dee. *Quale guadagno*, disse loro, *raccoglierò da cotesta ceremonia? — Tu nell'altro mondo*, risposero i preti, *salirai nelle prime sedi, e sarai superiore ad Agesilao, a Pericle, ad Epaminonda, a Socrate istesso. — Ma qual pegno mi date delle vostre promesse?* Stilpone soggiunse; *debbo io credere che voi ignoranti e impostori siate gli arbitri delle sedi nel paese della luce e della verità?* (3) Or dall'una, or dall'altra di queste leggende alcuni, propensi ad aumentare il popolo degl' increduli, raccolsero che Stilpone era un Ateo (4). Ma se io non sogno affatto, penso di poter affermare che niun Ateismo fu mai peggio provato. Se colui è Ateo

(1) Ateneo lib. X.
(2) Plutarco de Prof. virt. Seni.
(3) Deslandes Hist. de la Philos. liv. IV, ch. 17. — Non ho saputo vedere donde sia presa questa leggenda.
(4) P. Bayle l. c. G. F. Buddeo De Atheismo cap. 1, § 17. G. F. Reimanno Hist. Ath. cap. 25. E. Menagio in Stilponem Laertii.

che nega la divinità d'una statua, e non reputa decente disputare delle cose divine nel mezzo della plebe, e scherza un poco con gli scherzevoli Iddii di Grecia, e vitupera la ignoranza e l'impostura de' preti pagani, si dovrà ancora accusare temerariamente di Ateismo una copia indicibile di uomini religiosissimi che le statue e gl'Iddii e i preti del Paganesimo vituperarono, e dalle divine investigazioni allontanaron la plebe. Pietro Bayle immaginò che Stilpone era per la via dello Spinozismo, perchè negò gli *Universali*. Noi lodiamo ora grandemente i nostri buoni metafisici, perchè negano quegl'immaginarj *Universali;* e il Bayle medesimo dee lodarli, se non vuol decadere dall'onore di gran metafisico; e frattanto Stilpone solo dee vituperarsi come Ateo, perchè negò quegli *Universali* prima di noi. Tutta la scuola Megarica non ebbe fallacia più insulsa di questa. Tra i Megaresi in generale questo Bayle immaginò un altro indizio di Spinozismo, perchè fu detto da Aristotele che nella filosofia Megarica s'insegnava non esservi potenza separata dal suo atto; vale a dire, una cagione che non produce attualmente il suo effetto, non avere la potestà di produrlo (1). Io non voglio ora disputare se da questo paradosso si possano trar conseguenze favorevoli allo Spinozismo, e dico solamente che l'indole della scuola Megarica era di sostener paradossi per giuoco e per ostentazione d'ingegno; e mostra di non conoscer questa indole chi vuol dedurre conseguenze serie dai giocosi paradossi Megarici; e colui certo darebbe molto da ridere, che gravemente attribuisse da Euclide le conseguenze della negazione del moto senza riflettere alla sua spalla slogata. Ermippo presso Laerzio nar-

(1) Aristotele Metaphys. lib. IX, cap. 3. P. Bayle art. *Euclide.*

rò che Stilpone già vecchio e moribondo bebbe vino pretto per morire più speditamente (1). Dal qual suicidio con più ragione si potrebbe raccogliere, se non un Ateismo, certamente una teologia viziosa e lontana dalla bella speranza e dalla rassegnazione di Socrate.

CAPITOLO XXXVIII.

Della Filosofia Cirenaica.

Aristippo da Cirene, città dell'Affrica, si mosse in tanta lontananza e venne in Grecia per vedere la greca eleganza e i giuochi olimpici e Socrate. Nato tra le ricchezze e le delizie della buona fortuna, crebbe e visse in lor compagnia, e le amò grandemente; ma di bello e sollevato ingegno essendo, amò del pari la sapienza e la virtù; e questi due amori composero il suo carattere e tutto il tenore de' suoi studj e della sua vita (2). Venne egli adunque in Grecia ricchissimo e di tal modo che, siccome alcuni scrissero o esagerando o schernendo, ai servi suoi che andavan tardi per troppo peso, comandò che gettasser parte dell'oro per via (3). Appena arrivato, il suo primo desiderio fu Socrate; e non giungendo a vederlo sì tosto come avrebbe voluto, languì e dimagrò e impallidì come un amante. Lo vide in fine e lo ascoltò, e gli offerse il suo oro per seguire ad udirlo. Socrate a suo stile ricusò l'offerta e lo accolse tra i suoi; e Aristippo con voglia incredibile e con animo docile e diligente e con gran forza d'ingegno intese alla morale filoso-

(1) Laerzio l. c.
(2) V. le Vite di Aristippo scritte da Laerzio, da Paolo Leopardo, da T. Stanlejo, da Federico Menzio.
(3) Laerzio in Aristippo. Orazio Satyr. lib. II, 3.

fia, cosicchè fu numerato tra i maggiori discepoli di Socrate, e fu l'ornamento non ultimo e anche l'invidia di tutta la scuola socratica (1). Con questo rigido sembiante di virtù, acciocchè non avesse a muover noja e paura, Aristippo congiunse le belle vesti e le ornate case e le cene e i balli e un poco di amore e di cortigianeria, e tutte le esquisite maniere di piaceri e di eleganze. Socrate ne fu scontento, e i Socratici già feriti d'invidia ne fecer querele che poi divennero villanie. Egli prima disprezzò la malevolenza degli emuli, e poi nojato lasciò Atene e si rifugì ad Egina, ove fu divulgato che dissolutamente vivesse nelle delicatezze e negli amori di Laide. Questa per bellezza e per licenza celebre Siciliana, che infiammò i grandi, i mezzani e i piccioli, e gli oratori e i filosofi istessi, e vide alle sue porte tutta la Grecia (2), solea in ogni anno recarsi da Corinto ad Egina per la festa di Nettuno. Quivi Aristippo la vide e l'amò; di che essendo ripreso, *Io possiedo Laide*, egli disse, *non son posseduto da lei:* e altra volta essendogli detto per ischerno che Laide non l'amava, rispose: *Il vino e i pesci non mi amano, e pure io ne bevo e ne mangio con molto piacer mio* (3). Così Aristippo nelle debolezze medesime volea parere di esser filosofo. Ma queste ed altre amorose novelle non sono senza difficoltà cronologiche e critiche, per le quali i benevoli di Aristippo insegnarono che Laide all'uso delle libere femmine di quella età amò la filosofia e i filosofi, e che Aristippo non fu più reo di quegli altri che nelle loro scuole accolsero gentilmente le belle fi-

(1) Laerzio l. c. F. Menzio l. c. nota B.
(2) Plutarco in Amator. Properzio Eleg. lib. II, 6: *Ad cujus jacuit Graecia tota fores*. V. P. Bayle art. *Laïs*.
(3) Cicerone Epist. fam. lib. IX, ep. 26. Plutarco l. c. Ateneo lib. XIII.

losofesse senza violar molto i limiti d'un amore erudito e sociale (1). Io non credo che la confusione degli antichi racconti ci somministri memorie opportune a dirimere questo litigio. Frattanto Aristippo da Egina navigò a Corinto, forse per amore della medesima Laide; e in questa navigazione impaurito dalla tempesta e ripreso da certi uomicciuoli che si vantarono di non temere, *O buoni uomini,* disse loro, *io custodisco una vita sommamente maggior della vostra* (2). Navigò ancor in Asia, e gettato per naufragio alle spiagge di Rodi, vide segnate alcune figure geometriche sull'arena, e, *Siate di buon animo, o compagni,* disse; *io vedo vestigj di uomini.* Andò a Rodi, parlò di filosofia nel Ginnasio, ed egli e i compagni ebbero ajuto nella disgrazia (3). Con queste peregrinazioni Aristippo si mostrò alieno dalla stabilità di Socrate nella sua patria, e incorse nei vilipendj de' suoi condiscepoli. Ma molto maggiore alienazione mostrò e più gravi abborrimenti sostenne quando entrò nella corte di Dionisio e assunse l'abito e i costumi di cortigiano. Non si vuol già credere ch'egli fosse perduto nel fasto e nel lusso della corte, e menasse vita parassitica, e gareggiasse coi bevitori, e in veste effeminata saltasse, o si prostituisse in vilissime adulazioni, e meritasse il nome di *Cane regio*, siccome Diogene cinico, ben più veramente cane egli stesso, lo nominò (4). Questi émpiti han tutto il colore della emulazione e dell'ira. Ma è molto più verisimile ch'egli recasse seco alla corte quel suo doppio carattere di uom

(1) V. J. Brucker De Secta Cyrenaica § III.
(2) Laerzio l. c. Eliano V. H. lib. IX, cap. 20. A. Gellio Noct. Attic. lib. XIX, cap. 1.
(3) Laerzio l. c. Vitruvio lib. VI. Galeno in Protreptico cap. 5.
(4) Laerzio l. c. Filostrato in Vita Apollonii lib. I, cap. 39. Suida v. *Aristippus.* Luciano in Parasito.

facile, delizioso e magnifico, e insieme di amico della filosofia. In fatti è narrato di lui, che interrogato dal tiranno, *a qual fine fosse venuto alla sua corte*, rispose, *per dare quello che ho, e per ricevere quello che non ho. Quando abbisognai di sapienza, ricorsi a Socrate; or che abbisogno di denaro, ricorro a te.* Domandato ancora, *perchè i filosofi frequentasser le case de' ricchi, e i ricchi non si vedesser mai alle porte de' filosofi*, rispose, *perchè quelli conoscono il loro bisogno, questi l'ignorano*. Per altre risposte date a Dionisio mostrò animo libero e forte fino ad offenderlo; in guisa che un tratto lo condannò a prender l'ultimo luogo nell'assemblea; di che il filosofo non turbato per niente, *Tu vuoi*, disse a Dionisio, che *il luogo ove mi mandi sia il primo e il più onorato, e il luogo che lascio sia l'infimo.* In quella vita cortigiana mostrò pure animo benefico, e giovò a molti, e finanche ad Eschine e ad Antistene emuli suoi, e non è scritto che nuocesse a veruno. Gli è scritto bensì che intercedendo per alcuni, e Dionisio ricusando di ascoltare, egli si prostrò a suoi piedi, e quello impetrò, che domandava; per la quale abbiezione essendo rimproverato, *Questa*, disse, *non è mia colpa, ma è di Dionisio che ha le orecchie nei piedi.* Nè l'ingegno grave e temperante fu sempre alieno da lui; perchè essendogli presentate per liberalità di Dionisio tre fanciulle bellissime, acciò quella scegliesse che più gli era a grado, egli tutte tre le condusse, dicendo, *non essere stato sicuro a Paride averne anteposta una alle altre.* Ma le guidò fino al vestibolo della sua casa e le congedò, mostrando eguale facilità nell'eleggerle e nel disprezzarle (1). Ne' suoi apoftegmi e

(1) Laerzio l. c. Orazio Epist. lib. I, 17. Ateneo lib. XII. Plutarco in Pompejo.

nelle sue argute sentenze, per le quali superò tutte le antiche vivacità e gran parte ancora delle moderne, apparve quel doppio carattere di piacevolezza e di filosofia. Non sarà discaro raccontarne alcune. Egli adunque usava dire, *i dotti così differire dagl'indotti, come i domati cavalli dagl'indomiti; e la differenza conoscersi più manifestamente, se gli uni e gli altri sono mandati ignudi tra genti che non li conoscono: questa essere la eccellenza de' filosofi, che possono con ogni uomo conversare intrepidamente, e che se tutte le leggi perissero, essi pure saprebbero virtuosamente vivere: l'ignorante esser più misero del mendico, giacchè questo è privo di ricchezze e quello di umanità: i cultori delle discipline liberali che non curano la filosofia, somigliare i drudi di Penelope, che guadagnaron le serve, nè seppero vincere la padrona: siccome non quelli più sanamente vivono, che più cibi divorano, ma piuttosto quelli che si nudron del necessario: così i veri dotti estimarsi non dal numero, ma dalla utilità delle nozioni: gli onesti giovani doversi erudire in quello che poi giovi ad uomini maturi: le parole non esser da accomodarsi ad esprimer lo sdegno, ma ad estinguerlo.* A coloro che lo riprendeano perchè il denaro grande profondesse in uccelli, in pesci e in altre delizie, egli dicea: *Non comprereste voi queste lautezze per un obolo?* Affermarono; ed egli: *Ogni gran denaro è un obolo per me; e non la virtù adunque, ma il dispendio vi fa temperanti.* Ad altri che diceano, *i filosofi assediare le porte e le sale de' ricchi* — *Anche i medici*, disse, *concorrono alle case degl' infermi; ma niuno di voi amerebbe di esser malato piuttosto che medico.* Ad un avvocato che vinta una lite di Aristippo e fatto superbo dicea: *In che ti giovò Socrate?* — *In questo*, egli rispose, *che le buone cose dette in favor mio furono vere.*

Ad un padre che col molto denaro domandato da Aristippo per la educazione del figliuolo volea piuttosto comperare uno schiavo, *Comperalo*, gli disse, *e ne avrai due*, *il figlio e lo schiavo che comprerai* (1). Le sue dottrine filosofiche sentirono di quel doppio genio medesimo; e se noi avessimo le scritture sue che andaron tutte smarrite (2), e se gli avversarj suoi avesser profuse meno prodigamente le invidiose alterazioni, forse vedressimo più apertamente nel suo sistema la dignità di Socrate, e la eleganza e l'acume di Aristippo. Ma nel mezzo di questa oscurità noi vediam pure che Aristippo imitò l'indole socratica, quando le erudite e scientifiche pompe rifiutò, e solamente quelle arti e scienze, o quelle parti di esse raccomandò, che sono utili alla morale e giovano a bene e beatamente vivere; e a tal modo abborrì la licenza degli Enciclopedisti di quella età, che alcuni lo censurarono come nimico delle matematiche, delle fisiche e della dialettica e delle altre encicliche discipline: ma è chiaro ch'egli non il discreto ed utile uso delle scienze e delle arti, ma l'intemperanza o l'abuso rigettò; imperocchè abbiamo veduto ch'egli desiderava che le umane discipline fossero ancelle della filosofia, e le matematiche figure esaltò come indizj dell'uomo; e da ciò può dedursi che amasse ancora le fisiche, e certo la dialettica e la metafisica purgò dalle superfluità all'uso socratico, e le sollevò ancora a pensieri sublimi; ed è venuto a nostra memoria ch'egli insegnò, le sole *affezioni*, o vogliam dire sensazioni o idee che si percepiscono col *senso interiore*, esser *veraci e comprendersi*, *ed essere i criterj e i giudici del vero e del falso*: ma le ca-

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. XII. V. T. Stanlejo, *Aristippus*.
(2) V. Laerzio e Stanlejo ll. cc.

gioni di quelle *affezioni* non potersi comprendere, e intorno ad esse aggirarsi gli errori degli uomini; i quali non tutti essendo affetti ad un modo per le diverse positure e costituzioni de' sensi, posson dire che le loro affezioni son vere, ma non possono assicurarsi che rassomiglino le affezioni degli altri uomini; nè colui che vede il bianco o il nero, può dire che il medesimo vedano gli altri, sebbene essi pure usino i medesimi nomi (1). — Questi pensamenti non solo non possono cadere in animo agli odiatori della metafisica, ma superano le forze de' metafisici triviali. Insegnava ancora Aristippo che le *affezioni*, altre sono gioconde, il cui fine è la voluttà, e quindi son buone; altre moleste, il cui fine è il dolore, e sono cattive; altre intermedie; e che queste giocondità e queste molestie sono le regole, i giudici e i fini di tutti. Su questi principj di naturali sensazioni Aristippo collocò il suo sistema morale, in cui statuì che il sommo male è il dolore posto in un aspro movimento; e la voluttà posta in un movimento soave dell'animo e del corpo è il sommo bene e l'ultimo fine dell'uomo: che la voluttà è buona, sebbene da cose turpi provenga; perchè quantunque l'azione in sè medesima sia disonesta, la voluttà però in sè considerata è desiderabile e buona: che non tutti i piaceri e i dolori dell'animo provengono dal corpo; che ambidue soffrono le impressioni: che non dalla memoria de' beni passati o dalla speranza de' futuri sorge la perfetta voluttà, ma sta nel presente che solo è nostro, giacchè il passato andò e il futuro è incerto: che molto più sono prestanti le voluttà del corpo, e così i dolori molto più acerbi di quelli dell'animo: che dif-

(1) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 7. Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII.

ficilissima è la scelta e la congiunzion de' piaceri di cui la beata vita è composta: che niente è soave e niente è ingrato per sè, ma per forza delle immaginazioni: che le ricchezze, la prudenza e la virtù sono desiderabili, perchè apportano voluttà: che il Savio fa tutto in grazia di sè medesimo, perciocchè non pensa altri esservi più degni di lui: che il Savio ancora guarda la vita e la morte con eguale e indifferente animo: che non per natura, ma per consuetudine e per legge si costituisce il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il disonesto (1). — Contro questo, come ognun vede, non bene composto sistema fino dagli antichi tempi fu opposto e si oppone tuttavia che Aristippo l'ultimo fine e il sommo bene degli uomini pose nelle voluttà anche disoneste e turpi del corpo; e che il naturale diritto e ogni etica distrusse, il giusto e l'onesto deducendo solamente dalle consuetudini e dalle leggi; e così aperse gran via all'empietà, se non teoretica, almen pratica (2). Ma riguardando attentamente alle raccontate sentenze, si vede palesemente ch'egli tenne in conto le voluttà ancora dell'animo, e volle anzi che l'animo istesso le scegliesse, le congiungesse e le moderasse; e quanto alla turpitudine delle voluttà, non disse già esser buona la turpitudine, ma la sola voluttà naturalmente considerata e non moralmente; donde si dee ancora raccogliere che egli confessava adunque in alcune voluttà esservi turpitudine, o vogliam dire disonestà. Queste discolpe possono esser prestate ad Aristippo con molta verisimilitudine.

(1) Cicerone De Off. lib. III. 33; Tuscul. Disp. lib. II, 6, et III, 13. Laerzio l. c. Ateneo lib. XII. Eliano V. H. lib. XIV, 6. V. T. Stanlejo l. c.

(2) Laerzio l. c. S. Parkero De Deo et Prov. diss. I, sect. 8. G. F. Buddeo De Scepticismo mor. § 9, et De Atheismo cap. 1, § 6. G. Barbeyrac Pref. à Pufend. § XXII.

Ma quando insegnò, niente esser giusto, onesto e turpe, se non che per consuetudine e per legge, non pare tanto agevole discolparlo con quella escusazione del dotto Bruckero, il quale avvisa essere incerto se Aristippo intendesse la *legge della natura*, o *degli uomini*. Alla quale incertezza io non so se sia bene consentire; sì perchè Aristippo disse apertamente, niente essere *per natura* giusto e onesto; sì perchè soggiunse, *l'uomo buono niente operar male per evitare i danni imminenti e le opinioni sinistre* (1). Donde si potrebbe conchiudere che Aristippo non tenne conto della legge naturale. Tuttavia perchè egli molte volte con le sentenze e coi fatti ammonì a regolare le voluttà con la ragione, come, a modo di esempio, quando disse che i *filosofi saprebbono virtuosamente vivere se ancora tutte le leggi perissero;* e quando insegnò che non *è tanto male entrare ne' luoghi di piacere, quanto non saperne uscire;* e quando affermò di *posseder Laide, non essere posseduto da lei;* e quando le *voluttà* sottopose alla *scelta* e all'*ordine;* e oltracciò, perchè le sue morali sentenze furono alterate dagli emuli, e nella perdita de' suoi libri rimangono ora molto intricate e sconnesse: perciò io sarei propenso a dire che il suo sistema morale, nella guisa che si trova ora ridotto, mostra di essere in una parte più voluttoso del dovere; ma poichè nell'altra parte vi si vede per entro alcuni segni di dottrina migliore, la equità domanda che i giudizj non si precipitino più oltre.

I greci scrittori, negligenti nelle avventure de' Barbari, non lasciarono memoria alcuna della morte di Aristippo; il che dispiacerà a coloro cui piacciono tanto i ragguagli delle ultime ore de' cospicui uo-

(1) Laerzio l. c. J. Brucker l. c. § VII, n 28.

mini, e di quelli massimamente ch' ebbero fama di licenziosi pensieri. Fu bene scritto che Aristippo oltre un figliuolo degenerante ebbe una figliuola nominata Arete, la quale *bella come Elena, onesta come Sirma, parlatrice come Omero, savia come Socrate*, e dal padre educata nella filosofia, scrisse molti libri e divenne maestra di cento filosofi e del giovine Aristippo suo figliuolo, maestro poi anch'egli di altri uomini Cirenaici (1). Troviamo scritto ancora, che Sinallo, Antipatro, Epitimide, Parebate, Egesia, Anniceride, Teodoro e Bione furono successori e maestri nella scuola di Aristippo. Diremo di questi ultimi, perchè niente rimane a dirsi degli altri. Egesia fu cognominato Πειθιθάνατος *esortator alla morte*, perchè primieramente scrisse un libro intitolato Ἀποκαρτερῶν, nel quale fingea che un uom morto per fame fosse richiamato alla vita dagli amici suoi, e raccontasse che la morte non dai beni, ma da' mali moltissimi toglieva gli uomini; e poi con forza di eloquenza grandissima così rappresentava i mali della vita, che i buoni uditori suoi si persuadeano a morire volontariamente, senza vedere che l'*orator della morte* si fosse persuaso per niente (2). Un declamator tanto strano, il quale violava le leggi della umanità e della rettorica, e abbandonava le dottrine Cirenaiche, per cui era inseguata la molta cura della voluttà, e la poca estimazion del dolore, e la indifferenza tra la vita e la morte, fu giustamente proscritto dai maestri, e disprezzato dai filosofi e dagli uomini. Laerzio e Stanlejo attribuirono ad Egesia quei dogmi istessi di Aristippo che ripugnano alle

(1) Laerzio l. c. Clemente A. Strom. lib. IV. Eusebio Praep. Evan. lib. XIV, cap. 18. G. Boccaccio De Laud. Mul. lib. II. E. Menagio Hist. Mul. Phil. G. C. Wolfio Mul. Graec. Elogia, *Aretes*.

(2) Cicerone. Tusc. Dispul. lib. I, 34. Laerzio l. c. sec. 93. V. Massimo lib. VIII, 9.

declamazioni del funesto oratore (1). Ma così funesto com'era, si argomentò a raunare una scuola, che disse Egesiaca; e non è impossibile che l'adunasse anche numerosa, mentre i declamatori, quali sieno i lor paradossi, riescono i più idonei a congregare la moltitudine. Anniceride Cireneo aspirò anch'egli a comporre una setta, che nominò Anniceria. Ma con tutta questa pompa egli giacque confuso con altri di questo nome, e appena si potè bene discernere se fosse Cirenaico o Epicureo, e in qual tempo fiorisse; a tal che sarebbe disutilità e noja riguardarlo più diligentemente (2). Teodoro denominato *Ateo* ascoltò Anniceride, Zenone Cizieo, Pirrone e altri filosofi, e riempiè l'animo di assai ampia e assai varia dottrina, e istituita la scuola Teodosia, si levò a tanto coraggio, che disprezzò i popoli, i re e gl'Iddii. I Cirenei poich'ebbero conosciuto lo strazio ch'egli facea di tutta la religione di quei dì, lo esigliarono, ed egli derise la loro condannazione dicendo: *Voi mi fate veramente un gran male, o Cirenei, mentre dalla Libia mi cacciate in Grecia.* Recatosi ad Atene, divulgò i medesimi scherni contro la greca teologia; e l'Areopago, che non era già un sofferente tribunale Cireneo, lo condannò a bere il veleno; e la sentenza fu eseguita, secondo che alcuni dissero, e secondo altri, fu evitata per favore di Demetrio Falereo; e quindi Teodoro, siccome fu scritto, potè ripararsi presso Tolommeo Lago, ed essere ambasciatore di lui a Lisimaco, e spargere anche colà i suoi oltraggi contro gl'Iddii. Il perchè Lisimaco lo rigettò dalla corte, ed egli ferocemente parlò, e ad un real giovane che gli dicea, *Tu non conosci nè gl'Iddii, nè i re*, egli rispose: *Come non*

(1) Laerzio l. c. T. Stanlejo, *Hegesias*. V. J. Brucker l. c. § IX.
(2) Laerzio e i sopraccitati.

conosco gl'Iddii, i quali so io bene che non son tuoi nimici? E a Lisimaco, che lo minacciava di morte, *Io non sapea*, disse, *che tu privo del vigore dei re, quello avessi, che hanno le canterelle e i veleni*. Quivi Lisimaco lo minacciò di levarlo in croce, ed egli beffando: *Tu coteste orribili cose dèi minacciare ai tuoi Porporati. Certamente che niente rileva a Teodoro marcire in terra o in aria* (1). Per queste arditezze e per alcune sue scritture intorno agl'Iddii (2) Teodoro acquistò il soprannome di cui abbiam detto, e diede occasione a molti antichi di riputarlo confutatore di ogni divinità, e a molti moderni di consentire nella medesima imputazione (3). Ma altri per autorità, per moderazione e per esame cospicui pensarono che Teodoro somigliava Evemero ed altri gravi e liberi ingegni, i quali diceano, gl'Iddii essere stati uomini potenti, e mostravano le loro sepolture, e per questo dal popolo superstizioso e dai preti peggiori del popolo istesso si accusavano di Ateismo. Pensarono ancora che dalle scritture di Teodoro, siccome Laerzio raccontò, avendo Epicuro prese assai cose, e questi non essendo stato Ateo, non dovea essere nemmeno quell'altro. Conchiusero infine che i libri di Teodoro essendo perduti, dovea parere ingiustizia imporgli la grave macchia di Ateismo sulla fede di gridi popolari (4). Se queste ragioni

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 1, et Tusc. Disp. lib. I. 43, et V, 40. Laerzio in Aristippo sec. 85, 97 e segg. Suida v. *Theodorus*. Seneca De Tranq. An. cap. 6. Plutarco de Pl. Phil. lib. I, cap. 7, et An. vitios. ad inst. suff. Val. Massimo lib. VI, cap. 2.

(2) Laerzio e Suida ll. cc.

(3) Cicerone De Nat. Deor. l. c. e Plutarco De Plac. Phil. S. Epifanio Expos. Fid. Lattanzio lib. I, cap. 12. Minuzio in Octavio cap. 8. S. Parcker De Deo et Prov. disput. I, sec. 7. P. Gassendo Synt. Phi. Epicuri P. II, sec. 1. P. Bayle, *Bion*. Buddeo De l'Ath. cap. 1, § 19.

(4) Clemente A. in Protreptico. Sesto Empirico adv. Math. lib IX. Laerzio l. c. G. Vossio De Idolatria lib. I, cap. 1. Michele Mour-

non son tutte buone, sono però tali che debbono sospendere l'audacia delle precipitose censuse. Tra le sentenze morali di Teodoro queste furono annoverate: buona essere la prudenza e la giustizia, e cattivi gli abiti contrarj, e la voluttà e il dolore starsi nel mezzo: la onestà essere il solo bene, e la disonestà il solo male: l'amicizia non essere de' sapienti, nè degl' insipienti; perchè quelli bastando a sè stessi non abbisognano di amicizia, e questi non sanno usarne: non essere consentaneo alla ragione che i prudenti uomini muojano per la patria, perchè non è giusto che il sapiente perisca acciocchè sieno felici gli stolti: il mondo essere la patria comune: il Savio dover senza rossore dar opera al sacrilegio e a venere, se ne ha mestieri; mentre tutto è indifferente, e niente è disonesto per natura, quando si tolga la opinione introdotta per freno degli stolti. — Da queste non molte castigate sentenze di Teodoro, e inoltre dalla impudente lascivia de' suoi costumi furono tratti nuovi argomenti di empietà (1). Ma trascurando la malvagità non ben provata de' costumi di Teodoro, dai quali, quando fossero anche provati, sappiamo come debolmente si deduca la malvagità delle massime, e passando sopra al disordine e alla incoerenza delle divisate sentenze, per cui si potrebbe abbandonare il desiderio di condurle a qualche significazione, io voglio arrischiarmi a dire che un uomo il quale insegnò, *buona essere la giustizia e la onestà, cattiva la ingiustizia e la disonestà*, debbe conoscere una sovrana e ragionata norma del buono, del giusto e dell'onesto. Dunque allorchè qnest'uomo soggiunse, *tutto essere indifferente*, non dee inten-

ges Plan du Pitagorisme t. I, ep. 3. G. F. Reimanno Hist. Atheismi XXIV, 3. J. Brucker l. c. § XI.

(1) Laerzio l. c. Suida v. *Socrates*. Stobeo presso lo Stollio Hist. Phil. mor. § LV.

dersi d'una indifferenza assoluta che distrugga ogni giustizia ed ogni bontà; e allorchè disse, *niente essere disonesto*, dee interpretarsi della disonestà dipendente dalla proibizione arbitraria e civile, e, com'egli medesimo spiegò, *di opinione;* e allorchè in fine insegnò potersi *dar opera al sacrilegio e a qualunque venere*, o il *sacrilegio* dee restringersi al disprezzo degl' Iddii di Grecia esigliati dalla filosofia, e l'uso di ogni venere può supporsi non contraria alla onestà naturale nel sistema di Teodoro; o queste due affermazioni possono riputarsi come conseguenze dagli avversarj di Teodoro dedotte dal canone della indifferenza intesa in assoluto rigore, e a lui invidiosamente attribuite, come ad altri filosofi intervenne. Io così penso di questa filosofia, e spero che i miei leggitori, se vorranno essere attenti e discreti, penseranno al medesimo modo. Poichè si è fatto alcun cenno di Evemero, a cui Teodoro somigliava nella opinion degl'Iddii, è bene far qualche memoria di quest'uomo famoso per li suoi viaggi e per l'ardimentosa guerra che mosse a tutta la pagana superstizione. Egli, o Messenio o Agrigentino o di altra terra che fosse, per ordine di un figliuol di Cassandro re di Macedonia navigò molto e in gran lontananza per l'Oceano meridiano, e visitò la terra Pancaja, e ivi ed altrove vide la colonna e la iscrizione di Giove Trifilio, e altre memorie di antichi imperadori e re descritte in lettere d'oro (1). Scrisse poi una *sacra Istoria*, perduta per ingiuria de' tempi, all'infuori di certi frammenti vôlti in latino da Ennio (2). In questo libro era insegnato, i forti e

(1) Eusebio Praep. Ev. lib. II. S. Agostino De Civ. Dei lib. VII, cap. 7. Lattanzio lib. I, cap. 11. Plutarco De Iside et Osiride. Ateneo lib. XIV; e altri V. G. Vossio De Hist. Graec. lib. I, cap. 11; Geronimo Fragm. Ennii; Bentlejo ad Callimachum; Fabrizio ad Sex. Empiricum.

(2) G. Colonna l. c.

chiari e potenti uomini essere cangiati dopo morte in Iddii, e quei medesimi essere che si adoravano e si pregavano e si veneravano dalla Gentilità; e da Evemero ardimentosamente e in maniera da muovere a riso si mostravan le morti e le sepolture degl'Iddii (1). Contro questa profanazione della religion dominante i gridi furono estremi, ed Evemero fu un Ateo (2). Noi crediamo che l'Ateismo di quest'uomo possa risolversi a quella opinione, che non la somma Divinità, ma gl'Iddii di Orfeo, di Esiodo e d'Omero volgeva ad irrisione. Bione Boristenita fu prima Accademico, indi Cinico e Peripatetico, e poi diede il suo nome alla setta di Teodoro. Da queste varie discipline raccolse un carattere composto di astuzia, di sofisma, di satira, d'inverecondia, d'impassibilità, di lusso e di voluttà (3). Da Antigono re di Macedonia richiesto di cui fosse figliuolo, rispose con gran fronte: *Mio Padre fu un liberto venditor di salumi segnato di marchio dal severo padrone. Mia madre fu una meritrice spartana, dal lupanare tolta in moglie da mio padre e degna di lui. Egli ed io fummo venduti. Me non ingrato giovinetto un* oratore *comperò, e suo erede m'istituì. Io arsi tutti i suoi libri e venni ad Atene per esser filosofo. Ma tu, o re, guarda me stesso, e anzichè la origine, esplora piuttosto la sostanza de' tuoi amici* (4). Liberi erano ed arguti gli altri suoi motti, ne' quali grandemente valea. Solea dire di Alcibiade, che *quando era giovane, rubava i mariti alle mogli*, e *quando fu maturo, rubò le mogli ai mariti.* Ripreso

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 42. Plutarco l. c.

(2) Eliano V. H. lib. II, cap. 31. Teofilo Antiocheno ad Autolicum lib. III. Lattanzio lib. I, cap. 11 et 13. Minuzio Felice in Octavio cap. XI.

(3) Laerzio in Bione.

(4) Stobeo serm. LXXXIV.

che la filosofia e non la eloquenza insegnasse, *Venderò io l'orzo*, disse, *mentre posso vender formento?* Se vedea melanconici gl' invidiosi, *Io non so*, dicea, *se a voi sia avvenuto alcun male, o altrui alcun bene.* Ai vituperatori della vecchiaja solea dire: *Voi desiderate pur tutti dì giungervi.* Solea ancor dire che *gli amici, qualunque sieno, debbono conservarsi, acciocchè non sia detto o che malvagi gli abbiamo accarezzati, o buoni gli abbiam disprezzati: che i creduli agli adulatori somigliano le amfore, le quali son prese e menate attorno per le orecchie: che la Fortuna è una poetessa, la quale ora c'impone le immagini di re, ora di mendici, ed ora ci dispensa in questo teatro le prime, ora le ultime parti: che il buon maestrato non più ricco, ma più cospicuo esce d'uffizio: che è gran male non sapere sopportare niun male: che il viaggio dell'altra vita dee esser molto agevole, perciocchè si fa ad occhi chiusi: che si abbruciano gli uomini dopo morte come se fossero insensibili, e si piangono come se fossero sensibili* (1). Ma tra suoi motti ve n'ebbe di quelli che la sua morale e la sua religione misero a vituperio. *Se Socrate*, egli dicea, *non usò di Alcibiade abbisognandone, fu un grandissimo stolto; ma se non ne ebbe bisogno, la sua continenza non fu dunque gran cosa.* Volgendo poi a beffe le pene dell'altra vita, usava dire che colà era condannazione portar acqua ne' vasi pertugiati, ma che maggior pena sarebbe portarla ne' vasi non bugi. Ascoltando a dire che la divina vendetta puniva talvolta ne' figliuoli i peccati de' padri, questo affermava esser così ridicolo, come se un medico per la malattia de' padri e degli avi desse medicina ai figliuoli

(1) Laerzio l. c. Plutarco De Adulatoris et Amici descrimine, et De vitioso pudore. Stobeo serm. XLIV e altrove.

e ai nipoti (1). Dal sovrano imperio di Dio parea ch'egli traesse queste assurde conseguenze per ischerno di quella dottrina: *Tutti i ladri sono sacrileghi; e niun ladro è sacrilego, nemmen quello che ruba i templi degl'Iddii; tutti sono sacrileghi;* perchè tutto essendo degl'Iddii, niente può rubarsi che non sia suo e che possa escusarsi da sacrilegio. Niuno è sacrilego; perchè ogni cosa in ogni luogo essendo di Dio, il ladro niente facendo altro che trasportare le cose da un luogo all'altro, non le rapisce al divino dominio, e quindi non incorre nel sacrilegio (2). Domandato anche alcuna volta pubblicamente, se esistesser gl'Iddii, è fama che usasse rispondere agli interrogatori: Perchè non rimovete voi prima di qui tutta questa turba? (3) Dai cosiffatti parlamenti di Bione fu dedotto ch'egli era un Ateo; e tanto prevalse questa opinione, che lo derisero amaramente (come uno di que' miscredenti che aspettano la febbre per credere in Dio) allorquando caduto in grave malattia lo videro *empiere di fumo e di odori i nasi degl'Iddii*, e ricevere gl'incantamenti e le divozioni delle vecchie superstiziose (4). Ma questo Ateismo di Bione si risolve in voci popolari (5), divulgate probabilmente dai cultori dei greci Iddii; e sebbene egli tenesse opinioni scorrette intorno agli attributi della Divinità, e in qualche articolo di morale, non per questo dee essere oppresso di Ateismo e deriso con tanto insulto, come uno di quegli stolti, di cui la nostra età non è sterile, i quali non sanno concedere a Dio la esistenza, senonchè a patto di risanare e di vivere.

(1) Laerzio l. c. Plutarco De sera Numinis vindicta.
(2) Seneca De Benef. cap. VII.
(3) Laerzio in Stilpone.
(4) Laerzio in Bione. V. P. Bayle art. *Bion*; G. F. Buddeo De l'Athéisme cap. 1, § 17.
(5) *Dixisse audivimus, nihil esse Deos.* Laerzio l. c.

CAPITOLO XXXIX.

Della Filosofia di Platone.

I gran nomi, siccome per più esempj abbiam conosciuto e per più altri conosceremo appresso, vennero quasi sempre alla posterità corrotti da splendide inezie e da favole portentose; e così Platone, nome nella filosofia antica e nella seguente grandissimo, giunse a noi grave di questi incomodi ornamenti. Altri dissero che fu di reale origine, e che la sua stirpe ebbe i principj da Nettuno: altri, che Apollo invaghito di sua madre, lo generò: altri, che suo padre fu uno spettro e sua madre una vergine; ed altri risero e dissero che fu spurio, e che queste favolette sono coprimenti vani delle materne lascivie (1). Fu ancor detto che le api composero il mele nella bocca del fanciullo Platone; il che potrà sopportarsi, quando questo miracolo si voglia ridurre ad una immagine rettorica, onde si esprima la dolcezza della platonica eloquenza (2). Aggiunsero che fu atleta, soldato, pittore, musico, poeta ditirambico, epico e tragico; e tutte poi queste arti rinunziò per amore di Socrate (3), il qual vide in sogno un cigno che movea dall' altare di Cupido, e volava in cielo, e col musico canto rallegrava gli uomini e gl'Iddii; e per interpretazione di Socrate istesso questo cigno fu Platone (4). Se è vero, come i nostri osservatori affermano, che i cigni volino male e can-

(1) Laerzio in Platone. Plutarco Sympos. Suida v. *Plato*. Proclo ad Timaeum. Apulejo De Dogm. Platonis. Olimpiodoro vita Platonis. V. T. Stanlejo, *Plato*.

(2) Cicerone De Divin. lib. I. Plinio H. N. lib. XI, cap. 9. Val. Massimo lib. I, cap. 6. Eliano V. H. lib. IX, cap. 21.

(3) V. T. Stanlejo l. c. e J. Brucker De Platone.

(4) Laerzio, Apulejo, Olimpiodoro ll. cc. Pausania in Atticis.

tino peggio, il sogno di Socrate non era di grande onore a Platone. Non si ebbe ancora ritegno di raccontare che in abito di mercatante vide l'Egitto e i monumenti di Mercurio, e conobbe tutta la sapienza egiziana, la quale sappiamo che dai rigidi sacerdoti non si gettava in preda ai mercatanti (1): che ascoltò Geremia, il quale era morto quando egli nacque (2): che lesse i sacri libri degli Ebrei, benchè non fossero ancora vôlti in greco, ed egli ignorasse la grammatica ebraica: che da quei fonti prese le celesti dottrine, e singolarmente il mistero della Trinità, comechè gli Ebrei medesimi non bene lo conoscessero, e ripugnin poi ragioni altre gravissime (3): che visse casto, sobrio, pacifico, modesto e così santo, che ebbe fede in Cristo e fu salvo (4). Ma altri, niente mossi da tante laudazioni, lo dissero calunniatore, perfido, fastoso, superbo, scostumato, perduto negli amori maschi e donneschi, e ora fanatico, ora Manicheo, ora Panteista, ora Ateo (5); e questi per vero non sembrano troppo comodi argomenti di santità e di predestinazione. A tanta copia d'insipide discordanze si accostarono le critiche e le cronologiche sottilità, e vollero indovinare i mesi e i giorni della nascita e della morte di Platone, e de' suoi viaggi e di tutti i suoi movimenti, e i nomi de' suoi attinenti e de' suoi fan-

(1) Apulejo l. c. Val. Massimo lib. VIII, cap. 7. Clemente A. Strom. l. I. Giamblico De Myster. Ægyptior. lib. I, cap. 2.

(2) S. Agostino De Civ. Dei lib. VIII, cap. 2.

(3) V. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV; Giovanni Clerico Epist. crit. VII; Egidio Menagio in Laert. lib. III, 5, 6; G. F. Buddeo H. E. V. T. tom. II; Jacopo Lenfant Bibl. Germ. tom. II, art. 5; J. Basnage Hist. des Juifs lib. III, cap. 20; J. Brucker l. c. § VI.

(4) Niccolò Securo, *Plato beatus*. Domenico Soto de Just. et Jure lib. II. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(5) Seneca De Vita Beata cap. 18. Ateneo lib. XI. Laerzio l. c. Menagio in Laertium. Filone De Vita contempl. V. J. Brucker l. c. § X; e quello che si dirà in appresso.

ciulli e delle sue amiche, e il nome istesso di Platone dedussero dal largo petto e dalle larghe spalle, o dalla largha fronte, o dall'amplitudine del parlare; e di ogni altra platonica quisquilia suscitaron vane quistioni, che per compimento di molestia lasciaron poi anche nella maggior parte irrisolute (1). Noi passando su questo erudito vuoto, e seguendo la rilevanza e la utilità delle cose, diremo che Platone nacque da padre ateniese ad Egina tra l'olimpiade ottantasettesima o ottantottesima, e fu il più giovane scolare di Socrate, e lo amò e lo ascoltò fino alla morte; ma che di vasto ed avido ingegno essendo, frequentò ancora le scuole di Eraclito, di Parmenide, di Euclide e di Pitagora, e alieno dalla immobilità di Socrate visitò l'Italia e l'Egitto e altre terre barbariche (2); e da quelle varianti discipline raccolse un suo filosofico mescolamento, che sentì di tutte e non fu niuna di esse: per la qual cosa tra gli antichi e i moderni corse una voce non improbabile, che Platone avendo tolta la dialettica dai Megarici, la fisica e la metafisica ora dagli Eleatici, ora dai Pitagorici, e la morale da Socrate e da Protagora e da altri, fosse reo di rubamento letterario, e in oltre di adulterazione delle dottrine di quei filosofi, le quali mescolate con sistemi altri diversi perdeano la loro sincerità (3). Era in poca distanza da Atene un tratto di terra nominato *Accademia* da un certo Accademo o Eccademo, che la comperò e la consacrò in Ginnasio. Il loco era ameno per altissimi platani, e per boschi e per ombre e per acque pure

(1) V. Stanlejo, Menagio, Fabrizio, Brucker ll. cc.
(2) Aristotele Met. lib. I, cap. 6. Cicerone De Nat. Deor. lib. III, 33, et Tusc. Disp. lib. V, 29, et in Catone maj. 16, et De Finib. lib. V, 29. Laerzio l. c. Apulejo l. c.
(3) Laerzio l. c. Ateneo lib. XI. A. Gellio Noc. Att. lib. III, cap. 17. Porfirio De vita Pythagorae. V. J. Tomasio De Plagio § 522.

e correnti, ed era riverito per li templi di Bacco e di Minerva, e per gli altari delle Muse, di Mercurio, di Ercole, di Giove, e per le statue di Diana e delle Grazie, e per le sepolture di Trasibolo, di Pericle, di Cabria e de' morti per la patria a Maratona, e di altri chiari uomini benemeriti della repubblica e delle buone lettere, e per le leggi ateniesi, che severamente proibivano nell'Accademia il furto e fino il riso. Quivi Platone ebbe una villetta e un orticello, e quivi adunò la sua scuola, che disse Accademia, e da questo luogo e da questa istituzione assai altre antiche società letterarie e tutte le nostre ottennero il medesimo nome (1). Su l'ingresso dell'Accademia scrisse: *Gl'Inesperti in Geometria non entrino qui;* e agli animi così preparati aperse l'adito alla sua tripartita filosofia e alle sublimi matematiche, alle quali con l'ordine analitico e con sue invenzioni aggiunse una luce e un'amplitudine che non avean fino a que' giorni avuta nè dentro nè forse fuori di Grecia (2). Divulgò le sue moltiplici dottrine con assai dialoghi in istile socratico, i quali tanto mirabilmente piacquero agli antichi, che dissero: *Giove istesso volendo parlare atticamente, non poter meglio farlo che usando il parlare di Platone;* e molti de' nostri moderni, comechè assai vizj di elocuzione e di materia in quei dialoghi riprendano, voglion però consentire che abbondano di rare bellezze (3). Ma Platone sopra tutto nello studio della naturale e civile ragione mise la cura grandissima e si affaticò ad

(1) Pausania in Atticis. Laerzio l. c. Plutarco in Theseo et in Cimone et de exilio. Plinio H. N. lib. XII, cap. I. Eliano V. H. lib. III, cap. 38; e altri assai. V. G. Meursio in Ceramico Gemino cap. 19. G. A Fabrizio Bibliograph. antiq. cap. 21, § 3; E. Conringio Antiq. Acad.

(2) Laerzio l. c. Plutarco De Genio Socratis. Proclo ad Euclidem lib. III, sec. 24.

(3) V. J. Brucker l. c. § XIII.

erudire e formar giovani che in lor tempo fossero buoni governatori della repubblica; e sebbene piuttosto allo stato naturale che al civile mirasse, e si fosse fitta nell' animo una sua idea di repubblica filosofica la cui sostanza e felicità stesse nell'eguaglianza, pure la fama della sua politica sapienza venne a tale grandezza, che gli Arcadi e i Tebani e i Cirenei con magnifiche legazioni lo pregarono a voler ordinare le loro repubbliche; e i Siracusani e i Cretesi ricevettero le sue leggi, e i domestici suoi furon da lui ammaestrati e spediti a riordinare i popoli, e talvolta ad uccidere i tiranni e proteggere la civile eguaglianza (1). Onde parve assai strano che non ostante cotesti antiregali principj egli fosse desiderato dai re (2), e massimamente dai due Dionisj di Siracusa, i quali certamente, anzichè esser propensi alla rigorosa eguaglianza platonica, erano incitati alla tirannia, che è la disuguaglianza maggiore. Egli adunque recatosi in Sicilia per conoscere quella famosa isola e le meraviglie dell' Etna, e più le forme del siciliano governo, si avvenne in Dione, e dalla effemminatezza, dal lusso e dagli errori della corte di Siracusa lo chiamò alla filosofia, e lo accese della virtù e dell'amore dell'eguaglianza; onde abborrì la tirannide e in miglior tempo la disertò. Per allora Dione andò pago di mettere a parlamento Platone col maggiore Dionisio, il quale ascoltandolo commendare la giustizia e altre virtù, le cui lodi i tiranni non odono volentieri, pensò a perderlo, e Platone a grave disagio scampò; di che il tiranno avvertito, scrisse al filosofo, pregandolo a far grazia alla sua fama, e Platone rispose con quella memorabil parola: *Io non ho tant'ozio dalla filosofia,*

(1) Laerzio l. c. Plutarco ad Princ. inerud. et adv. Colotem. Eliano V. H. lib. II.
(2) Ateneo lib. XI.

che possa ricordarmi di Dionisio. Questo fu il primo viaggio di Platone in Sicilia (1). Ma i buoni semi platonici fruttificarono nell'animo di Dione, e per lui si diffuse l'amore della virtù in altri cortigiani, e finanche nel minore Dionisio, che era succeduto alla tirannia del padre come ad una eredità. Platone fu grandemente pregato dall' amico e dal tiranno medesimo a ritornare in Sicilia, offerendogli un luogo e un popolo ove mettesse ad effetto il sistema della sua nuova repubblica; ed egli, fosse desiderio di sollevare la perdizione di Siracusa, fosse ambizioso amore della sua repubblicana fantasia, acconsentì, e ricevuto con onori inusitati mutò subitamente il tiranno e licenzioso sembiante della corte e salì a grandi speranze. Ma un cortigiano inganno disperse tutte queste lusinghe, e Platone si raccolse ad Atene col vano desiderio di riformar Siracusa e di fondare la sua immaginaria repubblica. Questo fu il secondo suo viaggio siciliano. Dionisio a riparare questa ignominia empiè di filosofi la sua corte, e richiamò con infinite istanze Platone, il quale vinto dalle preghiere del tiranno e degli amici, e forse da' desiderj della riformazione e di quella sua desolata repubblica, ritornò a Siracusa, ove navigò in regia e pomposa galea, e fu introdotto in cocchio tratto da quattro bianchi cavalli, e Dionisio istesso era cocchiere. Di ricchezze, di favori e di autorità fu quasi aggravato. Ma la sua repubblica rimase deserta, e insorsero diffidenze e finzioni e reciproche insidie. Platone fu in pericolo, implorò la fede de' suoi amici, e il tiranno fu stretto a congedarlo. Approdò al Peloponneso nei giorni de' giochi olimpici, e a lui si rivolsero gli occhi di tutta la Grecia. A Dione esule in Atene

(1) Platone Epist. III et VII. Laerzio l. c. Plutarco in Dione.

raccontò le pubbliche sciagure e le sue, ed è fama che lo accendesse alla famosa impresa, nella quale Dionisio fu oppresso e Siracusa fu libera (1). Donde taluno vorrà forse dedurre che Platone fosse propenso agli ardimenti de' Monarcomachi con rossore della filosofia. A coloro che dagli eventi estimano le forze degl'ingegni, parve che Platone, riuscito male nella vita aulica, fosse piuttosto un maestro da giovani e da accademia, che da uomini e da corte; ma io non so qual altro sommo ingegno non si sarebbe perduto tra i capricci di Dionisio, e non avrebbe naufragato nella burrasca di quella corte (2). Dopo queste vicende Platone sobriamente e gravemente visse a sè stesso e alle Muse, e morì tranquillamente in grande vecchiaja (3). Nel numero climaterico grande di ottantun anni composto del nove moltiplicato per sè stesso (nel qual anno dicon ch'egli morisse) si cercarono meraviglie, di cui un tempo i barbassori stupirono, e ridono ora i nostri fanciulli (4). La gloria di Platone crebbe dopo la sua morte oltre ad ogni misura. Ebbe statua ed altare nell'Accademia, e furon battute monete con la sua effigie, e con annui conviti filosofici si rinnovò la sua ricordanza (5); e non solamente nelle scuole pagane, ma nelle cristiane medesime ottenne riverenza ed autorità, che parve soperchia, come diviserem poi a luogo migliore.

Da questa istorica esposizione, purgata dalla favola e ridotta a plausibil similitudine di verità, potremo ora accostarci con buona confidenza alla di-

(1) Cicerone De Orat. lib. III. Laerzio e Plutarco ll. cc. Ateneo l. c. Plinio lib. VII, cap. 30. Eliano V. H. lib. III, cap. 17.
(2) J. Brucker l. c. § XI.
(3) Cicerone De Senect. 5. Laerzio l. c. Seneca Ep. 58.
(4) Seneca l. c.
(5) Laerzio l. c. L'autore della vita di Aristotele.

chiarazione delle platoniche dottrine, perchè non siamo qui afflitti, siccome altrove, per lo smarrimento delle scritture e per la imperfezion de' frammenti; che anzi, se non tutte le opere di Platone, ne abbiam però tante da soddisfarci d'avanzo e talvolta metterci in desiderio d'averne ancor meno. Ma da queste medesime opere di Platone così bene conservate e stampate e tanto variamente tradotte, e, quello che è più miserabile, così copiosamente commentate (1), sorgono difficoltà a tal guisa incomode, che ci fan quasi abborrir l'abbondanza, e desiderare la sterilità de' frammenti. E certamente Platone comprese la sua logica e metafisica e fisica e morale filosofia in trentacinque dialoghi, i cui titoli sono l'*Ipparco*, della Cupidità del guadagno; gli *Amatori*, ovvero della Filosofia; il *Teage*, della Sapienza; il *Mennone*, della Virtù; l'*Alcibiade primo*, della natura dell'Uomo; l'*Alcibiade secondo*, del Voto; il *Minosse*, della Legge; l'*Eutifrone*, della Santità; il *Parmenide*, dell'Uno, principio delle cose; il *Filebo*, del sommo bene dell'Uomo; l'*Ippia maggiore*, del Bello; l'*Ippia minore*, della Bugia; il *Liside*, dell'Amicizia; il *Teeteto*, della Scienza; l'*Io*, del Furore poetico; il *Sofista*, dell'Ente; l'*Uomo cittadino;* il *Protagora*, contro i Sofisti; l'*Eutidemo*, ossia il Litigioso; il *Carmide*, della Temperanza; il *Lachete*, della Fortezza; il *Clitofonte*, Imperfetto; il *Cratilo*, della retta ragione delle Parole; il *Gorgia*, della Rettorica; il *Convito;* il *Fedro*, del Bello; l'*Apologia di Socrate;* il *Critone*, di Quello ch'è da farsi; il *Menesseno;* il *Timeo*, della generazione del Mondo; il *Crizia*, della Guerra Atlantica; i diece Colloquj della *Repubblica*, e i dodici delle *Leggi;*

(1) V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II, e Giangiorgio Schelornio Amoenit. litt. tom. I; D. G. Morofio Polyistor. tom. II, lib. II, Par. I, cap. 2; e J. Brucker l. c. § XIII.

l'*Epinomide*, ovvero l'Appendice alle *Leggi:* ai quali aggiungendosi l'*Assioco*, che però si reputa suppositizio, e alcune sue epistole, compie la numerazione delle opere di Platone (1). Ora per la generale indole de' dialoghi, e per la particolare condotta di quei di Platone, è già fermo tra i dotti che non s' intende mai bene qual sia la schietta sentenza dell' autore; il qual mette in contesa i suoi parlatori, e ora quello favorisce ora quell' altro, e vagando per induzioni e per domande e per eterne disputazioni, niente afferma e niente pone di certo; onde fu già quistione, ed è pur anche, se Platone fosse da numerarsi tra i Pirronisti (2). A questa oscurità si aggiunse l'audacia delle favole e l'ambiguità dello stile poetico, onde fu denominato l'Omero de' Filosofi, e l' affettazione di nuove parole per le quali furon composti Lessici interi, e il lusso delle geometriche proporzioni e figure, e l' abuso delle astrazioni e delle sottigliezze e delle sublimità, che niente insegnano chiaramente, fuorchè un entusiasmo palese (3). Di qui fu dedotto che egli avesse voluto introdurre nella sua filosofia il metodo arcano all' uso degli Egiziani e de' Pitagorici; il che sebbene non sia vero a rigore, perciocchè erano aperte le porte della sua scuola e pubblici i suoi parlamenti (4), tuttavolta è molto verisimile ch' egli impaurito dalle disgrazie di Anassagora e di Socrate e di altri liberi parlatori, ascondesse in

(1) V. T. Stanlejo e G. Oleario Hist. Phil. tom. I, *Plato*, cap. 15.

(2) Cicerone Acad. Quaest. lib. I. Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. lib. I, 23. Laerzio l. c. D. Uezio Della debolezza dello Spirito umano lib. I, cap. 14. J. Basnage Hist. des Juifs tom. IV, p. 54.

(3) Senofonte o altri Ep. ad Æschinem. Laerzio l. c. T. Burnet Archaeol. lib. I, cap. 2. J. Casaubono De Enthusiasmo cap. 1 e 3. G. A. Fabrizio l. c. E. Menagio in Platonem Laertii. Michele Anschio, J. Brucker De Enthusiasmo Platonico.

(4) Olimpiodoro Vita Platonis.

molti avvolgimenti almen quegli articoli delicati della sua filosofia, ne' quali avea contraria la superstizione del volgo (1). Le tenebre furono accumulate, allorchè Platone invaghito di esser capo di setta, e avendo per avventura tenui le sostanze domestiche, adunò le forestiere; e, siccome abbiam detto, le sentenze di scuole diverse e contrarie e anche per sè medesime oscure componendo in uno, e per comporle adulterandole, constituì una tenebra, una contraddizione ed un mostro; a cui accostandosi i suoi successori e appresso i restauratori di quella filosofia e gl' interpreti e gli ardimentosi commentatori, e volendo pure intendere quello che non intendeano, a luogo delle dottrine non intese miser le loro, e aggravarono la densità delle ombre (2). Dopo queste disperazioni non dovrebbe rimanere fidanza alcuna di conoscere le dottrine legittime del nostro filosofo. Tuttavolta nel bujo istesso de' suoi dialoghi, e con le scorte di Cicerone, di Apulejo e di Alcinoo, che sono riputati i meno corrotti de' suoi interpreti, noi tenteremo di vedere alcuna probabilità. E dapprima non è già da parlarsi molto della sua generale filosofia, siccome alcuni fecero (3), perchè fuori di parecchie triviali o fantastiche dottrine, tutto si risolve a statuire quella famosa filosofia tripartita in Dialettica, in Contemplatrice e in Etica; o, siccome fu detto da Cice-

(1) J. Brucker l. c. § XIV.

(2) Cicerone ad Att. VII, ep. 13. Sesto Empirico adv. Math. lib. I, cap. 13. Porfirio De vita Pythagorae. G. F. Reimanno Hist. Ath. cap. XXXII, § 5. P. Bayle Cont. des Pensées sur les Comètes § 106. G. Clerico not. ad D. Petavium de Dogm. Theolog. tom. I, p. 190. G. B. Crispo De Platone caute legendo. — Appresso diremo delle Accademie che successero a quella di Platone, e della restaurazione e corruzione della sua filosofia in Alessandria ed altrove.

(3) J. Brucker l. c. § XVI.

rone, l'una *della vita e de' costumi*, che è la morale; l'altra *della natura e delle cose occulte*, che è la filosofia contemplatrice; la terza *del disputare e del giudicare quello che è vero o falso, retto o torto nell'orazione, consentaneo o ripugnante*, che è la dialettica (1). Per avviso mio nemmeno è da volersi esporre per via di sistema regolato ognuna di queste discipline, perchè sappiamo che Platone istesso nol volle, e le dottrine sue inordinatamente disperse, quando in un luogo, quando in un altro, come gli tornò meglio ad umore. Laonde la sua Dialettica, a cui non diede certi confini, uniremo insieme con la sua contemplatrice Filosofia, e poi diremo separatamente dell'Etica, e questa trattazione ridurremo a quegli articoli primarj che la platonica filosofia levarono a tanta celebrità, e la distinsero dalle altre. Chiunque presumesse in maggior diligenza, sarebbe nojosamente inutile.

Mettendo adunque in dimenticanza le *definizioni* e le *divisioni* e le *risoluzioni*, e i *generi* e le *specie*, e gli *accidenti* e le *salite* dai *sensibili* agli *intelligibili*, e dai *supposti* ai *non supposti*, e le *etimologie* e le *fallacie*, e altre tali cose o molto comuni o poco intese o male spiegate da chi le disse e da chi le chiosò, e adunate e lodate per provocare il sonno de' più risvegliati; noi, rivolti a qualche utilità e diletto, incominceremo piuttosto a dire che tre principj delle cose Platone insegnò, Iddio, la Idea e la Materia, de' quali con alcuna accuratezza dicendo, avrem detto l'intero sistema metafisico, naturale e teologico di Platone, e avrem forse evitato la inutilità e la noja. Secondo lui molto arduo è disvelare il padre e l'artefice delle cose, e dopo averlo disvelato non è poi bene ragionarne con tut-

(1) Cicerone Acad. Quaest. lib. I, 5.

ti (1). Ma dall' universal genere ed ordine e dalla umana specie e da più altri argomenti si giunge pure a dimostrare che vi è una somma ragionevol cagione e un fonte e un fabbricatore unico di tutte le cose, che è opposito alla materia, ed è una ragione incorporea e intelligibile per la sola mente, e libera e provvidente e potentissima ed ottima (2). Questo Iddio nella produzione delle sue opere riguarda un *esemplare* eterno ed immutabile, il quale contiene tutti i fermi esemplari, onde nelle cose sensibili, fluenti e mutabili s' imprimon le essenze; e questo esemplare si conosce per la ragione e per la sapienza sola (3), e da Platone è nominato *idea, raziocinazione e ragione divinissima, sempre esistente da sè e per sè, e mente fabbricatrice del mondo* (4). Il plàtonico Iddio a seconda della eterna *idea* dispose la infinita, informe, disordinata e temerariamente fluttuante *materia*, principio non solamente *distinto e diverso*, ma *contrario* alla immateriale *cagione*, la quale accostandosi alla *materia*, la trovò abitata da un' *anima bruta*, da una *forza ribellante*, da un *cieco istinto*, molte volte disubbidiente alle sovrane ordinazioni (5): ma ciò non ostante il divino Artefice formò e ordinò quel Caos, per quanto la resistente di lui natura lo comportò, e così compose il *mondo, uno, bellissimo* e *compiutissimo*, nel quale per somma perfezione iufuse un' *anima*, so-

(1) Platone io Timaeo el ep. VII. V. G. F. Buddeo H. E. t. II, P. II, secl. VI, § 13.

(2) In Timaeo, in Phaedooe, De Leg. X. V. Laerzio l. c.; Alcinoo Ductrinae Platoois lioeamenta; Apulejo, Massimo Tirio. V. G. G. Zimermanno Amoenit. litt. tom. IX, XII et XIII.

(3) Io Timaeo.

(4) Io Tiinaeo, in Epioomide, in Philaebo, in Parmenide.

(5) In Timaeo, io Philaebo, io Theaeteto. Cicerone Acad. Quaest. lib. I, 6. Laerzio l. c. Plutarco De general. Animae secundum Timaeum.

stanza mezzana tra il divisibile e l'indivisibile, e *partecipe di ambidue*, e *mente ragionante*, e *regola avvviatrice* e *correggitrice della indocil materia e de' corpi* (1). Oltre il supremo Iddio altri Iddii eterni ed altri nati furono da Platone immaginati. I primi sono assai oscuri, e chi li crede le *idee* istesse platoniche, chi emanazioni del maggiore Iddio. I secondi, nominati ancor *Demoni*, erano niente meno oscuri nella loro origine, ma nella vita e negli uffizj loro erano manifesti, perciocchè non per natura, ma per divino volere immortali, presedeano alla generazione degli animali, e dal maggiore Iddio aveano ricevuta la forza creatrice e i principj e i germi, ed essi poi diffusi per tutto aveano autorità di mescere alla mortale natura la immortale, e di compiere l'opera; e oltre a ciò teneano ancora la procurazione e il governo del mondo, ed erano mediatori tra il grande Iddio e gli uomini, prefetti de' vaticinj e delle espiazioni, e quindi meritavano le adorazioni degli uomini (2). Questo mondo così prodotto e governato, come abbiam detto, era un *grande animale* che tutti gli altri contenea in sè stesso; e sebbene non fosse eterno, era però fondato sopra un piano geometrico, e quindi esente dalla infermità, dalla vecchiaja e dalla morte; perciocchè Iddio essendo ottimo, dovea fare il mondo perfetto, e tale non l'avrebbe fatto se fosse mortale. Altre dottrine assai delle proporzioni e delle figure, e de' movimenti e delle musiche consonanze, e delle stelle e de' pianeti e della terra, che disse *antichissima sopra tutti gl'Iddii*, si possono leggere nel *Timeo*, dalla cui lettura io so certo che niuno si partirà senza pentimento; tanto sono miseri ed

(1) In Timaeo et in Cratylo.
(2) In Timaeo, in Phaedone, in Politico, in Apologia Socratis, in Sophista, et De Legibus IV.

ed abbietti, comechè abbigliati d'una superba ostentazion di dottrina, gli entusiasmi che in gran parte lo compongono. Ma ritornando alla psicologia di Platone, egli tuttavia irritato dal suo entusiasmo raccontò che il supremo Iddio in quel *cratere* istesso in cui temperò l'*anima* del mondo, ne sparse, mescendo, gli avanzi, che furono minori alquanto di quella grand'*anima;* ma furon pure *anime* anch'essi, le quali parteciparono della *indivisibile* e *divisibile*, o vogliam dire della materiale e spirituale natura del loro principio, e si trovarono in tanto numero, che l'eterno Disponitore potè destinarle a popolare le stelle, e con questo intendimento le erudì nella natura dell' Universo e nelle leggi del fato e nelle generali nozioni. Prima però che salissero a quella destinazione, il sommo Iddio le dispose e quasi le seminò per l' Universo, e comandò ai secondi Iddii che preparassero corpi idonei, e le vi racchiudessero. E quivi, per la malvagità della materia originaria e per la giunta de' corpi, sottoposte le anime al tumulto delle voluttà, degli amori, delle ire e di altre violenti passioni, ebber per legge che resistendo ai disordinati movimenti, salissero a quelle stelle a cui erano destinate, e godesser beatitudine; ma servendo al disordine, in una seconda nascita mutassero sesso e divenissero donne; e persistendo pur anche, fossero tramandate in bruti simili alla loro iniquità; e così, a forma di esempio, i troppo curiosi esaminatori delle cose divine fossero cangiati in uccelli, gli amanti de' bassi piaceri in quadrupedi, gl' ignoranti in pesci; e per questi tormentosi periodi e per altre purgazioni dopo la morte, vinta e mondata la corporea depravazione, uscissero da questo material *carcere* e *sepolcro*, e giungessero

al luogo della beatitudine (1). Queste anime secondo le varie lor parti erano variamente alloggiate ne' corpi degli uomini. La parte immateriale e divina soggiornava nel capo, la parte immateriale si dividea in irascibile e concupiscibile, e la prima risedea tra il collo e il diafragma, la seconda tra il diafragma e l'umbilico (2). Non ostante queste distinzioni l'anima era una, ed era anche cagione di vita e di moto, perchè movea sè stessa ed altri, e intendea le cose, che sono sempre le medesime e sempre simili a sè stesse, e si ricordava di quello che seppe prima dell'ingresso ne' corpi, e per tanto era immortale; il che però vuole intendersi dell'anima immateriale e ragionevole (3). L'anima dovea servire alle leggi della necessità e del fato, che verisimilmente non erano altra cosa che l'ottimo ordine della Provvidenza; e non servendo, era condannata alle pene già raccontate; d'onde si può raccogliere che il *Fato Platonico* non offendea la libertà (4). Vi fu chi questa *necessità* e questo *Fato* interpretò per quella *malignità* che sedendo nella *materia* ribelle alla istessa Divinità, esercitava tirannia nell'anima del mondo e nelle anime degli uomini di cui era parte (5); il che se non è affatto chiaro, è però chiarissimo che dalla fellonia di questa *materia* secondo il filosofo nostro scaturivano i mali fisici e morali (6). Coi libri di Platone e quasi

(1) In Timaeo, et De Leg. X, et in Phaedone.
(2) In Timaeo.
(3) In Phaedone et in Timaeo, De Leg. l. c. Cicerone De Nat. Deor. lib. II, 12.
(4) In Timaeo, in Phaedro, De Repub. X. Plutarco De Plac. Phil. lib. I, cap. 27. Alcinoo Doct. Plat. lineam. cap. 26. Calcidio in Timaeum Platonis.
(5) Deslandes Hist. crit. de la Philosophie l. IV, ch. XX, § 8.
(6) In Timaeo, in Theaeteto, in Philaebo. Plutarco De Anim. gen. V. G. Lipsio Phys. Stoic. lib. I, diss. XIV; Pietro Gassendo

con le istesse sue parole abbiamo fin qui esposto il suo fisico e metafisico sistema, sebbene, a dir vero, sia metafisica ogni sua cosa; e usando di quella libertà che è conceduta dalla indifferenza del nostro secolo, noi possiamo ben dire che è anche una metafisica guasta dall' ardimento della poesia e dell' entusiasmo. Laonde non è meraviglia che intorno all' esposte sentenze si veda una moltitudine indicibile di commenti, di dubbj, di quistioni, di risse e di querele. Se amiamo il nostro riposo e l'altrui, non ci è lecito raccontarle tutte; ma non ci è pur lecito tacerle affatto, se amiam di conoscere una parte delle filosofiche audacie e de' fanatismi degli uomini. Noi adunque ne getteremo alcune più leggieri nel silenzio, e alcune altre serberemo a quella parte dell'Istoria nostra ove diremo de' fanatismi de' Platonici meno antichi, ed ora parleremo di quelle che ci sembreranno più opportune e cospicue.

Si quistionò dunque primieramente se Platone fosse Ateo, o anche infetto di quella opinione che ora noi denominiam Spinozismo. Dopo la magnifica immagine onde Platone dipinse la Divinità, potrà far meraviglia che si quistioni del suo Ateismo. Ma già sappiamo per molte prove che i maggiori uomini furono travagliati da cosiffatte imputazioni, e intanto possiam senza meraviglia ascoltar gli argomenti di questa accusazione. Non metteremo a gran conto che Cicerone lo vituperò che vietasse ogni investigazione della divina essenza e dicesse, Iddio essere il mondo e il cielo e le stelle e la terra e i numi ricevuti dai nostri maggiori (1): le quali vituperazioni possono agevolmente rimoversi e per

Phys. sec. I, lib. I, cap. 5; P. Bayle art. *Zoroastre*; G. Lorenzo Mosemio ad Cudwort Sys. int. p. 242; J. Brucker l. c. § XIX e XXVI.

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 12.

la distinzione platonica tra il sommo Iddio e gl'Iddii minori e la materia, e per le non sempre corrette interpretazioni di Cicerone. Ma non pare così agevole la escusazione delle parole istesse di Platone, nelle quali disse che *Iddio l'infinito e il finito delle cose della sua sostanza versò;* nel qual senso Proclo e Giamblico e altri celebri Platonisti (1) interpretarono quelle famose parole del *Filebo* di Platone τὸ Ἄπειρον τὸ πέρας δεῖξαι; donde fu dedotto che la materia e il mondo erano emanazioni sostanziali della divina natura, e che quindi la Divinità istessa dovea essere materiale, e che Platone era reo di empietà (2). Con molte e lunghe risposte furono oppugnate queste accuse (3). Noi risponderemo in breve, che Platone non solamente rappresentò Iddio e la materia come due sostanze distinte, ma le disegnò con colori e con caratteri contrarj, il primo dicendo *sommamente intelligente*, *sapiente*, *libero*, *ordinato*, *ottimo*, e l'altra nominando *irragionevole*, *serva*, sebbene ribelle, *disordinata*, *malvagia;* il che io credo bene che possa bastare a distinguer le cose; nè la equivoca parola δεῖξαι, la quale fu variamente interpretata (4), potrà avere autorità di confonderle; e sarà più giusto prestare a quella oscura sentenza la interpretazione più affacevole alle altre più aperte dottrine di Platone; vale a dire che Iddio la materia da esso detta *infinita* o per incomprensibilità de' suoi limiti, o per la infinita attitudine a ricevere le infinite modificazioni, determinò con limitate combinazioni a comporre il mondo visibile. Ma quando ancora si po-

(1) Proclo in Timaeum Platonis lib. II. Giamblico De Myst. Ægypt. Jerocle De Prov. et Fato apud Photium cod. 201, 1.
(2) Niccolò Girolamo Gudlingio Gudlingian. P. XLIII, XLIV.
(3) Gian-Giacomo Zimermanno Amoenit. Litt. l. c.
(4) V. G. L. Mosemio in Cudwort p. 209, n. 2.

tesse mostrare che Platone avesse attribuita qualche sottile materialità a Dio, e fosse stato propenso alla emanazione, di che per avventura non si potrebbe interamente difendere, io direi certo ch' egli fu avvolto in un grande errore, ma non direi che questo errore fosse Ateismo nè Spinozismo (1). Pietro Bayle, ch' ebbe sempre un tanto desiderio di accrescere il popolo degli Atei, non seppe risolversi a dire che Platone avesse distrutto Iddio, e disse anzi che lo avea troppo moltiplicato, insegnando il Politeismo (2); il che, per la smoderata profusione che Platone fece del nome di *Dio*, può riceversi come alquanto più verisimile, se non nella interna, di cui non possiamo esser giudici, almeno nella sua esterna e politica dottrina. Per l'agiatezza di queste escusazioni si venne ad ardite speranze, e si domandò, se adunque Platone avesse conosciuta la creazione dal niente. Per desiderio che questo filosofo andasse pari a Mosè e che sempre dicesse le meraviglie, si adunarono molte sentenze sue, nelle quali insegnò, *Dio esser padre dell'Universo, e aver create le cose animate e le inanimate, che prima non erano* (3), e si abusò finanche di quelle parole istesse del *Filebo*, da cui altri tentavano dianzi di estorcere il platonico Ateismo. Fu risposto che Platone nel *Timeo* apertamente accostò Iddio alla materia come a cosa esteriore ed

(1) V. G. C. Wolfio De Atheismi falso suspect. sec. II, § 12, et in Manichaeismo ante Manichaeos sec. II, § 34; G. F. Buddeo De Atheismo cap. I, § 13, et Hist. Ec. l. c., et de Spinozismo ante Spinozam § XII et segg. J. Brucker l. c. § XVIII et XX.

(2) Pietro Bayle Contin. des Pensées diver. § XXV, LXVIII.

(3) In Timaeo, in Sophista, in Philaebo, e altrove. V. Clemente A. Strom. lib. V; Marsilio Ficino in Arg. ad Timaeum; Livio Galante Comp. Theologiae Platon. et Christ. lib. IX; R. Cudwort Syst. int. cap. 5; D. Uezio Quaest. Alnet. lib. II, cap. 5; Andrea Dacier Vie de Platon.

esistente da sè, e che Cicerone, Apulejo, Alcinoo, Laerzio intesero sempre una materia *increabile, incorruttibile* ed *eterna* (1); e così andò a niente la baldanza di que' prodi interrogatori. Altri però non ismarriti per poco domandarono se Platone fosse salito fino al mistero della Trinità, e prima di ascoltare risposta, interrogarono se la sua *idea* o Λόγος; fosse il *Verbo*, e se la sua *anima del mondo* fosse lo *Spirito Santo* (2). Noi avremmo consentito alla voglia ora di ridere, ora di sdegnarci contro coteste importunità, se la riverenza di certi nomi non ci avesse ritenuti, e non ci avesse persuasi piuttosto a dire pazientemente il nostro avviso intorno alla *idea* e alla *mondana anima*, che sono le parti assai controverse della platonica *Trinità*. Incominciando dalla *idea* o *logos*, tre famose opinioni insorsero: l'una insegnò che non era altra cosa se non che l'*intelligenza* e la *ragione divina*, in cui le immagini e le forme intellettuali si contengono: l'altra definì la *idea* essere una *sostanza* prodotta da Dio, e separata da lui ed esistente da sè: la terza essere una *ipostasi* emanata da Dio, ed essere lo stesso che il *Verbo* de' Cristiani. L'origine di questo dissidio è presa dai varj e opposti luoghi di Platone, ne' quali fa sembiante di favorire or l'una or l'altra di queste significazioni (3). Sarebbe eterna opera esporre e molto più eterna esaminare tutte le argomenta-

(1) Cicerone Acad. Quaest. lib. I, 6. Apulejo De Dogm. Plat. Alcinoo l. c. cap. 12. Laerzio l. c. Plutarco De Gen. An. V. Jacopo Windat De vita functorum statu § III; e G. C. Wolfio De Manich. ante Manich. sect. II, § 32.

(2) V. i numerati da G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II; G. F. Buddeo Inst. Th. Dogm. tom. I; D. Petavio, M. Pfafio e altri.

(3) In Timaeo, in Epinomide, in Philaebo, De Repub. lib. VII e altrove. V. J. Tommasio De exustione Mundi stoica diss. II; G. F. Buddeo De Spinozismo ante Spinozam § XIV; J. Brucker l. c. § XXI, XXII.

zioni nel maggior numero scorrette di cui queste diverse opinioni si vantano. Noi pensiamo di trarci da questa confusione con tre sole parole. La prima è, che di tutte le riferite sentenze la più applaudita dagl' inferiori Platonici e da alcuni altri antichi, e la più comunemente rigettata dai nostri critici, è l'ultima. La seconda è, che Platone disse molto apertamente, la *idea* ed il *logos* essere la *ragione*, e l'*intelligenza* istessa d'Iddio, sede e regione delle idee e degli esemplari di tutte le cose (1). La terza è, che così avendo detto, e questo essendo il senso più degno d'un uom ragionevole, non è giusto a forza di altre parole non egualmente chiare attribuirgli o la sentenza delle *idee esistenti da sè*, come fantoccini che circondano la Divinità e si fanno deridere, o l'altra dell'*eterno Verbo*, che non solamente supera tutte le speculazioni di Platone, ma della intera umanità. Onde io quasi mi meraviglio che gli uomini dottissimi Clerico e Bruckero (2) abbian potuto immaginare quelle *idee esistenti da sè*, perchè Platone le disse *principj* e *cagioni*, e le rappresentò come persone stanti per sè; le quali formole ambigue e poetiche all'uso platonico non sono da costringersi a rigorosi significati. Ma quando pure si volesse lasciare in sospeso se il *logos* fosse *sostanza* esistente da sè, o fosse la divina *ragione*, nè per l'una nè per l'altra di queste sentenze si potrà conchiudere che il *logos* fosse il *divino Verbo* de' Cristiani, siccome ognuno di per sè conosce abbastanza. Non è necessario disputar molto di quella ingegnosa sentenza del chiaro Bruckero, il quale riputò, le platoniche *idee* ridursi al medesimo che i *numeri* pitagorici, e raccolse una

(1) In Philaebo.
(2) Gio. Clerico Epist. crit. VII, e J. Brucker l. c.

gran copia di somiglianze tra quelle *idee* e questi *numeri* (1). Ma se avesse voluto tener conto ancora delle dissomiglianze che certamente sono almeno in copia eguale, avrebbe veduto che prendea ad imbiancare gli Etiopi, e a diradare le tenebre con tenebre maggiori. Se il *logos* e l'*idea* non era il *Verbo*, nè l'*anima* pure del mondo potea essere lo *Spirito Santo*, perchè nè era più antica del cielo e del mondo, nè era esente dalla materia, sebben fosse nominata divina per quella sua parte intelligente che o scaturiva da Dio, o era opera di lui (2); i quali caratteri non possono convenire certamente alla divinità del *Santo Spirito* de' Cristiani. Anche il *mondo* prodotto nel tempo e pieno di materia nelle carte platoniche era detto *simulacro della Divinità* e *figliuolo di Dio*, e *Dio;* nè si ardirebbe per questo metterlo in conto, e comporre una sacra quaternità. Dalle quali cose è giusto conchiudere che la platonica *Trinità* assomigliata al nostro augusto mistero o è una pia chimera de' nostri antichi fratelli, o è una invidia de' nostri nimici; di che scriveremo più diligentemente nella istoria della Filosofia Alessandrina e de' primi secoli della Chiesa. Si quistionò come e perchè questa anima del mondo da Platone fosse detta *partecipe* dell'*indivisibile* e del *divisibile*. Fu risposto che l'*indivisibile* era Iddio, o almeno il mondo delle idee, donde quest'anima per emanazione era scaturita, e che il *divisibile* era la materia (3). Non so perchè non si potrebbe dire con la istessa licenza, che siccome l'*anima* da Platone attribuita alla ma-

(1) J. Brucker l. c., et Hist. de Ideis et obser. de convenientia numeror. Pyth. cum ideis Platonis.

(2) Platone in Timaeo, in Cratylo. Aristotele Metaph. lib. XIV, cap. 6.

(3) J. Brucker l. c. § XXIII.

teria verisimilmente era una *forza disordinata e malvagia* (1); così l'*anima* del mondo fosse anch'ella una *forza ordinata e buona* impressa in lei, la quale avendo origine dall'indivisibile Iddio, ed essendo posta nel divisibil mondo, potea dirsi che partecipasse di ambidue. Io avventuro questa mia audacia non perchè la reputi vera, ma per insinuare che nel mezzo alle tenebre quello è lecito a dirsi, che più piace. I grandi commentatori di queste ombre usarono la medesima autorità. Non è però da negarsi che le anime umane, le quali, secondo Platone, erano figlie dell'*anima del mondo*, frenano un poco questa licenza; quando si volesse pur dire che anch'esse non erano altro che *forze* e *qualità* della materia e de' corpi; il che non so poi come potrebbe comporsi con la metempsicosi e con la immortalità, di cui sopra abbiam ragionato. Ma a dir vero, Platone disputando di questi argomenti, fu tanto vario e tanto oscuro e tanto contraddisse a sestesso, che è sembrato disagevole frenare la libertà degl'interpreti. Imperocchè sebbene Platone in generale parlasse magnificamente della immortalità degli animi, e perciò ne avesse compiute lodi da tali che si attennero alle sole generalità, scendendo poi nel particolare intorbidò grandemente quella nobil dottrina, e parve che mirasse talvolta a distruggerla; dappoichè ora diede luogo ad una mostruosa e ridicola metempsicosi, ora dedusse l'origine delle anime dall'*anima del mondo*, in cui parve che le trasfondesse dopo i varj aggiramenti e dopo la morte; ora mise in dubbio se la morte fosse un sonno eterno, e variò miserabilmente intorno al luogo dell'ultimo riposo degli animi trapassati; ora insegnò, agl'Iddii soli esser noto se sia migliore la

(1) J. Brucker l. c.

vita o la morte; ora con palese contraddizione prese a provare la immortalità degli animi dalla loro natura increata ed eterna; alla qual prova aggiunse quell'altra, che gli animi erano principj di moto, e da sè medesimi si moveano e moveano altri; donde fu bene dedotto che da Platone gli animi degli uomini e de' bruti si metteano adunque nella medesima condizione, e gli uni e gli altri si faceano immortali o egualmente mortali (1). Ma torneremo su questo ove dalla morale di Platone saremo chiamati a nuove riflessioni. Da queste e da altre incostanze, e dagli ambigui ondeggiamenti del dialogo, e da mille generi d'incerte titubazioni fu raccolto che Platone era uno Scettico, e fu scritto risolutamente che *non solo ne' suoi libri ginnastici, ma quando anche introduce a parlar Socrate o Timeo o alcun altro, e ragiona affermando, niente insegna come vero, ma come verisimile; e tien ferma quella sua regola, esser mestieri lasciare la cognizione della verità agl'Iddii, e andar paghi della probabilità* (2). Ma lasciando pure da parte alcune regole non abbastanza stabilite per conoscere quando Platone afferma e quando dubita (3), possiam liberarlo dall'intero scetticismo con quella dottrina sua, che l'umano intelletto si esercita o intorno a cose semplici e costanti ed esistenti da sè, o intorno a cose incostanti, picciole, fuggitive; e che di quelle abbiam scienza, di queste opinione; e molto ancor meglio possiam liberarlo con quell'altra sentenza sua: *disgrazia deplorabile è, che*

(1) Platone in Timaeo, in Phaedone, in Apol. Socratis. V. Cicerone Somn. Scipionis, De Senectute, Tusc. Disp. lib. I; G. F. Buddeo Hist. Ecc. l. c., e de l'Athéisme cap. III, § 3; P. Bayle Reponse aux Quest. d'un Provincial. Par. I, ch. 12.

(2) V. P. Bayle art. *Adam* e *Sadeur*; D. Uezio Della debolezza dell'Ingegno umano lib. I, cap. 14.

(3) Laerzio in Platone sect. 51.

avendo argomenti veri e certi, vi sieno pure di quei che ne vogliono dubitare, ascoltando frivole disputazioni, per cui ogni cosa si fà apparire ora vera, ora falsa; e al luogo di attribuire i loro dubbj a sestessi e alla loro ignoranza, ne incolpano le ragioni; e perciocchè hanno l'animo acerbo, passan la vita odiando e calunniando tutte le ragioni, e si privano della verità e della scienza. Per le quali cose io nelle molte dubitazioni di Platone ritrovo piuttosto un timoroso politico che un dubitatore sfrenato (1). La tragedia di Socrate avea empiuta di pusillanimità la filosofia. Parrebbe mancamento, e forse ancora sarebbe, dipartirci dalla platonica origine e natura dell'uomo senza aver detto alcuna parola di quegli Androgini che furon tanto rinomati tra gli ammiratori degli estri di quel poetico filosofo. Tutti gl'individui di questa specie aveano quattro braccia e quattro gambe, e due volti sopra un sol collo, e quattro orecchie e due parti genitali. Camminavan diritti; ma quando voleano esser veloci, correano a capitomboli. Erano robusti e animosi a modo che minacciaron di guerra gl'Iddii. Si tenne concilio in cielo, e Giove divise gli Androgini in due. Dopo il gran taglio avvenne che ogni metà volea riunirsi all'altra, e dovunque s'incontrassero, teneramente e con piacer tanto grande si abbracciavano, che non sapeano dividersi e si morivan di fame. Giove accorse al pericolo, e con certa tramutazione fece che il piacere degli abbracciamenti dopo alcun tratto di tempo cessasse, e le parti potessero intendere ai loro affari. Di qui nacquero i varj amori nel mondo, ove vediamo che ognuno va in traccia della sua metà; il perchè quelli

(1) Platone in Theaeteto, in Phaedone e altrove. Cicerone Acad. Quaest. lib. I, 5. Alcinoo e Apulejo ll. cc. V. G. Barbeyrac Préf. à Pufendorf § XXI.

che discendono dagli Androgini propriamente detti, amano le donne se sono uomini, e gli uomini se sono donne; ma quelli che discendono da quegli antichi uomini bicorporei che erano maschi in ambe le parti, amano i maschi, e quelle donne che discendon da quelli che erano femmine in ambi i corpi, aman le femmine (1). I benevoli di Platone per onor suo immaginarono che questi sogni erano allegorie, e le spiegarono egregiamente male, e pensarono che l'onor di Platone fosse in salvo (2). Noi da questa puerilità non sappiamo raccoglier altro guadagno, che conoscere un poco il genio e lo stile di Platone, e la difficoltà di ritrovar ferme idee in un animo così agitato.

Se non fuggissimo i fastidj della prolissità, e se non temessimo di apparir troppo studiosi irrisori di Platone, altri esempj assai di queste magnanime favolette non mancherebbero. Non sarà però nè superfluità nè irrisione raccontarne alcune, che gioveranno ancora a conoscere come Platone pensasse in anatomia e in medicina; nelle quali facoltà parve che avesse gran pretensioni. Egli adunque insegnava che l'uomo cominciava a formarsi per la midolla della spina del dorso, e in essa erano i legami che univano l'anima al corpo: che il fegato era polito e lucente come uno specchio per riflettere le immagini: che il cuore sorgente delle vene e del sangue, il qual rapidamente gira in tutte le parti del corpo, è collocato come un satellite o un comandante, acciocchè quando la collera si accende per alcuna ingiustizia, subitamente ogni parte sensibile si disponga per l'apertura di tutti i pori ad ascoltare le sue minacce e ubbidire ai suoi comanda-

(1) Plato in Convivio.
(2) Marsilio Ficino Comm. in Conv. Platonis.

menti: che nel componimento della carne entra il fuoco, l'acqua, la terra, e di più un certo lievito agro, piccante e salso: che un fuoco sollevato dal nostro stomaco incide gli alimenti e li riduce ad un fluido rosso come il fuoco istesso: che il corpo nostro è sciolto e fuso continuamente dai corpi che lo circondano: che le febbri ardenti e continue nascono dal fuoco in noi eccedente, le quotidiane intermittenti dall'aria, le terzane dall'acqua, le quartane dalla terra: che i nostri mali avvengono quando i triangoli de' corpi esteriori sono più forti de' triangoli del corpo nostro, e la morte accade allorchè i triangoli della spinal midolla si dissolvono, e rotti i legami che tenean l'anima, la lasciano in libertà: che la matrice è un animale desideroso di concepire, il quale stando lungamente senza il suo fine, s'irrita e corre per tutto il corpo, e chiude i passaggi dell'aria, e impedisce la respirazione, e produce grandi inquietudini e malattie: che il medico, oltre lo studio necessario alla sua arte, dee aver vivuto con gran numero di malati, ed egli stesso naturalmente malaticcio esser passato per molte infermità (1). — Io cesserò da questa non molto piacevole narrazione, perchè temo che i medici più tribolati non ridano.

Alcuni vi ebbero, i quali come la medicina del corpo, così la platonica medicina dell'animo tennero a vile; imperocchè dissero ch'egli le sue fantasime fisiche e i suoi entusiasmi metafisici trasfuse nella morale, e con le incertezze de' dialoghi e con le poetiche fantasie e con frequenti contraddizioni e con impurezze e con assurdità la corruppe. Per l'opposito altri la commentarono e la elevarono con

(1) V. Daniel Le Clerc Hist. de la Médecine P. I, liv. IV, ch. 3; G. Enrico Schulzio Hist. Medic. Per. I, sec. III, cap. 6, § 26.

meravigliose lodi (1). Noi staremo nel mezzo, e dal soperchio biasimo inclinando alla temperata lode, diremo che la morale di Platone dispersa in tutte le opere sue, e trattata con qualche maggior proposito in alcuni dialoghi (2), contiene molti principj elevati, misti però talvolta ad alquanti vizj, di cui niuna morale è libera affatto, fuorchè quella sola che viene dal cielo. Gli è dunque da risovvenirci che Platone conobbe e pose per basi della sua morale quelle due verità, senza cui niuna buona e vera morale può starsi, la esistenza di Dio e la immortalità degli animi; e sebbene a questa aggiungesse assai titubazioni e favole, siccome abbiam già veduto, è però chiaro che qualunque fossero le sue varietà e i suoi dubbj fisici e metafisici e anche politici in questo argomento, egli certamente nella morale si mostrò propenso alla verisimile speranza dei premj della vita futura e al timor delle pene, e conobbe che la immortalità dovea essere un fondamento della morale; e l'adottò a tal segno, che alcuna volta ritornando pure a dire, quei futuri avvenimenti non essere dimostrati a rigore, usò di questa medesima perplessità, che almeno non distrugge quel grande principio, per animare viemmaggiormente i savj e per frenare i malvagi (3). Guardando a queste due sovrane dottrine, egli dicea: Il fine di tutte le umane opere è il *buono*. Il primo e sommo *Buono* è perfetto, bello, venerando, amabile, ed è la nostra beatitudine, ed è il padre e la cagione universale che largisce agl'intelletti la fa-

(1) V. G. F. Buddeo in Isagoge lib. I, cap. 4, § 31; J. Brucker l. c. § XXIX.

(2) Nei due Alcibiadi, nei due Ippia, nell'Apologia di Socrate, nel Critone, nel Fedone, nel Filebo, nei libri delle Leggi e della Repubblica.

(3) In Phaedone. V. G. Barbeyrac l. c., il quale ritrova nella perplessità di Platone il famoso argomento di Biagio Pascal.

coltà di conoscerlo, e a tutte le cose la verità, la esistenza e la essenza, stando egli disopra ad ogni essenza per dignità, per potenza e per tempo. Senza la cognizione e il possesso di questo sommo *Bene*, tutto è niente. Ma comechè tutti gli uomini ardano per desiderio di lui, non giungono a conoscerlo abbastanza: perciò pochi sono quaggiù felici a qualche modo, e niuno perfettamente. La nostra possibile felicità è stretta al godimento d'un *buono* che è emanazione e similitudine del sommo *Buono*, ed è la scienza e la verità e la santità e la giustizia e la onestà che è la vera utilità, e la virtù che è divina cosa, e cognizione di Dio degna di essere abbracciata per lei medesima. Da questi studj viene per quanto può farsi la congiunzione e la somiglianza degli uomini con Dio, e dall'amore di lui risulta un piacer puro, onesto e senza rimordimento. Chiunque è sollevato a questa scienza di verità e di virtù, sebbene infamato, battuto, imprigionato, esule, crocifisso (1), afflitto da tutti i mali, è beato; e per l'opposito l'ignorante in questa disciplina, sebben ricco, sano, onorato e pieno di tutti i beni del volgo, è misero. Niente si vuole intraprendere senza pregar prima Iddio, il quale rigetta le preghiere e i sacrificj degl'impuri, e non si lascia corrompere con doni. Il cieco e sregolato amor proprio è la origine di tutti i mali della vita, e il vincere sestesso è la più bella di tutte le vittorie. La filosofia è una erudizione e un preparamento alla morte; ma si vuole però sopportare la vita per obbedire a Dio, il quale non concede che la si abbandoni senza suo congedo. Noi non siamo già nati solamente per noi, ma per la patria, per li paren-

(1) Questa immagine è stata riguardata come una profezia pagana di Gesù Cristo. V. G. Barbeyrac l. c.

ti, per gli amici. Non è da recarsi torto a veruno, e molto meno è da rendersi male per bene, e migliore avvenimento è ricever gli oltraggi che farli. Se l'anima raccolta in sè stessa, meditando sempre e filosofando con verità e imparando a morire, si ritira pura dalle immondezze del corpo, sale a Dio simile a lei, e liberata dagli errori, dall'ignoranza, dalle paure, dagli amori che la tiranneggiano, gode in lui una felicità meravigliosa. Così insegnava Platone consentaneamente a quei due principj de' quali abbiam detto; e oltracciò quando in un luogo, quando in un altro de' suoi libri egli confutava le false idee di morale che minacciavano la ruina della legge naturale, e riprendea quel sognato diritto comune agli uomini e alle bestie, e proibiva le congiunzioni contro natura, e distribuiva precetti agli stati diversi della vita (1). Altri morali apoftegmi si leggono sparsamente, ne' quali io non trovo nè la leggiadria di Socrate, nè la vivacità di Aristippo, nè altra eleganza che m'inviti a descriverli (2). Nel mezzo a queste plausibili sentenze furono trovati errori molti e gravi: come, in figura di esempio, che allo schiavo è vietata la difesa naturale; che il condannato a morte non dee fuggire, potendo, sebbene la sentenza sia ingiusta; che i chiamati a giustizia non essendo scoperti, debbono offerirsi volontariamente; che tutti i popoli della orgogliosa Grecia nominati *Barbari* erano naturalmente nimici de' Greci, e degni di essere assaliti e soggiogati; che lo stato naturale dell'uomo è la guerra (3). Ma piuttosto che

(1) Vedi, oltre i libri citati di Platone, l'Eutidemo, il Menone, il Teeteto, il Cratilo, il Gorgia, l'Epinomide, il Critone, il Menexeno, il Convivio. V. G. Barbeyrac l. c. e J. Brucker l. c. § XXX.

(2) T. Stanlejo, *Plato*, cap. XI.

(3) V. C. Montesquieu in più luoghi de l'Esprit des Loix, e G. Barbeyrac l. c.

censura, sostennero irrisione le platoniche genealogie, le indoli dell'amicizia e dell'amore, e i viaggi delle anime alate in certi lor carri sopra l'ultimo tetto de' cieli per contemplare il *Bello* nella sua essenza, e le infelici cadute giù fino alla nostra terra di quelle non caute anime per malvagità di uno de' loro cavalli; le avventure loro all'incontro di un bel volto riconosciuto per una copia del *Bello* già veduto in cielo; il timore, il ribrezzo, lo spavento onde son prese a vista della divina beltà; il furor santo che le trasporta, e il desiderio che le accende di sacrificare agli oggetti de' loro amori, come si fa verso gl'Iddii (1). Una parte della vergogna di questi amorosi delirj è di Platone, il quale con tutte queste verginali astrazioni in certi suoi versi confessò di sapere infondere l'anima con un bacio tra i labbri d'una corporea beltà (2); e un'altra parte non piccola del vituperio è degli scolari e de' commentatori di Platone, e la parte maggiore è de' nostri oziosi amanti, che pieni di fango e di postribolo movon quistioni di spirituali bellezze e di celesti e platonici amori.

Dalla morale Platone si estese alla politica, e aspirò ad essere legislatore e artefice di repubbliche. Ebbe lode allorchè disse, la legge essere un ordinamento pubblico inteso alla maggiore fortuna della società; senza leggi gli uomini cangiarsi in bestie feroci; coloro che ricusano di sottoporsi alle leggi, essere violatori della tacita convenzione statuita tra i particolari e la società; i condottieri dello Stato non essere altro che ministri delle leggi; colà abbondare la prosperità dove la legge è signora e i maestrati sono servi di lei; e colà aspettarsi la ruina

(1) V. G. Barbeyrac l. c., e Bernardo di Fontenelle, che piacevolmente ride di queste fantasie ne' Dialoghi de' Morti.

(2) Laerzio l. c.

dove i maestrati comandano e le leggi servono; essere opere della sedizione, della tirannia e della ingiustizia quelle leggi che mirano solamente la utilità del legislatore e non il pubblico bene: quella politica che studia a render potente il padrone a spese de' sudditi, e pone tutta la virtù del sovrano nell'ingrandimento e nella sicurezza della sua potestà, lasciando ai privati uomini la giustizia, la pazienza, la bontà, la fede, la umanità, come virtù da schiavi, è una manifesta tirannia; perciocchè il fine della vera politica è di adunare i cittadini come fratelli a vita socievole e felice senza povertà e senza ricchezze, e nelle regole della giustizia e della santità (1). Di qui Platone passò ad insegnare con assai precisione le regole del culto pubblico di religione, le scelte de' maestrati, i matrimonj, l'educazione, i testamenti, le tutele, la guerra e la pace, e altri affari della vita civile; nelle quali disputazioni sparse alcune buone sentenze, alcune mediocri, e moltissime piene di sottilità e d'entusiasmo; e quella non è certo da tralasciarsi, ch'egli compose la sua repubblica non di uomini come sono, ma di uomini come la sua commessa fantasia li creò; e volle che i maestrati e cittadini suoi fossero eruditi rigidamente nella contemplazione delle idee e delle cose per sè esistenti, nella soggiogazione del corpo, nell'astrazione delle nozioni, nell'ascendimento dell'intelletto alle divine forme; e sottopose a giochi d'ingegno e a metafisiche baje la pubblica felicità. Questa ideale repubblica era dunque composta di contemplatori e di mistici, quali però doveano sentire un poco di Molinismo; giacchè Platone volendo rimovere dalla sua società il *mio* e il *tuo*, e stabilire una perfetta eguaglianza, volle an-

(1) Platone De Leg. lib. I et IX, et in Critone.

cora che insieme con tutti i beni fossero comuni le mogli; dalle quali fanatiche novelle non raccolse altro frutto che disprezzo e risa (1). Io ho meraviglia che i poeti, tanto proclivi ora a ridere, ora a sdegnarsi, non solamente abbiano frenati i loro estri vedendosi discacciati dalla beata repubblica di Platone, ma con servile docilità abbiano ricevuto nelle loro canzoni le anime alate, e il Bello eterno e l'amore celeste, e altre siffatte idee di Platone avverso ai poeti, comechè amasse di parer poeta egli stesso. Metterem fine a questa narrazione meravigliandoci ancora come nella mediocrità di Platone, per non usar pure altra più aspra parola, tanti uomini e tanti secoli abbian profuse le lodi e le ammirazioni sopra ogni misura. Dalle quali meraviglie non sappiam liberarci ad altro modo, che per autorità di tutte le istorie conoscendo e confessando esservi tra gli uomini un popolo infinito che ripete quel che fu detto, e trascrive quel che fu scritto, e ammira quello che non intende, e passa la vita componendo poemi. Pare che qualche angolo della nostra età e della nostra terra abbia voglia di risanare da questa infermità.

CAPITOLO XL.

De' genuini scolari di Platone, ovvero della prima Accademia.

Bella e magnifica fu la fortuna dell'Accademia istituita da Platone, e fu poi anche tanto diuturna, che resistè alla forza di molti secoli, e giunse fino alle

(1) V. Egidio Menagio ad Laertium in Platone sec. 21; G. Giorgio Paschio De fictis Rebuspubl.; E. Conringio De civili Prud. cap. XIV; J. Brucker, l. c. § XXXI.

porte del nostro, da cui noi soli abbiamo avuto l'animo e il piacere di escluderla affatto. E già nelle prime origini di questa filosofia, o perch'ella rimase sola dopo la morte di Socrate, o perchè con la copia e varietà sua e con le straordinarie elevazioni e con le tenebre eloquenti abbagliò prima e poi innamorò le genti facili ad amare la novità, accorsero al grido non solamente giovani di bellissimo volto e donne di elegantissima forma, onde il *celeste amore* e la platonica pudicizia sen dolsero un poco; ma i gravissimi uomini Dione, Speusippo, Senocrate, Aristotele, Isocrate, Demostene ed altri concorsero e si persuasero di trarre dalla fertilità di Platone inusitati guadagni nelle arti delle parole e delle opere (1). Speusippo e gli altri che diedero i loro nomi a questa prima *Accademia*, religiosamente si attennero ai platonici insegnamenti, e tenue fama trasmisero ai posteri; perciocchè non già seguendo le novità ripetute, ma riparandole con novità inaudite, si entra nel fastoso vuoto della immortalità. E così Speusippo, consanguineo di Platone e successore nella cattedra accademica, benchè molto si affaticasse per la gloria della scuola, e scrivesse assai libri avuti già in pregio e comperati da Aristotele con grande denaro ed ora perduti, non lasciò di sè altra ricordanza, salvo che accompagnò Platone in Sicilia e strinse amicizia con Dione, la cui severa e iraconda indole sollevò con la giocondità dell'ingegno, sebbene altra volta lo eccitasse poi alla ruina di Dionisio: che lontano dalla liberalità di Socrate e di Platone, non volle insegnare senza mercede: che anzi avidissimo di danaro si prostituì a cantar pubblicamente certi suoi

(1) Laerzio in Platone et in Speusippo e altrove. Plutarco in Dione. Ateneo lib. VII et XI. V. E. Menagio e C. Wolflo De Mulier. Phil., e G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

poemi d'improbo argomento: che nel suo uditorio non accolse le donne per solo ornamento: che guasto da paralisia facea recarsi in un cocchio all'Accademia: che così mal concio andando un dì, fu morso da Diogene con quelle veramente canine parole: *Tu sei tanto guasto, e non hai vergogna di vivere?* che forse mosso dalla eloquenza del *Cane* lasciò morirsi spontaneamente, benchè altri gli dieno altre morti anch'esse poco oneste a ridirsi (1). Fuori di alcune poche varietà piuttosto di parole che di cose, avendo Speusippo consentito con Platone perfettamente, non è utile fermarci più oltre nel racconto delle sue opinioni, per non ripeter quelle di Platone medesimo.

Senocrate Calcedonio per le molte preghiere di Speusippo, languente per infermità e per vecchiaja, assunse il governo dell'Accademia. Egli, benchè giovine di pesante animo e di burbero volto e d'inurbani costumi, fu da Platone invitato alla sua scuola, ove standosi allora anche Aristotile giovine di caldo ed eccitato ingegno, è fama che Platone raffrontandoli insieme usasse dire: *A quale asino quale cavallo io congiungo! colui di sprone e costui ha bisogno di freno.* Ma poichè Platone guidò questo *asino a sacrificare alle Grazie*, e lo dirozzò e lo erudì con ogni guisa d'industria, ed egli senza adirarsi per beffe e per riprensioni, a forza di fatica superando la tardità, con profonda voglia accolse gl'insegnamenti, e somigliò *i vasi di angusta bocca e le tavole di bronzo che a stento ricevono i licori e le impressioni, e ricevute le ritengono fortemente;* l'*asino* vinse in assai parti il *cavallo*, e questi ne fu avveduto e n'ebbe ira ed invidia. E per vero, qua-

(1) Laerzio in Speusippo. Plutarco l. c. Tertull. in Apol. Stobeo serm. 273. Ateneo lib. VII et XII. V. E. Menagio in Speusippum Laertii; G. A. Fabrizio l. c.; T. Stanlejo, *Speusippus*; J. Brucker de Acad. vet. § I.

lunque fosse il valore di Aristotele, che certo era molto cavalleresco, egli non non ebbe mai la virtù, siccome Senocrate l'ebbe nella sua ambasceria in Macedonia, di negare un segreto colloquio a Filippo e rifiutare i suoi doni; nè dai trenta talenti offerti da Alessandro prendere trenta sole mine attiche, e rimandare il di più. Nè io posso credere che Frine o Laide avrebbe detto che *veniva da una statua* dopo aver passata una notte con Senocrate, se l'avesse passata con Aristotile. Nè io so pure persuadermi che i giudici ateniesi avessero dispensati dal giuramento altri fuor di Senocrate, la sola parola e fede sua riputando più ferma di ogni giuramento. Nè in fine io posso immaginare che il non molto grato Aristotele avesse saputo imitare Senocrate, allorchè tanto amore e così rara fede mostrò verso il maestro suo, che a Dionisio sdegnato e minacciante di troncare il capo di Platone si oppose, e, *Sicuramente,* disse, *tu nol troncherai, se prima non tronchi il mio.* Ma lasciando altri paragoni, che sarebbon pur molti, la fama della sua probità era sublime, ed eccellente la venerazione della sua innocenza, a modo che qualora dall'Accademia passava ad Atene, le genti tumultuose e impudiche si ritiravano e arrossivano di stare al cospetto di tanta virtù, sebbene non confondeva già spesso con la presenza sua i malvagi, perchè nimico del fasto e della gloria, una sola volta nell'anno visitava Atene, e il rimanente distribuiva nell'insegnare, nel meditare, nello scrivere e nel tacere, e usava dire, *essersi pentito alcuna volta di avere parlato, non mai di avere taciuto.* Solitario e sobrio sopra ogni credere, visse oltre l'ottantesimo anno, e morì per caduta (1). Scrisse libri di

(1) Laerzio in Xenocrate. Plutarco De Auditione, in Phocione, in Alexandro, et De Virt. moral. Suida, *Xenocrates.* V. Massimo

moltiplice argomento, i quali son tutti smarriti, e la sua dottrina ebbe ad investigarsi presso autori diversi; ma per fortuna si rinvenne uniforme alla filosofia di Platone, e poco rimase da disputarsi. Solamente alcuni trovarono inciampo e alcuni altri empietà in quella dottrina di Senocrate, per la quale insegnò otto essere gl' Iddii; vale a dire cinque le stelle erranti, uno semplice per tutte le stelle fisse, il settimo il sole, l'ottavo la luna (1). Sopra queste parole del Vellejo di Cicerone, Pietro Bayle estese un commentario e una prolissa confutazione (2). Ma vi è grave sospetto che il Ciceroniano Vellejo interpretasse con troppo rigore quegl' Iddii di Senocrate. Imperocchè Platone ancora diffuse gl' Iddii per l'Universo, ma erano nature prodotte e di gran lunga inferiori alla somma Divinità, ed è ben verisimile che lo scolare parlasse la sentenza medesima del maestro. Senocrate disse ancora che la *monade* e il *binario* erano Iddii; nella quale sentenza videro le parole pitagoriche e il senso platonico quegli stessi che forse la lessero nelle scritture medesime di Senocrate, e a noi la trasmisero (3). Critici rinomati diffidarono della sincerità dell' interlocutore di Cicerone, e amaron meglio attenersi ad altri riscontri (4).

Polemone, giovine Ateniese di perduta licenza e di pessimo nome, e allegro non solamente nel vizio, ma nella infamia medesima, ritornando da un convito dopo il nascer del sole, vide aperta la porta di Senocrate. Grave di vino e di crapola, e

lib. IV, cap. 3, et lib. VII, cap. 2. V. P. Bayle art. *Xenocrate*; T. Stanlejo, *Xenocrates*.

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 13.

(2) P. Bayle l. c. not. I.

(3) Stobeo Ecl. Phy. lib. I, cap. 3. V. Plutarco De Iside et Osiride.

(4) G. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XXII, § 6. R. Cudwort Syst. int. cap. IV, § 24. J. Brucker l. c. § IV.

odoroso e coronato e in veste trasparente, entrò nella scuola numerosa di dotti uomini, e quasi non pago della oscena entrata, sedè ancora per volgere in beffe i chiarissimi parlamenti e i prudentissimi precetti con le lascivie della ubbriachezza. Nella indegnazione di tutta la scuola, Senocrate si contenne nel medesimo volto; cangiò solamente proposito, e prese a parlare della modestia e della temperanza. Alla forza e gravità del sermone il giovine incominciò a piegarsi, e dapprima si tolse dal capo la corona e la gettò; indi ravvolse il braccio nel vestimento, appresso cangiò la ilarità del volto briaco; infine tutto il lussuriante abito depose, e d'infame bordelliere divenne filosofo e degno di essere successore di Senocrate. Dal giorno del suo pentimento fino alla morte sostenne lo stesso volto costantemente, e fu sempre il medesimo; onde è scritto che ferito dal morso d'un cane rabbioso, tutti ne furono commossi, fuorchè egli solo. Per sobrietà, per solitudine, per gravità, per innocenza imitò rigidamente il maestro e lo eguagliò; e chi vide lui, vide Senocrate (1). Le loro dottrine erano le medesime; e quindi allorchè Polemone insegnò, *il mondo essere Dio* (2), *il sommo buono essere il vivere secondo la natura* (3), non altri sensi che quei di Platone o di Senocrate vogliono affiggersi a quel *mondo*, a quell'*Iddio* e a quella *natura*. I sensi più favorevoli ai grand'uomini sono sempre i migliori. Crate Ateniese visse con Polemone in perpetua cogiunzione di studj e di costumi, e morti ebbero il medesimo sepolcro. Compose più libri di comico e di filosofico argomento e orazioni di vario

(1) Laerzio in Polemone. Suida v. *Polemo*. Val. Massimo lib. VI, cap. 9. Luciano in Bis Ac. Ateneo lib. II.
(2) Laerzio l. c.
(3) Ciccrone De Finib. lib. IV, 6.

genere, ed allevò scolari di gran nome (1). Crantore Soliese, anch' egli ammirator sommo di Senocrate e di Polemone, crebbe nella lor disciplina e ottenne cospicuo nome nell'Accademia. Fu il primo a chiosare Platone, e scrisse il libro *del Pianto*, imitato da Cicerone, il che tien luogo di egregia commendazione (2). Da certi frammenti che rimangon di lui, si conosce che era pieno di Platonismo intorno all'origine de' mali della vita e alle parti dell' anima, e al primato della virtù sopra la sanità, il piacere e le ricchezze (3). Pare che alla ostentazione degli Stoici e alla negligenza de' Pirronisti, che nei giorni di Crantore cominciavano ad esultare, oppose quella nobil sentenza: *Non essere da consentire a coloro che lodano fortemente non so quale indolenza, che nè può esistere nè dee; perciocchè questo niente dolersi non può accadere senza la grave taccia di fierezza dell'animo, di stupidezza nel corpo* (4).

CAPITOLO XLI.

Della seconda e terza Accademia, e de' Pirronisti e degli Scettici.

Le famose mutazioni sogliono le più volte esser condotte da uomini idonei alle grandi virtù o a gran vizj, o educati nella congiunzione di ambedue. Arcesilao o Arcesila, che indusse cangiamento nella

(1) Laerzio in Cratete.
(2) Cicerone Tusc. Disp. lib. I, 48, et III, 6; Acad. Quaest. lib. IV, 44. Laerzio in Crantore. Plutarco de Consolat.
(3) P. Bayle art. *Crantor*. J. Brucker l. c. § IX.
(4) Cicerone Tusc. Disp. lib. III, 6. Plutarco l. c. V. Bayle e Brucker ll. cc.

prima Accademia, valse in quelle due attitudini grandemente. Egli da Pitana nell'Eolide, che era la sua patria, venuto ad Atene già iniziato nella geometria, e nella poesia e nella eloquenza esercitatissimo, si accostò con molto desiderio ai filosofi, e ascoltò i Peripatetici e i Megarici e forse i Pironici; ma si attenne singolarmente a Polemone e si educò nella prima Accademia e vi ottenne la maggior sede. In questa elevazione mostrò tutte le forze del suo ingegno e tutti i lineamenti del suo carattere. Valoroso nella elegante erudizione e nella lettura de' massimi poeti, e armato d'un parlar vivo, sentenzioso, succinto e pieno di stimoli e di nervi, e accomodato a tutti i tempi, agitava e spingea gli animi ovunque ne avesse talento. Si aggiungea l'amenità dell'ingegno e la bellezza del volto e della figura, che è una parte non ignobile di rettorica: per li quali ornamenti l'applauso fu grande e la frequenza meravigliosa nella sua scuola, ed ebbe la non ultima lode di piacere agli uomini di alto affare ed ai re, di cui però ardì talvolta esser disprezzatore. De' quali avvantaggi non abusò per niente, e lontano dall'ambizione, dal fasto, dalla giattanza e dall'audacia, usò modestissime forme di ragionare, e quegli scolari suoi che ne mostrasser vaghezza, mandò e condusse egli stesso alle scuole de' suoi avversarj. Era oltracciò uomo egregiamente buono e dispensator liberale e benefico delle sue fortune, ora prestando i suoi vasi di oro ad amici poveri, e non domandandoli o non ricevendoli indietro; ora intrudendo denaro sotto i guanciali degl' infermi, e nascondendo la mano per timor della lode; ora altre beneficenze usando, che fossero piuttosto ritrovate con meraviglia, che ricevute con rossore. Ma queste egregie virtù, degne d'un sommo filosofo, per tacer altra lode maggiore, furono deturpate

miseramente dai maschi amori e dallo sfrontato corrompimento della gioventù, e dalle pubbliche consuetudini con ree femmine, e dai banchetti e dalle crapole e da tanta vinolenza, che nel suo anno settantacinquesimo morì in delirio, preso per vino troppo largamente bevuto (1). Questa biforme immagine di Arcesilao mostra bene ch'egli, disprezzator de' riguardi e superiore alle maniere usitate liberamente, e, s'era mestieri, licenziosamente, andava ai suoi fini. Con una simile effrenatezza egli conturbò l'Accademia, e assalì con incomode dubitazioni le altrui scuole, e singolarmente gli Stoici e i Peripatetici, e portò dappertutto ruine e paure; onde fu detto da Cicerone che quest'uomo *eguale a Tiberio Gracco era il perturbatore del pubblico riposo* (2). Già ci può risovvenire che il buon Socrate usava dire, *lui niente sapere, salvo che questo solo, che niente sapea*. Platone non abborrì questa sentenza, e avvisò di commentarla dicendo che delle cose semplici ed esistenti da sè, le quali s'intendono con la mente, abbiamo scienza; delle cose fluenti e mutabili, che si percepiscon dai sensi deboli e infermi, abbiamo dubbj e opinioni. Tutta la prima Accademia amò questa dottrina. Ma è raccontato che Arcesilao, scompigliatore della sua gente e dell'altrui, aggiunse liberamente, *niente esservi che si possa sapere, e nemmeno sapersi questo istesso che niente si sa*. Tutto ascondersi nel bujo, e niuna cosa potersi vedere nè intendere; nè i sensi meritar fede, nè la ragione. Il perchè niente doversi affermare, ed esser giusto rattenere ogni assenso,

(1) Cicerone in Acad. Quaest. passim. Laerzio in Arcesilao. Eusebio Praep. Evan. lib. XIV. Seneca De Benef. lib. II, cap. 10. Plutarco De Discr. Amici et Adulat. Ateneo lib. VII. V. P. Bayle art. *Arcesilas*, e T. Stanlejo, *Arcesilaus*.

(2) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 5.

ch'egli usasse la incertezza e la sospensione di ogni assenso affine di combatter meglio le ardite affermazioni de' dialettici e de' dogmatici, e per fare esperimento se gli scolari suoi avessero ingegno per le platoniche sublimità, alle quali poi li guidava dopo i preparamenti delle universali dubitazioni (1). Ma sebben queste cose da uomini sapienti sieno conghietturate, io non so risolvermi a consenso; perchè a confondere l'audacia delle asserzioni dialettiche e dogmatiche bastava dubitar molto e spesso; ma era superfluità dubitare o finger di dubitare di tutto e sempre, ed era poi stoltezza dubitar fino se si dovea dubitare. Questo in vece di convincere gli avversarj, avrebbe dovuto invitarli a ridere. Nè io so come mai la perpetua dubitazione di Arcesilao potesse preparar gli animi a ricever le tante e così mal provate immaginazioni platoniche. Io credo anzi che se Arcesilao non era stolto affatto, siccome non era, dovea piuttosto preparare gli scolari suoi al Platonismo con una perpetua credulità; perciocchè gli animi assuefatti alla dubitazione non si arrendono che alla dimostrazione e alla evidenza; e queste non erano il forte di Platone. Molto meno, se io alcuna cosa discerno, si vuole ascoltare taluno che raccontò, la prima e la seconda Accademia ritornare al medesimo, e Arcesilao finalmente aver seguito Socrate, Platone, Parmenide, Eraclito nell'arte del dubitare (2): sì perchè questo racconto era una malignità de' Sofisti, che avrebber voluto farlo creder plagiario (3); sì perchè il confronto de' moderati dubbj di questi filosofi, e degli accresciuti da Arce-

(1) S. Agostino cont. Acad. lib. III, cap. 17. Sesto Empirico l. c. Tommaso Aldobrandino in Laertii Arcesilaum. T. Stanlejo l. c. J. Brucker l. c. V. P. Bayle l. c. not. H.
(2) Cicerone Acad. Quaest. lib. I, 12.
(3) Plutarco adv. Colotem.

silao, mostrano una palese innovazione; a tal che quando ancora il medesimo Arcesilao avesse negato di essere innovatore, non si dovrebbe prestar fede a lui stesso; oppure sarebbe da dirsi che fingea antica la sua novità per renderla autorevole. Io adunque, riguardando l'antico consenso, ho per fermo che Arcesilao accrebbe molto le incertezze degli antecedenti dubitatori; ma non ardisco affermare che le esaltasse a tutta quella estremità che gli viene attribuita, perchè una dubitazione tanto mostruosa mi par fuori della natura dell'uomo. Arcesilao o niente scrisse, o certo niente giunse a noi, e rimangon solo alcune sentenze che possono essere alterate dalla malignità, dalla ignoranza e dalla rettorica (1).

Che Lacide da Cirene sia divenuto Accademico per gli astuti furti de' suoi servidori, onde prese in diffidenza i suoi sensi, e che sia stato domestico e scolare e successor fedele di Arcesilao, e che lo abbia imitato rigidamente fino a voler morire come lui di morbo preso per vino, e che una filosofica oca sia stata così seguace di lui com' egli era del suo maestro, e che abbia avuti successori Evandro ed Egesino uomini di picciol nome e di tenue guadagno per l'Accademia, sono novelle che possono ricordarsi passando (2). Ma Carneade, che fu il quarto o il quinto dopo Arcesilao, ed ebbe fama ed autorità eguale, è ben degno di altri riguardi; massimamente perchè avendo raddolcito, o finto di raddolcire, siccome alcuni dissero, le incertezze di quel primo dubitatore, mostrò che colui era abborrito come violatore degli usati confini. Poichè adunque la esperienza ebbe manifestato che le perpetue bat-

(1) P. Bayle l. c. not. H.
(2) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 6. Laerzio in Lacide. Atheneo lib. X. Eliano lib. II, cap. 41. Plinio H. N. lib. X, cap. 22. V. P. Bayle art. *Lacides.*

taglie di Arcesilao contro tutte le scuole, e che le sue medesime vittorie aveano contro lui suscitata una collegazione universale come contro il comune nimico, e da ogni lato si udivano i gridi contro la insania, la irragionevolezza e la empietà di quel formidabile rovinatore degli umani discorsi; Carneade, nato a Cirene, ma nudrito negli studj di Atene e dell'Accademia, pensò di sminuire l'infamia della sua scuola e sollevarne la travagliata fortuna, cedendo un poco il terreno, e dando qualche plausibil sembiante alle abborrite baldanze accademiche. A quei dì non vi era per avventura in tutta Grecia uomo più prode di lui e più opportuno al bisogno dell'Accademia; imperocchè assiduo era e instancabile nella meditazione e nella fatica, fino ad esser sordido e noncurante del cibo e di altre necessità della vita, e ornato poi di giudizio acre e di meravigliosa fecondità d'ingegno e di forza insuperabile nelle quistioni, nelle risposte e nelle censure, e di voce sonante e stentorea che ha grande virtù nella declamazione, e di eloquenza rapida, violenta, versatile e idonea a sforzare gli animi a qualunque persuasione, di che diede un nobilissimo argomento allorchè nella famosa ambasceria degli Ateniesi venuto a Roma insieme con Diogene stoico e con Critolao peripatetico, sopra questi due compagni, che ostentarono altri generi d'eloquenza, egli ottenne l'insolito concorso, e vide in sè rivolti tutti gli occhi e tutti gli orecchi romani, e la gioventù corrergli appresso come per entusiasmo; e in un giorno avendo copiosamente disputato a favore della giustizia, e nel giorno appresso a confutazione, e i suoi argomenti parendo ora stabilissimi edifizj ed ora ruine, e agitando e traendo gli animi a capriccio, il severo Catone Censore persuase il senato a congedare speditamente un tal uomo che

potea con le frodi eloquenti rovesciare le leggi e corrompere la gioventù (1). Giunti alla filosofia de' Romani, diremo più distintamente le circostanze e gli effetti di questa famosa legazione, e altrove racconteremo gli argomenti in contro e in pro della giustizia, e seguiremo ora a dire che un uomo così ornato e prepotente nella parola assunse la restaurazione della giacente Accademia, e per rimovere la riprensione e la invidia, nel sistema di Arcesilao, ch'egli prese a proteggere, usò queste moderazioni. Primieramente, affermò le nature delle cose non essere indifferenti ed incerte, ma esservi in esse le verità, le quali però sono così miste alle falsità e con tanta similitudine, che non vi è norma alcuna per distinguerle e comprenderle, e niun criterio indubitato per giudicare e assentire. Secondariamente, benchè negasse la comprensione e vietasse l'assenso, permise però che il Savio governasse la sua vita con probabilità, e qualche volta anche opinasse e qualche altra assentisse; e questa condiscendenza a taluno parve una debolezza del sistema di Carneade, e fu detto che Arcesilao meglio sostenea la connession delle idee. Terzamente, l'autore della seconda Accademia avea esercitati i suoi dubbj intorno alle generali e astratte nozioni, e delle regole della vita avea detto appena una parola o due; laddove l'autor della terza tenne la cura primaria della morale, e si argomentò a bilanciarne le verisimilitudini e i principj, e a mostrare che gli Accademici non erano nimici della umana società (2). Così stanno le riformazioni di Carneade, le

(1) Cicerone De Orat. lib. II, 38 e 88, et lib. III, cap. 18, et De Legib. lib I. Lattanzio lib. V, cap. 14. Eusebio Praep. Ev. lib. IV, cap. 8. Laerzio l. c. Plutarco in Catone majore. Plinio lib. VII, cap. 30. V. P. Bayle art. *Carneade*, not. F, G.

(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 5 et 25; Acad. Quaest. lib. IV,

quali però sembrarono ad alcuni tergiversazioni politiche e polveri gettate negli occhi degl'incauti guardatori. Imperocchè dissero che nel mezzo di tante proteste l'astuto Carneade non lasciava di ripetere, *niente esser certo, nè certo esser pure che niente è certo* (1): e oltracciò è ferma voce ch'egli estendea i suoi dubbj fino agli assiomi di prima evidenza, e ardiva dubitare finanche se *il medesimo fosser tra loro le cose che sono il medesimo con un terzo;* il che mettendo in quistione, sovvertiva il fondamento di ogni sillogismo (2). Fu poi Clitomaco Cartaginese discepolo assiduo e successor di Carneade, e acre difensore della incertezza e della sospensione accademica; e in questi argomenti, di cui niente scrisse Carneade (3), scrisse egli copiosamente; e comechè fosse propenso assai alle probabilità, di forma che opinò che l'amor della vita fosse un inganno e molto miglior cosa fosse la morte [e convien bene che amasse questa opinione, perchè di sua mano si uccise (4)], tuttavolta ebbe a dire che sendo vivuto fino alla estrema vecchiaja con Carneade, di cui era l'intimo e favorito discepolo, non avea mai potuto intendere quale opinione fosse riputata probabile da quell'uomo (5). Da queste gravi osservazioni, e dal conoscersi che il medesimo è affermare che *non vi è verità*, siccome è voce che Arcesilao dicesse, e che *vi è, ma non abbiam re-*

9, 24, 31, 34, 38 et passim. Eusebio l. c. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII, sec. 153. V. P. Bayle l. c. not. B, e J. Brucker De Acad. Nova § IV et V.

(1) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 9.

(2) Galeno De optimo docen. genere in fine Pyrrh. Hyp. Sexti Empirici. P. Bayle l. c. nota C.

(3) Laerzio in Carneade. Plutarco De fort. Alexandri. V. Bayle l. c. not. I.

(4) Stobeo serm. 48.

(5) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 24, 31.

gola per conoscerla, siccome Carneade corrèsse, fu dedotto che l'uno e l'altro ci gettavano nella istessa generale ignoranza, e che Carneade si ridusse allo scampo delle probabilità per liberarsi dalla irrisione e dall'odio di quelle vergognose opposizioni, ond'era accusato di ridur l'uomo alla inazione e ad un vergognoso quietismo, e sovvertir tutta la vita civile (1). Non mancò chi si accinse ad escusare Carneade prestandogli una dottrina interiore, nella quale conosceva il vero e il probabile, e una esteriore diretta a sconfiggere gli Stoici ed altri dogmatici, nella quale esagerava le sue dubitazioni (2). Io tuttochè non voglio aver ozio di esaminar queste opinioni, voglio però averlo per dire che secondo me un dubitatore universale è una favola, e sono nella sentenza dell'autore dell' *Arte di pensare*, che la scuola degli Accademici presi a tutto rigore è una scuola di mentitori (3). Laonde io credo che Carneade, tuttochè nelle speculative dottrine spandesse le tenebre grandi, nelle pratiche però lasciasse persuadersi ad ascoltare le voci della ragione e della natura. Così, a guisa di esempio, egli conobbe che ad acquistare gran fama era mestieri disputare contro sommi uomini, e disputò contro Crisippo celebratissimo Stoico, e fu in tanta voglia di confutarlo acremente e di vincerlo, che si purgava prima con l'elleboro per aver l'animo più libero e la immaginazione più eccitata, e usava dire che *non vi sarebbe Carneade se non vi fosse stato Crisippo* (4). Conobbe ancora che Mentore discepolo diletto giacea con la sua concubina; ed egli allora

(1) P. Bayle l. c. not. B.
(2) Eusebio l. c. V. J. Brucker l. c. § 5.
(3) De Arte cogitandi Diss. prel. I, e P. IV, cap. I.
(4) Laerzio l. c. Val. Massimo lib. VIII, cap. 7. Plinio lib. XXV, cap. 5. A. Gellio lib. XVII, cap. 7. V. P. Bayle l. c. not. E.

non disputò della sospensione e della incomprensibilità; ma simile agli altri uomini intese la infedeltà della donna e dello scolare, e andò in ira e lo discacciò dalla scuola e lo privò della sua successione; e Mentore dappoi pensò di avere diritto di confutare le dubitazioni del suo persuaso maestro (1). Conobbe altresì che buona cosa era la vita, giacchè vicino a morire se ne sdegnò e disse: *quello che la natura compose, ella medesima lo discioglie?* e udendo dirsi che Antipatro bevuto il veleno era morto spontaneamente, *Date adunque ancora a me*, disse; e domandato *qual cosa volesse*, rispose: *vino melato* (2). Queste pratiche di Carneade, che sembrano raccontate per lepidezza, possono farci avveduti che le sue morali probabilità non erano ipocrisie.

Ma intorno alla età di Arcesilao, anzi alquanto prima di lui, fiorì Pirrone da Elea, il qual diede il nome alla immortal gente de' Pirronisti, e se vogliamo ascoltare alcuni narratori, diede autorità al suo pirronismo non solamente di professare tutte le incertezze e le sospensioni metafisiche, ma di escludere tutte le verisimilitudini della vita; perocchè dicono ch'egli da figliuolo di un oscuro uomo e di una levatrice, e dalla mediocre perizia sua nella pittura sollevato alla filosofia, lesse i libri di Democrito e ascoltò gli scolari di Stilpone e di Metrodoro celebri dubitatori (3); e tanto s'invaghì della incertezza, e tanto meditando o delirando la estese, che non volle più distinguere il bene dal male; che non amò e non odiò e non temè più cosa niuna; e negligente ad eccesso, non prese cura,

(1) Laerzio l. c. Eusebio Praep. Ev. l. c. V. P. Bayle l. c. not. M.
(2) Laerzio l. c.
(3) Laerzio in Pyrrhone. Suida, *Pyrrhon*. Eusebio Praep. Ev. lib. XIV, cap. 18. Luciano Bis Acad.

parlando, se altri lo udisse, e lasciato solo seguiva pure a parlare; che indifferente fin per la vita e per la morte, trascurò di evitare un cane che minacciava di morderlo, un carro che potea stritolarlo, un precipizio che gli era tra i piedi; che non si degnò di stender la mano al suo maestro Anassarco ruinato in un fosso; che intrepido nel pericolo di naufragio mostrò la tranquillità d'un porchetto intento a mangiare in mezzo ai gridi de' naviganti spaventati; che domandato, *se non vi era secondo lui differenza tra il vivere e il morire, perchè adunque non moriva*, rispose, *Appunto perchè non vi è differenza* (1). Ma queste scempie pratiche di Pirrone sono sembrate favole e satire ad uomini diligenti, i quali avendo voluto esaminarle, hanno conosciuto per testimonianze autorevoli che questo Pirrone fece molti e lunghi viaggi, e giunse fino alla Persia e all'India, e morì quasi nonagenario; il che non sarebbe avvenuto ad uomo che si gettava stolidamente in tutti i pericoli: che inoltre compose un poema, e l'offerse ad Alessandro, il quale dalla conquista del mondo discese a leggerlo, e l'onorò di diecemila scudi; nel che i malevoli de' poeti troveranno più demenza in Alessandro che in Pirrone: che fu anche lodato per la sua erudizione e per la modestia e per la frugalità e per la costanza e per la fortezza e tranquillità dell'animo e per la singolare chiarezza delle sue dottrine; e tanta estimazione ebbe nella sua patria, che ottenne il sommo sacerdozio, e i filosofi per amore di lui vi furono privilegiati e riveriti, e dopo morte ebbe statue e monumenti (2): le quali cose non possono

(1) Laerzio l. c. Stobeo serm. 118. V. P. Bayle art. *Pyrrhon.*
(2) Laerzio l. c. Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. l. I. Ateneo l. X. Pausania in Eliacis lib. II. V. Francesco La Mothe le Vayer De la vertu des Payens; D. Uezio Della debolezza dello Spirito umano

convenire, io credo, ad uomo infatuato e frenetico nella dubitazione. Laonde non pare giusto aggravarlo d'una ignoranza eguale alla pazzia, e pare più moderato consiglio pensare di lui quello che pensò egli stesso, allorchè fuggendo un pericolo ed essendo beffato, come discorde da' suoi principj, *Troppo è arduo*, disse, *spogliarsi di tutta l'umanità* (1); la quale per vero avrebbe dovuto spogliare qualora fosse caduto nel farnetico di quella non umana dubitazione. Se queste considerazioni han qualche forza, chè certo alcuna ne hanno, io son pronto a ritirarmi dalla contraria sentenza che altrove sostenni (2). Dicono che i soli eroi sanno piegarsi a cosiffatte ritirate: io mi piego senza presumere di eroismo. Per le quali cose lasciando da parte i minuti confronti e i dissidj delle parole che vagliono solo a conturbar la quistione, e attenendoci alla vita e alla indole di Pirrone, che certo non avea rinunziato ai sensi e alla ragione, e seguendo le orme di antichi e moderni esaminatori, possiamo persuaderci che Pirrone somigliò la seconda e la terza Accademia in quei due fondamenti primarj, che nelle speculative ricerche niente si può comprendere e quindi niente si dee affermare; e che nelle pratiche si vuol seguire la verisimilitudine, la costumanza, la legge, o con qualunque altro nome si voglia chiamare la civile, prudente ed umana probabilità (3). Sesto Empirico veramente numerò molte differenze tra le due menzionate Accademie e il Pirronismo; ma fu dimostrato che si riduceano a tenuità da non

lib. I, cap. 14. P. Bayle l. c. not. D, F, G. J. Brucker De Pyrrhone a Scepticismi macula absolvendo, et de Secta Sceptica.

(1) Laerzio l. c.

(2) Istoria del Suicidio cap. 3.

(3) Laerzio l. c. V. Pietro Bayle l. c. not. A; D. Uezio lib. cit.; G. Vossio De Sectis; J. Brucker ll. cc.

mettervi pensiere (1). Senza riandar questi paragoni, che ci trasporterebbon troppo lontano, può bastarci la immagine del Pirronismo, che il medesimo Sesto Empirico nelle sue *Istituzioni Pirroniane* dipinse, e che in abbozzo viene a questa sostanza. — Non vogliate già credere che il Pirronismo supponga la distruzione di tutte le scienze, e un intero abbandonamento di tutti i lumi dell'intelletto. Quale uomo vorrebbe avvilirsi e degradarsi fino a questa estremità? Il vero Pirroniano è dunque colui che disamina le cose con sottile attenzione; che va in traccia della verità, e la vede sempre fuggitiva; che non diffinisce giammai per timore di ritrattar nella sera quello che affermò nel mattino; che non si affida a' sensi ingannatori; che sa giungere al riposo e alla tranquillità tanto necessaria all'uomo filosofo. Gli è vero che il Pirroniano non ferma dogma niuno; ma perciò non rinega le sensazioni, e si duole e si rallegra, e fugge e si avvicina, e solamente ne' problemi e nelle scienze dubita e ricusa di acconsentire. In questi argomenti sente gli stretti confini della ragione, e non ardisce affermare (2). — Da questo abbozzo si può ravvisare attraverso di molte varietà di parole la somiglianza delle dottrine accademiche e pirroniche negli articoli primarj. Frattanto queste bizzarrie si andarono divulgando, ed ebber l'onore di nominazioni diverse e di alquanti scolari, i quali oltre il nome di *Accademici*, che fu il più riverito, e di *Pirronisti*, che non fu ricevuto in buon senso, non ricusarono di essere denominati *Zetetici*, vuol dire cercatori della verità, e per la sospensione del giudizio *Efetici*, e per lo dubitare di tutto *Aporetici*, e più comune-

(1) D. Uezio l. c.
(2) V. Des Landes Hist. crit. de la Phil. lib. V, ch. 26.

mente per lo specular sempre e non trovar mai, *Scettici* (1). Or con l'uno, or con l'altro di tali nomi andò questa scuola traendo innanzi con poca fortuna, cosicchè ai tempi di Cicerone era in ruina (2). Ma diede pure di tempo in tempo alcun segno di vita, finchè il celebre Sesto Empirico mise ogni sua forza non per avvivarla solamente, ma per nobilitarla con ogni maniera di ornamenti. Allorchè dovremo parlare delle fatiche sostenute da quest'uomo per amore dello Scetticismo, esporremo la sostanza delle sue *Pirroniche Ipotesi*, e de' suoi libri *contro i Matematici*, ove è fama che racchiudesse tutto l'emporio della scettica ignoranza. Vi fu chi tutto il grande ammasso delle dubitazioni di Sesto attribuì a Pirrone e agli antichi Pirronisti; ma io penso che appartenga in gran parte agli Scettici più recenti, e all'ingegno di Sesto feracissimo di dubbj e di sofismi. È dunque bene serbar questo racconto ad altri tempi. Venendo ora ai successori di Pirrone, troviamo alquanti nomi e tenue celebrità; e quando abbiam detto Euriloco e Pirro e Nausifane ed Ecateo e Timone e Dioscoride e Nicoloco ed Eufranore e Prailo ed Eubolo e Tolommeo e Sarpedone ed Eraclide ed Enesidemo e Zeusippo (3), abbiam detto ogni cosa; fuori solamente che Timone da Flio, il quale di ballerino divenuto filosofo andò a grande rinomanza per la perspicacia dell'ingegno e per l'acrimonia de' sali satirici e per le amare irrisioni profuse sopra tutte le scuole dogmatiche, e singolarmente per li *Cinedi* e per gli *Silli*, che erano un mordacissimo genere di poesia atrabilare, in cui non si era in amicizia con veru-

(1) Laerzio l. c. T. Stanlejo, *Pyrrho*.
(2) Cicerone De Fin. lib. II.
(3) Laerzio l. c. Gionsio De Script. Hist. Phil. lib. II et III. D. Uezio l. c. T. Stanlejo l. c. J. Brucker l. c.

no. Crebbe ancora la fama di Timone per drammi canini e per cene dissolute e per guerre di tavole e di bicchieri, nelle quali mostrò uno stomaco e un capo vincitore di tutti i crapulatori. Immerso in queste dilicatezze non osservò ora di pranzo e di cena e di altri passatempi, e mostrò indifferenza o, come in Grecia, diceano, *adiaforia*, e fu Scettico (1). Enesidemo anch'egli andò a qualche fama per certo mescolamento suo di eraclitea, di stoica e di pirronica dottrina: onde fu detto, non so come, ch'egli intorno a' giorni di Cicerone resuscitò la scettica filosofia (2).

Se gli Accademici, i Pirronici, gli Scettici, o con qualche sia altro nome vogliamo chiamarli, perciocchè secondo noi oggimai sono la medesima cosa, distruggessero la religione e la morale, o le ritenessero almen nella pratica, o anche le favorissero più che altri, siccome alcuni moderni nostri estimarono (3), è una lunga e varia quistione. Noi a farla breve pensiamo di poter attenerci a questo discorso. Già per le cose fin qui ragionate potrà parer verisimile che i prefati dubitatori concedessero alle loro incertezze ogni licenza nel regno metafisico; ma nel regno civile e pratico le raffrenassero con certe naturali forze, o istinti o costumi o leggi o probabilità, che le stringeano ad ubbidienza. Laonde vediamo che qualora questi uomini alloggiavano in quel primo regno, dicevano essere ambigue quistioni,

(1) V. i citati e Suida, *Timon*; Eusebio Praep. Ev. lib. XIV, cap. 18; Ateneo lib. X; Jacopo Federico Langheirnic De Timonis vita, ec.

(2) Laerzio l. c. ed Eusebio l. c. cap. 7. Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. lib. I, cap. 29, e altrove. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II, et J. Brucker. l. c.

(3) F. La Mothe le Vayer De la vertu des Payens. D. Uezio Della debolezza dello Spirito umano. V. F. Foucher Diss. de la Phil. Acad. e P. Bayle, *Pyrrhon*, not. C.

se vi sieno Iddii, e se la provvidenza governi il mondo, e se esista la onestà e la disonestà, e la giustizia e l'ingiustizia, e la virtù e il vizio; e se gli animi sieno immortali, e se ci aspettin di là i premj e le pene: ma quando scendeano nel secondo regno, chè vi doveano discendere assai spesso, anzi pure alloggiarvi, diceano esservi gl'Iddii provvidi, beati, immortali, felici, degni di adorazione, e doversi vivere nella religione e nella morale usitata e comune (1). La conseguenza che quindi subitamente si offre, è che adunque questi uomini erano dubbiosi nella esistenza di Dio e in tutte quelle altre massime quistioni; ma nella vita si guidavano con le opinioni dominanti, non a forza di persuasione, ma per timore delle risa e delle pene. Questa conseguenza fu ben ricevuta da molti, e gli Scettici andarono assai diffamati come distruttori di ogni religione e di ogni morale (2). Tuttavolta io voglio mettere a risico una mia conghiettura, che è di questa guisa. Ripeto che gli assoluti e universali Scettici non negavano agli uomini forze ed istinti e sensazioni che invitano a consenso, e alcuni tra essi concèdeano talvolta di opinare e assentire. Ma quale vi è istinto e forzà maggiore di quella che non c'invita solamente, ma ci stringe a confessare un autore e regolatore di tutte le cose? Potrebbe adunque conghietturarsi che siccome gli Scettici non sapeano negare di sentire la fame e la sete e il dolore e il piacere, così neppure negassero di sentire quell'émpito di evidenza che ci sforza a confessare

(1) Vedi i citati ove si è parlato di Arcesilao, di Carneade e di Pirrone, e Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. lib. II et III, et adv. Phys. lib. I.

(2) P. Bayle, *Arcesilas, Carneades, Pyrrhon, Ruffin.* D. Uezio l. c. G. E. Buddeo De l'Ath. c. I, § XIV, et H. E. tom. II, e altrove. G. Barbeyrac Préf. à Pufendorf § XXV; e altri molti.

che due e due compongono quattro, e che esista un Iddio. E potrebbe ancora non affatto esser lontano da buona estimazione che gli Scettici non l'assoluta esistenza e natura di Dio empiesser di dubbj, ma quella piuttosto, che i dogmatici male provavano e descriveano con immagini ardite. Abbiamo di questo un indizio bellissimo da Cicerone, il quale raccontando le opposizioni di Carneade in questo argomento, ci ammonisce che quelle opposizioni usava Carneade, *non per togliere gl'Iddii, di che niente è men convenevole a filosofo, ma per convincer gli Stoici che nulla degl'Iddii sapeano dichiarare* (1). E in un altro luogo: che disputava Carneade contro gl'Iddii *per eccitare gli uomini non codardi al desiderio d'investigare il vero* (2). Nei libri di Sesto Empirico non mancan parecchi di siffatti indizj, come, in grazia di esempio, allorchè egli espose la incertezza della idea di Dio; perciocchè tra i dogmatici, altri lo dicon corporeo, altri incorporeo; altri lo afferman di umana forma, altri lo negano; altri lo chiudon nel mondo, altri lo escludono: e così va egli dimostrando il suo intendimento con le discordie e con le prove inferme e con altri vizj della greca teologia (3). Non è però da negarsi che nelle disputazioni scettiche s'incontrano formole e argomenti e trasporti licenziosi, onde i dubbi si accrescono sfrenatamente, e pare che ogni verità si metta a ruina. Ma sappiam bene che gli accesi disputatori, premuti dalle torture e dagl'inciampi, spesse volte dicono quello che non vorrebbono; e quindi le esagerazioni e gli émpiti loro non vogliono esser presi rigidamente; e noi già sappiamo che i Pirronisti

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. III, 17.
(2) De Nat. Deor. lib. I, 2.
(3) Sesto Empirico ll. cc.

quel loro aforismo *non si sa niente* assomigliavano al purgante, il quale evacua le morbose sostanze ed evacua sè stesso. Ma queste smanie diceano vinti da quella nota incomoda opposizione de' dogmatici: *voi dite di non saper niente, e sapete pur questo, che niente sapete, e siete in contraddizione.* A svilupparsi dall'inciampo, giungcano a dir quello che dai frenetici solamente può esser detto, e che ritornati alla tranquillità ritrattavano con parecchie moderazioni. Io ardisco di sottoporre alla medesima conghiettura gli altri precipui articoli della teologia e della morale agitati da ambiguità e da stranezze metafisiche, e poi stabiliti da istinti morali e da pratiche verisimilitudini nelle scuole accademiche. Gli è vero che le nozioni del bene e del male, dell'onesto e dell'inonesto, del giusto e dell'ingiusto, e dell'ultimo fine e della felicità intorbidavano con difficoltà e con licenze innumerabili (1). Ma tante erano le dottrine dei dogmatici e tanto diverse ed oscure in questi argomenti, che poteano avvolgere nell'incertezza gli animi più risoluti, non che i timorosi Pirronisti. Gli è vero ancora che Arcesilao non lasciò alla morale fuori d'una volubile opinione, e che Carneade ragionò in un dì a stabilimento della giustizia e in un altro a ruina, e pose il sommo fine nel *godimento de' principj naturali*, ovvero, come fu interpretato, *dei desiderj della natura* (2); e Pirrone affermò che *la giustizia* o *l'ingiustizia delle azioni umane dipendea da legge e da consuetudine* (3). Ma è vero altresì che più riguardi e più sensi possono involgersi sotto queste equivoche sentenze (4); ed è poi verissimo che le virtù di

(1) Sesto Empirico ll. cc. V. J. Brucker De Phil. Sceptica § XII.
(2) Cicerone De Finibus lib. II, cap. 11.
(3) Laerzio in Pyrrhone.
(4) V. Filippo Foucher Diss. De Phil. Acad.; P. Bayle, *Carneades*; J. Brucker De Acad. nova § VI.

Arcesilao mostrano ch' egli ne conoscea e ne amava la idea e la pratica: che quando Carneade insegnò, *se il tuo nimico, la cui morte ti giova, vuol sedersi in luogo ove si nasconda un aspide, tu fai malvagità se non l'ammonisci* (1), diede a conoscere che non gettava la morale in preda alle tenebre; e quando Pirrone esercitò il sacerdozio e la filosofia con tanta opinione di costumatezza e d'ingegno, certamente non dovette essere riputato nè Ateo nè scostumato nè stolto; e vorrei pur sapere come sia lecito a noi in tanta distanza di tempi opprimere di empiezza e di stolidità un uomo sollevato a tanta gloria dai cittadini e coetanei suoi. A convincere di perduta religione e morale filosofi acclamati posson forse bastare picciole e slegate sentenze in cui si parla di *principj naturali*, di *legge*, di *giustizia* e di *azioni*, senza definire niuna di queste cose e senza fermare le precise significazioni? Molto veramente questi uomini diffidarono della ragione e molto dubitarono; ma nella perdita de' loro libri, e nella moltitudine de' malevoli che gli afflissero, e nella vecchiezza e nella oscurità delle cose dobbiamo supponere che diffidarono e dubitarono da uomini. Io mi arrossisco un poco di sostenere questa mia opinione contro l'autorità di cospicui scrittori che sono la delizia e la meraviglia di tanti (2). Ma il mio rossore non è finora accompagnato da verun pentimento.

Alcuni aggiunsero la quarta Accademia, che attribuirono a Filone Larisseo discepolo di Clitomaco, e la quinta ad Antioco Ascalonita discepolo di Filone. Ma Filone negava egli stesso le molte Accademie, e non ogni comprensione rifiutava, ma

(1) Cicerone De Fin. lib. II, cap. 18.

(2) P. Bayle ll. cc. G. F. Buddeo De l'Athéisme et de la Superst. l. c. et cap. II, § IV. G. Barbeyrac l. c. Pluquet Examen du Fatalisme cp. II, § IV; e altri assai.

solamente quella degli Stoici; e mentre dicea, *il filosofo dovere incitare gli uomini alla virtù, e i calunnianti confutare, e toglier le false opinioni, e le vere sostituire, e dichiarare i precetti della vita, e ogni cosa rivolgere alla beatitudine,* mostrava non oscuramente che amava la prima Accademia e non mirava a novità (1). Antioco poi così fu lontano dalla istituzione di una nuova Accademia, che anzi assunse il duro uffizio di rappacificatore degli Accademici, degli Stoici e de' Peripatetici; il che facendo, ed ora accostandosi all'una ed ora all'altra di quelle scuole, dispiacque a tutte, siccome d'ordinario ai riconciliatori suole avvenire (2). Ora, se si può, mettendo questo Antioco tra gli Accademici, in lui la greca Accademia per li tumulti di guerra si dissipò, e i Romani divenuti signori di Grecia, nel rubamento di tutte le cose invasero ancora la filosofia e la traslatarono a Roma, ove come sapessero coltivarla, diremo a suo luogo.

CAPITOLO XLII.

Della Filosofia de' Cinici.

A guisa dei semi che per varietà di terre fruttifican variamente, la dottrina di Socrate produsse arguzie e sofismi tra i Megaresi, bei motti e delizie tra i Cirenaici, poetici enimmi e tenebre eloquenti tra i Platonici, dubitazioni e diffidenze tra gli Accademici, e in fine virtù esagerate e derise tra i Cinici.

(1) Cicerone De Orat. lib. III, 16, et Acad. Quaest. lib. I, 4, et IV, 4, 6. Sesto Empirico Pyrr. Hyp. lib. I. Eusebio Praep. Ev. lib. XIV, cap. 9. S. Agostino adv. Acad. lib. III, cap. 18. Stobeo serm. 212.
(2) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 22, 43, 45, et De Finib. lib. V, 3, 5. Plutarco in Cicerone. Sesto Empirico l. c.

Antistene Ateniese, capo di questa brigata, dalle dialettiche e rettoriche leggerezze della scuola di Gorgia si rifuggì nella grave disciplina di Socrate. Quivi ascoltò le confutazioni delle vanità filosofiche e cittadine, e le lodi della virtù, di cui nel maestro ne vide costanti e perpetui gli esempj. Laonde infiammato meravigliosamente di questi studj, incominciò ad amare unicamente la severità de' costumi, e odiare non solo i vizj, ma gli agi e i vestimenti e le altre usanze degli uomini; e animato da questa avversione, apparve in lacera veste nella scuola di Socrate; di che l'ottimo vecchio, esplorator singolare dei nascosti animi, si fece beffe, e, *Lascia*, gli disse, *di ostentare te stesso. Io vedo il tuo orgoglio per li pertugi di cotesto lacero vestimento*, e *molto t'inganni se lo credi il manto sicuro della virtù*. Ma egli niente corretto per questo, dappoichè Socrate fu morto, lasciò crescersi tutta la barba, e accrebbe i cenci e la sordidezza, e posta la sua sostanza in una bisaccia e la sua difesa in un bastone, levò una voce acuta e mordace contro le ricchezze, la gloria, la nobiltà, il piacere e contro tutte le comodità della vita, e in sì elegante abito e con sì giocondi costumi presunse di componere una scuola, e levò cattedra nel Cinosarge, ch'era uno de' pubblici luoghi fuori delle porte di Atene, insigne per un ginnasio e per un tempio di Ercole, denominato il tempio del *Cane bianco*, o, come altri dissero, del *Cane celere*, onde quel territorio prese il nome di *Cinosarge*; ed essendo poi divenuto il soggiorno di Antistene, trasfuse in lui e in tutta la sua scuola il nome di *Cane*, sebbene verisimilmente ancora i costumi e i latrati canini avessero parte in quella denominazione (1). Da questo elevato e co-

(1) Laerzio in Antisthene. Suida v. *Antysthenes* et *Cynosarges*. Eliano V. H. lib. IX, cap. 36. Pausania in Atticis. V. Gio. Meur-

spicuo luogo Antistene profuse le austerità delle sue dottrine e la veemenza delle sue riprensioni, e assunse l'arduo offizio di riformatore de' pubblici e dominanti costumi, e di *ambasciatore di Giove* per annunziare agli uomini la natura e la sede de' beni e de' mali (1). Vide la Grecia massimamente invaghita di filosofiche loquacità e di sofistici studj e di moltissime arti, e di vane apparenze e di splendidezze, di delizie e di superfluità innumerabili; ed egli tutte queste usanze avvolse in un fascio, e con le parole e coi fatti le calpestò, e l'acqua e l'erbe e la sacca e il bacolo e la virtù antepose a tutta la magnificenza delle usitate opinioni; e l'unico fine dell'uomo, disse, è vivere secondo la virtù, che sola basta alla vita beata, ed è posta nelle opere, e non abbisogna di ambizioso apparato di parole e di discipline. Ella sola è tutta la sapienza, e tutta in lei si risolve, ed è un' arme che non può esser tolta, e un muro sicurissimo che non può espugnarsi. Il sapiente vive non secondo le leggi, ma secondo i precetti della virtù, ed è amabile e nobile, ed è pago di sè e signore di tutte le cose, e niente per lui è strano e difficile, e reputa male solamente il disonesto e bene l' onesto, e i mali vulgari gli sono estranei e non gli appartengon per niente. La voluttà è il sommo de' mali, e la pazzia istessa non è peggiore di lei (2). Questi comandamenti con durissima acerbità imponea agli ascoltatori suoi e molto

sio in Hesichium p. 115, et Athen. att. lib. I et II; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II; G. Lipsio Manud. ad Phil. St. lib. I, diss. XIII; Stollio De Antisthene Cynico; G. Pottero Archaeol. Graec. lib. I, cap. 9; E. Menagio in Antisthenem Laertii; ed altri presso T. Stanlejo, *Antysthenes;* e J. Brucker De Secta Cynica § I et II.

(1) Epitetto presso Arriano lib. III, diss. XXII.

(2) Altre sentenze di Antistene, riferite da Laerzio e da Stanlejo, non voglion la pena di essere trascritte.

più a sè stesso, dicendo che i medici doveano usare questi rigori sopra gl' infermi. Ma la ferocità di cosiffatti sembianti impaurì gli scolari, e il Cinosarge fu quasi un deserto. Perchè Antistene, sdegnato di questo disertamento dalla virtù, vietò che più oltre niuno lo ascoltasse, e solitario meditò e scrisse assai libri (1). Diogene, siccome diremo, espugnò questa misantropia, e con una maggiore si accostò un giorno ad Antistene infermo, e lo interrogò *se avesse mestieri d'un amico;* e quegli dicendo, *chi mi camperà da tanti dolori?* questi rispose, mostrandogli una spada, *questa ti camperà;* e quell'altro, *io voglio essere liberato dai dolori, non dalla vita.* Così parlamentarono i due cani, e Antistene morì (2).

Diogene da Sinope, esule dalla patria per adulterazion di moneta o per altro delitto (poichè leggiamo che la sua adolescenza fu assai indisciplinata), si raccolse ad Atene, e deliberato di mutar costumi per consiglio d'un oracolo d'Apollo (chè già sappiam bene le vite de' filosofi non parere eleganti senza la meraviglia di un qualche oracolo), si avvenne con buona fortuna in Antistene, e gli piacque, e incominciò a vezzeggiarlo e seguirlo. Ma il cinico maestro era fatto a quei dì nimico di compagnia, e lo rifiutò. Nè Diogene per questo lasciò di seguirlo; e colui lo minacciò prima, e poi gli percosse il capo villanamente col suo bastone. *Ma batti tu pure, come ti piace*, gli disse il buon Diogene, *che non avrai sì duro bastone che possa scacciarmi, se prima non mi ammaestri.* Antistene si arrese a questa costanza, e lo accolse nella cinica disciplina; e Diogene

(1) Vedi i titoli de' moltissimi libri di Antistene presso i citati Laerzio e Stanlejo.

(2) Laerzio l. c. Giuliano imp. Orat. VI e VII. Massimo Tirio diss. XXI. Arriano l. c. Luciano in Vit. Auctione, in Cynico et in Demonacte. V. Stanlejo e Brucker ll. cc.

vestì i cenci della scuola, e latrò egregiamente e assunse le dottrine e tutti i costumi del maestro, e li superò ancora, e fu cinico maggiore di lui; imperocchè non ebbe casa e servizio niuno, e pranzò e dormì e visse nei pubblici luoghi, e scalzo e quasi ignudo si ravvolse tra la calda arena nella estate, e abbracciò le statue coperte di neve nel verno, e mangiò carni crude, e fortemente e lietamente andò traendo la vita limosinando e non mai pensando al domane, e usò dire: *Tutte le imprecazioni delle tragedie mi sono avvenute. Io non ho città, nè casa, nè patria, povero vagabondo meno vita giornaliera, e sono pur lieto più che Alessandro, allorchè soggiogava gl'Indiani e conquistava il mondo.* Fu scritto che passava l'inverno ad Atene e l'estate a Corinto, e con queste trasmigrazioni ora si paragonava alle cicogne, alle gru e ad altre bestie, ora ai re di Persia, che nell'estate vivevano ad Ecbatana e nell'inverno a Babilonia e a Susa. Ma fu scritto da altri che andò a Corinto dopo la morte di Antistene, pensando che dopo questa perdita non rimanesse uomo in Atene degno della sua compagnia; e da altri, che vi giunse per caso, mentre navigando divenne schiavo e fu messo in vendita; nella quale avversità non conturbò l'animo per niente, e domandato qual arte sapesse, rispose: *L'arte mia è di comandare agli uomini; e se alcuno abbisogna di padrone, digli che mi comperi;* e vedendo passare un uom di Corinto nominato Xeniade, disse ai suoi venditori: *Io vorrei che mi vendeste a quell'uomo, perciocchè ha bisogno di padrone.* Xeniade lo comperò, e Diogene gli disse: *Ubbidisci a me diligentemente: se tu infermo avesti comperato un medico, ricuseresti di essergli ubbidiente? la mia scienza è comandare agli uomini liberi.* Il nuovo padrone ebbe meraviglia di tanta elevazione, lo guidò seco

a Corinto e lo mise in libertà, e affidandogli il governo della sua casa e la educazione de' suoi figliuoli, *Ricevi*, disse, *questi giovani e comanda.* Diogene così bene e prudentemente soddisfece al debito suo, che il padre di famiglia ebbe a dire, *un buon Genio essere entrato nella sua casa;* e i figliuoli lo amarono e lo onorarono con ogni maniera di benevolenza, e divennero cinici un poco. Ma per li vasti progetti di riformazione che Diogene meditava, troppo angusta era la famiglia di Xeniade. Scorreva egli adunque da Corinto ad Atene, e per via e nei luoghi più popolosi castigava e mordeva i vizj degli uomini, senza guardar molto che fossero poveri o ricchi, plebei o nobili, villani o re. *Il Savio*, egli dicea, *accorre ai giuochi, alle solennità e alle maggiori frequenze, perchè ivi più grande è il numero degl'infermi che abbisognan di medico:* e un tratto ne' giuochi istmici interrogato se fosse venuto per vedere gli arringhi, *Anzi*, rispose, *venni io stesso per correr mie lancie contro i viziosi:* ed essendosi poi di sua mano incoronato con ghirlanda di pino, siccome costumavano i vincitori dei giuochi, e di questo essendo ripreso, *Io ho vinto*, disse, *non miserabili mancipj, quali son questi che qui corrono e lottano; ma a similitudine di Ercole, nume della mia scuola, ho vinto atleti grandissimi e fortissimi antagonisti e ferocissime bestie:* vuol dire *la povertà, l'esilio, la ignominia, l'ira, la tristezza, il timore, la concupiscenza e la più cruda e più ingannevole e lusinghiera di tutte, la voluttà* (1). Così avendo egli preso l'incarico di campione della virtù, ora motteggiava la crapula e la cortigianeria di

(1) Laerzio in Diogene. Dione Grisostomo Orat. VI, VII, VIII, IX, X. Giuliano Ep. ad Them. et Or. VI. Eliano V. H. lib. III, VI, X. A. Gellio lib. VI, 19. Suida v. *Diogenes*. V. T. Stanlejo, *Diogenes*.

Aristippo, ora il lusso e la loquacità e i costumi e le dottrine di Platone (1): ora ai Rodioti splendidamente vestiti dicea: *Ecco un fasto;* e ai Lacedemoni vestiti sordidamente: *Ecco un altro fasto* (2): ora accusava i grammatici che *investigavano i mali di Ulisse e ignoravano i loro;* e i musici, che *accordavan la lira e discordavano l'animo;* e i matematici, che *guardavano il sole e la luna e non sapeano dove avessero i piedi*; e gli oratori, che *la giustizia coltivavano con le parole e niente coi fatti*, e che erano *i ministri e i servidori delle intemperie del popolo* (3): talvolta gridava: *Olà uomini;* e molti accorrendo, dicea: *Io chiamai uomini, non immondezze*; e tal altra introdotto in case magnificamente apparate, sputava nel volto del conduttore, dicendo, in tanta pulitezza, *non aver luogo migliore per isputarvi*; e veduto un palagio in cui era inciso: *Non entri qui alcun male*, domandava: *come dunque vi entrerà il padrone?* Ritornando dai bagni o dai giuochi, e richiesto se molti uomini vi fossero, *V'i è molta turba*, dicea, *ma non vi è uomo niuno.* Mentre i ladri erano tratti a punizione dai maestrati, dicea: *I piccoli ladri sono puniti dai grandi.* A tali che si vantavano di convivere coi potenti signori, *Non sono felici,* dicea, *coloro che pranzano e cenano a voglia degli altri.* A giovani effeminatamente vestiti, che lo interrogavano, rispondea: *Io non parlerò con voi, quando prima non mi diate a vedere se siete uomini o donne.* Con molto strazio e malevolenza vipere ed aspidi nominava le femmine, e vedendone alcune pendere strangolate da un ulivo, *Così tutti gli alberi*, disse, *portassero sempre di tali frutti.* Ai gran man-

(1) Laerzio l. c.
(2) Eliano lib. IX, 34.
(3) Laerzio l. c.

giatori dicea: *Voi solete, o ghiottoni, essere tanto stupidi, perchè siete composti di carni di bestie.* Ai calunniatori: *Così niuno crederà a voi se mi vituperate, come niuno a me se vi lodo.* Ai traditori: *Io godo di esser vostro nemico, perciocchè fate male agli amici.* Ai ricchi e ai nobili ignoranti, *È giusto*, dicea, *nominarvi pecoroni dal vello d'oro.* Ai cittadini usava dire: *Voi siete adunati nelle città a respingere le ingiurie degli esterni nimici, e intanto vi lacerate a vicenda e vi molestate con gravissimi mali, come se a questo mal fine vi foste raccolti in società.* Agli amici de' principi: *Di voi usano come di vasi. Vi vuotano se siete pieni, vi rifiutano se siete vuoti;* e ai principi istessi: *Voi somigliate il fuoco, a cui non è da avvicinarsi per non ardere, nè da scostarsi tanto che si muoja per freddo. — E io sono*, aggiungea, *più felice del Re Persiano, il quale nel mezzo ai monti di oro teme la povertà, e non sapendo astenersi dalle insalubri e mortali cose, teme la infermità e la morte; e quello che è stolidissimo, temendo gl'inermi, confida la custodia del suo corpo agli armati; e mentre vive fra le spade e le bipenni, fa esplorare se nascondano arme quei che voglion parlargli; e tanto grave carico essendo il regno, non pensa mai a deporlo* (1). Fu già raccontato e poi ripetuto assai spesso, che Alessandro eletto supremo capitano di Grecia, e vicino alla espedizione persiana, ebbe le riverenze e le congratulazioni de' primati e de' filosofi, e Diogene rimase tranquillo ed ozioso; di che meravigliato il giovine di Macedonia, andò egli medesimo a visitarlo, e, *Io son Alessandro*, gli disse, e lo salutò: *E io sono Diogene cane*, rispose

(1) Laerzio l. c. Dione Grisostomo Or. VI. D. T. Stanlejo l. c. E. Menagio in l. c. Laertii.

costui senza salutarlo. *Domandami quello che vuoi*, soggiunse il Re. *Domando*, rispose, *che tu, ora che io godo del Sole, non mi faccia ombra*. Alessandro vôlto ai cortigiani irrisori del Cinico, *Io*, disse, *vorrei esser Diogene, se non fossi Alessandro*. Narrano pure che un altro tratto Alessandro vide Diogene tranquillamente dormire nella sua botte, e disse: *O botte di buona mente pienissima;* e il filosofo svegliandosi a quella voce rispose: *Una goccia di buona fortuna soperchia una botte pienissima di buona mente* (1). Ma di questo colloquio e di questa botte furono fatti assai commentarj e suscitate molte difficoltà, e massimamente due valorosi Tedeschi con sottile critica e con rigida cronologia e con profusa erudizione e con perfetta inutilità disputarono della botte di Diogene, come se si trattasse di conquistare una botte di Tocai (2). Noi ci asterremo dal contender di botti, e diremo speditamente che per avventura Diogene, molto indifferente che il suo albergo fosse un palagio o una piazza o una stalla, avrà potuto anche una fiata fermarsi e dormire in qualche botte; donde i suoi irrisori, che erano pur molti e lo chiamavano cane e gli gettavano ossa e lo straziavano in mille forme, avran preso argomento di motteggiarlo come abitatore continuo di una botte; e così pure, io credo, egli all'usanza cinica avrà parlato un tratto con Alessandro, e i chiosatori avranno aggiunti abbellimenti ingegnosi e ripugnanti, onde la cronologia

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. V. Val. Massimo lib. IV, 3. S. Giovanni Grisostomo con. Gentiles, et Or. de S. Basilio. Laerzio l. c. Dione Orat. VIII. Plutarco in Alexandro et de Fortitud. Alex. Seneca De Benef. lib. V, cap. 4 e 6. Arriano de Exped. Alex. lib. VII, cap. 1, et diss. Epicteti lib. III, cap. 22. V. Daniele Einsio Or. XVII; T. Stanlejo l. c., ed altri assai.

(2) C. A. Eumanno Acta Phil. vol. II, e Jacopo Aseo De Doliari habitatione Diogenis Cynici.

e la critica han poi esclamato velocemente che tutto era dubbioso o falso. Ma se io non immagino male, ritenendo i fatti ignudi e ripudiando gli ornamenti contraddittorj, potrà stare l'antica autorità, a cui pare che quei fatti piacciano (1), e potrà essere tolta la contraddizione e la favola. Tra le altre accusazioni divulgate contro il nostro uomo, quella fu acerba molto, ch'egli così com'era lordo e disacconcio esercitasse con eccellente fortuna amori meretricj con la bella Laide, e non solamente ostentasse nel pubblico ogni lascivia, ma insegnasse che così era da farsi, e spesso dicesse: *Se è bene mangiare, non è dunque male mangiare nel pubblico;* e di qui traesse conseguenze di cui i postriboli istessi arrossivano (2). A sua difesa fu detto che un uomo il quale abborriva i banchetti e amava l'erbe e l'acqua, non potea esser così dissoluto. Fu ancora avvertito che Laide dovea esser vecchissima a quei dì, e fu ricordato l'ulivo da cui pendeano le strangolate femmine, e altri bei motti di Diogene contro il sesso donnesco, e le molte sue caste e austere sentenze (3). Ma nè il digiuno nè il rigido vivere furono sempre argomenti di castità; nè la vecchiaja dovea molto alienare un Cinico che non distinguea i lupini dalle pernici; nè con le gravi sentenze e coi bei motti son sempre d'accordo i costumi. Tuttavolta è verisimile ancor qui che il Cinico, essendo pur uomo, soggiacesse a qualche umana fragilità, e gl'irrisori e i copisti l'amplificassero a talento. È ancora scritto in assai libri moderni

(1) Del Colloquio di Diogene e di Alessandro vedi i sopra citati. — Della botte parlano Seneca Ep. 90; Giovenale sat. XIV; Luciano, Quomodo conscrib. Historia; Laerzio l. c.; Origene, Suida, G. Nazianzeno, Ausonio ed altri presso E. Menagio l. c.

(2) Ateneo lib. IV et XIII. Laerzio l. c. Dione Grisostomo Or. VI. Plutarco De repugn. Stoici.

(3) P. Bayle art. *Laïs* e *Diogène*. J. Brucker l. c.

ed è nelle bocche di tutti, che Diogene solea dire ne' suoi bordelli: *Io pianto ora un uomo:* eppure è fermo che questa novella è moderna e favolosa, perchè niun tra gli antichi ne fece motto (1). La morte di Diogene non fu libera da licenziosi e discordanti racconti. Altri dissero che spontaneamente morì o strozzandosi, o tenendo il fiato, o gettandosi da un ponte: altri, che avendo mangiato un piede crudo di bue, morì per colica: altri, che nonagenario finì la sua scena a Corinto nel giorno istesso in cui finì la sua Alessandro a Babilonia; e che prima di morire addomandato come amasse di essere seppellito, rispose: *Gettatemi nel letamajo ove si gettano i miei fratelli cani*; ovveramente: *Io avrò un ircano sepolcro se i cani mi lacereranno, e l'avrò ibero se mi divoreranno gli avoltoi*, *e l'avrò molto più nobile se la pioggia e il sole mi dissolveranno*; oppure, come da altri fu raccontato: *Componetemi nel sepolcro colla faccia vôlta all'ingiù, perchè non anderà molto che le parti inferiori si volgeranno all'insù* (2). Ma di qualunque modo parlasse e morisse, par fermo che fosse seppellito in vicinanza dell'Istmo di Corinto, e che per sentenza de' maestrati s'innalzasse sopra il sepolcro suo una colonna, su cui era un cane di marmo pario, e dai suoi cittadini fu poi onorato con molte statue di bronzo e di epitaffi (3).

Ora siccome quest'uomo fu studiosissimo della morale, e non solamente alla socratica maniera, ma con rigidezze e con émpiti molto maggiori a lei sola

(1) P. Bayle art. *Hypparchia,* not. D.

(2) Laerzio l. c. et in Menedemo. Stobeo serm. 122. S. Girolamo lib. II adv. Jovin. Plutarco in Symp. VIII. Suida, *Diogenes.* Eliano lib. VIII. V. P. Bayle l. c. e T. Stanlejo l. c. — Cicerone (Tusc. Disp. lib. I, 43) racconta un'altra novella della indifferenza di Diogene per la sepoltura.

(3) Laerzio l. c.

ridusse tutte le scienze e le cure degli uomini, niuno vorrà riputarsi in fastidio se guarderemo con alcuna accuratezza questa cinica disciplina. E dapprima quanto all' esistenza di Dio, radice primaria di ogni ragionevol morale, si disputò molto se Diogene volesse conoscerla; imperocchè da una parte egli interrogato da certo Lisia se credesse che vi fossero Iddii, *Come posso non crederlo*, rispose, *quando io so che tu sei loro nimico?* e a certa femmina che si prostrava dinanzi agli Iddii in isconcio atteggiamento, *Vergògnati*, gli disse, *e pensa che son piene di Dio tutte le cose*; e usò ancor dire, *gli uomini dabbene essere immagini degli Iddii*; e siccome questi non abbisognan di niente, così gli uomini più gli somigliano quando abbisognan di meno; e un dì prendendo a provare che i *sapienti sono signori di tutto*, tenne questo argomento: *Tutto è degl' Iddii. I sapienti son loro amici. Tra gli amici le cose sono comuni: dunque i sapienti sono signori di tutto* (1). Quanto poi alla immortalità degli animi, parve che Diogene la conoscesse, allorachè andando ai giuochi olimpici con gli amici suoi, preso dalla febbre si fermò sotto un albero, e, *Andate*, disse agli amici: *in questa notte io sarò vincitore o vinto. Se vincerò la febbre, verrò ai giuochi; e se la febbre mi vincerà, anderò ai luoghi inferni* (2). Pietro Bayle attenuò queste sentenze, riputandole scherzi e lepidezze, e non volendo vedere che niente toglie che si dica il vero scherzando: *Ridendo dicere verum quid vetat?* Questo appunto era il costume di Diogene, insegnare la verità motteggiando e ridendo. Ma per l'altra parte furono prodotte alquante parole del Cinico, per le

(1) Laerzio l. c.
(2) S. Girolamo l. c.

quali si ebbe sospicione che non fosse nimico dell'Ateismo. Perciocchè egli deridea la divinazione; e quando vedea gl'interpreti de' sogni e i vati, e coloro che gli ascoltavano, *Niente*, dicea, *vi è più stolto dell' uomo*; ed essendo invitato dai sacerdoti ad iniziarsi nei misterj con la promessa che gl'iniziati in questo mondo regnavan nell'altro, *È ben ridicolo*, rispondea, *che Agesilao ed Epaminonda abbiano a giacere nel fango, e i vili uomini iniziati abbiano ad ottenere signorie nelle isole de' beati*. Essendogli mostrati i voti appesi ai templi, *Molto maggiore*, dicea, *sarebbe il numero, se fossero appesi anche i voti di quei che perirono* (1). Dicea inoltre che la vita e la fortuna di Arpalo, felice predone di que' tempi, era un *testimonio contro gl'Iddii, e che le prosperità degli scellerati erano riprensioni della divina potestà* (2). Ma queste sentenze, che ad alcuni parvero forti argomenti della empietà di Diogene, furon tenute fragilissime prove dal Bayle medesimo, che pure con tanto studio promovea la popolazione dell'Ateismo. Io non posso però concedere che le ultime parole di Diogene sieno senza forza niuna; ma neppur so concedere che sieno senza risposta. Diogene disse che le felicità de' malvagi sono testimoni o argomenti contro gl'Iddii; ma non disse che questi argomenti non potesser discogliersi. Molti dissero e dicono il medesimo senza voler essere Atei. Confrontando adunque le religiose sentenze di Diogene e le riputate irreligiose, io sono propenso ad attenermi alle prime ed assolverlo dall'Ateismo. Venendo ora più da vicino alla morale di quest'uomo, la vediamo assai fluttuante tra le buone e le malvagie dottrine. La pri-

(1) Laerzio l. c.
(2) Cicerone De Nat. Deor. l. III, 34, 36. G. F. Buddeo De l'Athéisme et de la superstition cap. 1, § XVIII.

maria sua massima era che la *vita dovea esser conforme alla virtù, la qual sola basta a beatamente vivere* (1). Quindi le opere e le parole sue erano una continua predicazione contro il fasto, l'avarizia, l'ambizione, la vendetta, la voluttà, la cura delle cose esterne, la negligenza delle interiori, e contro gli altri disordini che sempre tripudiano sopra la terra. In questo aspetto Diogene ottenne da sommi uomini le bellissime lodi (2). Ma cadde nelle acerbe censure di tali che lo risguardarono per altro lato, e le sue conseguenze, comechè dedotte dal buon principio della virtù, ora accusarono di troppo rigore, ora di troppa licenza. E veramente dissero che questo Cinico effrenatamente esagerò l'impero e la indifferenza della virtù, ordinando che si tenesser per niente i piaceri, gli onori, le ricchezze, le lodi degli uomini, e si desse bando a tutti gli agi della vita, e si venisse alla sacca e alla botte e a povertà non misera solamente, ma ridicola. Con l'autorità della virtù e per quella amicizia sua con gl' Iddii egli ancora persuase che le altrui sostanze fossero sue, e ne usò senza buon grado niuno de' padroni legittimi; e beffandosi di tutti gli umani stabilimenti e ubbidendo alla sola legge della natura, di cui avea nozioni imperfette o false, adulterò la moneta senza rimordimento, volle che le mogli fosser comuni, e le leggi naturali e le regole della decenza e del pudore si riputassero vane servitù (3), e che l'uomo fosse libero di andare a morte quando ne avesse comodo e talento (4). Ma intorno a que-

(1) Laerzio l. c.

(2) Epitetto presso Arriano, Dione, Laerzio, Seneca, S. Gio. Grisostomo, S. Girolamo ed altri; di che vedi F. la Mothe le Vayer De la vertu des Payens tom. V, e P. Bayle e J. Brucker ll. cc.

(3) Pietro Bayle l. c. not. L et O. G. Barbeyrac Préf. à Pufendorf § XXII.

(4) Laerzio l. c. V. la nostra Istoria del Suicidio ragionato.

sti placiti di Diogene io propongo due avvertimenti. Il primo è, che già furono atterrati dalla malignità e dalla invidia de' malevoli, siccome già sopra abbiam divisato; il secondo, che Diogene gli alterò avvisatamente egli stesso; e sappiamo che confessava d'imitare *i maestri del coro, i quali sogliono ecceder nel tuono, acciocchè gli altri lo prendano giustamente* (1); onde fu detto che i Cinici *non solamente vinceano la natura, ma la oltrepassavano* (2): e così egli eccedeva ed esorbitava, perchè dalla umana pigrizia ottenendo almen parte de' suoi desiderj, avea buona speranza di ottenere quanto era mestieri. Fatti questi avvertimenti, io credo che la disorbitanza cinica vorrà essere molto diminuita. Vedo che un siffatto argomento domanderebbe maggior diligenza, ed io potrei forse usarla con buona fidanza: ma non è qui tempo nè luogo.

Dall'amore e dal numero de' volonterosi, anzi de' passionati discepoli di Diogene si può viemaggiormente conoscere che il Cinicismo non era quel tanto vituperato mostro pazzamente composto di austerità inumana, nè di rilasciatezza canina: conciossiachè quantunque tra gli uomini si vedano ingegni inumani e brutali, non si vide però mai, per quello che io sappia, che la inumanità e la brutalità componessero scuole e sistemi. Ora è narrato che Onesicrito da Egina mandò ad Atene un figliuol suo, il quale preso dalla eloquenza di Diogene, non volle più dipartirsi da lui. Laonde Onesicrito mandò un altro figliuolo a distorlo da quella consuetudine, e questi fu preso egualmente e negò di ritornarsene al padre; il quale commosso dalla perdita de' figliuoli, venne egli stesso, e fu tenuto

(1) Laerzio l. c.
(2) Seneca De brev. Vitae cap. 14.

dalla medesima dilettazione, e ascoltò Diogene con singolare assiduità, ed ebbe luogo tra i Cinici maggiori. Ma insieme con lo studio di questa disciplina egli compose la cura delle cose civili, mentre fu governadore d'una regia nave, e approdò in Asia con Alessandro, e cavalcò seco nell'India, e vide i Gimnosofisti, ed ebbe parole e dispute con loro, e sviò dalla professione gimnosofistica quel famoso Calano di cui altrove abbiam detto (1); e parve che stringesse con l'Indiano tanta dimestichezza, che quando alla presenza di Alessandro si abbruciò tutto vivo, non gli sofferse il cuore di abbandonare l'amico, e si gettò e finì nella medesima fiamma. Egli scrisse delle cose dell'India e delle lodi di Alessandro; e Luciano scrisse del suo valoroso abbruciamento non da istorico, siccome i critici pensano, ma da beffatore de' filosofi (2). Monimo Siracusano, famiglio d'un banchiere di Corinto, invaghito anch'egli della eloquenza di Diogene, finse demenza, e rovesciando il denaro del padrone, lo persuase a mettere in libertà un servidore di mente così conturbata. Per la qual cosa Monimo allegro forte passò dal banco alla scuola cinica, e ne assunse l'abito, e scrisse libri motteggevoli in apparenza e severi in sostanza, che era lo stile de' Cinici (3). Solamente parve che si allontanasse dal cinico istituto e volesse accostarsi ai Pirronisti, quando insegnò che *le cose somigliavano le apparenze della scena e le immagini del sonno e del furore, e che tutto era una gonfia opinione di quello che non è e si crede*

(1) Laerzio in Diogene et in Onesicrito. Arriano De Exp. Alexandri lib. VII. Eliano De Animal. lib. XVI. Palladio de Branchmanibus. Plutarco in Alexandro. Plinio H. N. lib. II, 33. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(2) Luciano De Morte Peregrini.

(3) Laerzio in Monimo.

che sia (1). Ma se vorremo intender queste dottrine delle cose morali e politiche degli uomini di quei dì, le quali eran l'unica mira delle ciniche riprensioni, e non già delle cose fisiche e metafisiche di cui i Cinici poco o niuna cura prendeano, noi potremo restituir Monimo alla scuola cinica, ed evitare le quistioni superflue per cui a torto si adornò questa tenuità (2). Se Monimo s'infinse stolto per grande amor cinico, parve che Menedemo veramente lo fosse; dacchè giunse a tale, che appariva in veste lunga e oscura, cinto d'un rosso cingolo, con prolissa barba, con grande cappello arcadico in cui erano tessuti i segni del Zodiaco, e con altre stranezze; e inoltre mascherato da Furia scorreva dattorno esclamando, lui esser venuto dai luoghi inferni speculatore de' malvagi e rapportatore de' peccati veduti agl'infernali Iddii (3). Ctesibio da Calcide e Menippo da Sinope (celebre per le *Satire Menippee* di Varrone e per l'uso che di lui fece Luciano ne' suoi Dialoghi) e Colote da Lampsaco e Focione cognominato *Buono* e Brisone Acheo e più altri amarono la disciplina cinica, e punsero e morsero e risero e ulularono, ma non vollero esser furiosi.

Tutti però questi amori furono eguali a niente rimpetto all'amor serio di Crate da Tebe, il quale nè con lunghe barbe nè con cappelli arcadici nè con abiti di Furie nè con pazzie finte o vere, ma con l'abiurazione della nobiltà e con la rinunzia di grande ricchezza, due incantazioni potentissime dell'umana vanità, abbracciò il cinico isti-

(1) Antonino De Seipso lib. II. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII, sec. 87.

(2) V. Gataker ad l. c. Antonini; Menagio in l. c. Laertii; Fabrizio ad l. c. Sexti Empirici; J. Brucker De Secta Cynica § IX.

(3) Laerzio l. c.

tuto. Raccontano che vendè il suo ricco patrimonio, e ne distribuì il prezzo ai cittadini; o lo depositò a condizione che si restituisse ai figliuoli suoi se fossero ignoranti, e si dividesse al popolo se fossero filosofi; ovvero, secondochè altri narrano, lasciò che gli armenti pascessero le sue campagne, e gettò il suo denaro in mare, il che veramente si accosterebbe un poco alle conturbazioni degli stolti e delle Furie (1). Fatti questi sacrifizj al *Cane bianco,* prese la sacca e il bacolo, e fu Cinico. Gobbo e deforme essendo, accrebbe la sua bruttezza con sordidi e strani vestimenti. Non curante per niente delle risa, delle contumelie e delle offese, andò intrepidamente per la sua via, e seminudo a guisa di Ercole, e armato di clava e Tebano anch'egli, armeggiò coi mostri che infestavano la società. Ma non affettò gli abbajamenti della sua scuola; che anzi con lepidezze e giochi condì le sue riprensioni, a tal che fu ben ricevuto ed accarezzato da tutti ed ebbe il soprannome di *Apritor delle porte.* Le sue parole e le sue opere erano sempre asperse di questa giocondità. Percosso da certo Nicodromo e illividito, non fece altra vendetta, che porsi in fronte questo scritto: *Nicodromo fece.* A tale che lo flagellò, e lo trasse per i piedi fuori del Ginnasio, non disse altro lamento che un verso di Omero. Se incontrava uomini accompagnati da molti adulatori e parassiti, *Voi*, dicea, *o siete ora soli, o sieti vitelli tra lupi.* Se vedea giovani ben pasciuti, *Non vogliate*, dicea, *o miseri, rinforzar tanto la vostra prigione.* Se andava nelle piazze, vedendo tante cure de' venditori e de' compratori, *Me beato*, dicea, *che non abbisogno di comperare*

(1) Laerzio in Cratete. Suida v. *Crates.* Plutarco De vitando aere alieno. Apulejo Apolog. et Florid. II. Origene contra Celsum lib. II. V. T. Stanlejo, *Crates.*

nè di vendere. Paragonava *i condottieri degli eserciti agli asinaj; alle trivelle gli stolti, che il dovere non fanno se non che a forza sospinti; ai fichi nati nei precipizj le ricchezze de' prodighi; perchè siccome di quelli si nudrono i corvi e i nibbj e non gli uomini, così queste sono divorate dalle meretrici e dai parassiti.* Nella custodia e nella educazione delle figliuole sue usò grande piacevolezza, mentre è scritto che le collocò o le affittò ai suoi discepoli, dandole a prova per trenta giorni. Finanche vicino alla morte scherzando con lei sostenne la sua giocondità, e, *Vai tu ora*, disse, *ottimo gobbo, alle case dell'Orco* (1). E conviene sicuramente che questo Cinico fosse piacevole e gajoso oltre ogni estimazione, dappoichè sappiamo che a dispetto de' suoi cenci e della sua deformità Ipparchia si accese per lui d'un amor tanto caldo, che fu meravigliosa cosa a vedersi. Era questa una fanciulla di Maronea nella Tracia per nobiltà, per opulenza e per valore desiderata da molti drudi. Ma ella sdegnò tutti i vagheggiamenti, e dichiarò che sarebbe corsa a morte, quando non fosse sposa di Crate. I parenti della fanciulla sollecitarono il Cinico perchè volesse risanarla da quel malnato furore. Egli si accinse all'impresa; ma la donnesca ostinazione fu maggiore della cinica eloquenza. Il perchè Crate scoperse le spalle e mostrò nudo il suo gobbo, e mise giù la bisaccia, il mantello e il bastone, e, *Questo è*, disse, *lo sposo, e questa è tutta la sua suppellettile. Deliberate.* La fanciulla tenne il partito, e affermò che non vi era uom più bello e più ricco di Crate, e gettati gli adornamenti muliebri prese l'abito cinico e insieme i costumi,

(1) Laerzio l. c. Apulejo l. c. Plutarco De Tranquill. animi et Sympos. II. Stobeo serm. IV, V, XVI; e altri presso T. Stanlejo l. c.

e fu la imitatrice, la compagna e l'amica del suo uomo non per un mese o per due, siccome le altre femmine usavano ed usano ancora, ma per tutta la vita (1). Alcuni a questa semplice istoria aggiunsero che la festa nuziale, senza eccettuarne i misterj, fu celebrata in luogo pubblico e frequentato, e che Ipparchia esposta agli occhi di tutti nella canina solennità non si meravigliò per niente, e deposto ogni pudore donnesco, con audace animo acconsentì di guisa che un Cinico meno impudente estese il suo pallio e difese gli sposi dagli sguardi del popolo accorso alla novità (2). Ma questa giunta da critici e discreti uomini fu numerata tra le satire dai malevoli rattoppate sopra gli stracci de' Cinici. E certo lasciando stare il silenzio di Epitetto e degli altri Stoici, pare che tacendo di questa impudenza Ateneo e Luciano studiosissimi irrisori de' filosofi, la riputassero aperta calunnia, e si vergognasser di raccontarla (3). Onde Pietro Bayle, che si vantava di tanta critica, potea bene usarla nell'esame di questa disonestà, e astenersi dal raccontarla per vera, e molto più dall'adornarla con tanti scandalosi commenti, e singolarmente con quello

(1) Laerzio in Hipparchia. Suida v. *Hipparchia*. Arriano ad Epictet. III, 22. Anthologia Epigr. Graecor. lib. III, cap. 12, epigr. 52, che Ugo Grozio volse in latino.

> *Non ego feminei mores Hipparchia sexus,*
> *Sed mare sum fortes corde secuta canes.*
> *Nec placuit pallam substringens fibula, non pes*
> *Vinctus, et unguentis oblita vitta mihi;*
> *Sed baculus, nudique pedes, quaeque artubus haeret*
> *Diplois, inque locum dura cubilis humus.*
> *Menaliae tanto potior mea vita puellae,*
> *Quanto venari, quam rapuisse minus.*

(2) Sesto Empirico Pyrr. Hyp. lib. III, cap. 24. Apulejo Florid. II. Teodoreto De curand. Graec. aff. XII. Lattanzio lib. III, cap. 15. V. P. Bayle art. *Hipparchia*.

(3) J. Brucker l. c. § XI.

per cui avrebbe voluto protegger la cinica sfacciataggine, e confonder la pubblica verecondia e la ragione (1). Non è qui luogo di reprimere questa intemperanza, che fu molto bene compressa da Giovanni Barbeyrac, a cui posson ricorrere gli amatori di queste disputazioni (2). Ai nostri due sposi sono attribuite con qualche confusione epistole, tragedie e altri libri, ora perduti (3); e dell' ingegno d' Ipparchia rimane solo un colloquio ch' ella ebbe con Teodoro ateo, il quale sta in questo senso: *Ipparchia non farebbe ingiustamente quello che Teodoro facendo, non farebbe ingiustamente; ora Teodoro battendo sè stesso, nol farebbe ingiustamente: dunque Ipparchia battendo Teodoro, nol batterebbe ingiustamente* (4). Teodoro non si mise in parole per rispondere al sofismo della Cinica, ma pose le mani nella sua veste e si accinse a denudarla, di che l' intrepida donna non si atterrì per niente, nè si turbò. Taluno avvisò che Teodoro avrebbe potuto egregiamente rispondere con questa ritorsione: *Io dunque teco farei giustamente quello che tuo marito giustamente fa teco* (5). Ma chi questo disse non avvertì che il fatto di Teodoro significava il medesimo. Pare che il Filosofo Cirenaico usasse qui le maniere ciniche, mentre è fama che Diogene a chi negava il moto, non parlando rispondesse, ma *passeggiando*. Teodoro però al fatto aggiunse anche quel verso di Euripide: *Tu lasciasti le spole sospese alle tele* (6): la quale sentenza vorrebb' es-

(1) P. Bayle l. c. nota C e D. — E. Menagio (Hist. Mul. Phil.) non usò molto buona critica scrivendo d'Ipparchia.

(2) G. Barbeirac Préf. à Pufendorf. § XXII.

(3) Laerzio e Suida ll. cc. V. Menagio in Hipparchiam Laertii e P. Bayle l. c. not. F.

(4) Laerzio l. c.

(5) P. Bayle l. c. not. E.

(6) Laerzio l. c. V. Menagio l. c. e G. C. Wolfio Mul. Graec. Frag. et Elogia.

sere ripetuta spesso a quelle femminette ignoranti e temerarie che si arrischiano a gracchiar coi filosofi. Ipparchia veramente rispose a Teodoro: *Ti par dunque male che io dia il mio tempo alle dottrine piuttostochè alle tele?* Ma questa risposta nè può escusare le negligenze domestiche e i sofistici studj d'Ipparchia, nè i letterarj orgogli donneschi, nè le dimenticanze della conocchia e del fuso. Ipparchia ebbe un fratello nominato Metrocle, uomo che per indole stranissima ottenne le risa di tutta la posterità. Povero non di sostanze, ma di animo, temea ad ogni ora la inopia e la morte per fame. Un dì recitando non so quale componimento, gli sfuggì infelicissimamente un peto; ed egli per la funesta sciagura oppresso dalla vergogna e dal dolore, si chiuse e statuì di morirsi d'inedia. Crate avvisatamente divorò molti lupini, e accostandosi a Metrocle, diede libero il corso alla fermentazione di quei legumi, e molto lepidamente mostrò che un peto non era disgrazia degna del suicidio. Metrocle ringraziando la terra che producesse lupini, si persuase, e visse. Per gratitudine volle poi divenir Cinico, e tanto si elevò nel nuovo istituto, che non sentì più timore niuno della povertà e della morte. Visse cinicamente, e nell'inverno dormì tra le pecore e nella state nei vestiboli de' templi, e in fine abbruciò tutti i suoi libri, riputandoli beffe, e da sè medesimo si soffocò (1). — Dalle cose divisate fin qui è facile a conoscersi che sebbene i Cinici non fossero rei di tante fantasie, quante la satira e la malevolenza immaginò, non possono però escusarsi dalla taccia di filosofi ridicoli e di non buoni cittadini. Secondo la loro frase, *innalzavano il tuono* oltre il dovere, e sforzavano la virtù e

(1) Laerzio in Metrocle. Stobeo serm. 237.

violentavano la filosofia ad esser più di quello che poteano e doveano essere. Gli uomini vedeano cotesta immagine gigantesca e aliena da tutte le ricevute proporzioni, e avveniva che o si spaventavano o rideano. Forse la materia non era affatto ignobile, ma la simmetria era scorretta; onde a mio avviso fu bene espresso il carattere del Cinico in Diogene, di cui esattamente fu detto ch'egli era un *Socrate impazzito* (2). Il Cinico poi, intento a quella sola immagine che avea scolpita egli stesso, trascurava i comodi e i bisogni suoi e gli altrui, e calpestava tutti gli usi e le leggi cittadine, e vivendo solo e quasi direi isolato, insegnava a rompere i vincoli della società e non potea essere buon cittadino. Ritornando pur anche a Diogene, che era il maggior lume di questa scuola, è voce ch'egli, mentre ardeva la guerra e la città era in pericolo, giacesse ozioso e spensierato nel pubblico infortunio (1). Questa non è certo la immagine del buon cittadino. — Mettiam compimento alla istoria degli antichi Cinici, avvertendo che alcuni estendono la successione cinica da Antistene fino ai Quakeri, e scrivono in quella brigata chiunque ha rigidi pensieri, e vive e veste severamente; e questi amplificatori della cinica fortuna accuseranno la Istoria nostra d' imperfezione. Ma noi vogliamo ammonirli a raffrenare un poco le amplificazioni che potrebbon mettere i Cinici ove non sono, e vogliamo invitarli ad accompagnarsi con noi nel corso di altri tempi, e troveranno Cinici assai senza bisogno veruno di fingerli.

(1) Eliano V. H. lib. XIV, cap. 33.
(2) Luciano, Quomodo consc. Hist.

CAPITOLO XLIII.

Della Filosofia di Aristotele.

Due ingegni magnanimi, che da altri meno modestamente saranno detti ardimentosi e usurpatori, crebbero prima e si educarono nel seno istesso degli uomini socratici, e poi vagarono per altre scuole e le saccheggiarono, e le cose predate abbellirono con tanti artificj e con tanta magnificenza e novità di parole, e, ciò che più vale, con tanta superbia di maestose tenebre e di mistero, che le mercantarono felicemente come ricchezze inusitate, e corsero tale fortuna, quale nè dianzi nè appresso si vide in tutta l'amplissima età della filosofia. Questi due ingegni furono il *divino* Aristotele padre de' Peripatetici, e il *sovrumano* Zenone istitutor degli Stoici. Diremo qui le loro prime fortune, e metterem fine alla istoria della greca filosofia. Altrove direm le fortune seguenti, e vedrem forse che nel nostro medesimo secolo, così come si vanta nimico delle usurpazioni filosofiche, i simulacri di quei due, sebbene circondati dalla ruina, mandano pure qualche ombra, e offuscano qualche popolo di barbassori faticosissimi nella restaurazione della barbarie. Or cominciando da Aristotele, egli fu tra i primi scolari del *divino* Platone, e si reputò eguale, e anche maggiore di lui in divinità, e parve la immagine maggiore e quasi il primo colosso della filosofia. La sua patria fu Stagira, già città della Tracia, indi della Macedonia per le invasioni di Filippo. Suo padre Nicomaco, medico e confidente di Aminta re di Macedonia, e sua madre Festiada vantavano ambidue la consanguinità di Esculapio, ond' egli parve che nascesse medico, e dicono che scrivesse

meraviglie in medicina, sebbene altri ardissero di prostituirlo tra gli anatomici imperiti e tra i cerretani (1). Ma altrove di questa taccia, che sembrerà temeraria agli adoratori del *principe de' filosofi*, e del *filosofo per eccellenza*. Come passasse la sua adolescenza, non è beue fermato. I suoi benevoli dissero ch' egli di buon' ora profondamente investigò le bellezze di Omero, e gli artifizj poetici e rettorici; e questo dedussero dai libri che scrisse in questi argomenti, i quali però a chi ben vede contrassegnano età matura ed esercitata in quelle facoltà e nella stessa filosofia (2). I malevoli suoi divulgarono che dissipò le sostanze paterne e si riparò nella milizia, e male riuscendovi, allora fu che andò attorno per le piazze e per le fiere vendendo alberelli ed ampolle e cerotti tra le maraviglie de' villani e le risa degli avveduti (3). Le quali novelle se fossero avverate, sarebbe assai strano che l' Oracolo di Apollo, siccome fu scritto (4), avesse voluto discendere in quella feccia, e invitare alla filosofia un pubblico impostore. Ma queste già sono le usate inezie che tante volte, secondochè abbiamo veduto, deturparono la filosofica istoria. Quel che si fosse adunque la prima giovinezza di Aristotele, gli è fermo che assai di buon tempo si ridusse ad Atene e si accostò a Platone, cui per lo vigor dell'ingegno, per la vivacità, per la vigilanza, per l'assiduità così piacque, che lo nominò *Mente della scuola*, e quando Aristotele era assente, usò dire:

(1) Laerzio in Aristotele. Ammonio Vita Arist. Suida v. *Aristoteles*. V. Daniele Le Clerc Hist. de la Médecine P. I, lib. IV, cap. 4.

(2) Ammonio l. c. V. Andrea Scoto Vit. Arist.

(3) Eusebio Praep. Ev. lib. XV. Ateneo lib. VIII. Eliano l. V, cap. 9. V. Francesco Patrizio Discuss. Peripat. p. 3; Pietro Bayle art. *Aristote*, not. A.

(4) Ammonio e A. Scotto ll. cc.

L'intelletto è lontano, l'uditorio è sordo (1). Altri narrarono che Aristotele perseverò nella scuola fino alla morte di Platone, e offerse al maestro molti segni di benevolenza e di gratitudine, e nelle scritture sue lo nominò con onore, e quando ebbe ad oppugnarlo perdonò al suo nome (2). Altri dissero che ornandosi con ricche vesti e con anella e calzari preziosi, e intempestivamente cianciando ed ostentando un volto cavilloso e irrisore, dispiacque a Platone, il quale scontento lo guardò prima di mal occhio, e poi affidò la dottrina e succession sua agli scolari migliori Speusippo e Senocrate. Di che Aristotele irritato assalì il maestro indebolito per vecchiaja con astute quistioni, e lo strinse a vita nascosta, e occupò la sua sede, da cui Senocrate con insigne vendetta lo rimosse: e l'ingrato Aristotele raccolse da queste violenze la vergogna di essere assomigliato *ai figliuoli de' cavalli, i quali calcitran contro le loro madri* (3). Ma queste da esperti critici si reputan favole de' malevoli, di cui tanto i grandi uomini abbondano (4). Poichè Platone fu morto, e per volontà di lui Speusippo fu sollevato al magistero della prima Accademia, Aristotele non seppe sostenere più oltre il soggiorno di Atene, e si raccolse nelle case di Ermia eunuco e tiranno nella Misia, e già suo condiscepolo ed amico, il quale egregiamente lo soccorse con tutti i generi di buona ospitalità; e il Filosofo corrispose non solamente con le istituzioni della sua filosofia, ma con una gratitudine ferma nella disgrazia e durevole ol-

(1) Giovanni Filopono De Mundi Æternitate. P. Giovanni Nunnes Vita Arist. Anonymi.

(2) Dionisio Alicarnass. Epist. ad Amaeum. Laerzio l. c. Ammonio l. c. Fortunato Liceti De Pietate Aristot.

(3) Eliano lib. III, IV, V. Laerzio in Arist. Elladio presso Fozio Bibl. 1589.

(4) A. Scoto e F. Liceti ll. cc. P. Bayle art. *Aristote*, not. E.

tre il sepolcro; perciocchè ad Ermia preso ed ucciso dedicò un Inno ed una statua nel tempio di Delfo, e condusse in moglie Pitiada o sorella o figliuola o nipote di lui, donna di lodatissima virtù, per la quale, sebbene erede solamente della povertà e delle disgrazie di Ermia, arse di un amor vivo oltre ogni misura (1). Dopo la caduta dell' amico, Aristotele fuggì a Mitelene, e indi a poco Filippo di Macedonia con umanissime lettere e poco usitate dai re lo elesse maestro di Alessandro, il quale fino da quella adolescenza mostrava i segni del vasto animo e della grandezza futura. Il Filosofo scosse la polvere della scuola, e si attemperò ai costumi e agli abiti cortigiani. Così acquistò gli amori e le grazie di Olimpia, ed ebbe parte nelle regie consultazioni e nel governo de' popoli, e ottenne l'onor d'una pubblica statua e la restaurazione di Stagira scaduta e la istituzione d'un Ginnasio e d'una scuola; onde la patria beneficata e istruita da lui con nuove leggi gli dedicò un giorno festivo denominato *Aristoteleo*. Il real giovane sentì la forza e la utilità della nuova educazione meravigliosamente affacevole alla sublimità della sua indole, ed è fama ch'egli dicesse, Aristotele essergli stato benefico più che Filippo, mentre *dal padre avea ricevuto il vivere, e dal maestro il vivere bene*. I limiti di Macedonia divennero poi angusti per la vastità dei sistemi di Alessandro, e l'Asia e il mondo appena agguagliarono quella inusitata effrenatezza d'impero. Benchè si reputi verisimile che Aristotele non riprovasse l'avidità del suo alunno, e benchè alcuni a capriccio lo guidino fino agl' Indi con lui, egli certamente, siccome a tranquillo filosofo con-

(1) Strabone lib. XIII. Laerzio l. c. Eusebio Praep. Ev. l. XV, cap. 2. Suida v. *Hermias*.

veniva, fuggì la commozion della corte e lo strepito della guerra, e si riparò ad Atene (1). Quivi riputandosi a vergogna tacere dopo aver parlato con tanta fortuna ad Alessandro, elesse il Liceo, per passeggi, per fonti, per verdure amenissimo luogo presso le mura della città, e vi fermò la sua scuola. La fama del regio maestro e la espettazione di rare dottrine invitarono una incredibile moltitudine. Dicono ch'egli passeggiando insegnava, e i discepoli passeggiando ascoltavano, e che quindi presero il nome di *Peripatetici*. Ma dicono altri che quei passeggiatori quando poi erano stanchi, sedeano, e che quel nome ebber piuttosto dal *Peripato*, che era uno de' passeggi del Liceo. Altri studiano altre origini di questo famoso nome, e movon molte quistioni che poco dilettano e niente insegnano (2). Fiorì Aristotele parecchi anni nell'applauso e nella fortuna e in tutta la luce di Atene; ma quando Alessandro si rattiepidì nell'amor del maestro, e dopochè intempestivamente fu morto, la emulazione, la invidia e l'odio si armarono alla ruina del Filosofo abbandonato. Il prete Eurimedonte e il nobile Demofilo, due generi di uomini che in quella e in altre età furono d'ordinario gli antipodi della filosofia, lo accusarono di empietà; ed egli, che non sentiva nell'animo la intrepidezza di Socrate, *Non voglio*, disse, *che gli Ateniesi pecchino la seconda volta contro la filosofia;* e andò a nascondersi a Calcide sulle rive dell'Euripo, ove gli scolari suoi in gran numero lo raggiunsero, e veduta in lui tenue speranza

(1) Strabone l. c. Laerzio l. c. Ammonio l. c. Plutarco de Fort. Alexandri I, et de Exilio.

(2) Laerzio l. c. Suida v. *Lyceum*. Cicerone Acad. Quaest. l. I, cap. 4. V. G. Gionsio diss. de Hist. Peripatet.; T. Pottero De Archaeol. Graec. l. I, cap. 8; G. A. Schmidio De Gym. litt. Athen.; E. Menagio in l. c. Laertii; J. Brucker De Aristotele.

di vita, lo pregarono grandemente che volesse eleggere il suo successore. Teofrasto da Lesbo e Menedemo da Rodi erano tra gli altri prestanti per ingegno e per dottrina. Aristotele domandò vino Rodiano e Lesbio, e gustato e lodato l'uno e l'altro, disse il Lesbio più dolce, e così tacitamente elesse Teofrasto insigne per la soavità della lingua e della vita. Indi scrisse con singolar diligenza il suo testamento, riferito da Laerzio, e nel terzo anno della centoquattordicesima olimpiade, sessantesimoterzo della sua età, morì, per sentenza degli storici più gravi, di stomaco infermo per soperchie vigilie e per eccesso di studj (1). Onde non sembrano verisimili quelle novellette, ch'egli non sapendo spiegare i fenomeni dell'Euripo, morisse per dolore o si annegasse volontariamente, dicendo con grande insipidezza, *giacchè Aristotele non può capir l'Euripo, l'Euripo capisca Aristotele* (2): o che bevesse il veleno, sia per voglia sua, sia per sentenza degli Ateniesi, sia per non soccombere alla condannazione (3); e che vicino a morte esclamasse: *Miserere di me*, o *Cagione delle cagioni;* e dicesse agli scolari suoi: *Non senza ragione Omero avere insegnato che gli Dei erano discesi in terra per sollevamento degli uomini* (4). Onori e lodi ottenne grandissime, e fu oppresso da estraordinaria profusione di vilipendj; nelle quali disorbitanze i buoni

(1) Laerzio l. c. Origene contra Celsum lib. I e II. Eliano l. III. A. Gellio lib. XIII, cap. 5. Dionisio Alicarnass. Ep. ad Amaeum. Censorino De Die nat. cap. 14. V. P. Bayle l. c. E.

(2) Giustino M. Cohort. ad Graecos. Gregorio Nazianzeno Or. III; e altri. Libio Giraldi Dial. 30. — Tanaquillo Fabri e Renato Rapino attribuiscono ingiustamente ai due Padri citati la favola dell'affogamento volontario di Aristotele. — V. P. Bayle l. c. not. Z.

(3) Eumelo presso Laerzio l. c. Esichio in Arist. Suida l. c.

(4) L'autore del libro De Pomo. Celio Rodigino Antiq. lect. lib. XVIII, cap. 31.

critici non vogliono allontanarsi dal giusto mezzo, e ritrovano in Aristotele un uom non mediocre, il quale ebbe le sue virtù e i suoi vizj, e meritò le sue lodi e i suoi biasimi, e non oltrepassò con miracoli i confini inviolabili della umanità. Ma ingegni accesi e leggieri nell'odio, e altri nell'amore, niente guardando a questa moderazione, inventarono o trascrissero leggende stranissime, e la memoria di Aristotele corruppero con favolose meraviglie, delle quali certo sarebbe guadagno tacere, se la troppa lor fama non imponesse taccia di negligenza alla istoria che volesse tacerle. È dunque mestieri accennare almeno le più divulgate.

E per una parte i malevoli di Aristotele, oltre le accusazioni di scorretta gioventù e di cerretaneria, e d'ingratitudine verso Platone, e di suicidio e d'irreligione, di che sopra abbiam detto, raccontano che l'ospizio dell'eunuco Ermia fu una sentina di lascivie: che l'Inno sacro e la statua e la iscrizione dedicate al morto eunuco erano empietà: che quella sua Pitiada fu da lui adorata col culto usato per Cerere Eleusina: che mentre così prostituiva gli atti di religione, negava agl'Iddii i sacrifizj e le preghiere: che le sue intime consuetudini con Filippo, con Olimpia e con Alessandro somigliavano gli osceni amori di Ermia: che tradì Stagira e Atene, e doppiamente Alessandro, educandolo in falsi principj di morale e di politica, e poi dandogli morte con l'acqua stigia da lui composta e mandata nell'unghia di un asino a Cassandro: che fu effemminato, leggiere, temerario, parassito, mancipio delle corti, plagiario, corrompitore de' libri antichi e autore della più fatua di tutte le filosofie (1).

(1) Vedi gli accusatori e le accuse presso Laerzio l. c., e Origene lib. I e II contra Celsum, e Plutarco De Exilio et in Alexandro, e P. Bayle l. c. not. F. G., e T. Stanlejo *Aristoteles*, e G.G. Walchio De Atheismo Aristotelis.

Per giudicare dirittamente di queste infamazioni, basterebbe sapere che quasi tutte provengono dalle indoli malediche e livide di Timeo Tauromenita, di Alessino, di Eubulide, di Democare, di Licone, e di altri sofisti e retori nella oscurità invidiosi dell'ingegno e della splendida fortuna di Aristotele, e suoi aperti nimici e contraddicenti fra loro nelle calunnie: ma è pur bene aggiungere che Laerzio ci conservò l'Inno e la iscrizione di Aristotele nella morte di Ermia, e niente vi è che senta di empietà; e anzi l'Inno non è già un componimento sacro, ma un cantico da convito, e la iscrizione risguarda solamente le insidie del Re Persiano e l'eunuco tradito (1). Se poi la profanazione del culto di Cerere avesse similitudine di verità, tutta la Grecia si sarebbe commossa contro il profanatore; di che niente è scritto nemmeno dagli stessi calunniatori. Contro i supposti tradimenti della patria parlano i benefizj di Aristotele, e la gratitudine raccontata de' Stagiriti. Le cagioni della morte di Alessandro sono assai dubbie, ed è riputato verisimile che il vino più vi avesse parte che il veleno. Il debole stomaco di Aristotele può assolverlo dalla crapola e dalla vita parassitica. Del corrompimento de' libri antichi, e della religione e della morale, nelle quali parti Aristotele non potrà forse essere assoluto interamente, ragioneremo in altro luogo. Non mancarono però all'infamato Filosofo apologisti poderosi, e non mancò a sua difesa egli stesso nelle lettere scritte ad Antipatro (2). Onde peccan ben molto contro la critica e contro la umanità coloro che tutti questi romori satirici tengon per veri; e peccò sopra tutti Francesco Patrizio, il quale in maggiore

(1) Laerzio in Aristot. e Ateneo lib. XV.

(2) Apellicone Tejo e Aristotele presso Eusebio Praepar. Evang. lib. XV, cap. 2. V. T. Stanlejo l. c. e P. Bayle l. c.

abbondanza di dottrina e d'ingegno lasciò indursi da proscritte testimonianze e dalla veemenza dell'odio suo contro la filosofia peripatetica a comporre velocemente in un fascio tutte quelle vituperazioni, e dipingere Aristotele come il peggiore degli uomini (1). Pietro Gassendo anch'egli, comechè moderato censore, lasciò un poco riscaldarsi dalla voglia di confondere la baldanza Aristotelica (2). Ma per l'altra parte gli amici del nostro Filosofo seguirono una umanità serva di falso criterio anche più della inumanità de' nemici, e a luogo di amplificare la lode, la depravarono. Dissero adunque che la natura non era compiuta: che nacque Aristotele, ed ella ebbe il suo compimento: ch'egli fu il colmo delle naturali forze, e il termine estremo dell'umana intelligenza, anzi fu una seconda natura: ch'ebbe consigliere un Genio disceso per certi suoi sacrifizj dalla sfera di Venere: che salì a tutta la scienza di Adamo: che fu precursore di Cristo nell'ordine della natura, come Giovanni Batista nell'ordine della grazia: che senza lui saremmo privi di molti articoli di Fede: che il solo Anticristo intenderà a fondo i libri di lui: che nella fisica parlò come un uomo, ma nella morale come un sacerdote, un profeta, un Iddio (3): che gli Ebrei non pensarono di essere abbastanza sapienti se non fingeano Aristotele nato ed istruito nella scuola d'Israello e simile a Salomone (4): che i Turchi e gli

(1) Discuss. Peripatetic. tom. I, lib. I.

(2) Exercitat. Paradox. adv. Aristoteleos l. I, exercit. III. Vedi Onorato Fabri Epist. ad Pardiesium, e D. G. Morofio Polyhist. tom. II, lib. II, Part. I, cap. 12, n. 7.

(3) V. G. Pardies Lettre d'un Philosophe à un Cartesien; T. Popeblou Censura cel. Auctorum; G. Naudeo Apol. des grandes Hommes; P. Bayle l. c.; H. L. Giorgio Trapezunzio in un libro ridicolo, Della conformità della dottrina di Aristotele con la S. Scrittura, e Giovanni Zeifold De Aristotelis cum S. Scriptura consensu.

(4) R. Gedalia in Schalschelet. Bartolocci Bibl. Rabbin. t. I.

Arabi lo anteposero al medesimo Macometto (1): che i Cristiani, oltrechè lo accarezzarono con cento blandizie, delle quali diremo a miglior tempo, avrebbon voluto metterlo tra i conoscitori e i maestri delle verità soprannaturali, e finanche della Trinità e della Incarnazione, e allogarlo in cielo tra gli animi beati (2). Donde il buon Cappuccino Valeriano Magno avendo avuto ardimento d'escluderlo con un libro intitolato *dell'Ateismo di Aristotele*, fu miseramente incarcerato, e stette per poco che la sua barba non fosse sacrificata sull'altare del divino Filosofo. Ma abbastanza di cotesti insipidissimi lodatori alla memoria di Aristotele, infausti almen quanto i maledici istessi; onde molto opportunamente fu di lor detto quell'aforismo di Tacito: *Pessimum inimicorum genus laudantes.*

Prendiamo ora ad esponere la peripatetica dottrina, la quale se non sarà più facile e più dilettevole delle cose dette fin qui, avrà almeno maggior serietà. E primieramente a conoscere con diligenza e con verità la prefata dottrina, è ben giusto visitare i libri medesimi di Aristotele, i quali furono già nelle mani di tutti, ed ora di così pochi, che non bastano a difenderli dalla persecuzione della polvere e de' tarli. Questi libri oltrepassavano i cinquecento, ma molti andaron perduti; e lasciando i rettorici e i poetici e altri di vario argomento, rimangon solo per la logica le *Categorie*, gli *Analitici*, i *Topici*, gli *Elenchi*, e della *Interpretazione*: per la fisica le *Acroasi*, o *Ascoltazioni fisiche*,

V. J. Basnagio Hist. des Juifs tom. III, cap. 7; G. A. Fabrizio B. G. l. II; G. F. Buddeo Hist. Phil. Heb. § 32; P. Bayle l. c. B.

(1) V. F. La Mothe le Vayer De la vertu des Payens.

(2) V. G. Naudeo l. c.; Celio Rodigino Antiq. lect. lib. XVII, c. 34; P. Bayle l. c., P, Q, R. F. Buddeo H. E. l. II, Per. II. S. 6, § 13.

e i libri del *Cielo*, della *Generazione e corruzione*, delle *Meteore*, del *Mondo*, dell'*Anima*, *del Senso*, della *Memoria*, del *Sonno* e della *vigilia*, dei *Sogni*, della *Divinazione per sogni*, *della istoria della Generazione e del moto degli animali*, della *lunghezza e brevità della Vita*, della *Gioventù*, della *Vecchiaja*, della *Vita* e della *morte*, della *Respirazione*, della *Generazione* e delle *parti degli Animali*, dei *Colori* e della *Fisiognomia:* per la morale gli *Etici a Nicomaco*, i *grandi Morali*, l'*Etica ad Eudemo*, l'*Economico*, i *Politici*, e delle *Virtù* e de' *vizj*: per la metafisica e matematica i libri *delle Cose metafisiche* e *meccaniche* e *matematiche*, e *delle Linee insecabili* (1). Sacrificando prima al sonno, perchè non ci voglia esser molesto, e poi leggendo vigilantemente questi copiosi avanzi, pare che potressimo chiaramente raccogliere la sostanza della dottrina Aristotelica. Molti sostennero di cosiffatte vigilie, e credendo di non sognare vigilando, estrassero da quei libri un complesso di dottrine che immaginarono essere il sincero sistema di Aristotele. Ma certi uomini diligenti nel dar noja altrui adunarono alcune incomode istorie antiche, e con improvvise dubitazioni conturbarono tutte quelle così ben composte speranze. Io credo che queste avventure non saranno ingrate ad udirsi.

Aristotele essendo leggitore avidissimo, fu ancora investigatore e raccoglitore indefesso di libri, e co' suoi e con quelli degli altri compose un'ampia Biblioteca, di cui Teofrasto fu erede, indi per testamento di questo passò nel dominio di Neleo Scepsio, da cui i nipoti suoi l'ebbero; sebbene Ateneo

(1) Laerzio l. c. Francesco Patrizio Discuss. Peripat. tom. I, lib. II. T. Stanlejo l. c. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

racconti che Neleo vendè i libri di Aristotele, forse trascritti, alla Biblioteca di Tolomeo Filadelfo, la quale andò in cenere ne' giorni di Giulio Cesare. Ma i nipoti di Neleo per timore dei Re Attali, che in quei dì componeano la magnifica Biblioteca di Pergamo, nascosero i loro libri in un sotterraneo luogo, ove ben oltre a centotrenta anni giacquero e marcirono. Apellicone Tejo, ricco mercante di carte, di codici e di Biblioteche, e amico della peripatetica filosofia, da certi discendenti di Aristotele e di Teofrasto comperò que' libri così come erano gravemente contaminati. Egli non era un critico idoneo a restaurarli dalle ingiurie de' luoghi e de' tempi; onde i malconci codici di Aristotele affidò a trascrittori, e studiò che le lacune si empiessero a qualunque costo, e furono prestamente empiute come piacque alla fortuna. Poco dopo la morte di Apellicone, Silla occupò Atene, e con le altre spoglie de' vinti trasportò a Roma quella Biblioteca. Tirannione grammatico del Ponto, fatto prigioniere da Lucullo, venne poi a Roma, e amatore anch' egli e raccoglitore di libri grandissimo, s'introdusse in quella Biblioteca, ed ebbe arte o facoltà di prendere i codici di Aristotele e incominciò a divulgarli; e allora alcuni libraj li fecero trascrivere da amanuensi imperiti, e senza paragonare le copie con gli originali empierono ogni cosa di lezioni corrottissime, e accrebbero smoderatamente la depravazione. Andronico da Rodi, filosofo peripatetico, ebbe i libri di Aristotele da Tirannione medesimo, e li mise in ordine e li promulgò, e il nome di Aristotele e della sua scuola quasi ignoto a Roma, e per la raccontata oppressione degli aristotelici codici non molto chiaro nella medesima Grecia, estese ed illustrò a tal che i Peripatetici dopo di lui esultarono nella ricchez-

za, laddove prima aveano languito nella povertà (1). Ma certamente non era giusto invanirsi di questi guadagni, non solamente per le perdite, per li vuoti e per le depravazioni innumerabili, onde non si potea saper mai quali fossero le sincere parole di Aristotele; ma molto più ancora dacchè quei libri per una parte erano spurj senza dubitazione, e per l'altra erano d'incertissima fede; a modo che fu detto che due o tre soli poteano attribuirsi ad Aristotele con qualche fidanza, e poi fu aggiunto che anche di questi tre molto era a temersi (2); il perchè nel mezzo alle difficoltà e ai dubbj delle contraddittorie opinioni non si seppe mai e non si sa tuttavia se niuno anche de' libri più solenni sia genuino componimento di Aristotele. So bene che G. Guglielmo Leibnitz si sdegnò molto contro Mario Nizolio, e tenne poca cura di Gianfrancesco Pico, di Pietro Ramo, di Francesco Patrizio, di Gabriel Naudeo, i quali alcune opere aristoteliche o tutte riputarono suppositizie, e diffinì con altissima autorità, tutte le opere che abbiam di Aristotele essere costantemente di lui (3). So ancora che i valenti Enciclopedisti all'autorità Leibniziana aggiunsero il consenso di un gran numero di uomini da Cicerone fino a noi, e, ciò che più vale, esaltarono i quattordici o quindicimila commentatori di Aristotele, tra' quali niuno chiamò in dubbio la sincerità delle opere del loro autore (4). Io non ardisco disputare con tali uomini, ma ardisco solamente rinnovar la memoria dei disastri delle opere

(1) Strabone lib. XIII. Plutarco in Sylla et Lucullo. Ateneo lib. I. Porfirio in vita Plotini. F. Patrizio l. c. vol. I. P. Bayle art. *Tyrannion* e *Andronicus*.

(2) F. Patrizio l. c. p. 26, 34. G. Gionsio De Script. Hist. Phil. lib. I, cap. II. P. Gassendo l. c. exerc. IV.

(3) G. G. Leibnitz ep. t. II.

(4) Encyclopédie v. *Aristotelisme*.

di Aristotele; e penso meco medesimo che Cicerone non solea prender molta fatica di esaminare criticamente se le filosofiche dottrine di cui disputava fosser legittime; e talvolta ripreso di questa negligenza, rispose che si attenea a quello che vulgarmente era detto (1). Forse questa pratica avvalorata da un tanto nome si trasfuse negli scrittori e nei secoli seguenti, e invase molto più forte le quattordici o quindici migliaja di commentatori, i quali chiamando a dubbio o negando la genuinità delle scritture aristoteliche, avrebbon perduta l'autorità dei lor commentarj, cui tolto il nome di Aristotele avrebbe paruto che niun'altra ne rimanesse. L'autorità poi del sommo Leibnitz potrà ottener fede; ma le sue buone ragioni l'avrebbono ottenuta molto maggiore. Noi onoriamo assai gl'infaticabili Enciclopedisti, e gli onoreremmo ancor più se fossero men frettolosi.

Ma quando pure tutte queste ambiguità potesser rimoversi, non vedo io poi con quale studio potremo aprire quella caligine che Aristotele avvisatamente addensò ne' suoi libri. Per testificazione degli uomini istessi della sua scuola egli ebbe ingegno *coperto, fraudolento e timoroso di riprensione, e tutte le scritture sue velò di caligine densa e disordinata.* Onde *la presunzione d'intenderlo è simile alla pazzia* (2). E senza cercare esterne testimonianze, è voce ch'egli medesimo ad Alessandro, adirato per la divulgazione de' misterj acroamatici, rispondesse: *Sappi che i libri miei acroamatici sono pubblicati, e non sono, giacchè possono*

(1) Cicerone Tusc. Disp. III e altrove. V. P. Gassendo De vita et moribus Epicuri lib. III, cap. 7.

(2) L'Autore della Censura che suole anteporsi alle opere di Aristotele. Temistio appresso Pietro Giovanni Nunnes l. c. e P. Gassendo l. c.

essere intesi da quei soli che mi ascoltano (1). E veramente esaminando un poco i libri che sotto il suo nome rimasero, egli, o qualunque ne sia l'autore, tante sentenze di antichi filosofi adunò senza nominare veruno, e senza indicar mai quando parlasse nella loro sentenza, quando nella sua; e adunò insieme tante nozioni astratte, universali, indeterminate, contraddittorie, e tante idee nuove e tante parole e formole inusitate, e tante angustie e velocità e salti di stile, e tanti esempj tolti dalle matematiche molto più oscuri delle cose trattate; e finalmente empiè la sua dottrina di tante incertezze e di tante paure di falsità, che, siccome fu leggiadramente detto, quest'uomo è simile alle seppie, che l'inchiostro loro diffondono e deludono i pescatori (2). A queste ombre si aggiunsero le contrarietà de' traduttori arabi e latini, le ripugnanze de' commentatori, le dispute eterne de' Peripatetici, che nelle opposte sentenze vantano tutti Aristotele favorevole, e con le siffatte misere giunte si abbujò una notte più nera del Caos (3). Da tutte queste considerazioni io raccolgo che quel genere d'uomini che per tanta età e per tanto paese trionfò nel nome aristotelico, imitarono miseramente la stolidità di quei combattenti antichi che senza vedere il luogo, il nimico e sè stessi guerreggiavano in mezzo alle tenebre (4): e quindi senza dubitazione io statuisco, la sicura e legittima e ancora l'attribuita e supposta filosofia di Aristotele essere da riputarsi nelle cose perdute o dubbiose. Ma perciocchè nella impresa nostra il silenzio sarebbe il consiglio peg-

(1) A. Gellio Noc. Att. lib. XX, cap. 5.
(2) V. P. Gassendo l. c. e J. Brucher. l. c.
(3) V. tra altri D. G. Morofio Polyhist. tomo II, lib. II, P. I, cap. 12.
(4) *Andebatarum more pugnare.*

giore, è pur mestieri far forza per narrare nella guisa meno irragionevole quell'infelice mescolamento di dottrine accolte o più veramente disordinate in que' libri che sotto il nome di Aristotele danno ancora qualche segno di vita.

Tuttochè i libri di logica attribuiti ad Aristotele e compresi sotto il nome fastoso d'*Istrumento degl' istrumenti*, Ὄργανον ὀργάνων, sieno stati lodati come *scritti con la penna non tinta nell' inchiostro, ma nell' intelletto*, e come gli *sforzi maggiori dell' ingegno umano* (1); pure autori celebri non han dubitato di gettarli tra le opere più deboli e meno degne della fama e del sapere di Aristotele (2). La sostanza di questi libri si ravvolge intorno ai Termini, tra i quali le diece Categorie per la maestà del numero denario sono in gran riverenza, e si hanno come le dieci torri che difendono il Palladio del Peripato; di poi intorno alle varie Proposizioni; indi intorno ai Luoghi d'onde si desumono gli argomenti: infine intorno al Sillogismo e alle Figure e modi suoi, e alle distinzioni in sillogismo apodittico o sia dimostrativo, in dialettico o sia probabile, e in sofistico o sia fallace. E questo è l'aristotelico capo d'opera per cui furono accumulati di tai commentarj, che sarebbe *così arduo ed inutile numerarli, come descrivere diligentemente tutte le tele de' ragni* (3). Ma gravissimi uomini conobbero la inutilità quasi intera di quel vantato *Istrumento*, e vi ebbe taluno che dimostrò ampiamente, *innumerabili cose mancare* in quel logico Caos, *innumerabili esser superflue, innumerabili ingannare, innumerabili contraddirsi;* le Categorie esser futili-

(1) Isidoro Orig. lib. II. J. Casaubono in Persium Saty. II. R. Rapin Reflex. sur la Logique.
(2) P. Gassendo l. c. P. Bayle art. *Aristote*, not. M.
(3) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. l. c.

lità, i Precetti della dimostrazione e della scienza essere vanità, e tutto quel miracoloso Palladio essere un fantoccio (1). A cui mentre il Des Landes fa molte riverenze, e lo chiama il confine dell'ingegno, e l'argomento in cui Aristotele ha riuscito meglio, per vero ch'egli mostra d'esser tornato tra i Barbari e di non voler essere uomo della nostra età (2).

I fisici e metafisici libri aristotelici furono a un dipresso accusati delle medesime colpe e aggravati dai medesimi incomodi. L'autore di essi mise due occhiate passeggiere, l'una alle dottrine degli anteriori filosofi, e l'altra al mondo e alla natura, e poco curante di più ascoltò le sole sue fantasie. Risguardando i primi, finse di esaminarli e combatterli, e quasi sempre li calunniò; onde fu detto che *pensava derivare in lui la gloria rapita agli antichi maestri;* e allora solo potere *sicuramente regnare, ove a guisa degli Ottomani avesse trucidati tutti i fratelli* (3). Queste querele non sono oltre ragione, e vi fu chi diligentemente numerò e provò quelle calunnie, e parvero tanto più mostruose, quantochè colui che le profondea, e usava di esse per insultare gli antichi come balbuzienti fanciulli, balbetticava e infanciulliva più d'ogn'altro egli medesimo, e dopo la confutazione di tutti non avea poi niente da sostituire di nuovo; e volendo pur mostrare di averne, simulava di risguardare il mondo e la natura più attentamente de' suoi maggiori, e sosteneva la finzione con sentenze incomprensibili e con istrane parole vuote di senso e spesso con

(1) Oltre Lodovico Vives e Francesco Patrizio e più altri, vedi P. Gassendo nelle citate Esercitazioni. — G. G. Walchio descrisse la istoria di queste avversità, Hist. Logicae lib. II, cap. I, sect. I, § 8.

(2) Hist. crit. de la Philosoph. lib. IV, ch. 22.

(3) Lodovico Vives De causis corr. Art. lib. I. F. Bacone da Verulamio De Augmen. Scient. lib. III, cap. 4.

abiettissimi errori, perciocchè troppo disagevole cosa è contraddir tutti senza cadere in molte e grandi falsità (1). A vedere più distintamente questa indole degli aristotelici libri, noi esporremo il complesso delle dottrine fisiche e metafisiche, nè le separeremo, perchè l'autor medesimo non le separò, ora di cose fisiche ingombrando la metafisica, ora quasi tutta la fisica trattando metafisicamente; nè potremo esser molto ordinati, perchè a lui stesso, quantunque gran vantatore dell'ordine, non piacque di essere. In quei libri è dunque scritto così. Non l'*Uno* degli Eleatici, non l'Omeomería di Anassagora, non gli Atomi di Leucippo e di Democrito, non i sensibili Elementi di Talete e di Empedocle, nè i Numeri di Pittagora, nè le Idee di Platone sono i principj delle cose naturali. I principj voglion esser contrarj e primi, e quindi non composti nè da sè medesimi scambievolmente nè da altri; nè possono essere infiniti, nè uno nè due; adunque sono tre: la *forma* e la *privazione*, che sono principj contrarj, e la *materia* che si attempera ad ambedue. Questa materia non si genera nè si corrompe e non ha qualità veruna corporea, e perciò non è corpo (2); ma è il primo infinito, eterno, universale soggetto delle cose, dal quale tutte primariamente si traggono e in cui tutte ultimamente si risolvono. La *forma* è tutta la natura e la essenza della cosa; e questi due principj entrano veramente in ogni componimento; la *privazione* non vi ha luogo che per accidente (3). Oltre a ciò perchè la *materia* e la *forma* non si congiungerebbono senza moto, quindi vi è mestieri della *natura*, che è il principio e la

(1) P. Gassendo l. c. lib. I, ex. V et seqq.
(2) Plutarco però (De Pl. Philos. lib. I, cap. 9) fa corporea la materia per sentenza di Aristotele.
(3) Phys. lib. I. Metaphy. lib. I, VI et VII.

cagione del moto e della quiete, e consiste nella materia e nella forma, ma più nella forma; e questa natura non per temerità e per caso, ma sempre opera per un fine (1). Ora poichè niente si muove che non sia mosso da altri, e il progresso di questo moto non può scorrere all'infinito, è forza arrestarsi in un primo *Motore*, che non mosso da niuno sia immobile, e sia nonostante origine di ogni movimento, il quale essendo eterno, lo dee pur essere il *Motore* che ne è la cagione, e il cielo e il mondo eternamente mossi debbono pure essere eterni; e perciò quel primo *Motore* dee ancora essere infinito, giacchè ha la infinita potenza di movere da infinito tempo; e dee esser privo di ogni materia, ed esente di quantità, di parti e di ogni divisione e passione, e diverso da tutte le cose sensibili. Questo primo *Motore* è Dio, che nobilissimo sopra tutti gli enti e principio assolutamente necessario di tutte le cose, da cui il cielo e la natura dipendono, e senza cui niente può esser fatto, gode una vita perfettissima e giocondissima, la quale è posta nell'intender sestesso e nel contemplarsi con infinita dilettazione (2). La quistione altissima come poi questo Iddio move l'Universo, può esser tolta dicendo che move con purissimo atto, desiderando, intendendo e influendo e concorrendo e applicando le forze delle *Intelligenze* inferiori al movimento delle loro sfere. Ove è da sapersi che quelle *Intelligenze* sono sostanze semplici, immateriali ed eterne, che muovono le sfere secondo gl'intendimenti del primo *Motore*, a cui si conformano come ad ultimo fine: e queste sono le Deità dell'antica tra-

(1) Phy. lib. II. Plutarco De Plac. Philos. lib. I, cap. I.
(2) Phy. lib. V et VIII, et Metaph. lib. XII. V. T. Stanlejo l. c.; G. Gionsio De Script. Hist. Phil. lib. I, cap. I, e G. G. Walchio Parerg. Ac. p. 248.

dizione, alle quali furono attribuite le forme degli uomini o di altri animali solamente per istruzione della ruvida plebe (1). Gli animi umani non sono sostanze che movano sè stesso, nè armonie, nè corpi rari e sottili, siccome gli antichi insegnarono; ma sono prime *Entelechie* de' corpi naturali organici. Di tre facoltà sono gli animi provveduti: della *nudritiva*, da cui sorge la vita; della *sensitiva*, per cui col ministerio de' cinque sensi e del senso comune le specie divelte dalla materia si ricevono e si sentono; della *intellettiva*, per cui gli animi intendono col mezzo dell'*intelletto paziente*, il quale riceve le forme delle cose e le tramanda all' *intelletto agente*, il quale le conosce. Quello è mortale; questo può separarsi dal corpo, anzi non si mesce con lui, ed è immune da passione ed è immortale. Il senso è diverso dall'intelletto; e la *fantasia*, che è un moto animale derivato dal senso, è diversa dall' intelletto e dal senso. La *cogitazione* è un atto dell'intelletto la quale comprende la *scienza*, l' *opinione* e la *prudenza*, e non esiste senza la fantasia, come neppure la memoria. I soli uomini usano d'una fantasia deliberante, che sceglie l'ottimo; e questo appetito ragionevole dee comandare al sensitivo, che è comune anche ai bruti (2). Ma ritornando alla *natura*, ella sotto la direzione del primo *Motore* è la dispensatrice delle forme, o, com'altri disse, ella medesima si riparte e si varia in tante forme, quante alla materia abbisognano. Quindi hanno origine le generazioni e le corruzioni; che non avvengono già per nuove modificazioni o combinazioni di parti, secondochè gli antichi avvisarono, ma per le nascite e per le morti delle *forme sostanziali* (3). Quindi

(1) Metaphy. L. c. cap. 8.
(2) De Anima et de Memoria et Reminisc.
(3) De Generat. et Corrupt. et Phys. lib. II.

hanno origine ancora i moti e le trasformazioni degli *elementi*, che sono la *materia seconda;* e sono corpi semplici, ne' quali i composti si dividono, e che si muovono per rette linee ora verso il centro per gravità, e così è la terra che sta rotonda nel mezzo ed è il centro del mondo; ora verso il cielo per leggerezza, e così è il fuoco la cui sfera è sotto la luna. L'acqua e l'aria partecipano delle tendenze e delle qualità della terra e del fuoco (1). Questi elementi ora perfettamente, ora imperfettamente per legge di natura mescendosi insieme e trasformandosi gli uni negli altri, e l'umido e il secco, il freddo e il caldo, il grave e il leggiere, il duro e il molle, il viscoso e l'arido, l'aspro e il levigato, il crasso e il tenue variamente combinandosi, aprono amplissima e bellissima via alla intelligenza de' componimenti delle cose e alle spiegazioni delle comete, che sono esalazioni calde e secche costipate e combustibili; e della Galassia, che è anch'essa esalazione calda e secca accesa dal moto di molte stelle; e poi delle nuvole, de' fulmini, de' venti e d'altre meteore, e delle putrefazioni da cui nascono assai animali, e delle digestioni e delle concozioni, e degli allessamenti e arrostimenti, e di tutte le maniere di corruzioni e di generazioni (2). Ma il rotondo, incorruttibile e inalterabile *cielo* non di elementi, ma di una quinta più perfetta e più divina essenza è composto; e non essendo nè grave nè leggiere, e intanto nè tendendo al centro nè fuggendo, non per rettilineo moto, ma per circolare si aggira. Egli è ripartito in *primo mobile* e in sette orbite, che a lui sono soggette. Quel primo mobile si rivolge con movimento velocissimo, equabile, uni-

(1) De Caelo.
(2) De Meteoris et de Gener. et Corr.

forme, che non ha principio, mezzo e fine, perchè il primo mobile e il primo *Motore* essendo eterni, non ricevono varietà niuna. Le sette orbite si aggirano con altri movimenti e anche contrarj al primo mobile, donde nascono le vicissitudini delle cose sublunari, e le generazioni e corruzioni. Le stelle anch'esse rotonde hanno la stessa natura del cielo, salvochè sono più compatte, e non si muovono per sè medesime, ma per gli impulsi delle orbite a cui sono affisse; e così movendosi, accendono l'aria quasi per fregamento, e nelle parti inferiori mandano calore e luce, la quale non è corpo nè moto qualunque corporeo (1). Il primo *Motore* provvede a queste cose celesti, e alle inferiori lascia che provvedano altri (2). — Così stanno le maggiori dottrine scritte insieme con altre minori negli aristotelici libri; nelle quali vedendo per ogni lato astrazioni, inesattezze, oscurità, contraddizioni, leggerezze ed errori, io ho quasi prorotto nella esclamazione di Tommaso Burnet, il quale fatto un catalogo di molte plebee e puerili e temerarie sentenze di Aristotele, *Statti sano*, disse, o *Stagirita: tu per me sarai sempre un cattivo astronomo, un teologo peggiore, un pessimo fisiologo* (3): e sono stato molto vicino a gettare nella obblivione tutta questa farragine di larve e di baldanze, siccome finalmente le vi gettò Pietro Gassendo parte per noja, parte per amore di pace (4). Ma ricordandomi de' corrompimenti e delle supposizioni de' libri di Aristotele, e molto maggiormente confermandomi in questi sospetti per lo raccontato ammasso di misere dottrine nella maggior parte indegne affatto di un tanto filosofo, non

(1) De Caelo.
(2) V. Diogene Laerzio in Aristotele.
(3) In Archaeologiis.
(4) Nel fine delle Esercitazioni contro gli Aristotelici.

ho riputato giusto affliggerlo di que' mali che più discretamente voglion rifondersi nella ingiuria de' tempi, nella ignoranza e nella impostura. Per altra parte alcune quistioni intorno alla dottrina aristotelica essendo venute a nobiltà per la rilevanza della materia e per la chiarezza de' trattatori, non ho estimato bene negligerle con disprezzo; nel che, io credo, non avrò biasimo, ove a qualche diligenza congiunga assai brevità.

Fu adunque domandato, che fosse mai quella strana *materia prima* ignuda di ogni qualità e incorporeo principio de' corpi. Si dissero parole assai, e tra le altre, che quella materia era l'Iddio di Aristotile. Ma niuna di tante risposte essendo piaciuta, e questa molto meno, che la materia confonde con Dio, pensiamo che possa piacere altrui, come piace a noi, quella che disse, la *materia prima* essere una idea astratta e una nozione metafisica; al che se rivolto avessero l'animo i passionati commentatori e gli acerbi irrisori di Aristotele, nè quegli avrebbon profuse tante inezie, nè questi tante contumelie (1). Fu ancor domandato, che fossero quelle *forme sostanziali*, o forse ancora *sostanze* tanto più oscure quanto più disputate. Noi siamo veramente confusi assai, nè ci prende vergogna di questa confusione, dacchè i maestri di queste dottrine sono più confusi di noi. Vi ebbe di quei che pensarono d'infondere alcuna luce in quelle *forme* con certe parole di Plutarco, il quale disse, le *forme* essere il medesimo che le *idee* di Platone, con la sola differenza, che queste furon disgiunte e quelle congiunte con la materia (2). Ma per disgrazia le

(1) V. G. Morofio Polyhist. tom. II, lib. II, Par. I, cap. 12, n. 9; G. L. Mosemio ad Cudwort System. intel. cap. V, sec. II, § 27, n. 2; J. Brucker de Aristotele sec. I, § 13.
(2) De Plac. Phil. lib. I, cap. 10. J. Brucker Hist. de Ideis sec. I, § 9.

parole di Plutarco han molti vizj di scrittura e di senso (1); e le *idee* essendo almeno così oscure come le *forme*, non possono credersi idonee a togliere le oscurità. Si domanda pure, che fosse veramente quella potente *natura* aristotelica, che molto è *materia* e molto più è *forma*. Fu risposto, ora essere un intelletto universale, ora il calore del sole e degli astri, ora una sostanza distributrice e generatrice delle cose per consiglio e diversa dalla materia, ora una parola vuota di sentenza così usata ne' tempi antichi, come ne' nostri, per ostentar di sapere quello che non si sa (2). Chi amasse assai Aristotile, potrebbe dire che egli a dispiegare le origini e generazioni delle cose, giustamente scontento delle sole modificazioni, riputasse necessaria una virtù, una forza, una legge nominata *natura*, la quale governasse la materia e le forme; il che dicendo, direbbe un assai ragionevole avviso. Ma chi non vuole amar tanto Aristotile, si atterrà a quella *natura* abusata insidiosamente per coprimento dell'ignoranza; e niuno per mia sentenza potrà convincere d'ingiustizia cotesto debole amore. Molte domande e quistioni si mossero ancora intorno alla stranezza della *privazione*, le quali non sono degne della istoria e di noi. Ma non è da negarsi risposta a quella interrogazione assai grave, se Aristotile fosse Ateo; oppure, siccome noi ameressimo dire, se i libri aristotelici sieno infetti di Ateismo: nella quale quistione i dotti uomini si dissiparono in contrarie sentenze, e altri non solamente lo dissero Ateo, *ma principe e capo degli Atei*, e *più malvagio di Epicuro*, e *precursore di Spinoza* (3). Altri vollero escusarlo, ed anche esaltarlo a

(1) Eduardo Corsini in h. l. Plutarchi.

(2) V. R. Cudwort Syst. intell. p. 157; G. L. Mosemio in h. l.; J. Brucker de Aristotele sect. I, § 14.

(3) Valeriano Magno De Atheismo Aristot. Patrizio l. c. Cri-

grandi sublimità (1); altri non l'oppressero di tutto l'Ateismo, ma lo aggravarono di una gran parte (2). Noi invitiamo i nostri leggitori a ricordarsi di quella non ignobile descrizione aristotelica del primo *Motore,* la quale sopra abbiam esposta con le parole istesse che si dicono di Aristotele, e poi definire se con essa possa consistere l'Ateismo. Ma gli avversarj oppongono che nella dottrina aristotelica s'insegna l'eternità della materia e del mondo, a cui si unisce Iddio come un'anima universale con vincolo di necessità; che si restringe la provvidenza alla prima sfera, e si esclude dalle cose sublunari e contingenti; e che si nega la immortalità degli animi. Io rispondo, che quando queste imputazioni fossero dimostrate, neppure sarebbe discretezza e giustizia accusare di Ateismo le affermazioni risolute della Divinità per quella regola generale altrove inculcata, che qualora un filosofo insegna dilucidamente la esistenza d'Iddio, non è giusto trasformarlo in un Ateo per alcuni errori e conseguenze verisimilmente non avvertite che possono favorire la empietà: altrimenti se questa intemperanza di accusazione fosse lecita, quasi tutto il genere umano sarebbe colpevole di Ateismo; il che non può dirsi senza una somma dissolutezza d'invidia. Ma quelle imputazioni non sono dimostrate, e sono anzi dub-

stiano Scotano De Ethnicismo Aristotelis. Tommaso Campanella De Reduct. ad Relig. Samuele Parckero De Deo et Prov. disput. I, sec. XXIV. G. Launoi De varia Aristotelis fortuna cap. XIV. P. Bayle artic. *Aristote, Cesalpin, Spinoza.* G. Fr. Buddeo De l'Athéisme et de la superst. ch. I, § 15, e Hist. Eccles. l. c., et De Spinozismo ante Spinozam § 13, 14, 15, 16.

(1) I citati Trapezunzio e Zeisold, Fortunio Liceto de Pietate Aristotelis. G. Gionsio De Script. Hist. Phil. lib. I, cap. 2. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. lib. III, cap. 6. V. G. Federico Reimanno Hist. Atheis. s. 2, cap. 27, e G. Walchio De Atheismo Aristotelis.

(2) J. Brucker l. c.

biose e talvolta ancor false. E certo può dubitarsi, e fu dubitato grandemente, se quella eternità della materia e del mondo fosse in opinione di Aristotele o di altri, e se fosse assoluta o solamente relativa all'attività della Cagione, la quale essendo eterna produsse eterno il suo effetto, nella guisa che se il sole fosse eterno sarebbe eterna la luce; la quale sentenza fu da molti così riputata aristotelica, che accusarono di contraddizione quella eternità di cagione e di effetto (1). Si può dubitare egualmente se l'unione del primo *Motore* colla materia e col mondo fosse intrinseca e necessaria, come si esagera; mentre è pur detto nelle carte aristoteliche, quel *Motore* essere diverso da tutte le cose sensibili, e moverle non per contratto o per immersione, ma con atto purissimo e per desiderio e per intelligenza; ed è molto celebre quella peripatetica dottrina, Iddio essere l'anima o la forma non *informante*, ma *assistente* sia del supremo cielo, sia dell'Universo (2). Onde io ho meraviglia che molti e singolarmente il Warburton con tanta sua esattezza abbia voluto sforzare l'anima del mondo, presa in mal senso, ad entrar qui a dispetto del vero (3). E poichè col nome di *cielo* nell'aristotelico linguaggio si disegna spesso tutto il mondo, perciò gli è molto strano che non si voglia almen dubitare se fosse negata la provvidenza da colui che diffuse l'assistenza del primo *Motore* al cielo, che può significare l'intero Universo. Ma quando pure avesse ristretta questa procurazione al supremo cielo, è poi chiaro che quel *Motore* peripatetico re-

(1) V. Claudio Berigardo Circ. Pisan. l. III, circ. II, e J. Tommasio De Exust. Mundi stoica diss. IV.

(2) V. G. F. Buddeo De Spinozismo ante Spinozam § XIV.

(3) Dissert. sur l'union de la Relig., de la Morale et de la Politique diss. XI.

golava le Intelligenze, che secondo gl' influssi e i desiderj di lui presedeano alle cose inferiori. E alcuni son pure che senza riprensione di violata provvidenza affermano, la prima Cagione dopo aver prodotte e avvalorate le seconde, sicura della loro obbedienza, lasciare che movan da loro secondo le forze e le leggi ricevute. Si può dunque almeno avere in sospicione di falso che nel peripatetico sistema il mondo sia desolato di provvidenza. Per le quali cose non potrà ai moderati animi piacere il dotto Bruckero, mentre tante incertezze raccoglie per mostrare la certezza della empietà aristotelica (1). Io sento qualche rossore di esser contrario a tanti valenti uomini in questa opinione, ma non so ancora sentirne verun pentimento. Per giunta della divisata empietà oppongono la negata immortalità degli animi (2). Gli è ben vero che gli uomini peripatetici trovarono in questo argomento da esercitarsi per una parte e per l'altra, e arse con poco guadagno un famoso litigio tra i più amici e studiosi seguaci di Aristotele; di che diremo a suo luogo, e vedrem forse che gli aristotelici errori in gran parte furono fantasmi de' suoi successori. È ancor vero che lo stesso Francesco Patrizio, vigilantissimo trovatore delle colpe aristoteliche, non trovò niente di fermo per questa; ed è pur vero, di consenso de' medesimi contraddittori, che la natura, la origine e la immissione degli animi fu lasciata da Aristotele alle indovinazioni de' leggitori. Ma non so poi come in mezzo a queste vere ambiguità possa essere tanto vera la decantata empietà di Aristotele. Tuttavolta con ardito volto e con più ardite conghietture si è voluto affermare, nella psicologia

(1) L. c. § XVIII.
(2) V. G. Launoi De var. Arist. fort. e G. G. Walchio Parerg. Acad.

di questo filosofo l'animo umano o essere una particola del calor naturale acceso dalle stelle e diffuso per tutta la natura (1), o essere un effluvio e una distribuzione di quella eterna Intelligenza una in tutti gli uomini; e quindi l'animo separato dal corpo non essere più quello che è, ed esser mortale (2). Io non consento a cotesti ardimenti, e dico che attraverso de' raccontati dubbj leggiamo ne' libri aristotelici che la Mente o l'Intelletto attivo, il quale conosce e giudica, è immortale. Questo, per quanto le aristoteliche tenebre concedono, pare pur chiaro alcun poco: tutto il rimanente è oscurità. Dunque la pietà filosofica insegna ad attenerci a questa qualunque chiarezza, piuttostochè con una certa malignità, che non è filosofica per niente, cercare la empietà per congbietture tolte dal seno di ombre invincibili. Vogliamo ancora ascoltare una interrogazione senza volere più oltre ascoltarne alcun' altra. Che è adunque l'aristotelica *Entelechia*, e perchè l'umano animo è definito con questo nome? I Peripatetici trassero quella celebre parola a significar tutto quello che lor piacque (3), e aggiunte poi le varianti lezioni di ἐντέλεχεια, e ἐνδέλεχεια, ogni cosa fu ingombrata di oscurità; onde parve che Cicerone istesso, il qual pure sentiva molto innanzi nel greco, desse in inciampo, allorchè interpretò quella *Entelechia una continuata e perenne mozione* (4): e ciò fu tenuto per certo, giacchè narrarono che Ermolao Barbaro patriarca di Aquileja, e destinato cardinale e sommo Peripatetico,

(1) G. L. Mosemio in Syst. intell. Cudworti p. 67 e 1172.
(2) J. Brucker § XVI. — Gli Enciclopedisti (art. cit.) trascrissero velocemente l'interpretazione Bruckeriana.
(3) C. Berigardo l. c. lib. IV, circ. 2.
(4) Tusc. Disp. I, 10. V. G. Ferrerio De Entelechia; Dionigi Lambino in l. c. Cic.; P. Bayle art. *Barbarus*, N.

voglioso di sapere il senso di quella illustre parola, interrogò il Demonio, il quale *con una voce esile e simile al sibilo* (chè tali si seppe allora esser le voci diaboliche), rispose che il vero senso era *Perfectihabia* (1), e dimentì Cicerone. Ma avvenne per mala sorte che quella interpretazione era stata usata la prima volta da Guglielmo Buddeo grecante grandissimo; e così il Demonio fu condannato di plagio, e Cicerone assoluto (2). Ma lasciando da parte le piacevolezze del Patriarca di Aquileja e del Demonio, e combinando insieme Cicerone e Buddeo, alcuno potrebbe immaginare che la *Entelechia* sia una voce generalissima, onde si esprima il principio d'ogni atto, e l'atto istesso, e la natura e la forma, e il moto e la quinta essenza, e l'anima e Dio. Ma altri sieguano cotesti indovinamenti: noi vogliamo insieme coll' illustre Gassendo abbandonarli ad Edipo e alla Sfinge (3).

Non è bene dipartirci da questo proposito senza dire alcuna cosa degli aristotelici meriti nella istoria naturale e nella notomia. È dunque memoria che Alessandro preso da vaghezza di conoscere le nature degli animali, imponesse questo esame ad Aristotele, e che a tal fine il soccorresse con ottocento talenti, e con molte migliaja di uomini, i quali sotto gli ordini suoi nella Grecia e nell'Asia esplorassero quanto potea sapersi per le cacce, per le pesche, per li vivai, per gli armenti, per gli alveari, per le piscine, per le uccelliere e per ogni guisa di esami, e delle cose scoperte facessero consapevole Aristotele. Così essendosi fatto, egli scrisse cinquanta volumi degli *Animali* (4), de' quali molti dovranno

(1) Pietro Crinito De Hon. Discip. lib. VI, cap. II.
(2) Du Verdier Bibl. Franc. p. 472. V. Bayle l. c.
(3) Exerc. lib. I, ex. V.
(4) Plinio H. N. lib. VIII, cap. 16.

essere smarriti, poichè tra le opere di Aristotele rimangono ora solamente diece libri della *Istoria degli Animali*, cinque della loro *generazione*, quattro delle loro *parti*, e uno del loro *incesso*. Altri copersero Aristotele d'una gran villania, come colui che perdè tanti soccorsi e dissipò tanto tesoro a comperar favole da vecchierelle e da fanciulli, e ardì con serio volto adunarle in quei suoi libri, ed esibirle ai dotti e alla posterità. Altri ebbero altra opinione. Per saggio di queste contrarietà noi daremo un ristretto de' pareri diversi di alcuni illustri moderni che debbono esser maestri in questa parte di filosofia. Il primo è Daniele Le Clerc (1): e, Già gli antichi, egli dice, osservarono che Aristotele molte cose avea divulgate contro la verità, di che si potrebbe escusare dicendo che andò in errore sull'altrui fede, non avendo potuto per sè tutto fare e vedere. Ma se in alcune cose fu stretto a riposarsi nelle altrui narrazioni, come, a forma di esempio, in certe proprietà di animali che si discopron per caso, dovea però in altre cose vedere egli stesso e credere a sè solo. Tali sono le anatomiche verità; imperocchè qual buona opinione possiamo ricevere dalla esattezza di questo naturalista, allora che l'udiam dire che tutti gli animali hanno il collo flessibile e composto di vertebre, salvo i lupi e i leoni, i quali lo hanno di un osso continuato; e che i leoni non hanno midolle; e che le aquile e i coccodrilli hanno proprietà che sa egli solo, e che sono errori palesi? (2) E così pure allora che insegna, il cuore essere l'origine de' nervi e delle vene e del sangue, il quale dal cuore va nelle vene, ma da niuna parte viene nel cuore: il cervello essere una

(1) Hist. de la Médecine I. P. liv. IV, ch. 4.
(2) V. Olao Borricchio Erm. Ægyp. et Chim. Sap.

massa fredda composta di terra e di acqua, e ordinata a temperare il calore del cuore, e diversa dalle altre parti del corpo: i nervi non esser continui come le vene: nella carne e nel sangue esser l'organo del sentiere: il fegato, la milza e i reni essere utili a sostenere le vene e a poco di più: i testicoli non essere di assoluta necessità: la generazione compiersi per lo mescolamento del seme del maschio e del sangue menstruo della donna: il diafragma servire a separare il petto dal ventre, acciocchè i vapori che si levan da questo non infettin quell'altro ov'è il cuore sede dell'anima: le parti interne dell'uomo essere ignote o dubbiose, di cui non si può giudicare che per analogia cogli altri animali. Donde si raccoglie che Aristotele non anatomizzò mai alcun cadavere umano, e che la sua notomia e la sua erudizione nella storia degli animali fu molto sotto il mediocre (1). — Ma si vogliono ascoltare in secondo luogo gli autori della *Storia naturale generale e particolare* (2), i quali vanno per opposita via; ed essendosi fitto nell'animo che gli antichi erano molto più dotti di noi nella istoria naturale degli animali e de' minerali, prendono a provarlo con l'esempio di Aristotele.—
« La *Istoria degli animali* di Aristotele (dicono)
« è forse il meglio che noi abbiamo anche ai nostri
« dì in questo genere. Egli conoscea molto più di
« noi e sotto vedute più generali il suo argomento;
« e quantunque i moderni abbiano aggiunte le loro
« scoperte alle antiche, non abbiamo molte opere
« moderne di storia naturale superiori ai libri di
« Aristotele, ne' quali evitando ogni ripetizione e

(1) V. Andrea Goeliche Hist. Anatomiae § XXI, ove riprende Aristotele a un dipresso de' medesimi errori.
(2) Hist. naturelle générale et particulière de M. de Buffon et de M. Daubenton. Discours I.

« non dicendo una sola parola superflua, accumula
« fatti innumerabili e diversissimi in un picciol vo-
« lume, e non era possibile ad altri che ad un ge-
« nio sì grande ridurre un tale argomento a tanta
« brevità, e serbare tant' ordine e tanta chiarezza.
« Questa opera si appresenta agli occhi nostri come
« una tavola di materie estratte col maggior senno
« da molte migliaja di volumi pieni di osservazioni
« e descrizioni di ogni specie, e questo è il più
« dotto ristretto che sia giammai stato composto;
« e quando ancora si volesse supponere che Ari-
« stotele abbia tratto dai libri di quella età la so-
« stanza del suo, tuttavolta il piano dell'opera, la
« distribuzione, la sceltezza degli esempj, la dirit-
« tura delle comparazioni e un certo carattere fi-
« losofico non lasciano dubitare per niente che non
« fosse più ricco egli stesso di tutti gli antichi mae-
« stri, da cui avea presa la materia del suo lavoro. » —
Così quei chiari uomini si oppugnarono, e i leggi-
tori nostri se vorranno sostenerne la fatica, potran
giudicare di questa discordanza. Forse non parrà
che Aristotele potesse divenire gran medico con quei
tenui presidj di notomia. Tuttavia è scritto ch'egli
compose più libri di medicina, i quali sono perduti,
e che quest'arte insegnò ad Alessandro e ne fece
un medico conquistatore (1); il che par quasi detto
per invitare a nuovi scherni gl' irrisori della medi-
cina. È scritto ancora, essere sue opere un libro
della *Pietra* e un altro del *perfetto Magisterio* ossia
della *Pietra filosofica*, donde gli alchimisti conchiu-
sero che Aristotele fosse un antico ornamento della
loro famiglia. Ma è già chiaro che questi sono fan-
tasmi o soperchierie di que' visionarj (2).

(1) Plutarco in Alexandro.
(2) D. Le Clerc l. c.

Se nelle divisate parti della filosofia poco vagliono gli aristotelici libri, secondo la estimazione d'alcuni, meno vagliono ancora nell'etica e nella politica; sebbene per avviso di altri la morale sia il *capo di opera,* come dicono, ad Aristotele, e la *più esatta*, *la più regolata e la più compiuta* di tutte le altre (1). Il che se è detto di tutte le greche filosofie morali che dai tempi anteriori di Aristotele avanzano, potrà forse esser vero, giacchè solamente avanzano frammenti e sconnessioni; se è detto delle morali filosofie di tutte le altre genti e massimamente de' Cinesi e degli Ebrei, questa è bugia, e potrebbe ancor essere empietà. A nostro stile direm prima la indole e poi le virtù e i vizj di questa morale aristotelica, e conosceremo dove e quando meriti la lode e le riprensioni. Adunque nei libri Etici a Nicomaco (de' quali basta tener conto, perchè gli altri libri di morale argomento sono ripetizioni di questi) è insegnato nella seguente sostanza.

Il sommo bene, che è lo scopo della morale e di tutte le azioni umane, non è posto ne' piaceri, negli onori, nelle ricchezze, nella nobiltà, nella potenza, nelle idee del bene e neppure nella stessa virtù, ma sibbene nella beatitudine o nella felicità, la quale è una operazione dell'animo consentanea alla perfetta virtù in una vita diuturna (2). La virtù è poi un *abito lodevole, che rende perfetto chi la possiede, e lo guida a compier bene le sue funzioni.* Ella si distingue in *intellettuale* e *morale.* Quella risiede nell'intelletto, e si acquista e si fortifica per lo studio, e abbisogna di tempo e di esperienza, ed ha per oggetto la verità, e si riparte in scienza, in arte, in prudenza, in intelligenza, in sapienza,

(1) R. Rapin Reflex. sur la Morale art. IV. V. P. Bayle l. c.
(2) Arist. Nicomac. lib. I, cap. 2, 3, 4, 6. V. G. Barbeyrac Préface à Pufendorf § XXIV.

ed è il principio della virtù morale che risiede nella volontà, ed è un *abito proeretico* ossia elettivo *posto in un certo mezzo riguardo a noi determinato dalla ragione e dal giudizio di uomo prudente, e compiuto dalla natura, dalla consuetudine e dall'istessa ragione, e dal consiglio e dalla volontà; onde la virtù è azione spontanea, il cui principio è in noi;* e quel *mezzo* sta tra due vizj opposti, di cui l'uno eccede, l'altro manca (1). E così discendendo alle particolari virtù, la *fortezza* è un *mezzo* fra il timore e l'audacia, oppure fra la viltà o la stupidezza di chi niente apprende, e il temerario ardimento (2). La *temperanza* è un mezzo tra il piacere sensuale del gusto e del tatto, e il dolore in qualche modo o la insensibilità ai piaceri (3). La *liberalità* siede tra l'avarizia e la prodigalità, e la *magnificenza* tra la sordida meschinità e la sontuosità ridicola e male intesa (4). La *magnanimità* sta tra l'ambizione smisurata o la sciocca vanità, onde ci riputiam degni di grandi onori e vi aspiriamo senza meritarli, e l'abbiezione di animo onde ci abbassiamo noi stessi nell'ignoranza e nella privazione degli onori meritati (5). La *piacevolezza* è collocata tra l'iracondia che male ragiona, e il torpore che soffre ogni torto senza commoversi; il perchè la *vendetta* è virtù di animo nobile e generoso, e il *disprezzo delle ingiurie* è vizio di cuore servile (6). Tre virtù sono bellissime nel commercio della vita: l'*affabilità*, la *candidezza* e l'*urbanità*, ossia il genio comodo e aggradevole. La prima è posta tra

(1) Lib. I, cap. 13; lib. II, cap. 1, 4, 5, 6; lib. VI, cap. 2, 3, 4, 6, 9.
(2) Lib. II, cap. 7; lib. III, cap. 9 et 12.
(3) Lib. III, cap. 13 e 14.
(4) Lib. IV, cap. 1, 3, 4.
(5) Lib. IV, cap. 7 et 9.
(6) Lib. IV, cap. 11.

l'adulazione che vuol piacere a tutti vilmente, e la misantropia che vuol dispiacere a tutti con villania; la seconda tra la millanteria e la falsa modestia; la terza tra la buffoneria e la durezza di tali che levano scandalo per ogni allegrezza innocente (1). La *giustizia* è nel mezzo delle azioni giuste e delle ingiuste, ed è una osservanza del *diritto civile;* il quale o è *naturale*, che ha da per tutto la forza medesima e non dipende da particolari costituzioni; o è *positivo,* che si aggira intorno ad oggetti che già furono indifferenti, e più non sono dopo gli stabilimenti di questo diritto. Di qui risulta la *giustizia universale* e la *particolare*. Quella conviene a tutti gli uomini, ed è una pratica di tutte le virtù, intanto che riguardano altrui, e una osservanza delle leggi conservatrici della umana società. Questa è una dispensiera di quello che ad ognuno è dovuto negli onori, nelle ricchezze, nei contratti, nei cambj, nei premj, nelle pene (2). L'*amicizia*, o virtù o compagna di virtù, è una scambievole e perfetta benevolenza necessaria alla felicità della vita, onde gli uomini si aman l'un l'altro, e sel provano reciprocamente. Le ragioni di questo soave affetto stanno nel piacere e nella utilità, ovvero nella virtù. Da questa sorge una amicizia perfetta e degna degli animi elevati; da quelle una congiunzione imperfetta, comune finanche ai malvagi (3). Siccome la disonesta *voluttà* progenie del vizio è indegna di questo nome; così una doppia e vera e onestissima beatitudine *contemplatrice* ed *attiva* nasce e prende questi due nomi dalla contemplazione e dalla pratica delle virtù morali. Ma la *contemplatrice* ha

(1) Lib. IV, cap. 12, 13, 14.
(2) Lib. V. V. S. Pufendorf Droit de la Nat. et des Gens liv. I, ch. 7, § 12, e G. Barbeyrac l. c.
(3) Lib. VIII et IX.

maggiore eccellenza, perchè è piacere più puro e più fermo, e perchè non ha mestieri, come l'*attiva*, di beni esteriori, e perchè la mente è la miglior parte dell'uomo, e ottima è la dilettazione che vien da sapienza, e perchè la pratica delle virtù morali non conviene agl'Iddii che pur godon perfetta felicità (1). La *politica* aristotelica, sebbene più ampia e metodica, non si estende oltre i principj platonici e si limita nel breve giro dei governi di Grecia, la quale superbamente vien sollevata ad esser tutto, mentre il rimanente del mondo è abbassato ad esser niente (2). Parrebbe che defraudassimo questa morale d'un suo ornamento se tacessimo i celebrati apoftegmi del nostro filosofo, tra i quali molti sendo comuni ad altri, e molti vulgari ed insipidi, noi sceglieremo i più eleganti. A chi lo riprendea perchè avesse dato soccorso ad uom scellerato, *Io*, disse, *non soccorro i costumi, ma l'uomo.* — *Gli Ateniesi* (solea dire) *inventori delle biade e delle leggi, molto di quelle usano e poco di queste.* Interrogato che fosse la speranza, *Un sogno*, rispose, *di chi non dorme.* Lacerato in lontananza da maledicenze, *Da lontano*, disse, *mi battano pur an-*

(1) Lib. X, cap. 7, 8.—Le parole di Aristotele che riguardano le opere degl'Iddii sono degne di osservazione. — « Quali opere (egli « dice) attribuirem noi agl'Iddii? Forse le opere di giustizia? ma « non sarebbe ridicolo che mercantassero e trattassero insieme e « si rendessero i depositi, e altri simili contratti tenesser fra loro? « Forse le azioni di valore? sosterran dunque gl'Iddii terribili « mali coraggiosamente, e si metteranno a grandi pericoli per cu« stodia della virtù? Forse gli atti di liberalità? ma non sarebbe « dunque scurrilità immaginar tra gl'Iddii commercj di denaro o di « altre siffatte cose? Forse le opere di temperanza? ma qual bella « lode per essi è cotesta di non esser soggetti a passioni sfrenate? » E se noi guarderemo tutte le altre azioni, non troveremo alcuna « che non sia bassa e indegna della Divinità. » — Credo che l'autore del libro intitolato *La Nature* esulterà in questo antico abbozzo delle sue profane quistioni di voci.

(2) G. Barbeyrac l. c.

che, se vogliono; e un altro tratto da un loquace uomo vituperato con assai villanie, e poi interrogato se ancor fosse vilipeso abbastanza, *Io di vero,* rispose, *non ti ho ascoltato per niente.* Domandato come dai dotti si distinguesser gl' indotti, rispose, *Come i vivi dai morti.* Richiesto quale emolumento avesse raccolto dalla filosofia, *Questo,* disse, *che senza comando osservo i doveri che altri sopportano per timor delle leggi.* Ripreso che avesse liberalmente dato ad uomo indegno, *Non ho dato,* disse, *all'uomo, ma alla umanità.* Ad un giovane ignorante e superbo disse: *Fossi tale io pure quale tu immagini di essere: ma tali sieno i miei nemici quale tu sei.* Spesso usava dire: *O amici, non vi è amico niuno;* e usava ancor dire queste altre sentenze: *Se gli eventi non si conformano ai desiderj, conformiamo i desiderj agli eventi. La povertà abbisogna di molto, l'avarizia di tutto. Se non anderai dietro al molto, il poco ti sembrerà assai, e farai la povertà eguale alla opulenza. Tutti per natura siam ricchi, e tutti per concupiscenza siam poveri* (1).

Quantunque la morale aristotelica, riputata *sermone d'un Iddio,* abbia possedute le adorazioni di molti secoli, e sia fin giunta in alcune chiese ad esser letta e spiegata al popolo in luogo degli Evangelj (2), alcuni animi liberi han detta barbarica e cieca cotesta venerazione, e con fortissima voce han divulgato i gran vizj di quella dottrina e la cecità della sua fortuna. E qual morale, han detto, può mai esser cotesta, che esclude ogni scienza e ogni ferma dimostrazione, e si appaga di consensi, di opinioni, di usanze e di probabilità, e dalla legge civile, non dalla natura delle cose morali e da Dio,

(1) Laerzio in Aristotele. T. Stanlejo, Aristoteles cap. X.
(2) V. P. Bayle art. *Aristote,* not. V.

prende le origini della onestà, e si avvolge nel pirronismo morale senza avvedersene? (1) Inoltre quale emolumento e qual dignità può essere in cotesta morale, che non riguarda mai l'uomo in generale e dopo la morte, e si restringe e si attempera al Greco e al cortigiano, e lo addestra alla esteriore apparenza per le brevi fortune della vita, e la onestà interiore e la pietà non pone tra le virtù, mentre vi pone la memoria delle ingiurie e la vendetta, e la persuasione de' suoi meriti, e i desiderj della grandezza, e intende a formare il magnifico uomo, il potente, il giocondo piuttosto che l'onesto e il buono? (2) Che è poi da dirsi di quelle sue virtù poste sempre nel mezzo de' vizj? La virtù talvolta si sta in questa mala compagnia; ma, siccome fu detto leggiadramente, ella non è stretta a starvi sempre nel modo, che non è forza che l'onesto uomo stia sempre fra due ladroni (3). Nell'amore e nel servizio di Dio non ha mai niente di soperchio, nè in questo soperchio sta la colpa della superstizione, ma sta nell'amare e servir male. Nella ricerca de' beni eterni, e nel timore degli eterni mali, e nell'odio del peccato non vi è mai niente di troppo. La giustizia collocata tra le azioni giuste ed ingiuste mostra che si cercarono in vano i vizj opposti tra cui collocarla. Dal forzato studio di trovar sempre queste opposizioni avviene che si pongono ove non sono, e quello si trasforma in vizio che o non esiste o può esser virtù, come il disprezzo de' piaceri

(1) Aristotele Moral. Nicom. l. I, cap. I; lib. II, cap. 3; lib. X, cap. 2. V. S. Pufendorf lib. cit. cap. 2, § I; G. F. Buddeo de Scepticismo morali § XII, XIII.
(2) V. G. E. Boeclero Inst. Pol. lib. I, cap. 6; G. F. Buddeo Isag. lib. I, cap. 4, § 31; C. Tommasio Hist. Jur. nat. cap. 4, § 10.
(3) Noemia Grew Exam. de la Bibl. choisie de M. Le Clerc. tom. III.

e degli onori e la insensibilità alle offese (1). E lasciando poi stare il favore prestato agli orgogli de' Pelagiani, e le definizioni che niente definiscono, e le prolissità nel superfluo, e i difetti nel necessario, e le falsità e le contraddizioni palesi, come allora che è insegnato in quella morale la virtù bastare e poi non bastar più alla felicità, e questa esistere nell'intimo dell'uomo felice e poi non esister più, e abbisognare dei beni del corpo e della fortuna ed essere impedita dalla ignobilità, dalla bruttezza, dalla sterilità; gli onori essere e non essere da disprezzarsi, e la povertà da temersi, e gli animi ora essere immortali, ora all'uomo morto niente rimanere di bene o di male (2): e lasciando altre siffatte conturbazioni, che vorrà poi dirsi di quella non molto felice *Politica?* nella quale tutto si sottopone alle greche misure, si calpesta la naturale eguaglianza, si fingono uomini naturalmente schiavi, si pongono in istato di guerra le nazioni che non hanno trattati insieme, si favorisce l'orgoglio de' Greci conculcatori di tutte le genti, onde fu scritto che Aristotele consigliasse Alessandro a tenersi principe de' Greci e padrone de' Barbari, e guardar quelli come amici e domestici, e questi come bestie e piante (3). Si concede ancora ampia licenza di procurare gli aborti e di uccidere i fanciulli difettuosi o superflui, e finalmente si adunano gli arcani politici e i sofismi tirannici, di cui Niccolò Machiavello si adornò e fu malvagiamente cospicuo (4). — Se fosse tempo e luogo, io potrei

(1) Ugo Grozio de Jure Belli et Pacis Praef. § XLVI. V. G. Barbeyrac in h. l. et Préf. à Pufendoff l. c.

(2) Vedi i citati Buddeo e Barbeyrac, e P. Gassendo Exerc. adv. Aristotel., e Giovanni da Elcwich De varia Aristotelis in Scholis Protestantium Fortuna.

(3) Plutarco De Fortuna sive virtute Alexandri.

(4) G. Barbeyrac l. c. Giovan-Andrea Bosio De comparanda pru-

rimovere alcune di queste riprensioni; ma so bene che non potrei mai rimoverle tutte; e qualunque fosse la mia apologia, tante ne rimarrebbono ancora, che quella morale, quella politica non cesserebbono di essere nelle nostre Biblioteche ingombri disusati e numero. Questa misera dipintura dell'aristotelica dottrina ci richiama anche una volta a memoria la dappocaggine de' nipoti di Neleo, e l'ignoranza e l'audacia de' grammatici e de' trascrittori, e ci persuade, la maggior copia di tanti errori essere da imporsi ad altri, che ad Aristotele.

CAPITOLO XLIV.

Della Filosofia de' Peripatetici antichi.

Teofrasto da Eresso, città marittima dell'isola di Lesbo, fu il primo e il più caro discepolo e il successore nel Liceo e l'erede di tutti i libri di Aristotele. Per elevazione d'ingegno e per costante amore e per amplissima intelligenza della filosofia e di tutte le ottime discipline, e per eleganza e splendore di vestimenti e di parole e di costumi divenne l'allegrezza del maestro e l'ornamento del Peripato e la delizia de' principi e l'amore e la meraviglia di più migliaja di scolari e di tutta la Grecia. E benchè la violenza e la irrazionalità delle leggi di Sofocle figliuolo d'Amficlide lo stringesse insieme cogli altri filosofi ad esigliarsi da Atene, poco stante vi ritornò come uom che trionfa, e si rallegrò nel veder il rossore e il pentimento degli Ateniesi, e la pena imposta al nemico della filoso-

dentia civili. E. Conringio Introd. in Polit. Aristotelis. P. Bayle art. *Machiavel.*

fia. Benchè ancora da certo Agonide fosse accusato di empietà, siccome ai sublimi uomini è quasi sempre avvenuto, si consolò prestamente guardando Atene disposta a ritorcer la colpa contro l' accusatore (1). Scrisse opere moltissime, numerate da Laerzio, delle quali rimangono solamente i libri della *Istoria e cagioni delle Piante;* delle *Pietre;* de' *Venti;* del *Fuoco;* degli *Odori;* dei *Pesci nel secco;* dei *Segni delle pioggie, de' venti, delle tempeste e della serenità;* del *Senso;* della *Stanchezza;* i frammenti intorno ai *Sudori,* alle *Vertigini* e alle *Cose metafisiche;* e il preclaro libretto dei *Caratteri.* Ebbe discepoli insigni, e tra altri Stratone da Lampsaco, Demetrio Falereo e l'illustre medico Erasistrato; e nel mezzo di essi disputando sopra la vanità della gloria e della vita, pieno di universale benevolenza e di lode morì in grave età, che altri approssimarono al centesimo anno, altri esteser più oltre e altri fermarono al novantacinquesimo, e morto fu accompagnato al sepolcro da tutto il popolo ateniese appiedi (2). Il senato non degnò abbassarsi all' accompagnamento d' un filosofo invecchiato nella pubblica instruzione, e non conobbe che tenendosi così alto diveniva più basso del popolo. È narrato che prossimo a morte accusò la natura, perchè desse così lunga vita alle cornacchie e ai cervi, cui niente giova che l'abbiano, e la desse tanto breve agli uomini, i quali se più diuturna l' avessero, perfezionando le arti erudirebbon la vita in ogni genere di dottrina. Adun-

(1) Cicerone in Oratore. Quintiliano lib. X, cap. I. Plinio Praef. Laerzio in Teophrasto. Strabone G. lib. XIII. Ateneo lib. I et XIII. V. E. Menagio in l. c. Laertii; F. Patrizio Discuss. Perip. lib. X; T. Stanlejo, *Teophrastes*; C. A. Eumanno Act. Phil. vol. III.

(2) Laerzio l. c. V. G. Alberto Fabrizio Bibl. Graec. vol. II, e J. Brucker De Success. Arist. § 11.

que egli fece sue querele perchè dovesse morire quando incominciava a sapere (1). Nelle quali iracondie io non vedo molto filosofia, siccome nè molta pur so vederne in quelle dottrine sue, che tante sono le specie di moto, quanti i predicamenti; che il luogo è immobile e non è sostanza; che tra i movimenti sono da numerarsi gli appetiti, le cupidità, i giudizj, le speculazioni dell'animo; che i contrarj non si contengono sotto lo stesso genere, e i contrarj de' contrarj sono principj; che la vita è governata dalla fortuna, non dalla sapienza; che il viver beato non è posto nella sola virtù, di che Cicerone fa suoi lamenti e accusa Teofrasto di avere incisi i nervi della virtù (2): e così di altre tali dottrine offuscate dall'oscurità o dalla leggerezza o dall'errore. Ma sarebbe pur degna di osservazione quella sentenza sua, *uno essere il Principio delle cose per cui tutte sussistono e durano* (3), se anch'essa non fosse troppo vaga ed ambigua. Tuttavia potrebbe non esser dissimile affatto dal vero che questo unico Principio tornasse al medesimo che il primo Motore di Aristotele (4), quando non venisse a confondere ogni verisimilitudine quella che a Cicerone fu *insopportabile incostanza* di Teofrasto, il qual diede *il divino principato ora alla Mente, ora al cielo e anche ai segni e alle stelle celesti* (5). Laonde sembra più giusto persuadersi che troppo gran vanità è cercar fermezza nella incostanza e prestar senso a parole che non ne hanno. Teofrasto è annoverato tra que' filosofi che aspirarono ad essere

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. III, 28.
(2) Cicerone Acad. Quaest. lib. I, 9, 10. V. F. Patrizio Disc. Per. lib. XII, e J. Brucker l. c.
(3) Ne' Frammenti metafisici di Teofrasto.
(4) J. Brucker l. c. § III.
(5) Cicerone de Nat. Deor. lib. I, 13.

medici; ma se i suoi libri delle *Piante* sono in qualche onore tra i maestri dell'arte salutare, i libri in cui tratta della vertigine e della paralisia mostrano ch'egli niente meglio del suo maestro non intendea il sistema nervoso e la notomia (1).

Stratone da Lampsaco successe a Teofrasto nel Liceo e nella eloquenza e in ogni maniera di erudizione, e massimamente nella fisica venne a tanta eccellenza, che Tolommeo Filadelfo lo elesse maestro suo, e lo rimunerò di ottanta talenti, e a piena fama fu denominato il *Fisico*, e l'*Ottimo*, e il *Sommo*, e il *Corifeo de' Peripatetici.* Non egli si riputò a colpa dissentire da Platone e da Aristotele, e con signoreggiante animo ardì introdurre nel Peripato le sue novità, e promulgarle in assai libri che tutti perirono (2). Il che egli potè fare e fu quasi costretto, perchè dopo Teofrasto i libri di Aristotele disparvero, e fu mestieri esser Peripatetico per tradizione o per indovinamento. Tre piccioli frammenti avanzano di lui, o piuttosto tre brevi e disgiunti racconti di certo suo sistema, per cui si levò una prolissa contesa, che molto agevolmente con tutta la sua prolissità può risolversi nelle due famose parole *non liquet.* Il primo racconto è di Cicerone, il quale scrive in questo senso. *Eccoti Stratone Lampsaceno che alleggerisce Iddio da grande fatica. Ma se i sacerdoti han loro ozj, quanto è più giusto che gl'Iddii medesimi n'abbiano? Egli rifiuta di usare la opera degl'Iddii per edificare il mondo: insegna tutte le cose che sono, essere fatte dalla natura, e non già come colui che di corpi aspri e levigati e di uncini e di ami compose le cose disseminando il vuoto. Pensa questi essere sogni di Democrito, il quale, anzichè*

(1) D. Le Clerc Hist. de la Médecine Par. II, liv. I, ch. 8.

(2) Cicerone Acad. Quaest. II, 38; De Finibus V, 5; De Nat. Deor. I, 13. Plutarco adver. Colotem. Suida v. *Straton.*

insegnare, desidera. Ma egli riandando ciascuna parte del mondo, ci ammaestra, qualunque cosa sia o si faccia, per naturali pesi e movimenti esserefatta o farsi: così egli libera Iddio da grande opera e me da timore. Imperocchè estimando di essere governato da Iddio, chi può non ispaventarsi del Nume divino nella notte e nel giorno? E chi non temere che se accadono le sciagure (e a cui non accadono?) giustamente intervengno? (1) Il secondo racconto è di Cicerone medesimo. *Non è* (egli dice) *da ascoltarsi Stratone, che pensa ogni divina forza nella natura esser posta, la quale abbia le cagioni di generare, di accrescere, di sminuire, ma sia priva di ogni senso e figura* (2). Il terzo è di Plutarco. *Stratone* (egli scrive) *nega che il mondo sia un animale, e vuole che la natura o quello che è naturale siegua il fortuito, ovvero i temerarj émpiti della fortuna; perchè una certa spontanea forza della natura dà il principio alle cose; indi sieguano le naturali affezioni* (3). Ma queste oscure parole di Plutarco soffersero tante interpretazioni, quanti furono gli interpreti. Ora da questi non molto comodi racconti si dedusse l'Ateismo di Stratone quando più e quando men grande, secondo le immaginazioni e i fini degli egregj chiosatori. Guglielmo Goffredo Leibnitz lo agguagliò allo Spinoza e all'Obbes, perciocchè insegnò l'Universo esistere per necessità, senza intelligenza, senza libertà, senza Dio (4). Pietro Bayle per li conosciuti intendimenti suoi fu nel medesimo avviso, ma usò di quell'altra ragione, che nel sistema Stratoniano Dio è il medesimo che la natura e l'Universo (5). G. F. Buddeo trovò bene

(1) Acad. Quaest. l. c.
(2) De Nat. Deor. l. c.
(3) Plutarco l. c.
(4) Theodicea Par. II. Reflex. sur le livre de Mr. Hobbes.
(5) Art. *Spinoza*, nol. A, e Rep. aux Quest. d'un Provinc. P. II, e Contin. des Pensées sur les Comètes.

alcune differenze fra Stratone ed Epicuro e Spinoza, ma volle che insieme consentissero nei due articoli maggiori, che Dio è la natura, e che tutto si compone per caso (1). Radolfo Cudwort riduce l'Ateismo di Stratone all'anima insensata della materia, con la esclusione d'un Nume (2); e Giovanni Boyer d'Argens all'anima del mondo (3); e molta è poi la folla degli autori che consentono all'Ateismo del Filosofo di Lampsaco (4). Sebben rari, non mancan però gli apologisti in questa causa, i quali o la sostengono con molta moderazione, o l'abbandonano ad una tenebra invincibile (5). Il dotto Bruckero unì insieme queste due maniere; e prima insegnò che dopo la perdita de' libri di Stratone, e dell' ordine e complesso di sua dottrina, e nella oscurità e nella incoerenza de'prefati racconti, e nelle interpretazioni diverse a cui posson ridursi, è molto miglior senno confessare ignoranza, che abbandonarsi a sospetti incerti. Aggiunse poi, che volendosi pure aver conto di alcuna congbiettura, si potrebbe dire che per consenso degli antichi Stratone certamente escluse affatto Iddio dalla fabbrica dell' Universo, nè conobbe altro principio che la forza divina della materia; nè questa forza riputò un'ani-

(1) De Spinozismo ante Spinozam § VI: De Atheismo et superst. cap. I, § 16.

(2) System. intell. cap. 3, § 4.

(3) Phil. du bons sens Reflex. III.

(4) Genchino Tommasio Hist. Ath. cap. 6. Giovanni Le Clerc Bibl. choisie tom. II, art. I, § 7. S. Parcher De Deo et prov. disp. VI. G. L. Mosemio ad Cudwort. l. c. — M. Des Landes, risoluto affermatore, è trascritto fedelmente dagli Enciclopedisti senza esaminare e provar niente, art. *Aristotelisme*. Ma nell' articolo *Hylozoisme* si fa cenno di voler provare, e si raccontano i passi di Cicerone e di Plutarco, donde si deduce subitaneamente l'Ateismo di Stratone, e poi si aggiunge una certa chiarezza in cui la mia corta veduta si abbaglia.

(5) G. F. Reimanno Hist. Ath. sec. II, c. 27, § 3. Federico Sclossero de Hylozoismo Stratonis.

ma, perchè negò il mondo animale. Donde pare agevole didursi che non distrusse ogni Divinità, non essendo nuovo nella istoria filosofica che Iddio esistente siasi escluso dalla edificazione e dalla cura del mondo; massimamente poi perchè niuno degli antichi narrò che Stratone assolutamente negasse Iddio. Per le quali cose egli non fu Ateo di prima ragione, ma lo fu di qualche modo, dappoichè rimosse ogni divino influsso, e concesse all'eterna materia quanto basta per far tutto da sè (1). — Così ragionò il valentuomo, la cui moderazione grandemente mi piace, e mi piacerebbe ancor più se la conghiettura non l'avesse un poco annebbiata. Perciocchè non vedo io chiaro come per *consenso antico* Stratone *escludesse affatto Iddio dalla fabbrica dell' Universo;* mentre da Cicerone, parte maggiore di quel consenso, fu detto che la *divina forza era situata nella natura;* la qual *forza*, secondo ogni diritta estimazione, dee esser nominata *divina,* perchè è di Dio; onde la sentenza potrebbe comodamente essere: che impresse Iddio quella *divina forza* nella natura, per cui il mondo senza bisogno di altri concorsi prendesse ordine e forma da sè medesima. Abbiam veduto che Aristotele probabilmente non allontanava il suo primo *Motore* da un governo simile a questo. Non so negare per altro che le parole di Cicerone non possano essere interpretate diversamente; ma nè so pure concedere che si divieti la nostra interpretazione, e si chiuda l'adito, non dico alla compiuta apologia di Stratone, ma ad un modesto pirronismo che renda almeno dubbiosa la sua empietà, e mostri agli accusatori la subitanea indole dei loro esami e il desiderio precipitoso di trovar l'Ateismo dove la fama d'ingegno è mag-

(1) J. Bruckero De Atheismo Stratonis et de Succ. Arist. § V.

giore. Queste altre sentenze si attribuiscono a Stratone: che l'Ente è la permanenza degli enti; che la sede dell'anima è nell'interstizio dei sopraccigli; che riguardo alle opere non pare diversa dai sensi; che le sue azioni son movimenti; che tutti i corpi pesano e sono divisibili all'infinito; che lo spazio circonda l'Universo, e si concepisce sussistente da sè; che l'acqua è il primo frigido; che le comete sono lumi di stelle chiusi in densa nuvola. —Ove ognuno vede lampi di splendido ingegno intorbidati da tenebre e da puerilità (1).

Licone Troadense e Aristone Cejo non lasciaron di loro altra ricordanza, salvochè l'un dopo l'altro tennero la prefettura del Peripato, e della letizia vera dell'animo e di alcun altro argomento filosofarono e scrissero mediocremente (2). Critolao da Faselide successe ad Aristone, ed ebbe qualche celebrità per l'ambasceria ateniese, che insieme con Diogene Stoico e con Carneade Accademico sostenne lodevolmente presso i Romani. Disse Dio *Mente del puro etere* (3), e l'origine del mondo e del genere umano rilegò tra le favole (4), e il sommo bene pose nella vita trascorsa rettamente secondo la natura (5), e la rettorica vituperò come un malvagio artifizio, nel mentre che la esercitò con gran fasto (6), e altra fama di dottrina non trasmise dopo di sè. Niun disse chi fosse e donde un certo Diodoro, disce-

(1) Proclo in Timaeum l. IV. Sesto Empirico adv. Math. l. VII, VIII e X. Pyrr. Hyp. lib. III. V. Fabrizio in h. l.; Plutarco De Pl. Philos. lib. III, cap. 4, et IV, cap. 5, et De primo frigido; Tertulliano de Anima. V. J. Brucker l. c.

(2) Cicerone De Fin. lib. V, 5. Laerzio in Lycone. V. Stanlejo *Lycon* et *Ariston*, e P. Bayle art. *Ariston*.

(3) Stobeo Ecl. Phy. lib. I, cap. 1.

(4) Filone: *Quod mundus sit incorr.*

(5) Clemente Aless. Strom. lib. II.

(6) Sesto Empirico adv. Gramm. Quintiliano lib. II, cap. 17.

polo e successore di Critolao nel magistero peripatetico (1), e un silenzio negligente copre l'Aristotelismo fino ad Andronico Rodiano, che fu l'undicesimo dottore dopo Aristotele. Ma se gli aristotelici capi furono involti in queste ombre, parve che le membra si levassero ad alcuna chiarezza. Imperocchè Eudemo da Rodi fu celebre per la istoria geometrica e astrologica, lodata dagli antichi, e per i libri morali *Eudemj*, così nominati o perchè da Aristotele furono indirizzati a questo Eudemo, o perchè ne fu autore egli stesso (2). Eraclide Pontico ebbe gran nome e per la filosofica e matematica dottrina, e per la varietà e gagliardia del parlare, e per la copia de' libri suoi riputatissimi (3), de' quali non avanza che la memoria serbata da Laerzio. Fania, concittadino di Teofrasto, fu assai citato per il suo libro degli *Uomini Socratici*, e per altri monumenti d'ingegno (4). Geronimo da Rodi ottenne la lode di nobile, soave e dotto Peripatetico, e i suoi libri furon letti assai (5). Ma sopra gli altri si elevò molto Dicearco da Messina, grande e copioso Peripatetico e delizia di Cicerone (6). Egli non tanto si nobilitò per avere descritti i certami teatrali, musici e dionisiaci, e misurati i monti e disaminati i costumi della Grecia (7), quanto per li sermoni co-

(1) Cicerone De Fin. lib. V, c. 5. Clemente A. Strom. l. I e II.

(2) V. G. Meursio Descr. Rhodi lib. II, cap. 9; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(3) Laerzio in Heraclide. Suida, *Heraclides*. V. Fabrizio l. c. e Menagio in l. c. Laertii.

(4) V. G. A. Fabrizio l. c.; G. G. Vossio De Hist. Graec. lib. I; G. Gionsio De Sc. Hist. Ph. lib. II.

(5) Cicerone De Or. 56, et De Fin. l. V. G. Meursio Rhodi Descr. Gionsio e Fabrizio ll. cc.

(6) Cicerone De Off. lib. II, 5. Tusc. Disp. lib. I, 10, 31; ad Att. lib. II, 2, 16; VI, 2; VIII, 4. V. A. Dodwel de Dicaearcho; Vossio de Hist. Graec. lib. I; Gionsio e Fabrizio ll. cc.; P. Bayle art. *Dicearque*.

(7) Scholiaste di Aristofane ad Vespas, ad Aves, ad Nubes. V. Gionsio l. c.; Plinio lib. II, cap. 65.

rinti e lesbiaci, ne' quali acremente sostenne quella strana sentenza sua, che *gli animi son nomi vuoti e niente;* che *indarno si nominan gli animali e gli animanti, nè animo o anima vi è nella bestia e nell'uomo;* che *tutta quella forza per cui operiamo o sentiamo, è diffusa egualmente in tutti i corpi vivi, nè è separabile da essi, perocchè non è altro fuorchè corpo uno e semplice così figurato, che per temperazione della natura invigorisce e sente* (1). Di qui fu didotto subitaneamente che Dicearco impugnò ogni distinzione tra i corpi e gli animi, e conseguentemente la immortalità di questi (2). Ma Dicearco inquietò le pronte diduzioni quando con altra sentenza *rifiutò tutti i generi di divinazione, e quella solamente lasciò, che viene dal furore e dai sogni;* imperocchè pensò *essere nelle menti degli uomini quasi un certo oracolo per cui prevedono i futuri, allorachè da furore divino incitato l'animo, o messo in libertà dal sonno, così è disciolto e vuoto, che non appartiene al corpo per niente, il che suole accadere ai vati e ai dormienti* (3). Da questa nuova dottrina io raccolgo che o Dicearco si contraddisse stupidamente, o che Cicerone a suo uso raccontò le di lui opinioni con più eloquenza che verità, o che Dicearco negò bene gli animi presi per sostanze incorporee, ma non tolse la lor distinzione, e neppur forse la loro immortalità; e se i libri del Filosofo siciliano fosser campati dall'ingiuria de' tempi, io quasi mi lusingo che meglio di Cicerone esaminandoli, troveressimo per avventura la mortalità dell' intelletto paziente e la immorta-

(1) Cicerone Tusc. Disp. I, 10, 31.
(2) Cicerone ll. cc. Eusebio Praep. Ev. lib. XV, cap. 9. Sesto Empir. Pyrr. Hyp. lib. II, cap. 3; adv. Math. lib. VII, sec. 349. V. P. Bayle l. c.
(3) Cicerone De Div. lib. I et II.

lità della mente, ossia dell'intelletto attivo, secondochè fu insegnato da Aristotele, che Dicearco non per interpreti e chiosatori, ma vivente ascoltò. Ma che che voglia dirsi di queste sentenze, certo che molto più grave e più nobile fu quella che Dicearco sostenne con un gran libro, *migliore fortuna essere ignorare i futuri avvenimenti, che conoscerli* (1). Taluno attribuì anche al nostro filosofo la opinione della eternità del genere umano (2). E perchè Cicerone tacque di questo, e non avrebbe taciuto del suo Dicearco ove parlò di quella famosa eternità, e così tacendo move dubbio di errore; perciò vi ebbe chi suo malgrado lo strinse a parlare in favore di quella attribuzione, ove racconta che Dicearco in un libro de *Interitu Hominum* insegnò, *dalle inondazioni, dalle pestilenze, dalle devastazioni, dalle repentine moltitudini di fiere certi generi di uomini essere stati distrutti; ma assai più uomini essersi consumati per gli émpiti di altri uomini, cioè per le guerre o per le sedizioni, che per ogni altra calamità.* Il quale discorso è tutto rivolto a provare, *niuna esservi tanto detestabile peste, che non venga all'uomo dall'uomo* (3); e non risguarda per niente la eternità degli uomini. Onde gran meraviglia è come il dotto Bruckero affermi, le prefate parole essere una risposta alla apposizione presa dai noti principj de' regni e dalla moltitudine degli uomini contro la eternità del mondo (4). Nella politica filosofia Dicearco fu riputato mirabile, e i suoi libri delle *Repubbliche de' Pellenei, de' Corinti* e *degli Ateniesi* ottennero amplissime commendazioni, e più d'ogn'altro il libro della *Repub-*

(1) Cicerone De Div. lib. II, 51.
(2) Censorino De Die nat. cap. 4.
(3) Cicerone De Off. lib. II, 5.
(4) De Success. Arist. § XII.

blica di Sparta, il quale è fama che per legge in ogni anno fosse letto alla gioventù spartana nel pretorio degli Efori (1).

Non pare che da Dicearco si possa disgiungere Aristoxeno Tarantino, eguale e condiscepolo suo e scrittore di musica (2) e Peripatetico tanto grande, almeno per opinion sua, che sendogli anteposto Teofrasto nel governo del Liceo, empiè di maledicenza la memoria di Aristotele, e quasi per dispetto abbandonò l'Aristotelismo, e filosofando da musico insegnò, l'animo risolversi in una *armonia*, che Cicerone interpretò esser corporea; e, *Non vedo*, disse, *quale armonia possan comporre il sito delle membra e la figura del corpo senza animo; insegni costui a cantare, e ubbidisca al greco proverbio: Ognuno eserciti l'arte che apprese.* Non so se tutti vorranno ricever per buono questo ciceroniano disprezzo. Oltre i libri musici Aristoxeno scrisse le Vite di Pitagora, di Archita, d'Ippone, di Socrate e di altri, le quali, secondo che Plutarco giudicò, non poteano leggersi senza il piacere grandissimo (3).

Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto, fu nobilissimo tra i Peripatetici per l'autorità e splendor della vita, e per la varietà e grandezza de' suoi casi, e per la copia della dottrina e de' libri di storico, di poetico, di rettorico, di politico e di filosofico argomento. Da tenue fortuna salito al go-

(1) Cicerone ad Att. lib. II, ep. 2. Suida v. *Dicaearchus*.

(2) Dopo G. Meursio M. Meibomio pubblicò gli *Elementi armonici* di Aristoxeno tra i *sette musici antichi*.

(3) Cicerone Tusc. Disp. lib. I, 18. Suida v. *Aristoxenus*. Plutarco: *Quod non liceat suaviter vivere secundum Epicurum*. A. Gellio Noc. Att. lib. IV, cap. II; e altri. V. G. Gionsio De Scrip. Hist. Ph. lib. I, cap. 14; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II; G. G. Vossio De Hist. Graec. lib. I, c. 9; E. Menagio in Laertium lib. I, sect. 108; lib. II, sect. 20; lib. IV, sect. 15, e altrove.

verno di Atene, unì insieme due cose troppo disgiunte e difficilissime a mettersi in uno, lo studio della sapienza e il principato (1). Per questa congiunzione amministrò le pubbliche cose con tanta lode, che gli furono innalzate trecentosessanta statue, delle quali molte erano equestri, e alcune stavano in cocchi e in bighe. Ma poichè ebbe tenuta per dieci anni la procurazione di Atene, fu assalito dalla invidia, e condannato a morte: è certo che la sentenza sarebbe stata messa ad effetto, se la buona fortuna non l'avesse tenuto lontano da Atene in quel subito movimento, nel quale così ardea l'ira del popolo, che non potendo contro Demetrio, inferocì contro le sue statue, e, fuori una sola, tutte le rovesciò, e altre vendè, altre sommerse, altre con vile contumelia spezzò e fuse per farne pitali. Egli udite queste ingiurie stoltissime disse: *Se gli Ateniesi rovesciarono le statue, non rovesceranno mai la virtù a cui furono innalzate;* e nel secondo anno della cendiciottesima olimpiade si riparò in Egitto presso Tolommeo Sotere, figliuolo di Lago, il quale cortesemente lo accolse, e usò di lui nel componimento e nella promulgazione delle leggi. Ma perciocchè diede a Sotere consigli dannosi alla fortuna di Tolommeo Filadelfo, come questi fu giunto al regno, lo spogliò d'ogni onore e lo rilegò; e il tristo Filosofo poco appresso per morso d'aspide, fosse consiglio o caso, morì (2). Fuori di poche leggi sepolcrali e di alcuni apoftegmi non molto pellegrini, e di un poco di empietà politica, altro non è noto de' placiti di Demetrio. Nella continua-

(1) Cicerone De Leg. III.
(2) Laerzio in Demetrio. Strabone lib. X. Plinio lib. XXXIV, cap. 6 Cicerone pro Rabirio. Cornelio N. in Milliade. Plutarco De Repub. ger. Eliano lib. III, cap. 17. V. E. Menagio in l. c. Laertii.

zione della filosofica istoria giudaica diremo della sua prefettura nel Museo e nella Biblioteca Alessandrina, e della parte attribuitagli nella greca traduzione de' settanta Interpreti, di che tanto si è disputato e si disputa ancora.

I medici potrebbono sdegnarsi, e non giovan gli sdegni di tali uomini, se in questa prima serie di Peripatetici tacessimo di Erasistrato Cejo, il quale secondo l'insegnamento d'Ippocrate volle divenir filosofo prima di essere medico, e ascoltò Teofrasto. Indi si accostò agli anatomici, e *tagliando,* come fu scritto, *gli uomini vivi, e uccidendoli per conoscerli,* fece assai belle scoperte, e con la inumanità divenne sommo anatomico, anzi uno degli antichi restauratori della notomia; sebbene alle felici scoperte unisse errori molti e gravi (1). Così preparato esercitò la medicina, nella quale condannò il trar sangue e il purgante e i medicamenti composti, e la restrinse a dolci cristeri, a radi vomitivi, a fomenti, ad olj, ad acqua, ad erbe, ad astinenza, e a quella semplicità che distinse in ogni tempo gl'ingenui medici dagl'impostori (2). Molti sanò e molti più uccise all'uso de' suoi compagni; e finalmente dicono che non sapendo liberarsi dal tormento d'un'ulcera, bevve il succo di cicuta, e uccise sè stesso (3).

Siccome abbiamo già avvertito che gli aristotelici libri sono adorni anche troppo di esempj tolti dalle matematiche; e siccome gli scolari di Aristotele si dilettarono in questi studj, e Teofrasto scrisse la istoria della geometria, dell'astronomia e della aritmetica e altre opere matematiche, ed Eudemo

(1) Celso e Galeno in più luoghi presso D. Le Clerc. Hist. de la Méd. Par. II, liv. I, ch. 3. Andrea Goelike Hist. Anat. § XXVI.
(2) V. Le Clerc. l. c.
(3) Pietro Castellano nelle Vite de' Medici.

anch'egli scrisse nello stesso argomento e diede prove del suo sapere nell'astronomia predicendo una ecclisse del sole, e Dicearco misurò geometricamente la elevazione perpendicolare di alcune montagne (1); così potrà forse essere desiderato che si dica quanto Aristotele potesse valere in questa facoltà; al qual desiderio vogliamo soddisfar brevemente. E quanto agli esempj geometrici usati da Aristotele, furono riputati di tenue pregio; e di alcuni matematici moderni (2) che li raccolsero e commentarono, fu detto che aveano ben tempo da perdere (3). Quanto poi alle due parti principali delle matematiche miste, l'ottica e la meccanica, egli ne' fenomeni della prima rende ne' *Problemi* ragioni che non hanno alcuna solidità, e in quelli della seconda usa nelle *Quistioni meccaniche* spiegazioni del tutto false e talvolta ridicole: come, a forma di esempio, cercando ragione perchè la bilancia a braccia ineguali con ineguali pesi venga a mettersi in equilibrio, racconta le proprietà del circolo, e poi conchiude non essere strano che una figura tanto ricca di meraviglie sappia produrre ancor questa. I commentatori levarono acclamazioni, e incontrarono scherni maggiori del loro maestro. È però degno di osservazione che Aristotele altrove (4) insegnò che *se due potenze con velocità reciprocamente proporzionali agiscono, il risultato delle loro azioni è eguale*. Questo principio, rimasto nella scuola aristotelica, è poi sembrato non so-

(1) Laerzio e Stanlejo e molte Vite de' lodati Filosofi.

(2) Giuseppe Blancano De locis Arist. mathemat. — Eilbrooes pubblicò di nuovo que' luoghi matematici nella sua Istoria della Matematica.

(3) Montucla Hist. de la Matem. Part. I, liv. III, § 21.

(4) Phys. lib. I, cap. ult.

lamente idoneo a spiegar quel fenomeno, ma a spargere gran luce nella meccanica (1).

Ritornando ora ai successori e discepoli di Aristotele, questa è la prima classe de' Peripatetici, i quali tuttochè vicini ad Aristotele, o per la privazione dei libri suoi sopravvenuta dopo la morte di Teofrasto, o per la invincibile oscurità, non seppero istruirci de' veri sistemi del maestro, e fluttuarono in preda del caso. Io temo che le altre classi più lontane, di cui diremo secondo l'ordine de' tempi, quantunque presumessero di possedere i legittimi libri del Filosofo, e ostentassero maggiore apparato di autorità e di gridi, ci sapranno istruire assai meno e fluttueranno in balía di casi molto più tenebrosi.

CAPITOLO XLV.

Della Filosofia di Zenone capo degli Stoici.

Zenone da Cizio, città marittima dell'isola di Cipro, fu quell'altro ingegno magnanimo che dopo Aristotele aspirò a disegnare una nuova immagine di filosofia; e perciocchè era mercatante prima di esser filosofo, trasfuse i mercantili artifizj nella sua impresa, e le derrate vecchie comuni fece apparir giovani e pellegrine, e le nuove miste alle antiche adornò con tanta singolarità di parole, che furono tutte comperate a grave prezzo non solamente come novità, ma come prodigj (2). Con questi ingegni ottenne fortune più luminose di Aristotele istesso, il quale regnò veramente in molta età e in ampia terra e sopra gran moltitudine; ma d'ordinario

(1) Montucla l. c.
(2) Cicerone De Fin. lib. III, 1; V, 25.

quella età fu barbara, e quella terra insalvatichita, e quella moltitudine ignorante. Laddove il mercante Ciprioto esercitò signoria il più spesso in tempi floridi e in paesi fecondi e sopra nobili e svegliati uomini; e, quello che è più meraviglioso ad udirsi, par che presuma finanche di regnare in questi dì nostri, ne' quali ogni cosa è repubblica. Sarà dunque bello e dilettevole conoscer quest'uomo, ed esaminare le cagioni di tanta fortuna. Acciocchè Zenone per onori di favole non fosse da meno di altri filosofi, fu scritto che Apollo interrogato da lui *per qual via potesse vivere ottimamente*, rispose, *prendi il colore de' morti*. Perciò Mneseo padre di Zenone navigando spesse volte ad Atene per sue mercatanzie, comperava libri di filosofia e ne facea dono al figliuolo, acciocchè in essi prendesse il *colore de' morti*, chè in questo senso aveano inteso l'oracolo. Ma Zenone cresciuto in età andò egli stesso ad Atene con gran carico, e vendute sue robe e messo il denaro a traffico, siccome alcuni dissero, o, siccome altri, fatto naufragio, si diede interamente alla filosofia, e, *Io ora conosco*, disse, *che naufragando ho navigato con buon vento, e ringrazio la fortuna che m' invita a filosofar nudo e spedito*. Dapprima si accostò a Crate Cinico, che lo invaghì un poco, ma non seppe persuaderlo di tutta quella filosofica frenesia. Zenone non era ingegno da starsi chiuso tra brevi spazj della morale, e molto meno della Cinica, che era la più angusta di tutte. Lasciò dunque Crate e seguì Stilpone, di che il Cinico fu molto scontento; e mentre tenea per lo sajo il discepolo fuggitivo, ascoltò quella grave sentenza: *Tu molto meglio faresti, o Crate, se gli studiosi della filosofia tenessi per gli orecchi. Tiengli colla persuasione; perchè usando forza, tu avrai il corpo, e Stilpone l'animo.* Ascoltò

ancora Diodoro Crono e Senocrate e Polemone; e questi si avvide bene che Zenone così vagando mirava a predare le scuole e usarne in suo tempo, onde lo punse con quel motto: *Noi conosciamo che t' intrudi nelle altrui porte e rubi le dottrine.* Ma egli non mettendo a colpa i furti di lettere, ricco di molte prede, le ordinò in certo suo sistema e si levò a maestro. I pubblici luoghi di Atene erano occupati dalle cattedre di altri filosofi, e la *Stoa* ossia il *Portico*, cognominato *vario* per le statue diverse e per le pitture di Polignoto, di Micone e di Pandemo fratello di Fidia, era allor vuoto, ed egli vi pose la cattedra sua, e parve che egli quel Portico, famoso per le gare e i clamori de' grammatici e de' poeti, e per la morte di tanti cittadini uccisi dalla crudeltà de' trenta tiranni, volesse render sacro alla filosofia, e non più oltre violabile dalla sedizione e dai gridi. Non era già Zenone *il più deforme uomo del suo tempo*, nè un *vero Tersite*, siccome il Des Landes lo dipinse a fantasia (1); ma era però di gracil corpo e infermiccio e di color fosco, e avea le ciglia basse e il volto burbero e il collo piegato e le gambe gonfie e deboli, ed era sempre male in arnese e molto vicino alla cinica sordidezza, e sempre affluente di censure e di morsi e di austerità insopportabili; onde si potrà sentir meraviglia come la scuola d'un tal uomo fosse così frequentata, e la lode e l'autorità sua fosse grandissima. Ma la singolarità e la novità de' costumi e delle parole coperse tutte le picciole alienazioni, e si corse all'insolito spettacolo, come si corre alla fama de' mostri. E veramente in dilettosa e magnifica terra debb' esser grande il solletico di vedere e udire un uomo che vivea di fichi, di mele, di

(1) Hist. crit. de la Phil. liv. V, ch. 28.

frutti acerbi e di pane; che fuggiva gli applausi e rifiutava i doni e abborriva le offerte e gl' inviti de' principi; che rimandava le belle cortigiane apparecchiate al piacer suo; che distribuiva denaro alla moltitudine perchè cessasse di fargli onore; che usava di famigli sordidi e ignudi; che sapea dire ad un re ubbriaco, che lo accarezzava e gli offeriva quanto volesse, *Va e vomita;* e sapea poi dire e fare altre cose le quali non parea che per altri fossero mai state dette nè fatte. Si aggiunse una pubblica opinione di fede e di onestà incorruttibile; onde gli Ateniesi affidarono le chiavi delle loro fortezze a Zenone come alla custodia più santa, e poi una corona di oro e una immagine di bronzo come a sovrano uomo gli dedicarono. Crebbero le ammirazioni e i desiderj, io credo, e si transfusero a favore della successione stoica, allorachè Zenone spezzato un dito per caduta, percosse la terra con la mano, e, *Io son pronto,* disse; *perchè di grazia mi chiami o mi sforzi?* e speditamente si uccise nel novantottesimo anno della sua età. Questi risoluti suicidj erano la parte più ammirata dell' eroismo di que' secoli ciechi. Fiorì questo così acclamato Zenone nei giorni di Arcesila, di Carneade e di Epicuro, coi quali esercitò aspri litigj (vuol dire all' intorno della cenventesima olimpiade), e scrisse i libri della *Repubblica,* della *Vita secondo la natura,* dei *Doveri,* della *Legge dell' Universo,* e altri raccontati da Laerzio e perduti (1).

Ma da queste che potranno parere tenuità, affrettiamoci verso le dottrine che sono sempre la parte più grande o certo la men picciola delle vite dei filosofi; e qui, più che altrove, è buono affret-

(1) Laerzio in Zenone. Suida, *Zeno.* V. T. Stanlejo, *Zeno,* ed E. Menagio in loc. cit. Laertii.

tarci, perchè andiamo incontro ad un sistema, nel cui bellissimo volto mille animi facili e mille cuori gentili vider tutte le grazie e le veneri filosofiche, nel mentre che ingegni esploratori e critici vider tutte le Eumenidi sotto quella bellezza. Ma il non frettoloso Bruckero trattiene le nostre sollecitudini, e prima di metter piede nei penetrali stoici vuole ammonirci a considerar bene e diligentemente che Zenone molte dottrine rapì dalle altrui scuole; che rapì inconsideratamente anche gli errori; che fece assai innovazioni fuor di proposito; che sforzandosi a mettere in opposizione alle altre la sua filosofia, corse agli eccessi; che il suo temperamento melanconico e colerico influì nella composizione del suo sistema; che non è da affidarsi alle apparenze e alle magnifiche parole stoiche; che gli Stoici spesso si contraddicono, e che molto avvedutamente sono da separarsi i vicini a Zenone dai lontani (1). Delle quali ammonizioni rendiam molte grazie al dotto uomo; ma non sappiamo ora a suo esempio avvalercene, perciocchè dovendole comprovare, siccome egli fa, con le parti istesse del sistema stoico, che non ancora abbiam dimostrato, siam nel pericolo di non intender bene la verità di quelle ammonizioni, e di ripetere almeno due volte le medesime cose, e da questo pericolo tutti vogliono esser lontani, e gl'istorici massimamente (2). Il perchè, attenendoci ad altro metodo, esporremo senza pompa di prolegomeni la dottrina stoica, e useremo taluna di quelle ammonizioni ove la materia c'inviterà, e di questo modo potremo esser brevi e perspicui. Nella stoica disciplina adunque era insegnato, la *sapienza* essere la scienza delle umane

(1) J. Brucker De Zenone § III.
(2) Plutarco De Pl. Ph. lib. I, cap. 1. Seneca Ep. 89. Sesto Empirico adv. Logicos I.

e divine cose, e la filosofia ossia lo studio della *sapienza* essere l'esercizio dell'arte accomodata alla sapienza, e questa arte unica e suprema essere la *virtù*, che presa amplissimamente si riparte in logica, in naturale e in morale.

La logica stoica era una raccolta *di spine, di ossa ignude, di aculei, di quistioncelle anguste, di minuzie, di sottigliezze, per cui quegli stessi che assentivano non si commoveano per niente e partivan come eran venuti* (1). Gli Stoici medesimi, quando vollero essere ingenui, confessarono questo spinajo e la vergogna della loro dialettica. *Io arrossisco* (disse Seneca parlando delle astuzie e fallacie stoiche), *noi in serio argomento giochiamo. O inezie puerili! Per questo adunque noi increspiamo le ciglia e allunghiamo la barba? e questo è che tristi e pallidi insegniamo?* (2) E di vero è grande stranezza che mentre gli Stoici affettavano tanta severità di dottrine e di costumi, e si diceano maggiori dei re e minori del solo Giove, si prostituissero a quei vituperj della ragione umana; e quindi taluno potrebbe sospicare che non i grandi e legittimi, ma solamente gli spurj Stoici si deprimessero a quella viltà. Ma la sciagura è che per ottimi riscontri è fermo che Zenone istesso ammirò e comperò in buon denaro le astuzie logiche della scuola Megarica, ed egli prima e poi Cleante e Crisippo empierono il loro sistema di quelle futilità, e lo deturparono pensando di abbellirlo (3). Le dialettiche sottigliezze erano allora la moda filosofica di Grecia; e gli Stoici, che non voleano esser minori dei re,

(1) Cicerone De Finibus lib. III, 1; IV, 3.
(2) Seneca Ep. 48.
(3) Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. V. Samuele Parcker De Deo et Prov. sect. IX; Fabrizio De Cavillat. Stoicorum; Samuele Werenfels De Logomachiis; J. Brucker l. c.

neppur vollero esser da meno degli altri filosofi; nella quale emulazione ebber tale veemenza, che per poco non furono i più beffeggiati. Noi adunque per ogni buona ragione vogliamo trascorrere tutta questa infelice dialettica stoica, nella quale, fuori delle solite nozioni esposte con voci nuove e aggravate di giunte leggieri, non abbiamo saputo, per diligenze fatte, vedervi cosa che mostri elevazione e serietà d'ingegno, e che possa esser narrata senza fastidio. Ma se vi saranno uomini apati quanto gli Stoici istessi, che vogliano esercitare la loro apatia nello studio grave e inutile di quelle frasche, potranno ricorrere a Tommaso Stanlejo, che esercitò la sua nel raccontarle profusamente; e intanto ascolteremo un popolo di uomini i quali c'invitano a conoscere la fisiologia stoica, in cui dicono di vedere le profondità non indegne dei risguardi del nostro profondissimo secolo.

Il popolo di questi esploratori si divide in due parti. La prima è di quelli che nelle dottrine stoiche trovano gli ardimenti dell'Obbes e dello Spinoza. La seconda è di quelli che vi trovan gran vero e finanche molta cristianità. Esporremo queste dissensioni per pronunziare, se sarà lecito, un qualche giudizio. Or secondo l'avviso de' primi interpreti il sistema fisiologico di Zenone e de' più antichi seguaci suoi è ordinato per questa guisa. Il Caos confuso e tenebroso, ovvero una massa informe era ricetto delle ragioni seminali, e per essenza e per natura era gravida del suo principio (1). Il Caos ordinato divenne mondo e natura, che sono quel *Tutto* e quell'*Uno* che ogni cosa forma e comprende (2). Nel *Tutto* e nell'*Uno* stanno due prin-

(1) Laerzio l. c. sec. 150. Stobeo Ecl. Phy. 14. Seneca ad Polybium 20.

(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. II. Seneca Cons. ad Helviam 8,

cipj: il maggiore *efficiente*, che è la *ragione* e *Dio;* il minore *paziente*, che è la *materia* priva di tutte le qualità (1). Ambidue sono di corporea natura, perchè qualunque cosa operi o soffra, è corpo, e quindi è corpo ogni cosa (2). E la cagione efficiente o Dio è purissimo e liquidissimo *etere* e *fuoco* artefice che soggiorna nell'ultima circonferenza del cielo, dove ogni divinità è fissa e collocata (3). Questo Iddio è artefice vivo, incorporeo, immateriale (il che è interpretato per esclusione di corpo e di materia più grossolana), ed è spirito ragionante, sempiterno, incorruttibile, ingenito, il quale per le seminali virtù la immobile per sè stessa e inerte e informe e anche disubbidiente materia penetra e agita e feconda e induce tutte le qualità e forma tutte le cose (4). Inoltre Iddio è buono, ordinato, giusto, santo, potente, favorevole, bello, diritto, costante, donatore perpetuo, esente dai dolori e dalle cure, amico ed amabile e degno di onore e glorioso, ma non superbo, ed è piacevole e pieno di forze e di tutte le perfezioni, e puro di colpe, e sempre stante e provvidente anche nelle minime vicende del mondo (5). Aggiungi che quell'Iddio non altro che la *natura* e il *fato* e il *mondo*, e può es-

el Ep. 97. M. Antonino De se ipso lib. IV, 40. Sesto Empir. adv. Math. lib. IX. Lattanzio I. D. lib. VII, 3. Suida in Παν. Stobeo l. c. 25.

(1) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 16. Seneca Ep. 65. Antonino lib. II, 2; IV, 21. Laerzio l. c. 134, 156.

(2) Laerzio l. c. 56. Plutarco De Stoic. Rep.

(3) Laerzio l. c. 138. Seneca ep. 89. Plutarco De Plac. Philos. lib. I, cap. 7. Orig. Philosophum cap. 21.

(4) Laerzio l. c. 134, 147, 150. Seneca Ep. 65. Plutarco De Pl. Ph. lib. I, cap. 3 e 6, et de Rep. Stoic.

(5) Cleante presso Clemente Aless. Cohort. ad Gen. e presso Stobeo ed A. Stefano in Poësi Phil. 49. V. G. Lipsio Physiol. St. lib. I, diss. X et XI, e T. Gatakero Prael. ad Antoninum, e J. Brucker diss. De Stoicis subdolis Christ. imitat.

sere disegnato con tanti nomi quante sono le forze e gli effetti suoi, e così essere detto Giove quando si diffonde nell'aria, Vulcano quando arde nel fuoco, Vesta quando sta nella terra, Nettuno quando fluttua nell'acque (1). Quindi essendo Iddio nel mondo e non fuori, compone un tutto con lui e con la materia, e in essa come parte è immerso e ristretto necessariamente, e non si accosta già estrinsecamente a lei come *forma assistente*, ma intrinsecamente la investe e l'anima come *forma informante;* onde la natura e il mondo è un animale che ragiona e sente, ed è Dio (2); il quale perciò è presente a tutto, e tutto conosce, e forma e amministra e governa non liberamente, ma quanto le *ragioni seminali* comandano, e come è permesso ad una parte del *tutto* sottoposta al *fato*, ossia all'eterna ed immutabil legge della natura, e alla catena delle cagioni e degli effetti con sì necessario nodo congiunti, che niente può avvenire a ritroso di quelle leggi (3). Onde s'intende che quel *fato* distrugge la libertà divina ed umana, e che la provvidenza è un meccanismo ed una necessità imposta dalla catena inevitabile delle cagioni e degli effetti, nella quale giacciono imprigionati gli uomini e gl'Iddii; e che le siffatte figure somigliano assai bene le vecchierelle indovine e ignoranti derise da Cicerone (4). Tutta la natura essendo dunque animata, il cielo, la terra, il mare, l'aria abbondan

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 14, 15. Seneca De Beneficiis lib. IV, 7; Quaest. Nat. I, 45. Laerzio l. c. 135.

(2) Laerzio l. c. 139. Seneca Quaest. Nat. Praef. Plinio. Hist. Nat lib. II, cap. 6. Antonino lib. IV. 40; V, 14, 30; VII, 75.

(3) Cleante presso Epitetto Enchir. 52, e presso Seneca Ep. 107. *Ducunt volentem Fata: nolentem trahunt, malusque patiar quod pati licuit bono.* — Seneca istesso De Prov. 5, et Ep. 41. Antonino lib. III, 16; IV, 10, 24, 34. Pseudorigene Phil. 71.

(4) De Nat. Deor. lib. I, 8, 26.

d'Iddii, di Demoni, di Genj, di spiriti; de' quali altri son nobilissimi informatori del sole e di tutti i corpi celesti; altri minori animano le cose terrestri e gli uomini; altri plebei sono i pedagoghi e i custodi nostri; e tutta questa gran turba nella universale conflagrazione, salvo il solo Giove ossia il divino e comune fuoco, si risolverà in quell'antico principio da cui scaturirono (1). L'uomo, immagine del mondo e di esimia natura e prossimo agl'Iddii, è composto, siccome il mondo istesso, di animo e di corpo. Questo nasce dal paterno seme, e vegeta nell'utero come pianta. L'altro è scintilla del divino igneo spirito, la quale discende nel corpo appena uscito a luce (2). E sebbene in molti dispareri e dubitazioni si dividan gli Stoici intorno alla immortalità degli animi, e altri li voglian durevoli fino all'universale combustione, altri solamente concedano quel privilegio agli animi de' sapienti, che frattanto locano tra le stelle e gl'Iddii, altri sostituiscono purgazioni dopo morte e premj e pene, altri gli animi degli stritolati e de' morti nelle acque dicon mortali, e altri sieno dubbiosi in questo argomento: tuttavolta sembra che per connession di sistema sia veramente stoica quella sentenza, che gli animi di corporea natura appresso la morte rifonde nel fuoco universale, e dopo la conflagrazione li richiama a nuove vite nel nuovo restauramento delle cose (3); e deride pertanto *le favole degl' in-*

(1) Cleante presso Plutarco De Stoic. Repugn. et De Pl. Phil. lib. I, cap. 8. Cicerone De Nat. Deor. lib. II. Seneca Ep. 9, 110; et Cons. ad Marciam cap. ult. Plinio lib. II, cap. 7. Arriano lib. I, diss. 14. Laerzio l. c. 147. 151.

(2) Cicerone De Leg. lib. I, et in Som. Scipionis. Laerzio l. c. 156. segg. Seneca Ep. 90; Quaest. Nat. lib. II, cap. 6; II, 29; et ad Helviam. Plutarco De St. Rep. Arriano lib. I, diss. 14; III, diss. 24. Antonino lib. IV, 4; II, 4, 8. V. G. Lipsio e Gatakero ll. cc.

(3) Laerzio l. c. 157. E. Menagio in h. l. Plutarco De Pl. Phil.

feri, e *le tenebre e i fiumi di fuoco e lo stagno della obblivione, e i tribunali e i rei, e i vani terrori de' poeti*; e guarda la morte come il *fine degli affanni, oltre a cui non vanno i mali nostri*, e la cui mercè *ritorniamo a quella tranquillità nella qual fummo prima di nascere*; perciocchè *la morte è niente e ci ritorna a niente, e non è felice nè misero chi non è* (1). Ma ritornando alla materia e ai corpi che tutto abbracciano e compongono, a guisa che son corpo finanche gli affetti e le virtù di che fu levato gran riso (2), primamente diremo in breve che l'antica e difficil questione della origine de' mali negli stoici principj fu disciolta per la disubbienza della materia, la quale al buono Artefice resiste, e avviene per questa resistenza che quantunque egli voglia sempre il bene, spesso accada il male (3). Altri Stoici però altramente risposero a quella nobil questione (4). Secondamente, la materia considerata per lo generale è detta *essenza*, ed è eterna, e non cresce e non isminuisce (5). Considerata negli individui è detta *materia*, e cresce e manca e si separa e si mesce e si muta e scorre a somiglianza de' fiumi. La *essenza* è sempre la stessa (6). Questa materia circoscritta ne' limiti del mondo non è infinita, ed è pure divisibile infinitamente (7). Ella è con-

lib. IV, c. 2, 3, 7; De Facie in orbe Lunae. Seneca Cons. ad Marciam Ep. 57, 117. Antonino lib. III, 3; IV, 13, 21. Arriano lib. III, diss. 13.

(1) Seneca (ad Marciam 19) è assai risoluto, ma altrove dubbioso.

(2) Seneca Ep. 102, 106, 113.

(3) Seneca Quaes. Nat. Praef. et De Prov. 5. V. G. C. Wolfio de Manich. ante Manichaeos § 36, e J. Tommasio De Exust. stoica diss. XII.

(4) Crisippo presso A. Gellio Noc. Att. lib. VI, c. 1.

(5) Laerzio l. c. 150. Antonino lib. IV, 4. Seneca Ep. 36.

(6) Laerzio l. c. Seneca Ep. 38, 58. Antonino lib. II, 17; V. 35. Stobeo Ecl. Phy. 14.

(7) Cicerone Acad. Quae. lib. I. Plutarco De St. Repug. Laerzio l. c.

tinua per tutto dov'è, e dove non è, e vuoto; e questo *vuoto* in estensione infinita circonda la materia e il mondo, che è di rotonda figura, con la terra nel centro; e così il mondo tutto corporeo senza alcun vuoto, e il vuoto incorporeo formano l'Universo. Il vuoto è di grand'uso, poichè in lui e per lui si risolverà il mondo nella universale conflagrazione (1). Iddio, che è ragione prolifica di tutto, convertì la materia in quattro elementi, e animò il mondo e l'adornò di senso e di ragione; il che dagli Stoici è spiegato in guise diverse (2). Continue sono le trasfusioni scambievoli d'un in altro elemento, de' quali due sono leggieri e moventi, il fuoco e l'aria; due gravi e mossi, l'acqua e la terra; il primo di tutti è il fuoco, la base è la terra (3). Ma questo fuoco elementare è molto da distinguersi da quell'altro sommo e grande che tutto circonda, e che si nomina anche *Etere*, ed è *Iddio*. Il sole e le stelle son fuochi rotondi e animati e minori Iddii, che annuziano i futuri, e non solamente uno ed un altro, ma spesso tutto l'ordin de' fati (4). Il mondo fu e sarà eterno, se è preso come un complesso della materia e di Dio; ma se vuole guardarsi come un determinato ordinamento, nè fu nè sarà eterno. Per legge di natura come viene la state e il verno, così verrà un diluvio che sommergerà ogni cosa, e ucciderà gli animali e le fiere, e gli uomini già fatti peggiori delle fiere medesime, e nuovi uomini sorgeranno esenti da scelleraggine e nati sotto migliori auspizj. Ma questo ordine e

(1) Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 18; lib. II, cap. 1, 2, 9.
(2) Laerzio l. c. 136, 137, 141, 142. Stobeo Ecl. Phy. 20.
(3) Cicerone Acad. Quaest. lib. I. Laerzio l. c. 136, 138. Seneca Nat. Quaest. lib. III, 20. Stobeo l. c. 17.
(4) Cicerone Acad. Quaest. lib. II, 15; De Nat. Deor. lib. II, 15, 16, 17. Laerzio 144. Seneca Nat. Quaest. lib. II, 32; Ep. 80.

questi uomini non dureranno, e sopravveranno altri diluvj in lor tempo e in periodi innumerabili (1). Verrà poi anche un incendio che tutto divorerà. Perocchè il fuoco convertendo per lunga età ogni cosa in suo alimento, divamperà, e nella fluttuazione d'un nuovo Caos s'imprimerà nuovo ordine, e gli animali e le genti e gl'Iddii rinasceranno secondo i giri prescritti da' fati (2). Così stanno i famosi *cataclismi* e le *espirosi*, ossia i diluvj e le combustioni ricantate dagli Stoici con tanta magniloquenza e con tanta illepidezza. Dal complesso di queste dottrine quei primi esploratori, che raccomandano e pregano di tener bene unite le membra del sistema, deducono che gli Stoici furono Atei, Materialisti, Spinozisti, o almeno furono vicinissimi a quella empietà, e tale Iddio affermarono, che quasi era meglio averlo negato (3).

Ma altri interpreti più propensi a pietà dissero di vedere nella psicologia degli Stoici una lodevole ortodossia. Imperocchè costantemente insegnarono la esistenza di Dio, e la provarono con argomenti simili quasi ai nostri, e la massima parte della religione posero nel culto d'Iddio, e riputarono stolti coloro che negavano queste verità. Insegnarono ancora che Iddio è una sostanza eterna ragionante,

(1) Seneca Quaest. Nat. lib. III, 27, 28, 29. Laerzio l. c. 141. Filone De Mundo incorr. Eusebio Praep. Ev. lib. IV.

(2) Vedi i luoghi di Seneca, di Antonino e di altri autori raccolti da G. Lipsio e da T. Gatakero II, 12. V. J. Tommasio De Stoica exustione.

(3) P. Bayle Nouvelles, 1686, mai, art. 6, art. *Spinoza*, A. Pensée sur les Comètes Cont. 67, 131. Reponse aux Quest. d'un Prov. P. II, 155, e altrove. G. Cudwort Syst. intel. cap. IV, § 25. G. L. Mosemio in h. l. G. Francesco Buddeo De Spinozismo ante Spinozam H. E. Per. II, 5, VI; De Error. Stoicor. De Atheismo et superst. Des Landes Hist. crit. de la Phil. liv. V, ch. 28. J. Brucker de Zenone § VIII; e altri numerati da G. F. Reimanno Hist. Ath. XXVIII.

potente, detta *Fuoco* per metafora, che è opposto alla materia, la quale è priva di tutte le qualità, e le ottiene solo da lui; che è distinto dal mondo, il quale nasce e perisce, e Dio è sempiterno; ch'egli è bene anima in senso men rigido, ma non è parte, nè una medesima sostanza col mondo. Fu aggiunto che dimostrarono la provvidenza con varj argomenti; che riconobbero Iddio libero e non sottoposto a forza niuna; che sebbene circondassero l'uomo con la catena delle cagioni e degli effetti, lo lasciarono libero a volere e non volere come gli fosse meglio piaciuto; che l'immortalità degli animi non tolsero affatto, o forse non la tolser per niente, lor concedendo i ritorni a vita dopo i diluvj e gli incendj. Finalmente non mancò chi gli accostasse ai Cristiani, e li dicesse l'onore della filosofia e della umanità (1). Il valente Bruckero resiste a queste difese, e pare adirato di tante lodi. E si avverta bene (egli dice) che gli Stoici furono ingannatori massimamente ne' tempi cristiani; e quando parve che parlassero dirittamente, così fecero o per imitare i Cristiani o per deludere il popolo, e tutto il lor buono fu frode. Si tenga forte la connessione del loro sistema e la serie delle dottrine, e sarà chiaro che il loro Iddio è servo della necessità e parte del *tutto*, di cui è *anima informante*; che è *fuoco* propriamente detto e non libero nè intellettuale; che è eterno come la materia, e compone con essa una sola natura e una sola unità essenzialmente congiunta, la quale non può dis-

(1) G. Lipsio e T. Gatakero ll. cc. D. G. Morofio Polybist t. II, l. II, P. I, c. 8. T. Stanlejo, *Zeno*. G. Cristoforo Burgmanno De Stoa a Spinozismo et Atheismo exculpanda. C. Montesquieu Esprit des Loix lib. XXIV, cap. 10; e più altri presso il citato Reimanno. — Direm poi altrove de' Cristiani restauratori e laudatori della stoica filosofia.

unirsi senza distruzione. Donde non è molto arduo a dedursi che la stoica empietà avea con qualche divario la similitudine grande con la fatuità spinoziana, e dee riputarsi fatuità anche maggiore paragonarla con la cristiana sapienza (1). — Io, come chè senta la picciolezza mia, ardirei disputare contro questi uomini consapevoli della loro grandezza; ma la indole del mio lavoro rifiuta le contenzioni prolisse. Perchè serbando questi studj ad altro tempo e ad altr' ozio, accennerò io qui alcuni pensieri miei brevemente. E dapprima io vorrei pur sapere come senza colpa d' invidia e di una certa critica malignità, che studia a volger tutto a male, si possa dire che quando gli Stoici bene insegnavano, erano ingannatori, e quando male, erano ingenui, e che le loro verità non debbano essere interpretate secondo la natura delle parole, e le falsità debbono? Quale bellezza e quale santità di dottrina salveremo da questa critica indisciplinata? Vorrei poi anche sapere come e quale paura avessero de' Cristiani Seneca e Antonino e gli altri Stoici, che non soleano aver paura nemmeno delle ruine del mondo? e perchè uomini che non mai sentivano viltà, volessero avvilirsi a lusingare e adulare i Cristiani, e fingere le loro dottrine, e prostituirsi a menzogne contro la eterna e immutabile onestà, che era l' oggetto più venerabile del Portico? Ma quando pur così fossero stati gli Stoici di quella età, come volcano poi essere tanto stolidi a simulare le vere dottrine e ad un' ora propalare le false tanto palesemente, che il Bruckero con le loro parole medesime ne potesse ordinare un sistema di evidente empietà? Vorrei sapere altresì come possa esser detto che

(1) J. Brucker l. c. et § III, et De Stoic. subdolis Christianor. imitat.

Seneca quando scrivea a Lucilio e ad altri amici suoi, e quando Antonino scrivea di *sè stesso e a sè stesso* τῶν εἰς ἑαυτόν, parlavano al popolo e lo ingannavano? Ma, dicono questi critici, la connession del sistema convince gli Stoici di tali fraudolenze. Vediam dunque con miglior occhio i cardini di questo sistema. Io penso di questo modo. È certo che i due principj degli Stoici non solamente sono diversi, ma opposti. La materia è tutta inerzia e tutta peso: Dio è tutto attività, e, come Seneca spiegò robustamente, è *tutto anima* ed è *tutto ragione* (1). L'una è ignuda di ogni forma, l'altro è il tesoro di tutte le forme, e le imprime in essa e l'adorna. Iddio è buono e perfetto; la materia è imperfetta e origine de' mali; questa spesso resiste, e quegli governa le sue resistenze, per quanto la di lei natura comporta. Adunque Iddio non è la materia; e quindi allorachè gli Stoici dicono che Iddio è la *natura* e il *tutto* e l'*uno*, non posson intendersi a rigore, ma solamente d'una *natura*, d'un *tutto* e d'un *uno* metafisico, in quantochè immaginando insieme Iddio principio agente e la materia paziente in un solo sistema, e Iddio essendo la parte più nobile, si figura e si dice ch'egli è tutto. Lo stesso vuol dirsi del mondo formato dai principj medesimi. Ma se Iddio non è materia, e se la materia è la sorgente e il fondamento de' corpi, egli neppure sarà corpo; e perciò quando gli Stoici dissero con tanta magnificenza che Iddio è *incorporeo*, è *tutto anima*, è *tutto ragione*, senza ricorrere a corpi più sottili, dovranno essere intesi nel senso migliore; e quando dissero che ogni cosa è corpo, non dovranno interpretarsi con la severità di nimici. Io aggiungo che gli Stoici dissero la materia continua senza vuoto alcuno, e diduco che

(1) Nat. Quaest. lib. I. Praef. Vedi i passi sopraccitati.

mentre poi vollero diffondere Iddio per tutta la materia, non poterono immaginarlo materiale; altrimente una materia si sarebbe compenetrata con l'altra, il che non è verisimile che uomini non fatui potesser volere. Mi arrischio ora a certo pensier mio che farà meraviglia e ira agli accusatori della stoica filosofia. Abbiamo veduto che gli Stoici circondavano il mondo con certo loro *spazio* o *vuoto*, e di esso dicevano che si diffondeva all' infinito e abbracciava il mondo nella sua diffusione (1), e in lui doveva risolversi il mondo istesso nella conflagrazione (2). Ma diceano ancora che l'*etere* e il *fuoco* circonfuso dappertutto cingeva e comprendeva le cose, e che questo *etere* e *fuoco* era Iddio (3). Dunque l'*etere*, il *fuoco*, *Iddio* e lo *spazio* erano denominazioni diverse della medesima sostanza. Anche della *natura*, sebbene variamente usassero questa parola, predicavano lo stesso carattere dello *spazio*, e poi la diceano Iddio (4). E infine di Giove e d'Iddio, egualmente che dello *spazio*, affermavano che il mondo in loro si risolverebbe dopo gl' incendj universali (5). Dunque lo *spazio* e *Giove* e *Iddio* eran la cosa medesima, e quindi il Dio stoico non era un corpo racchiuso e limitato nel mondo, ma una sostanza diversa infinitamente diffusa oltre a tutti i confini della materia, de' corpi e della immaginazione. Il Lessio, il Moro, il Newton, il Clarcke, il Cudwort, il Malebranche, il Rapson e altri egregi uomini si accostarono a queste idee senza essere Spinozisti nè Atei. Alcuni di quel bel numero, che

(1) Vedi i passi sopraccitati.
(2) Plutarco De Pl. Phil. lib. II, 9.
(3) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 14; II, 11. V. Laerzio, Seneca, Plutarco sopraccitati.
(4) Cicerone De Nat. Deor. lib. II, 11. Laerzio l. c. 148.
(5) Oltre i luoghi già addotti vedi Antonino lib. IV, 23.

vorrebbero nobilitar l'Ateismo con tutti i gran nomi, si argomentarono a trarli nell'armento; ma il fecero a forza di conseguenze vedute da essi, e non dagli autori di quella dottrina. Da queste riflessioni io raccolgo che il Dio stoico era infinito; che la sua unione con la materia non era se non quella che può esservi tra il finito e l'infinito e tra due sostanze non solo diverse, ma opposte; che quell'Iddio non potea esser parte del mondo se non che in senso molto improprio; e che infine non è verisimile che una sostanza tanto immensa e perfetta, quale gli Stoici immaginavano Iddio, fosse oppressa dalla necessità nella sua congiunzione con la materia, che essendo un punto o anche meno rimpetto a tanta immensità, non è possibile che gli Stoici volessero introdurre necessità in Dio per la misera e impotente e tutta passiva compagnia della materia. Infatti qualora consideravano Iddio unito alla materia, lo diceano libero; e l'argomento loro era che fuori della materia o del mondo non vi era natura alcuna esterna che gli potesse far forza, perchè non altro vi era che il *vuoto*, o lo *spazio* (1); il che, secondo l'avviso nostro, torna al medesimo, che non vi era altro che Iddio istesso. Ora così essendo, la *necessità* adunque e il *fato* stoico era intrinseco a Dio, ed era la sua immutabil natura e la sua volontà; onde gli Stoici usavano dire ch'*egli solo era la sua necessità*, e che egli *edificatore e reggitore di tutte le cose scrivea e comandava i fati*, e poi *seguiva e ubbidiva, nè per questo era men libero e meno potente* (2). Nè la *provvidenza* era dunque un meccanismo, nè la divina libertà una declamazione; e quanto alla libertà degli animi

(1) Seneca De Benef. VI, 23.
(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. II. Seneca Praef. Nat. Quaest. et l. c.

umani, essendo questi, secondo i costanti insegnamenti di quella filosofia, scintille e particelle d'Iddio, par bene mestieri che dovessero esser partecipi della divina libertà. Ognun sa gli sforzi grandissimi degli Stoici per mettere insieme il *fato* e la *libertà* (1). I quali sforzi non eran forse minori di quelli de' nostri teologi per comporre con la libertà le eterne determinazioni; e ognun sa quel noto aforismo: *Il fato guida chi acconsente, e trae chi non volendo ripugna* (2); e quella loro preghiera: *Guidami, o fato, io ti seguirò allegramente. Che se non vorrò, sarò malvagio, e pure ti seguirò* (3). Nelle quali sentenze e in altre simili si vede che gli Stoici lasciavano in pieno arbitrio dell'animo il volere e non volere, e in questo poneano la vera sostanza della libertà. Ognuno sa ancora quei celebri paradossi: *Il solo sapiente è sano e libero;* ove si ravvisa che la potenza di far male non riputavano libertà vera, ma infermità e imperfezione di giudizio e di libertà; onde il loro *sapiente* era *solo, libero* e *sano*, perchè era giunto a tal perfezione che volea il buono immobilmente per fermezza di animo e vigore e sanità di retto giudizio; laddove gli *stolti* volendo il male, erano *infermi* e *schiavi*. Finalmente ognun sa che tanto gli Stoici erano amici di libertà, che la esaltavano anche più del dovere. Imperocchè al loro *perfetto libero* attribuivano la virtù e il valore di *non temere nè gli uomini nè gl'Iddii, di avere in sè medesimo la massima potestà, di essere interamente suo, di salire a bontà e a virtù senza bisogno degl'Iddii, di non poter essere superato nemmeno da Giove* (4). Queste così insopportabili te-

(1) Cicerone De Fato 17, 18, 19. V. Seneca Ep. 41, 51; A. Gellio Noct. Att. lib. VI, 2. V. P. Bayle art. *Crysippe*, H.
(2) Cleante presso Epitetto Enchir.
(3) Epitetto l. c. Arriano lib. I, 1.
(4) Cicerone De Nat. Deor. lib. III. Antonino lib. V, VI, VII

merità mostrano aperto, io credo, che a luogo di mettere a niente la libertà, più veramente la esageravano. Oltre a questi errori, non è da dissimularsi che trascorreano in altri molti e gravi. Tali erano la eternità della materia, la estensione e divisibilità di Dio, la impotenza sua nel governo intero della materia, gli animi particelle scaturite dalla Divinità e rifuse in essa dopo la separazione dai corpi, e quindi mortali, perchè sebbene tuttavia esistessero, non esistevano più come animi. Si potrebbero aggiungere le negligenze loro, le inesattezze, le idee vagabonde e inadequate, le parole istesse usate in più sensi, i sensi medesimi esposti in parole diverse, le formole nuove ed ambigue, gli ardimenti, le favole, le contraddizioni. Ma poichè de' primi Stoici rimangono solo alcuni frammenti, non so ben dire se queste colpe sieno tutte di essi o piuttosto dei posteriori Stoici e degli espositori; il che massimamente può esser detto delle puerilità e delle abbiettissime contraddizioni di que' filosofi che non eran balordi. Ma queste eccezioni in qualche senso potendosi accomodare ancora a quelle stoiche dottrine che si dicono sane, io non sono affatto lontano dall'ascoltare un poco quell'onnipotente Pirronismo che vuol quasi entrare per tutto nell'antica istoria filosofica. Così io penso della psicologia stoica; e se io pensi bene, altri giudicheranno. Vedo che questo esame domandava maggiore estensione; ma non era qui luogo di scriver dissertazioni, e forsechè gl'ingegni esercitati in questi argomenti aggiungeran, meditando da sè medesimi, quello che si è voluto tacere.

e VIII. Seneca Ep. 41, 75. Epiletto l. c. Orazio a nome degli Stoici lib. I, ep. 18, v. ult.

Det vitam, det opes: aequum mi animum ipse parabo.

La morale degli Stoici ha stretta affinità con la loro psicologia, e perciò è sottoposta alla medesima contrarietà d'interpretazioni ed è agitata dalle medesime disgrazie. Coloro che attribuirono a quella psicologia un Iddio materia e macchina senza libertà e provvidenza, e un animo umano sempre incatenato da inevitabile fatalità, si meravigliarono come gli Stoici con questi principj distruttori di ogni morale non solamente potessero averne alcuna, ma anzi una ne avessero molto nobile e molto magnifica. Laonde a rimovere questa meraviglia dissero prima gli Stoici essere stati di quel genere d'impostori che altro parlano, altro intendono; e poi si argomentarono come più seppero a trovare malvagità nelle più belle sentenze stoiche; e così, per guisa di esempio, quando ascoltarono dalla morale del Portico che il fine, la onestà, la beatitudine sta nel vivere convenientemente alla natura, alla ragione, alla verità, all'ordine, a Dio, ricorsero subitamente al Dio macchina e al fato e alla necessità universale; e quello che parea sì grande e sì vero insegnamento ridussero ad empietà; e siccome l'influsso di lui è grandissimo in tutta la morale, così tutta la corruppero con quella sinistra interpretazione (1). Ma noi la stoica psicologia ammollendo con significati meno incomodi, ci liberiamo da quella meraviglia, e acquistiamo diritto di usare quella meraviglia medesima come un argomento per cui gli avversarj potrebbon conoscere che se la morale stoica era così nobile come dicono, la psicologia non potea nascondere tanta perversità. A meglio vedere la sostanza di questa morale, noi mettendo da parte una gran copia di sottigliezze dialettiche e di mi-

(1) Oltre gli altri sopraccitati, G. Francesco Buddeo De Err. Stoicorum, e più di lui J. Brucker l. c. § X.

nute distinzioni, e alleggerendola da certe giunte e spiegazioni astute di cui gli espositori secondo le varie lor mire la aggravarono, potremo ridurla con le stoiche parole alla semplicità de' capi primarj. Dopo adunque che gli Stoici ebber posto il *fine* dell'uomo nel *vivere consentaneamente alla natura* (1), ovvero, secondochè in altre parole spiegarono, *convenientemente alla ragione particolare e universale, umana e divina*, alla *verità*, all'*ordine*, alla *virtù* (2), seguirono a dire: Chiunque vive in questa concordia è giunto al *bello* e *sommo buono*, che non già nella *carne*, ma è posto nell'*animo amico dell'ordine universale*, e quindi della *vera felicità*, la quale sta nella *sola virtù*, e *ognuno volendo la serba entro sè stesso*, ove soggiorna un *Genio* o un *Iddio ottimo e giusto osservatore e custode* (3). Le cose esteriori niente fanno alla beatitudine e al buono, perchè *buona è la sola onestà, l'utilità e la virtù*. Il corpo, i poderi, i maestrati, la gloria sono imbecillità servili (4). Il *buono* nè cresce nè diminuisce, e tutti i buoni sono eguali, e così ancora i peccati; e siccome il solo buono è onesto e il solo onesto è buono, così il solo male è disonesto e il solo disonesto è male; e perciò il dolore e qualunque sciagura non è male, e il sapiente nei tormenti è beato (5). Non vi ha mezzo tra la virtù e il vizio, come non vi ha tra il diritto e il cur-

(1) Cicerone De Fin. lib. II, 11; IV, 6, e altrove. Laerzio l. c. Clemente Aless. Strom. lib. II. Stobeo Ecl. Ethi. lib. II, 3.

(2) V. Laerzio l. c. ed E. Menagio in h. l. e T. Stanlejo l. c.

(3) Cicerone De Fin. lib. III, 10. Laerzio l. c. Seneca Ep. 16, 31, 74, 76; De Vita beata cap. 15. Epitetto Ench. Arriano lib. I, diss. XX.

(4) Epitetto l. c. Arriano lib. I, 2; III, 24. Seneca Ep. 118, 120. Antonino lib. II, 1. Sesto Empirico Pyrr. Hyp. lib. III, 21. Laerzio l. c.

(5) Cicerone De Fin. lib. III, 8, 10, 12 e segg., et Paradoxa. Laerzio l. c. Seneca e gli altri Stoici passim.

vo (1). Le virtù hanno il fine e i precetti comuni, e sono congiunte e inseparabili; e chi una ne abbia, dee averle tutte (2). Non per timore o speranza, ma per sè medesima è desiderabile la virtù (3). Le passioni e le perturbazioni e la opinione lor madre sono affetti indegni del vero sapiente, che dee essere *apato*, se vuol esser perfetto (4). Gli *uffizj* o i *doveri* dell' uomo, che sono opere fatte secondo la ragione e la virtù, sebbene per la diversità degli oggetti possano essere distinti in classi diverse, ottimamente però si dividono in quelli che risguardano Iddio, noi medesimi e i simili nostri (5). L'uomo conoscitore d'Iddio dee venerarlo, e pensare che la più bella venerazione è credere ch' egli esiste; che è potente e buono; che presiede al mondo; che governa e custodisce il genere umano e ogni uomo in particolare; che non soffre male e nol reca; che punisce però e frena i colpevoli. Inoltre dee invocarlo in tutte le opere, e pensare e inalzarsi a lui, lodare e benedire tutti gli ordinamenti suoi, lui solo obbedire senza eccezione, ricever con pronta rassegnatezza le sue provvidenze, seguirlo ovunque ci mena senza bilanci e senza querele, tenere e difendere coraggiosamente e costantemente e anche a prezzo della vita il posto, qualunque sia, ov'egli ci collocò, e avere per fermo niente esservi migliore e più convenevole e più utile e più opportuno di quello ch'ei vuole e che fa. L'uomo rivolto a sè stesso dee aver cura del suo animo, e

(1) Laerzio e Stobeo ll. cc.
(2) Laerzio e Stobeo ll. cc., e Plutarco De Stoi. Repug.
(3) Laerzio l. c. Antonino lib. I, 16, e gli altri.
(4) Cicerone Tusc. Disp. IV, 6 e segg.; Acc. Quaest. I. Seneca Ep. 16, 85, e gli altri Stoici. Laerzio e Stobeo e Plutarco ll. cc.
(5) Cicerone De Fin. lib. II, 17; De Off. lib. I, 3. Antonino l. I, 12; V, 14; VIII, 27; IX, 22. Epitetto Euchir. Arriano l. II, 14; III, 2.

conoscerlo e coltivarlo e onorarlo come la parte più nobile di noi, e interrogarlo nella sera delle opere del giorno, ed esercitarlo nella umiltà e nella vita nascosta, sicura e contenta, e sopra ogni altra cosa invaghirlo della virtù e della onestà, e non lasciar mai traviarlo nemmeno per amor della vita nè per timor della morte. Anzi ricordevole sempre del dover suo, dee liberarsi da tutti gli affetti, se vuol esser compiuto sapiente; e come conosce di non poter più secondare l'ordine della natura, o anche tostochè incomincia ad essergli sospetta la fortuna, può volontariamente uscire di vita, perciocchè poco leva darsi morte o riceverla. Guardando poi l'uomo alla società dei simili a lui, dee magnificamente pensare che per natura vi è un giusto, una legge, una diritta ragione indipendente dalle istituzioni degli uomini; che per la varietà delle opinioni non è da fuggirsi dalla filosofia, poichè altrimenti converrebbe fuggire dal mondo sempre diviso da opinioni contrarie; che l'Universo è da considerarsi come una famiglia, una patria, un regno di cui è governatore e principe Iddio, e come un tutto di cui ogni uomo è parte. E quindi per diduzion di natura ognuno dee credersi nato non tanto per sè, quanto per tutta l'università; e dee anteporre la comune alla sua privata utilità; e amare gli altri uomini di buono e vero animo; e non solamente non far danno e torto a niuno, bene e dirittamente riputando che la ingiuria e la ingiustizia è una spezie di empietà, ma prender pensier di essi, come di fratelli e di consanguinei nostri, anche quando sono nimici, e soccorrerli e beneficarli secondo le forze, e poi trovare il suo premio nella eccellenza dell'opera e nel testimonio favorevole della coscienza, e finanche dimenticarsene in luogo di volerne lode, ricompensa e guadagno; nè

stancarsi giammai di far bene, ma di una trascorrere in altra buona opera, senza lasciar tra due intervallo e vuoto niuno, come se questo fosse tutto il frutto e il piacer della vita (1). Oltre a ciò si eran fitta nell' animo una molto sublime e molto singolare immagine di certo loro stoico *sapiente*, cui vestirono di siffatti abiti, che talvolta parvero sovraumani e talvolta ridicoli. Non adunque solamente dissero che il sapiente è mansueto, tranquillo, grato, prudente, sincero, veridico, obbediente ai legittimi imperj, degno de' maestrati, buon amico de' consanguinei e veneratore d' Iddio, delle quali sentenze non abbiam molto da maravigliarci; ma aggiunsero, il solo sapiente bevendo ancor molto vino non ubbriacarsi, nè mai impazzire, nè mai opinare, nè usar misericordia e perdono, nè pentirsi, nè ingannarsi, nè mutar mai sentenza, nè sentir mai dolore, nè alcuna passione ed affetto, fuorchè un poco di maschio amore e molta voglia di mangiar carne umana; lui solo essere amico, libero, sano, impeccabile, infallibile, ricco, bello, nobile, medico, vate, sacerdote, capitano, re e divino; e per l'opposito i non sapienti essere stolti, poveri, esuli, villani, schiavi fuggitivi, crudeli, ingiusti e ancor peggio (2). — In questa corta esposizione della morale stoica, senza bisogno di avvertimenti nostri, ognun vede per sè medesimo solle-

(1) Queste sentenze stoiche, esposte da Cicerone, da Seneca, da M. Antonino, da Epitetto, da Arriano, da Laerzio, si posson vedere raccolte da Tommaso Gatakero ne' suoi Commentarj ad Antonino e da G. F. Buddeo (Introd. ad Phil. Mor. Stoicorum) e più succintamente da G. Barbeyrac Préf. à Pufendorf § XXVII.

(2) Cicerone Paradoxa; Or. pro L. Murena 29. Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Eth. 4, e altri. Orazio Epist. lib. I, 1, v. 106.

. . . . Sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum;
Praecipue sanus, nisi cum pituita molesta est.

vazioni non comuni d'ingegno, e verità magnanime, e insieme austerità inusitate di pensare, rigorismi e fortezze impraticabili, astuzie di parole, sottigliezze, ambiguità, paradossi, e non pochi errori; ai quali, se tuttavia sembrassero pochi, si potrebbe aggiungere che gli Stoici insegnavano la imitazione della vita cinica, come la via più breve alla virtù, e concedeano la comunanza delle mogli tra i sapienti, e la facoltà de' maschi amori e degl'incesti più abborriti, e le orrende licenze di mangiar cadaveri umani, e di gettarsi a volontaria morte quando paresse mestieri (1). A questi e a quegli altri errori intorno alla orgogliosa sufficienza del loro Savio, e alla sua emulazione con Giove, e alla sua stupida insensatezza, e agli altri miracoli suoi tanto giocosamente derisi (2), e intorno alla eguaglianza de' peccati, e alla indifferenza di tutte le cose salvo la sola virtù, sebbene vi possa essere molto a ridire, io non voglio sentir difficoltà di soggiungere la immortalità degli animi poco bene intesa e poco felicemente spiegata dagli Stoici. Ma sopra queste cose voglio bene che discretamente si osservi, questi uomini essere stati novatori e disputatori grandissimi di parole (3), e molto invaniti d'un certo stile meraviglioso che facesse levare le ciglia a chi lo ascoltava. Da questa origine vengono quei loro paradossi, i quali di rilancio appariscono ora miracoli, ora stolidità, e poi ridotti a formole usitate

(1) Cicerone De Off. lib. I, 35; De Fin. lib. III, 18; Tusc. Disp. lib. IV, 33, 34. Laerzio l. c. Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. lib. III, 24. Seneca e gli altri Stoici in più luoghi. V. G. F. Buddeo De Err. Stoic. ex. I; G. Barbeyrac. l. c. — È da avvertirsi che le più turpi di quelle sentenze non sono attribuite ad altro Stoico, che a Crisippo.

(2) Cicerone Or. pro Murena e altrove. Orazio Sat. lib. I, 3; Epist. lib. I, 1.

(3) Cicerone De Fin. lib. III, IV. S. Werenfels De Logomachiis.

svaniscono in sentenze vulgari. Per grazia di esempio, *i peccati sono eguali;* ma nel senso che tutti deviano dalla virtù e da Dio: *il Savio non perdona;* ma perchè non rimette le pene contro la pubblica utilità e giustizia: *il Savio non ha misericordia;* ma vuol dire che non ha quella turbazione di animo che il volgo prova guardando le altrui calamità. Così è di altri. Onde vedute queste usanze, non pare giusto imporre loro i sensi rigidi di que' paradossi, e con queste regole possono assolversi da molti errori. Qui si potrebbe componere qualche buona dissertazione da chi avesse il tempo e la vena che non abbiam noi. Io voglio ancora che si consideri, secondo l'avviso mio, la immortalità degli animi, comechè depravata dagli Stoici, non essere però stata così distrutta che potesse volgere a ruina tutta la loro morale. Imperocchè quantunque immaginassero gli animi particelle divelte da Dio e a lui riunite per morte, nel che smoderatamente erravano, diceano però che queste particelle *doveano conservarsi pure e sincere* (1); e le stoiche parole sono piene di esortazioni a questa purezza e sincerità. Poteano adunque le divine particelle macchiarsi, e macchiate doveano purgarsi prima d'immergersi nel fonte della purità; e quindi pensarono a stabilire o nelle caverne della luna, o nell'aria, o altrove i luoghi delle purgazioni, che si faceano con lunghe e tormentose torture e agitamenti degli animi, i quali perfettamente purgati salivano ad *alto luogo tra le felici e sacre compagnie degli Scipioni e de' Catoni, e di altri spiriti puri disprezzatori della vita e giunti a libertà per beneficio di morte*, siccome Seneca apertamente insegnò (2). Per le quali cose fu detto da Lattanzio, e

(1) Antonino lib. III, 10.

(2) Seneca Cons. ad Marciam 25 e 26. V. Ep. 13 e 102. Laerzio l. c. Plutarco De Facie in orbe Lunae.

può dirsi anche da noi, che gli Stoici non toglievano ogni speranza di premio e ogni timore di pena (1); e che se non istabilivano solidamente la loro morale, certo che non la mettevano a ruina, siccome con precipitose esclamazioni si esagerò. Ripeto io dunque che molti errori stoici, con modestia e con umanità raccontati, non dissimulo e non nego; ma risolutamente ardisco negare che il loro Iddio e il loro uomo fosser materia, corpo e macchina; e che quelle tanto splendide e acclamate dottrine fossero pie e vere conseguenze di falsi ed empj principj, e che la loro morale somigliasse un prezioso drappo, sotto cui si nascondono cadaveri putridi di bestie velenose. Mi par di vedere che questi feroci avversarj così abborriscon gli Stoici, che odian finanche e calpestano quell'aurea loro sentenza: *Il mondo essere una famiglia, e gli uomini essere consanguinei, e doversi amar sempre e non offendersi mai.*

CAPITOLO XLVI.

Degli scolari e successori di Zenone.

Perseo, concittadino e domestico, o forse ancora trascrittore o servo, e certamente discepolo di Zenone, fu dal maestro riputato in gran conto, giacchè egli, se è pure legittima una epistola sua ad Antigono Gonata conservata da Laerzio, lo spedì in vece sua alla corte di quel principe per ammaestrarlo, siccome desiderava, nella stoica filosofia. Ma parve nel vero che questo Perseo non avesse buona persuasione della sua filosofia, e non tenesse

(1) Lattanzio lib. VII, cap. 7.

per fermo che la sola virtù bastasse ad esser beato, e che il solo sapiente fosse ogni gran cosa; mentre s' introdusse nella grazia di Antigono, e volle crescere in beatitudine divenendo cortigiano e soldato: nei quali uffizj la sua tenue persuasione dovette ridursi a niente; perciocchè essendo prefetto d'un castello da cui pendea la salute di Corinto e di tutto il Peloponneso, fu assalito e vinto da un capitano più dotto di lui, e potè conoscere la falsità dello stoico aforismo: *Il solo sapiente essere capitano* (1). Di qui forse avvenne ch'egli non ebbe gran meriti nel Portico, e il suo nome tra gli Stoici fu quasi niente. Di alcuni libri suoi non avanza che quella sentenza serbata da Cicerone: *Gl' inventori delle grandi utilità della vita essere stati riputati Iddii* (2). È meraviglia che in queste parole non siesi ritrovato un poco di Ateismo.

Aristone Chio, da molti indottamente confuso col Peripatetico Aristone Cejo, entrò nella disciplina di Zenone, a cui questo scolare non piacque, perchè quasi a dispetto della scuola maestra del ragionare stretto, aspro e pesante, egli amava il parlar dolce e copioso, onde acquistò il cognome di *Sirena*. Nè solamente nelle parole, ma ne' costumi e nella vita amò la dolcezza e la voluttà; e quindi nojato di quelle tante stoiche severità, desertò dalla scuola, e levando cattedra nel Cinosarge, meditò nuovo sistema e nuova setta, la quale ebbe la sventura di morir quasi nel giorno che nacque (3). Mentre agitava questa rivoluzione, disse e insegnò contro a Zenone che la dialettica è simile

(1) Laerzio in Zenone. Ateneo lib. IV. A. Gellio Noc. Att. l. II, 18. Suida v. *Perseus*. Pausania in Corinth. et Achaic. Plutarco in Arato.

(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 15.

(3) Laerzio l. c. Ateneo lib. VI. Eliano lib. III.

alle tele de' ragni, nelle quali è molta sottigliezza e molta arte e niuna utilità; che la fisica è troppo sopra di noi; che la sola morale ci appartiene (1), nella cui trattazione è bene tenersi al generale e non discendere a singolari uffizj (2); le virtù non esser molte, come insegnò Zenone, nè una, come i Megarici; gli uomini essere nati per vivere a norma della virtù (3): con la quale sentenza non so come possa consistere quell'altra da Laerzio narrata, il fine dell'uomo starsi nelle cose medie tra la virtù e il vizio (4). Cicerone ci ammonì che quest'uomo la virtù da lui abbracciata distruggea disputando (5). Ma in altro luogo scrisse, lui aver con Zenone insegnato che niente è buono salvochè la virtù, e niente male fuorchè il contrario di lei; che nelle cose frammezzo non è quel peso che Zenone pensò; che verso questo non è da moversi nè per una nè per altra parte; e che in questa ἀδιαφορία o indifferenza è posto il sommo buono (6): e altrove raccontò che Aristone non mise divario tra l'essere infermo e sano, ricco o povero, villano o re (7). Di qui io raccolgo che la sentenza di Aristone, male intesa dagl'interpreti di Laerzio, ritorna a questo tenore, il fine dell'uomo essere la virtù, e insieme la indifferenza per tutte quelle cose che vulgarmente si dicono beni e mali e veramente non sono nè virtù nè vizj. Secondo il medesimo Laerzio, Aristone usava in questo proposito la similitudine de' commedianti, i quali indifferentemente assumono la figura di Agamennone e di Tersite, e studiano di so-

(1) Laerzio l. c. Seneca Ep. 89. Sesto Empirico adv. Math. l. VII.
(2) Seneca Ep. 44, 94.
(3) Laerzio l. c. Lattanzio l. VII, 7.
(4) Laerzio l. c. Clemente Aless. Strom. lib. II. Suida, Τέλος.
(5) Lib. II De Finibus.
(6) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 42; De Fin. lib. V, 25.
(7) Cicerone De Fin. II et IV.

stenerla quanto più possono decentemente (1). — Ramméntati (dicea Epitetto) che tu sei attore di tal favola quale è piaciuto al maestro d'importi. Se è breve o lunga, sia come gli aggrada. Se ha voluto che tu rappresenti il mendico, fàllo ingegnosamente; se il zoppo, il principe, il plebeo, fàllo ancora. Il rappresentar bene è tuo, il determinare la rappresentazione è d'un altro (2). — Questa *adiaforia* era dunque stoica, e Aristone non si distinguea dagli altri senonchè in questo, che gli Stoici la moderavano con eccezioni e non la fermavano per fine; egli niente eccettuava, e la facea parte del fine. Cicerone diede molti pensieri ad alcuni che per poco pensano assai, ove scrisse, Aristone avere estimato che la forma d'Iddio non possa intendersi, e che gl'Iddii non abbiano senso, e aver dubitato se Iddio fosse o non fosse *animante* (3). Donde fu dedotto che Aristone disprezzava la teologia e ignorava e forse negava Iddio (4). Non è già bene ascoltare queste diffamazioni; perchè non solamente sarebbe la strage troppo inumana imporre la irreligione a coloro che modestamente dissero di non intendere Iddio, e negarono o dubitarono se fosse lecito attribuirgli il senso e altri umani caratteri; ma sarebbe gran cecità non sapere che questi cauti e umili pensieri e queste confessioni della umana ignoranza possono essere di tali che hanno le idee più ampie e più magnifiche della Divinità; onde mi sembra gravissima la sentenza di Minuzio Felice ove disse, *Aristone aver sentita la maestà divina in quella sua disperazione d'intendere* (5). Il Bru-

(1) Laerzio l. c. 160.
(2) Enchirid. 23. V. E. Menagio in l. c. Laertii.
(3) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 14.
(4) Il Gesuita Lescolapiex in l. c. Ciceronis, e Pietro Bayle, *Ariston*, C.
(5) Minuzio Felice p. 154.

ckero soccorre Aristone con un'altra difesa, e vorrebbe che non avesse negato Iddio assolutamente, ma l'Iddio igneo e contraddittorio di Zenone. Ma abbiam già veduto che lo stoico Iddio non era tale da potersi affatto negare senza colpa, e pertanto questa difesa è più tosto condannazione (1). *Ferreo* e *infrangibile* fu nominato questo Aristone per le sue acri oppugnazioni della Acatalepsia di Arcesila; ma se fedelmente son raccontati gli argomenti suoi in quella contesa, è chiaro ch'egli era pieno di fragilità (2).

Erillo Cartaginese, giovine di egregia forma, dalle lascivie de' drudi si riparò nella scuola di Zenone, che gli rase il capo, e lo accolse tra i suoi, e lo campò dalla malvagia persecuzione. Ma costui, immemore del benefizio, presunse in dottrine nuove, e talvolta disse *il fine esser la scienza,* e tal altra, *non esservi fine alcuno;* e si accostò all'*adiaforia* di Aristone. Con queste novità aspirò a comporre la scuola degli Erilli; ma gli Stoici zelanti confutarono le sue *ipotesi*, e la nuova setta appena tentata disparve (3). Sfero Boristenita o Bosforano ascoltò Zenone, e insegnò a Cleomene uno de' re di Sparta, e raccontò a Tolommeo Filopatore sottigliezze e logomachie (4); e Atenodoro Solense contro la comune opinione stoica negò i *peccati essere eguali* (5). Ma niun altro desertore della scuola stoica sollevò tanto scandalo quanto Dionisio Eracleote cognominato *Μεταθεμενος* per la sua apostasia. Egli dapprima seguì molto studiosamente Zenone; e tutto

(1) J. Brucker De Disc. Zenonis § III.
(2) V. P. Bayle l. c. D.
(3) Cicerone De Fin. lib. II; Tusc. Disp. lib. IV e V; De Orat. lib. III. Laerzio in Erillo. Suida, v. Τελος.
(4) Laerzio in Sphaero. Plutarco in Cleomene. Ateneo l. VIII.
(5) Laerzio citato dal Bruckero (sez. 171) dice tutt'altro.

quello apprese e disse rigidamente, ch'egli dicea; ma preso da grave dolore di occhi o di reni, fu vinto, e piangendo forte e lamentandosi esclamò, essere falso che il dolore non fosse male; e interrogato da Cleante condiscepolo suo, perchè volesse mutare sentenza, rispose, perchè avendo tanta opera e tanti anni dati alla filosofia stoica, e non potendo ancora sopportare il dolore, vedea bene essere argomento che il dolore era male, e tornò anche a ripetere che male era il dolore. Qui Cleante battendo con un piede la terra, disse quel verso tragico: *Odi tu questo, o Amfiareo, che stai nascosto sotterra;* e volea significare Zenone, da cui si dolea che Dionisio degenerasse (1). Poichè questo infermo risanò, non volle più oltre ascoltare la onestà e la virtù; e mettendo l'ultimo fine nella voluttà, che non era dolor di reni o d'occhi, pubblicamente si mise tra i Cirenaici e gli Epicurei, e scrisse libri del *Piacere*, della *Felicità*, delle *Ricchezze*, della *Grazia*, della *Fuga de' guai;* e, quello che è più forte, si gettò dissolutamente tra le crapole e i bordelli con tanta inverecondia che fu tenuto *maniaco per venere* (2). Da questo e dagli altri fuggitivi dalla scuola di Zenone si può conoscere come quei maestri, che per duri e impraticabili metodi troppo domandano ai discepoli loro, niente ottengono, e spesso ottengon l'opposito, che è peggio di niente. Monsieur e Madama Dacier, che studiarono di escusare gli Stoici, dicendo che domandavano troppo per ottener quanto basta, non avvertirono a queste misere conseguenze (3).

(1) Cicerone Tusc. Disput. lib. II, 25; De Fin. lib. V. Laerzio in Zenone 166, 167.

(2) Cicerone Acad. Quaest. IV. Luciano in *Bis accusato*. Ateneo lib. X *πρὸς τὰ ἀφροδίσια ἐχμανῆ*. Laerzio in Erillo. V. E. Menagio in h. l.

(3) Préface de la version des Refl. de M. Antonin.

Ma Cleante da Asso nella Licia, austero e fedele osservatore de' precetti e de' costumi stoici, meritò di succedere a Zenone; e superando le angustie della fortuna e dell' ingegno, seppe innalzarsi alla prima sede del Portico, e ritenerla con quella fede e costanza medesima con cui l' avea acquistata. Lottatore abbietto e poverissimo, ebbe l' animo di accostarsi prima a Crate e poi di passare a Zenone, a cui si attenne stabilmente. Mentre si esercitava in questa disciplina, gli mancavano tutti gli elementi della vita; ed egli senza cader d' animo intendea nel giorno alla filosofia, e nella notte serviva negli orti traendo acqua; o volgea le macine e la terra, o sopportava altre vili fatiche per sostegno della vita. E in tanto disagio godendo pur eccellente sanità, fu chiamato in giudizio, secondo la legge di Solone, per dir come e con qual arte vivea. Cleante nominò in testimonio l' ortolano, e mostrò il pozzo, il molino e la zappa, e riempiè di meraviglia l'Areopago che non era molto uso a meravigliarsi, e per la insolita diligenza e tolleranza ottenne un dono dal pubblico erario; e un altro n' ebbe per autorità pubblica, allorachè il vento avendogli svolto il pallio, si vide in palese che il tristo filosofo era senza tonaca; e un altro ancora di tremila mine da Antigono (1): de' quali premj egli debbe, io credo, essere allegro più che i filosofi nostri, quando senza uscire dalla oscurità e dalla miseria ottengono un picciol dono da una picciola accademia per la soluzione d'un picciol problema di geometria o d'un picciol quesito di fisica. Ma fuori di beffa: la povertà letteraria soccorsa e onorata per discernimento di chi governa è sicuro argomento di bene

(1) Laerzio in Cleanthe. Seneca Ep. 44. V. Massimo l. VIII, 7. Plutarco de vitando acre alieno. Suida v. *Cleanthes*.

amministrata repubblica. Oltre le ingiurie della fortuna, Cleante fu stretto a superare anche i danni dell' ingegno; perciocchè era sì tardo e sì mal provveduto dei doni della natura, che i condiscepoli suoi lo nominavano *L'asino*. Ma egli con l'assiduità e quasi con la ostinazione dell'opera giunse a possedere tutto il sistema stoico, e a poter rispondere ai suoi dileggiatori: *Io sono quell' asino che solo può portare il carico di Zenone* (1). E così meritò l'elogio comune a pochi, chè con quella mano medesima con cui traeva acqua e trattava la macina e la zappa, scrivea *Inni* sublimi a Dio, e i libri degli *Uffizj*, delle *Virtù*, della *Gloria*, delle *Leggi*, de' *Principj del mondo*, e più altri lodati da Laerzio e perduti (2). Non so se questo danno sia grave; perchè sebben l'*Inno* di Cleante, che giunse a noi, e alcun altro frammento suo mostrino un carattere di parlare elevato e gagliardo, è però fermo che non si discostò per niente dal suo maestro; e se avessimo i libri dell'uno e dell' altro, per avventura non acquisteremmo che ripetizioni, delle quali non abbisogna il nostro secolo già oltre ogni misura ricchissimo delle sue. Fu Cleante a tal modo seguace rigido di Zenone, che volle seguirlo fin anche nel suicidio, e per certa sua piaga persuaso dal medico a digiunare due giorni, e prosperando in sanità, disse: *Chi saprebbe consigliarmi che superata la massima parte della via io ritornassi in cammino?* Così dicendo digiunò altri due dì, e mise fine al suo viaggio nell'ottantesimo anno (3). Aspettò così tardi per non aver torto fra gli Stoici e per ammazzarsi sistematicamente. Avea pensato a questo altre volte, ma non gli parve allor tempo. *Io vor-*

(1) Laerzio l. c.
(2) Plutarco l. c. Laerzio l. c.
(3) Laerzio l. c. Luciano in Longaevis.

rei partire, disse a chi lo insultava di vecchiaja, *ma son sano e abile a scrivere e a coltivare gli studj; voglio anche aspettare* (1). Altri apoftegmi si raccontano di lui, ne' quali non vedo la robustezza stoica, salvo in due. L'uno, allorchè rimproverato di timidezza, rispose: *Questa mi gioverà, acciocchè io pecchi meno*. E l'altro, quando interrogato come un uomo potesse divenir ricco, rispose, *se diverrà povero di desiderj* (2).

Crisippo, Solense o Tarsense, perduta la sua sostanza, non so bene per quale avversità, venne ad Atene, e domandò consolazione alla filosofia; e pensando forse che ella alloggiasse nelle case di Zenone e di Cleante, si attenne a questi uomini, in guisa però che non si riputò a colpa dissentire da loro talvolta e sfuggire ancora nelle scuole e nelle opinioni di Arcesilao e di altri Accademici, che eran pure gli eterni contraddittori del Portico (3). Era questo Crisippo un uomo di picciol corpo e di sottile e grande ingegno e di maggior presunzione. *Narratemi solamente le dottrine*, dicea ai maestri suoi, *e lasciate a me l'invenzione degli argomenti*. Richiesto da un padre, a cui dovesse affidare un suo figliuolo, *A me*, rispose, *mentre non è altro più eccellente di me; e se fosse, anderei io ad udirlo*. Dicono che per voglia di novità e per alterezza di animo negò di entrar nelle scuole ov'era maggiore frequenza, dicendo: *Se avessi voluto seguire la moltitudine, non mi sarebbe stato mestieri filosofare*: e negò ancora di accostarsi ai re e di offerir loro alcun de' suoi libri, e rifiutò gli onori; il che non

(1) Laerzio l. c.
(2) Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phy.
(3) Cicerone Acad. Quaest. lib. IV, 27. Laerzio in Chrisippo. Plutarco de Repugn. Stoic. Suida v. *Chrysippus*. Luciano Vitar. Auctio.

tutti vorranno attribuire ad orgoglio. Pronto di lingua e oltremodo agguerrito nelle astuzie dialettiche, assalì ogni scuola e massimamente gli Epicurei, e scrisse più di settecento libri, senza prendersi cura di rivederli e correggerli; e sempre in grande velocità affardellò quanto mai gli cadde nell'animo e nelle mani, e vi mise quanti passi e quanti squarci e citazioni potè; e dicono che in uno vi trascrivesse tutta la *Medea* di Euripide, che veramente era un passo alquanto prolisso; e così facendo e affrettandosi per vincere o agguagliare almeno la fecondità di Epicuro che tanti libri compose non citando niuno o pochi, acquistò la fama di autore tanto liberale in citazioni, che tolte le parole altrui dai suoi impetuosi componimenti rimanevano quasi le *pagine bianche*. Con queste furie non è da domandare se prendesse granchi corpulenti come le balene, e se assai spesso si contraddicesse, e se ai molti avversarj suoi desse materia di confutarlo e confonderlo gagliardamente (1). Gli Stoici medesimi furono scontenti delle sottilità e delle audacie sue. Seneca fa querele delle inezie e favole di Crisippo, e, *Questo Greco*, egli dice, *ha un acume troppo sottile che si spunta e si piega in sè stesso, e punge, ma non fora* (2). Gli altri Stoici non parlarono di lui con molta venerazione (3), e sopra tutto si dolsero molto ch' egli studiosamente rintracciando da per tutto le opposizioni contro i sensi, contro la chiarezza, contro ogni consuetudine e contro la ragione, avesse dato le armi a Carneade, e che volendo poi rispondere alle sue medesime troppo veementi obbiezioni, non avesse saputo trarsi d'impaccio; e

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. II, 6. Laerzio e Plutarco ll. cc. V. T. Stanlejo, *Chrysippus*, e P. Bayle art. *Chrysippe*.

(2) Seneca De Benef. lib. I, 3, 5.

(3) V. P. Bayle l. c. M.

ruinando egli stesso i fondamenti di quella scienza che professava, fosse dogmatico per elezione e scettico per leggerezza (1). Onde gli furono accomodate quelle parole di Omero: *Infelice! la tua forza ti perderà*. Dispiacquero ancora quelle lubriche licenze date alle nozze e agli amori, di che sopra abbiam detto; e molto più quella dipintura da lui probabilmente finta, nella quale Giunone era rappresentata in atto di ubbidire a Giove in una turpissima oscenità *indegna di essere nominata* (2). E quantunque, siccome le altre stranezze degl'Iddii di Orfeo, di Museo, di Esiodo e di Omero contorcesse a significazioni fisiche per vestire di stoico abito gli antichissimi poeti (3); così ancora usasse in questa nuova turpitudine della Reina e del Re degl'Iddii: non seppe tuttavia evitare il vitupero di parlator da postribolo. Alcuni ancor furono, i quali non dispiacere, ma sentirono orrore che Crisippo dopo avere empiuto il cielo, la terra, l'aria e il mare d'Iddii, niuno di essi riputasse libero dalla morte fuori di Giove, in cui pensò che tutti andassero a consumarsi (4). E inorridirono pure ch'egli dicesse Dio, il mondo, la natura, il fuoco, l'etere, il fato, la necessità, la forza della legge perpetua ed eterna (5). Donde fu dedotto che Crisippo fece Dio mutabile e corruttibile, e lo sottopose alla assoluta necessità e lo fece autore del male, e così lo distrusse (6). Il dotto Bruckero, distinguendo tra il Dio primo e sommo di Crisippo e gl'Iddii mino-

(1) Cicerone Acad. Quaest. lib. II, 27. Plutarco l. c. V. P. Bayle l. c. F, Q.
(2) Laerzio l. c. 187. V. E. Menagio in h. l. Origene contra Celsum lib. IV.
(3) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 15.
(4) Plutarco De Comm. Notion. adv. Stoicos.
(5) Cicerone l. c.
(6) Plutarco l. c. P. Bayle l. c. H, I.

ri, nega la prima accusazione e concede le altre (1). Noi, per le cose già sopra disputate, abbiamo diritto di negarle tutte o di dubitarne. In onta di tante vituperazioni Crisippo sostenne dopo Cleante il primo luogo nel Portico, e per dottrina estesa ad ogni forma di lettere ne fu riputato il primo sostegno; e fu detto *ch' egli solo sapea, e gli altri erano ombre;* e che *se Crisippo non fosse stato, il Portico non sarebbe* (2); e vi fu chi aggiunse con egregia insipidezza che se gl' Iddii usassero dialettica, userebbono la Crisippea (3). Il che vorrà intendersi, io penso, di quegl' Iddii che andavano a dissiparsi nella conflagrazione; giacchè nè buoni Iddii, nè uomini di alcun senno s' indurranno mai a dilettarsi di quella dialettica che insegnava a dire: *Ciò che non è nella città, non è pure nella casa: ma non vi è un pozzo nella città; dunque neppur nella casa. Quello che è a Megara, non è in Atene: ma vi è uomo a Megara; dunque non vi è uomo ad Atene. Tu quello hai, che non perdesti: ma tu non perdesti le corna; dunque le hai* (4). Queste sono delizie dialettiche attribuite a Crisippo, e degne veramente di quegl' Iddii ch' erano condannati a morire nel fuoco. Se è pur vero che questo dialettico grande morisse ridendo per un asino che mangiava fichi, e a cui la sua fante si apparecchiava a mescer vin pretto, mi pare che le sue ultime ore fossero così ridicole come i suoi sillogismi. Altri lo disser morto per vertigine nella olimpiade CXLIII, tra il settantesimo e l'ottantesimo anno (5). Voglio

(1) J. Brucker l. c. § VII.

(2) Cicerone Acad. Quaest. lib. I, 45; IV, 28. Laerzio l. c. E. Menagio in h. l.

(3) Laerzio l. c.

(4) Laerzio l. c. 187. V. presso P. Bayle (l. c. O) le fatiche di Crisippo per trovare la soluzione della fallacia nominata *sorite.*

(5) Laerzio e Suida ll. cc. Luciano in Longaevis.

però che i miei leggitori guardino attentamente che le vituperazioni accumulate sopra Crisippo vengono nella maggior parte dagli Accademici, dagli Epicurei e da altri nimici suoi, e possono essere non mediocremente esagerate.

Zenone Tarsense o Sidonio, autore di pochi libri e maestro di molti discepoli, fu successor di Crisippo, e lasciò di sè questa sola memoria, che la stoica conflagrazione era in suo avviso dubbiosa (1). Diogene da Seleucia, detto Babilonese, successe a Zenone, e fu così grande e serio Stoico, che gli Ateniesi lo elessero nella famosa legazione romana insieme con Carneade e Critolao (2). Antipatro da Tarso o da Sidone, successore di Diogene e acutissimo e massimo Stoico, scrisse contro Carneade e in altri argomenti (3). Di Panezio e di Possidonio Stoici di gran nome diremo nella continuazione della istoria della filosofia romana, con la quale questi maestri ebbero molta congiunzione. Prima di toglier la mano da questa parte della stoica istoria, io desidero che se in altri luoghi di questa opera, e singolarmente nella esposizione de' placiti epicurei e accademici intorno agli Stoici, avessi usate parole non bene consentanee alle presenti, quelle si correggano con queste; perciocchè io altrove così come qui non avea esaminato abbastanza tutto questo difficile argomento. Coloro che avranno voluto leggere la mia *Istoria del Suicidio ragionato*, potranno con questi nuovi lumi correggere alcuni miei

(1) Laerzio in Zenone. Suida v. *Zenon*. Eusebio Praep. Evan. lib. XV, 18.

(2) Cicerone Tusc. Disp. lib. III, 12; De Div. lib. I, 3; De Senectute 7. Larzio in Diogene. Luciano in Longaevis. Plutarco in Alex.

(3) Cicerone De Fato 3; De Orat. lib. III, 50; De Off. lib. III, 12. Seneca Ep. 92. Arriano lib. III, 21. Plutarco de Garrul. V. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. vol. II; J. Brucker l. c.

pensamenti intorno ai sistematici suicidj degli Stoici. Non è bene errare, ma è bene grandissimo conoscere e saper dire pubblicamente l'errore.

Non so ancora congedarmi dagli Stoici senza dire alcuna cosa di quella setta *Elpistica* ovvero *Sperante* di cui Plutarco scrisse: *I Filosofi che dalla speranza, cui unicamente predicavano, furono cognominati Elpistici, affermarono, niente esservi che la vita umana costituisça, quanto la speranza, senza il cui condimento il vivere sarebbe insopportabile* (1). Fu domandato quando e quali fossero questi Speranti. Alcuni riposero che per quanto avessero esplorate le antiche memorie, non aveano saputo veder luce alcuna, e che quella setta era da numerarsi tra le vecchie oscurità (2). Taluno si arrischiò a dire che questi Speranti erano i Cristiani, i quali da tutti gli altri uomini fluttuanti in dubbiose speranze si distingueano con una speranza solidissima e divina, per cui tutti i mali della vita sopportavano con forte e indifferente animo, onde erano dalle genti malevole derisi come *presontuosi* (3). Ma questa spiegazione dispiacque; perciocchè molto spesso i Cristiani erano denominati *idioti*, e molto di rado *filosofi*, e quando ottennero questo nome, era più irrisione che lode (4). Fu adunque soggiunto che gli Elpistici poteano essere i poeti lodatori della *speranza* grandissimi. Ma fu opposto che Plutarco parlò di filosofi, non di poeti. Quindi fu suggerito che gli Elpistici si rintracciassero tra i Gionici, gli Eleatici, gli Eraclitei. Ma parve inutile suggerimento, perciocchè quelle scuole erano Atee o poco meno, e

(1) Plutarco Sympos. I V, quaest. 4.
(2) G. Lipsio in Ep. 13 Senecae. E. Menagio in Laertium lib. I, 17. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.
(3) C. A. Eumanno Acta Phil. vol. III.
(4) J. Brucker De Secta Elpistica.

niente pensavano a speranze; il che però, secondo gli avvisi nostri, è detto molto inconsideratamente. Adunque si venne ai Pitagorici, ai Socratci, ai Platonici, ai Cinici, agli Stoici; e tra essi parve che si vedessero gl'indizj della setta Sperante; ma singolarmente tra gli Stoici, le cui parole e scritture erano piene di speranze perpetue. Io non dissento da questa conghiettura, anzi mi piace, giacchè ritorno a vedere che gli Stoici tanto sperando appresso la morte non erano que' Materialisti e quegli Atei perduti che l'erudita malizia avrebbe voluto persuaderci.

CAPITOLO XLVII.

Della greca Filosofia disseminata fuori di Grecia.

Dapprima i Greci salvatici furon guidati ad umanità da colonie forestiere; indi per viaggi e navigazioni filosofiche cercarono la sapienza tra i popoli rinomati; poi la coltivarono in casa, e fatti adulti disprezzarono i loro padri e si elevarono a maestri del mondo; infine la disseminarono fuori di Grecia, e così fu prodiga questa semina, che incominciarono a ritornare salvatici nella lor terra. Siccome dalle picciole cose nascon le grandi, così da due tenuissimi casi inestimabilmente rimoti dalla filosofia nacque per l'arcana forza della universale catena questa filosofica disseminazione, da cui scaturirono tanti rivolgimenti nel sistema e nella istoria dell'umano intelletto. Quando un Giove di Macedonia mise Olimpia in delirio, e in lei generò per furto un fanciulletto che fu nominato Alessandro; e quando un Marte di Alba ingannò la sacerdotessa di Vesta, e diè vita ad un picciol capitano de' ma-

snadieri che fu detto Romolo; e quando anche il Macedone studiava la Poetica e la Rettorica di Aristotele e domandava il difficil cavallo, e l'Albano rubava le biade e le donne de' suoi vicini; se un oracolo avesse detto che questi mentiti figliuoli di Giove e di Marte ordinavano tal serie di avvenimenti, per cui a forza di conquiste ovvero di rapine e di calamità (il che torna al medesimo), la greca filosofia sarebbe divulgata nell'Asia, nell'Egitto, nell'Italia, e quasi in tutta la terra; certamente sarebbesi detto che l'Iddio dell'oracolo era briaco di nèttare. Tuttavolta così appunto intervenne; e certamente Alessandro, da cui si vuole incominciare, perchè l'altro, sebbene più antico, produsse avventure assai lente, scorrendo l'Asia e l'Affrica come conquistatore, volle apparire amico degli uomini mentre gli sterminava, e amico della filosofia mentre calpestava tutte le sue mansuete dottrine. Per la qual cosa egli avea nel suo esercito alquanti filosofi, e questi e altri, in cui si avveniva, con molte significazioni di benevolenza onorava, e gl'invitava a ragionare e viver con lui; e se talvolta ricusavan gl'inviti, andava egli medesimo a visitarli; e non ristretto a queste esteriori apparenze, mostrò anche di saper da sè stesso grandemente filosofare nei turbamenti medesimi della guerra e nei trasporti della vittoria, tra i quali fino a quei dì la filosofia avea sempre taciuto. A tal fine egli pensò di mescer le genti vincitrici e le vinte in un corpo di amici uniti insieme con la similitudine de' costumi e della vita, e comandò che tutti conoscessero il mondo per patria, gli eserciti per difese, i buoni per consanguinei, i malvagi per estranei; che estimassero il Greco dalla virtù e il Barbaro dal vizio; e che comuni avessero le vesti, le mense, le nozze, le religioni e le altre

maniere del pensare e del vivere (1). Da questi ordinamenti, avvalorati dall'autorità della vittoria, è ben facile a raccogliersi che i filosofi dell'Asia attemperarono le dottrine di Zoroastro, de' Maghi, de' Gimnosofisti alla greca filosofia, ch'era la delizia o la vanità del vincitore; e trovando somiglianze e concordie, adombrarono quel famoso sistema Zoroastreo che fu per avventura l'origine di tante divine emanazioni e genealogie e fantasime degli eretici de' primi secoli cristiani e della scuola alessandrina, di cui ora direm poche parole, serbandoci a dirne molte a suo luogo. Alessandro adunque invaghito della opportunità e bellezza del sito, edificò Alessandria come sede del nuovo suo regno, e con privilegj e con libertà di religione e con colonie empiè la nuova città di gran moltitudine di uomini, di sistemi e di religioni (2), tra cui ebbero parte anche gli Ebrei (3), ma sopra ogni altro i Greci che erano il popolo vincitore. Tolommeo figliuolo di Lago, uno di que' soldati di Alessandro che lui morto divennero re, invase l'Egitto e sedè nella reggia preparata ad Alessandro. Egli avvedutissimo nei pericoli e nei bisogni della nuova signoria, conobbe che i Greci erano il nerbo e il presidio del regno: si argomentò adunque di adescarli con ogni guisa di blandimenti. Tanti Greci raccolse nelle sue terre, che l'Egitto parve la Grecia, e Alessandria Atene; e non solamente i tribunali, la milizia, il commercio ordinò secondo i greci metodi, ma dottissimi uomini di Grecia invitando e premiando con regia liberalità, condusse le greche lettere e la filosofia nel suo regno, a tal

(1) Plutarco in Alexandro, et de Fortuna Alexandri Or. I.
(2) Plutarco l. c. Arriano De Exped. Alex. lib. III. Q. Curzio lib. IV, 8. Strabone lib. XVII.
(3) Gioseffo contra Apionem lib. II, et de Bello Jud. lib. II, 36.

che parve che la Grecia, tuttochè partecipe di questa gloria, ne portasse invidia all'Egitto (1). Tolommeo Filadelfo andò appresso a questi nobili esempj, e compiè con immenso denaro quella insigne Biblioteca Alessandrina che il padre avea cominciata, e che fu detta la *medicina degli animi*, sebbene potesse ancor essere la malattia. I greci autori ne componeano la parte maggiore, e cospicui Greci ne eran custodi. Per abitazione dei dotti uomini edificò ancora quel tanto acclamato *Museo* nel recinto istesso del palagio reale; il che prudentemente fu fatto, perocchè le case de' sapienti dovrebbono sempre esser congiunte alle case dei re. In quel magnifico alloggiamento viveano a regie spese grammatici, rettorici, matematici, filosofi, che nel maggior numero erano Greci. Invitati da tanta beneficenza accorsero ad Alessandria i letterati uomini da tutte le parti; e non vi fu setta in Grecia, che non avesse colà maestri cospicui, i quali propagando la greca filosofia fecero dimenticar l'egiziana (2). I seguenti Tolommei e altri principi e gli stessi Cesari Romani signori di quelle terre, o per amore di lettere o per usanza, perseverarono a favorire le scienze, e così Alessandria fiorì per copia e varietà di filosofia fino alla incursione de' Saraceni, nella quale le scuole filosofiche si dissiparono altrove. Ma comechè grandi fossero comunemente le fortune della greca filosofia nell'Egitto, della pitagorica però e della platonica fu-

(1) Oltre i sopraccitati, Diodoro Sic. lib. XVIII; Pausania in Atticis; Ammiano Marcellino lib. XXII; Clemente Alcs. Strom. lib. I; Eliano lib. III, 17.

(2) Strab. lib. ult. Filostrato Vitae Sophistar. lib. I, 22. Ateneo lib. I. Suida v. *Zenodotus, Apollonius, Aristonymus, Dionisyus* Alex. V. E. Conringio Antiq. Acad. et De Herm. Ægypt. Med.; G. F. Gronovio De Museo Alexandrino, e altri molti. V. J. Brucker De Fatis Phil. Graec. extra Graeciam.

ron grandissime. Imperocchè gli Egiziani, melanconici per temperamento e inclinati a studiosa solitudine e assuefatti a metodi allegorici ed arcani e all'abbondanza de' culti, de' sacrifizj e degl' Iddii, e costretti poi dalla moda e dall'autorità a riverire le nuove dottrine, quelle accolsero meglio, che più alle indoli e alle instituzioni loro si accomodavano. E così abbracciaron prima la pitagorica disciplina, nella quale videro gli studj dell' arcano e dell' allegoria, e i genj di tristezza e di solitudine, e la varietà dei riti e degl'Iddii. Videro ancora, o pensarono di vedere i medesimi comodi nella platonica; e dove non sepper vederli, coi soccorsi delle allegorie, nelle quali eran maestri, si sforzarono a travedere; e a questo modo nel caos egiziano trasfondendo il pitagorico e il platonico, ne composero un terzo molto più turbolento d' ogni altro. Dicono che anche i Giudei stabiliti in Egitto si accostassero a queste usanze e conturbasser Mosè, che non era caos. Ma quasichè quella smoderata perturbazione fosse ancor poco, negli ultimi tempi de' Tolommei vennero ad accrescerlo molto quei filosofi orientali che, siccome sopra abbiam detto, il sistema Zoroastreo avean confuso col greco. Invaghiti anch' essi di vedere Alessandria già celebre per la dottrina e per li commercj di tutte le genti, vennero e ascoltarono i dotti uomini, e furon poi essi ancora ascoltati, e prestamente le loro teogonie e l' emanazioni e le classi degl' Iddii e le altre orientali dottrine abbigliate in greco abito si ebber per buone e per somiglianti ai principj già ricevuti, e queste ancora si trasfusero nel miscuglio; di guisa che è opinione assai divulgata che la filosofia alessandrina fosse composta dell'antica egiziana, della orientale e della pitagorica e platonica, le quali già depravate per li miscugli particolari d'ognuno,

divennero poi depravatissime per lo miscuglio di tutte. Questa filosofia alessandrina ebbe le somme fortune in Egitto, e di colà passò in altre terre assai (1). Ma dell'indole di questo sistema e delle sue varie e prolisse vicende scriveremo in lor tempo, e passeremo ora a dir de' Romani.

CAPITOLO XLVIII.

Della Filosofia de' Romani dal fine dell'antica monarchia fino al principio della nuova.

Il genio bellicoso di Romolo ammansato un poco dalla pacifica Egeria, che era il Genio di Numa, nella signoria dei seguenti Regoli di Roma tornò alla primiera ferocità. Nè altramente potea intervenire in una città e in un popolo composto di uomini violenti e perturbatori, e per delitti e per timor delle pene fuggitivi dalle lor terre, e riparati nella nascente città come nell'asilo delle scelleraggini; i quali assuefatti al sangue e alla rapina, se fosser mancate guerre esteriori, avrebbero inferocito contro le viscere della lor medesima società. Perchè fu mestieri esercitarli senza riposo in imprese e rubamenti perpetui; e questa che parve prima necessità, divenne appresso costume, e fu l'origine primaria della grandezza romana. Un popolo così funestamente educato non potea esser amico di alcuna filosofia: e veramente, come alcuna volta si offersero le opportunità d'introdurla, con molta ruvidezza la impedirono per timore che non ammollisse l'austerità militare, e non traviasse la gioventù romana dalla usurpazione del mondo. Nel

(1) J. Brucker l. c.

campo d'un uom consolare furon trovati sotterra alcuni manoscritti di filosofia attribuiti a Numa, e il pretore comandò risolutamente che fossero abbruciati(1). Un altro pretore per consultazione del senato, e poco dopo anche i censori dichiararono, non piacere che soggiornassero nella città certi filosofi e retori maestri d'un nuovo genere di discipline diverse dalla consuetudine e dal costume de' maggiori; per la qual novità i romani giovani intorpidivano (2). Questo avvenne intorno al fine del sesto secolo dalla fondazione di Roma nel consolato di C. Fannio Strabone e di M. Valerio Messala; ed è ben degno di considerazione che quei grand'uomini avean già messa ad effetto gran parte del lor latrocinio, e la filosofia era ancora un *nuovo genere di disciplina contrario alle loro consuetudini.* In quel torno medesimo, e non so bene se poco prima o poco dopo, accadde quella famosa ambasceria ateniese de' tre filosofi Carneade, Diogene e Critolao (3). Gli Ateniesi avendo saccheggiata Oropo città della Beozia, furono dai Sicionj con l'autorità de' Romani condannati in cinquecento talenti. Ma questa multa sembrando soperchia, spedirono a Roma i prefati filosofi per ottener condizioni più sopportabili. Nella dimora e nella espettazione di essere ascoltati dal senato, tennero dotte assemblee nei cospicui luoghi di Roma, e ostentarono dottrina incognita ed eloquenza inaudita alle orecchie romane; e Critolao la usò erudita e rotonda, Diogene modesta e sobria, Carneade violenta e rapida: ma comechè ognuno ottenesse gran lode, l'Accademico sopra tutti risvegliò le meraviglie inu-

(1) Plinio lib. III, cap. 12.
(2) A Gellio Noc. Att. lib. XV, cap. 2.
(3) Vedi presso P. Bayle (artic. *Carneade*, not. N) i litigj intorno a quest'epoca.

sitate e fino i furori pubblici, massimamente della gioventù, che dimentica de' piaceri fu rapita quasi fanatica dalla nuova filosofia (1). E convien certo che molto singolar cosa fosse questa eloquenza di Carneade, mentre fu detto che ora a guisa d'un *fiume incitato e rapace sforzava e svelleva ogni cosa e seco rapiva l'uditore con grande strepito, e ora dilettando lo imprigionava, e per una parte manifestamente predando, e per un'altra rubando nascostamente, o con la forza o con la frode vincea gli animi più preparati a resistere* (2). Ma ciò che maggiormente rileva, da Cicerone medesimo, maestro tanto eccellente di queste cose, fu detto che avrebbe pure desiderato di possedere la divina celerità d'ingegno e l'incredibil forza di dire e la copia e la varietà di Carneade, il quale in quelle sue disputazioni niuna sentenza difese che non provasse, niuna oppugnò che non mettesse a compiuta ruina (3). Consapevole di queste sue vittoriose veemenze, ardì, stabilita la giustizia in un giorno con molto copiosa orazione, distruggerla in un altro alla presenza di Galba e di Catone maggiore, in quella età oratori grandi alla maniera romana. Lattanzio ci serbò in poche parole la sostanza di questa confutazione della giustizia. Carneade la divise in civile e naturale, e l'una e l'altra mise a niente; perchè la civile è prudenza, non è giustizia; la naturale è giustizia, non è prudenza. Quella si varia secondo i tempi e i luoghi, e ogni popolo l'attempera a suo comodo: questa è una inclinazione verso l'utilità che la natura infuse in ogni animale, alla quale chi volesse ubbidire incorrerebbe in mille fro-

(1) Pausania lib. VII. Plutarco in Catone Majore. A. Gellio lib. VII, cap. 14. Macrobio Saturnal. lib. I, cap. 5.
(2) Numenio presso Eusebio Praep. Ev. lib. IV, cap. 8.
(3) Cicerone De Oratore lib. II, 38; III, 18.

di. Moltissimi esempj dimostrano cosiffatta essere la condizione degli uomini, che volendo essere giusti, sono imprudenti e stolti; e volendo essere prudenti e avveduti, sono ingiusti: laonde non può concedersi una giustizia che è inseparabile dalla stoltezza. Nel quale proposito trascorse in queste parole abborrite dai conquistatori: *Se i popoli fiorenti per signoria e i Romani oggimai possessori del mondo volessero esser giusti restituendo l'altrui, dovrebbono ritornare alle capanne e giacere nella miseria* (1). Cicerone, che molto avea meditate queste e più altre difficoltà di Carneade, le trascorse senza risposta (2); e altrove avendo statuito un diritto naturale indipendente dalle istituzioni degli uomini, prega l'Accademia e Arcesila e Carneade a volersi tacere, perchè assalendo queste ragioni, indurrebbono grandi ruine; e desidera ben molto di placar tali uomini, non ardisce rispingerli (3). Ma M. Porzio Catone censore, uom di rigida innocenza e di antichi costumi e di senatoria e militare austerità (per le quali virtù era già nata e crescea la grandezza di Roma), udite queste ambigue e scandalose orazioni, e veduti i furori della gioventù romana, e considerate le conseguenze funeste alla fortuna della repubblica, le quali poteano sorgere da quella molle e licenziosa filosofia, prestamente e fortemente dimostrò nel senato che non era bene sopportare più a lungo nella città quegli ambasciatori filosofi che persuadevano quanto loro piacea, e confondeano il vero col falso, e alienavano dalla robusta e antica istituzione la gioventù;

(1) Lattanzio lib. V, cap. 14, 16. V. P. Bayle l. c. G, H, et art' *Porcius*, H.
(2) Cicerone De Repub. presso S. Agostino De Civ. Dei lib. II, cap. 21, e Lattanzio l. c.
(3) Cicerone De Legib. lib. I.

e quindi era mestieri conoscere e risolvere di quella legazione, e tosto rimandando gli ambasciatori ad istruire i fanciulli di Grecia, ricondurre i giovani romani ad ascoltar come dianzi i maestrati e le leggi (1). Di questo modo Catone parlò, e gli ambasciatori furono congedati. Non è però che questo Catone fosse nimico del sapere, mentre è noto per la istoria ch' egli in gioventù militando a Taranto ascoltò volentieri da certo suo ospite pitagorico dottrine contrarie alla voluttà, e crebbe nell'amore della frugalità e della continenza: indi in età più matura fu interprete delle leggi, e difensore e accusatore instancabile del Foro, e scrittore di orazioni e di cose rustiche e delle origini romane; nelle quali opere mostrò copia e gravità di dottrina; e, in breve, tutta la sua lunghissima vita distribuì tra la milizia e tra le leggi e le lettere, e tra la più austera pratica della virtù e la persecuzione più violenta de' vizj (2). Onde fu detto che le sue guerre perpetue contro i malvagi costumi non erano alla repubblica meno utili delle vittorie di Scipione contro i nimici (3). Il perchè non credo io già ch' egli per odio di Carneade o per altra malevolenza abborrisse la filosofia greca; ma piuttosto perchè la militare e severa indole di Roma ne' suoi dì così domandava, e perchè l'esempio di Grecia ammollita e scaduta in mezzo a tanto lusso di filosofia forse lo spaventava. E siccome egli era per natura inclinato all'eccesso de' rigori, parlava forse più fortemente che non sentiva; e nella guisa che esagerando dicea che *le adultere erano avvelenatrici de' loro mariti* (4), *e che tutti i medici greci erano da*

(1) Plinio lib. VII, cap. 30. Plutarco in Catone.
(2) Cicerone de Cl. Or. 17. Tito Livio lib. XXXIX, 41. C. Nipote Frag. Vitae Catonis. Plutarco l. c.
(3) Seneca Ep. 87.
(4) Quintiliano lib. V, 11.

fuggirsi, dacchè aveano giurato di uccidere tutti i Barbari e quindi anche i Romani (1); così per avventura ingrandiva gli abborrimenti di tutta la filosofia de' Greci, e dicea a suo figliuolo: *Pensa che io parli da vate: indocile ed iniquissima è la generazione de' Greci. Quando avverrà che quella gente a noi dia le sue lettere, saremo tutti corrotti e perduti* (2). Di queste sue amplificazioni, oltre il suo amore per la disciplina pitagorica, può essere argomento lo studio ch' egli mise negli scrittori e nelle lettere greche non solamente nella sua grave età, quando *le meditò avidamente, come chi vuole estinguere una lunga sete*, ma nella sua pretura di Sardegna, e ancor prima; poichè, per testimonianza di Plutarco, egli in età di quarantacinque anni parlò agli Ateniesi per un interprete, ma potea parlar greco, se avesse voluto, e i suoi libri erano ornati e ricchi di opinioni, di esempj e di istorie prese da' greci fonti, e di sentenze morali tradotte fedelmente dal greco (3). Da questi riscontri io deduco che Catone disprezzando i Greci in pubblico e leggendoli in privato, non era veramente tanto nimico loro quanto ostentava; e che meditando egli e usando ne' suoi componimenti le opinioni greche, è chiaro che vi erano dunque in Roma i libri greci, e che non erano incognite le greche opinioni a quella età, e quindi prima della ambasciata de' tre filosofi vi era tra i Romani qualche tintura di greca filosofia. Frattanto Furio, Lelio, Scipione e altri di genti patrizie furon del numero di que' giovani accesi nell'amore delle dottrine greche, i quali venuti a matura età e assunti al comando degli eserciti che soggiogavan la Grecia,

(1) Plinio lib. XXIX, cap. 1.
(2) Plinio l. c. Plutarco l. c.
(3) Cicerone De Senectute 1, 8. Val. Massimo lib. VIII, cap. 10. Plutarco l. c. Aurelio Vittore De Viris Illustr.

e al governo delle provincie conquistate, ebbero agio di veder da vicino e di ascoltare i valenti uomini e i filosofi greci, coi quali strinsero dimestichezza, e vollero finanche averli compagni nelle lor case, nei viaggi e nelle medesime spedizioni militari. Così leggiamo che Scipione Africano volle aver seco assiduamente in casa e nella milizia insiem con Polibio, istorico singolare e grande uomo di Stato e di guerra, anche Panezio filosofo stoico. Era questi un Rodiano ingenuo e grave, il quale salito ai primi luoghi del Portico, oltre alcun altro componimento, scrisse i libri lodatissimi degli *Uffizj* secondo quella disciplina; ma non gli piacque la stoica divinazione e l'apatia, e le spine della disputa e l'asprezza delle parole e l'orror de' costumi; e più gentilmente e umanamente fiolsofò, non così legandosi a Zenone e quegli altri, che non amasse anche Aristotele e Senocrate e Teofrasto e Dicearco, e non ammirasse Platone come divino e sapientissimo e santissimo e come l'Omero de' filosofi, sebben quella sua or poetica, or ambigua immortalità degli animi non gli tornasse a grado. Fu dunque Panezio uno Stoico modesto e libero e degno della famigliarità di Scipione, il quale erudito in questa temperata stoica dottrina fu mansuetissimo ed umanissimo; e ripartendo la sua vita tra la milizia e la filosofia, salì per fama di valore e di lettere fra i massimi amplificatori della gloria di Roma (1). Ad illustre ed esimia indole aggiungendo la ragione e la dottrina, e assiduamente conversando col medesimo Panezio e con Diogene stoico e con altri eruditissimi uomini greci, furono in compagnia di Scipione pre-

(1) Cicerone Acad. Quaest. lib. II, 33; De Fin. lib. I, 2, et IV, 9, 28; De Off. lib. II, 14; III, 2; Tusc. Disp. lib. I, 32; De Div. lib. I, 3, 7; II, 42: Or. pro Murena 33; De Or. lib. III; De Nat. Deor. lib. I, II. A. Gellio Noc. Att. lib. XII, 5. Suida v. *Panaetius*.

clari e singolari per modestia e per continenza L. Furio e C. Lelio cognominato *Sapiente* (1). Si accostarono a Panezio e a questi medesimi studj L. Filippo e C. Gallo e P. Rutilio e M. Scauro e Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola, e altri sommi uomini nella repubblica, e massimamente i giureconsulti (2); i quali invitati da tanta luce di esempj e dalla magnificenza e dal metodo della stoica morale, pensarono che niun'altra potesse congiungersi più comodamente alla giureprudenza romana. In queste narrazioni è facile a vedersi che la stoica filosofia entrò la prima in Roma con molto nobil fortuna; e quantunque Carneade esultasse sopra i compagni suoi, quando non però si ebbe a prender partito, quei medesimi che lo aveano ascoltato con tanto furore, si rivolsero alla stoica disciplina; la quale benchè non possa mostrar tra i Romani una successione continua di maestri e grande strepito di scuole e di libri, mostra indizj cospicui della riverenza in cui era tenuta; e tra gli altri il grande Pompeo, che approdato a Rodi volle ascoltar Possidonio da Apamea stoico di primo nome, che avea cattedra in quella Isola, e recatosi alla sua casa, vietò prima che il littore percotesse la porta, e per somma testificazione d'onore comandò che si abbassassero i fasci; indi entrato, vide Possidonio giacere gravemente per dolori in tutta la persona, e salutatolo con onorifiche parole gli disse, molto molesto essergli per quella sua malattia non potere ascoltarlo. *Ma tu veramente puoi*, rispose Possidonio, *nè io concederò mai che il dolore faccia che*

(1) Cicerone De Or. II; De Fin. II; Or. pro Archia.

(2) Cicerone Or. pro Murena; De Or. II; in Bruto 30, 31. V. Vincenzo Gravina De Or. Juris cap. 57, 59; Giovanni Schiltero Manud. Phil. Moralis ad Jurispr. cap. I, 3; D. Westphal De Stoa Juriscon. Rom.; Everardo Ottone De Stoica Juriscons. Philosophia.

un tanto uomo sia venuto indarno a vedermi. E così giacendo disputò gravemente e copiosamente, che niente era buono, salvo l'onesto. E intanto ardendo pure come per fiaccole il dolore, spesso dicea: *Niente fai, o dolore: sebbene tu sia molesto, io non confesserò mai che tu sia male.* Pompeo si congedò richiedendo il filosofo se niente volesse ordinargli, ed egli rispose: *Rem gere praeclare, atque aliis prestare memento* (1). Cicerone poi lo ascoltò come scolare (2); e M. Marcello si tenne in grande onore di condurlo a Roma (3), ove fu in altissima estimazione per li suoi libri della *Natura degl'Iddii*, degli *Uffizj*, della *Divinazione*, e per altre nobili scritture che andarono a male (4); e poichè era cultor non volgare dell'astronomia, ebbe gran lode nella composizione di quella sua sfera, la quale in ognuna delle sue conversioni rappresentava nel sole, nella luna e ne' pianeti quello che si fa in cielo nel giorno e nella notte (5). Possidonio adunque dopo Panezio fu ornamento grande e propagator sommo della fortuna stoica tra i Romani. Altri Greci di minor nome sostennero la medesima fatica, e accompagnarono e ammaestrarono altri Romani, che molto si dilettarono di quella disciplina; e tra questi non è giusto tacere di Q. Lucilio Balbo, divenuto stoico eguale ai Greci medesimi, cosicchè Cicerone nei Dialoghi della *Natura degl'Iddii* gli diede a sostenere le parti della stoica teologia.

Ma ninno tra i Romani, nè forse pure tra i Greci agguagliò la persuasione, la pratica e la costanza stoica di Catone Uticense, onde ottenne da Cice-

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. II, 25. Plinio Juniore Ep. lib. VI, 30.
(2) De Nat. Deor. lib. I, 3.
(3) Suida v. *Possidonius*. Ateneo (lib. XIV) lo dice famigliare di Scipione domator di Cartagine; ma è anacronismo.
(4) Cicerone De Div. lib. I, 3; De Nat. Deor. lib. I, 44; ad Att. XVI, ep. 11; De Off. lib. I, 45.
(5) Cicerone De Nat. Deor. lib. II, 34.

rone il nome di *Stoico perfetto*, che in tanti uomini di quel genere ricordati e variamente lodati nelle sue opere non avea saputo ancora concedere a veruno (1). E di vero parve che la natura medesima si dilettasse ad organizzare in quest' uomo uno Stoico singolare; perciocchè è fama che fino dalla puerizia con la voce e col volto mostrò ingegno serio, rigido, intrepido, inflessibile alle lusinghe e alle minacce, e fin d'allora spirante immobilità nell'amor della patria. Ma fatto adulto ebbe famigliari e maestri Antipatro Tirio e Atenodoro Cordilione, uom solitario e alieno dai rumori e dalle corti; e dappoi tenne sempre dimestichezza con altri filosofi stoici, e con la forza della istituzione confermò ed accrebbe la natura già molto propensa, e non per la disputa, ma per la vita fu Stoico. Entrato nei maestrati della repubblica e negli strepiti del Foro e della milizia, usò tal forma di parlare e di vivere, che le meraviglie furon grandissime di tutti i Romani, massimamente che di quei dì oramai era mutata e corrotta ogni cosa. Con una voce la cui intensione e forza era inesausta, parlava al popolo e al senato non eleganze e novità, ma ragioni giuste, piane, brevi, severe e degne della stoica disciplina e di Catone. Le usanze sue non eran dissimili dalle parole, e con forti esercitazioni si addestrava a sostenere il calore e la neve col capo ignudo, e a viaggiare a piedi in ogni stagione. Nella guerra civile in mezzo alla militare licenza fu temperante, e combattè con fortezza congiunta a prudenza, e ottenne lodi e onori, che rifiutò. Eletto tribuno de' soldati per la Macedonia, fu simile ai soldati nelle fatiche; ma nella grandezza dell'animo e nella forza dell'eloquenza fu maggiore di tutti i

(1) Cicerone Praef. ad Parad. Strabone lib. VII, XI, XIV.

capitani. Visitò l'Asia per conoscer l'indole di quelle terre e i costumi degli uomini, e per conquistare il solitario stoico Atenodoro Cordilione, che riputò la più ricca di tutte le prede. Ritornato a Roma, divise il suo tempo tra Atenodoro e la repubblica. Non curò di esser questore prima di aver conosciute a fondo tutte le leggi questorie; e in quel maestrato corrotto pessimamente tante cose mutò per la giustizia e per la salute della repubblica, che nell'amore della giustizia e della temperanza fu tenuto maggiore di tutti i Romani. Nel senato fu sempre il primo a venire e l'ultimo a ritirarsi. Dalla sua solitudine di Lucania, ove si era raccolto per viver tranquillamente tra i libri e i suoi filosofi, desiderò il tribunato della plebe unicamente per resistere ai magnati prepotenti, e in questa ardua contenzione dimostrò giustizia, fede, candore, magnanimità; a segno che Cicerone con molta licenza di giuochi agitando lo stoicismo di Catone nella causa di Murena, incorse il biasimo di rettorica dissolutezza; di che però l'uomo apato non si commosse per niente, e solamente ammonì un poco il licenzioso giuocatore con quelle brevi ma significanti parole: *Buoni Iddii! Noi abbiam pure il ridicolo Console:* e poi nella congiurazione Catilinaria vigilantemente lo soccorse, come amico di lui e della repubblica. Ma si accrebbero fuor d'ogni termine le invidie, le emulazioni e le violenze de' cittadini potenti, e i consigli di perder la patria e la libertà preponderarono ad ogni virtù. Catone resistè fortemente; e mentre altri erano Pompejani e altri Cesariani, egli perseverò ad esser repubblicano. Si attenne poi a Pompeo come a male minore, e guerreggiò e parlò da grande soldato e da filosofo. Dopo la battaglia farsalica, nella successione continua delle disgrazie e nella ruina di tutte le cose si riparò ad

Utica, disse ai suoi che provvedessero a sè medesimi con la fuga o con altri consigli, entrò nel bagno, e poi cenò e bevve lietamente e disputò co' suoi filosofi, e sostenne, *il solo sapiente esser libero.* Coricatosi lesse due volte il Fedone, dormì ancora, e svegliato si uccise (1). Con molta prolissità si è voluto disputare delle cagioni del suicidio di Catone; il che secondo il pensier mio si è fatto assai vanamente (2); perocchè dalle cose fin qui raccontate si conosce, senza bisogno di tante disputazioni, che il nimico alle porte, la dignità e la libertà perduta, la speranza del fine de' mali presenti e del riposo futuro, e il sistema e il costume stoico e romano furono le cagioni palesi di quel suicidio. A queste cagioni fu aggiunta la trasfusione degli animi nell'anima del mondo, ossia Iddio immerso necessariamente e indivisibilmente nella materia; il che fu raccolto non solamente dalla indole del sistema stoico, ma da quelle parole che Lucanio prestò a Catone: *Iupiter est quodcumque vides, quocumque moveris* (3), per cui il prode Collin allogò Catone tra i Panteisti (4). Ma perchè quel verso può essere più del poeta che di Catone, e perchè posto ancora che sia di questi, può aver senso che Iddio è presente per tutto, e in fine perchè la teologia stoica non è così empia come alcuni immaginarono, secondochè dianzi abbiam detto, perciò non possiamo acconsentire al Panteismo di Catone.

Sebben fosse propizia e luminosa, così come si

(1) Cicerone Orat. pro Murena; Paradox. I. Plutarco in M. Catone Uticensi. Seneca Ep. 14, 24, 95; et De Provid.

(2) Lattanzio lib. III, c. 18. Stollio Hist. Ph. mor. Gentil. § 177. J. Brucker De Phil. Romanor. § XXIII.

(3) Phars. lib. IX, 580.

(4) De la liberté de penser. G. F. Buddeo De l'Ath. et de la superst. cap. I, § 22. J. Brucker l. c.

è divisato, la fortuna della scuola stoica tra i Romani; tuttavolta non è da pensarsi che ad altre sette mancassero affatto gli amici, che anzi alcuni furono che indifferentemente estimaron tutte le scuole, e quelle parti preser da esse, che più sembraron concordi a certe forme di verità, a cui avean l'animo assuefatto. Così L. Licinio Lucullo nella Grecia e nell'Asia, mentre sostenea il peso del governo de' popoli e mentre vincea Tigrane e Mitridate, coltivava le buone lettere e conversava coi filosofi greci; e dappoichè ebbe trionfato, mise a guadagno le ricchezze predate, e dai militari peccati raccolse piaceri e felicità. Si congedò dai turbamenti della guerra e della repubblica, e tutto rivolto a pensieri di riposo edificò ville e palagi di meraviglioso lavoro e d'incredibil magnificenza, e intese a pranzi e a cene e ad ogni guisa di amenità, di eleganza e di delizia; nelle quali mollezze se tra le acclamazioni degli uomini dilicati incorse ne' biasimi degli animi austeri, certamente ottenne l'applauso di tutti, allorchè di tanto amò la filosofia, che raccolta a gran costo insigne copia di libri compose una biblioteca di pubblico uso, e edificò stanze e portici e scuole, e le dedicò in domicilio delle Muse e della pace e in ospizio dei greci maestri, che fuggendo i tumulti di guerra si riparavano a Roma. Per questo egregio uso gli furono quasi perdonate e quasi rivolte a lode le ruberie della guerra. Egli dissimile da que' signori che prendono per sè il pensiere di comperare le biblioteche, e lasciano altrui il pensiere di leggerle, pose gran parte delle sue delizie ne' libri e nelle consuetudini coi dotti e filosofi uomini, e ascoltò ed esaminò ogni genere di filosofia, e molto ebbe in pregio e in continua familiarità Antioco Ascalonita, uom di robusto parlare e principe in quei giorni

della vecchia Accademia, il quale si argomentava a mettere in amicizia con lei gli Stoici e i Peripatetici; e a Lucullo piaceano questi pensieri: onde Cicerone, amico e lodatore magnifico di lui, nel Dialogo intitolato al suo nome gl'impose la difesa della vecchia Accademia (1). Con questa magnificenza e splendore di esempj non solo la casa di Lucullo, ma Roma istessa fu quasi ripiena di filosofi e d'imitatori, tra i quali altri si attennero al genio riconciliatore di Antioco, altri spaziarono nella libertà di Carneade, altri si accostarono ad altri greci maestri, e niuno in tanta copia d'ingegni elevati, di cui Roma egregiamente fioriva in quella età, seppe aspirare a nuovi principati nella filosofia, mentre affettavano pure il principato istesso del mondo. Molti han fatto le meraviglie come i Romani, così nimici di servitù e così avidi di signoria, fossero poi tanto propensi a servire nella filosofia, in cui agli eccelsi animi dee parer tanto bello il regnare. Ma non è meraviglia niuna che uomini intenti perpetuamente ad infinito dominio non avesser ozio di componer nuovi sistemi, e volendo pure esser filosofi seguisser gli antichi per brevità.

M. Giunio Bruto, nato verisimilmente dagli amori furtivi di Servilia e di Giulio Cesare, che perciò molto lo amava e lo dicea figliuol suo, venne a massimo nome nella istoria di Roma non solamente perchè fu tra i sommi repubblicani e tra quei ferrei uomini che nè per lusinghe di beni nè per terrore di mali si piegano, e all'onesto, al giusto e al vero sacrificano la gratitudine, i benefattori, i consanguinei e sestessi; ma perchè grandemente amò la filosofia, *e quasi tutti i filosofi greci nella*

(1) Cicerone nel lib. II o IV Acad. Quaest. *Lucullus*. Plutarco in Lucullo. Svetonio in Julio 83.

sua età rinomati ascoltò, e tutte le sette conobbe, e si attenne poi alla vecchia Accademia, la mezzana e la nuova non molto approvando, e fu ammiratore di Antioco, e Aristone di lui fratello ebbe compagno e domestico (1). Per questi studj con insigne amore coltivati nella gravità immensa, quasi nella oppressione continua de' civili e dei militari negozj e delle turbazioni e degli estremi pericoli, egli adornò la *filosofia col sermone latino, talchè non rimase a desiderarsi altro dai Greci* (2); e oltre i componimenti di eloquenza e d'istoria, scrisse i libri della *Virtù* e degli *Uffizj;* ed è memoria che desse opera a cose letterarie fino in mezzo al maggior émpito di guerra e in quella gran notte che andò innanzi alla battaglia farsalica. In questa congiunzione de' gravissimi affari e della filosofia e nello studio di tutti i filosofi greci Bruto imitò Lucullo; ma non volle già imitarlo nell'abbandonamento della repubblica e nel termine della dignità e della gloria tra i molli ozj e i senili piaceri; che anzi amò meglio imitare Catone fratello di sua madre, e a somiglianza di lui filosofò per la vita, ed ebbe animo grande e libero dalle cupidigie e dalle voluttà, e tanto costante ed immobile nella fede e nell'amor della patria e nella sentenza dell'onesto e del giusto, che per difesa di questi principj non sentì ribrezzo di mettere il pugnale nelle viscere di Cesare suo benefattore e suo padre, e poi nella perdizione della libertà e di tutte le cose romane metterlo nelle sue viscere istesse (3). Alcune belle quistioni furono agitate in questi propositi. E prima

(1) Cicerone De Cl. Oratoribus 97; Acad. Quaest. lib. I, 3. Plutarco in Bruto.
(2) Cicerone Acad. Quaest. l. c.
(3) Cicerone Tusc. Disp. V, 1; De Fin. lib. III. Seneca Consol. ad Helviam 9, e Ep. 95. Plutarco l. c. V. gli Storici Romani.

se Bruto malvagiamente facesse cospirando alla morte di Cesare; la quale investigazione richiedendo un diligente esame dei diritti e delle obbligazioni di Cesare e di Roma; e una esatta idea dell' usurpatore e del tiranno, e dei doveri e de' limiti del patrizio e del cittadino non può esser nè breve nè affaccevole al nostro istituto. In secondo luogo, se Bruto possa essere escusato allorchè nella ruina della buona causa giunto al mal passo di uccidersi con le sue mani, vituperò la virtù esclamando con gli ultimi fiati: *Infelice virtù! io ti credea una realità e sei un nome. Tu vai schiava della fortuna, che è più forte di te* (1). Pietro Bayle prestò a Bruto alcune difese che secondo me non posson molto piacere (2); e la difesa migliore è che quelle parole non pajon di Bruto; sì perchè Plutarco, diligente narratore di tutte le avventure della sua vita, niente raccontò di quella esclamazione, sì perchè non è verisimile che un tanto uomo in così corte parole dicesse assurdità e contraddizioni; chè tale certamente è negare la realità alla virtù, e poi affermare che ella è meno forte e che è schiava della fortuna, il che senza stoltezza non può dirsi di cose che non esistono. In terzo luogo, fu quistione se Bruto avesse a numerarsi tra gli Stoici. È stato detto che lo Stoicismo di Bruto è un sogno (3). E veramente risguardando l' autorità delle parole citate di Cicerone e di Plutarco, egli abbracciò la prima Accademia; ma siccome dai medesimi scrittori è detto che si dilettò in tutte le dottrine de' greci filosofi e ammirò Antioco famoso conciliatore del Portico coll'Accademia e col Peri-

(1) Dione lib. XLVII. Floro lib. IV, cap. 7.
(2) Art. *Brutus*, C, D.
(3) Paganino Gaudenzio De Phil. Rom. c. 25. J. Brucker l. c. § XIII.

pato, e perchè d'altronde è noto che parlò e scrisse gli *Ufficj* in istile stoico, e fu imitatore e lodatore di Catone, e lo imitò finanche nel suicidio, che è la più ardua di tutte le imitazioni (1); io credo bene che abbracciasse or l'una, or l'altra sentenza, come gli venne a grado, e la stoica forse più spesso e più fortemente di tutte. Onoriam brevemente Porcia, figliuola di Catone e moglie di Bruto, la quale avversa alle sfrenatezze delle zie e della madre, ed erudita nella filosofia del padre e del marito, non la insegnò già vanamente da qualche cattedra per farsi o adulare o deridere, ma la praticò valorosamente nella educazione de' figliuoli, e nel governo della famiglia, e nella robustezza virile, e nella custodia de' segreti domestici, e nella fede e nell'amor maritale, a cui da intrepida stoica sacrificò volontariamente la vita in guisa molto crudele; e questa ultima parte vorremmo poter toglier dalla sua istoria per non offuscare la chiarezza di tanta lode (2).

M. Terenzio Varrone, a similitudine di Lucullo e di Bruto, gli studj delle lettere e della filosofia coltivò insieme coi pensieri e con le opere militari e cittadine. Ma veduto il naufragio della repubblica, e campato per maraviglia dall'ira di Cesare e dalla proscrizione de' Triumviri, si riparò di buon'ora, come in un porto, nell'ozio delle lettere e della filosofia, e tutto intero s'immerse in questa beata tranquillità; cosicchè avvennero gli estremi cangiamenti di Roma e la compiuta ruina della libertà della dominazione assoluta di Ottaviano, ed egli nascosto nella sua biblioteca, e intento a com-

(1) Cicerone ad Att. lib. XII, ep. 46. Seneca ep. 95. Plutarco e i citati dinanzi.

(2) Plutarco in Bruto et in Catone Minore. Val. Massimo l. IV, cap. 6.

porre sempre nuovi libri, che si numerarono fino a quattrocentonovanta, appena si avvide di tanti movimenti, e passando la sua lunghissima vita in ogni maniera di lettere fino all' ultima decrepitezza, divenne il più dotto ed universale uomo, che non i Latini solamente, ma i Greci ancora avesser mai conosciuto; e fu detto di lui che innumerabili cose avendo lette, era meraviglia come gli fosse rimasto ozio di scrivere, e che pure tante cose avea scritte, quante appena può credersi che alcuno abbia mai lette. Altre lodi si leggon di lui; e noi medesimi in questa gran lontananza di età come vogliamo esaltare la vastità della sapienza di alcuno, usiam dirlo un Varrone (1). Ma niuna commendazione agguagliò quella di Cicerone, il quale amico ed ammiratore essendo del valentuomo, conobbe e adunò le opere di lui in quel magnifico elogio. *I tuoi libri, o Varrone, noi peregrini e vagabondi nella nostra città, quasi come forestieri, ridussero a casa, perchè alfine potessimo chi e dove siamo conoscere. Tu la età della patria, tu le descrizioni de' tempi, tu i diritti delle cose sagre e de' sacerdoti, tu la domestica e la bellica disciplina, tu la sede delle regioni e de' luoghi, tu delle cose umane e delle divine i nomi, i generi, gli ufficj, le cagioni ci palesasti, e la luce grandissima spargesti ne' nostri poeti e nelle latine lettere e nelle parole; e tu istesso un vario poema ed elegante per ogni maniera componesti, e la filosofia in molti luoghi incominciasti assai veramente per iscuoterci, ma poco per ammaestrarci* (2). Nel medesimo dialogo, in cui

(1) Cicerone Acad. Quaest. I; Tusc. Disp. I, e altrove. Seneca Cons. ad Helviam. Arnobio adv. Gentes lib. V. S. Agostino De Civ. Dei lib. IV et VI, e altri. V. Popeblount Cens. cel. Aut.; G. A. Fabrizio Bibl. Lat. tom. I.

(2) Cicerone Acad. Quaest. lib. III.

Cicerone loda tanto nobilmente il suo amico, gli assegna ancora la difesa della prima Accademia, e lo colloca nelle parti di Antioco e di Bruto (1). Ove si vede la falsità o almeno la inesattezza di coloro che lo misero tra gli Stoici (2); perchè sebbene secondo il sistema di conciliazione egli potesse amare molte dottrine stoiche, ne potea amare ancora di altre scuole, e non dovea dirsi Stoico assolutamente. Molto meno era poi da numerarsi tra i dubitatori della mezzana Accademia sul tenue fondamento d'una sua satira intitolata *le Eumenidi*, in cui gli uomini erano accusati d'insensatezza; e su quell'altra dottrina sua, che niuna stranezza venne mai nell'animo agl'infermi deliranti, la quale non fosse affermata da qualche filosofo, il che molte volte suol dirsi anche da uomini che certo non sieguon Carneade e Pirrone (3). Ma non era giusto per alcun modo condurlo stoltamente ad accrescere l'armento degli Atei, perchè insegnò molte favole esservi nella religione de' suoi dì, che offendeano la dignità e la natura degl'Iddii immortali (4). Imperocchè egli queste cose insegnando, distinse gl'Iddii in *favolosi*, *civili* e *filosofici;* e parve bene che contro tutti avesse a ridire, e non senza ragione; ma pure affermò che i primi erano del teatro, i secondi della città, e i terzi del mondo; e mostrò che disputava contro le favole poetiche, cittadine e filosofiche, non contro gl'Iddii, e parve che avesse gran voglia di onorare i *filosofici*, quando fosser purgati dalle finzioni, mentre li disse *i Numi del mondo* (5). Di que' tanti libri di M. Varrone non ri-

(1) Cicerone l. c.
(2) L. Cozzando De Mag. Ant. Phil. l. III. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.
(3) Uezio De la Foiblesse de l'Esprit humain liv. I, ch. 14.
(4) S. Agostino De Civ. Dei lib. VI, cap. 5.
(5) S. Agostino l. c.

mangono altro che i nomi o alcuni frammenti delle *Antichità divine ed umane*, e della *Forma della Filosofia*, e della *Lingua Latina*, della *vita del Popolo Romano*, delle *Ebdomade*, de' *Poeti*, e delle *Origini sceniche*, e delle *Menippee*, per le quali fu cognominato *Menippeo e Cinico Romano*, e delle *Cose rustiche*, che sole vennero a noi salve dall'ingiuria del tempo (1). Questi furono i più cospicui *Sincretisti* romani, ai quali si potrebbe aggiungere ancor Cicerone, il quale vagò per varie filosofie, e tentò riconciliazioni di sistemi; ma perchè amò con molta parzialità i metodi della seconda Accademia, lo allogheremo tra que' filosofi romani che si attennero a certe scuole, e ora amarono i placiti pitagorici, ora gli aristotelici, ora gli epicurei, ora gli stoici, siccome si è detto, ora altre guise di greca filosofia.

Molta fu veramente la fama della filosofia pitagorica; ma fosse colpa sua o d'altrui, sofferse dissipazioni e disgrazie che la misero ad oscurità. Tuttavolta i Romani udirono qualche novella di Pitagora, allorchè nella guerra sannitica persuasi dall'oracolo di Apollo Pitio a dedicare in celebre luogo della città una statua al più forte e l'altra al più sapiente de'Greci, l'una innalzarono ad Alcibiade e l'altra a Pitagora: il che facendo, mostrarono, secondo l'avviso di Plinio, di non sapere nè la civile nè la filosofica istoria di Grecia (2). Dopo quella dedicazione non è memoria che i Romani tenessero alcun conto di Pitagora, se non quando il maggior Catone ascoltò il Pitagorico Tarantino, e nella medesima età il Calabrese Ennio apparò alcune dottrine pitagoriche in quella terra ove Pitagora avea insegnato, e le sparse nel

(1) Cicerone Tusc. Disp. l. I. S. Agostino De Civ. Dei lib. XII, cap. 4; XIX, cap. 1.
(2) Plinio lib. XXXIV, cap. 6.

suo poema, nel quale ardì sognare che l'anima di Omero era passata in lui. Ma non persuase di queste idee nè Catone a cui insegnò le lettere greche, nè P. Scipione Africano di cui godè la famigliarità, nè altri Romani che udirono volentieri i suoi versi eroici e lo tennero *sommo Epico* senza voler essere pitagorici (1). Io però vorrei che meglio si esaminasse se un poeta per alquanti versi che senton di Pitagorismo possa trasformarsi in filosofo pitagorico. Potrebbe parere che questa metempsicosi somigliasse quella di Omero in Ennio. P. Nigidio Figulo tuttochè fosse riputato vicino alla universale dottrina di Varrone, e fosse senatore e pretore e amico intimo e consigliere e compagno nei grandi affari di Cicerone, che molto lo riverì, come acre investigatore de' segreti della natura e uomo dottissimo e santissimo, e come quello che dopo i nobili Pitagorei potea rinnovare la lor disciplina quasi estinta, non si sa che persuadesse niuno, e fu stretto a ridurre la sua grande sapienza fisica e matematica e astrologica alle indovinazioni de' ladri che talvolta rubavan le borse de' suoi amici, e a comporre gli oroscopj di Augusto e del Triumvirato, e a disegnare la rapidità del cielo con gli avvolgimenti della ruota del vasajo, donde ottenne il soprannome di *Figulo* (2); le quali avventure non sono veramente degne d'un senatore e d'un pretore pitagorico, ma posson forse mostrare che sì pochi

(1) Cicerone pro Murena 14; Acad. Quaest. I; De Fin. I, e altrove. Persio Sat. VI. V. Vossio De Hist. Latinis, e A. Baillet Jugem.

(2) Cicerone Fragm. de Universitate. S. Agostino De Civ. Dei lib. V, cap. 3; Ep. fam. lib. IV, ep. 13. Plutarco in Cicerone. A. Gellio lib. X, cap. 2; lib. XI, cap. 2. Macrobio Saturn. lib. II, cap. 12; VI, cap. 8. Apulejo in Apolog. Dione lib. XLV. Svetonio in Augusto 94. Lucano Phars. I, 639. V. P. Bayle art. *Nigidius*.

affari di scuola esercitaron questo Nigidio, ed ebbe tanto vuoto nella vita, che gli storici amici della sua gloria pensarono bene a riempierlo di favole. Non è questa la prima nè l'ultima panegirica istoria colpevole di supplementi favolosi. A confermazione della tenue fortuna di questo Pitagorico fu scritto, che avendo egli composti i libri degli *Animali*, degli *Uomini*, delle *Viscere*, delle *Vittime*, degli *Augurj*, de' *Venti*, della *Sfera grecanica*, e di altri moltiplici argomenti, per la cui abbondanza fu quasi eguale a Varrone, ove però le scritture di questo si divulgarono e si lessero assai, le Nigidiane per la sottigliezza e per la oscurità giacquero abbandonate; e l'autore poi avendo seguite le parti di Pompeo, per timore di Cesare morì in esilio volontario. Poco appresso Anassilao Larisseo professò il Pitagorismo, ed esplorando i segreti della natura per la medicina e per uso di certe sue magiche meraviglie, e con le sue scoperte ammirabili venendo in sospetto di magia e forse uccidendo i malati più che gli altri medici con meno segreti, fu da Augusto condannato all'esilio (1). La filosofia pitagorica ebbe adunque assai avversa fortuna tra i Romani in questa età. La peripatetica ottenne qualche migliore, ma non molto illustre accoglienza; perchè sebbene Catone e Crasso e Pisone e Cicerone istesso non abborissero i peripatetici nomini, e nelle memorie di questi tempi sieno ricordati con onore Andronico Rodiano e Demetrio e Alessandro Antiocheno e Stasea Napoletano e Cratippo Mitileneo maestro del figliuolo di Cicerone e di altri nobili giovani Romani; tuttavolta per le narrate disgrazie e depravazioni degli aristotelici libri, o per quali

(1) Eusebio in Chr. Plinio lib. XIX, cap. 1; XXVIII, cap. 2; XXXV, cap. 15. Ireneo lib. I, cap. 7. Epifanio Haer. 34. V. Vossio De Idol. lib. I, 6; Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

che fossero altre cagioni, il nome di Aristotele fuori di molto pochi era, per testimonianza di Cicerone, ignoto ai filosofi de' suoi giorni (1).

Ma gli Epicurei quantunque spesso ripresi e più spesso calunniati e singolarmente flagellati da quella sottile eloquenza di Cicerone, che sapea persuadere finanche il falso quando volea, pure in onta di tanto travaglio videro assai Romani di nome e di opere illustri non arrossirsi di essere Epicurei. Lucio della tanto antica e nobile famiglia Torquata, e G. Vellejo sostenitore delle ragioni di Epicuro nel dialogo *della Natura degli Iddii* di Cicerone, e principe degli Epicurei che allora erano in Roma, e C. Trebazio, uomo di somma scienza nel Diritto civile, a cui Cicerone intitolò la *Topica*, e L. Papirio Peto, egregio oratore e soldato, e L. Saufeio e T. Albuzio e C. Amafanio, e più altri numerati da Pietro Gassendo, furono nobilissimi Epicurei (2). Ma C. Cassio e T. Pomponio Attico per singolarità di fama e d'ingegno emersero splendidamente dalla folla degli altri. Il primo fu quel prode assassino di Cesare, che nell'ardor dell'assalto ad uno de' congiurati che dietro a lui si astenea dal ferire, disse: *Feriscilo anche per mezzo alle mie viscere* (3). Egli vincitore de' Parti e soldato di primo valore e sommo Epicureo, parlò secondochè l'émpito militare e le disperazioni della sua scuola lo animavano, e per gli stessi principj nella perdita della battaglia e della libertà si fece uccidere, e si uccise egli medesimo con quello stesso pugnale con cui avea ferito Cesare, e fu acclamato e pianto come l'ultimo de' Romani (4). Alcune avventure filosofiche di que-

(1) Cicerone Topic. Praef. V. P. Bayle art. *Cratippus*; J. Brucker De Phil. Rom. § XXIV, XXV.
(2) De Vita et mor. Epicuri lib. II, cap. 6.
(3) Aurelio Vittore De Vir. Ill.
(4) Plutarco in Caesare, in M. Antonio, in Bruto.

st' uomo domandano qualche riflessione. Bruto vide uno spettro d'inusitata grandezza, e interrogato chi fosse, rispose: *Io sono il tuo mal Genio, o Bruto: tu mi rivedrai a Filippi;* ove lo rivide e fu vinto. Di questa apparizione ebbe discorso con Cassio, il qual disse, non esser credibile che vi fossero Genj, ed esser nostre immaginazioni; e quando pure vi fossero, nè aver figure di uomini, nè forza che giunga a noi. *Ma sarebbe pur bene che fossero,* aggiunse, *acciocchè noi condottieri di bellissimi e santissimi fatti andassimo forti non solamente per fanti e cavalli e navi, ma per la protezion degl' Iddii* (1). Bruto si consolò per questo discorso. Ma Cassio medesimo ebbe la sua visione, e parve che consolatore degli altri non sapesse consolare sè stesso. Nella giornata di Filippi vide G. Cesare in sembiante sovrumano e minaccioso che a tutta briglia veniva a combattere contro lui, ed egli spaventato disse: *Che ci rimane più oltre, se è stato poco averlo ucciso?* (2) Di lui è anche raccontato che nel giorno della uccisione di Cesare invocò l'anima e l'ajuto del grande Pompeo (3), e che rivedendo insieme con Bruto le truppe romane, disse loro: *Gl' Iddii, che prendon cura delle guerre giuste, vi rendan premio di tanta fede. Noi abbiam prese tutte le giuste misure: il rimanente si aspetta dalla vostra virtù e dagl' Iddii favorevoli. Se essi vorranno, noi vi ricompenseremo della grand' opera di questa vittoria* (4). Le siffatte visioni e preghiere divote non parvero proprie d'un Epicureo, il quale se non affatto rifiutava i fantasimi, certo non conoscea gli animi immortali e la provvidenza de-

(1) Plutarco in Bruto.
(2) Val. Massimo lib. I, cap. ult.
(3) Plutarco in Caesare et in Bruto.
(4) Appiano Aless. Bell. Civ. lib. IV.

gl'Iddii; onde quelle apparizioni e invocazioni o voglion tenersi per favole del popolo e degli storici, o per fanatismi di Cassio, il quale agitato dalla grandezza de' casi lasciò trasportarsi nelle idee e nelle parole comuni, e si scordò di essere Epicureo (1). Io non dissento da questi pensieri; ma quanto agl'Iddii e alla provvidenza io desidero che i miei leggitori si ricordino di quanto abbiam disputato in questo argomento esaminando la teologia epicurea con quella diligenza che abbiam saputo maggiore; e non diffido che le preghiere di Cassio possano porgere alcun nuovo indizio della provvidenza non affatto distrutta nel sistema Epicureo.

Tito Pomponio Attico fu il più sincero e il più costante ornamento della scuola epicurea; e se Cassio ed altri con lui troppo s'immersero nel romore e nel fumo di Roma, e deviarono dal piacere e dalla felicità che erano i fini dell'Epicureismo, egli fermamente rivolto a queste mire, già prima nelle turbazioni di Silla si riparò ad Atene, e ascoltando Fedro e Zenone Sidonio visse tranquillamente negli ozj e negli orti d'Epicuro, e con la gravità ed umanità dell'ingegno ottenne tanta benevolenza, che dai Greci ebbe statue e dai Romani il bel soprannome di *Attico*; indi ritornato alla patria, si allontanò dagli onori offerti e da tutti gli affari civili, e niuna parte prendendo nelle contese de' potenti, e serbandosi amico de' litiganti, e usando fede con tutti e liberalità e cortesia, non si sa ben dire se più fosse amato o riverito; e vivendo a sè medesimo e non per ostentazione d'ingegno, ma per governo della vita filosofando, campò dalla proscrizione di tanti cittadini, e caro ai vincitori menò vita riposata e luminosa; alla quale però nè il suo genero Agrip-

(1) P. Bayle art. *Cassius Longinus* (Cajus) Primo.

pa, nè il progenero Tiberio, nè il pronipote Druso dieder tanto splendore quanto la intima amicizia di Cicerone, le cui Lettere e i libri della *Vecchiezza* e delle *Leggi* lo consecrarono alla immortalità (1). In questa beatitudine di vita giunto a grave età fu preso dalla dissenteria e dalla febbre. Ubbidì prima ai medici inutilmente, e poi sperimentata l'ostinazione del male, alla presenza di alcuni amici suoi, *Voi siete buoni testimonj*, disse, *della cura e diligenza mia nel difendere in questo tempo la mia sanità. Io ho dunque soddisfatto al debito mio. Rimane ora che io provveda a me stesso. Voglio che voi il sappiate. Imperocchè ho statuito di non volere più oltre alimentare il mio male; perchè in questi giorni traendo innanzi la vita col cibo, ho accresciuto i dolori miei senza speranza di sanità. Per la qual cosa io prima vi domando che il mio consiglio approviate; indi che non vogliate sforzarvi a dissuadermi.* Dette queste cose con tale costanza di voce e di volto che parea non uscisse dalla vita, ma da una casa per passare ad un'altra, gli amici piansero e pregarono, ed egli le lagrime e le preghiere compresse con un fermo silenzio. Così avendo digiunato due dì, la febbre cessò; nè mutò proposito per questo, ed essendo a mezza via, non volle tornare indietro e andò oltre digiunando, e morì ragionatamente secondo i principj di Epicuro, e non già come Cassio impetuosamente e a mal tempo. Questo inumano errore di moda e di scuola fu in Attico error di ragione e di grand'uomo (2).

Tito Lucrezio Caro, inferiore certo ad Attico e a quegli altri nella dignità della vita, ma nella poe-

(1) Cicerone De Fin. e nelle Epistole ad Attico e altrove. C. Nipote in Attico. Seneca Ep. 21.
(2) C. Nipote l. c.

tica gloria de' componimenti epicurei maggiore di quanti fiorirono in quella scuola. Nella età di Cicerone e di Attico vide anch'egli Atene, e ascoltò Fedro e Zenone e visse negli Orti di Epicuro, e per mostrare a Roma i suoi progressi nella guisa più dilettevole, scrisse in esametri latini sei libri *della Natura delle Cose*, ne' quali fu detto non essere meraviglia che profondesse tutte le empietà e le pazzie di Epicuro, perciocchè gli avea composti ne' corti intervalli di ragione che gli rimaneano alquanto liberi dalla frenesia contratta per certa bevanda amorosa (1). Ma noi invitiamo ancora qui i leggitori nostri a volersi ridurre a memoria le ragioni altrove disputate contro i malevoli di Epicuro, le quali secondo la nostra estimazione posson molto valere contro gli oppressori di Lucrezio. Non sarebbe difficile una dissertazione, giacchè le dissertazioni sembrano facilissimi affari, ove si provasse che Lucrezio non fu il più pazzo de' poeti, e non sarebbe difficile un'altra in cui si mostrasse che molti filosofi furon più pazzi di questo poeta. Ma non so se queste dissertazioni con tutta la bizzarria de' loro titoli, che sogliono pur essere di qualche raccomandazione, potrebbono riuscir dilettose a chi le componesse e a chi le ascoltasse. Imperocchè sarebbe necessità recitar molti di que' versi epicurei che secondo il ruvido carattere della scuola non sono i più molli e i più eleganti, e non sono poi tanto chiari da mettervi fondamento sicuro. Noi adunque, senza pretendere in dissertazioni, direm così per passaggio, come gli fu dato a colpa di violata religione ch'egli attribuisse alla natura degl'Iddii il godimento di *somma pace* e la *divisione dai*

(1) Eusebio in Chr. V. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. vol. I; P. Bayle art. *Lucrece*.

dolori e dai pericoli nostri, e che insegnasse *non aver essi bisogno di noi, nè esser presi da benevolenza o da ira;* e che *giacendo la vita degli uomini sotto grave religione, la quale dal cielo mostrava il capo con orribil risguardo soprastante ai mortali, un uom greco fu il primo che ardì levar gli occhi contro di lei e resistere. Lui nè la fama degl'Iddii, nè i fulmini nè i minacciosi romori del cielo raffrenarono; che anzi l'acre virtù del suo animo s'irritò, e ruppe le strette porte della natura, e con la vivida forza della mente vinse e trascorse oltre i confini del mondo, e misurò tutto l'Immenso, e c'insegnò quello che può nascere e quello che non può*, e quali sieno le *potestà* e i *termini fermi* delle cose. *Onde la religione a sua vicenda è calpestata dai nostri piedi, e la vittoria ci agguaglia al cielo* (1). Ma si è già detto abbastanza altrove che le divine tranquillità possono avere nel sistema di Epicuro sensi non affatto distruttori di ogni provvidenza; e veramente lasciando pure stare il Deslandes, che fa una pietosa predica a Lucrezio per questo disprezzo suo della religione (2), è ben molto che Pietro Bayle (3) non abbia saputo vedere che la *religione*, contro cui Lucrezio usa qui tanto disprezzo, non è altro che quella superstizione che insieme con altre scellerate opere insegnò ai Greci le vittime umane; onde egli dopo la descrizione d'Ifigenia all'altare conchiude: che *tanto di mali potè la religione persuadere*. Io certo non ardirei affermare che Lucrezio insegnasse la Provvidenza ove scrisse, una certa *forza nascosta stritolare le cose umane*, e *sembrare che conculchi e*

(1) T. Lucrezio De Rer Nat. lib. I.
(2) Deslandes Hist. De la Phil. tom. III.
(3) P. Bayle l. c. E.

prenda in ludibrio i fasci e le scuri (1); o dove invocò *Venere origine e regolatrice di tutta la natura*, o dove implorò l'ajuto della *governante Fortuna* nei disordini e nelle ruine del mondo (2). Ma non ardirei pure accusarlo di Ateismo (3), e imporgli più errori di quelli che secondo la sentenza nostra abbiamo veduti nel suo maestro Epicuro, di cui fu seguace tanto rigido, che permettendosi il suicidio in quella filosofia, egli ne usò a suo agio, e nel settecentesimoterzo anno di Roma, quarantaquattresimo di sua età, si uccise di propria mano.

È stata opinione che C. Giulio Cesare, uomo di estraordinaria forza d'ingegno e di cuore, sebbene potendo ottener somma gloria dalle lettere e dalla filosofia, volesse averla piuttosto dalla politica e dalle arme, tuttavia non isdegnasse alcuna volta di starsi tra i filosofi, e gli piacesse di essere Epicureo. Imperocchè dicono che parlando al senato non dubitò di affermare ardimentosamente, *di là dalla morte non esservi tormento nè gaudio* (4); e non ebbe poi timore per voglia e comodo suo di tagliar boschi sacri e di seguir le sue imprese contro gli avvisi de' sacerdoti e della religione (5). Ma a dir vero, questi non sono i caratteri proprj dell'Epicureismo: e poi si potrebbe dubitare se Cesare così parlasse al senato, come Sallustio lo fece parlare; e se così tagliasse gli alberi sacri, come Lucano con la poetica licenza raccontò; e date eziandio per vere queste leggende, è molto ben noto che anche Cicerone, usando della rettorica volubilità, predicò talvolta pubblicamente la mortalità degli animi senza essere

(1) De Rerum Nat. lib. V, 1225. V. Rondel Vita Epicuri.
(2) De Rer. Nat. lib I; V, 105.
(3) V. G. F. Reimanno Hist. Ath. cap. XXXVII, § 5.
(4) Sallustio De Bello Catilinario 51.
(5) Lucano Phars. lib. III. Svetonio in Cesare 59, 81.

Epicureo, anzi senza recarsi a scrupolo di predicarne la immortalità in altre pubbliche orazioni, ove il bisogno della causa lo domandasse (1). Così gli oratori romani costumavano, e agli stessi metodi Cesare ubbidì; e così pur fece nell'affare de' presagi e della religione, mentre se è scritto che talora trascurò le romane superstizioni, è scritto ancora che spesse volte le usò, e parve che le avesse per vere (2). Molto meno io poi ardirei imporre a Cesare l'Epicureismo, perchè fu accusato di osceni amori con Nicomede re di Bitinia, e perchè molte nobili donne romane e alcune reine corruppe, e perchè fu detto la moglie di tutti i mariti e il marito di tutte le mogli (3), e perchè sostenne assai altre infamazioni di lascivo costume; le quali oltrechè possono essere alterate dalla malevolenza e dalla effrenatezza popolare di Roma, che le lodi e i trionfi de' grand'uomini solea contaminare con le satiriche licenze, non posson poi essere argomenti di dottrine epicuree, giacchè nè gli Epicurei professavano questa dissolutezza, nè la corruzion de' costumi è buon argomento per la corruzione delle massime; e siccome non sarebbe buon discorso dai regolati costumi di Cassio e di Attico didurre che non erano Epicurei, così non sarebbe pure conchiuder che Cesare era per la sregolatezza de' suoi. Piuttosto si potrebbe raccogliere alcun indizio di Epicureismo dalla replicata avversione che Cesare mostrò verso i costumi di Catone, contro cui scrisse due libri intitolati gli *Anticatoni* (4). Gli Epicurei erano i giurati nimici de-

(1) Cicerone Orat. pro Cluentio et pro Rabirio.

(2) Plutarco e Svetonio in Caesare. Floro lib. IV, cap. 2. Dione lib. XLII. V. P. Bayle art. *César.*

(3) Svetonio in Caesare 49 e segg.

(4) Svetonio l. c. Plutarco in Cicerone V. Adriano Baillet Des Satires personelles, ou des *Anti*, Entr. I, § 1.

gli Stoici, e Catone era Stoico grande. Pare adunque che Cesare non potesse prorompere a tanta avversità contro tutti i costumi di Catone senza essere Epicureo. Vaglia questo come può il meglio. Ma qualunque fosse la setta di Cesare, certamente il solo pensiere di correggere il Calendario Romano disordinato dalla negligenza de' sacerdoti, e l'Anno Giuliano, ch'egli diede a tanta parte di mondo, mostrano in lui genio filosofico e gusto di astronomia.

Quella versatile eloquenza di cui gli avvocati e i pubblici parlatori di Roma usavano nella varietà e talora nella contraddizione delle cause, fu la origine primaria dell'applauso in cui venne tra i Romani la filosofia della nuova Accademia; la quale insegnando a disputare per tutte le parti, e colorendo di probabilità il pro e il contro, e somministrando argomenti per tutti i casi, era molto opportuna a quella eloquenza forense che potea dirsi la grande e forse la prima via delle somme fortune. Sembra adunque ben detto che la stoica filosofia per la gravità degli uffizj e de' principj sociali fu tra i Romani la disciplina de' giudici, de' legislatori e de' giureprudenti; la epicurea fu lo studio quasi domestico e privato di uomini desiderosi di vivere lietamente; la pitagorica e l'aristotelica fu la cura di pochi; la platonica confusa alla stoica si riputò degna de' sacerdoti, e l'accademica fu la delizia de' causidici e degli oratori; siccome, a dir vero, pare che fusse pure in altre terre e in altre età, e che sia ancor nella nostra. È però mestieri avvertire che parlando di accademica filosofia, non vuole intendersi un pirronismo effrenato, che forse non ebbe esistenza salvo ne' capricci di uomini esageratori; ma un temperato genere di filosofare per cui si esaminano i placiti di tutte le scuole, e si sceglie il buono, e si cerca il vero, e si crede di trovar solo

il probabile, e secondo questo si governa la vita. Cicerone fu il maggior lume di questa filosofia tra i Romani; il quale con la forza d'una singolare eloquenza e con l'abbondanza della dottrina e con la varietà de' libri così la nobilitò egli solo, che gli altri furon dimenticati. Ma egli sarà ben tale da poter valere per tutti. Mentre io ora mi accosto a questo sommo maestro del nobil parlare, e vedo che la eccellenza della sua lode e la grandezza degli obblighi nostri domanderebbono eloquenza pari alla sua, sento vergogna della mia lontananza da quel sublime esemplare, e volentieri sfuggirei per rossore il difficile incontro, se la vergogna non fosse vinta dalla necessità.

CAPITOLO XLIX.

Della Filosofia di M. Tullio Cicerone.

M. Tullio Cicerone Arpinate, o che suo padre fosse purgatore di panni e i suoi avi cultori di ceci, o che la sua gente avesse origine dai re, o che nascesse onorato dagli oracoli e dai prodigj, o all'uso comune nel silenzio degl'Iddii e nell'ordine della natura, siccome variamente si raccontò (1); niente più e niente meno fu il medesimo uomo non molto cospicuo tra i soldati, non affatto picciolo tra i filosofi, grande tra i maestrati e tra i consoli, massimo tra gli oratori. Nell'adolescenza e appresso nella età anche matura amò i poeti e scrisse versi, de' quali rimangon frammenti biasimati più del dovere, e coltivò le lettere greche e

(1) Plutarco in Cicerone. Dione lib. XLVI. V. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. vol. II.

la eloquenza (1). Cresciuto si accostò ai filosofi. Ascoltò gli Epicurei per disprezzarli allora e dappoi, senza averli forse intesi. Conversò con gli Stoici e coi Peripatetici, e apprese i luoghi e i fonti del disputare, e altre loro dottrine non abborrì: ma singolarmente coltivò gli Accademici per amore di quella versatile e forense eloquenza di cui abbiam detto (2). Su questi fondamenti, con quel buon metodo non inteso dai nostri pedanti, appoggiò e poi confermò viemaggiormente la sua arte oratoria. Presa la toga virile si attenne ai giureconsulti (3). Militò un poco nella guerra Marsicana, e venuta la pace ritornò molto volentieri alle lettere. Visse dimesticamente con Diodoro stoico eruditissimo, frequentò Molone oratore Rodiano, e Ortensio, che era il primo parlatore di Roma: non trascurò fino di apprender le più gentili eleganze del dire da Cornelia, da Lelia e da altre dame romane, colà imparando eloquenza ove altri ora sogliono disimpararla: non fu giorno che non usasse nuove diligenze erudite, e non declamasse e disputasse ora con parole latine, ora con greche. Trasse nel vulgare di Roma alcune scritture di Protagora e di Senofonte e altre di Platone, e singolarmente il *Timeo*, di cui ci rimane una parte, per la quale conosciamo che Platone potrebbe sopportarsi tradotto da Cicerone, laddove non si può nelle versioni di altri. Ci rimangono

(1) Cicero pro Archia I. Plutarco l. c. Svetonio de Cl. Ret. 2. Vossio De Poet. Lat. V. Andrea Scotto *Cicero a calumniis vindicatus*.

(2) Cicerone De Off. lib. I, 1; II, 1; Ep. fam. lib. XIII, ep. I et 16; Paradox. I; De Or. lib. III, 28; Tusc. Disp. lib. II, 2; in Bruto 90; De Nat. Deor. e altrove. Plutarco l. c.

(3) Cicerone in alcuni luoghi citati, e De Fin. lib. V, et De Div. II; e vedi i Frammenti. Plutarco l. c. Quintiliano l. I, 2; III, 1; X, 5. S. Agostino De Civ. Dei lib. V, cap. 8.

pure alcuni frammenti di sue traduzioni di Omero, le quali non ci nojano come quelle degl' interpreti nostri (1). Istruito da tante esercitazioni e animato da questi presidj, nel suo venticinquesimo anno, che era il seicento settantaunesimo di Roma (2), non dubitò di mostrarsi nella luce del Foro, e agitò la sua prima causa, che alcuni dicono esser quella in difesa di Sesto Roscio Amerino, contro la volontà di Silla, e ne uscì vincitore con tanta ammirazione, che niuna altra causa parve poi superiore al suo patrocinio (3). Ma poichè Silla raffrenatore di Mitridate e domatore di Mario era in quei giorni dittatore e quasi signore assoluto delle vite e delle cose romane, fu voce che Cicerone temendo la ira di quel fiero autore delle proscrizioni, rifuggisse in Grecia (4). Altri pensarono che si desse a viaggiare per ricuperare la sanità afflitta per troppa veemenza nella declamazione (5). Comunque fosse, visitò Atene e molto usò col famoso Sincretista Antioco, e visse congiunto a Pomponio Attico con quella amicizia che durò tra loro fino alla morte. In questo viaggio verisimilmente fece iniziarsi nei misterj Eleusini, de' quali così parlò come se la loro sostanza fosse l'unità d'Iddio e la immortalità degli animi (6). Tale fu l'avviso nostro nella esposizione del sistema arcano d'Egitto, e tale è del dotto Warburton e del Middleton, il che molto consola

(1) Cicerone in alcuni luoghi citati, e De Fin. l. V, e De Div. II; e vedi i Frammenti. Plutarco l. c. Quintiliano l. I, 2; III, 1; X, 5. S. Agostino De Civ. Dei lib. V, cap. 8.
(2) V. Middleton Vita Cicer. lib. I.
(3) Cicerone in Bruto 91. Middleton l. c.
(4) Plutarco l. c.
(5) Cicerone in Bruto.
(6) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 42; De Leg. lib. II, 14; Tusc. Disp. lib. I, 13.

le nostre conghietture (1). Da Atene navigò nell'Asia, e conversò cogli oratori e coi filosofi di quelle terre, e sopra tutti con Possidonio; e declamò in greco nel mezzo a nobil frequenza con tale fecondità, che i greci oratori piansero il loro destino, per cui non solamente le fortune, ma le arti e le scienze dalla Grecia trapassavano a Roma (2). Silla morì, e Cicerone restaurato nella sanità ritornò alla patria, ove fu prima negletto come un grecolo scolastico; ma poi eguagliando e spesso vincendo la gloria di Cotta e di Ortensio oratori lodatissimi di quella età, rimosse Roma dalla sua negligenza, e ottenue prestamente la questura ed ebbe in sorte la Sicilia, ove avendo ricevuto lodi e onori inusitati, s'immaginò che tutta Roma fosse piena della sua gloria. Ma sbarcato a Pozzuolo in tempo che grande era il concorso di molti uomini romani, ebbe il dispetto di vedersi ignoto, e conchiuse adirato che i *Romani aveano le orecchie sorde e gli occhi acuti*. Dopo questa mortificazione, grave di vero in uomo perduto nella fantasia della gloria, egli deliberò di battere assiduamente il Foro e i pubblici luoghi, e starsi tuttodì presente a quegli *occhi acuti* che diffinivano le sorti de' cittadini ambiziosi (3). Agitò cause nobilissime, e fu edile, pretore e console non meno per favore degli ottimati, che per giudizio del popolo (4). Egli ricevè la repubblica piena di sollecitudini, e non vi erano mali che i buoni non temessero e i ribaldi non aspettassero. I tribuni e Catilina e i suoi compagni teneano consigli di ruina. Ma Cicerone li compresse e salvò la repubblica (5).

(1) Warburton Della divina Legazione di Mosè vol. I. Middleton l. c.
(2) Plutarco l. c.
(3) Div. in Verr. I, et lib. II, 2; pro Planco 26. Plutarco l. c.
(4) Cicerone in più luoghi, e Plutarco l. c.
(5) Sallustio De Bello Catilinario e gli altri Storici Romani.

Per la grandezza dell'opera venne a somma grazia de' patrizj e del popolo, e fu acclamato *padre della patria;* e poco appresso vinto dalla invidia e dalla frode di P. Clodio, fu spinto in esilio, e le sue ville incendiate e le sue case con ogni sostanza arse e saccheggiate. Andò errando con animo assai abbattuto per l'Italia e per la Grecia, nel che mostrò di essere più oratore che filosofo; finanche richiamato per pubblico consenso, e restaurati i suoi danni per sentenza del senato, ritornò a Roma, incontrato da tutte le città, e *portato,* siccom' egli raccontò, *sulle spalle di tutta l'Italia* (1). Ebbe in provincia la Cilicia, e parve che volesse esercitar nella guerra le arti della pace. Ma come si accese la discordia civile, egli seguendo le parti di Pompeo, e pretendendo in valor militare, dopo la sconfitta farsalica si pentì d'esser soldato e ricusò di guerreggiare più oltre; cosicchè il giovin Pompeo sdegnato di quella codardia, lo avrebbe ucciso se Catone non lo campava (2). Venne poi a riconciliazione con Cesare, e nella mutazione della repubblica, che assai gli gravava nell'animo, si rivolse alle lettere e alla filosofia, e istruì nobili giovani romani, e leggendo e scrivendo libri passò la maggior parte de' suoi giorni nella dolcezza degli studj e nei silenzj della sua villa Tusculana. Ritornò anche ad Atene per alleggerimento di noja e per la memoria delle passate esercitazioni. In questo spazio ripudiò Terenzia, e menò in moglie una ricca donzella, e pianse puerilmente la morte di Tulliola, e ripudiò la nuova moglie perchè non volle

V. i luoghi di Cicerone presso Francesco Fabrizio nella Vita di Cicerone.

(1) Plutarco l. c. et in Caesare. Dione lib. XXXVIII. Vellejo lib. II. Cicerone Or. pro Domo sua et post Red. ad Quir. et post Red. ad Sen. e altrove.

(2) Plutarco l. c.

pianger con lui; nelle quali avventure fu accusato di amori sozzi e ridicoli, e di animo debole per temperamento o per anni (1). Con tutti questi domestici fastidj avrebbe potuto esser felice, se avesse perseverato nell' amore del letterato ozio e della filosofia. Ma dopo l' assassinamento di Cesare gli piacque di rientrare nella tempesta civile, e sebbene non fosse tra i congiurati, si attenne al loro partito, e M. Antonio già suo nemico irritò maggiormente con le *Filippiche*. Dopo varie vicende si compose il Triumvirato, e Cicerone ne fu la vittima più sacra e più pianta da Roma, già ridotta a pochi, e da tutta la posterità. Egli poichè ebbe udita la fama della proscrizione, fuggì prima al mare e s' imbarcò con venti contrarj, onde presa terra a Circejo, tra molti pensieri niuno piacendogli quanto la morte, disegnò di recarsi a Roma e uccidersi nella casa istessa di Cesare per versare sopra l' ingrato la vendetta del suo sangue. Indi persuaso da nuovi pensieri navigò ancora e prese pur terra, e nojato del mare e della vita, *Io morrò*, disse, *in quella patria che spesse volte ho conservata;* e non morendo pur questa volta, si adagiò e dormì nella sua villa Formiana. Mentre i suoi domestici spaventati dal romor de' soldati lo guidavano a forza verso il mare, apparvero i carnefici, contro cui i servi si prepararono a combattere. Cicerone comandò che stessero: guardò con fermo occhio gli assassini e singolarmente il lor condottiere Popilio Lena, che reo di parricidio era stato difeso e salvato da lui: sporse dalla lettica il capo, e, *Fate*,

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. I, 1; De Off. lib. II, 1, 2; e in più Lettere ad Attico e ai suoi amici. Plutarco l. c. V. l'Orazione attribuita a Sallustio. — Donato (in VI Eneid.) accomoda a Cicerone quel verso di Virgilio: *Hic thalamos invasit Natae vetitosque hymenaeos*. V. P. Bayle art. *Tullie*, O.

disse, *l'opera vostra, e quello prendete, di che avete bisogno:* l'ingrato Popilio con parricidio maggiore del primo gli recise il capo e le mani, e recò l'iniquo fardello ad Antonio, il quale con gran festa affisse su i rostri quel capo sublime e onorato e quelle mani benefiche, spettacolo miserabile e argomento di pianto ai buoni Romani e di trastullo agli schiavi, ai traditori e ai tiranni (1). Nell'anno di Roma settecendecimo e di Cicerone sessantaquattresimo avvenne questa tragedia, in cui si vide la morte di Cicerone e della repubblica.

Da questo tenore di studj e di vita non solamente si può conoscere che Cicerone era pieno d'un desiderio smoderato di gloria, che lo rendea forte e magnanimo nella buona sorte e timoroso e piangente nella disgrazia (onde Cristina di Svezia, con una regia libertà che sarebbe licenza in uomini privati, usava dire, *Cicerone essere il solo poltrone che fosse capace di grandi cose*); ma si può ancora scorgere facilmente che il sommo fine politico di Cicerone fu l'acquisto delle maggiori fortune nella repubblica: che due essendo i mezzi per giungervi, la scienza militare e la oratoria, e conoscendo egli di valer poco nella prima, comechè molto si tormentasse per giungervi, si attenne vigorosamente alla seconda; e che egli avendo sentenza, niuno essere oratore perfetto il quale non abbia scienza di tutte le grandi cose, vagò per qualunque facoltà, e sopra tutto per le opinioni di ogni filosofia, e tutto questo adunamento di dottrine indirizzò al suo desiderio di essere oratore perfetto (2). Questo studio è palese nelle sue opere, le

(1) T. Livio Epit. 121. Plutarco in Cicerone et in Antonio. Svetonio in Augusto. Vellejo II, 8, 65, 66. Dione lib. XLVII. Appiano lib. IV. Seneca Suas. I et VI. V. Massimo lib. V, 3. Floro lib. IV, 6.

(2) Cicerone De Or. lib. I, 6; II, 2.

quali a ragionatori severi appariscono più eloquenti che filosofiche, e mostrano maggior cura del bel dire che del corretto pensare. Cicerone adunque, sempre-intento alla eloquenza e sempre caldo d'una immaginazione vivace e feconda e d'una voglia inesausta di meraviglie rettoriche, e sempre frettoloso per la moltitudine dei gravissimi affari, trascorse e quasi sfiorò le nozioni filosofiche, e divenne grandissimo nel dipingere, nell'adornare e nel persuadere; ma nel vigore del discorso e del giudizio e nelle sottili distinzioni del vero e del falso parve che le più volte l'oratore fosse smisuratamente più grande del filosofo. Gli è però vero che nel silenzio delle lettere forensi e senatorie, e nell'ingenuo ozio in cui la usurpazione di pochi lasciava i grandi uomini di Roma, Cicerone ottenne dalla disgrazia questa utilità, che riposatamente e liberamente meditò e scrisse argomenti filosofici (1), e massimamente si esercitò nella parte teologica e morale cui appartengono i libri notissimi della *Natura degl'Iddii*, della *Divinazione*, del *Fato*, del *Sogno di Scipione*, dei *Fini*, della *Vecchiezza*, dell'*Amicizia*, delle *Leggi*, degli *Uffizj*, le *Disputazioni Tusculane*, i *Paradossi Stoici* e le *Quistioni Accademiche;* nelle quali si argomentò particolarmente a distruggere i greci sistemi alla maniera di Carneade, e palesò il suo. Compose ancora l'*Ortensio* ossia l'*Ammonizione alla Filosofia*, e i libri della *Repubblica*, che sono perduti (2). Ma per quanto ozio egli avesse e per quanto meditasse, non seppe mai divezzarsi dall'esagerato linguaggio oratorio, e di lui usò pomposamente nella esposizione de' sistemi e delle ragioni filosofiche; e poi vi aggiunse i suoi

(1) Cicerone De Off. lib. II, 1, 2.

(2) Cicerone ne fa memoria, De Fin. l. I; De Div. l. II; Tusc. Disp. lib. III. S. Agostino De Civ. Dei e Lattanzio in più luoghi.

amori e i suoi odj per certe scuole, e questi ancora rettoricamente amplificò; e per giunta di ambiguità gli piacquero le platoniche forme de' dialoghi e le accademiche dispute e le confutazioni per ogni parte e gl'inclinamenti ora ad un lato, ora ad un altro; donde risultarono equivoci e dubbj e opinioni diverse intorno alla filosofia. Ma noi pensiamo di poter mettere alcun ordine in tanto inviluppo ragionando di questa guisa. — Non frammezzo alle pompe eloquenti delle orazioni e alle astuzie forensi, e non tra le epistole di complimenti, di raccomandazioni, di condoglienze, di affari, nè tra i parlamenti e i dialoghi di uomini ora epicurei, ora stoici, ora peripatetici passionati, è da cercarsi la filosofia di Cicerone, siccome alcuni fecero e fanno incautamente, ma è giusto rintracciarla in que' luoghi delle sue opere filosofiche ove egli parla in persona e sentenza sua propria. — Ciò statuito, ascoltiamo Cicerone medesimo, il quale senza equivocazione e mistero alcuno ci racconta ch'egli professa la filosofia della nuova Accademia; perciocchè a coloro che si meravigliavano come egli *principalmente approvasse quella filosofia che toglie la luce e quasi sparge una notte sopra le cose, e protegesse impensatamente una disciplina deserta*, egli risponde: « Non imprendiamo già noi « il patrocinio di cose deserte. Questo metodo, per « cui si disputa di tutto e non si giudica aperta- « mente di niente, nato da Socrate, ripetuto da « Arcesilao, confermato da Carneade, invigorì fino « alla nostra età; il qual metodo ascolto essere « ora abbandonato in Grecia, il che io credo av- « venuto non per vizio dell'Accademia, ma per pi- « grizia degli uomini: mentre se gran cosa è ap- « prendere alcuna disciplina, quanto è maggiore « apprenderle tutte! la qual cosa è necessario che

« quelli facciano, i quali hanno proposto per la
« investigazione del vero disputare contro tutti i
« filosofi e a favore di tutti; e questa difficile fa-
« coltà non penso io di avere acquistata, solamente
« penso di averla seguita. Nè già noi a questa gui-
« sa filosofando, riputiamo, niente esser vero, ma
« piuttosto al vero essere congiunto il falso con
« tanta rassomiglianza, che manchi il certo criterio
« di giudicare e di assentire; dalle quali dottrine
« siegue questo precetto, molto essere il probabi-
« le, il quale benchè non sia bene compreso, non
« pertanto avendo certo uso insigne ed illustre,
« dee governare la vita del savio (1). » — E altro-
ve: « Io vorrei (egli dice) non a nome di Attico,
« di Balbo o di Vellejo, ma a suo, che fosse ben
« conosciuta la nostra sentenza; imperocchè non
« siamo noi vagabondi nell'errore, nè manchiamo
« di quello che è da seguirsi; poichè quale sarebbe
« la mente e quale la vita, tolta la regola del di-
« sputare e del vivere? Ma noi, ove gli altri dicono
« alcune cose *certe*, alcune *incerte*, dissentendo da
« essi, altre diciamo *probabili*, altre *improbabili*.
« Perchè adunque non potrò attenermi al proba-
« bile e riprovare il contrario, e dechinando dalle
« arroganti affermazioni, fuggire la temerità, che
« è tanto lontana dalla sapienza? Ma i nostri Ac-
« cademici disputano contro ogni sentenza, peroc-
« chè questo lor *probabile* non può risplendere se
« non si fa contesa per l'una parte e per l'al-
« tra (2). » — Oltreacciò egli c'invita a leggere le
sue *Quistioni Accademiche*, ove questi propositi
erano esaminati più diligentemente (3); cosicchè
può dirsi che quando egli ne' suoi *Dialoghi* disputa

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 5.
(2) De Off. lib. II, 2; Tusc. Disp. l. I, 9; II, 3; De Div. l. II, 3.
(3) Cicerone ll. cc. Acad. Quaest. lib. II, 3.

per le parti accademiche, parla in propria persona, e quindi par fuori di ogni dubitazione che egli è nel metodo di quegli Accademici che ogni criterio poneano nella *probabilità*. Di qui s'intende com' egli ora si attemperava agli Stoici, ora ai Platonici, ora ai Peripatetici, senza abbandonar l'Accademia; perchè ove cercava i doveri dell'uomo e le leggi sociali, trovava maggiore probabilità nelle dottrine del Portico; e dove investigava i principj delle cose e trattava la psicologia e la teologia, credea forse trovarla maggiore nel Platonismo e nel Peripato (1); e dove di queste e di altre filosofie disputava e ne bilanciava le vantate evidenze, sospendea il giudizio ed era Accademico; e così pure quando persuadeva il popolo e il senato, passava a grande suo comodo nelle sentenze contrarie, e non avea ribrezzo alcuno di contraddirsi accademicamente. La moda del Foro era di potere essere Accademico Probabilista, ed egli serviva alla scena, e lo era con gli altri.

Cicerone adunque così disposto trattò di tutte le parti della filosofia ove più diligentemente, ove meno. E certamente egli coltivò la logica e la insegnò con gran cura ne' suoi Libri Rettorici, ma a sua maniera, vuol dire per servigio della eloquenza e del Foro. Parve che pensasse con Socrate non essere molta la utilità della fisica per la probità e beatitudine della vita (2). Conobbe tuttavia i maggiori sistemi antichi, e vide nella rimota vecchiaja della filosofia certe nozioni che si vantano scoprimenti di questi ultimi tempi, come il moto della terra, gli antipodi, la gravitazione o attrazione universale, che tiene il mondo nell'ordine (3). Ma nella

(1) De Off. lib. I, 2, 3; Tusc. Disp. lib. 21.
(2) De Nat. Deor. lib. I, 21; Acad. Quaest. lib. II, 39.
(3) De Nat. Deor. II, 45; Acad. Quaest. II, 38.

naturale teologia e nella morale pose ogni sua cura. « È fermissimo argomento della esistenza d'Id-
« dio (egli dice) che niuna gente sia tanto fiera e
« niun uomo tanto crudele, che non serbi nell'a-
« nimo la opinion degl'Iddii; e questo consenso di
« tutte le genti dee riputarsi una legge di natu-
« ra (1). La bellezza del mondo e l'ordine delle cose
« celesti stringe a confessare una prestante ed eter-
« na natura, e un fabbricatore e moderatore della
« grand'opera (2), il quale è da immaginarsi come
« una mente sciolta e libera e segregata da ogni
« componimento mortale, che tutto sente e muo-
« ve, ed è fornita di moto sempiterno (3), e come
« un maestro e signore che le celesti e le terrene
« ed umane cose e tutto l'Universo amministra, sen-
« za la cui provvidenza quale tra gli uomini sarebbe
« pietà, quale santità, qual religione? le quali virtù
« tolte, sorgerebbe il disordine e la confusion della
« vita, e non rimarrebbe società alcuna nel genere
« umano (4). Io così mi persuado e così sento, che
« tanta essendo la celerità degli animi e tanta la
« memoria delle cose passate e la prudenza delle
« future, e tante le arti e le scienze e le scoperte,
« quella natura che le contiene non può esser mor-
« tale (5); e semplici essendo gli animi e senza mi-
« stura, e movendosi per sè medesimi, nè possono
« dividersi e dissiparsi, nè cessare di moversi; ed
« essendo celesti e divini e sempre desiderosi della
« immortalità, non possono essere ingannati da chi
« li produsse, e debbono essere eterni (6). E quindi

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. I, 13; De Nat. Deor. III, 3.
(2) De Div. II, 72; Tusc. I, 29.
(3) Tusc. Disp. I, 27.
(4) De Fin. IV, 5; Acad. Quaest. I, 8; De Nat. Deor. I, 2, 44; II, 66; III, 36; Fragm. De Repub. III.
(5) De Senectute.
(6) De Senect. et Tusc. I, 27, 29.

« comechè Cerbero tricipite e il fremito di Cocito
« e il tragitto di Acheronte sieno favole senili, deb-
« bon però rimanere dopo la morte i premj e le pe-
« ne, e quelle due socratiche vie per cui gli empj si
« dividono e i buoni si congiungono agl' Iddii (1). »
— Su questi grandi principj egli collocò l' edifizio
del naturale diritto e di tutta la morale; e primieramente dalla eterna ragione e volontà di Dio, e
dalla comune ragione degli uomini, e dalla natura
e relazion delle cose dedusse la origine e la realità
e l' autorità e la obbligazion d' un naturale e pubblico diritto. — « La legge (egli dice) è un eterno
« impero che governa l' Universo con la sapienza
« del comandare e del proibire, ed è la mente di
« Dio che costringe e divieta; e non solamente è
« più antica della età de' popoli e delle città, ma
» eguale a quell' Iddio che difende e regge i cieli e
« le terre. La mente divina non può esser senza ra-
« gione, nè la ragione divina può esser senza la
« forza di fermare le cose giuste e le ingiuste. Una
« legge sempiterna fu sempre e una ragione appog-
« giata alla natura delle cose; la quale non allora
« che fu scritta, cominciò ad esser legge, ma al-
« lora che nacque, e nacque insieme con la mente
« divina; il perchè la legge vera e primaria, idonea
« a comandare e a proibire, è la diritta ragione del
« sommo Giove (2); la quale non è legge scritta,
« ma nata, e la quale non abbiamo imparata, non
« ricevuta, non letta, ma l' abbiamo attinta dalla
« medesima natura e dalla comune intelligenza, per
« cui giudichiamo il diritto e il torto, e l' onesto
« e il turpe; imperocchè estimar queste cose dalla
« opinione, non dalla natura, è stoltezza (3). » —

(1) Tusc. I, 5, 6, 21, 30; De Amic. 4; De Nat. Deor. II, 2.
(2) De Leg. II, 4, 5.
(3) Pro Milone; De Leg. I, 10, 15.

Io non posso astenermi dalla ricordanza di quelle parole memorabili di Cicerone nel terzo libro della Repubblica, le quali da Lattanzio ci furono conservate (1). — « La retta ragione è certamente la vera « legge consentanea alla natura diffusa in tutti, co- « stante, sempiterna, la quale comandando chiama « al dovere, e ci spaventa dalla frode vietando. « Niente è lecito toglier da lei, niente cangiare, e « molto meno abborrirla. Nè dal senato, nè dal « popolo possiamo essere sciolti da questa legge, « nè altro dichiaratore o interprete è da cercarsi; « nè altra legge è ad Atene, altra a Roma, ma ella « sola ed una, sempiterna ed immutabile governa « in ogni tempo tutte le genti, e uno è il comune « quasi maestro e comandante di tutti, Iddio. Egli « è di questa legge l'inventore, il disputatore, il pro- « mulgatore, al quale chi non obbedisce fugge sè « stesso e disprezza la natura dell'uomo, e per que- « sto istesso paga massime pene, quantunque sfugga « tutti quegli altri eventi che si riputano supplizj. » — Oltre questi nobili conoscimenti della origine, del fondamento, della realità, della forza, della immutabilità delle leggi naturali, Cicerone conobbe la utilità della religione nella società; *di che niuno vorrà dubitare* (egli dice) *che intenda come sien molte le cose che si ferman col giuramento, e quanta salute apportino le religioni de' patti, e quanti sieno distolti dalla scelleraggine per timore del divino supplizio, e quanto sia santa la società di que' cittadini che fra loro interpongon gl'Iddii come giudici e testimonj* (2). Egli conobbe ancora la sanzione ossia la intimazion della pena contro i violatori, senza cui le leggi non avrebbon forza di obbligare,

(1) Lattanzio Div. Inst. lib. VII, cap. 8.
(2) De Leg. lib. II, 7.

ma diverrebbono avvisi e consigli; e non ebbe solamente quella sanzione come una conseguenza naturale della colpa, ma come una vera imposizion di castigo, se non in questa, certo nella vita avvenire, siccome già sopra abbiam divisato (1). Conobbe egli non meno quella così semplice e così vera divisione del codice della umanità in doveri verso Dio, verso noi medesimi e verso la società; e insegnò che la filosofia dono e ritrovamento divino ci erudisce nel culto degl'Iddii, e poi nel diritto degli uomini posto nella società del genere umano: che l'uomo non è nato a sè solo; che anche parte di lui ne domanda la patria e parte gli amici: che gli uomini sono prodotti per gli uomini acciocchè si giovinò a vicenda; e che debbono ricevendo e dando permutare gli uffizj, e con le arti, con le opere, con le facoltà stringere la compagnia degli uomini con gli uomini (2). — Questa succinta immagine della giureprudenza e della morale di Cicerone offre nella sua medesima brevità una idea molto elevata e molto magnifica e superiore a quante opere di antichi uomini giunsero a noi in questo argomento, e forse a quante mai furono composte prima di lui. Tuttavolta non è già vero che la morale Ciceroniana contenga una disciplina compiuta, e discenda con perfetto ordine e verità in tutti i particolari; perciocchè anzi con buon accorgimento fu avvertito essere diffettuosa in assai parti necessarie, e gli argomenti nella maggior parte esser trattati leggiermente, e per decisioni assai rigide palesarsi che il severo giureprudente non conoscea i verj principj donde poteano dedursi gli scioglimenti di certi casi (3). Ma con tutto ciò neppure è vero che Cicerone ne' suoi

(1) V. Ubner Essai sur l'Hist. du Droit Nat. Par. I, § 12.
(2) Tusc. Dis. I, 26; De Off. I, 7.
(3) G. Barbeyrac Préf. à Pufendorf.

trattati di morale fosse un Pirronista, e nelle sue dispute di naturale teologia un distruttore di tutte le religioni. La prima imputazione assume per fondamento che Cicerone avendo statuiti i principj della morale, *prega l'Accademia di Arcesila e di Carneade perturbatrice di tutte queste cose a tacersi, perchè volendo assalire i principj che sembran così bene composti, farà troppe ruine, e desidera placarla, e non ardisce rimoverla* (1). La seconda accusazione è dedotta da quello spirito di dubitazione che domina in tutte le sue opere e singolarmente nei libri della *Natura degl' Iddii*, ove mostra gran voglia di confutare e deridere tutte le antiche dottrine della Divinità, e concede alla fine tutti i trionfi all'Accademico *Cotta*. Al che si aggiunge una grande incostanza e può dirsi contraddizione nell'affare gravissimo della immortalità degli animi; perciocchè in molte epistole sue, nelle quali scopertamente parlava co' suoi amici, o dubita di quella immortalità, o rappresenta la morte come l'ultimo de' mali e il fine delle sensazioni e di tutte le cose (2). Noi, per quello che dinanzi si è avvertito, dobbiam consentire che Cicerone fu Accademico, e non altro conobbe che sole probabilità; nel che certo errò gravemente, e grande fragilità infuse in tutto il suo sistema teologico e morale: tuttavolta perchè al suo probabile diede la forza e l'autorità che noi diamo al vero e all'evidente, riparò un poco il danno che fin d'allora il Probabilismo minacciava. Fuori di questo errore, egli molte affermò di quelle medesime verità che

(1) Cicerone De Legibus l. 13. V. G. Barbeyrac l. c.
(2) Ep. Fam. lib. V, 16, 21; lib. VI, 3, 4, 21; Ad Attic. IV, 10; e altrove. V. P. Bayle art. *Spinoza*, M., e Cont. des Pens. div. 105; A. Collin De la liberté de penser; G. F. Buddeo De l'Athéisme ch. I, § 22.

noi stessi afferniamo, e nel naturale Diritto molte ne vide di quelle ancora che furon vantate come scoprimenti del nostro fortunato secolo, di che potremmo tenere amplissimi discorsi se qui fosse luogo. Egli veramente sparse assai dubbj e molte risa sulle teologie antiche, e non era nel torto. Tenne ancora ragionamenti ipotetici intorno alla immortalità degli animi; e alcuna volta scrivendo a tali che la negavano, si attemperò alle loro opinioni per consolarli e persuaderli più speditamente. Per altro, quando fu sciolto da siffatti riguardi, parlò di questi argomenti con quella dignità che abbiam raccontata. Adunque nè Cicerone fu di quegli Atei nè di quei Pirronisti esagerati che non conoscono Divinità e moralità nè vera nè probabile. Non si vuol qui tralasciare che la scuola pirronica o scettica, sia che fosse oscurata dalla modestia e serietà dell'Accademia, sia che la fama di negligenza, di stranezza e di stolidità la mettesse a pubblico disprezzo, non ebbe accoglienza niuna tra i Romani; di forma che un certo Enesidemo da Gnosso intorno all'età di Cicerone avendo tentato in Alessandria di sollevare dalla dimenticanza lo Scetticismo, e con questo intendimento avendo scritti più libri pirronici, che intitolò a L. Tuberone uomo primario tra i Romani, nè gli sforzi dello scrittore nè l'autorità del Mecenate valsero a far leggere que' libri e a persuadere amore per quella filosofia (1). Donde si prende un nuovo argomento che Cicerone, il quale raccolse tutti gli applausi di Roma, non potè essere Pirronista. Per questa descrizione della romana filosofia si conosce che tutto lo splendore di lei si restrinse alla età di Cicerone, e si rinnova

(1) E. Menagio in Laertium lib. IX, 62 e 116. J. Brucker De Phil. Rom. cap. I, § XXVIII.

quella meraviglia come i grandi uomini appariscono insieme ad un tratto, e poi sopravviene la barbarie che li prevenne. Prima di quei dotti uomini che vissero in compagnia di Cicerone o poco prima, i Romani eran tutt' altro che filosofi. Dappoi dechinò la filosofia, come la eloquenza e la latinità. Noi ancora siccome abbiam ricevuto, così possiamo trasmettere alla posterità gli esempj vicini e forse presenti di queste subite mutazioni.

CAPITOLO L.

Digressione intorno alla Filosofia di Archimede.

Prima che Cicerone, compiuta la sua questura, partisse dalla Sicilia, amò di conoscere le rarità di quella isola, e visitò singolarmente Siracusa, città per gloria di armi e di lettere nobilissima. Quivi presso la porta Agrigentina tra i vepri e gli spineti vide una colonnetta, nella quale era la figura di una sfera e d' un cilindro, e per tai segni scoperse quello essere il sepolcro di Archimede, e mostrandolo ai Siracusani che l' ignoravano, molto si rallegrò che se un uomo Arpinate non avesse discoperto il monumento di quell' acutissimo cittadino, essi per avventura sarebbon rimasti al bujo (1). Da questa narrazione prendiamo opportunità di onorare Archimede Siracusano, il quale tuttochè avvolto in un silenzio ingrato degli antichi e dei moderni scrittori e in una negligenza che move lo sdegno, anche tra i pochi e dispersi frammenti apparisce il maggiore di quanti matematici e meccanici avanzino nelle memorie di tutta l' antichità. Forse

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. V, 23.

alcuni si meraviglieranno che noi disordinatamente prendiamo a scrivere di Archimede dopo Cicerone, che fiorì quasi due secoli dopo di lui. Ma sappiano cotesti autori cronologisti che non abbiamo finora trovato parte più opportuna ove allogare un uomo che non ebbe vaghezza di setta alcuna nè greca nè romana, e la ebbe piuttosto di essere filosofo da sè; e poi sappiano che senza bisogno non vogliamo essere rigoristi in cronologia, e sappiano in fine che se è pur un errore trasportare la memoria di Archimede a dugento anni dappoi, io credo certo che sia errore molto più grande trasportarla nel vuoto, siccome gli Stoici della filosofia usaron finora. Nacque adunque questo *divino ingegno*, siccome Cicerone (1) lo nomina, intorno all' anno CCCCLVII di Roma; e o ch' egli fosse della regia stirpe di Gerone re di Siracusa (2), o che fosse un *umile omuncolo* fatto chiaro dalla *verga* e dalla *polvere*, vuol dire dalla geometria (3), o che fosse *nudo di ricchezza* e solamente *pago di ben intendere i cieli e le terre* (4), non superbo e non depresso per niente di quelle varie fortune, cercò nella sapienza la nobiltà e la grandezza della sua sorte. Le matematiche pure e le applicate all' utile della patria e alla felicità della vita furono la sua cura perpetua. Nella misura delle grandezze curvilinee, argomento allora nuovo o poco famigliare agli anteriori matematici, aperse incognite strade e immaginò metodi fecondi, che appresso germogliarono ampiamente e furono i semi e, per testimonianza di Giovanni Wallis, i fondamenti di tutte le invenzioni onde si vanta la nostra età. Sono già note le sue scoperte nelle

(1) Tusc. Disp. I.
(2) Plutarco in Marcello.
(3) Cicerone Tusc. Disp. V, 23.
(4) Silio Italico de Bello Pun. lib. XIV, 343.

misure e nelle proporzioni della sfera e del cilindro, di cui tanto si compiacque, che volle scolpite nel suo sepolcro quelle due figure come caratteri di singolar distinzione. Sono ancor note le sue speculazioni intorno alla conoide e alla sferoide, e la quadratura della parabola, e le proprietà delle spirali; e queste cose, onde si crede che molto si dilatassero i confini dell'antica geometria, Archimede trattò in libri che tuttavia esistono, quali sono, della *Sfera e del Cilindro*, della *dimensione del Circolo*, della *Conoide e della Sferoide*, del *Tetragonismo*, della *Parabola*, delle *Linee spirali*, a cui come opera teoretica si può aggiungere l'*Arenario* ossia del *Numero delle arene;* nel quale trattato, supponendo ancora che l'Universo ne fosse pieno, calcolò quel numero contro l'opinione di tali che lo riputavano infinito (1). Lode eguale e forse maggiore ottenne Archimede allorchè le astrazioni geometriche condusse alla pubblica utilità; e sebbene io non sappia indurmi a credere ch'egli fosse il *creatore della meccanica* (2), mentre studiò pure in Egitto, ove ognun sa che la meccanica non potea esser negletta; tuttavolta egli fu certamente assai benemerito di questa facoltà. Nei due celebri suoi libri che tuttavia esistono, l'uno intitolato degli *Equiponderanti*, e l'altro dei *Galleggianti*, ovvero delle *cose che nuotano* o che *si traggono per li fluidi*, egli stabilì i principj statici ed idrostatici, ai quali dicono che siamo debitori della presente estensione de' nostri scoprimenti; e aggiungono che Archimede istesso dando assai contrassegni di altissima penetrazione in questo genere di studj, mo-

(1) V. Claudio Francesco de Chales in Cursu Math. tom. I, de Progressu Mathes.; Giammaria Mazzucchelli Notizie intorno ad Archimede, e Montucla Ist. delle Matem. lib. IV.

(2) Montucla l. c.

strò che avrebbe potuto pervenire a questa nostra estensione medesima, se non si fosse rivolto ad altri pensieri (1). Il re Gerone avendo affidata ad un artefice una massa di oro perchè lavorasse una corona dedicata agl' Iddii, venne a sospetto che il buon artefice gli avesse fatto furto; onde impose ad Archimede che studiasse di conoscere la verità. È fama che il matematico entrato nel bagno si avvide che quanto del corpo suo entrava nell' acqua, tanto ne usciva; donde preso lo svoglimento della quistione, usci fuori tutto ignudo e correndo gridava per via ευρηκα ευρηκα, *ho trovato ho trovato;* e secondo questo esperimento immerse la corona in un vaso pieno di acqua; indi successivamente v'immerse due masse di egual peso, l' una di oro, l' altra di argento, ed esaminò quant' acqua spandessero i tre corpi, e quindi conobbe quello che investigava (3). Ma questo metodo, quando pur fosse possibile, non è sembrato, e non è veramente degno della elevazione di Archimede; nè egli per così poco sarebbe fuggito via ignudo, nè Gerone avrebbe detto che dopo così gran prova tutto era da credersi ad Archimede. È dunque più verisimile e più degno di lui, che avendo già egli nel suo Trattato de' *Galleggianti* stabilito questo principio: i corpi immersi in un fluido vi perdono tanto del proprio peso, quanto è un volume loro eguale del fluido; di qui raccogliesse che l'oro siccome più compatto vi perda meno del suo peso e l' argento più, e un misto dell' uno e dell' altro in ragione del suo componimento. Bastava dunque pesare nell' aria e nell' acqua la corona e le due masse di oro e di argento per fermare quanto ciascuna perdeva del

(1) Montucla l. c.
(2) Vitruvio lib. IX, cap. 3.

proprio peso, e dopo questi passi il problema non avea più difficoltà per un uomo come Archimede. Questo fecondo principio valse al valentuomo per la scoperta di molte verità idrostatiche, le quali potrebbono leggersi nel lodato suo libro, se a questi dì non fossero molto divulgate (1). Ben quaranta invenzioni meccaniche si onorano col nome di Archimede (2); ma solamente alcune vanno errando disperse negli scritti di antichi autori, e non fuor di ragione può credersi che secondo lo stile usitato molte si abbian volute render mirabili col prestito di un gran nome. Dicono di Archimede la chiocciola, strumento ingegnosissimo e utilissimo, per cui usando la propensione medesima del grave alla caduta si produce la sua elevazione, e con tale ordegno s'innalzano le acque ove bisogna, e si asciugano le navi e le terre (3). Sono però alcuni che lo credon più antico di Archimede (4). L'organo idraulico portò già il nome di Archimede (5); ma questo grato arnese benchè dia segno di musica perizia, è piuttosto un gioco dilettevole che un ritrovamento sublime. La forza infinita e la moltiplicazione delle girelle furono poste fra le invenzioni di Archimede; ma altri affermano, altri negano, e niuno ha migliori argomenti. *Dammi fuori di qui ove io fermi i piedi, e moverò dal suo luogo la terra,* disse Archimede a Gerone. E veramente appresso ai suoi principj si posson in teoria immaginar macchine le quali rendano idonea una potenza minima a sollevare un peso massimo (6). Nella pra-

(1) Vedi Mazzucchelli e Montucla ll. cc.
(2) Pappo lib. VIII. Pr. VI, prop. 10.
(3) Diodoro lib. I et V. Ateneo lib. V.
(4) V. Catrou e Roville Hist. Rom. tom. VIII.
(5) Tertulliano De Animo.
(6) Plutarco in Marcello:

Dic ubi consistam; caelum terramque movebo.

tica Archimede volle dar segno a Gerone che avrebbe saputo mettere ad effetto le sue promesse, e primieramente una grandissima nave tutta carica, la quale non potea moversi senza molta fatica e assai numero di uomini, egli solo queto e sedente, senza sforzo alcuno e coll'ordinario impulso della mano aggirando l'ordegno suo, mosse e guidò come gli piacque; indi per comandamento del medesimo principe avendo disegnata e messa a perfezione una molto maggiore e molto meravigliosa nave, nella quale oltre le parti usitate in siffatti lavori, e tutte di estraordinaria sontuosità e grandezza, vi erano giardini e peschiere e cisterne e acque correnti e sale e bagni e fino una biblioteca, e poi vi sorgeano otto gran torri armate, e ai loro luoghi erano baliste e mani ferrate e altri strumenti da guerra per gli assalti e per le difese, e di smoderato carico e di molto popolo era grave, Archimede non ostante la enormità di tanta mole, che tutti i Siracusani insieme non valsero a smovere, fece per certo ingegno suo che il solo Gerone la traesse in mare (1). È stato detto che questi racconti ridondino di gran favola, il che può ben esser vero; ma non penso che vi sia fondamento alcuno di affermarlo. Vedute queste meravigliose opere il Re Siracusano sapientemente avvisò di esercitare la stupenda fecondità di questo Genio tutelare di Siracusa, e lo pregò a comporre ogni genere di militari strumenti per riparo del regno e per offesa dell'inimico. Archimede, buon amico del suo Re e della sua patria, siccome i sapienti sono o debbono essere, ubbidì volentieri. Questi ritrovamenti bellici furono inutili, mentre Gerone visse nella pace e nell'amicizia de' Romani. Ma lui morto, arse una

(1) Plutarco in Marcello. Ateneo lib. V.

guerra molto crudele, e Siracusa fu assediata dal console Marco Claudio Marcello, nobile capitano e rinomato per Viridomaro re de' Galli ucciso, e più per Annibale da lui sconfitto più volte. Egli con oste gravissima e con gran forza di navi e con macchine e con militari stratagemmi e con la fama di prode e felice soldato strinse e assalì Siracusa per terra e per mare. In tanta fierezza di armamento i Siracusani furono presi da tacita paura e da terrore. Archimede solo non ismarrì, e venne con le sue macchine a ricomporre i cuori dissipati de' cittadini, e a sostenere la patria, e a mostrare a Marcello che un filosofo potea esser maggiore del Re de' Galli e di Annibale, e bilanciarsi con la forza e con la fortuna istessa di Roma. Per scienza e per avvedutezza di questo uomo le muraglie di Siracusa erano guernite di copia incredibile di balestre, di catapulte e di altri macchinamenti per lanciar dardi e palle e sassi di ogni grandezza, e da vicino e da lontano, secondo tutti i bisogni. Vi erano ordegni che facendo cadere grossissime travi cariche di pesi immensi sopra le galee e le navi nimiche, le abissava subitamente nelle acque. Vi erano ancora certe mani di ferro con le quali si abbrancavano quelle navi e quelle galee e si levavano per aria, e poi si lasciavan cadere tutte subito con sommersione e ruina, e altre volte si traevano a terra e si aggiravano e si stritolavano nelle rupi, su cui stavan le mura della città. Dietro queste mura, che in più luoghi erano pertugiate, stavano *scorpioni* tesi a cogliere i nemici, che per isfuggire dai lanciamenti lontani si avvicinavano, onde non rimanea luogo sicuro dalle offese; e Marcello colpito da tutti i lati senza saper d'onde e come, usava dire: *Questo geometra Briareo sorpassa ben molto i Giganti centimani; tante sono le vibrazioni sue*

contro di noi (1). I Romani in terra e in mare erano anch' essi molto ben provveduti di macchine militari, e singolarmente sopra otto galee levavano certo congegno nominato per similitudine *sambuca*, con cui agguagliavano le mura e poteano intrudersi nella città. Ma il *Briareo* Siracusano lanciò alcuni sassi gravi oltre a seicento libbre, e battute quelle sambuche, le rovesciò con grande strepito e danno (2). In somma un solo vecchio geometra rendè Siracusa invincibile, e confuse il valore di Roma e il miglior capitano che ella avesse in que' giorni (3). Gli assalitori furono stretti a rimetter molto della loro baldanza e ridurre ad un lungo blocco quella tanta vivacità di assalti. Appresso non si parlò più di Archimede, e Siracusa fu presa, e il suo invito difensore, quasi dimentico della patria e di sè stesso e ozioso nella pubblica ruina, si fece ammazzare per fatua ostinazione nel disegno d' una figura di geometria. Io non so bene se sia troppa offesa di gravi narratori gettare tra le favole queste sconnessioni attribuite al più connesso uomo del mondo. Forse per liberare Archimede da cosiffatte inezie e quasi deserzioni nel maggiore bisogno della patria, alcuni pensarono di riempiere questo vuoto col meraviglioso racconto dell' incendio delle navi di Marcello con gli specchi ustorj. Un medico riputato grande (4), un istorico mediocre (5) e un picciol poeta (6) furono i divulgatori di quel famoso incendio. Ma la tenue autorità di cosiffatti uomini non vale per niente a fronte del

(1) T. Livio lib. XXIV. Polibio Excerp. lib. VIII, 5. Plutarco l. c. V. il cav. Folard nel suo Commento sopra Polibio.
(2) Polibio e Plutarco ll. cc.
(3) Cicerone De Fin. V. Livio lib. XXV, 31; e altri.
(4) Galeno De Temp. lib. III, cap. 2.
(5) Zonara tom. I, lib. IX.
(6) Tzetze Hist. XXXV, chil. II.

silenzio di Livio, di Polibio e di Plutarco, i quali diligentemente avendo scritto della guerra siracusana, non avrebbono mai taciuto un avvenimento tanto stupendo, e insieme di tanto ammaestramento nell' arte della guerra, così nel guardarsi da quegli specchi incendiarj, come per usarne contro i nimici; e certo io credo che se quel terribil metodo fosse stato veramente messo ad effetto, non sarebbono mancati imitatori, e l'armata navale di Marcello non sarebbe stata la sola incendiata. Noi medesimi, studiosissimi quanto altri di spopolare il mondo con le militari invenzioni, non avremmo, io credo, all'economico e facile artifizio di Archimede anteposti altri dispendiosi e incomodi metodi. Molti veramente hanno studiato assai nella catottrica per trovar modo di suscitare quel funesto esperimento, e alcuni son giunti a provare che certo con un solo specchio di convessità continua o sferica o parabolica non era possibile quell' incendio in tanta distanza, ma era ben possibile con molti specchi piani; e tra altri in questi ultimi giorni il Buffon compose uno specchio formato di quattrocento specchi così disposti, che tutti riflettevano i raggi ad un punto comune; e questo adunamento nella distanza di centoquaranta piedi liquefaceva il piombo e lo stagno in corto tempo, e in distanza maggiore inceneriva il legno, il che parve che mostrasse possibile il metodo di Archimede (1): ciò non ostante queste pratiche per ostacoli non superabili giaccion neglette, e le nostre armate navali si distruggono a vicenda con altro, che con raggi di sole. Non è lecito partire dalla istoria di Archimede senza dire alcuna cosa de' suoi studj astronomici, e di quella

(1) A. Kircker Ars magna lucis et umbrae lib. X, P. III. Buffon Mém. de l'Acad. 1746. V. Montucla l. c.

tanto celebre sfera e tanto lodata dai poeti, dagli oratori, dagli stoici e, ciò che più vale, dai filosofi (1). Era questa una macchina o di rame o di bronzo o di vetro, la quale o a forza di aria o di acqua, o di ruote e di molle e di pesi o di forza magnetica, o di altri ingegni movendosi, esprimeva tutti i rivolgimenti e i fenomeni celesti, senza eccettuarne finanche i tuoni e i fulmini (2); e secondo alcuni rappresentava questi movimenti secondo il sistema Copernicano (3). Le quali cose, se sono vere, come possono essere, attese le altre grandi opere di quest' uomo, e massimamente perchè egli si compiacque assai di questo lavoro e di lui solo volle lasciar memoria alla posterità con un libro intitolato *Spheropeia*, che si è poi smarrito, possiamo raccogliere con nuovo argomento, se altri pur ne mancassero, che nelle scienze più utili l'antichità davvero ne sapea almen quanto noi (4). Molte edizioni furono promulgate delle opere di Archimede, e illustri uomini o in tutto o in parte le adornarono con somma diligenza, fra i quali si distinsero assai Gianalfonso Borelli, Giovanni Wallis, Isacco Barow, Andrea Tacquet e Evangelista Torricelli (5). Oltre le pubblicate vi è memoria di altre scritture di Archimede, che si dicono ascose in qualche biblioteca, come della *Frazione del circolo*, della *Prospettiva* e degli *Elementi di Matematica;* o perdute affatto, come de' *Numeri*, della *Meccanica*, degli *Specchi comburenti*, della *Nave*

(1) Ovidio Fast. II e VI. Claudiano Epigr. Cicerone De Nat. Deor. II: Tusc. I. Sesto Empirico con. Math. VIII. Lattanzio lib. II. 5. Franc. Giunio Cath. Archit. mechan. ec. Cardano, Vossio, Kircker, e altri molti.

(2) V. G. Mazzucchelli l. c.

(3) Girolamo Cardano De Subtilitate lib. XVII.

(4) Pappo in Prooem. lib. VIII.

(5) V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II. G. Mazzucchelli l. c.

di Gerone, della *Architettura*, degli *Elementi Conici*, delle *Osservazioni celesti* (1). E nel proposito di questa ultima opera è bene ricordarci che Macrobio accenna certo metodo con cui Archimede pensò di avere misurate le distanze della terra dai pianeti e dalle stelle, e di queste di quelli fra loro. Ma qual fosse quel metodo non è scritto, che sarebbe molto grato a sapersi. — In questa breve, ma non iscorretta nè vana immagine degli studj di Archimede noi vediam un uom serio, che non disegna sistemi sul vuoto e non fa calcoli inutili, e non va sempre oltre senza saper dove vada; ma che studia le forze e gli effetti della natura, e trascura l'ignoto e si ferma sul certo, e di questo usa per utilità de' suoi cittadini e per accrescimento della pubblica felicità. Invitiamo a rallegrarsi quei filosofi e quei matematici che somiglian questo grande esemplare. E preghiamo a correggersi quegli altri che pensano sempre e non operan mai, e mentre divagano per sentieri che non riescono a fine alcuno, e mentre ostentano linguaggi che il più degli uomini e talvolta essi medesimi non intendono, non sanno poi levare un peso di alquante libbre, o tenere un po' d'acqua disordinata senza impoverir le famiglie e le città, e senza amplificare i mali con la perversità de' rimedj.

CAPITOLO LI.

Della Filosofia del regno di Augusto.

Dopo la battaglia di Azzio C. Cesare Ottaviano Augusto divenuto re senza prenderne il nome, chiuse

(1) Fu stampato un libro da Giovanni Gogava degli *Specchi Ustorj*, da lui tradotto dall'arabo, e un altro intitolato *Lemmata*; ma non sono estimati degni di Archimede. — Montucla e Mazzucchelli II. cc.

il tempio di Giano e amò la pace e le lettere. La sua età ebbe ed ha tuttavia la lode del più colto e più letterato tempo di Roma; al qual vanto io so certo che Lucullo e Attico e Cicerone repugnerebbono, e non so come non repugniamo noi stessi. Imperocchè gli è ben vero che non solamente Roma era già assuefatta alla filosofia e non potea divezzarsi così d' improvviso, e che Augusto anch'egli secondo la consuetudine romana fu amico de' filosofi ed entrò vincitore in Alessandria tenendo per la mano il filosofo Areo, per cui amore non distrusse quella città, e poi ebbe assai caro Atenodoro di Tarso e lo ascoltò attentamente (1), e quindi avvenne che la filosofia seguì a coltivarsi nella nuova dominazione, e per costume e per desiderio di applauso e per cortigianeria fiorirono a quei dì molti uomini sapienti: tuttavolta io non so vedere in quella età i gran simulacri che si videro nel fine della repubblica, e vedo anzi che come tutti i costumi romani, così anche la filosofia piegò a mollezza, e quindi i poeti assunser la toga filosofica e ottennero gli applausi maggiori, a tal che la istoria letteraria della età di Augusto sarebbe assai tenue senza questi poeti, de' quali adunque sarà mestieri scrivere in primo e quasi in unico luogo.

Publio Virgilio Marone, nato nel contado mantovano, con estraordinario ingegno poetico studiò di piacere ad Augusto e a Roma; e conoscendo che a riuscire nel suo desiderio era mestieri condire le sue poesie con dottrine filosofiche, così fece, e salì alla gloria di Bucolico e di Georgico eguale ai Greci, e di Epico secondo alcuni riguardi maggiore di Omero (2), e quello che è ora nel nostro

(1) Svetonio in Augusto et Claudio. Plutarco in Antonio. Seneca Cons. ad Helviam. Luciano in Macrob. Zosimo lib. I, cap. 6.
(2) A. Baillet Jug. des Sçavans t. IV, des Poét. Lat.

proposito, di poeta filosofo. Ma investigandosi poi di quale filosofia si dilettasse, insorser varie sentenze. Alcuni lo dissero Epicureo, perchè ascoltò Sirone maestro di quella scuola, e perchè un tratto raccontò che l'*orto Cecropio spirante aure soavi di fiorente sapienza lo cingea con la verde ombra* (1); e altrove condusse Sileno briaco a cantare come *nel gran vuoto si adunassero i semi delle terre, dell'aria, del mare e del fuoco* (2); e in altri versi nominò *felice colui che potè conoscere le cagioni delle cose, e calpestò tutti i timori e il Fato inesorabile e lo strepito dell'avaro Acheronte* (3): nelle quali parole l'Epicureismo parve evidente ad alcuni; mentre ad altri l'*orto Cecropio e il pedagogo di Bacco* e i *semi nel vuoto* parvero equivoci e scherzi di poesia, e il *Fato* e l'*Acheronte* calpestati e comuni ad altre filosofie non sembrarono argomenti di Epicureismo; massimamente perchè nello stesso tenore di canto il poeta disse anche *felice colui che conosce gl'iddii agresti Pane e il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle* (4), che di vero non erano cose epicuree. Per queste difficoltà fu soggiunto che Virgilio potea esser Platonico là dove insegnò il *compimento della età vaticinata dalla Sibilla Cumana*, e il *grande ordine de' secoli*, e i *mesi dell'anno grande* di Platone, e il *ritorno di Astrea e di Saturno* e degli *aurei giorni* (5); il quale mescolamento io non credo certo che Platone potesse mai riconoscer per suo. Si abbandonò adun-

(1) Virgilio Ceiris. Servio in Ecl. VI. P. Gassendo De vita Epicuri lib. II, cap. 6. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II, et Bibl. Lat. lib. I, cap. 4, § 4.
(2) Virgilio Ecl. VI, 31.
(3) Georgic. II, 490.
(4) Georg. ivi, 493.
(5) Ecl. IV, 5. V. Servio in h. l.; Paganino Gaudenzio De Phil. Rom. cap. 174; J. Brucker De Phil. sub Imp. § II.

que questo pensiere, e fu estimato che Virgilio era stoico, perchè narrò che vedute le ingegnose opere delle api, *alcuni aveano detto esservi parte della mente divina in esse, e Dio scorrere per tutte le terre e per li tratti del mare e per lo cielo profondo, e dar vita a tutti i nascenti, e tutti a lui ritornare e risolversi in lui, e non esser luogo a morte, e tutti vivere nel numero delle stelle e nell'alto cielo* (1). Ma se Virgilio ci narra che altri diceano queste sentenze, non le dicea dunque egli stesso. Anche nel sesto libro della Eneide, che è il più magnifico e più profondo di tutto il poema, Virgilio conduce Anchise a filosofare della origine e natura del mondo e degli uomini; e questa trojana filosofia senza molti discernimenti fu messa a conto del poeta. *Uno spirito* dice il Trojano, *internamente alimenta il cielo, le terre, i mari e la luna e le stelle, e una mente infusa per le membra agita tutta la mole, e al gran corpo si mesce. Quindi scaturiscon tutti i viventi, in cui è ignea forza e origine celeste, per quanto i nocenti corpi non li ritardano, e le terrene e mortali membra non gli affievoliscono; onde avviene che desiderano e temono e godono e si dolgono, e non mirano all'alto, chiusi da tenebre e in carcere oscuro. Dopo la morte soffrono i supplicj degli antichi peccati: indi son ricevuti nell'ampio Eliso, finchè per lungo tempo si tolgan le macchie, e ritorni puro l'etereo senso e il fuoco del semplice spirito. Compiuto il giro di mille anni, un Iddio convocava gli animi in grande schiera al fiume Leteo, perchè dimentiche rivedano il cielo, e comincino a desiderare i ritornamenti ne' corpi* (2). Così parlò Anchise, e

(1) Georg. IV, 220.
(2) Æneid. lib. VI, 719.

Virgilio fu accusato di Ateismo stoico da uomini che insegnando sempre a non precipitare i giudizj, li precipitarono essi medesimi molto più spesso che non può credersi (1). Ma primieramente l'Ateismo stoico è una falsa supposizione, siccome abbiamo veduto in suo luogo; e poi le parole *spirito* e *mente* che è *infusa* e che *alimenta* le cose, e il *foco* e *l'etereo senso* sebben possano avere sentenza stoica, la possono anche avere di altre scuole che fecero uso di simili formule. Inoltre quelle parole sono miste agli *Elisi* e al *fiume della Oblivione*, e al *millesimo Anno*, e all'*Iddio evocatore degli animi smemorati*, ma immortali a rigore; le quali giunte non sono stoiche per niente. E in fine siccome Virgilio apertamente ammonì, le antecedenti parole della Georgica, che parvero stoiche, essere di altri; così dovrà dirsi in queste della Eneide, quando egli ancora non lo dicesse. Ma disse pure che eran di Anchise, il quale qualunque uomo si fosse, e fosse ancora una favola, certamente non era Virgilio. Dopo queste considerazioni, io molto mi sdegno che uomini non vulgari citino tutto giorno questi due passi come una tessera dell'Ateismo stoico e dello Spinozismo, e mi sdegno ancor più che si producano come un argomento della empietà di Virgilio. Non essendo adunque plausibile questa attribuzione, fu immaginato da altri che Virgilio amasse il Pitagorismo, e da altri, che molto sanamente sentisse delle cose divine; il che io non saprei come potesse provarsi (2). Ma un autor celebre prese a mostrare che lo scopo di quell'incomparabile sesto libro della

(1) R. Simon Bibl. crit. P. Bayle Cont. des Pensées sur les Comètes. G. G. Leibnitz Théodicée disc. prél. G. Gundling. Gundlingian. P. XLIV, § 8. J. Brucker l. c.

(2) Lattanzio lib. I. 5. R. Cudwort System. intell. cap. IV, § 19; cap. V, sect. IV, § 29.

Eneide era la dipintura simbolica del sistema de' misterj Eleusini e della unità di Dio, e de' premj e delle pene nella vita avvenire (1). A persuaderci di questo nuovo pensamento il valente autore con molto studiati riscontri d'antichità e con bell'apparato di dottrine incomincia ad insegnarci che la Eneide non è già una favola inutile da raccontarsi ai fanciulli o da rappresentarsi agli oziosi nelle lunghe sere d'inverno, ma è un sistema di politica e di morale e di legislazione, per cui si vuol dilettare e istruire Augusto che è l'Enea e l'eroe del poema, e insieme tutto il mondo romano, e anche il genere umano intero. Per la qual cosa il poeta assumendo il carattere di maestro in Etica e di legislatore, usa i vaticinj e i prodigj per contestazione della Provvidenza, e introduce il suo eroe intento ai sacrificj e agli altari e portatore degl'Iddii nel Lazio, e pieno di tanta religione, che a taluno, cui piaceva di averne meno, sembrò che *Enea fosse più idoneo a fondare un monastero, che un regno* (2). L'amicizia, l'umanità e le altre virtù sociali entrano nel sistema di legislazione, e la Eneide n'è piena. Vi entrano ancora i premj e le pene dopo la morte, e il poeta ne fa amplissime narrazioni. Orfeo, Ercole, Teseo celebri legislatori furono iniziati nei misteri, e le loro iniziazioni si espressero simbolicamente con le discese loro all'inferno. Così Enea legislatore del Lazio si fa discendere all'inferno per significare la sua iniziazione negli arcani Eleusini, ne' quali è noto che Augusto ancora era iniziato. E veramente è grande la similitudine tra le cerimonie eleusine e i riti della discesa di Enea all'inferno. Il Mistagogo o Gerofanta, ora maschio, ora

(1) Warburton Diss. de l'Initiation aux mystères.
(2) S. Euremond presso il Warburton.

femmina, era il condottiere de' proseliti, e la Sibilla è la guida di Enea. Proserpina era la Deità de' misterj, ed è la reina dell'inferno Virgiliano; negl'iniziati si volea l'entusiasmo, e in Enea lo vuol la Sibilla. Nel ramo d'oro sono figurati i rami di mirto dorati, che gl'iniziati portavano e di cui si tessevan corone. L'antro, l'oscurità, le visioni, i mostri, gli ululati, le formole *Procul esto, profani,* si trovan comuni ai misterj e alla Eneide, come sono ancora comuni il Purgatorio, il Tartaro e gli Elisi e le esecrazioni contro gli uccisori di sè medesimi, contro gli Atei e contro altri malvagi. Dicendo queste ineffabili cose, Virgilio domanda prima la permission degl'Iddii: *E voi*, egli dice, *Numi dominatori degli animi, e voi tacite Ombre, e tu Caos, e tu Flegetonte, luoghi ampiamente taciturni per tenebre, concedete ch'io parli le cose ascoltate, e col favor vostro divulghi gli arcani sommersi sotto la profonda terra e la caligine* (1). Questa preghiera dovea ben farsi da chi sapea gli spaventosi divieti che gl'iniziati sofferivano di non divulgar mai la tremenda religion dell'arcano. Da questi, che erano i piccioli misterj, passa Virgilio ai grandi significati nella beatitudine degli Elisi. Enea *si lava con pura acqua*, che era il rito degl'iniziati, allorchè dai piccioli erano elevati ai grandi misterj. Fatta la lustrazione, il pio Trojano e l'antica sacerdotessa passano *ai luoghi dell'allegrezza, e alle amene verdure dei boschi fortunati e alle sedi beate, ove i campi dal largo aere sono vestiti di purpureo lume, e conoscono il loro sole e le loro stelle. I legislatori, i buoni cittadini, i sacerdoti casti, gl'inventori delle arti, e tutti que' prodi che ricordevoli di sè stessi fecero con le opere egregie che altri si ri-*

(1) Æneid. VI, 264.

cordasser di loro, quivi coronati di candida benda soggiornano (1). Queste immagini erano mostrate ne' grandi misterj, come qui negli Elisi. Adunque le pene e i premj della vita futura erano l' argomento della istituzione Eleusinia e del sesto canto di Virgilio. Finalmente la confutazione del Politeismo e la unità di Dio era figurata nello *spirito interno alimentatore, e nella mente infusa alle membra di tutta la mole*, di che i nostri pii metafisici aguzzaron tanti commenti. — Così disse il dotto Inglese, a cui rendiamo onor grande per la erudizione e per l'ingegno, e mediocre per la rigorosa verità. Ma comechè non consentiam seco in tutta la serie de' confronti, non sappiam discordare che in quel libro di Virgilio e in tutto il suo poema non sieno palesi gl'insegnamenti delle sociali virtù, de' premj e delle pene future, e talvolta non apparisca alcun indizio di sublime dottrina nel sommo argomento dell' unica Divinità. Ora per la varietà di queste sentenze intorno alla filosofia di Virgilio, e perchè già sappiamo che i begli spiriti e gli oratori di Roma nel torno di questa età trovavano assai comoda quella filosofia, nella quale era usanza prendere da tutte le scuole il verisimile e l'acconcio alle opportunità, e non si metteano a colpa oggi essere Stoici e domane Epicurei, e talvolta l'uno e l'altro insieme nel medesimo giorno; perciò noi portiamo sentenza che ancora i poeti (lasciando stare quegli che strettamente cantarono alcuna particolare filosofia, come Lucrezio e forse Manilio) usarono le mode istesse de' begli spiriti e degli oratori; e servendo alla scena e al gusto dominante e al comodo, e volendo piacere al genio superficiale di Augusto e della sua corte, filosofarono alla gior-

(1) Æneid. VI, 630.

nata e misero nei loro poemi quella filosofia che l'argomento e il diletto chiedeano, pronti a metterne un'altra in bisogno diverso. Se noi vorremo domandare ai nostri poeti, come trattino la filosofia nei loro componimenti, risponderanno che gli aspergono di Stoicismo quando parlano ai nostri Catoni, di Epicureismo quando lusingano i damerini e le fanciulle, di Platonismo quando adulano le pinzochere, senza però giurare nelle parole di quelle scuole, anzi senza aver mai conosciuto a fondo i loro sistemi. A tale guisa io ho per fermo che poetasse Virgilio, e gli altri poeti della età di Augusto. Questo genere d'uomini fu sempre uso a fingere molto e a dir quello che accomoda e piace, piuttosto che quello che sentono. Quanto alla morale di Virgilio, tuttochè sia stata da alcuni sollevata a grandi altezze (1), e sia veramente superiore assai alle dissolutezze degli altri poeti di quella età, si vede in essa talvolta questo genio di scena e di comodo poetico e di pubblico diletto. Non dispiaceano a Roma le vittime umane; piaceano assai gli amori, e sommamente le conquiste e il sangue de' nemici. Quindi egli conduce il suo eroe, che dicono essere il maestro della morale virgiliana, ad immolare i prigionieri, a sedurre e tradire Didone, ad uccider Turno supplichevole, a turbare e conquistar le altrui terre; e allorchè prese a lodare M. Claudio Marcello figlio di Ottavia sorella di Augusto, tutta quella amplissima laudazione che fece piangere il zio e svenire la madre e che arricchì il poeta, si rivolse finalmente nella cavalleresca e guerriera virtù (2) a cui non so se la filosofia non af-

(1) Lodovico Tommasini Méthode d'étudier chrétiennem. les Poëtes. R. le Bossu Du Poéme Épique ch. IX.

(2) Du Hamel Diss. sur les Poésies de Brebeuf. Jacopo Peletier Art Poétique V. A. Baillet Jug. des Savans. Des Poëtes Latins.

fatto cortigiana vorrà senza molte restrizioni concedere questo bel nome. Si potrebbono amplificar molto le querele filosofiche; ma in tanta copia di ornamenti e di lodi è giusto usar moderazione ne' biasimi (1).

Q. Orazio Flacco Venosino, amico intimo e ammiratore di Virgilio, fu non meno di lui ornamento sommo della età di Augusto. Parve che questi due incomparabili ingegni dividesser fra loro il regno poetico, e fedelmente si contenessero nei limiti stabiliti, e l'uno non entrasse mai nella provincia dell'altro. Orazio adunque ceduta la poesia bucolica, georgica ed epica a Virgilio, assunse la satirica, la epistolare e la lirica; e così i due amici potendo essere sommi in tutti questi generi, amarono meglio esserlo in generi diversi senza emulazione e senza invidia. Questi, che posson dirsi i Duumviri della poesia latina, ebbero, siccome in parte si è veduto, campi amplissimi ove seminare le filosofiche dottrine. Ma Orazio, per lo genio spezialmente della satira e della epistola, gli ebbe anche maggiori, ed egli usò di questo comodo assai diligentemente per piacere ad Augusto, a Mecenate e a sè stesso, e alla età sua e alla seguente posterità. Dapprima educato nelle lettere romane, volle poi visitare Atene. *Mi avvenne*, egli dice, *di essere nudrito a Roma, e quivi imparare quanto nocesse ai Greci l'ira d'Achille. La buona Atene mi condusse ad arte migliore, e a discernere il diritto dal torto, e a cercare il vero nelle selve di Accademo. Ma i duri tempi mi rimosser dal dolce luogo, e il calore della guerra civile mi spinse a quelle arme che non furono eguali alle forze di Augusto. Umile partii da Filippi con le penne recise e privo della casa*

(1) Æneid. VI.

e del fondo paterno: l'audace povertà mi strinse a far versi (1). E altrove non ha ribrezzo di raccontare che nella sconfitta Filippica militando nelle parti di Bruto, fuggì e gettò lo scudo (2). Così malconcio venne a Roma, e nato ad altro che a spargere il sangue degli uomini e il suo, divenne poeta, ed ebbe parte non infima nell' amicizia di Mecenate e di Augusto, dai quali ottenne soccorsi alla sua povertà. Da queste avventure fu raccolto che Orazio erudito *nelle selve di Accademo* era dunque Accademico. Ma questo sembrando poco, furono aggiunte quelle altre parole di Orazio: *La sapienza è il principio e il fonte dello scrivere rettamente, e le carte socratiche possono dimostrarlo* (3). Ove si vede l'amor suo grande alle dubitazioni di Socrate, che forse somigliavano quelle di Arcesila e di Carneade. In una bellissima epistola a Mecenate, la quale è certo scritta nella vecchia età di Orazio o nella prossima alla vecchiaja, *Io sciolgo per tempo*, egli dice, *il cavallo che invecchia, acciò non faccia rider le genti ansando e cadendo nella fine del corso. Depongo i versi e gli altri sollazzi. Le mie cure e le mie preghiere si rivolgono al vero e all' onesto. Aduno e compongo dottrine per usarle in buon tempo. E perchè niun mi domandi a quale guida e a quale albergo mi attenga, io, non istretto a giurare nelle parole di alcun maestro, vado ove mi menano i venti. Ora sono agile e m' immergo negli affari civili, ora custode e seguace rigido della vera virtù, ora furtivamente scorro ne' precetti di Aristippo, e le cose a me sottopongo, e non voglio io essere sottoposto alle cose* (4). Ove non oscura-

(1) Orazio Epist. l. II, 2.
(2) Carm. lib. II, Ode VII.
(3) De Arte Poet.
(4) Ep. lib. I, 1.

mente si vedono i pensamenti d'un uomo che prende secondo le occasioni quello che più gli torna a piacere dalle sette diverse. Fu aggiunto ch'egli acremente derise gli Stoici in più luoghi (1), il che era secondo il costume accademico; e che secondo il medesimo uso affermò e negò le istesse dottrine senza eccezione delle più solenni, come la esistenza degl'Iddii, i prodigj, le cose del mondo avvenire, la provvidenza, il fine dell'uomo; donde non solamente dedussero le idee accademiche di Orazio, ma ancora il suo pirronismo. A queste osservazioni se vorremo sopraggiungere il genio del secolo e il comodo dell'Accademia, e quel di più che abbiam detto della filosofia di Virgilio, non sembrerà ingiusto consentire alle accademiche propensioni di Orazio; non mai però ad un pirronismo esagerato, di cui non possiamo avere alcun fondamento; anzi lo avremo in opposito guardando a tante risolute sentenze sue, e all'abborrimento di tutti i più dotti Romani contro quella estremità; e non ha similitudine di vero che un uom tanto destro ed elegante volesse esporsi al disprezzo di tutta Roma senza proposito alcuno. Ma comechè le cose ragionate fin qui sembrino bene congiunte a verità, alcuni pur sono che vorrebbono Orazio epicureo (2). Raccolse le altrui ragioni e aggiunse le sue per convincerlo di Epicureismo teoretico e pratico Francesco Algarotti in un suo *Saggio* della vita di quel poeta. Insegna egli adunque che molti sono i luoghi epicurei ne' versi di Orazio, perciocchè scrisse in una sua satira di certo strano prodigio che potea ben *crederlo un Giudeo circonciso, non egli, perchè avea*

(1) Satyr. lib. I, 3; II, 3.
(2) P. Gassendo De Vita Epicuri lib. II, cap. 6. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. lib. I, cap. 4. Reimanno Hist. Ath. cap. 37. Stollio Hist. Phil. mor. Gent. J. Brucker l. c. § III.

apparato che gl' Iddii menan giorni sicuri e non mandan già essi dall'alto tetto del cielo le meraviglie della natura (1). E in una epistola a Tibullo: *Come tu vorrai ridere, guarda me pingue e nitido porco del gregge epicureo* (2). Ma se queste ed altre parole epicuree vagliono a fare Orazio epicureo, varranno adunque le stoiche, le peripatetiche, le socratiche, le platoniche, le quali sono pur molte ne' suoi versi, a renderlo scolare di quegli uomini; e queste varietà non potendo comporsi in uno senza che egli fosse Accademico, o se vogliamo Eclettico a buona maniera, adunque io non so altro dedurre salvochè quello che dianzi abbiamo riputato simile al vero. Oltre a questo abbiam poi una molto solenne abiurazione dell'Epicureismo in una sua ode, che è di questa sentenza: *Già scarso e rado adorator degl' Iddii, erudito in sapienza insana errai; ora mi è forza ritornare indietro. Vedo Iddio che gli umili cangia coi sommi, e attenua il grande, e mette a luce l'oscuro, e gode toglier l'altezza di colà e qui collocarla* (3). E abbiamo ancora un antiepicureismo in quelle sue magnifiche parole: *Io non morrò intero, e la massima parte di me eviterà la morte* (4). La maggior forza però è, siegue a dire il valente Algarotti, che si vede la conformità grande tra i precetti di Epicuro e le massime e le pratiche di Orazio. L'uno e l'altro predicarono *che de' pubblici affari non dee inframmettersi il sapiente, che ha da abborrire le laidezze dei Cinici, e fuggire la povertà e lasciare con qualche opera d'ingegno memoria dopo sè, e non far mostra delle cose sue, e dover essere amatore della campagna, e non*

(1) Satyr. lib. I, 5.
(2) Epist. lib. I, 4.
(3) Od. lib. I, 34.
(4) Od. lib. III, 30.

tenere uguali le peccata, e amare la filosofia, e non temere la morte e non darsi pensiere della sepoltura (1). Ma, secondochè io estimo, questa forma di argomentazione è così burlevole, come sarebbe quell'altra, che Orazio fosse epicureo perchè avea il naso e gli occhi come avea Epicuro; senza dir poi che questo discorso medesimo potrebbe abusarsi per intrudere Orazio in qualunque scuola; perchè nel vero molti altri maestri erano in Grecia e fuori, che insegnavano doversi fuggire i pubblici affari e le lordure ciniche e la povertà, e amare la campagna e il piacere e la utilità, e non brigarsi della morte e del sepolcro. Adunque non può esser provato che Orazio fosse epicureo, perchè disse molte parole o usate dagli Epicurei insieme con altri, o anche rigorosamente epicuree, nella guisa che non può provarsi che fosse stoico o peripatetico, perchè disse molte sentenze prese dal Peripato e dal Portico; e ritorna quello che di sopra fu detto, questa indifferenza per tutte le scuole e quest'uso appunto di ogni placito che torni a comodo, provare solamente la filosofia accademica di Orazio. Trar poi le frasi oscene e i costumi dissoluti di Orazio a prova di Epicureismo, con pace di chiunque io dico che questa diduzione non è consentanea al vero sistema epicureo, nè all'umano. Abbiam già veduto altrove che il legittimo orto epicureo non era quella terra immonda che alcuni si finsero, e possiamo veder facilmente che, rimpetto a molte oscenità sentenziose di Orazio, moltissime parole sue sono gravi, austere e diritte per narrazione dei contraddittori medesimi (2). E vediamo tutto dì che

(1) Laerzio in Epicuro. Orazio Epist. lib. I, 1, 10, 17; lib. II, 2. Satyr. lib. II, 4. Od. lib. III, 20, 30, e altrove.

(2) F. Algarotti Saggio sopra Orazio. V. Francesco Blondel Comp. de Pindare et d'Horace. L. Tommasini Métode d'étudier ec. A. Baillet l. c.

se la depravazione delle parole e de' costumi fosse argomento di Epicureismo, oggimai sarebbe epicurea tutta la terra. Stabiliamo per compimento di questo esame, che se vorremo da tutti gli scherzi canori de' poeti raccogliere inconsideratamente i sistemi e le vite loro, comporremo piuttosto poemi che istorie. Spargiamo dunque fiori, non spine, sopra il sepolcro del più filosofo di tutti i poeti.

P. Ovidio Nasone Sulmonese fiorì alquanti anni dopo Orazio, nella età anch' egli di Augusto; al quale comunque potesse piacere per la fecondità e per la vivezza, dispiacque per la lascivia de' versi, o piuttosto, siccome alcuni pensarono e come Ovidio medesimo disse, per aver veduto imprudentemente una certa colpa che volle tacere, e si paragonò ad Atteone che fu preda a' suoi cani, perciocchè vide senza pensarvi Diana ignuda (1); e questa Diana parve a taluno Giulia sorpresa nelle braccia di Augusto suo padre (2), e altri indovinarono altri arcani di oscenità. Ma è molto più giusto tacere ove tacque Ovidio medesimo, tuttochè punito ed esigliato alle rive dell'Eusino fosse pienissimo d'ira, che fa parlare pur tanto la generazione irritabile de' poeti. Questo ingegno, nato per la poesia, amoreggiò, e pianse in versi, e fu antiquario, e segretario degli eroi e delle eroine anche in versi, e disse le *mutazioni delle forme in nuovi corpi dalla origine del mondo fino a' suoi tempi*; e sempre in versi, perchè s'egli prendea a scriver prose, uscivano versi spontanei suo malgrado. Nel molto numero de' suoi poemi il più reputato per serietà e per certo condimento filosofico è quello che ha per titolo le *Metamorfosi*; delle quali benchè sia stato

(1) Ovidio De Ponto lib. II, el. IX; lib. III el. III. Tristium II el III, e altrove.
(2) V. P. Bayle art. *Ovide*, B, K.

detto che sentono la decadenza della buona Latinità e preparano il mal gusto che poi sopravvenne, e mostrano il fasto giovanile (1), noi pensiamo di poter dire che sono certamente meno giovenili delle altre poesie di Ovidio, e ch'egli medesimo, il quale potea giudicarne quanto i nostri critici dilicati, le tenne in gran conto, e poichè l'ebbe compiute, *Io,* disse, *ho tratta a fine un'opera che nè l'ira di Giove, nè il fuoco, nè il ferro, nè la vorace vecchiaja potrà abolire. Quel giorno che sul corpo solamente ha diritto, metta a morte quando vorrà lo spazio di questa vita incerta. Con la parte migliore di me volerò sopra le stelle, e il nome nostro sarà indelebile. Dovunque la romana potenza nelle terre vinte si estende, sarò letto dalla bocca del popolo; e se niente hanno di vero i presagi de' vati, viverò per fama nella eternità de' secoli* (2). Senza involgerci ora nell'esame delle virtù poetiche di questo componimento, o epico o ciclico ch'ei voglia dirsi, o di una azione o di mille, o contrario ad Omero e ad Aristotele, o favorevole ai poetici libertinaggi, di che gli scrittori dell'arte sapranno disputare; noi diremo piuttosto della meraviglia grande che questo poema eccitò con le narrazioni di tanti mutamenti di forme, i quali non si seppe mai bene che cosa significassero. Chi dicesse che questi sono delirj d'un poeta infermo per febbre, direbbe forse lo scioglimento più facile della quistione, ma non il più verisimile, nè il più cortese alla fama e all'ingegno di Ovidio. Onde vi ebbe chi disse, sotto quelle metamorfosi ascondersi la serie delle mutazioni della nostra terra, e un certo sistema di storia naturale (3); il che parendo poco ido-

(1) V. A. Baillet l. c.
(2) Metamorph. lib. XV.
(3) Roberto Sloockio Act. Erud. 1707. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. vol. II.

neo a spiegare tutte quelle favole, fu soggiunto che le idee di Pitagora, di Empedocle e di Eraclito e la mitologia e la opinione corrente a quel tempo sono le chiavi di quello enimma. Il perspicace Warburton immaginò che le metamorfosi sorgono dalla metempsicosi; e che siccome questa è la condotta della Provvidenza dopo la morte, così quelle lo sono per lo corso della vita: e in fatti Ovidio dapprima espone le metamorfosi come castighi della scelleraggine, e poi introduce nell'ultimo libro Pitagora ad insegnare ampiamente la metempsicosi (1). Questò è il più ragionevole aspetto che possa prestarsi a quel poema; e se per molte gravi difficoltà non è forse affatto vero, meriterebbe di essere per la bellezza del pensiere e per onore del nostro poeta. Già altrove abbiamo parlato con qualche diligenza della famosa cosmogonia e teogonia di Ovidio, e della diversità sua dagli altri sistemi de' poeti greci, e del Dio anteriore al Caos e agl'Iddii subalterni, il quale è *Uno* e *Anonimo* nella descrizione Ovidiana (2). Diciamo ora alcuna cosa dell'accennato luogo delle Metamorfosi ove Pitagora è introdotto ad insegnare il suo sistema della metempsicosi, accompagnato coi pensieri di Eraclito e di Empedocle; imperocchè ivi è scritto che gli *uomini attoniti per la paura della morte temono Stige e le tenebre, e i nomi vani e gli argomenti de' poeti, e i falsi pericoli del mondo: che le anime non muojono, ma lasciando la prima sede vivono e alloggiano in nuove case: che tutto si muta, niente finisce: che lo spirito erra, e di colà viene qui, e di qui altrove, e occupa tutte le membra, e dalle fiere trascorre ne' corpi umani, e da questi in quel-*

(1) Warburton Diss. IX.
(2) Metamorp. lib. I. V. il cap. XVII e XVIII di questa Istoria.

le, e non si estingue in tempo veruno: che niente è fermo in tutto il giro, e ogni cosa scorre a somiglianza di fiume, e ogni vagabonda immagine si forma (1). Chiunque vorrà legger tutta intera questa prolissa narrazione, potrà conoscere che qui veramente parla Pitagora; ma poi tanto vi parla ancora Empedocle ed Eraclito, e tanto Ovidio medesimo, che finalmente non s'intende chi parli. Adunque il nostro poeta non può dirsi professore di niuna di queste sette, e pare molto più giusto pensare ch'egli o era Accademico, o niente. La serie di questi poeti e il genio di Augusto e del secolo appresentano un sistema quasi generale di filosofia accademica, e perciò non si può a meno di riprendere la franchezza del Deslandes e di altri, che senza pensare più oltre affasciano insieme Augusto, Mecenate, Agrippa, Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo, Properzio, Livio, e tutti gli altri grandi uomini di quella età, e li dicono Epicurei (2).

Si vorrebbe separare da questa general regola M. Manilio, il quale intitolò ad Augusto un poema delle Cose Astronomiche, e si mostrò contrario agli Epicurei e favorevole agli Stoici; e, *Chi vorrà credere*, disse, *che il mondo e tante moli di opere sieno prodotte da corpuscoli minimi e da cieco concorso? Una natura potente per tacito animo e un Iddio è infuso nel cielo, nella terra e nel mare, e governa la gran mole, e il mondo vive per movimento d'una ragione, e lo Spirito Uno abita tutte le parti, e inaffia l'orbita intera, la quale si volge per Nume divino, ed è Iddio, e non si adunò per magisterio di fortuna* (3). Per queste e per altre parole

(1) Metamorp. XV.
(2) Deslandes Hist. crit. de la Philos. lib. VII, cap. 30. V. P. Gassendo l. c.
(3) Manilio Astronom. I, II et IV.

di Manilio fu immaginato ch' egli non era Accademico, ma Stoico e Panteista e precursore dello Spinoza (1). — Noi richiamiamo a memoria le cose dette qui degli altri poeti del tempo di Augusto, e più innanzi degli Stoici, e affermiamo che un verso o due che involti in dubbj e in equivoci possono sentir forse un poco di Stoicismo, non fanno uno Stoico perfetto, e quando pur lo facessero, uno Stoico non è un Panteista nè uno Spinoziano.

Se le ingiurie de' secoli, che dispersero tanta parte della Istoria di T. Livio Padovano, non avessero affatto distrutti i suoi dialoghi istorici insieme e filosofici, e i suoi libri in cui scrivea espressamente della filosofia (2), io credo che noi potremmo conoscere la filosofia della età di Augusto molto più chiaramente che per tutte le immagini poetiche delle quali finora abbiam detto, e inoltre potremmo vedere a quale sistema si attenesse egli stesso. Ma non rimanendo altro di lui che parte della sua Istoria, i curiosi ingegni hanno voluto raccoglier da essa un qualche assaggio della sua filosofia; e alcuni lo hanno dileggiato come un superstizioso narrator di miracoli assurdi e un uom credulo e popolare. Ma per le clausole filosofiche apposte a molte narrazioni di prodigj (3), e per la fede istorica onde riputò necessario raccontare le pubbliche opinioni e i casi scritti negli annali e nelle memorie antiche, fu molto bene difeso. Giovanni Toland, vaneggiando di volerlo difendere assai meglio, lo gravò della maggior villania; perocchè lo fece tanto poco superstizioso, che lo trasformò in Ateo, e poi lo com-

(1) A. Collin De la liberté de penser. Gio. Toland Orig. Judaic. G. L. Mosemio ad Cudwort System. int. cap. 4, § 20. J. Brucker l. c. § V.
(2) Seneca Ep. 100. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. vol. I.
(3) Livio lib. XXI e XXVII.

mendò come uomo di buon senno e di esquisito giudizio, e come un saggio filosofo e un ingegno elevato (1). Queste arditezze furono confutate ampiamente (2); e noi lasciando pure da parte molte altre sentenze di Livio, lo confuteremo con una sola, ove di certi tempi romani disse: *Non ancora era venuta la negligenza degl'Iddii, che ora tiene il nostro secolo, nè ognuno a forza d'interpretazioni si formava comodi giuramenti e leggi, ma piuttosto ai giuramenti e alle leggi si accomodavano i costumi* (3). Queste parole non sono del Catechismo degli Atei.

CAPITOLO LII.

Della Filosofia Giudaica dal fine della schiavitù Babilonese fino ai primi tempi dell'Era Cristiana.

Sono favole di uomini circoncisi o di fanatici, de' quali ve n'ha ben molti anche senza circoncisione, che le diece tribù ebree condotte serve in Assiria da Salmanassare passassero l'Eufrate accompagnate da miracoli, e si adagiassero in una terra nominata Assaret (4), o che andassero a dare origine ai Tartari (5), o che si stabilissero magnificamente nell'America, ove fu divulgato che si vedono tuttavia i segni dell'Ebraismo (6), o in fine che si collocas-

(1) Adeisidaemon, sive T. Livius a superstitione vindicatus.

(2) Giacomo Fajo Def. Rel. Mosaicae. Elia Benoit Mélanges hist. et critiques. G. F. Buddeo De l'Athéisme et de la superstition.

(3) Livio lib. III, 20.

(4) Esdrae IV, 13. V. Ermanno Witsio in Δεκαφυλῳ de X Trib. cap. IV, § 8.

(5) Stefano Morino Diss. de Cognatione Lacedaemoniorum et Hebraeorum. V. Niccolò Fullero Miscell. lib. I, cap. 9.

(6) Manasse Ben Israel *Spes Israelis.* V. G. A. Fabrizio Bibl. Antiquar. cap. I, § 10.

sero nella Lapponia, la quale parve per certi riti e per costumi somigliare quelle diece tribù disperse (1). Il vero è che quelle genti schiave non rividero più le lor terre e non ci trasmiser novella alcuna della lor sorte, cosicchè sarebbe troppo gran vanità investigare qual filosofia professassero o sotto la protezione del gran Lama nella Tartaria, o di Montezuma nell'America, o con gli ajuti di Mopertui nella Lapponia. Rimane dunque solamente a vedersi quali fossero i fati della filosofia tra quegli Ebrei che per pietà di Ciro e poi di Dario e di Artaserse dalla schiavitudine babilonese ritornarono in Palestina; e perciocchè nel maggior numero erano della tribù di Giuda, lasciarono il nome di Ebrei e presero quello di Giudei. Fiorirono dapprima in quel popolo Esdra, Aggeo, Zaccaria, Malachia, Zorobabele, Neemia, ed altri, i quali parte per divine rivelazioni e soccorsi, parte per civile prudenza e per varietà di erudizione e di scienza furon chiarissimi e utilissimi alla lor gente; e sopra gli altri Esdra esperto nel sistema cortigiano e nella trattazione degli ardui affari, e, quello che più rileva, dottissimo nei patrj libri, e rigido custode ed interprete delle divine e umane leggi, e ornato d'una sincera eloquenza idonea a persuadere, e di una santità di costumi più forte di tutti gli artifizj delle parole, guidò i suoi popolari nella patria desolata, e li purgò dalla barbara infezione e dalla ruggine servile, li confortò alla riedificazione del tempio e della città, e lesse pubblicamente per più giorni i libri delle leggi e delle ceremonie, e probabilmente gli ordinò, li compose in uno, li descrisse in caratteri più usitati, e altri ajuti somministrò per la chiarezza e

(1) Olao Rudbeck Lapponia illustrata. V. E. Witsio l. c.; J. Basnage Hist. des Juifs lib. VI, cap. 2; G. F. Buddeo H. E. Per. II, sec. IV.

verità de' codici ebrei, onde ebbe il nome di *Scriba veloce*, vuol dire d'interprete dottissimo nella legge mosaica, e fu agguagliato a Mosè e ai Profeti (1). Abbiamo quattro libri segnati col suo nome. Il primo è riputato di Esdra senza alcun dubbio, il secondo di Neemia. Gli altri due sono apocrifi, e singolarmente il quarto è favoloso non solo nella iscrizione, ma nelle sentenze; e pure con tanto misera autorità diede origine a certo romore da cui per poco non vennero gran danni. Fu adunque tenuto e scritto che nella schiavitù e nella desolazione degli Ebrei i sacri libri andarono in cenere, e che Esdra a forza di memoria e di sapienza li ricompose, a modo che posson dirsi piuttosto suoi, che di Mosè e di quegli altri a cui sono attribuiti (2). Benedetto Spinoza e Tommaso Obbes usarono di questo racconto suppositizio come di un argomento per indebolire la sincerità e l'autorità de' codici sacri (3). Ma dotti uomini provarono la vanità di quella narrazione, e mostrarono che nell'affettata credulità di quegli animi increduli vi è il mal talento più assai che la critica, l'ingegno e la libertà di pensare, che ostentano tanto (4). Dal medesimo quarto libro apocrifo fu tratta quell'altra vanità, che Esdra vedendo quanto difficilmente tra le disgrazie de' Giudei potesse conservarsi per tradizione orale quell'antica dottrina e quella misteriosa ed arcana filosofia che dissero *Cabbala*, si nascose per quaranta giorni con cinque scribi velocissimi; e tanta fu in lui l'abbondanza de' lumi e de' misterj divini

(1) Esdrae lib. I et II. S. Girolamo Prol. gal. Sanhedrin 2.
(2) Esdrae lib. IV, 14.
(3) B. Spinoza Tract. Theol. Pol. cap. VIII et IX. T. Hobbes Leviath. cap. XXXIII.
(4) R. Bellarmino lib. II de Verbo Dei cap. I. L. E. Du Pin Diss. Prelim. in Biblia I, 4, 3. N. Alessandro Hist. V. T. Act. VI, Diss. IV. F. Buddeo II. E. V. T. Per. II, l. VI, § 12.

e della sapienza, che dettò dugentoquattro libri, de' quali propose i primi da leggersi pubblicamente, ma gli ultimi settanta comandò che come arcani si costudissero, perciocchè in essi era il *fonte della sapienza* e il *fiume della scienza*, e insomma quella dottrina arcana conservata per tradizione, e perciò nominata *Cabbala*, di cui diremo a suo luogo (1). Ora intervenne che il chiarissimo Giovanni Pico Mirandolano comperò a gran prezzo alcuni libri cabalistici segnati col nome di Esdra, e li riputò un *tesoro di teologia ineffabile intorno alla sovrasostanziale Deità, e di esatta metafisica intorno alle intelligibili ed angeliche forme, e di filosofia fermissima intorno alle cose naturali;* e oltre a questo *giurò di aver letto in quelle sue carte la religione cristiana, i misterj della Trinità e della Incarnazione, la divinità del Messia, il peccato originale, la espiazione di Cristo, la caduta dei Demonj, gli ordini degli Angioli, il Purgatorio e l'Inferno* (2). Alle quali dottrine se il valentuomo avesse rivolto l'animo attento, e se avesse voluto conoscere la fede leggerissima e gl'indizj di recente età molto apparenti nel quarto libro di Esdra, non sarebbe stato sedotto, e molto meglio avrebbe impiegato il suo denaro (3). Ma pare che il medesimo fanatismo che abbaglia la plebe coi tesori di argento e di oro, abbagli i dotti uomini coi tesori di lettere. La Massora ancora, ossia quella critica per cui i punti vocali e le linee e le varie lezioni de' sacri codici si regolarono con diligenza e sottigliezza che

(1) Esdrae lib. IV, cap 14. V. Basnage Cont. Joseph. t. VI, lib. 9, cap. 7; e Agostino Calmet Dict. v. *Cabala.*
(2) Apolog. p. 82.
(3) V. G. Fabrizio Cod. Apocryph. N. T. T. I. G. F. Buddeo l. c.; Basnagio Hist. des Juifs lib. VII, cap. 2, § 7. J. Brucker De Phil. Jud. cap. 1, § 4.

poi divenne superstizione, è stata messa a conto di Esdra; ma ella è d'instituzione molto più recente, siccome illustri critici divisarono (1). Per le quali cose noi pensiamo di poter dire che se i caratteri di uomo di Stato e di maestro nelle leggi divine ed umane bastano a comporre un filosofo, Esdra lo fu certamente; se non bastano, certo che non vogliamo fingerlo a forza di favole. Il medesimo sia detto di quegli altri egregi uomini che in sua compagnia si affaticarono nell'ammaestramento e nel governo del popol giudeo.

Ma per varietà di tempi e di luoghi e per altre vicende questi buoni regolamenti sostennero assai mutazioni. Tra altri casi massimamente sono da riguardarsi due epoche, le quali grande influsso ebbero nelle dottrine giudaiche. La prima fu il trapiantamento di popoli babilonesi nelle terre d'Israele dopo la dissipazione delle diece tribù intorno a due secoli prima di Esdra; l'altra il passaggio in Egitto di colonie giudee, per ordinamento di Alessandro e de' suoi successori, nel regno egiziano. Noi guardando questi due tempi diremo primieramente come i Cutei, gli Avei, i Camatesi, i Sefarvaimi e gli altri popoli da Babilonia trapiantati in Israele e a Samaria, che n'era la capitale, portaron seco i loro iddii *Nergalemo, Asimamo, Nilcazumo, Tartaco, Adrameleco, Succotbenotto,* e altri tali barbarismi, e gli adorarono nella nuova terra. La sciagura accompagnò la loro idolatria, onde piegarono ad emenda e domandarono un sacerdote giudeo che gli erudisse, e l'ottennero e l'ascoltarono per metà e forse meno, conturbando insieme il Dio di Abramo e d'Isacco e i mostri di Babilonia, i quali furono

(1) V. A. Calmet l. c. art. *Massora;* B. Lamy in App. Bib. l. II, cap. 9; e più altri.

interpretati dagli Eruditi ora per galline coi polli, ora per galli silvestri, ora per cani, per muli, per asini; e quando vollero esser più serj, inteser sotto que' nomi il fuoco, il sole, Venere e Moloc, a cui quei Barbari sacrificavano i loro figliuoli abbruciati (1). Con tutto questo mescolamento i Samaritani vollero somigliare i Giudei, e molto si affaticarono per essere a parte nella riedificazione del tempio gerosolimitano dopo la schiavitù. Ma furono severamente rigettati come profani ed eretici; onde arse poi l'odio grandissimo tra i due popoli, che tennero tutti i modi per nuocersi e vilipendersi scambievolmente. Intantochè i Samaritani, veduta la disperazione della concordia, edificarono il loro tempio sul monte Garizim in gara di quello di Gerosolima, ed elessero al sommo pontificato un Manasse giudeo, ed altri seco lui ebbero nella lor parte, e parve allora che molto si rimovessero dalle assurdità idolatre e si componessero alle similitudini ebraiche: ma non mai giunsero ad ottener pace dai Giudei; anzi gli odj inferocirono a segno, che per opera di Giovanni Ircano fu messo a ruina il tempio e Samaria intorno a un secolo prima dell'era cristiana, e fu poi rilevata da Gabinio preside romano, e ornata e amplificata da Erode, e in onore di Augusto nominata Sebaste (2). — Così sta la istoria politica samaritana mediocremente composta e brevemente descritta all'opposito di chi volle esser prolisso senza bisogno. Ma la istoria filosofica, se que-

(1) Reg. II, 17. R. Salomon Jarchi. R. David Kimchi. R. Isacco Abrabanele in l. c. Reg. G. Seldeno De Diis Syris Syntagma II, 27. G. G. Vossio De Idolat. lib. II, cap. 22. P. Giurieu Hist. dogm. Par. IV, cap. 7. U. Grozio in l. c. Reg. G. F. Buddeo Hist. vet. T. Par. II, s. 4, § 34.

(2) V. Briano Walton App. Bibl. Paol. XI; J. Basnage Hist. lib. II, cap. 5; G. F. Buddeo lib. cit. Par. II, sec. VI, § 13; N. Alessandro, Lamy, Calmet ed altri assai.

ste genti ebber pure alcuna seria filosofia, soffre molti inciampi. Gran parte di questa istoria proviene dai Giudei mortali nimici de' Samaritani, e da tali che semplicemente aveano trascritte le ire giudaiche, e quindi è di fede assai dubbiosa, e i buoni esaminatori negan credenza quando nel mezzo agli émpiti della nimicizia leggono che i Samaritani senza distinzione di tempi furono sommersi nella più sordida e brutale idolatria; che negarono la esistenza degli Angeli e la risurrezione; che diedero origine a sette fanatiche; le quali imputazioni stanno sopra leggier fondamento, o sopra niuno (1). Pare dunque assai verisimile che i Samaritani venuti ad età matura, all' infuori di qualche avanzo della babilonese idolatria, nel culto del Dio *Jeova*, nell' espettazion del Messia, nella circoncisione, ne' sacrificj, nelle feste, nelle purificazioni e in altri riti consentivano coi Giudei; e in questo eran diversi, che dove i Giudei dopo la schiavitù ebbero più libri sacri scritti in caratteri caldaici, i Samaritani ritennero il solo Pentateuco detto Samaritano, perchè scritto in caratteri samaritani, che erano gli antichi cananei, il quale Pentateuco tuttavia esiste, e da molti è tenuto in gran pregio (2). Diversi erano ancora per l' osservanza rigorosa della lettera delle leggi e per l' abborrimento delle tradizioni giudee, e in fine per lo tempio di Garizim edificato per emulazione del Gerosolimitano (3). Ma se io so niente vedere, qui non è dramma di filosofia. Laonde alcuni vogliosi che pur ve n' avesse, si argomenta-

(1) V. Adriano Relando Diss. de Monte Garizim et de Samaritanis, e Buddeo l. c.

(2) V. B. Walton l. c.; G. Morino Exerc. de Pent. Samar.; L. Capello Crit. sac. lib. III, cap. 20.

(3) V. N. Aless. Hist. V. T. Æt. VI, cap. 1, art. 9; G. F. Buddeo l. c.

rono a condurla qui con ingegnose maniere, e chiamarono a soccorso Dositeo e Simone Mago e Menandro, uomini samaritani, che fiorirono ai tempi apostolici, e alcune cose dissero, che parvero prese d'Egitto e dalla filosofia alessandrina, della quale non avendo ancora parlato per niente, potrebbe parere che disegnando ora qnesti uomini ponessimo le mura prima de' fondamenti (1). Laonde sarà miglior ordine accostarci alla seconda epoca di cui poco stante abbiam detto.

Alessandro adunque e poi Tolommeo Lago, o per diritto di guerra, o per allettamenti pacifici, condussero in Egitto Samaritani e Giudei in gran numero, i quali per le regie beneficenze e per la fecondità e commercio vi prosperarono assai, e nella popolazione e nelle fortune furono eguali a quelli che rimasero nella Giudea (2). Tolommeo Filadelfo, che fu il Pericle e l'Augusto d'Egitto, inteso alla floridezza del suo regno e alla introduzione delle scienze e dell'arti, favorì insieme con altri popoli anche i Giudei, e li mise in libertà non delle persone solamente, ma della religione: onde molti potendo ripatriare, elessero di rimanersi in così comode terre, e molti altri abbandonaron la patria istessa per goder dell'Egitto, alle cui lettere e maniere si accostumarono; e perchè molto eran quivi di moda le greche, seguiron la pubblica usanza e grecizzarono tanto, che parver quasi dimentichi di essere Giudei, e quasi perdendone il nome furon detti *Ellenisti*, che è come dire *Grecanti*. Fosse per comodo di questi uomini divezzati dalla lingua patria, fosse per piacere di Filadelfo e per uso della sua biblioteca, i libri ebraici furono translatati in Greco o dai Giudei Alessan-

(1) J. Brucker De Phil. Jud. § VIII.
(2) Gioseffo Ebreo Antiq. Jud. lib. XI.

drini, o, siccome è sembrato più verisimile, da settantadue uomini eruditi chiamati dalla Giudea in Egitto per questa solenne e famosa versione, intorno alla quale non sono qui da moversi molte quistioni, che in altro luogo potrebbono esser belle, ma in questo sarebbono inutili (1); e basta dir solamente che grande e perpetua fu la fama della dottrina e della verità di questa versione dall' intorno a tre secoli prima dell' era cristiana fino alla nostra età; e quindi essendo verissimo che a comporre una lodata traduzione non solamente è mestieri conoscere le due lingue, ma ancora l' argomento de' libri translatati; perciò se Mosè e gli altri autori de' libri ebrei non furono indegni del nome di filosofi, siccome altrove abbiam detto, non è giusto invidiar questo nome agl' Interpreti, che ottener tanta estensione e costanza di lode. Prima di questa celebre traduzione, alcun' altra fu vantata più antica, da cui è detto che Pitagora e Platone prendessero certe loro dottrine; il che essendo affermato con tenui argomenti, e negato forse con altri più tenui, non è bene affannarci in una difficil quistione, che non sarebbe nè opportuna nè grande, quando ancor desse speranza di buona riuscita (2). Ma nel giro di quella età siccome i Giudei e le loro scritture andarono a notizia e a qualche celebrità tra gli stranieri, così essi ancora si dimesticarono con le allegorie e coi metodi egiziani, che erano a quei dì un mescolamento di caldaica, di pitagorica e di

(1) Hist. Aristaeae. V. Federico Spanemio Hist. Eccl. V.T. p. 425; Briano Walton App. Bibl.; Isacco Vossio de LXX Int.; A. Vandale Diss. super Aristaea; Umfrido Hodi De Libror. text. orig.; N. Aless. Æt. VI; G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Per. II, sec. VI, et in Isagoge lib. post. cap. VIII; e altri assaissimi.

(2) Aristobolo presso Clemente A. Strom. lib. I, ed Eusebio Praepar. Ev. lib. XIII, cap. 12. Gioseffo Antiq. Jud. lib. XII. Vedi i citati sopra.

platonica filosofia con le giunte di Egitto, e con altri condimenti che di tempo in tempo ai nuovi mescitori piaceva di aggiungere (1). Eusebio di Cesarea racconta che dalla età di Aristobolo tutta la gente giudea andò divisa in due sentenze. La moltitudine si ristrinse alle parole della legge; gli altri di mente e di virtù più costante si liberaron da quella corteccia e si assuefecero a certa filosofia più divina e superiore al volgo, e vollero penetrare in sensi più elevati (2). L'Aristobolo qui rammentato fu sacerdote giudeo e filosofo allegorico insieme e peripatetico, e secondo alcuni fu uno de' settantadue Interpreti, e scrisse commenti sopra Mosè e gl' intitolò ai due primi Tolommei, o ad alcun altro de' susseguenti (3). Da questo riscontro, e dai lamenti e dalle esecrazioni de' buoni Giudei contro le scienze grecaniche, e dalle sette diverse nate nel Giudaismo, e dalle dottrine de' principi e de' popoli che soggiogarono e trapiantarono altrove i Giudei o gli ebbero servi nella propria terra, e da altri indizj fu raccolto che nel torno di questa età i Giudei deviarono dalla purità antica, e furono gravemente corrotti dalle allegorie, dagli arcani, dall'entusiasmo e da altre filosofiche vanità forestiere. Alle quali verisimilitudini io non voglio ripugnare, nè forse potrei quando anche volessi. Ma posso bene e voglio disputare un poco di un altro argomento del Bruckero, il quale studiandosi di favorire il suo Luteranesimo, disonora il sacro libro della *Sapienza* di Salomone, e prende a mostrar che non sola-

(1) Hist. Aristeae l. c. Eusebio Praep. Ev. Lib. VIII, cap. 10. Giustino lib. XXXVI, cap. 2.

(2) Eusebio l. c.

(3) Machab. lib. II, 1. Eusebio Hist. Eccl. lib. VII, cap. 32. Clemente Aless. lib. I Str. Origene cont. Celsum lib. IV. V. Hodi l. c.; Lenfant. Bibl. Ger. t. II; A. Calmet art. *Aristobolus*; J. Brucker l. c. XV.

mente quel libro non è di Salomone, ma è d'un impostore, e ridonda di que' pitagorismi e platonismi e di quegli altri errori alessandrini, di cui l'Ebraismo era infatuato a quei dì (1). A mostrar questa diffamazione egli accumula parecchie parole di quel libro; e poichè le ha interpretate a sua fantasia, ne trae egregie conseguenze. Ivi adunque è scritto primieramente che *lo spirito del Signore riempie il giro delle terre, e abbracciando e mantenendo tutte le cose ha cognizione delle voci degli uomini* (2). Qui il vigilante Bruckero ci ammonisce a guardarci bene d'intendere in queste parole la presenza di Dio in ogni dove, e fa gran forza sopra il τὸ συνεχον τα πάντα, cioè lo *Spirito che contiene ogni cosa;* e vuole che questa sia formola platonica in cui si esprime *l'anima del mondo, la quale diffusa per tutto contiene come vincolo formale l' Universo per ragioni sostanziali;* e vuole ancora che lo *Spirito Santo* nominato in quel libro sia il medesimo che l'anima del mondo; e vuole che Timeo Locro e Filone abbiano insegnata la medesima *anima che tutto contiene;* e vuole che quando l'autore del libro della *Sapienza* dice di essa che *è Spirito d' intelligenza, santo, unico, moltiplice, sottile, intatto,* e poi *che tutto vede e contiene o trapassa tutti gli spiriti, ed è vapore della virtù di Dio ed emanazione della chiarezza dell' Onnipossente* (3), significhi l'*anima mondana* di Pitagora e di Platone, e giunge finanche a volere che quel moltiplice accoppiamento di epiteti sia un pretto platonismo. Ma nella guisa che il cortese Bruckero ammonisce noi a non lasciarci ingannare nella interpretazione legittima di

(1) J. Brucker De Phil. Jud. § et Obs. de Vestig. Phil. Alexandrinae in libro Sapientiae.

(2) Sapientiae cap. I, 7.

(3) Sap. cap. VII, 22 e seg.

quelle parole, noi per non essere discortesi vogliamo ammonir lui scambievolmente, che è involto in un inganno grandissimo che può essere origine di conseguenze funeste. Imperocchè se per ogni similitudine di parole e di formole noi vorremmo dedurre similitudine di sentenze, converrà dunque conceder vittoria al Toland e al Collin, che per alcuna somiglianza apparente tra le parole di Mosè, di Salomone, di S. Paolo con le parole dei Panteisti e degli Atei accusarono quei santi e sommi uomini di Panteismo e di Ateismo. So certo che il Bruckero istesso non ama coteste calunnie, e non amandole contro Mosè e Salomone e Paolo, non dee pure amarle contro l'autore di cui disputiamo. E veramente le parole *spirito, emanazione, abbracciare* o *contenere tutte le cose e riempiere l'Universo* possono ricevere erronea significazione, quando gli altri accompagnamenti del discorso lo mostrino aperto; ma quando nol mostrino, è grande ingiustizia trascorrere in queste tanto gravi attribuzioni; ed è poi ingiustizia molto maggiore trascorrervi, quando l'andamento e il complesso della orazione manifesti l'opposito, il che avviene palesemente in questo libro della *Sapienza*, in cui è insegnato che *vani sono quegli uomini* che dalle cose visibili *non seppero intendere* quello che è, *e dalle opere l'artefice*, e *riputarono Iddii reggitori del mondo o il fuoco o lo spirito o l'aere o le stelle o l'acqua, le quali cose se sono belle e forti, quanto dee essere maggiormente il Dominatore creatore che le compose* (1). E altrove rivolto a Dio, *Niente*, egli dice, *è impossibile alla tua mano: il valer molto è solo di te: chi resisterà alla virtù del tuo braccio? come momento di stadera e come goccia di rug-*

(1) Sap. cap. XIII, 1 e segg.

giada mattutina è il mondo dinanzi a te. Qual cosa sarebbe se tu non avessi voluto? e quale si conserverebbe senza la tua voce? (1) Io non vedo che il sistema emanativo e il Panteismo abbiano mai parlato questo linguaggio, di cui un uomo chiarissimo e in queste dottrine esercitatissimo grandemente meravigliandosi affermò, *non vedersi in altro libro della Scrittura così come in questo idee tanto nobili e tanto magnifiche della Divinità* (2). Sarebbe agevolissimo accumulare altri luoghi nei quali non solamente non è niente di Pitagorico, di Platonico e molto meno di Panteismo, ma è contrarietà palese a quei principj profani; supponendo però qui, a risparmio di contese, che le dottrine di Pitagora e di Platone sieno poi così depravate come alcuni divulgano, il che per le cose altrove disputate non è affatto secondo le nostre idee e secondo la somiglianza del vero. Sarebbe ancor facile a mostrarsi che lo stile di questo libro è poetico assai, e quindi non è da costringersi a troppo rigore. Ma si è detto forse più del bisogno per potersi conchiudere che poste le raccontate dottrine, è ingiusto torcere le dubbiose a mal senso; e non poste ancora, sarebbe pure ingiusto affliggere di malvagia significazione quelle sentenze, che posson riceverla o buona o tollerabile. Ripetiamo ancor qui che è letteraria umanità degna di onesto e diritto animo fra due o tre significazioni prestar sempre la migliore alle sentenze equivoche de' grandi uomini che passati alla immortalità non posson rispondere, quando la evidenza non ci stringe all'opposito. Trascuriamo altre picciole analogie tra l'autore della Sapienza e i Pitagoristi e i Platonisti Alessandrini, raccolte con

(1) Sap. cap. XI, 18, 22 e segg.
(2) A. Calmet Ragionam. sopra il libro della Sapienza.

gran diligenza dal Bruckero e presentate con gran lusso di erudizione, le quali per li fondamenti già posti niente levano, e posson dirsi ornamenti di stile, non qualità di sostanza; nella guisa medesima che questo autore istesso usa alcuna volta per vaghezza di eloquenza l'*Ambrosia*, e il *Fiume dell'Obblio*, e il *Regno di Plutone*, senza certo esser seguace di quelle favole, siccome il Bruckero e noi stessi le usiamo talvolta per leggiadria senza mai prostituirci a tenerle per vere.

Gesù figliuolo di Sirac fiorì ai giorni di Tolommeo Filadelfo o di alcuno de' suoi successori fino presso a Tolommeo Evergete II, e viaggiò in più paesi, e fu nell'Egitto, ove scrisse in ebreo un libro latinamente detto l'*Ecclesiastico* e dai Greci nominato la *Sofia* o la *Sapienza di Sirac* e il Πανάρετα ossia il complesso di tutte le virtù, perciocchè in esso s'insegnano non solamente le etiche virtù, ma le economiche e le politiche, e si adunano ammaestramenti esposti in brevi sentenze per tutti gli stati della vita e per ogni maniera di casi e di condizioni (1). Il Bruckero, ad imitazione de' suoi maestri (2), morde questo Ecclesiastico come troncato di molte buone sentenze e accresciuto di molte assurde e profane che si discostano assai dall'antica purità della dottrina ebrea, e mostrano la degenerante filosofia giudaica (3). Ma siccome qui afferma solamente senza darsi briga alcuna di provare, così noi negheremo con facilità eguali alle sue. Nel torno di un secolo prima dell'era cristiana Illele e Scamai dottori giudei furono acclamati fra i loro po-

(1) V. Cornelio a Lapide in Ecclesiasticum; D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. V. Prideaux Hist. des Juifs Par. II, lib. XIII. A. Calmet in lib. Eccl.; e altri assai.

(2) M. Lutero in Coll. lat. G. Calvino in Antidoto.

(3) J. Brucker l. c. § XXXIII.

polani e niente fra i forestieri. Ebbero scolari assai, mossero gran turbolenze, disputarono fino al sangue, e poco veramente insegnarono, e giacquero nella oscurità, cosicchè non possono aver parte in altre istorie, che nelle rabbiniche (1). Nel volgere di que' tempi, ovunque erano Ebrei, in casa e fuori, ogni cosa fu piena di sinagoghe, di accademie di maestri, di giudici, di rabbini e di altri tali eruditi che trasmisero poca luce alla filosofia e pochi monumenti alla di lei istoria (2). Ritornando ora alla depravazione del sapere giudaico, possiamo ben dire che se i libri sacri della *Sapienza* e dell' *Ecclesiastico* non dimostrano coi loro supposti errori quel corrompimento di dottrine, molto non perciò e palesemente lo mostrano le sette diverse e nimiche insorte nel seno dell'Ebraismo, le quali a forza di odj e di contese indussero una miserabile torbidezza nell'antica purità. Le ire e le vanità erudite e la ostentazione e la inopia delle prove nella ricerca delle minute origini di tali sette giudaiche c'insegneranno sobrietà e modestia nella trattazione di questo argomento (3).

CAPITOLO LIII.

Della Setta de' Sadducei.

Le prime origini delle cose talvolta sono utili e belle a sapersi, e talvolta sono disutilità e tenebre

(1) V. G. Cristoforo Wolfio Bibliot. Hebr.; J. Basnage Hist. Jud. lib. III, cap. I; G. F. Buddeo H. E. V. T. tom. II. V. Prideaux l. c. lib. XVI; e più altri.

(2) V. A. Calmet Diss. delle Scuole degli Ebrei.

(3) G. Brusio De Hasideis et de tribus sectis Jud. N. Serrario De Tribaeresio cont. Drusium. G. Scaligero Elench. Tribaeresii Serrarii. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II, sect. VII. Leidekker De Repub. Heb. t. II, 8. Basnage Hist. des Juifs lib. II, cap. 20.

che mal pagano le fatiche degl' investigatori. Sembrano di questo genere le origini delle sette giudaiche, di che tante conghietture furono inventate e raccolte quasi per sola pompa di prolissità (1), e di che tuttavia noi direm pure alcuna parola brevemente almen per conoscere la perdita dell' altrui tempo e per apprendere a ben usare del nostro. I condottieri e i profeti del popolo giudaico dopo la schiavitù di Babilonia con la sapienza e con l' autorità conservarono la purezza e la unità della antica e comune dottrina: ma poichè questi uomini non furono più, insorsero altri che, affievolita la dignità della vecchia disciplina, corsero alla licenza del pensare e alla emulazion del contendere, e mercantarono il sacerdozio e il tempio, e con gli studj delle lettere forestiere contaminaron la legge, e le palestre e i ginnasj e fino i lupanari greci istituirono sotto la rocca istessa di Sion. Le guerre e le oppressioni dei re di Siria e d' Egitto, la povertà, la servitù, l' adulazione e l' ignoranza invasero quasi tutta la Giudea (2). Gli è ben vero che gli Asidei e molto più i Maccabei, altramente cognominati Assamonei o Asmonei, pieni di zelo per la patria e per la religione, e ornati di eroici e puri costumi e di valor singolare, combatterono e vinsero i nimici del nome giudeo, e purgarono il tempio, e difesero e ordinarono i riti paterni, e richiamata come più sepper la pace amministrarono il principato e il sacerdozio con pubblica gloria e felicità. Ma queste fortune furono corte e sempre agitate da turbamenti di guerra; e poi non pare che quei valentuomini molta cura prendessero delle lettere e della filosofia; e in fine ebber anche figliuoli e suc-

(1) V. i sopraccitati e J. Brucker l. c. § XIX.
(2) Machab. lib. I et II. Gioseffo Antiq. Jud. lib. XII.

cessori non sempre buoni, nè sempre liberi da partiti, da opinioni e da costumi malvagi (1). Quantunque alcuni pensino di vedere gl' indizj delle sette giudaiche prima della schiavitù babilonese, o almeno nei tempi di Esdra, dai sistemi di assemblee continue e visibili non bene distinguendo le opinioni di alquanti uomini dispersi; concorde sentenza però è che alcun tempo dopo la schiavitù e nel corso delle raccontate vicende nacquero nel Giudaismo i partiti e le scuole discordi. Ma poi quando per voglia d' inutili sottilità si è voluto investigare in qual parte di quel corso e in qual anno e in qual giorno nascessero, tante son quasi state le indovinazioni, quanto gli anni e i giorni medesimi di quello spazio, e quanti i notomisti infelici di quelle spolpate ossa cronologiche. Noi dunque, odiatori solenni di queste aridezze, diremo risolutamente che i Sadducei sembrano i più antichi delle altre sette giudaiche; perciocchè lasciando pure da parte le narrazioni de' Rabbini (2) e le conghietture di Giovanni Ligtfoot (3), non pare affatto inverisimile, o certo non può convincersi di falsità, che Sadoc, discepolo di Antigono Socheo, grande spiritualista tra gli Giudei, intorno a 300 anni prima dell' era cristiana, da quelle parole del Maestro, *Non vogliate servire al padrone per mercede, e il timore di Dio sia con voi*, conchiudesse che i premj della vita futura non dovessero aspettarsi; e così Sadoc promulgando questa conseguenza desse il suo nome ai Sadducei (4). Ma lasciando anche questa preferenza di

(1) Machab. ll. cc. e Gioseffo l. c. el lib. XIII el XIV.
(2) Tr. Barachoth 54. Schalschelet Hakkabala 83.
(3) Hor. Hebr. ad Matth.
(4) Machab. lib. II. Pircheaboth. e R. Nathan in h. l. R. Manasse De Res. lib. I, cap. 6. V. A. Calmet Diss. sopra le Sette, e J. Brucker l. c. § XX.

tempo e altre erudizioni intorno alla origine del nome de' Sadducei (1), fermiamo sicuramente che questi settarj erano già adulti al tempo de' primi Maccabei (2), e passiamo a conoscere la loro dottrina. Primieramente adunque rigettavano tutte le leggi non iscritte e le tradizioni che si dicono orali, come invenzioni di uomini non degne di religiosa obbedienza (3). Questo rifiuto era il carattere primario del Sadduceismo e la opposizione maggiore al Fariseismo. Ma è stata gagliardamente impugnata da Giuseppe Scaligero (4) la opinione di alcuni gravi autori, i quali pensarono che i Sadducei fuori de' soli libri di Mosè, rigettassero tutti gli altri, benchè fossero ricevuti nel Canone della nazione (5). Gli argomenti dello Scaligero, che non appartengono gran fatto alla istoria filosofica, posson vedersi altrove (6), e non furon poi tali che persuadessero uomini assai dotti in questi studj (7). In secondo luogo, i Sadducei negavano la esistenza degli Angioli e la immortalità degli animi umani e la risurrezione de' morti, e le pene e i premj della vita futura rilegavano tra le chimere (8). Si è domandato come potessero negare gli Angioli, se ricevevano per veri i libri di Mosè, ne' quali tanto apertamente

(1) S. Girolamo in Matth. XXII. S. Epifanio Haeres. XIV. R. Abarb. Levi in Cabala Hist. V. P. Bayle art. *Saducéens*, A, e Calmet l. c.

(2) Gioseffo Antiq. Jud. lib. XIII.

(3) Gioseffo l. c. ed altri presso Scuparto De Secta Karaeorum.

(4) Scaligero Elench. Tribaeres. cap. XVI.

(5) Tertulliano De Praescr. lib. I, 14. Origene contra Celsum lib. I, et Tract. in Matth. XXI. Girolamo in Matth. XXII. V. Ugo Grozio in Matth. XXII, 23; G. Drusio l. c.; Ligtfoot l. c.; R. Simon Hist. crit. V. T. lib. I, 16; e altri.

(6) V. P. Bayle l. c.; G. A. Calmet l. c. e J. Brucker l. c. § XXI.

(7) U. Prideaux Hist. des Juifs P. II, lib. XIII.

(8) Act. XXIII. Matth. XXII. Marc. XII. Luc. XX. Gioseffo De Bello Jud. lib. II, 12; et Antiq. lib. XVIII, 2.

si parla di essi. Si dieder parecchie risposte (1); ma la primaria fu, che la virtù dell'interpretazione è così forte, che siccome trova ne' libri quello che non vi è, può anche levar quello che v'è (2). Si è ancora domandato se i Sadducei insieme cogli Angioli e con gli animi umani negassero la esistenza d'ogni altro spirito e finanche dello Spirito Santo, e facesser corporeo Iddio. Alcuni dissero che veramente erano in questi errori (3): altri, che non essendone ripresi dalla Scrittura, nè accusati da Gioseffo nè da veruno autore antico, non vogliono esser pure accusati da noi, e questa è più giusta sentenza (4). In terzo luogo, i Sadducei per connession di sistema non sapeano conoscere altra retribuzione delle buone opere e altra punizione delle malvage, che in questa vita; e dalla osservanza della legge, nella quale per sè e per altri erano fedeli e rigidi, non aspettavano che la mercede terrena; e ai trasgressori annunziavan bene i divini giudizj, ma non gli estendevano oltre i confini della vita mortale (5). In quarto luogo, per certe parole di Gioseffo (6) è stato imposto a questi uomini che negassero la Provvidenza (7); ma se intimavano ai malvagi i *divini giudizj*, adunque insegnavano un Iddio esaminator giusto delle virtù e de' vizj, e distributor provvi-

(1) U. Grozio in Act. XXIII. G. Arduino De num. Herod. J. Basnage Hist. des Juifs liv. II, ch. 15. G. Le Clerc in Act. XXIII.
(2) G. Scaligero l. c. J. Brucker l. c.
(3) Epifanio Haeres. XIV. Arnobio adv. Gent. l. III. Agostino Serm. de Verbo Domini XI. G. Scaligero l. c. D. Petavio Dogm. Theolog. tom. III, et ad Epiphanium.
(4) A. Calmet l. c.
(5) Gioseffo ll. cc. Eusebio H. Ec. lib. II, cap. 23. V. Ligtfoot, P. Bayle ll. cc.
(6) Gioseffo ll. cc.
(7) I Rabbini presso Gio. Drusio De Sectis lib. III, cap. 12. Reimanno Hist. Theol. Jud. lib. I, cap. 18. Seldeno Otior. Theol. p. 559.

dente delle ricompense e de' castighi. Ma sebben questo insegnassero, erravano però gravemente ove fingeano l'uomo assoluto signore di tutte le opere sue, e libero e potente di far tutto da sè medesimo senza bisogno di niun soccorso divino, nel che è stato avvertito che molto somigliavan Pelagio (1). Altre loro dottrine risguardavano la esclusione della poligamia e d'un numero grande di riti farisaici, di che la nostra istoria non dee prender pensiere alcuno (2). Ora da questi principj parea che dovesse comporsi una pessima morale, non teoretica solamente, ma pratica; e così parendo, vi ebber tali che dissero così veramente essere avvenuto, e i Sadducei furono diffamati come uomini crudeli, inumani, barbari, superbi, misantropi, parassiti e affettatori della famigliarità de' potenti e fomentatori delle tirannie e adulatori de' ricchi; e vi fu chi aggiunse, Epicurei ed Atei (3). Ma queste accusazioni calcitrando fra loro, mostrano un genio ostile e una loica imprudente e scorretta, e perdono fede (4). Laonde è sembrato ad uomini avveduti che le infamazioni versate a larga mano contro i Sadducei sieno provenute dai Farisei loro acerbi nimici; e che sia molto più verisimile, questi settarj essere stati custodi severissimi della giustizia e grandi osservatori del digiuno, de' sacrifizj, del culto religioso e di tutta la legge scritta, e attenti aspettatori del Messia (5).

Sopra il libertinaggio delle massime de' Sadducei

(1) P. Bayle l. c. U. Prideaux l. c.

(2) V. G. Basnage l. c. e Reland. Antiqu. sac. P. II, cap. 2.

(3) Gioseffo De Bel. Jud. l. c. Epifanio Haeres. XII. I Rabbini presso G. Scuparto De Secta Karaeor. Giustiniano Novell. 146. M. Wllemer Diss. de Sadduceis.

(4) P. Bayle l. c. D.

(5) Gioseffo Antiq. lib. XX et de B. J. l. c. Epifanio Haeres. XIV. Geronimo in Matth. XXII. V. A. Calmet l. c.

e sopra la compostezza de' loro costumi sono state gravemente meditate due riflessioni che non sono da pretermettersi senza castigo. La prima è di Pietro Bayle, il quale pieno di quel suo famoso paradosso, che l'Ateismo non è peggiore sistema della idolatria, e che con esso e con le opinioni a lui affini spesso si compongono i buoni costumi e la regolata morale, usa di questi Sadducei come di argomento assai nobile (1). Ma quest'uomo, con quel suo smoderato desiderio di trovare da per tutto Atei costumati, mette qui in conto anche i Sadducei, che certamente non erano Atei; anzi riconoscendo Iddio vigilante e sollecito premiatore delle virtù e punitore de' vizj, nel corso della vita mostravano apertamente che le loro virtù morali non solamente non si componeano con l'Ateismo, ma piuttosto sorgeano dal timore de' castighi e dalla speranza de' premj, che un Iddio esistente serbava pronti e vicini; e questa prontezza e vicinanza facea negli animi sadducei impressione maggiore della lontananza dello stato futuro e della felice o misera immortalità. Io so che questi principj bene analizzati poteano divenir fragili appoggi d'una buona morale; ma i Sadducei non voleano forse affaticarsi in tante analisi, e andavano paghi di somigliare coloro che sono buoni per timore delle prossime galee e de' veloci patiboli. L'altra riflessione è di Pietro Bayle medesimo, la quale peggiorata si è poi fatta valere recentemente da Francesco di Voltaire per appoggio della tolleranza (2). Dicono adunque questi umanissimi tolleranti che i Sadducei, tuttochè errassero in articoli di prima gravità, non furono dai Giudei riputati eretici; anzi erano a parte

(1) P. Bayle Pens. sur les Comètes § CLIV, e art. *Saducéens*, E.
(2) P. Bayle l. c. F. Voltaire Traité sur la Tolérance.

del tempio, de' sacrifizj, e di ogni società civile e religiosa, e otteneano spesso i primi gradi nel sacerdozio, nella corte e nella città, e i principi istessi del Giudaismo e gli uomini facoltosi e di alto affare erano per lo più Sadducei, e poteano esserlo tutti coloro che ne avesser talento (1); nel che si vedono i caratteri della maggior tolleranza. Ma senza raccontar quello che dotti uomini osservarono, presso gli antichi Ebrei la immortalità degli animi e la esistenza degli spiriti essere state solenni dottrine i cui contraddittori non erano riputati Israeliti, e dopo la schiavitù babilonese per la corruzione de' tempi essere divenuti articoli problematici (2), basta dir solamente che quei medesimi tolleranti che nella sofferenza degli errori degli uomini conservan pure alcuna ragione, quella tolleranza sadducea conoscono eccessiva, e i *moderni*, dice lo stesso Bayle, *che scrivono in favore della tolleranza, non la domandano estesa così come in quei giorni la usavano i Giudei* (3). Questo adunque è uno di quegli argomenti che niente provano, perchè provano troppo. Ma il veloce Voltaire non ha voluto aver tempo di far queste considerazioni, e ha propinati i Sadducei e i Giudei come un esempio assoluto di tolleranza a' suoi leggitori, che sogliono essere più veloci di lui. Per non aggravare mai più di Sadducei la istoria filosofica, aggiungiam qui che questa setta, dopo avere fiorito molto vigorosamente nella dominazione massimamente di Giovanni Ircano sacerdote e principe Maccabeo, e de' suoi figliuoli,

(1) Giosesso Antiq. lib. XIII. V. Jacopo Triglandi De Secta Karaeor; J. Basnage Hist. des Juifs lib. II, cap. 15; P. Bayle. l. c.; U. Hody de Resur. corp.; U. Prideaux. l. c.; A. Calmet l. c.

(2) Manasse Ben-Israel Dedic. e lib. I de Resur. Willemer. l. c. P. Bayle e A. Calmet ll. cc.

(3) P. Bayle l. c.

fluttuò dappoi tra la buona e la mala fortuna, e sofferse le pubbliche calamità nella ruina di Gerosolima e del tempio (1). Non furono però estinti nè oppressi di modo, che alcuna volta non mostrasser di esistere, e non sopportassero gravi travagli dai Farisei e poi dai Saraceni, e non fossero alcuna volta protetti da illustri Rabbini. Dicono che a' nostri giorni ve n'abbia qualche avanzo nell'Africa e altrove (2).

CAPITOLO LIV.

Della Setta de' Caraiti.

Un dotto uomo olandese, di nome Giacomo Triglando, ebbe vaghezza estraordinaria di sapere quale generazione fossero mai i Caraiti. A tal fine con assai lettere e quistioni interrogò i Caraiti sparsi per la Polonia e per la Lituania, e tra altri ragguagli ebbe un'amplissima risposta del rabbino Mardocai, che molto lo erudì intorno alle origini, agli scritti e ai fati della setta de' Caraiti; onde seppe comporre una molto dotta dissertazione (3), alla quale da Giovanni Cristoforo Wolfio fu poi aggiunta la trattazione stessa del R. Mardocai tratta in latino e ornata di prefazione e di commento (4). Un altro dotto uomo svedese, nominato Gustavo Peringero Lilienblat, per comandamento di Carlo XI re di Svezia viaggiò nelle parti estreme della Lituania per conoscere questi Caraiti, come se si fosse trat-

(1) Gioseffo Antiq. lib. XIII et XX.
(2) V. D'Herbelot Bibl. Orient. p. 929; A. Calmet Suppl. Dict. art. *Saducaei.*
(3) J. Triglandi Diatr. de Karaeis.
(4) Notizia Karaeorum ex Mardochai Karaei recent. tractatu haurienda. V. Journal des Savans an. 1715.

tato di scoprire le Indie (1). Prima di queste avventure e dappoi altri valenti uomini si esercitarono in questo argomento, e raccolsero assai tenebre e varie congliietture e alcune plausibilità (2). Con molta sollecitudine primieramente furono investigate le origini de' Caraiti; e mentre alcuni le dissero antiche quanto la dispersione delle diece tribù, o almeno quanto la schiavitù di Babilonia o poco appresso (3), altri le abbassarono ad essere più moderne del Talmud (4); e dopo molto strepito di letterarj litigj non altro si raccolse di serio, salvochè i Caraiti, siccome questo nome ebraico significa, essendo gli *Scritturarj* o i *Testuarj*, o vogliam dire gli osservatori e cultori del testo solo della Scrittura, allora sembrano nati, quando le tradizioni e le giunte umane si vollero sollevare al valor della legge scritta, vale a dire intorno ai tempi che successero al ritorno de' Giudei dalla schiavitù babilonese, e segnatamente quando i Giudei dimesticati con gli Egiziani e con altri maestri forestieri si accostumarono ai loro metodi. Questi uomini adunque nel rifiuto delle tradizioni e delle chiose somigliano i Sadducei, e questa similitudine ha persuaso alcuni a crederli padri de' Sadducei, e alcuni altri a riputarli un germoglio sadduceo (5). Ma all'infuori di questa similitudine, non avendone alcuna altra, anzi non leggendosi in autore niuno che i Caraiti negassero gli spiriti e la immortalità e la risurrezione, pare molto più giusto riguardarli come una

(1) G. Peringerii Epist. ad Jobum Ludolfum. V. J. Basnage Hist. des Juifs lib. II, cap. 16.

(2) G. Scaligero l. c. Giovanni Goffredo Scuparto Diss. de Secta Karaeorum. Giovanni Morino Exerc. SS. lib. II, ex. 7.

(3) Scaligero e Peringerio ll. cc.

(4) G. Morino l. c.

(5) V. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II, sect. VIII, § 18. Vedi i citati da G. G. Scuparto l. c. e da J. Brucker l. c. § XXIII.

setta distinta dai Sadducei, e insorta per opporsi alle empietà di questi e alle superstizioni de' Farisei. Si è poi anche voluto sapere la successione e la istoria di questi settarj, ed è stato raccontato che fecer bella comparsa in Egitto ai giorni de' primi Tolommei; che furono disegnati in quella moltitudine intenta alle sole parole della legge, di che scrisse Eusebio; che dai Rabbinisti contradditori ebbero per vilipendio il nome di Caraiti congiunto e spesso inteso per Epicurei, per Eretici, per Atei; che vantarono nelle lor parti il gran dottore Scammai raccoglitore di molti scolari e amplificatore della setta; che i Legisperiti ricordati nell'Evangelio di S. Luca sono i Caraiti; e quello che è molto strano ad udirsi, che Gesù Cristo riprensore severo delle tradizioni era della setta de' Caraiti o Giureperiti (1), senza che gl'immaginatori di questa favola sappian vedere che in quell'Evangelio medesimo Gesù acremente e non meno de' Farisei li riprende e minaccia. *Guai a voi, o Giureperiti,* egli dice, *che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e voi non toccate i carichi nemmeno d' un dito! Guai a voi che fabbricate i sepolcri de' Profeti uccisi da' vostri padri! Guai a voi che prendeste la chiave della scienza, e non entraste e vietaste che entrassero gli altri!* (2) Frattanto si ravvisa in queste medesime riprensioni che i Giureprudenti, se vogliono prendersi per Caraiti, non erano esclusi dagli alti affari in quella età, ed erano uomini riputati. Ma avvalorandosi il genio delle traduzioni e gli studj Talmudici, la setta Caraita andò a disprezzo. Sollevò un poco il capo nell'ottavo secolo cristiano per opera di certo rabbino Anano Ben-

(1) V. Triglando e Scupario ll. cc. e J. Brucker l. c. § XXIV.
(2) S. Luca XI, 45 e segg.

David villanamente disonorato dai Rabbinisti e lodato amplissimamente dai Caraiti; e appresso non mancarono dotti uomini e peritissimi nelle leggi, tra i quali si elevarono i rabbini Menachi, Saadia Gaon, Gioseffo cognominato Veggente. Tutte le persecuzioni de' Rabbinisti o Tradizionarj non impedirono che i Caraiti non si propagassero e non sussistessero fino alla nostra età nella Polonia, nella Moscovia, nella Tartaria, nel Cairo e in più parti dell'Asia. Veramente sono in picciol numero rimpetto alla popolazione dell' altro partito, che gli odia e gli strazia crudelmente. Ma pure si sostengono con forte animo, e hanno fama di essere i più dotti e onesti uomini del Giudaismo. Vivono sobriamente, e non già di usura, siccome è l'usanza giudaica, ma col lavoro delle lor mani; e questo lavoro, unito alla orazione, allo studio della legge e all'amore e beneficenza del prossimo, compone il tenore della lor vita (1). Se i Caraiti dalla loro origine fino a questi dì abbiano sempre tenuti i cosiffatti costumi, non può bene conoscersi: che anzi quando le minacce evangeliche potessero chiaramente intendersi di loro, parrebbe che a que' tempi non fossero in Palestina così buoni come sono ora nel Cairo, nell'Asia e nel settentrione dell' Europa. Ma guardiamo la loro dottrina, da cui forse trarremo alcuna chiarezza. Secondochè adunque fu raccolto dalle scritture de' loro dottori, insegnano in queste sentenze. — Non sono da riceversi altre norme del credere e del vivere fuori delle ordinazioni scritte da Mosè e dai Profeti, nelle quali sole sta la divina autorità. I commenti, le tradizioni, il Talmud, la Cab-

(1) V. Scaligero, Triglando, Scuparto, Wolfio ll. cc.; Ottingero Hist. Ecl. N. T. sec. VIII, et Thes. Philolog.; Buddeo l. c. e Isagoge Par. II, cap. 8, e Hist. Phil. Hebr. § 30; U. Prideaux l. c. e J. Brucker l. c.

bala e le altre audacie de' Rabbinisti sono lontane da queste sublimità. La ragione e la regola d'interpretare sanamente possono in vero somministrare spiegazioni assai nobili e degne di essere ascoltate. Oltre la *lampada della legge*, sta nelle mani degli uomini la *lucerna dell'intelletto;* questa è perfezionata da quella, e la verità si trae dalla legge per opera del raziocinio. Ma le chiose rabbinistiche senza ragione e senza regola non meritano ascoltazione niuna. — Gli articoli fondamentali di questa setta sono, che ogni materiale esistenza è creata, e il Creatore di essa è increato, semplice e unico in ogni parte, volente, potente, operante; che è distinto dalla materia, e niente è simile a lui; che siccome la sua sapienza, così la sua provvidenza abbraccia tutte le cose: che l'uomo necessariamente abbisogna dell'influsso divino nelle sue opere, e ciò nonostante l'animo rimane signore della sua elezione e volontà: che l'animo macchiato da peccati più gravi è morto, libero dalle colpe e ornato di buone opere è vivo; dotto nella esistenza, nella connessione e nell'ordine delle cose è sano, avvolto nella ignoranza e nella stoltezza è infermo: che la vera penitenza toglie i peccati: che con riverenza e tremore si dee pregare e adorare Iddio, ed è idolatria l'adorazione degli Angeli, de' cieli e delle stelle, nè i simulacri vogliono sopportarsi: che la trasmigrazione degli animi è una malvagia opinione, perciocchè la mente dopo morte, se ne ha merito, ascende nel mondo intellettuale, il quale è nominato secolo futuro e paradiso per vivere in eterno; e se è gravata di scelleraggini, esclusa dal soggiorno beato, viverà nel dolore, nell'ansietà, nella ignominia; il quale stato è detto *geena* (1). — Se vor-

(1) Triglando, Scuparto, Wolfio, Basnage ll. cc.

remo purgare queste sentenze da certi errori che vi sembrano scorsi per entro quasi a dispetto, troveremo, io credo, una dottrina per avventura troppo elevata sopra la depravazione de' tempi in cui i Caraiti si dicono nati e cresciuti. Questa nobiltà di discorsi fosse mai per caso un prestito di que' dotti uomini che carteggiarono e viaggiarono tanto per conoscere i Caraiti? Ma la risposta a questa domanda vorrebbe troppo più tempo, che non ci rimane da perdere fuor d'argomento.

CAPITOLO LV.

Della Setta de' Farisei.

I Farisei sotto l'apparato della dottrina e della santità composero la generazione più ignorante, più malvagia e insieme più numerosa e più potente che dinanzi e dappresso fosse mai insorta nel Giudaismo. Verisimilmente anch'essi nei tempi medesimi de' Sadducei e de' Caraiti levarono il capo, e poco a poco divennero un popolo di ribaldi nimici della ragione, conculcatori della vera pietà sotto austere sembianze, corruttori della buona legge con nuovi commenti, ingannatori del popolo con favolose superstizioni, formidabili all'ordine e al riposo dello Stato e dei maestrati e dei re. Nell'Istoria Giudaica e nella Evangelica è scritto che gl'impostori di questa setta, già florida e prepotente fino dai tempi de' maggiori Maccabei, vantò stoltamente di essere erede di Mosè, e di possedere la legge orale rivelata dall'Angelo Metatrone a quel grande legislatore. Secondo questa millanteria sognarono mille aggiunzioni alla legge scritta, e tennero una forma di vita diversa molto dagli altri Giudei, donde poi dicono

che avessero il nome di Farisei tolto da una parola ebrea che significa *separazione*. Superbi dell'immaginato tesoro delle tradizioni, guardavano la plebe de' popolani ineruditi in questa rara sapienza come figliuoli della terra, e sottoposti a maledizione e indegni di fede nelle testimonianze e sbanditi dalla risurrezione. Accrescendo tutto dì la copia delle frivolezze, ubbidivano ad esse più che alla legge. Pagavan decime non ordinate, sostenevan digiuni austeri per far buoni sogni e prender felici consigli, recitavano nelle sinagoghe, nei templi, ne' conviti, nelle piazze istesse orazioni prolisse e ampollose, distribuivan limosine con fasto e quasi a suono di trombe; studiosi di affettata purità, erano in continui bagni e lavande e lustrazioni, e non il corpo solamente, ma l'animo pensavan di purificare con l'acque; per non essere ingannati da soperchio sonno, duramente e strettamente dormivano; strascinavan per terra tonache lunghe e zaccherose, e oltre la moda giudaica dilatavan le fasce e ingrandivan le frange de' loro mantelli, e vi appendeano spine che li ferissero e insanguinassero i lor piedi per essere avvertiti da quel tormento a pregare Iddio e pensare a lui continuamente: altri non voleano levar da terra i piedi per movere meraviglia e fama di profonda meditazione, ed eran perciò detti *Troncati;* altri per non guardar donne chiudevano gli occhi e davan di cozzo ne' muri, onde si cognominavano i *Cozzatori;* altri erano detti *Mortai*, perciocchè usavano un pileo simile ad un mortaio profondo che gli stringesse a guardar basso (1).

(1) Vedi gli Evangeli e singolarmente Matteo III, V, VI, VII, IX, XV, XXIII; Luca V, VI, VII, XVIII, e altrove; Gioseffo Antiq. Jud. lib. XIII et XVII, XVIII, et De Bello Jud. lib. II et in Vita sua. V. G. Andrea Eisenmengero in Judaismo detecto; G. Drusio De Sectis; Campegio Vitringa Obs. SS.; G. F. Buddeo, J. Basnage, A. Calmet, J. Brucker ll. cc.

Con queste superstiziose singolarità, e con molta umanità di costumi e di parole, e con somma indulgenza ne' giudizj e singolarmente con perpetua vigilanza a convertire i proseliti, e con incredibile veemenza ad odiare e perseguitare tutti coloro che non adoravan le loro opinioni, si acquistarono le prime cattedre e i sommi onori del sacerdozio e della repubblica, e la benevolenza e l'autorità e l'ammirazione tanto grande della plebe, che la signoreggiavano e la volgeano a talento; onde gli uomini principi del Giudaismo ambivano spesso l'amicizia e l'ajuto di questi arbitri della plebe o per regnare in pace o per goder l'usurpazione tranquillamente (1). Sotto questi artifizj i fraudolenti ipocriti nascondeano un abisso di scelleraggine, e quei pilei inusitati e quelle tonache povere e modeste coprivano mostri di uomini maliziosi, superbi, invidiosi, avari, vendicatori, i quali carichi di peccati rifiutavano di mangiare e di bere coi peccatori, perduti nel furor della lode e dell'ambizione aspiravano ad esser signori del mondo e maestri del genere umano; e non era modo che sopportassero contraddizione alcuna dalle ciurme divote; e per sordida cupidità d'arricchire, mentre simulavano pietà degli orfani e delle vedove, le saccheggiavano; e ostentando il magisterio della legge, la depravavano con astute contorsioni e novità; e correndo la terra e il mare per convertire i Pagani traviati nelle tenebre di tradizioni vane e di superstiziose dottrine, gli avviluppavano e gli traviavano maggiormente; e riprendendo coloro che perseguitavano e uccidevano i profeti, erano essi medesimi persecutori e sicarj dei zelanti e candidi nimici della farisaica ipocrisia (2). E veramente ad onta della

(1) Gioseffo Antiq. et De Bello Jud. ll. cc.
(2) Vedi i luoghi citati degli Evangelj.

malizia e della forza insorsero talvolta uomini di saldo petto che denudarono la menzogna e la misero a pubblica vituperazione. Giovanni Ircano fortissimo Maccabeo alla presenza di tutta la Giudea abiurò il Fariseismo, e passò tra i Sadducei: Alessandro Gianneo ne fece grandi vendette. Soffersero ancora le ire di Erode. Ma niuno così li mise a desolazione, come Gesù Nazareno; e non già col ferro e col sangue, ma con la forza e con la libertà delle riprensioni, onde squarciò tutto il velame della ipocrisia, e mostrò ignuda la loro malvagità agli occhi di tutta la Giudea (1). Tuttavolta alla giustizia de' castighi opponendo la ostinazione della plebe, della superstizione e della malvagità, non solo camparono dalla ruina, ma regnarono nella Sinagoga, e dopo la caduta del tempio e della città, ove le altre sette giudaiche si dissiparono, la farisaica trionfò, massimamente quando nacque e si accrebbe lo studio di raunare le tradizioni e i commenti, e comporre un corpo di costituzioni giudaiche che poi nominarono *Talmud*, ridicolo, insolente, molesto e grave ammasso di soperchierie, tutto animato dallo spirito farisaico; al quale come a divina ordinazione e come a nuova Bibbia e a nuova regola di credenza e di costumi da quei tempi fino ai presenti sottomettendosi tutta la gente giudea, salvo solamente i Caraiti, si può ben dire che la scienza e la religione di questi balordi va quasi interamente a risolversi nella dappocaggine farisaica, di che alcuni dotti e sinceri uomini tra i Giudei medesimi non sanno disconvenire (2). Ma diciamo alcuna cosa più unita e più precisa de' capi maggiori della dottrina farisea. Oltre l'articolo primario delle tradizioni e de'

(1) V. Gioseffo, gli Evangelj e gli autori citati.

(2) V. Manasse Ben-Israel De termino Vitae; Giangiacomo Scudt Memor. Jud. Par. II, lib. VI, cap. 27; U. Prideaux l. c.

commenti, di che abbiamo già detto abbastanza, insegnavano un Iddio creatore e una provvidenza divina, che nominavano *Fato*, al quale attribuivano ogni cosa, lasciando però all'uomo la libertà di determinarsi a piacer suo, e pensando esservi un temperamento tra la volontà d'Iddio e la volontà dell'uomo (1). Quale però fosse questo temperamento, o nol dissero o non è scritto. Si è voluto indovinare che opinassero, gli uomini far volentieri quello che infallibilmente o necessariamente fanno, e che quello sentissero che sentono ora i Rimostranti di Olanda; ma le indovinazioni non sono prove (2). Gioseffo e altri dopo lui hanno detto che i Farisei con questo Fato somigliavano gli Stoici (3). Il Bruckero negò queste similitudini a cagione delle empietà altrove da lui imposte al Dio e al Fato Stoico; alle quali avendo già noi ripugnato, ripugniamo qui ancora a questa diduzione; e lasciando altri indizj di similitudine, quello ci sembra degno di qualche risguardo, che gli Stoici con quel loro Fato univano vanti sublimi di libertà, e i Farisei niente meno superbi vantavano insieme col Fato tanta forza naturale di arbitrio e di libertà, che valesse ad osservare ogni legge e ottenere la giustizia presso Iddio (4). Nel che mi par certo che somigliassero le alterigie di Seneca, di Epitteto e di Antonino, delle quali abbiam ragionato nella istoria degli Stoici. Posta la umana libertà, facilmente si statuiscono i meriti e i demeriti, i vizj e le virtù, e i Farisei veramente gli statuivano; e seb-

(1) Gioseffo Antiq. lib. XIII, XVIII, et De Bell. Jud. lib. II.

(2) V. Prideaux l. c., J. Basnage Hist. des Juifs lib. III, cap. 2.

(3) Gioseffo in Vita sua. G. F. Buddeo Hist. Phil. Hebr. § 19. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(4) Ermanno Wilsio Misc. SS. tom. II. J. Basnage l. c. lib. II, 18. J. Brucker l. c. § XXVII.

bene li depravassero grandemente con quelle loro immaginarie leggi di tradizione (1), insegnavano assai risolutamente che oltre gli Angioli buoni e malvagi esistevano gli animi umani, che erano anch'essi spiriti immortali, e che non solamente uniti ai corpi, ma disciolti dopo la morte ricevevan premio o pena secondo le opere buone o ree, e aspettavano la risurrezione (2). Ma siccome altrove da Gioseffo fu scritto in sentenza de' Farisei, che *le anime dabbene dopo la morte tornavano a vita e passavano in altro corpo, ma le anime de' malvagi erano dannate a supplizio eterno* (3); così alcuni estimarono che quella risurrezione farisaica fosse la metempsicosi dall'Oriente e dall'Egitto, ov'era tanto acclamata, trasfusa nella Giudea, di che parve che si potesser vedere gl'indizj negli Evangeli (4). Altri però tennero contraria sentenza, e dissero che Gesù Nazareno, il qual pure tante volte e tanto severamente riprese gli errori de' Farisei, e i Padri della Chiesa che certo non gli adularono, di questa metempsicosi non li ripresero mai: e oltre a ciò non s'intende come i Farisei avesser potuto comporre questo errore con la risurrezione; perciocchè con quale corpo avrebbon fatto risorgere gli animi, che nelle lunghe trasmigrazioni ne avessero animati moltissimi? (5) Fu risposto che Gesù e i Padri non si obbligarono a confutare tutti gli errori de' Farisei, e che questi uomini non erano già maestri di sistema perfettamente connesso; il che si può vedere nei moderni Farisei, i quali è certo che insegnano

(1) V. G. Barbeyrac Préf à Pufendorf. § VII.

(2) Act. XXIII; Matth. XXII. Gioseffo Antiq. Jud. lib. XVIII.

(3) Gioseffo Antiq. lib. XVIII, et De Bello Jud. lib. II.

(4) Matth. XVI; Marc. VI; Lucae IX. V. J. Basnage, A. Calmet, U. Pridcaux ll. cc.

(5) V. G. F. Buddeo l. c., et Hist. Eccl. V. T. Per. II, sect. VIII; Calmet l. c.

la metempsicosi, e pure senza darsi pensiere di tante delicatezze sistematiche insegnano anche la risurrezione (1). A questa guisa molto si disputò, e niente o poco si conchiuse. E noi veduto il silenzio degli Evangeli, e gli equivoci e le confusioni di Gioseffo e degli scrittori ebrei, perdiamo speranza di risolver questa quistione meglio che altri abbian saputo. Mettendo adunque da un lato le ambiguità, e ritenendo fermo il primario carattere farisaico posto nell'intelletto ingannevole e nel cuore corrotto e nella pelle dipinta, possiamo conchiudere stabilmente che la ciurma farisea è la più antica e la più popolosa e la più potente e sempiterna di tutte le sette. Dicono che il nostro secolo istesso così illuminato, come i nostri augurj vorrebbon che fosse, dee esser calcolato a questa misura: un uom saggio e mille Farisei.

CAPITOLO LVI.

Della Setta degli Esseni.

Furono numerate fin dodici sentenze intorno alla etimologia del nome degli Esseni (2); e questo basta per farci fuggire velocemente da questa investigazione. Potrebbono essere numerate altre dodici, ed altre per le origini di questi medesimi Esseni (3), il che ci metterebbe a fuga anche più frettolosa. Ci arresteremo solamente un poco per dire, *incredibile* cosa essere, siccome Plinio raccontan-

(1) Manasse Ben-Israel De Resur. Mort. lib. II, cap. 28. J. Windet De Vita functor. statu S. V. A. Calmet l. c. J. Brucker l. c.

(2) N. Serrario Tribaeres. lib. III, cap. I. V. A. Calmet. l. c.

(3) V. Tommaso Goodwin in Mose et Aarone lib. I, 12, e J. Brucker l. c. § XXVIII.

dola disse, che questo genere di uomini *per migliaja di secoli* fosse *un popolo eterno nel quale niuno nasca* (1); o che fosse vecchio come Mosè, o avesse altre sognate antichità, ed essere alquanto più verisimile che nascesse contemporaneo a quelle altre sette delle quali abbiam dianzi parlato (2); e poi levando l'animo da cotesta vanità e disperazion di ricerca, ci accosteremo a vedere le dottrine e i costumi degli Esseni, ove troveremo, io credo, alcuna dilettazione e forse un poco di meraviglia. Ma prima di assumer la dipintura di questi uomini, è bene avvertire che parlan di essi solamente Filone, Gioseffo e Plinio (3), e nelle Scritture del nuovo Testamento non è di loro memoria niuna; di che sono state fatte assai chiose, le quali si risolvono a dire che gli Esseni erano solitarj e quasi selvaggi, e non si mesceano agli uomini di società, a cui era rivolta la predicazione evangelica. Gioseffo parla degli Esseni della Giudea (4); Filone particolarmente degli Esseni Egiziani, che sono anche da lui ripartiti in pratici e contemplativi. Per la varietà de' paesi variavano in alcuni pensieri e costumi, e consentivano nella sostanza maggiore, intorno alla quale si avvolgerà la nostra narrazione, lasciando stare le tenui diversità, o accennandole sol di passaggio. Erano dunque gli Esseni molto sopra di tutti gli altri Giudei loro popolani dell'amore scambievole studiosissimi, le voluttà fuggivano come scelleraggini, e grandemente si esercitavano nella virtù, che bene governa l'animo e vince le cupidità. Non vie-

(1) Plinio lib. V, cap. 17.

(2) Suida, *Esseni*. Cedreno Hist. N. Serrario l. c. cap. 8.

(3) Machab. IV. Gioseffo Antiq. lib. XIII, 18. C. L. Mosemio Inst. Hist. Christ. sec. I, P. I, cap. 2.

(4) Filone liber cui tit. *Omnis probus liber*, et De Vita contemplativa. Gioseffo De Bello Jud. lib. II, e Antiq. lib. XVIII. Plinio l. c. V. U. Prideaux, A. Calmet e J. Brucker ll. cc.

tavano le nozze e non le amavano, perchè non sapeano affidarsi alla intemperanza e alla infedeltà femminile; ma pure gli altrui teneri figliuoli ricevevano come consanguinei, e gli educavano nella lor disciplina. È scritto che non voleano nè schiavi nè donne, perchè quegli erano ingiustizia contraria alla legge della natura, e queste una briga, un litigio, una intemperanza. Alcuni però eran tra essi che non abborrivano i commercj donneschi tanto villanamente (1). Disprezzatori erano delle ricchezze, e per legge degnissima di ammirazione mesceano in un comune erario ogni lor facoltà e ne usavano come fratelli, e così niuno era abbietto per inopia e ninno superbo per opulenza, e contenti di poco eran tutti egualmente signori e ricchi nel pubblico patrimonio. Vestivano e viveano secondo le leggi della modestia, della sobrietà e del vero bisogno, governati da procuratori eletti per voto della società. Buoni conoscitori de' vizj delle città, le fuggivano, e abitavano luoghi solitarj, e niente o poco si accostavano alla moltitudine. Viaggiando non recavan seco altra provvigione che alcun'arme per difendersi dai masnadieri, mentre nelle comunanze de' loro fratelli erano soccorsi i peregrinanti con ogni maniera di ospitalità e accolti come se fossero nelle lor case. Non comperavano e non vendeano fra loro, ma l'uno permutava con l'altro quello di che abbisognava, ed era anche lecito prender ciò che piacesse senza permutazione. Singolare era la loro pietà verso Iddio, a cui attribuivano tanto, che sembravano fatalisti; e prima del nascer del sole adoravano e pregavano, e niun altro parlamento soffrivano. Venuta la luce si distribuivano alle opere delle lor mani, massimamente all'agricoltura e alle

(1) Giosello De Bel. Jud.

sole manifatture utili e pacifiche, e per niente ai lavori di traffico, di navigazione, di lusso, e molto meno ai dardi, alle spade, agli scudi e ad altre opere di guerra. Duravan nella fatica fino al mezzodì; il qual giunto, si adunavano, si lavavano con acqua fredda, e purificati oravano prima, e poi in silenzio e in comune luogo e di cibo eguale pranzavano sobriamente. Rinnovati i preghi e fatti i ringraziamenti, dopo il pranzo ritornavano alla fatica, e venuta la sera, cenavano col medesimo ordine. In ogni parte erano sottomessi ai loro governadori, e solamente nel porgere ajuto ai bisognosi e nell' usare misericordia poteano adoperare a loro arbitrio. Erano temperanti nell' ira, cultori e custodi della pace, mantenitori della fede e della parola, che in essi era più salda che in altri il giuramento, a cui erano più avversi che allo spergiuro, perciocchè colui riputavan mendace cui non si volea prestar fede senza la invocazione d' Iddio. Delle antiche scritture grandemente studiosi, raccoglievan massimamente le verità salutifere all' animo e al corpo, e le proprietà delle radici, dell' erbe, delle pietre esploravano per sanità degl' infermi. I loro alunni provati per lunghi esperimenti prometteano di adorare e di onorare Iddio, senza offerir vittime sanguinose, in cui luogo poneano il cuore e l' animo puro, e di osservare la giustizia, e di non nuocere a chiunque, e di soccorrere i seguaci della rettitudine e della verità, e di reprimerne i nimici, e di serbar fede a tutti e singolarmente ai principi levati a sovranità per volere d' Iddio, e di essere umili ed eguali qualora giungessero a signoria, e di serbare le mani e l' animo innocente da latrocinio e da illecito guadagno, e di niente celare ai suoi e niente rivelare agli estranei, e di custodire e insegnare intatta la dottrina della società. I prevaricatori si di-

scacciavano, e dicono che d'ordinario andavano a mal fine. Accuratissimi e giustissimi erano gli Esseni nei loro giudizj, e non pronunziavan sentenza se non giungeano almeno al numero di cento, e pronunziata la sosteneano immutabile. Dopo Iddio onoravano sommamente il legislatore, e punivan di morte chiunque bestemmiasse il suo nome. Disprezzavano tutte le atrocità, e con forte animo vinceano i dolori, e una onesta e gloriosa morte anteponeano alla immortalità; e talvolta abbruciati e infranti e tentati con ogni acerbità di tormenti, non si piegavano mai a parlare niun vituperio del loro legislatore, o a mangiar cibo vietato o ad altra empia voglia de' loro persecutori; nè mettean querele e pianti nella ferocità degli strazj; che anzi ridendo e beffando i carnefici, pieni di buon cuore esalavan le anime, ben persuasi di presto ricuperarle: imperocchè sosteneano ferma sentenza che i corpi mortali per forza di certa incantatrice attrazione racchiudeano come in una carcere gli animi immortali, i quali espediti dai vincoli della carne con ineffabile allegrezza sfuggivano in alto come chi scampa da lunga schiavitù; e che i buoni spiriti di là dall'Oceano menavan bellissimi giorni in terre non sottoposte alle molestie de' nuvoli e del caldo e del gelo, ma fresche ed amene per venticelli dilettevoli e per ogni varietà di piaceri; e all'opposto i malvagi animi giaceano in seni tenebrosi e melanconici per tutte le ingiurie d'inverni continui e per tristezza di gemiti eterni; nelle quali immagini sembravano d'imitare i piaceri dei greci eroi e de' semidei nelle Isole Fortunate, e i supplizj de' Sisifi e de' Tantali e degli altri malvagi nel Tartaro. Lasciavano la loica agli amici delle sottigliezze, e la reputavano inutile all'acquisto della virtù. Lasciavano pure la metafisica e la fisica a

coloro che han tempo da perdere; e fuori della esistenza d'Iddio e della prima origine delle cose, pensavano che tutte le altre sublimi investigazioni della natura superassero le forze dell'intelletto umano. La morale era il loro massimo studio, e nell'amore di Dio, della virtù e del prossimo poneano i tre fondamenti e le regole de' loro costumi. Siccome di tutti gli uomini, o risguardati come soli o come raccolti in società, suole intervenire, che da un lato sembrano eroi e dall'altro fanciulli, così è intervenuto degli Esseni. Il loro sembiante finora dipinto è nobile e magnifico assai; ma per altra parte è scritto di essi, che abborrivano stranamente l'olio e gli unguenti, e si purificavano subitamente se ne avesser toccato per caso: che non mutavano le vesti e i calzari se non erano affatto logori: che nel primo mattino certe loro orazioncelle recitavano al sole, perchè gli piacesse di nascer felicemente: che nelle loro adunanze non era da sputarsi nè a destra nè in mezzo: che nel sabbato non era lecito deporre il ventre, perciocchè quest' opera faceano con un apparato di cerimonie faticose e ridicole, e dopo si teneano contaminati, e con abluzioni lavavano la contaminazione. Con lavande ancora e con lustrazioni davano virtù ai profeti, esploravano la bontà e la fecondità delle donne, e si purgavano dai toccamenti fortuiti di uomini estranei, o anche della lor setta che fosser di classe inferiore. Queste ed altre superstiziose puerilità componeano la parte rozza e plebea degli Esseni: sebbene io vorrei attentamente guardare che queste futilità non fossero favole di nemici; mentre non pare che uomini tanto gravi nel pensare e tanto austeri nel vivere potessero prostituirsi a quelle abbiezioni. Per questa medesima gravità e austerità di massime e di costumi io voglio sospendere il giudizio mio intorno a quel

Fato degli Esseni (1), che alcuni presero per assoluta necessità; mentre comechè grandi sieno gli esempj della umana contraddizione, io non so fingerne tanta, che senza libertà, senza merito, senza speranza si voglia viver miseramente in un'angustia fatale che non conduce a niente.

I Terapeuti, così detti o perchè esercitassero la medicina sia dell'animo, sia del corpo, o perchè professassero di essere *adoratori* e *servi* d'Iddio, vennero a notizia della posterità per sola narrazione di Filone (2), il quale ci dipinge questi uomini come un genere di Esseni molto contemplativi e molto singolari, che non per costume, non per moda e non per esortazione, ma per certo émpito di amore celeste si riempieano d'un entusiasmo simile a quello de' Coribanti e delle Baccanti; e mossi dal furore verso la contemplazione della Divinità e della immortale e perfetta beatitudine, abbandonavano le facoltà e gli amici e le famiglie e le patrie, e si riparavano nelle solitudini, non perchè odiassero gli uomini, ma perchè temeano i mali della società. Vi avea di siffatti romiti in assai lati della terra, poichè il Greco e il Barbaro vollero ricevere questo genere di perfetta probità, ma sopra tutto erano frequenti in Egitto e singolarmente ne' contorni di Alessandria. Le loro vesti valean solo al bisogno; le refezioni pure da' cibi cruenti si riduceano a pane ed acqua e a qualche erba per istravizzo; le case e gli oratorj erano semplici e solinghi, e non così vicini gli uni agli altri che potessero dirsi in società, nè così lontani che non

(1) Gioseffo Antiq. lib. XIII et XVIII. J. Basnage Hist. des Juifs lib. II, cap. 20. J. Brucker l. c. § XXIX. V. A. Calmet l. c.

(2) Filone De Vita contemplativa. V. G. Scaligero Elench. Trihaeresii; Niccolò Fullero Misc. S. lib. I, cap. 3; G. Le Clerc Hist. Eccl. saeculo I et II, § 12.

potesser soccorrersi ne' bisogni scambievoli. La meditazione delle bellezze ed eccellenze divine, lo studio della legge e de' profeti e di altri libri idonei a produrre filosofia e pietà, e gl' inni e i cantici e le preghiere e cene sobrie dopo il tramontare del sole, delle quali pure si dimenticavano assai volte, empieano tutta la solitudine del lor giorno. Nel sabbato si raunavano insieme, e in abito decente e con la destra fra il petto e la barba, e con la sinistra applicata al fianco, secondo l' ordine della loro anzianità sedeano. Il maggiore di anni e di perizia nelle dottrine della setta con volto grave e con voce moderata e con grande prudenza, e all' opposito de' retori e de' sofisti, parlava; gli altri con profondo silenzio ascoltavano. L' argomento di questi congressi d'ordinario si volgea sopra allegorie, che studiavano di trovare in tutte le sillabe della Scrittura, e che trasfondeano in tutti i loro libri e discorsi. Le donne, che erano cognominate Terapeutidi, e tutte vergini e di non fresca età, ascoltavan queste predicazioni, ma non vedute, per non offendere la somma delicatezza del romito predicante e dei romiti ascoltatori. La religione, la verità, la temperanza, la modestia, la eguaglianza e la libertà erano le virtù più amate da questi uomini. Così sta la narrazione di Filone; e quanto alle altre dottrine, è da credersi che non si dipartissero dagli Esseni, di cui erano una diramazione (1).

La descrizione di questi solitarj potrebbe parere imperfetta, se non aggiungessimo il celebre, sebbene alquanto oscuro, racconto di Plinio, che sopra abbiam accennato (2). *Alla riva occidentale del lago Asfaltide* (egli dice) *in quella parte ove l'aria cessa*

(1) V. U. Prideaux, Tillemont, Buddeo, Calmet, Brucker e altri assai.

(2) Plinio lib. V, cap. 16, 17.

di esser nocevole, stanno gli Esseni, gente sola e sopra tutte le altre nel mondo meravigliosa, senza donne, senza venere, senza denaro, compagna degli alberi. Tutto dì rinasce per turba di concorrenti, che agitati dai flutti della fortuna, stanchi della vita, vengon frequenti a questo istituto. Così per moltissimi secoli eterna è questa gente, nella quale non nasce veruno, e il pentimento che altri hanno di vivere è la cagione di sua fecondità. In questa descrizione vi è troppa brevità e qualche discordia con Gioseffo e Filone; ma questi, che furono testimonj oculari delle cose, hanno diritto di supplire e correggere Plinio, che probabilmente non vide mai il volto d'un Terapeuta e d'un Esseno. Ora da questi monumenti per ingegni e per interpretazioni diverse fu raccolto da alcuni, che gli Esseni erano Giudei (1), e da altri, che erano Gentili filosofi (2), e da altri ancora, che erano buoni Cristiani (3). Ognuno di quei disputatori vi trovò le sue similitudini, e niuno volle vedere le dissomiglianze. Altri poi meno riscaldati le videro; e tra l'avvedutezza e la cecità insorse un lungo litigio che diede poca speranza di pace. Io, senza lusingarmi di metter conciliazione in tanta discordia, mi avventurerò solamente a dire che questi Esseni e questi Terapeuti non poteano certamente dirsi Gentili, perchè onoravano e seguivano Mosè e la legge da lui promulgata, perchè osservavano il sabbato rigorosamente, e perchè sono detti Giudei da Gioseffo e da Filone (4). Nè potean pure con

(1) Gioseffo e Filone ll. cc. V. Prideaux e Brucker ll. cc.

(2) Giovanni Gioacinno Langio Diss. de Essaeis.

(3) Eusebio H. E. lib. II, cap. 17. Tommaso Bruno Diss. de Therapeutis. Guglielmo Beveregio Cod. Can. vind. p. 374. Isacco Vossio Var. Obs. Bernardo di Montfaucon Praef. et Obs. ad librum De Vita contemp. di Filone.

(4) U. Prideaux l. c. C. A. Eumanno Acta Phil. vol. III.

tanta fidanza dirsi Cristiani, e massimamente i Terapeuti; perchè mentre Filone scrivea, i Cristiani o nascevano o forse non erano nati, e quei romiti erano adulti e anche antichi; e poi quelle ragioni che dianzi provarono che non erano Gentili, provan pure che non eran Cristiani, e lo provano maggiormente le contrarietà massime tra il sistema di questi solitarj e la purezza e santità de' Cristiani primitivi (1). Pare adunque che solamente rimanga a dirsi che furon Giudei, i quali volendo liberarsi dalla depravazione in cui era caduto il Giudaismo dopo il ritorno dalla schiavitù babilonese, rifuggirono nelle selve; ma non seppero bene spogliarsi dai pregiudizj ebraici ed egiziani di quella età, e portaron seco nei loro deserti gli arcani, le allegorie, i silenzj, le astrazioni, gli entusiasmi e altre merci della metafisica di quei dì, e unendole insieme con l'antica religione e con la legge patria, indussero una strana depravazione e con ottimo intendimento furon fanatici. È buono tener conto d'una seria ammonizione del dotto Umfrido Prideaux contro i Deisti, che abusano degli Esseni per vilipendere i Cristiani. Presumono, egli dice, di trovare fra la religione cristiana e gli usi e le dottrine degli Esseni tanta rassomiglianza, onde sia giusto conchiudere che Gesù Cristo e i suoi seguaci erano Esseni; e di qui traggono le conseguenze molto profane. Ma il valentuomo reprime l'audacia di questi sogni parte con gli argomenti dianzi abbozzati, parte co' suoi, e merita di esser letto da chiunque per sempre nuovi segni desideri conoscere le fallacie de' moderni Deisti (2).

(1) V. David Blandello De Sybillis; Guglielmo Cave Antiq. Apost.; G. F. Buddeo De Or. Nom. Christiani, e Hist. Ecc. V. T. Par. II, sec. VII; J. Basnage Hist. des Juifs l. c.; J. Brueker l. c.
(2) U. Prideaux l. c.

Piacque ad alcuni di aggiungere altre minori sette giudee, come de' Genisti, de' Menisti, de' Galilei, de' Battisti, de' Masbatei, de' Trogloditi; ma si vide che non avean buoni fondamenti d'istoria e di autorità. Solamente gli Erodiani, de' quali più d'una volta si fa ricordanza negli Evangelj (1), ottennero alcuna breve attenzione. Si tiene per fermo che un Erode giudeo fosse istitutore di questa setta; ma dei tre Erodi, l'uno cognominato il Grande, l'altro Antipa e l'altro Agrippa, il primo ebbe i maggiori suffragj de' critici, nonostanti gli sforzi fantastici dell'Arduino, il quale risvegliò dalla Grecia Erode Attico filosofo platonico, e lo nominò autore degli Erodiani (2). Fu altresì disputato se fossero solamente cortigiani e amici di Erode e uomini politici e militari, oppure un collegio in onore di Erode a similitudine degli Augustali e degli Adrianali (3), o anche maestri di nuove e loro particolari dottrine (4). Noi diremo di queste alcuna cosa, piuttosto che andar vagando intorno a picciole quistioni. Negli Evangeli è avvertito che gli Erodiani hanno un mal fermento corrompitore di tutta la massa, e questo è detto il *fermento di Erode;* onde può parere chiaro che le massime di Erode fossero la disciplina degli Erodiani. Ora noi sappiam dalla istoria che Erode sentiva molto di quell'antico Machiavellismo che noi sogliam dire molto più antico del Machiavello, perchè egli alla sua utilità e dominazione sacrificava tutte le cose umane e divine. Due opinioni prevaleano nell'Ebraismo, che non fosse lecito servire e pagar tributo a principe forestiere,

(1) Matth. XXII, 16; Marci III, 6, VIII, 15, XII, 13.

(2) Giovanni Arduino De Numis Herodiadum.

(3) G. Scaligero Anim. ad Eus. Chr. J. Casaubono Exerc. in Prol. Baronii.

(4) V. U. Prideaux l. c. e A. Calmet l. c.

nè sottoporsi alla idolatria anche a pericolo della vita. Ma Erode, poco dilicato su queste opinioni, non solamente adulò e servì i Romani, ma innalzò statue e templi per culto idolatrico, e la brama di regnare antepose alla legge e alla religione (1). Di qui fu dedotto che queste politiche dottrine si trasfusero nella setta degli Erodiani, e ne furono la sostanza, e massimamente poichè quel reo Machiavellismo perturbatore della morale, onde la religione era sacrificata alla utilità, fu il mal *fermento di Erode* ripreso negli Evangelj. Così pensarono critici molto avveduti, dai quali io non so dissentire (2). — Dalle vicende giudaiche finora narrate io concedo che si possa raccogliere, la filosofia essere stata assai tenue e tutta la dottrina molto corrotta e perturbata nell'Ebraismo; ma non so concedere che gli errori e le empietà avessero invasi tutti gli animi, e fossero estinti affatto i lumi della intelligenza e della pietà: perchè anzi è chiaro che fiorirono in quel tratto di giorni uomini valenti nelle arti della pace e della guerra e zelanti della dottrina antica, e furono instituite scuole molte e diverse, e scritti libri assai gravi, e insegnati gli articoli più solenni della pietà e della morale; e quello che è veramente singolare in questo tanto corrompimento, si abborrì la idolatria con molto maggiore fortezza, che nei medesimi secoli più fortunati e più luminosi (3). Laonde i vituperatori esorbitanti di questo popolo vogliano essere ammoniti a non imporre a tutti gli errori di molti, e a non amplificare i veri peccati coi favolosi, perciocchè sfor-

(1) Gioseffo Antiq. Jud. lib. XV.
(2) U. Prideaux l. c.
(3) V. Maccab. I e II; Gioseffo ll. cc.; G. F. Buddeo H. E. V. T. l. c.; J. Altingio Hist. Ac. Hebr.; M. Fleury Les Moeurs des Israelites; e molti altri.

zando poi tanto le contumelie potranno perder fede nella medesima verità. Serbiamo alla età più adulta del Cristianesimo la continuazione di altri progressi o più veramente di altre miserie della filosofia giudaica.

CAPITOLO LVII.

Della Filosofia di Filone e di Gioseffo.

A conoscere con qualche singolarità e quasi in due immagini distinte i caratteri della erudizione e della filosofia di que' Giudei che vissero nella Palestina, e insieme di quelli che posero i loro soggiorni nell'Egitto o in altre terre, vogliamo ora guardare due uomini cospicui di questa nazione, l'uno per esempio della scienza patria e l'altro della straniera; e quantunque non possan valere esattamente per tutta la grande e intera età dalla schiavitù babilonese fino ai primi tempi cristiani, varranno però certamente per la parte maggiore. Filone, il qual nacque e si educò in Egitto secondo i metodi usitati in quelle scuole, e Gioseffo, che ebbe le origini sacerdotali e regie a Gerosolima e ivi studiò secondo i patrj instituti, sono i due uomini egregi per varie lettere e per filosofia i quali coi loro racconti già ci fecero molta fede della filosofia domestica e forestiera de' Giudei, ed ora con le sentenze e costumi loro possono confermarla, almeno per li contorni delle loro età. Filone adunque, uomo Alessandrino, di nobile e sacerdotale famiglia giudea, visse alcuna parte della sua età prima dell'era cristiana, e amò le greche filosofie, e sopra ogni altra la Platonica, di cui, secondochè dicono, tanto felicemente emulò la eloquenza e le dottrine, che diede origine a quell' insipido proverbio ripetuto

poi e imitato molto con eguale insipidezza: *O Platone filonizza, o Filone platonizza* (1). Ma questo Platonismo, anzichè intendersi per quel puro entusiasmo che provenne da Platone medesimo, è piuttosto da prendersi per quel mescolamento di platoniche insieme e di pitagoriche e di orientali ed egiziane fantasie, che riceveano di quei dì le maggiori acclamazioni nelle Accademie Alessandrine. Le opere di Filone sono molte, cosicchè non sappiamo qui sostenere la fatica di numerarle; e pure uomini dotti e pazienti non le numerarono già, ma le lessero, per vedere se quel Giudeo veramente platonizzava (2), e per dimentire la opinione di tali che negavan questo platonizzamento (3). Dissero adunque di vedere palesemente nelle scritture di Filone le *Idee*, e il *Mondo intelligibile*, e il *Verbo*, e la *Monade*, e il *Binario*, e la *Triade;* e dissero ancora di vedervi le ragioni musiche e aritmetiche amate dai Platonici e dai Pitagorici, e la materia ingenita e incorruttibile, e gli animi razionali ed irrazionali, e un Iddio anima del mondo; e infine dissero di vedervi un continuo studio a dimostrare che queste ed altre pitagoriche e platoniche immaginazioni ben molto prima dei padri di queste filosofie erano insegnate ne' libri di Mosè; con la perversità del quale studio si contorse e si corruppe gran parte della dottrina mosaica ed ebrea (4). Tutte queste vedute ci sono raccontate

(1) Gioseffo Antiq. l. XVIII. Eusebio H. E. l. II, 4, et Praep. Ev. lib. VII, 12. Girolamo Cat. Script. Eccl. II. Suida v. *Philo.* Fozio cod. 105.

(2) G. A. Fabrizio De Platonismo Philonis. G. Le Clerc Epist. crit. VIII. G. L. Mosemio ad Cudwort System. intell. pag. 641. J. Brucker l. c.

(3) G. Gionsio De Script. Hist. Phil. lib. III, cap. 4. J. Basnage Hist. des Juifs tom. III.

(4) Filone De Opificio Mundi, de Monarchia, de Conf. Ling.,

da quei dotti uomini con somma diligenza e verisimilitudine; onde par forza riposarci nella fede di quei faticosi esploratori, e concedere che nel vero i libri di Filone platonizzino sfrenatamente; quando pure non volessimo noi medesimi esaminare quei libri, il che è da fuggirsi più che la serpe e il cane. Tuttavolta perchè quegli stessi dotti e pazienti uomini confessarono che lo stile di Filone è pieno di figure, di metafore, d'improprietà, di sottigliezze e di tenebre; e inoltre che due dottrine e due religioni ebbe questo astuto Giudeo, l'una popolare che si potea spargere nel volgo, l'altra filosofica che dovea nascondersi agli occhi degl' imperiti (1); ed è fama egualmente che Pitagora e Platone avessero le istesse popolarità e i medesimi arcani: perciò io non vorrei che nel mezzo di queste tenebre si profondessero le tanto franche affermazioni, e affasciando le une con le altre, si mettessero a contraddizione e si distruggessero a vicenda. Amerei piuttosto che ordinatamente e modestamente si dicesse, Filone sotto formole prese da Pitagora, da Platone, da Mercurio, da Zoroastro, da Mosè e da' suoi capricci (perciocchè veramente i suoi libri son pieni di queste varietà) avere descritte o nascoste o corrotte dottrine ora pitagoriche, ora platoniche, ora mosaiche, ora orientali, ora arcane, ora ignorate da altri e forse assai volte da lui medesimo; e aver messo in uso quel mostro di filosofia che in que' giorni esultava in Egitto, e che accrescendosi per via fruttificò poi in mostri maggiori. Questa mi sembra la succinta immagine della filosofia o della confusione Filoniana dedotta dalle medesime prolisse ricerche e commenti di quei voluminosi investiga-

de Leg. Allegoriis, de Mundo incorr. e in altre sue opere. V. i citati Fabrizio, Le Clerc e Mosemio.

(1) G. L. Mosemio l. c. J. Brucker l. c.

tori; la quale immagine si può molto giustamente estendere a tutti i colti Giudei che soggiornavano in Egitto. Quando adunque si domanda con tanto studio, se Filone fosse platonico, è agevole molto a rispondersi che lo fu alla maniera Alessandrina e sua; vuol dire alle fantasime platoniche aggiungendone altre, e componendo quel grande mescolamento di cui abbiam detto. Così ancora quando domandano se Filone insegnasse il *Verbo* e la *Trinità*, e se un tratto fosse Cristiano, è facilissimo a rispondersi che quella testa giudea involta in un tanto conturbamento di fantasie oscure e ripugnanti potea ben essere idonea a corrompere, ma non mai a concepire e insegnar per diritto quelle idee già per loro medesime altissime e ineffabili. Io non loderò mai Cajo Caligola, siccome non vorrà mai lodarlo niun amico della ragione e della umanità; ma io quasi mi piegherei a qualche lode allorachè accolse con tanto sollazzo Filone ambasciatore e apologista de' Giudei Alessandrini. Questo imperatore lo guardò prima beffando, e poi lo ascoltò in una sua villa anche beffando, e poi lo fece correre di sala in sala e di camera in camera per tutto quel suo campestre palagio, ora interrogandolo perchè i Giudei non mangiassero porco, ora con ischerni movendo a riso tutta la corte, ora con mal volto impaurendolo; e in fine chiamando lui e i suoi compagni sciaurati e insensati, congedò tutta quella misera ambasciata giudea (1). Io credo che se una compagnia di Ebrei si presentasse ora ad alcuno de' nostri re, e ragionasse alcuna sua causa nello stile di Filone, non sarebbe ricevuta con minore motteggio. Ma perchè non sembri che vogliamo perder quest' uomo e imitare Caligola, riferiremo alcune

(1) Filone De Legatione ad Cajum.

sue parole molto magnifiche, le quali potranno sminuire un poco il suo vilipendio. *Iddio* (egli dice) *non contenuto, ma continente abbraccia tutte le cose. Egli solo esiste in ogni luogo e in niuno; perchè con la sua potestà estesa per la terra, per l'acqua, per l'aere, per lo cielo, niuna parte del mondo abbandona, e con legami invisibili tutte le cose contesse; e perchè i luoghi e le regioni creò insieme coi corpi, nè è giusto che il Creatore sia contenuto in alcuna sua creatura. Egli solo esiste, e presiede e governa ed è beato* (1). A queste sentenze altre si potrebbono aggiungere intorno ad altri capi di naturale teologia, le quali tuttochè depravate da giunte profane potrebbono dimostrare che i buoni lumi e le patrie verità non erano affatto estinte nel Giudaismo Alessandrino. Ma nel generale noi visiteremo questo argomento a miglior luogo, e nel particolare di Filone non è degno di altra maggiore prolissità.

Flavio Gioseffo, figliuolo di Mattatia della regia gente Assamonea, nacque a Gerusalemme quando Filone era già vecchio e vicino a morire. Nella prima adolescenza intese agli studj delle leggi con tanto fervore, che sostenne alla presenza de' sacerdoti e de' primati giudei esami e prove pubbliche, che noi diremmo Conclusioni, le quali doveano significare a quel tempo più che non significano ora appresso i Savj, i quali dicono che non significano niente; perciocchè in vigore di quelle nobili conclusioni fu poi chiamato a consiglio dai sommi pontefici e dai vecchi interpreti intorno alle profonde significazioni delle leggi; laddove noi certo sdegneremmo di consigliarci con alcuno di questi Conclusionanti

(1) Filone De Confus. Ling. et de Abrahamo. V. R. Cudworl Syst. intell. cap. V, sect. III.

nemmeno sopra la semina d'uno stajo di orzo, o sulla fabbrica d'un forno. Or questo Gioseffo, dopo aver tenute le conclusioni e dato consiglio ai pontefici, studiò le sette giudaiche, e venne ad amicizia con un Romito, e visse con lui austeramente tre anni. Indi uscito dal romitorio abbracciò il Fariseismo, che molto gli piacque per la osservanza della legge e per la severità della disciplina e per la somiglianza con le rigidezze degli Stoici; nel che dimostrò quanto era fatto grand' uomo a forza di conclusioni. Divenuto Fariseo, andò a Roma e strinse amicizia con un Mimo caro a Nerone, e per questo mezzo entrò nella grazia di Poppea e prestò alcuni servigi ai suoi popolani. Ritornò poi alla patria, e nella turbazione di tutte le cose diede buoni consigli, militò valorosamente, fu vinto e fatto prigioniere, e non avendo altro scampo, assunse il mestiere d'indovino e predisse l'impero a Vespasiano suo vincitore, e a Tito figliuolo di lui. Le sue catene furono poi tagliate con la scure per segno d'ingiusta oppressione tostochè il vaticinio incominciò a compiersi. Restituito a libertà, visitò l'Egitto, vide Alessandria e i suoi confratelli Ebrei colà stabiliti, e conobbe la lor disciplina. Fu presente all'assedio e alla ruina di Gerosolima, e ritornato a Roma scrisse i libri della *Guerra*, e poi dell'*Antichità giudaica*, e in seguito il *Panegirico dell'impero della Ragione*, e i libri *contro Apione*, e la *Istoria della sua vita* (1). È stato detto ch'egli scrisse ancora un libro della *Sostanza dell' Universo*, e che avea pensiere di esporre le opinioni de' Giudei sopra la esistenza di Dio e sopra le leggi (2): i quali

(1) Gioseffo nella sua vita e nelle altre sue opere citate. Eusebio H. E. lib. III. S. Girolamo De Script. Eccl. V. Tillemont Hist. des Emp. t. I; Cave Hist. litt. Scrip. Eccl.; Buddeo Isagoge, e più altri.

(2) V. Tillemont l. c.

componimenti se fossero giunti fino a noi, o se fossero stati scritti veramente, potrebbono insegnarci meglio qual era la filosofia di Gioseffo. In questo difetto non rimane a dirsi altro, salvochè dalle scritture che di lui avanzano si conosce che insieme con le giudaiche dottrine congiunse le greche sentenze in gran copia; che con un fasto contraddittorio insegnò, tutta la forestiera erudizione essere nata dalla sapienza ebraica, e questa poi contorse e viziò per attemperarla alle opinioni greche e dominanti; che non ebbe scrupolo di attenuare e talvolta mettere a niente i prodigi con naturali ragioni, e di contraddire a Mosè, e per estrema profanazione accomodare a Vespasiano alcun oracolo in cui era predetto il Messia (1); e che in fine era Fariseo, e prendea queste licenze come uomo di quella rea generazione. Non ostanti queste colpe e quelle altre di favola, d'infedeltà, d'ignoranza, che da gravi uomini furon riprese acremente (2) e da altri ridotte a qualche discrezione ed umanità (3), non sarà però mai vera la infamazione che l'autore della *Filosofia dell'Istoria* impose a Gioseffo. *Costui* (egli dice) *ottenne pochi leggitori che si piegassero a vedere gli Annali d'una nazione di schiavi, per cui i grandi e i piccioli aveano pari disprezzo. Ma quei pochi lo tennero per visionario e mentitore* (4). Questa invereconda censura è smentita dalla buona accoglienza che Vespasiano usò all'autore e a' suoi libri, dalla approvazione pubblica che

(1) Eusebio l. c. V. Possevino Apparat. Daniele Uezio Dem. Ev. e Tillemont l. c.

(2) Cesare Baronio in più luoghi. J. Saliano Ann. V. T. Leone Allazio not. in Eustath. Maturino La Croze Def. vet. Scrip.

(3) G. Scaligero Prol. ad Em. Temp. G. G. Vossio De Hist. Graec. J. Casaub. Exerc. contra Baron. A Pagi App. in Crit. ad Baron. n. CXXXIV, CXXXV; e altri.

(4) Philosophie de la Histoire.

Tito medesimo spontaneamente diede alla Istoria di Gioseffo della Guerra giudaica, segnandola in testimonianza di verità col suo nome e collocandola nella pubblica Biblioteca di Roma; e in oltre il re Agrippa lesse con piacer singolare le scritture di Gioseffo, e gli rendè testimonio di esattezza e di fedeltà con più di sessanta sue lettere; e certamente vivendo Vespasiano e Tito e Agrippa e altri moltissimi testimonj oculari delle cose scritte nel tempo medesimo che Gioseffo le scrivea e le divulgava, è affatto fuori di ogni possibilità ch'egli volesse perpetuamente essere *visionario* e *mentitore* alla presenza di tanti che avrebbon subitamente svelate le sue imposture (1). Veda adunque l'ardimentoso accusatore che la soperchia colpa imposta a Gioseffo non ritorni sopra di lui. — Conchiudiamo dalle cose dette fin qui che i Giudei fuori della Palestina insieme con la legge mosaica conglutinarono le fantasie filosofiche di Grecia e d'Egitto e d'altronde, col quale adunamento le corruppero ambedue; e che i Giudei abitatori della lor terra all'ombra istessa del tempio e nel seno de' sacerdoti a un dipresso furono nella medesima depravazione.

CAPITOLO LVIII.

Della Filosofia Cristiana nelle sue prime origini.

Giovanni, uomo selvaggio nato nel regno di Augusto da un vecchio sacerdote giudeo, e da una madre sterile e così antica, ch'ebbe rossore della sua gravidanza, visse trent' anni nei boschi e nei

(1) Gioseffo De Bel. Jud. lib. VII. Adv. Appionem l. I de Vita sua. S. Girolamo De Script. Eccl. cap. 13. V. Tillemont l. c.

monti vicini al Giordano di cibo salvatico, niente bevve che levasse a briachezza, vestì pelo o cuojo di cammello, e in questo abito e con questi costumi nel suo trentesimo anno, che fu il quindicesimo dell'impero proconsolare di Tiberio, venne alle rive del fiume, annunziò il Messia e il regno di Dio a gran popolo, insegnò la penitenza de' peccati, i penitenti battezzò nelle acque del Giordano, onde fu cognominato Battista; e a chi lo interrogava qual uomo egli fosse, rispose: Io son voce ch'esclama nel deserto: preparate la via del Signore, che tra voi è, nè sapete conoscerlo, e che maggior mio per età e per potenza e per grandezza, si svelerà dopo di me. — Incitato dalla veemenza del suo zelo, non sopportò i regj peccati, e assalì Erode Antipa reo di nozze adulterine. Secondo che suol già avvenire, il forte uomo lasciò il capo sotto la scure per artifizio d'una danzatrice e d'un'adultera offesa, e per sentenza precipitata da un re briaco nel calore della crapula e della lascivia (1). Intorno alla medesima età nella picciol terra di Betlem nacque in umile e povero stato *Giosvah*, siccome gli Ebrei scrivono, ovveramente Gesù cognominato Nazareno, e visse anch'egli assai volte selvaggio, e amò il silenzio e l'oscurità, finchè nel suo trentesimo anno egli pure si accostò a Giovanni Battista, e volle essere battezzato da lui, che ripugnava, e profondamente l'onorava, come vittima di salute ed espiatore de' peccati del mondo e figliuolo di Dio (2). Di più incominciò la predicazione di questo Nazareno per la Giudea e la vocazione in discepoli suoi di uomini abbiettissimi secondo le opinioni del mon-

(1) Gli Evangelj di S. Matteo cap. III; di S. Luca cap. I e III; di S. Giovanni cap. I; di S. Marco cap. I e VI. V. Giosetfo Ebreo Antiq. lib. XVIII, cap. 7.

(2) Vedi i luoghi citati degli Evangelj.

do, e una gran serie di meravigliose opere e d'insitate dottrine; onde tante invidie e romori insorsero, che finalmente nel vituperio e nell' oltraggio e in ogni maniera di tormento perdè la vita sopra un patibolo con quella virtù ed elevazione di animo al cui paragone le vantate morti di Teramene, di Socrate, di Regolo e di altri tali uomini possono parer giocose pusillanimità (1). Or questo Giovanni e questo Gesù e questi discepoli idioti e plebei, ai quali mancava tutto dì il pane, la veste e il tetto, e non mancava mai il vilipendio, la persecuzione e l'odio delle genti (2), furono i padri e gli autori del più magnifico e più divino di tutti i sistemi, e del cambiamento maggiore che mai sorgesse tra gli uomini. Già per le nostre anteriori narrazioni de' fatti dell' antica filosofia si è potuto conoscere come d'intorno a questa epoca i filosofi esultassero nel favore de' magnati, nella estimazione delle genti riputate più colte, e nel fasto e nella maestà e nella fama degl' ingegni e delle dottrine. Ma un tanto apparato di studj io non so qual mutamento inducesse nella sostanza della usitata ragione e della vita comune. Le parole furono molte, grandi e nuove; e le religioni e i costumi rimasero o forse crebbero nella depravazione. Onde un uom prossimo a questi tempi, e grandemente versato nelle cortecce filosofiche, interrogava i suoi popolani: Quale tra i filosofi fosse così costumato e così di anima e di vita costituito, come la ragione domanda, il quale riputasse la sua disciplina non ostentazione di scienza, ma legge di vita, e a sè stesso e ai decreti suoi ubbidisse egli medesimo?

(1) Vedi i lodati Evangelj.
(2) Oltre gli Evangelj e gli Atti degli Apostoli e gli altri libri del Nuovo Testamento, vedi gran copia di riscontri ecclesiastici presso Giovanni Lami De Erudit. Apostol.

Altri vediamo di tanta leggerezza e millanteria, che la ignoranza sarebbe cosa migliore; altri cupidi di ricchezza, alcuni di gloria, molti servi della libidine, cosicchè alla lor vita mirabilmente ripugnano le parole (1). Tali erano a que' giorni i filosofi; e il popol de' grandi e de' piccioli era di certo un volgo molto peggiore (2). Laddove i nostri *idioti* e *plebei* niente depressi per la ignobilità degli studj e delle fortune loro, e non impauriti per autorità e diffusione di pregiudizj e di malvage usanze, e non abbagliati per luce di filosofia, assalirono il vizio e l'errore nelle loro trincee, e la filosofia nelle sue cattedre e ne' suoi dottori, e parlarono alla presenza de' maestrati e de' potenti, e spesso al cospetto de' carnefici e della morte; e così fortemente e sapientemente adoperarono, che attraverso delle ire e delle contraddizioni del vizio armato giunsero ad ordinare una santissima società di uomini, i quali improvvisamente si trasformavano in tutt'altro da quello che erano, e quasi rinasceano a nuove idee e costumi e con le medesime virtù, a cui eran rinati; e amplificandosi tutto dì, conquistarono poi le scuole e i regni, e composero la meravigliosa ed amplissima repubblica de' Cristiani, rimpetto a cui le memorie di Atene, di Sparta e di Roma sono ludibrj. Non è mestieri ammonire niuno che una tanto stupenda opera non potea mettersi a fine senza una forza estraordinaria. Io sono uomo di questa repubblica, e potrei dire che l'adempimento delle profezie, e la grandezza e il numero de' miracoli, e la

(1) Cicerone Tusc. Disput. II, 4. V. Lattanzio Div. Instit. l. III, 15; Seneca Ep. CVIII, et De Vita beata XIX.

(2) Dalle narrazioni di Orazio, di Giovenale, di Petronio, di Marziale, di Tacito, di Svetonio, di Grisostomo, di Agostino, di Cipriano, di Clemente Alessandrino, di M. Fleury (*Moeurs des Chrétiens*) compone l'immagine di quei tempi depravatissimi.

sublimità della dottrina mostrano che quella forza fu veramente divina. Ma comechè io del nome cristiano mi vanti sopra d'ogn'altro, ho pure assunto ancor quello d'istorico della filosofia, di cui non par giusto arrossire. Il perchè io non credo che niuna malignità saprà volgere a biasimo se io sostengo questo presente carattere, e se attempero le mie parole a guisa d'uom libero dall'amor de' partiti, e se lasciando ora da parte altri argomenti, mi rivolgo alla sola eccellenza e bellezza della dottrina, e riguardo il Nazareno nostro e i seguaci suoi come filosofi e sapienti. Nè ascolterò già io quelle vanissime dispute di voci, per cui il nome di filosofia si vorrebbe proscrivere dal sistema cristiano, come quello che, nato dal cielo e promulgato da uomini villani e insipienti, non avea niente di ragionato e niente di greco. Altrove abbiamo già dichiarato che gl'ispirati uomini non sono già macchine inanimate, e che la Rivelazione non distrugge la ragione; che anzi se talvolta la supera, molto spesso ancor la solleva, la nobilita e l'assicura: il che è sì vero, che il dotto Bruckero, raccoglitor faticoso di tutte le sottigliezze degli avversarj della cristiana filosofia, ed avversario egli stesso di questo nome, desidererebbe che siccome Giangiacomo Zimmermanno scrisse con lode della *prestanza della religione cristiana sopra la filosofia di Socrate* (1); così alcun valente uomo scrivesse più ampiamente un libro finora desiderato, nel quale prendesse a mostrare che le verità morali e altri misteri della filosofia scoperti e insegnati felicemente da sommi filosofi, con insigne semplicità ed autorità e in aspetto più bello e in più compiuta ragione si contengono nelle carte sacre, e si narrano nelle scuole

(1) Amoenitat. Litt. tom. XI.

della cristiana sapienza; d'onde sarebbe poi assai facile inferire, la religione cristiana, di gran tratto maggiore della filosofia, doversi ricevere da qualunque voglia usare della ragione e coltivar veramente la filosofia (1). Qual timore adunque o quale invidia può divietare che si nomini filosofia quel sistema che in tanta parte consente con quell' altro sistema che per voce comuna è detto filosofia? Ma (dicono) il Nazareno e i suoi alunni non parlarono e non iscrissero con la sottilità e con la eloquenza greca, e non ebbero per vere tutte le dottrine filosofiche di quella età, e anzi molte ne abborrirono (2). Se alcuno dicesse, il Gassendo e il Cartesio non furon filosofi perchè non accarezzarono le dominanti dottrine scolastiche, e un tale e un tal altro non è filosofo perchè non è filosofo cattivo, e non è filosofo perchè è filosofo buono, mostrerebbe di esser fuori del moudo ragionatore. Ma noi siamo trascorsi a troppo parlamento ove miglior consiglio era tacersi. Accostiamoci a quello che più rileva.

I sistemi mal sicuri procedono umili e timorosi, e con molti artifizj rettorici domandan perdono e pietà al tribunale de' leggitori o degli ascoltanti. Lasciamo star quegli che ostentano orgoglio nella debolezza, e sono i più condannati: ma i sistemi bene costituiti mostrano schiettamente e intrepidamente la loro solidità. Quando io guardo i filosofi, mi par di vedere uomini che hanno ai fianchi gli accusatori e le pene; e quando alcuni mi dicono che non temon di niente, vedo l'immagine di coloro che negan la verità nella tortura. Ma quando ascolto il nostro buon Nazareno e i discepoli suoi, mi par

(1) J. Brucker De Phil. Christ. et Apost. § II et seqq.
(2) J. Brucker l. c. § VI.

di conoscere i signori legittimi e i maestri sicuri della verità. — Andate (dicea alcuna volta questo maestro ai seguaci suoi), andate per lo mondo universo, e insegnate il mio Evangelio e ammaestrate tutte le genti. Chiunque per voi sarà legato o disciolto in terra, lo sarà pure in cielo. Farò io bene che voi da ora in avanti siate pescatori di uomini. Io sono la veduta de' ciechi, la sanità degli infermi di cuore, la libertà de' prigionieri, la via, la verità e la vita. Io la luce, la scienza, la sapienza degli uomini; e voi che foste già tenebre, siete ora i figliuoli della luce e i luminari del mondo. — Alcun' altra volta dicea: Io sono il fonte e il pane onde ognuno si abbevera e si pasce, io sono la giustizia e la santificazione, io il principio e il fine, io l'origine d'ogni signoria, e il principe dei re, e il possessore d'ogni potestà nel cielo e nella terra, e il regno mio non ha fine. Voi, picciol gregge de' miei, sederete sui troni, e giudicherete e regnerete nel regno mio. Io vi mando ora come pecorelle tra i lupi. Sarete condotti dinanzi ai presidi e ai re, e sarete abborriti e tribolati e uccisi; ma non temete, chè io vi darò le parole e la sapienza, e un solo de' capegli vostri non perirà; pregate nel mio nome e otterrete; perseverate e sarete salvi (1). I discepoli, così com' erano gravati di povertà, di abbiezione e di stento, aveano ricevuto dal Maestro e usavano a un di presso queste medesime forme imperatorie e sicure, che la filosofia non ardì mai di usare, salvo che quando ebbe voglia di farsi deridere. E veramente tale era la bellezza, la santità e la luce della dottrina del Nazareno, che ben meritava di essere pronunziata con quella signoria e maestà di paro-

(1) V. gli Evangelj e gli altri libri del Nuovo Testamento. V. tra altri D. Uezio Dem. Ev. Prop. IX.

le. Noi prima di esponere questa dottrina vogliamo avvertire che sebben tutta intera sia degnissima di esser narrata, tralasceremo non perciò quella parte troppo sublime che risguarda i misterj, i quali tuttochè non offendano la ragione, la vincon però di tanto, che non possono abbassarsi a prender colore e nome di filosofia; e perciò racconterem solamente per li sommi capi la dottrina pratica e morale, o vogliam dire la scienza de' costumi e dell'uomo, che è la vera e solida, anzi pure la sola filosofia: imperocchè non è già da aspettarsi che la purissima dottrina evangelica discenda alle curiosità della usitata filosofia, le quali possono essere trastulli dell'intelletto, non possono essere impressioni e contenti del cuore, nè elementi dell'util sapienza e della vera felicità.

E dapprima il Nazareno tutta la filosofia de' costumi abbreviò in questi pochi ma grandi precetti. *Ascolta, Israello: Uno è Iddio Signor tuo. Ama questo tuo Iddio: ama il prossimo tuo come te stesso. In questi due comandi è posta la legge universa, nè vi è precetto altro maggiore di questi* (1). Come poi venne il bisogno, egli e i discepoli suoi amplificarono e dichiararono questi così sostanziosi rudimenti. E dee ben essere forestiere nei libri del Nuovo Testamento chiunque non sappia che, in primo luogo, tutte le pagine e quasi tutte le parole sono adorne della esistenza non solamente affermata, ma spesso anche provata di questo Iddio, uno, eterno, intelligente, incorporeo, infinito, beato, immutabile, santo, verace, creatore, benefico, legislatore provvido, giudice giusto, e dispensatore de' premj e delle pene e in questa vita e nella futura. In secondo luogo, dalla esistente Divinità,

(1) Matth. XXII; Marci XII.

fonte e sostanza d'ogni buona morale, è didotto che questa sublime ed eccellente natura merita il primo e sommo amor nostro e l'adorazione in ispirito e verità, e la fede nostra e l'invocazione ed espettazione di suo ajuto, e il ringraziamento e la lode e la obbedienza non come a padrone feroce, ma come a padre e maestro ragionevole e dolce, il quale non impone gioghi e pesi insopportabili, ma consiglia e comanda soavemente. In terzo luogo, sono ancor pieni que' libri d'una gravissima legislazione intorno all'amor di noi stessi e de' prossimi nostri; e in questo ampio argomento s'insegna con molte raccomandazioni la verità e la virtù (1); e discendendo a tutti i particolari, la modestia e la umiltà, onde non sentiam di noi per superbia più oltre di quel che valiamo, nè sentiam meno per vile abbiezione che ci renda inutili alla società (2); la prudenza nelle parole e nei fatti, onde si esplora il buono e si segue, e senza ingannare altrui non si vuole ingannare sè stesso (3); la temperanza, la sobrietà, la continenza, onde si rifiutano alcuna volta i leciti piaceri e si usano sempre senza danno degli animi (4); la vigilanza e l'amore della fatica e delle arti e delle opere, per non essere i tronchi della società (5); la equanimità, che ci fa tranquilli in ogni fortuna, e le affini a lei, la fortezza, la pazienza, la perseveranza sino alla fine (6); la vere-

(1) Jo. Ev. XVI, XVII, XVIII, et Ep. I, IV; Paul. Philipp. IV, e altro spesso nel Nuovo Testamento.

(2) Pauli ad Gal. V; Ephes. V; Philipp. II. Petrus Ep. I, V, e altrove.

(3) Matt. X; Paulus I Tess. V, I. Jo.; IV, e altrove.

(4) Paulus Corint. I, VI; Gal. V; Eph. V; Coloss. III; ad Tim. IV, e altrove.

(5) Paulus ad Titum III et II; Tess. III, e altrove.

(6) Matt. V; Paulus II Cor. IX; ad Tim. I, VI; Phil. IV; Joan. Ep. I, III; Matth. X et XXIV; Mar. XIII.

condia e la gravità, che ci vieta gl' impudenti sermoni, le opere oscene e scurrili e fino i vestimenti lussurianti per cui esultan gli stolti e ridono i sapienti e i Cristiani legittimi piangono (1); il disprezzo delle ricchezze, che ci libera dall' abuso di esse e ne regola il buon uso; la moderata negligenza del futuro, che non ci divieti già di seminare e di mietere, ma ci rimova dalla prevaricazione della legge; la rinegazion di noi stessi, che ci guidi a rinunziare le opinioni inveterate e applaudite, e comprimere il disordine degli affetti e piegarli al bene (2); la carità e l'amore vicendevole di tutti gli uomini e fino ancor de' nemici, cosicchè altrui si voglia quello che si vuol fatto a sè stesso, quindi le altre virtù conseguenti e sociali si raccomandano; la giustizia non solo, ma la equità, per le quali non tanto rendiamo il suo ad ognuno, e ci asteniam dall'ingiuria per diritto della natura delle genti e della città, ma per dirittura e bontà di uomo e senza sforzo di leggi custodiamo la fede nelle promesse e la verità nelle parole, e ripariamo l'ingiuria ancor non provata in giudizio, e domandiam perdono del mal detto, e bene sentiamo de' simili nostri, e non così prestamente li condanniamo, e meglio ne speriamo. Si raccomandano egualmente la beneficenza e la liberalità, la umanità e la mansuetudine, la concordia e la pace, che non sieno però cecità e consensi nel male e stolidezze nella ruina, ma che pure c' invitino a sopportare le ingiurie che non vanno a sterminio, e beneficare finanche l'ingiuriatore (3). — Da queste dottrine co-

(1) Paulus Eph. IV et V, et Ep. I ad Tim. II, et ad Tit. II; et I Pet. III, e altrove.
(2) Il Nuovo Testamento in assai luoghi, e vedi sopra essi gl' Interpreti migliori.
(3) V. i libri medesimi e gl' Interpreti.

muni a tutti i generi di vita si discende ai particolari uffizj delle condizioni diverse. I figliuoli obbediscano e onorino i genitori; e questi educhino i figliuoli nelle buone discipline, e non gli stringano ad iracondia; ma questi paterni e figliali amori sieno sempre subordinati all'amor primo della religione e d'Iddio. I giovani riveriscano e ascoltino i vecchi, i quali debbono essere sobrj, pudici e amorosi, e per istudj e per esperienza e per anni prudenti e sapienti. I celibi sieno casti fino nei desiderj e nei pensieri segreti. I mariti e le mogli vivano in congiunzione, senza dissidj, senza infedeltà, senza poligamie, senza capricciosi divorzj. I servi onorino e ubbidiscano i padroni, sottomettendosi alla divina volontà più che alla umana; e i padroni così comandino, come quelli che debbon sapere uno essere il Signore de' liberi e de' servi, presso cui non è eccezion di persone. I buoni cittadini rendano onore e obbedienza alle sacre e alle civili Potestà, che sono ordinate da Dio, il quale formò l'uomo bisognoso di società composta di ordine e di religione. I vescovi sieno irriprensibili. I maestrati senz'altri avvertimenti sappiano di essere sottomessi alle medesime leggi di carità imposte egualmente ai deboli e ai potenti, ai sudditi e ai regnanti. — Questa Etica cristiana, di cui nè io nè i pensatori più severi in tutta la cultura e la grandezza delle nazioni e de' secoli sepper conoscere altra così grave e compiuta, fu poi consolidata e quasi suggellata non già con la speranza corrotta da favole e agitata da dubbj, ma con la sanzione stabile e imperatoria della immortalità degli animi, del giudizio futuro, de' premj seguaci infallibili della virtù e delle pene compagne sicurissime della colpa (1).

(1) Matth. XXV; Luc. XIII; Joan. V Rom. VI et VIII et XIII; Cor. IV, e altrove.

Il Nazareno nostro non ebbe già l'uso di que' maestri che molto affatican la lingua e tengon le mani pigre sul ventre; egli disse, coloro che insegnano il buono e lo fanno, coloro essere i grandi nel regno celeste, ed egli fu il massimo tra quei grandi. Tutta la sua vita nel pubblico e nel privato fu una esercitazione perpetua della sua dottrina. La legge, la pietà, la religione e Dio furono le sue regole, i suoi studj, i suoi fini continui sino all'ultimo sospiro. La pubblica utilità occupò i suoi giorni, e la orazione fu il riposo delle sue notti (1). La sua carità fu vera, universale, disinteressata, e la beneficenza sua ascoltò sempre i miseri, e spesso li prevenne; e gli odj, gl' insulti, le persecuzioni non contennero mai l'abbondanza delle sue grazie (2). Per purezza di costumi, per umiliazione, per bontà, per pazienza, per costanza egli si astiene da ogni piacere, vive nella povertà e non ha ove appoggi il capo, e solamente talvolta acconsente a buone tavole per raccogliere utili insegnamenti dall'allegrezza medesima de' conviti (3). Esposto senza riposo alle contraddizioni degli empj, e da nimici furiosi accusato di bestemmia, d'impostura, di concordia co' demonj, conserva la dolcezza e la serenità dell'animo e tranquillamente esamina e ragiona (4); lodato o vilipeso, raccolto e seguíto, o rifiutato e abbandonato, nè s'innalza nè si deprime per niente (5); vicino alla prigionia e allo strazio cena placidamente co' suoi e parla cose sublimi; in-

(1) Matth. V, VIII, XXI, XXIV, XXVII; Mar. I, VI; Luc. V, VI, X, XI, XIV; Jo. IV, VI, VII, VIII, XII, XVII; Gal. IV, e altrove.

(2) Matth. IV, IX, XI, XXIII; Luc. VI, VII, IX; Joan. V, XV, XXI; Rom. V, I; Petr. II; Act. X.

(3) Joan. IV, XII; Luc. VII, IX; Matth. IX, e altrove.

(4) Matth. XI; Jo. X; Hebr. XII, e altrove.

(5) Matth. XIX; Luc. IX; Jo. VI.

contra poi i rabbiosi nimici, e bacia il discepolo traditore; venuto nelle lor mani come un agnello tratto al macello, passa per una serie inudita di atrocissimi casi con una fermezza ed elevazione di animo di cui non ha esempio l'istoria; parla con dignità, tace con magnanima risoluzione, non mai abbandona Iddio, da cui egli potea quasi parere abbandonato a tanta calamità; levato su la croce fra due ladroni provvede alla consolazion di sua madre, affidandola al discepolo amato; estenna il sacrilegio de' suoi nimici e prega per loro; assicura di felice immortalità uno dei due ladri, che ama bene morirsi con lui; raccomanda il suo spirito a Dio, inchina il capo e si muore (1).

A maniera di digressione, che ci sollevi dal peso di tanta tragedia, ascoltiamo la voce ingenua d'un profano per confondere i suoi confratelli peggiori, e per avvezzarci al loro stile impetuoso, che di breve dovremo reprimere, e per conoscere la vittoriosa potenza del vero. « Io confesso [dice questo pro- « fano (2)] che la maestà dell' Evangelo mi parla « al cuore. Vedete i libri de' filosofi con tutta quella « lor pompa, come son piccioli al paragone di lui! « un libro così sublime ad un'ora e così semplice « può egli essere opera d'uomo? E può essere uomo « quegli medesimo di cui vi si racconta la istoria? « è questo lo stile d'un entusiasta o d'un settario « ambizioso? quale dolcezza e quale purità di co- « stumi! quale grazia vincitrice nelle sue istruzio- « ni! quale elevazione nelle sue massime! quale pro- « fonda sapienza ne' suoi discorsi! quale presenza « di animo, quale finezza, quale dirittura nelle sue « risposte! quale impero sulle passioni! Dove è l'uo-

(1) Vedi gli Evangelj.
(2) G. G. Rousseau Émile tom. III.

« mo e dov'è il sapiente che sappia operare e sof-
« ferire e morire senza debolezza e senza ostenta-
« zione? Quando Platone dipinge il suo *Giusto* im-
« maginario coperto di tutto l'obbrobrio del pec-
« cato e degno di tutto l'onore della virtù, egli ad
« ogni tratto dipinge allor Gesù Cristo. La somi-
« glianza è così manifesta, che tutti i Padri l'hanno
« veduta, e non è possibile ingannarsi. Troppo sa-
« rebbe ingombro di pregiudizj e di cecità chiun-
« que ardisse paragonare il figliuolo di Sofronisco
« col figliuol di Maria. Grande è la distanza tra
« l'uno e l'altro. Socrate morendo senza dolori e
« senza ignominia sostiene agiatamente il suo ca-
« rattere sino alla fine; e se inventò la morale, al-
« tri prima di lui l'aveano usata: egli disse quello
« che altri aveano fatto, e mise i loro esempj in
« lezioni. Ma dove tra i suoi avea presa Gesù quella
« morale elevata e pura di cui egli solo diede le
« lezioni e gli esempj? Nel seno del più furioso fa-
« natismo la più alta sapienza parlò, e la sempli-
« cità delle più eroiche virtù onorò il più vile de'
« popoli. La morte di Socrate filosofante tranquil-
« lamente co' suoi amici è la più dolce che possa
« desiderarsi. La morte di Gesù fra i tormenti, in-
« giuriato, schernito, maledetto da tutto un popo-
« lo, è la più orribile che si possa temere. Socrate
« prendendo la tazza avvelenata benedice colui che
« piangendo la porge. Gesù nel mezzo d'un sup-
« plizio spaventevole prega per li carnefici avidi
« del suo sangue. Gli è fermo che se la vita e la
« morte di Socrate sono di un sapiente, la vita e
« la morte di Gesù sono d'un Nume. Diranno che
« la istoria dell'Evangelo è inventata a piacere;
« ma non s'inventa di questa guisa, e le opere di
« Socrate, di cui non dubita niuno, son meno at-
« testate delle opere di Gesù. Autori ebrei non

« avrebbono mai ritrovato nè quello stile, nè quella « morale, e l'Evangelo ha caratteri di verità così « grandi, così efficaci, così inimitabili, che l'in- « ventore di essi sarebbe più sorprendente che il « medesimo eroe. » — I nostri moderni spiriti belli e forti ascolteranno, io credo, più docilmente di qualunque altra maggiore autorità la voce di questo Deista vinto dalla veemenza del vero. — Ritorniamo all'ordine forse non inutilmente interrotto.

Tra le molte migliaja di uomini che accorreano ad udire il Nazareno, e spesso per pietà e per desiderio giungeano quasi ad opprimerlo, egli ne trascelse dodici, che nominò Apostoli (vuol dir messaggieri), ai quali affidò i misterj e la divulgazione della dottrina e la pienezza della potestà, e tenne seco loro il divino sermone della montagna (1), al cui stile semplice, vero e penetrante le vuote nuvolette e i falsi fulmini della rettorica niente hanno che rassomigli. Al cospetto di tutte le forze e di tutti i pericoli questi dodici sostennero le verità ricevute, e tutti sacrificarono quale di un modo, quale d'un altro, il riposo, il piacere, la famiglia, la patria, la vita per la difesa di esse, all'infuori di Giuda traditore, che disperato per sua fellonia rovesciò le viscere in pasto de' cani. Ai dodici furon poi dal Maestro aggiunti altri settantadue discepoli, che andarono in molte terre a parlare di lui nel mezzo alle istesse mortali disgrazie e con lo stesso coraggio. Io provoco tutte le sette, tutte le scuole e tutti i sistemi, perchè mi ostentino almeno per vanto una tal meraviglia. Dicono che Confucio avesse dodici discepoli di primo ordine e settantadue di secondo; ma niuno di questi diede la vita, nè diede pure una cena, nè diede un pranzo

(1) Matth. V et X; Mar. III, VI; Luca VI et IX.

per amore della cinese fantasia (1). Altre scuole ebber discepoli assai, e pochi martiri, o niuno. Vi ebbero alcuni che per forza di paradossi intesero a trovarne finanche nell'Ateismo; ma verisimilmente confusero la virtù del martirio con la ostentazione d'un affettato valore nella necessità di morire. Or questi apostoli e questi discepoli fortemente predicarono tutti la religione del loro Maestro; ma comechè molte scritture apocrife fosser loro attribuite, pochi tra essi e poche cose nel numero e nel volume, ma nella gravità e nella eccellenza grandissime scrissero, di che non dovrà esser discaro dire alcuna parola.

Simone, dalla vita pescareccia chiamato all'Apostolato, e denominato *Cefa* o *Pietro*, nacque a Betsaida nella Galilea, e tanto amore e tanta fede ebbe al Maestro suo, che ottenne il primato sopra i compagni, e in singolar modo l'autorità di legare e di sciogliere nella terra e nel cielo, e la gloria di essere il custode de' maggiori misterj, il confermatore de' suoi fratelli e il fondamento della società cristiana, contro cui le inferne potestà non potessero prevalere (2). Poichè il Maestro suo fu partito dal mondo, egli nella metropoli istessa del Giudaismo parlò pubblicamente, e persuase intorno a tre mila uomini ebrei; indi in una concione tenuta nel tempio medesimo ne persuase altri cinque mila a dispetto de' sacerdoti e de' Sadducei, e altri appresso, senza intimidirsi per battiture e per carcere, che fortemente sostenne. Fuori di Gerosolima e della Giudea estese le sue conquiste, e non picciola parte dell'Asia, e forse l'Egitto e certamente Roma, che era la maestà e la potenza maggior della terra in

(1) M. Martini Hist. Sinica lib. IV.
(2) Matth. XVI et XVII; Luc. IX; Marc. IX, e altrove.

quei dì, occuparono, ma non empierono la grandezza de' suoi desiderj. Quivi a prezzo di grandi fatiche fondò la Chiesa Romana, e nei torbidissimi giorni di Nerone in testimonio delle dottrine insegnate diede la vita (1). Scrisse due Epistole, in cui le dottrine della Divinità e della morale e la robustezza e l'autorità dimostrano il maggiore discepolo del Nazareno. La prima è data da Babilonia, che alcuni interpretaron di Roma, altri di Babilonia d'Egitto, altri più verisimilmente della Babilonia de' Parti. Sono in essa memorabili quelle parole. « Iddio Padre del Signor nostro Gesù secondo « la misericordia sua grande ci rigenerò a speranza « viva, ad eredità incorruttibile e incontaminata, « che ci aspetta in cielo; e se ora siamo stretti a « mestizia, esulteremo. Siate sobrj e casti: puri« ficate gli animi nella obbedienza della carità e « nell'amor semplice e scambievole della fraterni« tà, e poi sperate in Lui, che giudicherà i vivi e « i morti. Sta eterna la parola di Dio, e questa pa« rola noi divulghiamo. Amate un cibo ragionevo« le. Offerite vittime spirituali. Temete Iddio. Ono« rate tutti, e singolarmente i Re. Siate unanimi, « misericordiosi, modesti, umili, benefattori, paci« fici. Non rendete male per male, nè a lingue ma« lediche rispondete con la maledicenza. Le sante « opere e il testimonio della buona coscienza co« pran di silenzio e di confusione i calunniatori. » — Nella seconda Epistola fu da taluno desiderato lo stile della prima; ma certo in essa trionfa la stessa pietà e la raccomandazione delle medesime virtù. Forti e magnifiche sono quelle sentenze. « I mae« stri bugiardi che introducono sette di perdizione « e negano il padrone che li comperò; e gl'iniqui

(1) V. gli Atti degli Apostoli e gli Istorici Ecclesiastici.

« che vanno presso la carne nella concupiscenza
« della immondezza, e disprezzano la condanna-
« zione; e gli audaci, e i piacenti a sè stessi, e i
« bestemmiatori di quello che ignorano, gli affluenti
« in delizie, i lussurianti ne' conviti, che hanno gli
« occhi pieni di adulterio e d'interminabil pecca-
« to; i parlatori vani e superbi che promettono li-
« bertà nella servitù della colpa, questi figliuoli della
« maledizione sono serbati alle tenebre e alla pena
« nel dì della perdizione degli empj. Verrà questo
« giorno. I cieli con grande empito passeranno. Gli
« elementi saranno disciolti dal fuoco. La terra ar-
« derà. Liberi da queste cose solubili aspettiamo il
« gran giorno, e nuovi cieli e nuova terra in cui
« la giustizia abiterà. » — Altre scritture furono
attribuite a questo Pietro, ma per consenso pubblico sono suppositizie.

Giacomo, consanguineo del Nazareno, cognominato il *Giusto* e il *Minore* per distinzione dell'altro Giacomo pescator Galileo per età detto maggiore, scrisse una Epistola cattolica, nella quale oltre le comuni dottrine della triplice carità, è scritto con singolare robustezza. *Se alcuno di voi abbisogna di sapienza, la domandi a Dio, il quale largamente la concede. Ogni dono ottimo e perfetto vien d'alto dal Padre de' lumi, presso cui non è mutazione nè ombra di vicissitudine. A lui avvicinatevi, ed egli si avvicinerà a voi. Siate operatori della legge, e non ascoltatori solamente, ingannando voi stessi. Che giova se avete fede e siete poi vuoti di opere? Chiunque osserva la legge e pecca in uno, è reo e trasgressor della legge. Non vogliate aver bisogno di giuramento. La verità sia il vostro discorso.* Un'altra Epistola cattolica fu scritta da Giuda fratello di Giacomo minore, ed è piena di molte sentenze, e in buona parte delle parole istesse della seconda di Pietro.

Saulo, altramente nominato Paolo, di origine Giudeo e di patria Tarsense e di setta Fariseo, fu educato nello studio della legge, all' uso de' suoi, e ancora in qualche parte della forestiera erudizione; onde allora, che di persecutore del Cristianesimo nascente fu sollevato per meravigliosa guisa ad esserne maestro grande e divulgatore fortissimo, non potè numerarsi tra quegl'*idioti* che erano stati raccolti dalla vita marittima e campestre. Egli adunque viaggiò e navigò portando l'Evangelo per l'Asia e per la Grecia e per le isole, e sempre circondato dalla fatica, dalla persecuzione e dai pericoli d'ogni maniera, venne a Roma nel regno infausto di Nerone, e all'uso degli altri discepoli in confermazione della dottrina diede volentieri la vita sotto la scure. Nel corso amplissimo di queste peregrinazioni parlò altamente alle sinagoghe giudee, alle accademie de' filosofi, ai maestrati, ai sacerdoti, ai popoli, e così vittoriosamente disputò e comandò, che parve egli solo l'uomo ragionatore e padrone, e il resto parve armento, il quale per lo suo migliore ubbidì alla verga del guidatore, o muggì o tacque, o rispose sol con violenze irragionevoli. Degno è d'immortal ricordanza il sermone ch'egli ebbe nell'Areopago, vuol dire in quel terribil consesso che giudicava già prima gli eroi e gl'Iddii, e fu poi giudicato da questo umile uomo di Tarso, il quale parlò in questa sentenza. « Uo-
« mini Ateniesi, io vi conosco superstiziosi. Pas-
« sando per vostre terre e guardando i simulacri
« vostri, io ritrovai un altare in cui era scritto *Al-*
« *l' ignoto Iddio*. Quello adunque che ignorando
« adorate, io ora vi annunzio: quello Iddio che for-
« mò tutte le cose, il quale essendo Signore del
« cielo e della terra, non è stretto ne' templi fab-
« bricati da uomini, nè per opera umana è ado-

« rato, non abbisognando di alcuno, perciocchè
« egli è largitore della vita e di tutti i doni, e volle
« che da uno sorgesse il genere umano, e abitasse
« la universa faccia della terra in tempi e termini
« stabiliti, e cercasse Iddio, se per ventura sapesse
« trovarlo, sebbene non sia lontano da ognuno di
« noi, perchè in lui viviamo e ci moviamo ed esi-
« stiamo, e siamo generazione di lui, secondochè
« alcuni de' vostri poeti dissero. Essendo noi dun-
« que generazione di Dio, non è giusto estimare il
« divino essere simile all'oro, all'argento, alla pie-
« tra, alla scultura di arte e di pensiere umano.
« Ai tempi di questa ignoranza provvedendo Id-
« dio, annunzia ora agli uomini che tutti e dovun-
« que operino penitenza; perocchè statui giorno in
« cui giudicherà la terra nella giustizia (1). » — Così
parlò l'umile uomo di Tarso, e gli Epicurei e gli
Stoici e l'Areopago o risposero fatuità o niente, e
la dotta ed eloquente Atene fu muta. Oltre a questa concione, ed altre che Paolo ebbe ne' suoi viaggi, scrisse egli ancora quattordici Epistole, ai Romani, ai Corinti, ai Galati, agli Efesi, agli Ebrei, e ad altre genti e città ed uomini, nella quale la teologia e la morale sono dichiarate con una verità e carità che solleva gli animi e vince i cuori di guisa, che ninna vittoria può essere, io credo, più sicura e lieta di questa. Sarebbe troppo maggior opera che qui non bisogna raccontare partitamente le dottrine di quelle Epistole. Lasciamo ai Teologi questa gran cura, e stringiamoci a dire che la legislazione delle lodate Lettere perfettamente consente con l'epilogo della dottrina del Nazareno che abbiam sopra adombrata; e che sarebbe lodevole cosa se alcun dotto uomo prendesse a mostrare

(1) Act. Ap. XVII.

che gli elementi dei doveri di religione, di natura, di società, di nazione, di regno, ed altri tali posson bene raccogliersi da quelle Epistole, e che i nuovi disputatori di questi argomenti, a luogo di esultare per invenzione e per novità, dovrebbero arrossire o per imperizia o per plagio. Aspettando questa utile opera, passiamo ora a dire che tra gli altri emolumenti di lei, questo sarebbe pur uno, che agevolmente saremmo liberati da quella terribil quistione agitata con tanta vanità di ragioni, se questo Paolo fosse filosofo. Imperocchè gli è da sapersi che alcuni volendolo per ogni modo elevare a quella sublimità, dissero ch'egli era di Tarso ove fioriva la greca filosofia: che era figliuolo e discepolo de' Farisei studiosi di certa filosofia: che si leggono nelle Epistole sue i placiti de' poeti e de' filosofi greci: che disputò cogli Epicurei e cogli Stoici nel mezzo d'Atene: che avendo più volte ripresa la filosofia seduttrice de' suoi giorni, mostrò di conoscerla a fondo (1): che tenne commercio di lettere filosofiche con Seneca stoico (2): che sente di Platonismo nelle parole e nelle sentenze (3): e quello che sopra tutto è stranissimo ad udirsi, che acconsentì al Fato stoico (4), e, peggio ancora, che fu Panteista in quelle famose parole: *in Dio viviamo, ci moviamo ed esistiamo* (5). Ma altri muovon

(1) Act. XVII; I Cor. XXV; Tit. I Coloss. II e altrove. V. G. A. Fabrizio Bibl. G. vol. II.

(2) Gio. Davide Strobacchio De eruditione Pauli Crist. Dohm De Metaph. Pauli. Sever. Lintrupio De Polymathia SS. et Pauli. Gio. Bieck De Phil. Pauli. Gio. Samuele Strickio De Jurisprud. Pauli. Cr. Broemel De Theol. et Juriscon. in Eccl. Ap. e più altri.

(3) Cristoforo Sandio De Or. animae. Campeggio Vitringa Obs. S. S. lib. III, cap. 4.

(4) L'anonimo Autore del lib. Rationales Meditation. de errore eorum qui opiniones Phil. rejiciunt, quia Sec. Sac. adversari videntur.

(5) G. Toland. Orig. Jud.

gli scherni che dir si possan maggiori contro la infelicità di questi discorsi; ed escludon da Paolo ogni filosofia non per verità solamente, siccome dicono, ma per religione, riputando infamazione che un uomo ispirato sia detto filosofo (1). Noi vogliamo esser lontani dalle esagerazioni e dalle temerità della prima sentenza e dai terrori dell' altra. Dovunque incontriamo, singolarmente nella scienza dell'uomo, vuol dire nella morale, ordine di pensieri e di raziocinj connessi e condotti ad un fine, e sieno questi o Greci o Barbari, non dubitiamo affermare questa esser filosofia; onde a noi sembra, ed è veramente stranezza, che gli artigianelli e gli omaccini i quali ascoltarono Socrate o Zenone o Confucio, abbiano ad esser detti Filosofi senza timore niuno; e poi dobbiamo atterrirci di nominare Filosofi e non già Pitagorici, o Platonici, o Stoici, siccome alcuni puerilmente dissero (1); ma Filosofi Cristiani i pescatori Galilei e il valentuomo Tarsense che seguirono il Maestro del migliore di tutti i sistemi morali per confessione de' medesimi profani, che non calpestarono affatto ogni ragione.

Giovanni, concittadino di Pietro e fratello di Giacomo maggiore e amico sopra tutti e consapevole degli arcani del Nazareno, andò per le medesime vie degli altri discepoli segnate dalla calamità e dal sangue. Scrisse una *Apocalisse* o vogliam dire una *Rivelazione*, che ebbe non so bene se l'onore e la disgrazia d'innumerabili commentarj, nei quali d'ordinario più si profusero i pensieri de' chiosatori, che i suoi. I medesimi uomini sommi Newton

(1) J. Brucker l. c. § VIII.

(2) Giacomo Windero De vita functor. statu sec. XIII. R. Cudwort Syst. intell. cap. 5. Vedi Giov. Crist. Wolfio Cur. Phil. t. IV, pag. 205; G. L. Mosemio pec. Trac. Ermanno ab Elswic. Pecul. Dissert.

e Bossuet, secondo l'autore del *Dizionario Filosofico*, o sia della *Ragione per alfabeto*, nei loro commenti sopra questo arcano libro ottener ben poco onore. Scrisse ancora tre Epistole ed un Evangelo, che sorge per una singolare sublimità e si distingue per la testimonianza oculare delle cose narrate. Oltre a quella rara e sublime filosofia che a Giovanni è comune con gli altri Apostoli, secondochè dianzi abbiam disputato, alcuni, e non so io ben dire se per soperchia amplificazione o per malizia sociniana, sognarono che Giovanni togliesse da Platone e da Filone quel *Logos* o *Verbo* di cui scrisse: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso a Dio, e Dio era il Verbo* (1). Ma senza estenderci a maggiore confutazione, che qui non sarebbe opportuna, invitiamo solamente gli adornatori di questa sentenza pericolosa, per non dir parola più acre, a volersi persuadere che Giovanni *illetterato e rozzo* (2) pescatore, e poi apostolo di verità, intento alla eccellenza delle dottrine e delle opere cristiane, non potè aver tempo e voglia di leggere le scritture nè molto brevi nè molto vere di Platone e di Filone, e che i caratteri di eternità e di divinità del Verbo indistinto dal Padre secondo la narrazione di Giovanni non convengono al Verbo di quei due: le quali cose per sè medesime essendo palesi, non abbisognan di altro commento.

Matteo pubblicano galileo, chiamato all'Apostolato, abbandonò prontamente i guadagni del pericoloso mestiere, ascoltò il Nazareno, scrisse il primo e il più ampio degli Evangelj, e lasciò la vita nella predicazione.

Marco, discepolo, compagno e forse consangui-

(1) Crist. Sandio in interp. paradox. Gio. Clerico com. in 18 vers. prior. capitis primi Ev. Joannis.
(2) Act. IV.

neo di Pietro, e Luca medico antiocheno, discepolo e assiduo socio di Paolo, scrissero anch'essi i loro Evangelj, e la faticosa e travagliata vita offerirono alla propagazione della verità (1). Gli altri Apostoli, che niente lasciarono scritto, e gli uomini apostolici e tutta la moltitudine de' discepoli e de' seguaci della scuola cristiana in quella prima età raccolsero e ritennero uniformemente i medesimi principj e osservarono le medesime regole, e così vollero essere obbedienti, che massimamente nella Chiesa gerosolimitana, non ai precetti solamente, ma ai consigli si attennero a rigore. Bellissima è la immagine di que' primi uomini cristiani dipinta negli Atti Apostolici. Erano (siccome ivi è scritto) perseveranti nella dottrina e nella orazione. Aveano un sol cuore e un'anima sola. Niuno dicea niente suo, e tutto era fra loro comune. I possessori vendeano le sostanze, distribuivano i prezzi secondo i bisogni, e non vi erano poveri in quella società (2). Amici pacifici, limosinieri liberali, benefici, tranquilli, serj, astinenti, casti, umili, modesti, senza lenocinj di dottrine fastose, contenti del solo studio della carità e dell'Evangelo, e senza vanto nel ben fare, paghi più di essere che di parere, assidui al tempio, e intenti alla lezione e alla preghiera pubblica e privata senza danno delle opere cittadine e domestiche, le quali tutte incominciavano dall'orazione, e non erano ricusate se non allora che ripugnavano alla virtù, fino a non dissentire di militare purchè non s'idolatrasse e non si rapisse l'altrui; desiderosi di accrescer il popol cristiano, niuno però stringendo, anzi pure molti rifiutando male disposti; nella verità e nella

(1) V. tra altri G. Cave Saec. ap. l. de Tillemont Mémoires pour servir à l'Hist. Eccl. A. Calmet Dict. S. Script.
(2) Act. II et VI.

fede sicuri, e nella speranza fermissimi, viveano felici nelle maggiori calamità, e morivano allegri massimamente allora che sacrificavan la vita in testimonio delle dottrine ricevute (1). La filosofia e la legislazione degli uomini desiderò alcune di queste perfezioni; ma i suoi desiderj svanirono come sogni. Il solo Nazareno e i discepoli suoi insegnarono tutte quelle magnanime cose, e ad un' ora con le fortissime opere e col sangue e con la morte le confermarono.

Tale essendo la indole del Cristianesimo primitivo, e per la bellezza e virtù sua traendo a sè tutti gli occhi e le meraviglie e le invidie degli uomini, è ben diritto a pensarsi che, siccome a tutte le cose eccelse interviene, stette nel mezzo a grandi amori e a grandi odj, e da un lato ebbe la somma lode e dall'altro la somma vituperazione. Della prima, poichè ne sono già piene tutte le genti e tutte le età, niente diremo altro, salvochè i profani medesimi non la rifiutarono, e quella beata società dissero il vero regno di Saturno, l'adunanza de' migliori degli uomini, la scuola dell'amor puro, della pace e dei divini ed umani doveri, il fondamento della sincera consolazione e della sicura speranza, il solido argine contro la innondazione de' vizj, la verace disciplina de' sudditi e dei re, il migliore temperamento del pubblico e dal privato diritto (2).

Ma delle vituperazioni è mestieri tenere qualche proposito più diligente. E lasciando da parte lo strazio inumano che alcuni Sofisti fecero e fan de' misteri, i quali non possono aver luogo in questa no-

(1) V. tra altri M. Fleury Moeurs des Chrétiens I e II Partie.
(2) P. Bayle Pensées cont. § CXXIII e seg. Rep. aux Quest. d'un Provincial in più luoghi. C. Montesquieu Esprit des Loix liv. XXIV, ch. 1 e segg. M. Montaigne Essais liv. I, ch. 22. J. J. Rousseau l. c. e Contrat social liv. IV, ch. 8.

stra Istoria della sola ragione, e senza nostro ajuto sono abbastanza difesi da quella sola considerazione, che la natura a cui gl' ingegni increduli riducono tutte le cose, ha i suoi misterj essa pure, ai quali costoro mansuetamente credono, e poi tanto superbamente rifiutan di credre i misterj della religione, e la docilità cristiana confondono con una stolida credulità, mentre a miglior dirittura questi indocili spiriti sorpassano qualunque più crudele stolidezza (1): e lasciando ancora da parte le antiche accusazioni di Ateismo, d' idolatria, di fatalismo, d' inerzia, di pubblica ostilità, di conculcazion delle leggi, di affettazione di nuovo regno, di banchetti e di nozze simili a quelle di Tieste e di Edipo, d' ignoranza, di viltà, di presunzione, d' impudenza, di avarizia, di prodigalità, di ostinazione, di timidezza, e di altre calunnie, le quali se non fossero smentite da buoni apologisti cristiani, prestamente si smentirebbono per la loro palese contraddizione (2); diciamo di quei vilipendj con cui alcuni ardiscono assalire la morale dell' Evangelo. E questi precetti (dicono) sono d' insopportabile severità, perciocchè comandano di rinegare noi stessi, e sacrificare i piaceri, le sostanze e la vita, di sopportare non solamente le ingiurie, ma provocarle, e di rispondere al nimico non con la nimicizia, ma con l' amore. I principj della conservazione e della felicità non consenton con questi. Quale repubblica, qual regno e quale società potrebbe sussistere e comporsi con questi servili pre-

(1) G. Fr. Buddeo De l'Athéisme et de la superstition ch. 6, § VII. Lilly Butler L'Honneur du vrai Christianisme Par. II, sect. I.

(2) Atenagora, Giustino, Tertulliano nelle Apologie, Origene contro Celso, Minuzio Felice in Octavio, Eusebio De Mart. Palestin. et H. E. lib. V, c. 1. V. L. De Tillemont Mémoires t. I; Vic. de S. Pierre.

cetti? quale ricchezza, che è il nerbo di ogni Stato, con la rinunzia anzi con l'abborrimento di tutte le fortune? quale difesa di noi e delle nostre cose con l'amore che non conosce nimici, e con quella apatia che sente di sasso e di tronco? quale commercio, quali atti; quale cura nel domestico e nel pubblico, e quale voglia di opere magnanime senza lusso, senza piaceri e senza il desiderio istesso di vivere? quale concordia tra l'ordine cristiano, che è tutto spirito, e il politico, che quasi tutto è corpo? La popolazione, che è la forza e la prima ricchezza dello Stato, come può accrescersi, o almeno sostenersi in compagnia del celibato che la distrugge? La pacifica fratellanza degli uomini come può starsi con quello spirito d'intolleranza che perseguita gli uomini persuasi di altre religioni? La utilità civile come può consistere con quell'altro spirito di conversione per cui si vuole esigliare la religion dominante legata al clima e alla costituzion dello Stato, e introdur la cristiana avversa a questi legami? — Così sono i gridi di certi ingegni vezzosi, che allora pensano di esser più belli, quando son meno cristiani (1). Rispondiam brevemente, perciocchè gli ululati dell'armento non son degni di lungo discorso. — Quando pure la eterna e sovrana verità della morale migliore apportasse qualche fatica e ancor qualche danno ai piccioli viventi abitatori passeggieri di questo nostro granello di fango che va fluttuando nel vuoto, non sarebbe, a dir vero, gran colpa, massimamente perchè questa fa-

(1) P. Bayle Pensées Par. I, § CXLI; e Contin. de Pensées § XX, CXXIV, CXXV. Rep. aux Quest. d'un Prov. Par. III, ch. 26 e segg. C. Montesquieu Esprit des Loix. Rousseau Contr. social al fine, Examen de la Relig.; e un gran numero di nuovi libretti. Vedi una raccolta di queste obbiezioni presso Giorgio Stenope Defense De la Reli. Chrétienne.

tica e questo danno presente è molto bene ricompensato dalla speranza nella vita, e dal conseguimento di riposo e di felicità dopo la morte; per la quale considerazione la fatica è dolcezza, e il danno, qual che sia, è veramente utilità. Ma dove son poi questi tanti mali esagerati? La morale dell' Evangelio afferma che il suo giogo è leggiere, e il suo peso soave, e che per lei i travagli e le austerità e la morte istessa sono guadagni; e uomini gravissimi e dottissimi hanno più volte mostrato niente essere in questa morale, che non consenta egregiamente con gli ordinati lumi della ragione, e finalmente coi veri interessi della società (1). E noi nella esposizione della divisata morale così nè abbiamo dichiarati i precetti più sottoposti alle alterazioni di questi nuovi chiosatori, che le presenti difficoltà sembrano preoccupate, onde potremmo qui liberarci da nuovo esame. Tuttavolta vogliamo aggiungere alcun'altra parola per riverenza dell'alto argomento. La rinegazion di noi stessi non alterata con eccesso di rigorismo immaginario, ma interpretata per lo freno imposto al traviamento delle passioni e alla lusinga degli errori e de' piaceri seduttori, il sacrifizio o il disprezzo delle ricchezze consigliato a chi aspira a perfezione o comandato per il buon uso di esse, e per la liberazione dalla lor tirannia, l'offerta delle fortune nostre e della vita medesima a necessario sostegno della verità e della religione, il perdono delle ingiurie, la bassezza della vendetta, l'eroismo del render male per bene, furono virtù lodate ampiamente nella filosofia, seb-

(1) Tra moltissimi Giovanni Leug Obbligation de croire la religion; Samuel Clarcke Preuve de la religion; Stanope l. c.; Gio. Le Clerc Proleg. in H. E. sec. III, c. 4; Encyclopédie art. *Christianisme*. — E lodiam questi avvisatamente perchè saranno più grati ai recenti profani.

bene le abbozzasse scorrettamente; e divengono ora per insigne fatuità vilipendj del Cristianesimo, che le dedusse da fonti chiari, e le diresse a fini purissimi, e le dichiarò con la evidenza dell'Autor della luce. Ma (dicono) quale società potranno mai i Cristiani comporre? — Comporranno una società (risponde uno scrittor di gran fama tra i nostri contraddittori) nella quale *i cittadini saranno sommamente dotti nei loro doveri, e un zelo avranno grandissimo per adempierli; sentiranno ottimamente i diritti della naturale difesa, e quanto più crederanno di dovere alla religione, tanto più riputeranno di dovere alla patria. I principj del Cristianesimo bene scolpiti nel cuore saranno infinitamente più forti, che il falso onore delle monarchie e le virtù umane delle repubbliche e il timore servile degli Stati dispotici* (1). Dalle quali tre forze è più noto che questo autore fa sorgere tutte le opere dei tre generi di umani governi. *Mirabile cosa è* (siegue egli a dire) *che la religione cristiana, la quale sembra non avere altro oggetto che la felicità della vita futura, formi ancora la beatitudine nostra nella vita presente. Ricordiamoci di tanti re e capi Greci e Romani trucidati, e di tante città e popoli distrutti da quei governanti; ricordiamoci di Thimur e di Gengis-kan devastatori dell'Asia; e vedremo che siamo debitori al Cristianesimo di un certo diritto politico nel governo, e nella guerra di un certo diritto di genti, che la natura umana non saprebbe gradire abbastanza. Per un tale diritto la vittoria tra noi lascia ai popoli vinti queste grandi cose, la vita, la libertà, le leggi, le sostanze e la religione* (2). — *Comporranno una so-*

(1) C. Montesquieu Esprit des Loix liv. XXIV, ch. 6.
(2) Lo stesso ch. 3.

cietà (dice un altro scrittore niente men riputato del primo) *nella quale ognuno come figliuolo del medesimo Iddio si riputerà fratello dell'altro, e la lor compagnia non si dissolverà nemmen dopo la morte: ognuno adempierà il dover suo; il popolo sarà sottomesso alle leggi; i principi saranno giusti e moderati; i maestrati interi e incorruttibili; i soldati disprezzeranno la morte; non vi sarà vanità nè lusso* (1). Ma quest'uomo incostante, a guisa di chi vede la verità per forza e siegue l'errore per uso, si pente tosto e ripugna a sè stesso. *Il Cristianesimo* (egli aggiunge) *a luogo di mettere in congiunzione i cuori de' cittadini con lo Stato, li disgiunge da lui come da tutte le cose della terra, il che è troppo contrario allo spirito sociale. A forza dunque di esser perfetto mancherebbe di vincolo, e il suo vizio distruttore starebbe nella sua perfezione medesima. La patria del Cristiano non è il mondo. Poco leva per lui che bene o male le cose vadan qua giù, e che si vinca o si perda. Il Cristianesimo non predica altro che servitù e dipendenza. La tirannia è troppo favorita da lui. I veri Cristiani son fatti per essere schiavi: il sanno e non sen commovon per niente. Questa corta vita ha troppo scarso pregio ai lor occhi.* Questo è un gruppo di contraddizioni e di temerità. Poco prima nell'animo di quest'uomo linfatico i Cristiani erano buoni fratelli, e la loro società non era solubile nemmen dopo morte, ed ora non hanno vincolo di società, e sono anzi contrarj allo spirito sociale. Prima adempieano il dover loro ed erano sottomessi alle leggi, e ora poco curano se tutto qua giù vada a ruina. Prima i loro principi erano giusti e moderati, i maestrati interi, e ora la tirannia è favorita

(1) J. J. Rousseau Contr. social liv. IV, ch. 8.

per indole di cristianità. Prima erano forti contro la morte, e ora sono fatti per essere schiavi e tronchi. Vorrei io pur sapere quali possano essere le massime intemperie dell'animo, se queste non sono. Aggiungiamo alcuna corta parola, perchè aggiungerne molte sarebbe troppo abuso di ozio e troppo vilipendio di raziocinio. Il Cristiano nella esecuzione de' doveri sociali non sarà già guidato da una passion bassa che lo affoghi nelle cose terrene, ma dalla pura e sublime legge della triplice carità, per cui rivolto sempre a Dio amerà correttamente sè stesso, e farà tutti i beni che mai potrà ai fratelli, ai simili, alla patria, alla repubblica; e o suddito o principe ch'egli sia, non per interessi abbietti e non per istinti di macchina, ma per virtù di augusta e ragionata religione, sarà il nemico maggiore della iniquità e il maggior amico del genere umano. Dopo un vincolo di società così forte, io non so vedere, se non è per empia malignità, perchè si vada sognando necessità di altri vincoli molto minori.

Proseguiamo ora la breve confutazione delle altre calunnie. Il lusso e l'opulenza si condannano nella morale del Cristianesimo con vituperazione de' profani, e la filosofia impone la stessa condannazione con loro applauso. Ma è pur voce molto diffusa (dicono) che questo divieto affligge assai gravemente l'industria, le arti, il commercio, e affievolisce la forza e lo splendor degli Stati. — Un autor caro ai nostri oppositori risponde a questi lamenti: che il lusso e l'opulenza sono le origini e gli annunzj del corrompimento e della caduta de' regni e delle repubbliche; che Sparta, Atene e Roma degeneranti dall'antica severità ne sono celebri e miseri testimonj; che gli animi corrotti da queste vanità hanno tutt'altri desiderj fuori della gloria loro

e della patria; che presto sdegnano l'imperio delle leggi; che abusano dei beneficj della Provvidenza, nuocendo a sè stessi nella sanità e nella fama, o a quei tanti miseri cui è giusto soccorrere (1). Aggiungiamo noi, che tra quelle arti acclamate con tanti gridi e tra quei commercj di cui con guadagni pochi o apparenti e con molte perdite certe risuona tutta la nostra età, vi è del voluttuoso e dell'inutile assai; e se questa voluttà e questa disutilità dee comperarsi a prezzo di vizj corrompitori degli animi e distruttori de' regni, noi abbandoniamo ai profani cotesta mercatanzia. Non amiamo già noi, siccome pare che amin costoro, il paradosso di quell'Inglese che in certa fantasima intitolata la *Favola dell'Api* sostenne non dalle virtù, ma dai vizj sorgere la floridezza della società (2). Noi dietro la morale evangelica onoriamo la sola virtù come sorgente della vera felicità degli Stati, biasimiam l'ozio padre de' vizj, raccomandiamo la vigilanza e il lavoro, coltiviamo le arti utili e non avverse alla virtù, non da schiavi vilissimi abusiamo delle ricchezze per essere scellerati, ma ne usiamo da padroni per farne tesoro di opere egregie. Non so contenermi dal racconto d'una sentenza del fu Cittadino di Ginevra, che dovrà confondere un poco i suoi ammiratori. *Se io fossi ricco* (egli dice), *avrei fatto quello che è mestieri fare per esserlo. Io sarei dunque insolente e abbietto, sensibile e delicato per me solo, inumano e duro per tutto il mondo, e guardator disdegnoso delle miserie della canaglia,*

(1) C. di Montesquieu Esprit des Loix et de la Grandeur et de la décadence des Romains. — Altrove loda il lusso, ma preso in miglior senso.

(2) M. Mandeville Fable des Abeilles. V. M. Warburton Dissert. III (Examen de la Fable des Abeilles), ove singolarmente confuta le fantasie del lusso.

poichè io non denominerei d'altro elogio i bisognosi per mettere a dimenticanza che io pure un tempo era della lor gente. In fine la mia fortuna sarebbe l'istrumento de' miei piaceri, di cui sarei unicamente occupato. Differirei solo dagli altri, perchè sarei sensuale e voluttuoso, piuttosto che orgoglioso e vano; e mi abbandonerei al lusso della mollezza, anzichè al lusso della ostentazione. E altrove: *Chiunque gode sanità e non manca del necessario, se divelle dal cuore i beni dell'opinione, è ricco abbastanza: questa è l'aurea mediocrità di Orazio. Uom dal tesoro, cerca altro uso della tua opulenza: per la beatitudine, ella non è buona a niente* (1). Io ho meraviglia che questo Ginevrino disprezzi tanto *l'animo, il nerbo, la molla maestra* delle arti, del commercio e della floridezza del mondo. Noi abbiam pure la ridicola discordanza nei maestri del secol filosofo.

La popolazione (sieguono a dire i nostri avversarj) è il braccio destro del commercio e della ricchezza. Intendano adunque tutti gli uomini senza eccezione e senza riposo a questo altissimo affare. Crescano come i crostacei e come i polipi: le ovaje donnesche sieno esauste, e il celibato sia un mostro. Talete e Newton, che non si ricordarono di menar moglie, sono rei d'innumerabili migliaja di uomini rubati alla popolazione, e gli oziosi celibatarj son debitori alla natura e al sistema degl'Involuti d'una copia immensa di uova non dischiuse per loro torpedine. *Quis talia fando temperet a lacrymis?* (2) Noi rispondendo rattempreremo le risa, come più potrà farsi. Per le oneste vie crescano pure gli uomini e riempian la terra. Chi loro

(1) J. J. Rousseau Émile tom. III al fine.

(2) Vedi tra altri l'Examen de la Religion, e Suite De la Défense de l'Esprit des Loix.

il divieta? Ma se alcuni uomini rivolti alla contemplazione delle divine e delle umane cose, e intenti ad insegnarle e formare giusti, dotti e religiosi cittadini, volontariamente amano la solitudine, e si liberano dagl' inciampi delle uova e de' germi per giungere più speditamente al fine sublime, chi dovrà divietarlo, e chi potrà biasimarli di questa tenue perdita riparata da sommo guadagno? Sarà lecito alla politica stringere a continenza tanti marinai, tanti minatori, tanti soldati, tanti cadetti per bisogni e per utili le più volte immaginati, e non sarà lecito alla religione per utilità vera ed eterna? Varj e distinti sono gli ufficj della società: non ognuno può tutti esercitarli. Altri son sacerdoti, altri filosofi, altri crostacei e polipi; quelli son sempre pochi, e questi sono il popol maggiore, e non è da temersi la desolazione del genere umano, perchè non mancherà mai questa immortale generazione. In questo proposito i popolatori del mondo ascoltino anche qui la voce d'un Autor riverito. *Non piaccia a Dio* (ei dice) *che io parli contro il celibato adottato dalla religione; ma chi potrebbe tacere contro quello che il libertinaggio produsse? quello in cui i due sessi si corrompono per li naturali sentimenti medesimi, fuggendo una congiunzione che dee renderli migliori, per vivere in altre che li rendono sempre peggiori. È regola tratta dalla natura, che quanto più si diminuisce il numero de' matrimonj che potrebbono farsi, tanto più quei si corrompono che sono fatti . . . . . La legge del celibato potrebbe nuocere a proporzione che i celibi fossero troppo estesi, il rimanente non fosse abbastanza* (1). Noi siamo così lontani da questi

(1) Montesquieu Esprit des Loix liv. XXIII, chap. 22, e liv. XXV, ch. 4. V. Défense de l'Esprit des Loix, art. *Célibat.*

timori, come lo siamo da quel celibato libertino che è la più viva delizia del mondo anticristiano.

La intolleranza denominata *orribil dottrina* da coloro che vogliono essere tolleranti nell'errore, e il desiderio di convertire tutte le nazioni, sono due caratteri bellissimi del Cristianesimo, de' quali non sappiamo arrossire per tutti gli strepiti de' profani adirati. Non so chi voglia negarmi, che essendosi felicemente ritrovata la verità utile e necessaria nella presente e nella futura vita, giusta, umana, socievole e nobile impresa sia divulgarla e propagarla dovunque, e difenderla dalla frode e dagli assalti nimici con la persuasione dapprima, e ove non giovi, con la forza de' maestrati e delle leggi. Questo è lo spirito di conversione e l'intolleranza del Cristianesimo. Se è giusto correggere, reprimere e punire i predicanti di false dottrine contro il bene della società, perchè dovrà essere ingiusto ed orribile usare gli stessi temperamenti a favore del Cristianesimo, che per testimonianza de' medesimi maestri de' profani (1) è il primo bene che gli uomini possan dare e ricevere, che è il migliore di tutti i sistemi anche in risguardo di questa vita, che è la sorgente più pura e più vera della beatitudine anche terrena e sociale? e se ancora è giusto, secondo che i tolleranti medesimi confessano (2), castigare gli Atei distruttori della religione; come sarà poi crudeltà e tirannia castigare coloro che la deturpano e la corrompono, il che equivale a distruzione? Questo argomento, cospicuo per le tante sma-

(1) Mootesquieu Esprit des Loix liv. XXIV, chap. I et III. Enciclopédie art. *Christianisme*.

(2) G. A. Fabrizio Syllabas Scrip. de V. R. C. cap. 14, e Salutaris lux Evang. cap. 76: oella qual opera cita, per la stessa opiniooe, C. Wolfio, Gio. Enniogio Crist. Tomasio ed altri; N. Grozio de J. B. et P. lib. II, cap. 20; S. Pufendorf De Off. hom. et civ. cap. 4, § 2; G. Locke Epist. Della Tolleraoza.

nie de' libertini, vorrebbe maggior diligenza, ma non è qui luogo. E da quanto si è detto finora può bene, io credo, conoscersi la sincera indole della prima cristiana filosofia purgata dalle ombre che la malignità e l'ignoranza avrebbe voluto trasfondervi. Sarebbe ora da vedersi qual fosse la filosofia de' Padri successori degli Apostoli e custodi delle loro dottrine; ma è necessario prepararci a questa dilicata narrazione con la scorta di altre ricerche.

CAPITOLO LIX.

Della varia Filosofia nelle antiche età cristiane e primieramente della Cinica.

Se i maestri cristiani e tutta la moltitudine dei loro seguaci avesser sempre potuto e voluto attenersi rigidamente alle sole parole del Nazareno e degli Apostoli, senza uso e mistura di altre dottrine, noi qui alle prime origini del Cristianesimo aggiungeressimo speditamente le dottrine de' Padri consentanee a quelle fonti purissime e divine, e l'opera nostra sarebbe breve e perspicua. Ma uomini forestieri e superbi assalirono le dottrine cristiane con le forze della varia filosofia di quei giorni, e costrinsero i nostri maestri a conoscere quelle forze e reprimere i contraddittori con le loro medesime armi, e così armeggiando molto felicemente s'incominciò ad amare questo metodo vittorioso, ed usarne talvolta oltre il bisogno; e le cose andarono a tal guisa, che il Pitagorismo e il Platonismo e lo Stoicismo e altri siffatti nomi estranei si ascoltarono nelle bocche cristiane, e, quello che è più doloroso a narrarsi, alcuni giunsero ad attribuire per impostura ai primi e maggiori maestri libri pieni

di filosofia orientale, greca, alessandrina, e ad infondere queste impurità nella limpidezza cristiana, e perturbarla e corromperla; donde poi nacquero eresie e calamità piante da tutti i buoni allora e dappoi. Noi a queste congiungeremo le lagrime nostre in suo luogo, e ora da questa corta immagine di quelle età raccogliamo che a bene conoscere la indole della filosofia ricevuta o rigettata dai Padri, e le origini delle eresie antiche, è mestieri investigare da prima le forme diverse di filosofia che avevano fama e regno in quei secoli. Queste si riducono a qualche fortuna de' Cinici, degli Epicurei, degli Scettici, a maggiore de' Peripatetici, a molta degli Stoici, a grande de' Pitagorici e de' Platonici, a somma degli Eclettici, che di tutte composero un caos. Noi cominceremo dai Cinici, a cui aggiungeremo gli Stoici, che si dicono i loro fratelli. Epitteto, che fu uno di questi, come Stoico, dipinse i Cinici quali doveano essere e quali, io credo, che non furono mai; e Luciano, che non era vago di questa fratellanza, li dipinse quali erano intorno alla sua età. Guardiamo queste dipinture per conoscere i fati di quella scuola. « Il Cinico legittimo adun-
« que secondo il disegno di Epitteto, presa la sacca
« e il bacolo, non dee più esser simile a sè stes-
« so, nè più quello fare che dianzi facea: non in-
« colpare nè Iddio nè uomo alcuno: non ritenere
« verun appetito: non essere avverso che a cose
« poste in suo arbitrio: non adirarsi, non invidia-
« re, non avere misericordia: non dee parergli bella
« la fanciulla, nè il fanciullo, nè la gloriola, nè il
« manicaretto. Al Cinico la verecondia sta in luogo
« di mura; questa è la casa, la porta, i cubicularj,
« le tenebre; perciocchè delle sue cose non dee oc-
« cultarne niuna. Purghi prima il suo animo, e que-
« sta sia la sua istituzione di vita: il corpicciuolo

« niente è per te, niente è la morte; ovunque an-
« derai in esilio, vi saranno il sole, la luna, le stelle,
« i sogni, gli augurj, i colloquj con Dio. Il Cinico
« così preparato non può perciò essere soddisfat-
« to; ma dee sapere ch'egli è ambasciatore di Giove
« per annunziare agli uomini quale è il bene e il
« male, e per mostrare in quanti errori si avvol-
« gono; e che in altro luogo diverso da quello ove
« sono, non cerchino la natura de' beni e de' mali,
« e ove sono, non pensino. Veramente il Cinico è
« esploratore, e guarda d'alto quali siano le cose
« gioconde agli uomini, e quali sieno le odiose, e
« avendole accuratamente indagate, annunzii il ve-
« ro, e non voglia intimorirsi che quelli che amici
« erano, si disvelin nimici (1). » — Altre regole ag-
giunge intorno all'esame delle forze, alla consul-
tazione di Dio, all'acquisto della pazienza, alla edu-
cazione della famiglia nella virtù, alla dignità di
Nunzio degl'Iddii immortali, che nel vero mene-
rebbono a troppa prolissità; e molto ancora vi sa-
rebbe a disputare ne' sensi delle parole citate, ma
per mio avviso mancherebbe la mercede dell'opera
e del tempo. Così adunque doveano essere i Cinici.
Vediam quello che erano nel torno dell' età di Lu-
ciano. « Erano adunque (egli dice) uno scellerato
« genere di uomini, e le più volte servile e mer-
« cenario, non educato nella filosofia dalla fanciul-
« lezza, ma alla servitù e al lavoro per mercede.
« E costoro guardando che la filosofia era riverita,
« e la libertà de' suoi parlamenti sopportata, e che
« questa era non picciola signoria; e d'altra parte
« non potendo sostenere la grandezza degli studj
« necessarj, e la fatica e la servitù giudicando mo-

(1) Arriano Diss. Epict. lib. III, cap. 22. V. Giuliano Or. VI et VII; Massimo Tirio Diss. XXI; Dione Prusense Or. XIV.

« lesta e intollerabile, pesate diligentemente le co-
« se, deliberarono di abbandonarsi alla pigrizia, e
« l'audacia e la ignoranza e la impudenza chiama-
« rono in ajuto, e nuove maniere d'insulti imma-
« ginarono, e per esterno abito filosofico, come
« l'asino di Esopo, assunsero una veste lacera, so-
« spesero al collo una sacca, presero in mano un
« bacolo, latrarono e maledissero di ognuno; per
« la riverenza dell'abito ottennero sicurezza in tanta
« arroganza, e con la pronta ed esperimentata vio-
« lenza del bacolo rapiron la libertà a dispetto de'
« loro padroni. Non più come dianzi la poca fa-
« rina e la tenue focaccia e la cipolla agreste e i
« soliti cibi usano; ma carni d'ogni guisa e vini
« soavissimi, e oro ancora come più vogliono; per-
« ciocchè vagando dintorno raccolgono tributo, e
« molti glien danno o per venerazione dell'abito
« o per timore di udir male. Di questa impostura è
« piena tutta la città, e massimamente sotto i nomi
« di Antistene, di Diogene, di Crate, e sotto il pre-
« testo di cani, ai quali non rassomigliano in quel-
« lo che dalla natura ebber di buono, ma nella
« gola, nel latrato, nella rapina, nella lascivia, nel-
« l'adulazione, nella frequenza alle tavole, in che
« diligentissimamente si affaticano. Alcuni, a simi-
« litudine del Giovine trojano, rapiscon le donne
« adulterate de' loro ospiti, come se ancor esse do-
« vesser filosofare. Sarebbe poi lungo narrar quel-
« lo che fanno, e come s'inebbriano nei conviti;
« e così vivono mentre la briachezza e la lussuria
« e l'avarizia riprendono. Muovon poi le risa de-
« gli spettatori grandissime quando per qualunque
« fortuito e leggier caso bollono e illividiscono di
« subita e veemente ira come fanciulli (1). — Così

(1) Luciano in Fugitivis, e inoltre ne' Dialoghi *Diogenes et Crates*, *Vitarum Auctio*, *Diogenes et Antisthenes*, *Demonax*, *Peregrinus*, *Cynicus*.

gl'imitatori di Ercole, i figliuoli di Antistene e i calpestatori del mondo erano depravati e ridicoli, a modo che le piazze e i bordelli prendean di loro i trastulli perpetui. Nè è già da temersi che Luciano, grandissimo irrisor de' filosofi, favoleggiasse di questi per dilettarsi, perchè fino dai giorni di Cicerone la ciurma cinica era riputata degna di essere discacciata da tutte le terre (1), e appresso fu concordemente punita dagli scrittori e dai giudici, cosicchè la loro condannazione è fermata, e tutta la potenza del loro Ercole non saprebbe difenderli (2). Tuttavolta siccome in tutte le società contaminate suol pure avvenire che alcun buono si levi almeno col desiderio a ripararne i danni, così fu de' Cinici. Noi diremo adunque di alcuni pochi non affatto corrotti, e lasceremo l'altra plebe nella dimenticanza a cui dall'antichità medesima delle lettere fu condannata, o certo meritava di essere.

Nel giro d'un secolo che scorse a un dipresso tra Nerone e gli Antonini, fiorì il picciol numero di Cinici meno scomposti, o ciò fosse per emulazione degli Stoici fratelli saliti a fama e ad onori inusitati, o fosse per influsso di alcuni principi non affatto perduti che amarono la filosofia, e abborrirono l'impostura almeno negli altri. Senza immergerci in sottili quistioni cronologiche, le quali nojano quando ancora sono utili, e uccidono poi quando sono superflue, noi racchiuderemo in questo giro la piccola fortuna cinica, nè la estenderemo fino alle rigide e inurbane combriccole de' Quacheri, e molto meno fino ai nostri buoni Cappuccini, nelle cui lane ruvide e ne' chiostri angusti fu

(1) Cicero De Offic. I.
(2) V. Giuliano Or. VII; Ateneo Dipnosoph. Arriano lib. III, 22. Persio Saty. I, e altri; e tra gli Ecclesiastici Giustino, Taziano, Agostino e più altri.

intrusa molto stoltamente da tale che di questo mal modo latrando e mordendo, mostrò ben di essere più Cinico di loro (1).

In questo secolo adunque e verisimilmente sul principio fiorirono insieme e talvolta confabularono due Cinici severi, Musonio Babilonese e Demetrio cittadino o abitator di Corinto. Altri vi ebbero filosofi di tai nomi che furon confusi con questi, e posson di qualche buon modo distinguersi (2). Le novelle di Musonio, serbate da Suida, da Filostrato e da Eutropio narratori alquanto mediocri (3), si riducono a brevità. Egli fu riputato eccellente nella filosofia, e scrittore di libri adorni di tanta erudizione e di tanta copia di osservazioni in quelle scienze in cui si esplorano i costumi e le nature delle cose, che ben possono rimovere la ignoranza da chi voglia ascoltarli: ebbe la cinica libertà dell'animo e delle parole: imitò Ercole debellatore de' mostri: non perdonò a Nerone medesimo: fu stretto in una prigione mortifera, a cui sopravvisse per grande robustezza di corpo e di mente: ivi congiunse amicizia con Apollonio Tianeo, ed ebbero insieme commercio di lettere; fu poi rilegato in Grecia al taglio dell'Istmo, ove Demetrio lo vide e sen dolse. Musonio allora percotendo più validamente la terra con la sua zappa, disse quelle parole, di cui nel popol de' cani non s'udì mai latrato più memorabile: *Io ti reco dunque tristezza, o Demetrio, perchè taglio quest' Istmo? ma non l'avresti tu forse maggiore, se me vedessi, come Nerone, cantar sulla cetera?* Quanto poi a questo Demetrio, egli fu splendor non mediocre del

(1) G. Lipsio Manud. ad Phil. Stoicam lib. I, Diss. XIII.
(2) V. J. Brucker Hist. cr. Phil. tom. II, de secta Cinica.
(3) Suida v. *Musonius.* Filostrato Vita Apollonii. Eutropio Vita Sophistar.

Cinicismo. Ebbe ingegno eccelso, giudizio diritto, volontà sincera, petto insuperabile, fortezza di animo maggiore di ogni pericolo e di qualunque speranza, eloquenza maschia piena di ardore e di grandezza, e degna della cinica virtù. Così altamente è lodato da Seneca, il quale non pare ancor soddisfatto di tanta commendazione, e siegue a dire: *Io abbandono i magnifici e mi accompagno con Demetrio ottimo tra gli uomini, e parlo con lui seminudo, e lui ammiro, cui niente manca nella nudità; e per mia sentenza la natura diede ai nostri tempi quest' uomo per dimostrare che nè egli da noi può esser corrotto, nè noi possiamo esser corrotti da lui: uomo di esatta sapienza, di ferma costanza, di eloquenza non istudiata nè sollecita di parole, ma con grande animo intenta impetuosamente a fortissime cose. Credo che la Provvidenza desse a costui una tal vita e una tale facoltà di dire, perchè al nostro secolo non mancasse nè l'esempio nè la riprensione* (1). Per questa rigida virtù Demetrio acquistò autorità ed amore presso i buoni. È scritto che l'ottimo Tito, delizia del genere umano, lo ebbe appresso come cane fedele, che ragionevolmente latrava contro gli altri e contro lui stesso quando talvolta peccasse (2); e Trasea Peto volle ragionar seco mentre moriva così fortemente, come diremo appresso (3). Ma questi latrati fecero altre impressioni nelle orecchie de' malvagi. Dicono che Demetrio assalì Nerone nella dedicazione istessa del suo nuovo Ginnasio, dimostrando con cinica orazione la effemminatezza e la impurità de' bagni e la vanità di tanto dispen-

(1) Seneca De Benef. lib. VII; De Vita beata cap. 25; Ep. 20 e 62.
(2) Filostrato l. c.
(3) Tacito Ann. XV. cap. ult.

dio (1). Non degnò di niuna salutazione Vespasiano, nè si levò mentre passava, e latrò anzi e lo morse (2). Con la medesima libertà fece mille piaghe nei servi del vizio, e le asperse di sale cinico, donde raccolse gli odj, gli esiglj e le molte persecuzioni, che sostenne col volto immutabile di Antistene e di Diogene. Non altra memoria lasciò di sè Menippo giuniore, salvochè visse nella disciplina di Demetrio (3); e non altro Enomao, fuorchè esercitò grandi nimicizie contro la falsità di molti Cinici e di tutti gli oracoli (4); e con queste scritture diede gravi pensieri ai moderni eruditi, s'egli fosse veramente Cinico o no (5); nel qual dissidio noi vogliamo essere oziosi.

Demonatte Ciprioto fiorì ne' giorni di Adriano, restaurò il cinico costume, e lo mise a tale bellezza a cui i primi fondatori medesimi non aveano pure pensato, e adornò di tanta virtù la filosofia e la sua età, che la narrazione di questo prodigio pare un desiderio piuttosto che una istoria. E veramente Luciano, romanzier grande e perpetuo irrisore, parlando egli solo e tutti gli altri coetanei tacendo di una vita così luminosa, ci solleva a giusti sospetti (6); e sebbene in questo racconto egli deponga quella sua continua voglia di ridere e assuma una serietà inusitata, e sebbene ancora invochi la memoria e la testimonianza degli uomini della sua età non rimote da quella di Demonatte, e non

(1) Filostrato l. c.
(2) Svetonio in Vespasiano. Dione lib. LXI.
(3) Eutropio Prooem. Vit. Sophist.
(4) Giuliano Or. VI et VII. Eusebio Hist. Eccl. lib. V, cap. 21; Praep. Ev. lib. IV, 1. Socrate H. E. lib. III, 23.
(5) V. A. Van-Dale De Orac. diss. II; Fontenelle Hist. des Oracles; Francesco Balto contro il Fontenelle; C. A. Eumanno Acta Phil. vol. II; J. Brucker l. c.
(6) Luciano in Demonacte.

sia verisimile che tanto impudentemente abbia voluto mentire; tuttavolta per la singolarità del narratore e delle cose narrate non sappiamo placare i nostri sospetti. Noi adunque, senza avventurarci ad alcuna malleveria, racconterem queste novelle, o che sieno vere esposizioni del buono come fu, o finte immagini del buono come dovea essere. Or questo Demonatte, nato in famiglia illustre per ricchezze e per dignità, ebbe l'animo maggiore di tutti i doni della fortuna. Con lo studio de' poeti e dell'arte del dire si preparò alla filosofia, che avvedutamente riputò quella sola essere per cui bene e beatamente si vive, e s'insegna a vivere altrui con la libera verità della parola e con la santità dell'esempio. Formò la mente alla fermezza, e il corpo alla fatica e alla tolleranza, nè volle abbisognar di niuno, e in sè medesimo solamente e nelle ricchezze dell'animo trovò la felicità della vita. Non amò la filosofia settaria; la conobbe non pertanto, e quel solo delibò, che potea dilettarlo. Gli piacque Socrate, e sopra le altre diramazioni di quella scuola perdute in vuote speculazioni elesse il serio e il buono del cinico istituto, in cui vide espressa l'integrità della vita e l'azione della virtù. Rifiutò il fasto, l'affettazione, la singolarità, la maldicenza e i villani costumi di quella setta. Visse alla guisa comune; pranzò come e dove gli fu meglio acconcio; con allegro ed urbano volto conversò con tutti; gustò le dolcezze dell'amicizia e della società; ubbidì alle leggi patrie; non ricusò gli affari e i servigj della repubblica e gli ufficj sociali; la rara concordia de' fratelli ristabilì; le mogli a lor uso dissidenti dai mariti rinconciliò; le sedizioni del popolo compresse; la congiunzione delle volontà e l'amor pubblico persuase; con sovrana libertà e chiarezza di parole e insieme con eleganza ed umanità e senza

la critica rustichezza emendò i colpevoli, amando essi o odiando le sole colpe; non fu mai udito vociferare adirato e contendere; anzi a due egregiamente disputanti del niente, *Colui*, disse, *munge il capro e costui sottopone il crivello*. Per questa amenità di costumi veramente filosofici Demonatte raccolse amore ed autorità. Se bisognoso di cibo o di sonno entrava in una casa, era ricevuto come il Genio e l'Iddio del luogo, e la casa era beata. Tutti, e fino i maestrati medesimi si levavano in piedi ov'egli passava; in sua presenza ognuno tacea; e solamente assai parole e gare erano tra i venditori di pane e di vivande, che a lui come a padre faceano offerte, e quegli si tenea felice da cui accettava. Ma questa grande e insieme utile e gioconda virtù sofferse in Atene le cosiffatte contraddizioni, che quasi rinnovarono la tragedia di Socrate. Fu accusato che non mai fosse stato veduto a sacrificare, e che non avesse mai voluto iniziarsi nei misterj Eleusini. Egli coronato e in veste nitida apparve nell'assemblea, e con forte animo rispose che non avea sacrificato, perchè estimava gl'Iddii non abbisognare di obblazioni; e che avea negletto i misterj, perchè se gli avesse trovati buoni, gli avrebbe divulgati per altrui giovamento, e se frivoli, gli avrebbe ancor divulgati per disinganno de' semplici. Con tutta questa ingenuità fu assoluto e applaudito e più onorato che dianzi. Era vicino al centesimo anno della sua età, e sano per temperanza e per tranquillità sentiva ancor forze da giunger più oltre: allorachè vedendo oggimai di non potere egli solo bastare a sè stesso, e di non saper giovare ai suoi cittadini fatti indocili per sedizione, lietamente statuì essere da uscirsi di vita, e col suo solito volto allegro ed immutabile prese congedo da tutti, e andò a morir da sè solo. Tutta Atene

accorse al feretro e alla sepoltura piangendo, e i filosofi vel recarono sulle loro spalle. Tolto il timore di favola e la smania tragica del suicidio, io non so vedere quale vita più bella e più utile abbiano tutti gli annali della filosofia.

Due nomi famosi per cospicua infamia ci rimovono da quel proposito nostro di raccontar solamente i casi de' Cinici migliori. Crescente e Peregrino, vergogna de' cani anche peggiori, costringono a dire di essi a forza di celebrità tanto grande nella ribalderia, che sarebbe dato a colpa tacerne. E primieramente Crescente Megalopolitano prostituì il nome e l'adiaforia cinica, che con fasto grande affettava; perciocchè mentre fra gli strepiti popolari parlava della severità de' costumi e della fortezza dell'animo e del disprezzo della morte, egli sotto il pallio lacero copriva l'avarizia, la crapola, la malignità, la menzogna, la pusillanimità, tutte le forme di libidine e ogni turpitudine di vita. Ma niun'altra malvagità lo mise a tanta fama, quanto la nera calunnia di Ateismo che impose stoltamente al nome cristiano. Giustino filosofo e martire con pubbliche scritture e in solenne disputazione e al cospetto del mondo greco e romano convinse il mal Cinico di libertinaggio, d'ignoranza e d'impostura, e lo mise a silenzio e a vergogna sempiterna, la quale parea non poter esser maggiore, e fu pure allorachè il cane irritato denunziò il santo Filosofo ai maestrati come Ateo e Cristiano; per la quale accusazione pessimamente esaminata il forte uomo con eterna sua lode diede la vita in testimonio della verità, e il calunniatore empiè della sua infamia i secoli innumerabili (1). Peregrino da Pario nel Ponto

(1) Giustino Martire Apol. II. Taziano adv. Graecos. Eusebio H. E. lib. IV, cap. 16. Girolamo De Script. Eccl. XXIII. Sincello p. 351. Fozio codice 125. V. gli Storici Ecclesiastici.

fu in malvagità eguale a quell'altro, e in copia e stranezza di casi lo superò. Egli volle cognominarsi *Proteo*, che bene esprime la varietà de' suoi volti. In questo argomento Luciano, che è quasi l'unico narratore, rinnova e accresce i sospetti di favola (1). Noi andrem seguendo e castigando ove sarà più mestieri i suoi racconti, che sono di questo modo. Peregrino nell'Armenia viziò assai feminette, donde ora raccolse più battiture che non avrebbe voluto, ed ora ebbe a provvedere alla sua vita con bruttissima fuga. Altrove comperò a denaro la sua sicurezza in pericolo per maschi amori estorti violentemente. Scoperto reo di parricidio, andò esule per molte terre, finchè giunto in Palestina apprese quella mirabile sapienza de' Cristiani conversando coi loro scribi e sacerdoti; e non andò molto che rimpetto a lui coloro parver tutti fanciulli, ed egli divenne profeta, Tiasarco, Sinagogeo, e fu ogni cosa. Alcuni libri interpretò, altri compose, e fu tenuto quasi un Iddio, e lo ebbero legislatore e prefetto o vescovo. — Qui vediamo ignoranza e menzogne. Che sono cotesti *Scribi* e *Tiasarchi* e *Sinagogei* fra i Cristiani? Questi si confondono qui con gli Ebrei, i quali poi anche ai tempi di Adriano e degli Antonini, in cui Peregrino fiorì, niuno aveano di quei nomi nella Palestina già soggiogata. Come poi i Cristiani poteano ricevere un vagabondo come legislatore e Dio, se un solo ne aveano che loro era molto ben noto, e che non veniva dal Ponto? (2) Luciano, dette queste insensatezze, rompe il corso dell'orazione, e aggiunge senza vincolo alcuno con quello che precede e che siegue: *Ora pure adorano quel grande uomo che in Palestina fu crocifisso*,

(1) Luciano De Morte Peregrini.
(2) W. Gio. Clerico Hist. Eccl. saecul. II, an. 165.

e questi nuovi misterj introdusse; dopo le quali parole ritorna a Peregrino. — Uomini critici tentarono di ricomporre la sconnessione di questi discorsi per fare onore a Luciano, che ne meritava sì poco (1). Altri videro qui alcuna, come dicon, lacuna, e sembra sentenza migliore (2). Ma lasciando da parte questi disordini, Peregrino, come cristiano, fu messo in carcere, donde gli crebbe autorità e comodo, perchè i Cristiani tentarono ogni via di rapirlo, e non riuscendo a bene, gli prestaron tutti gli ajuti, e le vecchie, le vedove e gli orfani e ancora gli uomini in uffizio lo chiamavano un nuovo Socrate, e lo consolavano con sacri parlamenti e con larghe cene e con denaro pubblico e molto, ond' egli tornò opulento; perocchè questi miseri (siegue a dire Luciano) dopochè il Dottor crocifisso adorarono, si persuasero di esser fratelli, e vollero comuni le loro sostanze e si tennero immortali. Così il Satiro Epicureo altera e falsifica e deride le verità e le pratiche de' Cristiani con insigne ignoranza della loro istoria superiore troppo più che non può dirsi a queste basse maledicenze (3). Ma il Preside di Siria, uomo filosofo, veduta la stoltezza dell' impostore desideroso di morire per lasciare gran nome dopo di sè, non lo riputò degno neppur del supplizio, e comandò che andasse libero. Partì adunque, e i Cristiani lo accompagnarono e lo provvidero lautamente, finchè caduto in peccato lo abbandonarono alla miseria. Peregrinò alla patria per veder modo di entrar nella eredità paterna. Ma trovò viva la memoria del parricidio, e pronta l'accusazione e la pena. Il perchè astutamente donò al pubblico

(1) J. Brucker l. c. § VII.
(2) Tanaquillo Fabbro Not. et Animadv. in Peregrinum cap. 2. G. Clerc l. c.
(3) V. il lodato Clerc l. c.

la sostanza che non potea ottenere; e infingendosi emulatore di Diogene e di Crate, vestì l'abito cinico e carpì la gloria di filosofo e la benevolenza del popolo. Peregrinò ancora in Egitto, ove a perfezione dell'abbigliamento cinico tosò la metà del capo, si dipinse il volto di fango, per argomento di adiaforia agitò le parti anonime in mezzo a molta frequenza di popolo, battè altrui e fu battuto di retro, e fece e disse altre fatue meraviglie che misero a stupore l'Egitto. Ma per mia sentenza questo Egitto era il capo di Luciano in cui fermentava una febbre satirica universale. Il Cinico navigò dall'Egitto in Italia, ove per latrati e pazzie acquistò fama inestimabile. E qui Luciano confonde imperatori, filosofi e tempi, effetti della medesima febbre (1). Passò poi nella Grecia, ove coi medesimi abbajamenti (e non si sa come questa disgrazia avvenisse) incontrò vituperj e pericoli. Laonde volendo provvedere alla sua gloria offuscata, anzi nella sciagura istessa farla maggiore, richiamò le passate sue voglie del martirio, e le amplificò in modo che non volle aver bisogno di altri in quello che potea far da sè solo. In mezzo adunque alla celebrità de' giuochi olimpici intimò il loco e la notte in cui avea deliberato di abbruciarsi tutto vivo; compose ancora la pira e disegnò la fossa, molte sentenze dicendo delle fatiche e de' pericoli sostenuti per la filosofia, e della imitazione di Ercole e della corona di oro che volea imporre alla sua aurea vita, e della costanza nell'acerbità della prossima morte. Rappresentando queste tragiche immagini sperò di essere impedito e di coglier la gloria senza danno; ma pochi piansero, e gli altri lo eccitarono a te-

(1) Brucker l. c.

ner le promesse: onde impallidì e tremò. La notte intimata era già nel mezzo al suo corso, e la moltitudine era incredibile, quando il Cinico apparve con la face in mano, e molti della sua plebe alla medesima guisa lo accompagnarono. Tutti accesero il rogo, ed egli deposto il pallio, la sacca e il bacolo, stette in sordido farsetto, gettò incenso nel foco, e invocati i paterni e materni demoni vi si gettò egli stesso. La fiamma, che era molta, lo circondò e non fu più veduto. I Cinici assistenti al rogo non piansero nè disser parola. Luciano soggiunge che la terra tremò e muggì; che un avoltojo dalla fiamma volò in cielo con voce umana sclamando: *lasciai la terra, e passo all'Olimpo;* e che l'ombra del Cinico apparve a taluno. Dalle quali favole fu dedotto che in questa narrazione fosse favola ogni cosa. Ma vi sono testimonianze molte e gravi che un uomo nominato Peregrino Proteo veramente esistesse, che fosse Cinico di mala tempera, e che morisse volontariamente nel foco (1). Oltre a questo, il rimanente, di cui non vi è attestazione niuna, molto verisimilmente è alterazione, favola e satira immaginata dal mordace Epicureo non tanto per deriderne i Cinici, quanto per far onta ai Cristiani, e singolarmente ai Martiri e al loro Maestro.

Molto dopo il giro di questi primi secoli è memoria che esercitasse la cinica disciplina già estinta un certo Sallustio di Siria, il quale fu grande imitatore di Demostene nelle parole e di Antistene ne' fatti. Fuori di questo, niente si sa altro di lui che

(1) A. Gellio Noct. Attic. lib. VIII, 3; lib. XII, 2. Filostrato De Vitis Sophist. lib. II, Vita Herodis Attici. Ammiano Marcellino lib. XXIX, 1. Atenagora Leg. pro Christ. Taziano Or. ad Graecos. Tertulliano lib. ad Marty. cap. IV. Eusebio in Chron. ad Olymp. CCXXXVI.

sia degno di essere narrato, e basti dunque averlo nominato almeno perchè si sappia che non c'è affatto ignoto (1).

CAPITOLO LX.

Della Filosofia Stoica ne' primi tempi cristiani.

Se la fortuna stoica fu magnifica nella età matura della repubblica romana, fu certamente maggiore nei primi secoli della monarchia; e alcuni potran molto meravigliarsi che questa filosofia affermando, il solo uomo sapiente esser libero e padrone e re, e insegnando l'apatia, il suicidio e ogni forma di pesantissima e durissima virtù, potesse avere non solamente ascoltazione, ma regno nei tempi del dispotismo, della mollezza e della licenza. Ma io non so tanto meravigliarmi guardando con alcuna attenzione il componimento di queste contrarietà. Perchè, in primo luogo, lo Stoicismo parlava, e il dispotismo facea; e se mai quel primo alzava troppo la voce o ardiva passare dalle parole alle opere, quest' altro gli tagliava speditamente la gola, acciocchè non potesse più oltre nè dire nè fare. Per l'opposto lo Stoicismo in compagnia del fato e del suicidio sembrava in quella tempesta il solo ristoro e l'unico fine de' mali. La mollezza e la licenza se non aveano tanta crudeltà, erano almen d'ordinario nella stessa negligenza o nella ignoranza della filosofica austerità. In secondo luogo, lo Stoicismo era divenuto una moda di Roma, in cui le dame istesse aveano parte (2); e sappiam bene che le mode nascenti poco si esaminano, e adulte niente,

(1) V. Damascio Vita Isidori; Suida v. *Sallustius;* Fozio cod. 242; J. Brucker l. c.

(2) Orazio Epod. VIII.

massimamente poi quando non sono altro che mode. In terzo luogo, era divenuto una necessità, perchè amato già dai giureconsulti e invisceratо nel corpo delle leggi romane, non era possibile divellerlo senza ruina. Diciamo per maniera di passaggio, che siccome quelle leggi romane gravide di Stoicismo essendo fra noi passate ad autorità, i nostri giureprudenti e noi siamo stoici senza avvedercene; così i Romani nella divisata età poteano nella maggior parte essere stoici senza saperlo. Oltre a questo, gli Stoici aveano continuata, anzi pure accresciuta la loro grandiloquenza, e amplificata l'ipocrisia e nobilitato il disprezzo delle calamità e l'amor della morte, donde aveano raccolta ammirazione e moltitudine. Alcuni aggiungono ancora che la cristiana disciplina essendo venuta per quei giorni in onore, gli Stoici si argomentarono ad attemperar le parole e piegar le dottrine così destramente, che il Portico somigliasse il Cristianesimo almeno nella corteccia (1); donde poi avvenne che alquanti scrittori cristiani ammirarono e amarono la bellezza esteriore di quella dottrina, nel mentre che altri levaron la voce e dissero di vedere ascosi grandi serpenti sotto quell'erbe (2). Noi altrove abbiamo già detto l'avviso nostro in questo argomento, e appresso aggiungeremo alcun'altra considerazione intorno alle ammirazioni e agli usi de' placiti stoici di certi maestri cristiani. E frattanto, sia per molti o sia per tutti questi favorevoli casi, la scuola stoica superò di gran tratto le altre filosofie, ed ebbe cattedre, stipendj, acclamazione e popolo di ascoltatori in tutti gli emporj del mondo romano; e giunse fianche a vedere i suoi uomini elevati per

(1) J. Brucker De Stoicis subdolis Christ. imitatoribus.

(2) V. per ora G. Lipsio Manud. ad Phil. Stoicam, e J. Tomasio De Exustione mundi stoica diss. X.

maestri e ministri de' principi, e finalmente il suo sistema divenuto l'amore e la cura del trono latino, e il suo pallio fatto il vestimento de' Cesari (1). Ma noi vedremo che questa bellissima fortuna, la quale avea tutti i sembianti della eternità, non superò il corso de' due primi secoli, e anch'ella fu assorbita nel vortice della scuola alessandrina, che presumendo di congiungere in amicizia le nimiche filosofie, ne ritenne i soli nomi e le scorze, e ne dissipò le sostanze. Or noi racconteremo la serie di quei valorosi uomini che fiorirono in questo intervallo, e la stoica fortuna o sostennero o amplificarono.

E già di Atenodoro Tarsense fu detto brevemente dinanzi, nè avea da dirsi più a lungo; perchè fuori della parte ch'egli ebbe nell' ammaestramento di Augusto e nella piacevolezza del suo imperio, e fuori della istituzione di Claudio che non lasciò per tanto di essere un mostro sul trono (2), non rimangon di questo Stoico altre memorie. Diciamo adunque piuttosto di Anneo Cornuto Africano, uomo di molto nome tra i poeti, tra i retori, tra i grammatici, e di moltissimo tra gli Stoici di Roma, ove infra gli altri assai ebbe discepoli Persio e Lucano (3). Scrisse, oltre più opere perdute, il libretto *della Natura degl' Iddii*, che una volta fu pubblicato col nome di Fortunato, e fu poi restituito al Cornuto nostro; nella quale operetta vedendosi aperto la spiegazione della mitologia coll'uso della

(1) Luciano in Eunucho. Capitolino in Antonino Pio et in M. Aurelio. Xifilino in Ant. Pio. Strabone lib. XIV. Ateneo Dip. lib. IV. Giovenale Sat. XV. V. G. Lipsio l. c.; G. Vossio De Sectis cap. XIX; G. Gionsio De Scr. His. Phil. lib. I, cap. 20; e più ampiamente si dirà appresso.

(2) Zosimo lib. I, cap. 6. Svetonio in Claudio.

(3) A. Gellio Noc. Att. lib. II, 6; IX, 10. Suida v. *Cornutus*. Vita Persii. Persio Sat. V.

fisiologia all'uso stoico, e il fuoco principio e fine dell' Universo, e il fato descritto con lo stile di Crisippo, e Giove anima nel mondo, e altre dottrine affatto stoiche, vanamente fu tentato di toglierla a questo Cornuto, e donarla ad un altro di simil nome e di scuola platonica, lodato da Proclo, da Porfirio e da Stobeo, e nella allegoria imitato da Origene (1). L'illustre uomo quel premio ebbe, che dovea aspettarsi nel regno di Nerone. Gli disse liberamente, i molti suoi versi delle cose romane e gli altri che minacciava, essere soperchi, inutili, spregevoli; e ne ottenne l'esiglio e quasi la morte.

Cajo Musonio Rufo Toscano (2), diverso dal Musonio Cinico di cui sopra si è detto, fu coetaneo di Cornuto, e anch'egli sostenne l'esiglio per la medesima libertà stoica. Ma dove quell'altro si contenne nell'ordine scolastico, questi la stoica teoria parcamente insegnò con qualche libro, ed ampiamente la usò in molte opere; ed essendo cavaliere romano e soldato e uomo di Stato, non pensò, siccome già alcuni balordi pensarono e ora altri moltissimi pensano, che la cavalleria e la milizia e il politico affare ripugni alla filosofia. Egli adunque al cavaliere, al soldato, al cittadino e al principe istesso con quella stoica fermezza che alcuni dissero arroganza, e, quello che più vale, con l'esempio insegnò (3) che ogni giorno della vita dee riputarsi come l'ultimo: che la temperanza è la vera voluttà conforme alla ragione, e l'incominciamento della sapienza: che gli uomini vivono di cibi tenui e puri, le fieri di carni: che le ingiurie voglion ri-

(1) T. Galeo Pref. agli Opuscoli Mitologici, tra quali è inserito questo De Nat. Deor. V. J. Brucker tom. II De Secta Stoica.

(2) Tacito Annal. lib. XIV, cap. 60. Filostrato Vita Apollonii lib. VII, cap. 16. Suida (v. *Musonius*) sparge assai confusioni.

(3) Tacito Hist. lib. III, 81. Origene contra Celsum lib. III.

ceversi con animo eccelso e con facil pazienza, e l'esiglio con fortezza; che finalmente non toglie poi nè il sole nè la luna nè le stelle nè l'uso degli uomini: che i re sopra tutti gli altri debbono filosofare: che l'agricoltura è da congiungersi con la filosofia, e i cittadini ozj de' Sofisti sono da evitarsi: che le nozze non ripugnano al filosofo, ma sono da congiungersi tra animi idonei a questo affare: che quegli è ricco, il quale di niente abbisogna: che la vita conveniente alla natura è compagna ottima nella gioventù e nella vecchiezza: che la virtù non è scienza contemplativa solamente, ma attiva: che l'uomo essendo un componimento di animo e di corpo, dee l'uno erudire con la cognizione del bene vero e del vero male, e quello non confonder con questo, e l'altro esercitare nell'astinenza delle cose soavi e nella tolleranza delle moleste; e così adoperando vincer sè stesso, e non essere troppo cupido della vita, e non temere la morte, e non più mettere a pregio ricevere, che dare (1). — Così Musonio insegnò e fece, e venne a gran fama di sapiente ed ottimo uomo; e se da un lato fu stoltamente deriso da cittadini e da soldati sollevati e sbandito da un mostro di principe, dall'altro fu richiamato, e dai malvagi temuto e dai buoni riverito, e salì a tanta grazia di Vespasiano, che quando si ebbero a discacciare i filosofi da Roma, tutti furono esigliati, ed egli solo rimase (2). Altri Musonj vogliono esser distinti da questo (3).

Cheremone Egiziano, nelle sacre lettere della sua gente versatissimo, scrisse dei Geroglifici e delle

(1) Stobeo Serm. CXVII. Stollio Hist. Phil. moralis Gentium § CCXXXIV.

(2) Tacito Ann. lib. IV, 10, 40. Xifilino e Zonara in Vespasiano.

(3) Suida l. c. Fozio cod. 243. Ammiano Marcellino lib. XXVII, cap. 8. Eunapio in Proaeresio. Porfirio in Vita Plotini.

Cose egiziache (1), e si legge ancora un suo frammento insigne presso Porfirio (2), di cui abbiamo fatt'uso nella esposizione del sacerdozio e della filosofia d'Egitto. Oltre alle lettere patrie, coltivò pure le greche, e volle essere Stoico. Diede ancor opera alla fisica, siccome si scorge dal suo libro delle Comete (3). Fu prefetto della Biblioteca Alessandrina e precettor di Nerone; e sarebbe gran meraviglia che nei pericoli di quella corte egli avesse potuto vivere e morire in riposo, se non si conghietturasse che la grave vecchiaja sollecitamente lo tolse dai mali inevitabili in quella tirannia ai buoni e sapienti uomini (4).

Lucio Anneo Seneca, per acume d'ingegno, per amplitudine di erudizione filosofica, per vigore di certa sua eloquenza, per grandezza d'impieghi, per singolarità di vita e di morte, superiore ai più, e non secondo a niuno degli Stoici, nacque a Cordova, e fu educato a Roma da suo padre Marco Anneo nell'arte del dire (5), e da Sozione Pitagorico, da Demetrio Cinico, da Attalo Stoico e da altri nella varia filosofia (6); nella quale sebbene spaziasse liberamente, e protestasse di non servire a niuno, di non sopportare il nome di alcuna setta, di guardarle ed esaminarle tutte, e non abborrire il buono di veruna, e fosse pur anche quella di Epicuro; di non voler tradire il suo diritto nel giudi-

(1) Presso Eusebio Praepar. Ev. lib. XI, cap. 57. Vossio De Hist. Graec. lib. II, cap. I. A.Valesio ad Eusebium p. 123.

(2) Porfirio περι αποχης lib. IV.

(3) Origene con. Celsum lib. I. Seneca Quaest. Natur lib. VII, cap. 5. V. Vossio e Valesio ll. cc.

(4) Suida in *Dionys. Alex.* et in *Alexander Ægeus.* V. J. Brucker l. c.

(5) M. Ant. et Seneca nella Prefaz. alle Controver. Tacito Ann. lib. XIV, 54. V. G. Lipsio Vita Senecae et de Phil. St.

(6) Seneca Ep. 100, 108 e altrove.

care, di estimar bene il discernimento de' grandi uomini, ma estimare ancora il suo (1); tuttavolta predilesse lo Stoicismo, e lo seguì nelle sue dottrine primarie (2), non già in quell'empia guisa che a taluno è piaciuto supponere piuttosto che provare (3), nè a modo di cieco e di schiavo, ma con animo libero e signorile, che legge ed esamina e decide, e a suo talento rifiuta o riceve. Provveduto di questa cultura di animo e adorno d'una certa sua acuta e nervosa eloquenza che potea molto piacere a quei giorni e che non seppe piacere poi niente nella restaurazione dell'eloquente parlare della natura, e pare che di questi dì neppur piaccia (4), sebbene abbia più ammiratori che altri non crede: Seneca si accostò alla repubblica, e aspirò agli onori e gli ottenne. Fu causidico, questore e cortigiano gradito dagli uomini principi e dalle femmine Auguste; e così crebbero questi secondi gradimenti, che si riputarono adulterini, e furono argomenti d'invidie e di gelosie e di aulica tragedia (5). Egli andò rilegato a Corsica per crudeltà di Messalina e per fatuità di Claudio imperatore. Di colà ora scrivea di viver tranquillo e felice nel seno delle eleganti lettere e della filosofia (6), ora di essere in tanta tristezza, che poche lagrime gli rimaneano da spargere nelle disgrazie degli amici (7): alle quali incostanze aggiunse poi anche adulazioni eloquenti ma vili, e

(1) Seneca Ep. 18, 21, 45. De Vita Beata cap. 3.
(2) Ep. 9, 41, 58, 65, 75, 89, 97; De Benef. lib. IV, cap. 7; De Prov. cap. 5; Consol. ad Marc. cap. ult.; Quaest. Nat. lib. III, c. 29.
(3) J. Brucker l. c. § VII.
(4) Quintiliano lib. X, cap. 1. A. Gellio lib. XII, cap. 2. N. Malebranche De la Recherche Part. I, lib. II, cap. 4. V. Giorgio Paschio De var. modis trad. mor. cap. III, § 17.
(5) Svetonio in Caligola XIX, in Claudio XXIX. Dione lib. LX et Excerpta. Tacito Ann. lib. XIII, cap. 42.
(6) Cons. ad Helviam.
(7) Consol. ad Polybium.

le false laudi di quel Claudio medesimo che morto coperse poi d'immortal vilipendio (1); onde mostrò almeno in quell'esiglio di essere uno Stoico imperfetto o forse ancora bugiardo. Ma intorno all'ottavo anno l'esiglio di Seneca ebbe fine per le blandizie di Agrippina venuta a sostituire l'incesto nel letto di Claudio in luogo degli adulterj di Messalina. Destramente l'astuta donna pensò che il ritorno del valente Stoico potesse conciliar grazia a lei e al figliuol suo Domizio Nerone, che affidò alla di lui disciplina per farlo apparir degno dell'impero. Roma esultò di questi avvenimenti propizj e sperò tempi migliori. Seneca adunque e con lui Afranio Burro, cospicuo per militari studj e per severità di costumi, usarono tante cure nella educazione del giovine principe, che avrebbon dovuto comporne un eroe, e non giunsero a farne che un portento di scelleraggine e di ruina (2). Non è maraviglia niuna che Seneca, così vicino alle sorgenti della fortuna, venisse ad onori e ricchezze inestimabili. Ottenne la pretura, e secondo alcuni anche il consolato (3); ed ebbe orti bellissimi, e regie ville, e vaste campagne, e case adorne di preziose suppellettili, e sì grande copia di denaro messo ad usura, che parea volesse impoverire l'Italia e le provincie romane, e gareggiare nella potenza col principe (4). Non è ancora meraviglia che in una corte così depravata la fortuna di Seneca fosse assalita dall'invidia. Accusarono adunque il troppo ricco Stoico di sospetti studj nel trarre a sè l'amore de' cittadini, di emulazione in magnificenza e in sapere col principe

(1) Claudii Caesaris Αποκολωκυνθωσις.
(2) Tacito Ann. lib. XII, XIII, XIV.
(3) V. Onofrio Panvinio e Goltzio in Fastos Consul.
(4) Tacito Ann. XIII, XIV. Dione lib. LX. Giovenale Satira IX. Seneca Ep. 67. G. Lipsio l. c.

istesso, e di pedanteria, e d'irrisione contro i costumi di lui già uscito dalla puerizia e giunto a valida gioventù. Lo Stoico sentì il pericolo dell'accusazione, e rispose confessando la esorbitanza degli onori e delle ricchezze accettate da lui per non esser discortese, e domandando con molte preghiere l'abbandonamento e la restituzione di tanti doni, e e il congedo e il riposo nella vecchiaja, e la fuga dall'invidia e il ritorno alla povertà, e aggiungendo poi lusinghe e adulazioni che non sono stoiche per niente. Nerone, fatto per natura ed esercitato per uso a velar l'odio con false carezze, lo abbracciò e lo baciò e non acconsentì, e Seneca gli rendè assai grazie; ma non sicuro per questo, cangiò le passate maniere, rifiutò le visite e gli accompagnamenti, e di rado apparve per la città, come uomo rinchiuso per afflitta sanità o per gli studj della sapienza (1). In questa solitudine scrisse buona parte delle opere sue, e fosse sobrietà o timor di veleno, disse molto pitagoricamente (2). *Io qui mi nascosi* (egli dicea al suo amico Lucilio) *e chiusi le porte per meglio giovare. Niun giorno passa ozioso, e parte della notte dono agli studj, e sforzo all'opera gli occhi cadenti per sonno. Scrivo ammonizioni salutari, che a guisa di utili medicamenti sono efficaci alle mie piaghe, le quali se non risanano, cessano almeno di crescere. Il cibo sedi la fame, la bevanda estingua la sete, la veste difenda dal freddo, la casa dai danni, e ben poco leva che ella sia cinta di cespugli o di marmi forestieri, e sia coperta di canna o di oro.* Ma tutto il suo deserto non lo separò dai pericoli. La congiura di Cajo Calpurnio Pisone diede l'adito o il pretesto

(1) Tacito Ann. XIV, 52 e seqq. Svetonio in Nerone.
(2) Tacito lib. XLV. Seneca Ep. 8, 83, 87, 108, 112.

di perderlo, come colui che non solamente vi prendesse gran parte per vendicare i suoi torti, ma che mirasse di passare sul cadavere di Nerone all' impero (1). Gli fu dunque intimata l' ultima necessità, ed egli ne sostenne l'annunzio come a Stoico conveniva. Nel divieto di lasciare agli amici testimonianze maggiori, lasciò la immagine della sua vita, e le lagrime loro riprese, e li richiamò a fortezza; abbracciò la moglie, e la pregò a temperare il dolore, e per la contemplazione della vita guidata nella virtù sopportare la perdita del marito e prendere onesta consolazione. Ma perciocchè la egregia donna deliberò di morirsi con lui, egli non avverso alla sua gloria, *Io ti mostrai*, disse, *i blandimenti della vita; tu ami piuttosto il decoro della morte, non debbo esserti invidioso. Sieno le nostre morti eguali in costanza; la tua sia maggiore in chiarezza.* Dette queste parole, porsero insieme le vene al ferro. Dal vecchio corpo di Seneca attenuato dall' astinenza usciva il sangue lento, ed egli diede al taglio altre vene. Affannato da fieri tormenti, per non lacerare l'animo della donna e il suo, la persuase all' ultimo congedo. In questo estremo momento dettò cose eloquenti che si divulgarono. La morte fu poi dietata alla donna, e visse nel dolore e nella pallidezza continua. Ma Seneca in questa tardità del morire domandò la cicuta, e la bevve inutilmente, essendo già fredde le membra e il corpo chiuso alla forza del veleno. Finalmente entrato in bagno caldo, asperse i servi, e scherzando disse che libava a Giove Liberatore; e il vapore lo soffocò (2). Così un principe cocchiere, suonatore, commediante, ballerino, musico, e flagello e incendiario e car-

(1) Tacito Ann. XV, 48 e seqq. e 65.
(2) Ibid. 60, 61, 62, 63, 64.

nefice del senato e di Roma e de' consanguinei e delle mogli e della madre medesima, impose l'ultima mano alla sua inumanità stringendo a morte il solitario e tranquillo Stoico amico e maestro suo, da cui nella nimicizia e nella ignoranza di ogni ragione avea pure appreso a dar qualche raro indizio di uomo e non esser fiera perpetua.

Negli ozj del suo esiglio e ne' ritagli di tempo carpiti dai romori e dalle confusioni della corte e di Roma, e singolarmente nei giorni solitarj del suo ritiro, Seneca scrisse tre libri dell'Ira, le Consolatorie ad Elvia sua madre, a Polibio e a Marzia, i libri singolari della Provvidenza, della Tranquillità dell'animo, della Costanza e dell'ozio del Sapiente, della Brevità della vita, del Beato vivere, i due libri della Clemenza all'inclemente Nerone, i sette de' Benefizj, le Epistole a Lucilio, le Naturali Quistioni, che sono come una corta fisica moralizzata. Scrisse ancora del Matrimonio, della Superstizione, del Sito e delle cose sacre degli Egizj, le Esortazioni, e più lettere e parlamenti a nome di Nerone, e altre scritture che andaron perdute. Alcuni gli attribuiscono le Tragedie che vanno sotto il suo nome, e che possono dirsi la filosofia stoica calzata di coturno; tuttavolta se non tutte, le più certamente sono indegne di lui e suppositizie, come ancor sono le Epistole reciproche tra lui e l'apostolo Paolo (1). Ora sopra que' libri che rimangono, i critici, grammatici e filosofi suscitaron di grandi quistioni. E i primi profusero ignominie contro la sua elocuzione infranta, arguta, affettata e vacua di buon giudizio, e piena d'ingegno forzato

(1) Vedi A. Scotto Vita Senecae; A. Baillet Jugemens, ec.; G. A. Fabrizio Bibl. Lat. tom. I, e Tillemont Not. IV sur Néron, e i Commentatori di quelle Tragedie. Vedi gli Storici Ecclesiastici per le Epistole tra Seneca e S. Paolo.

e di false meraviglie e di vere puerilità (1); nella quale disputazione estranea al nostro argomento noi direm solo che nel mezzo a quei vizj grammatici e retorici incontriamo assai spesso certe delizie e alcuni nerbi di eloquenza a cui tutti que' critici filologi coi loro tanto grandi e tanto severi apparati di regolette e di censure saranno sempre lontani per tratti immensi. Ma i critici filosofi mirano ad accusazioni più gravi. Oltre il disordine e il vuoto degli argomenti, oppongono a Seneca la malvagità coperta sotto il manto della ipocrisia stoica, e poi lo Spinozismo, il Panteismo, il Materialismo, l'Ateismo, e se vi è altra parola più grave (2). Io quanto al disordine e al vuoto di Seneca, non dico che tutti, ma dico che certi passaggi veementi e certi voli improvvisi e certe forme gigantesche, le quali ai metodici schiavi e a' piccioli sillogisti sembrano tenebre, al giudizio di esperti uomini possono essere elevazioni e grandezze. Non sarebbe difficile mostrare alcuni di cosiffatti esempj, se qui fosse luogo. Quanto agli adulterj, all'avarizia, alla vanagloria, alla cortigianeria e alle altre sue colpe mascherate di austera dottrina, penso che altre si debban negare, altre concedere, siccome avviene di tutti gli uomini, e che la sua medesima ipocrisia, quando pur si conceda, può riputarsi virtù in una età nella quale la ribalderia era vanto e fortuna. *Voi osservate* (dicea egli stesso ai suoi malevoli) *i tubercoli altrui, voi che siete pieni di ulcere. Questo è come se i nei e i porri di bellissimi corpi*

(1) Vedi i lodati sopra intorno allo stile di Seneca, ai quali si potrebbono aggiungere altri molti. A Michele Montaigne tornava più comodo Seneca che Cicerone.

(2) V. le accuse di P. Bayle, di N. G. Gudling. e di G. F. Buddeo presso il Reimanno Hist. Atheism. cap. 39, § 4, che lo difende. Acta Phil. vol. I. Stollio Hist. Phil. mor. Gent. § CCXXX. J. Brucker l. c. § IX.

colui deridesse, che è divorato da sordida scabbia (1). Quando poi a quei nomi orribili coi quali aggravano la filosofia di Seneca, noi risolutamente li numeriamo tra le calunnie; perciocchè avendo già noi altrove mostrato alquanto diligentemente, e con le parole medesime di Seneca in gran parte, che il sistema stoico non era nè Panteismo nè Materialismo, nè Ateismo, rimane ora senza bisogno di nuove parole difeso lo Stoico nostro dalla imputazione di empietà. Nel principio di questa opera, disputando della filosofia etrusca, usammo di quella dottrina di Seneca, ove insegna, Iddio potersi nominare *Natura* e *Mondo*, perchè *da lui sono nate le cose, e dello spirito di lui viviamo, ed egli è tutto quel che vediamo, e tutto è infuso nelle sue parti e sta per sua virtù* (2); le quali parole allora ci parvero empie, come sembran pur ora al dotto Bruckero (3). Qui, fatti migliori esami, ritiriamo quella imputazione di empietà, e senza ripetere le altre ragioni, basti sol dire che Seneca nel medesimo libro in cui insegnò quella ambigua dottrina, insegnò ancora, e con perspicuità da non potersi offuscare, che *Dio è tutto anima e tutto ragione*, e che la *materia è opposta a lui* (4); donde è facile interpretare quelle dubbiose parole con la immensità e presenza di Dio distinto sempre dalla opposta materia. Da questa succinta apologia non si vuol già raccogliere che Seneca fosse libero dagli errori, perciocchè quegli ebbe che gli altri Stoici aveano, sebbene alquanti ne rifiutasse liberamente; nè che fosse Cristiano, siccome alcuni si argomentarono a persuaderlo con troppo divoti aggiramen-

(1) Seneca de Vita beata cap. 27.
(2) Id. Nat. Quaest. lib. II, cap. 45.
(3) J. Brucker l. c.
(4) Seneca in Praef. lib. I Nat. Quaest.

ti (1). Chi amasse conoscer la fisica di Seneca, legga la nostra esposizione della fisica stoica che altrove abbiamo abbozzata, e che qui non sarebbe nè utile nè dilettevol cosa ripetere; sebbene egli talvolta discenda a certi particolari che indican cognizioni non molto comuni.

Nel corso delle infauste tirannie di Cajo, di Claudio e di Nerone vissero per loro sciagura e per tribulazione della virtù alcuni altri Stoici che il campo grande ebbero di mostrare se eran sinceri. Canio Julo, forte e libero uomo, poichè da Cajo Caligola, col quale avea lungamente altercato, udì dirsi: *Non lusingarti; io ho già ordinato che tu sia messo a morte.* Ti ringrazio, rispose; volendo dir forse, tanta essere la crudeltà di quella belva, che la morte era benefizio da renderne grazie. Passò i diece giorni fino al supplizio, chè così era uso, senza niuna sollecitudine. Giocava agli scacchi quando fu chiamato a morte. Numerò i calcoli: e, Guarda, disse, e non mentire come sarò morto: e al centurione: Tu sei testimonio che io son vincitore d'un calcolo. — Gli amici erano scontenti di perdere un tal uomo. Ed egli: Perche siete voi mesti? Voi investigate se gli animi sieno immortali, ora io il saprò. — E così perseverò a cercare la verità nello stesso suo fine, e disciogliere la quistione con la sua morte. Lo accompagnava il filosofo suo, e lo interrogò: Che pensi tu ora, o Canio. — Io ho proposto di esaminare, rispose, se in quel momento velocissimo l'animo sentirà la sua uscita. — E promise che se niente avesse esplorato, visiterebbe gli amici, e insegnerebbe loro qual fosse lo stato degli animi. *Ecco* (dice Seneca) *uno spirito degno d'eter-*

(1) Vedi i Trattatori della Teologia di Seneca raccolti da G. A. Fabrizio Bibl. Lat. tom. II, e C. A. Eumanno Acta Phil. vol. III.

nità, il quale chiama il suo fato in prova del vero, e posto nell'ultimo interroga l'anima che esce, nè solamente fino alla morte, ma dalla morte medesima impara. Niuno mai più lungamente filosofò (1). Taluno diede per fermo che quest'uomo fosse Stoico, e ne ha veramente qualche sembiante; ma pure lo Stoicismo suo non è scritto da Seneca, che è il narratore unico di queste avventure (2).

Trasea Peto Padovano fu ornamento singolare del senato e di Roma, e nella custodia del giusto e del buono imitatore severo di Catone e amico sommo della stoica virtù, la quale dovea esser colpa nei giorni di Nerone, e fu veramente; perciocchè quella fiera sul trono guardando l'austera e innocente vita di Trasea come una perpetua condannazione della sua, e oltre a ciò il forte Stoico essendo uscito dal senato quando udì riferirsi il parricidio di Agrippina, e dopo avere parlato liberamente e inutilmente assai volte, essendosi allontanato da quella ciurma di adulatori, e avendo dette e fatte altre molte fortissime e giustissime cose, Nerone deliberò di metterlo a morte e liberarsi dall'importuno rimprovero di quest'uomo, il quale essendo il più libero, il più grave e il più giusto di Roma, dovea essere il suo maggiore nimico. *Trucidati tanti insigni uomini,* dice Tacito (3), *finalmente Nerone uccidendo Trasea desiderò di trucidare l'istessa virtù.* Uomini perduti insorsero ad accusarlo: che evitava il giuramento solenne nel principio dell'anno: che non interveniva ai voti sebben sacerdote: che non sacrificava per la salute e per la celeste voce del principe: che avea seguaci

(1) Seneca De Tranquillitate Animi cap. XIV.
(2) J. Brucker De Phil. gent. sub Impp. § VII.
(3) Tacito Ann. lib. XIV, 12, 49; XV, 20, 24.

i quali rigidi e tristi somigliavano lui e riprendeano le lascivie di Nerone: che non si saziava di lamenti e di lagrime: che non credea la divinità di Poppea: che disprezzava le religioni e abrogava le leggi: che era della setta stoica, la quale avea generati i Tuberoni e i Favoni, nomi ingrati anche alla vecchia repubblica: che proteggea i detrattori del principe: che tutto condannava col silenzio: che era mesto nel pubblico bene: che le piazze, i teatri, i templi riputava solitudine, e deposta la patria carità non degnava Roma d'un guardo: che Elvidio Prisco, genero di Trasea, era negli stessi furori, e Paconio Agrippino avea ereditato contro i principi gli odj paterni (1). Fatte queste accusazioni nel senato circondato dall'armi e dalle paure, e dolente e prostrato per l'atrocità del giudizio, fu pur definito a malincuore di tutti che Trasea morisse ad arbitrio, Elvidio e Paconio uscisser d'Italia. Trasea era in gran compagnia d'uomini e donne illustri, e con Demetrio Cinico investigava la natura dell'anima e la sua separazione dal corpo, quando ricevè la sentenza. Le querele e i pianti della compagnia furon grandissimi. Egli solo di allegro volto la congedò, e Arria sua moglie, che ad imitazione dell'altra Arria di lei madre tentava di uccidersi, raffrenò, e condotti seco in disparte Elvidio e Demetrio, comandò che le sue vene fossero incise, e spargendo sulla terra il sangue, *Libiamo*, disse, *a Giove liberatore. Mirate. Siete nati a quei tempi in cui è mestieri fermar l'animo con esempj di costanza.* Detto questo, sopportò la tardità della morte, guardò Demetrio e morì (2).

(1) Tacito Ann. XV, 16, 22, 23, 24, 25, 26, 28.
(2) Ibid. lib. XXVII e seg. fino alla fine. — Parlan di Trasea anche Dione, Plutarco e Arriano. V. M. Des Laudes, che aggiunge molte sue eleganze al racconto.

Dei tre amici e compagni ultimi di Trasea è giusto avere alcuna ricordanza. E già di Demetrio si ebbe dianzi. Di Elvidio Prisco qualora si è detto con Tacito, che nacque a Terracina e coltivò di buon'ora l'ingegno illustre con gli studj più alti, e seguì quei maestri che il solo buono estiman l'onesto, il solo male il disonesto, la potenza, la nobiltà e tutt'altro esteriore all'animo nè tra i mali numerano nè tra i beni; e che fu libero uomo imitatore di Trasea, e cittadino, senatore, marito, genero, amico, in tutti gli uffizj della vita equabile, fermo nel giusto, disprezzatore delle ricchezze, costante contro i timori, e che esigliato da Nerone fu richiamato da Galba agli onori della repubblica, e poi si fece ammazzare nel tempo di Vespasiano, e gli diede occasione di esigliare tutti i filosofi da Roma (1); non rimane a dirsi altra cosa; e questo poco dicendo, si è detto pur molto. Paconio Agrippino non domanda nè più lunga nè meno onorata memoria. Egli figliuolo d'un padre ucciso nella crudeltà di Tiberio per falso delitto di maestà, assunse l'abito e la indolenza stoica come per riparo nelle perturbazioni del suo tempo, e fu così grande nel Portico, che meritò la meraviglia di Epitteto. Ammonito Paconio che nel senato si tenea giudizio di lui, Buona cosa è, disse; ed essendo già la quinta ora in cui solea lavarsi ed esercitarsi, Andiamo, aggiunse, a nostro uso. — Così facendo, sopravvenne chi disse: Fuggi tosto, chè tu sei condannato. — Ed egli, D'esiglio, domandò, o di morte? D'esiglio, rispose quell'altro. — E le nostre sostanze? — Non ti son tolte. — Andiamo dunque all'Arricia e pranziamo colà (2).

(1) Tacito Hist. lib. IV, cap. 5 e seg. Dione in Excerpta. Svetonio in Vespasiano e altrove.

(2) Oltre Epitteto e Arriano lib. I, cap. 1, vedi Tac. Ann. XVI,

In questo medesimo infortunio di tempi non è giusto dimenticare due poeti filosofi che vissero e si educarono insieme nella stoica disciplina, e i loro versi empierono di Stoicismo; onde parvero bellissimi a coloro che vogliono filosofia da per tutto e anche nelle canzoni, e parver mediocri e peggio a quegli altri che nei versi non amano altro che versi, e abborriscon le tante profondità. Il primo è M. Anneo Lucano, figliuolo di L. Anneo Mella fratello di Seneca e discepolo di Anneo Cornuto, siccome sopra abbiam detto. Scrisse un poema intitolato la *Farsalia,* i cui caratteri somiglian quelli della sua vita. Ingegno veemente, lingua licenziosa e tenue giudizio. Per questo costume i suoi corti giorni furon pieni d'affanno e i suoi versi di biasimo. Nerone gli oppresse per emulazione, ed egli per vendicarsi entrò nella infelice congiura di Pisone. Messo ad esame, accusò la sua madre medesima per campar dal pericolo; il qual tradimento non gli valse di niente, perchè fu stretto a tagliarsi le vene. Tuttavolta da tanta viltà sollevò l'animo a molto coraggio, e recitando certi suoi versi in cui era descritto un supplizio simile al suo, morì stoicamente (1). Bene e accortamente fu detto, coloro che assomigliano la Farsalia all'Eneide, più che la gloria di Lucano, dimostrare la povertà del loro criterio (2). In fatti non vi è altra similitudine tra quei due poemi, salvochè il pio Enea, se pure può dirsi,

28, 29; G. Lipsio in h. l. e Svetonio in Tiberio LXI. V. Tillemont, *Néron*, art. XXIII.

(1) Tacito Ann. XV, 49, 70. Vita di Lucano attribuita a Svetonio. I versi da Lucano recitati morendo sono questi:

Scinditur avulsus, nec sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus, ruptis cadit undique venis
Discussusque animae diversa in membra meantis
Interceptus aquis . . . .

(2) V. A. Baillet Jugemens ec. Poëtes Latins.

chè io nol direi certamente, somiglia un pio fondatore d'un monastero, e gli eroi della Farsalia somigliano i dottori d'una Università. Alcune di queste prelezioni sono state lette e dimenticate; alcune altre esaminate a rigore: rammemoriamone taluna più agiata. Catone era un eroe grande di Lucano, e grande tanto, che in sua opinione egli solo bilanciava tutta l'autorità degl' Iddii. Nella vittoria Farsalica (egli dice) la causa vittoriosa piacque agl'Iddii, ma la vinta piacque a Catone. *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni* (1). — Qui fu gridato incautamente alla empietà stoica; e non fu osservato che senza taccia alcuna di empietà prima di Lucano gl' Iddii della Grecia e del Lazio erano stati il vilipendio delle scene e de' poemi, per non dire ancora dei senati, dei Fori, delle accademie. Nella bocca di quel suo grande Catone mette Lucano quella sentenza tutta stoica: Ogni cosa che tu vedi, ogni luogo ove ti muovi, tutto è Giove. *Jupiter est quodcunque vides, quocunque moveris* (2). Per questo il poeta fu ripreso di Panteismo stoico, senza avvertire che quelle discrete interpretazioni, che salvano Zenone, Crisippo, Cleante e Seneca, salvano ancora Lucano (3). Egli altrove descrive (4) lo scioglimento e il ritorno di tutte le cose nel Caos. Quando, infranta la connessione, i tanti secoli del mondo si restrin-

(1) Farsalia lib. IX.
(2) Ib. lib. IX, 581.
(3) G. F. Buddeo De l'Athéisme et de la superstition cap. 1, § 22. Reimanno Hist. Atheismi cap. XXXVII, § 2.
(4) Farsalia lib. I, 72 e seg.

. . . . *Cum compage soluta*
Secula tot mundi suprema coëgerit hora,
Antiquum repetent chaos omnia, mixtis
Sidera sideribus concurrent; ignea pontum
Astra petent: tellus extendere littora nolet,
. . . .
. . . . *totaque discors*
Machina divulsi turbabit foedera mundi.

geranno all' ultima ora, tutte le cose ritorneranno nell' antico Caos. Le stelle si confonderanno miste alle stelle, i fuochi caderanno nel mare. La terra non vorrà lidi, e tutta la macchina discorde turberà le leggi del mondo divelto. Ma chi volesse raccontare tutti i versi stoici, racconterebbe tutte le prelezioni dei dottori della Farsalia; il che sarebbe troppo lungo fastidio a portarsi. Diciamo dunque piuttosto di A. Persio Flacco, che fu l'altro poeta stoico, e stoico tanto risoluto, che non dubitò di rendere i suoi versi ispidi e tenebrosi purchè fossero stoici; e non temè ancora di castigare il vizio in Nerone medesimo e di beffeggiarne i versi tumidi come lui (1), e dirgli, siccome alcuno estimò, con una libertà che appena Zenone medesimo avrebbe avuta, lui, così imperatore e così Nerone com' era, avere le *orecchie di Mida* (2); e per l'opposito lodar molto ed amare Trasea, Cornuto e Lucano, odiati assai e tormentati da quel lupo vestito da imperatore (3). Tuttavia maravigliosa cosa è ch'egli con tanta libertà di parlare e di vivere non fosse sacrificato insieme con quelle altre vittime. Ma forse la morte immatura nel suo ventottesimo anno fu quella sola che lo salvò da morte più misera. Oltre un piccol prologo, sei Satire rimangon di lui sparse quando in un luogo, quando in un altro, d'insegnamenti stoici; ma la terza e la quarta sono stoiche più di proposito (4).

Inferocivano ancora i malvagi tempi, ma andavano a fine e apparivano giorni più lieti, quando

(1) Persio Sat. I, v. 99:

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.

(2) V. P. Bayle art. *Perse*.
(3) Saty. V et Vita Persii. V. Tillemont l. c. art. XXXIII.
(4) Stollio Hist. Phil. mor. § CCVIII, e J. Brucker de Phil. gent. sub Impp. § V.

un uom di Bitinia detto Dione Pruseense, e per favore di Coccejo Nerva cognominato Coccejano, e per la eloquenza Crisostomo, ostentò prima una superba irruzione di lettere, indi si ridusse a consigli migliori. Educato nella eloquenza e invanito per giochi e prestigj di parole, esercitò il mestier di Sofista, e non solamente a stile di quegli uomini lussuriò in argomenti leggieri, ma declamò contro Omero, contro Socrate, contro Zenone e contro altri difesi da gloria sicura; i quali come morti non poteron rispondere, e i loro partigiani non vollero abbassarsi a risposte che levassero a grido la temerità del Sofista. Ma quando assalì i Sofisti medesimi, che non erano nè morti nè savj, ascoltò risposte degne di essi e di lui. E questa fu sua ventura, perchè fece senno, e ceduto il luogo alla contumelia e rigettata la professione sofistica, si raccomandò alla filosofia stoica e un poco ancora alla cinica, e imparò a tenere discorsi più serj. Le ottanta orazioni che ci rimangon di lui, mostrano la disciplina del Portico, e insieme un animo libero che neppure vuole ubbidire a lei sola. Aggiunse alla dottrina la severità del costume, e alla maniera di Ercole, che era la Deità cinica, vestito d'una pelle di lione, si levò a censore del vizio, e non solamente a niuno, ma non perdonò a Domiziano medesimo, il quale non essendo uomo da sopportare i buoni e forti discorsi, non che le molestie canine, pensò a tagliar di mezzo quella importunità. Ma il Cinico allora fatto prudente e ammonito dall'oracolo, a cui verisimilmente non credea, fuggì via nascostamente da tutto il mondo romano con tanta velocità, che non recò seco altra cosa salvo il *Fedone* di Platone e la *falsa Ambasceria* di Demostene e la sua pelle di leone. Così andò errando fra i Geti e i Traci, piantando alberi e coltivando orti per

viver miseramente. Di che nojato, in questo ancora poco cinicamente, entrò negli alloggiamenti romani ove in lacero abito mendicò la vita a stento, finchè Domiziano fu ucciso; e allora tumultuando i soldati e agitando novità, egli gettati i cenci salì tutto nudo sopra un alto altare, e con grande orazione palesò che Dione filosofo era sotto que' cenci, e sedata la ferocità degli animi, li guidò a consigli più sani. Nerva lo richiamò e lo tenne in onore; Trajano disse di amarlo come sè stesso, e lo volea seco nel cocchio de' trionfi. Credo che Dione avesse poi qui deposta la pelle del lione e lasciata la voce del cane; sebbene con questi due imperatori si potea esser libero impunemente e anche con lode, che è la grande prova dell'ottimo principe (1). È buono avvertire che alcune di queste narrazioni possono essere sospette, come quelle che ci vengono da Filostrato e da tal altro di fede non illibata.

Eufrate Alessandrino fu amico di Dione e maestro del giovane Plinio, il quale gli rende questa bella testimonianza di gratitudine e di onore. « Se « mai (egli dice) fiorì la nostra città per liberali « studj, fiorisce ora massimamente. Molti e chiari « sono gli esempj. Basterà uno, e sia Eufrate filo- « sofo. Io militando giovine in Siria, lo conobbi « intimamente, e mi affaticai per essere amato da « lui, tuttochè non vi abbisognasse fatica, giacchè « è inclinato e pieno di quella umanità che egli « insegna.... Quest'uomo disputa sottilmente, gra- « vemente, ornatamente; spesso ancora esprime la « platonica amplitudine e sublimità. Ha il parlare « copioso, vario, dolce, onde può condurre e spin- « gere ancora i ripugnanti. Non è in lui orridezza,

(1) Filostrato De Vit. Sophist. lib. I. Suida, v. *Dio*. Sinesio Op. p. 35. Fozio cod. 209. Dione istesso nelle sue Orazioni. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III.

« non melanconia, ma molta severità, che sveglia « riverenza e libera da paura. La santità della sua « vita è accompagnata da egual gentilezza. Perse« guita i vizj, non gli uomini; nè castiga gli er« ranti, ma gli emenda (1). » — Se la testificazione di un discepolo potesse parere sospetta, nol saranno certamente le lodi di Epitteto e di Eusebio, che esaltano molto ampiamente il sapere di Eufrate, la celebrità, la modestia, la rettitudine di farsi riputare filosofo non per le insegne, ma per la virtù (2). Di qui può conoscersi quanta fosse la calunnia di Filostrato, allorachè dipinse questo filosofo come un Sofista maledico, un Epicureo sotto l'abito stoico, un invidioso altrui fino nell'ultima vecchiaja e nella vicinanza della morte, un adulatore de' potenti e de' ricchi, un ostentatore di gran barba, fuor della quale in lui non è altro (3). Ma quando la leggerezza di questo narratore e la gravità delle testimonianze contrarie non bastassero pure a conoscere la malignità, certo che la morte di Eufrate potrà bastare a palesarlo per uno Stoico consumato. Egli era caro all'imperadore Adriano; ma nel mezzo a questa fortuna vedendosi logoro per infermità e per vecchiaja, prese di qui sue ragioni e domandò al signor suo congedo e facoltà di liberarsi dall' incomodo della vita. Adriano ebbe per buone quelle ragioni, e concedè la cicuta. Eufrate la bevve e morì stoicamente (4). Qui vi è malattia di ragione, ma non pare agevole che vi possa essere impostura di Stoicismo.

Epitteto da Gerapoli nella Frigia, zoppo di corpo, servo di condizione, mendico di fortuna, con

(1) Plinio Epist. l. I, 10.
(2) Eusebio adv. Hieroclem. Arriano lib. IV, cap. 8.
(3) Filostrato Vita Apoll. lib. VI e VIII.
(4) Dione lib. LXIX.

la bontà e con la grandezza dell'animo riparò tutti i suoi danni. È fama che egli al suo padrone crudele, liberto e camerier di Nerone, come troviamo scritto (1), il quale gli torcea una gamba per certo diletto inumano, dicesse: *Tu la romperai;* e colui torcendo pure la ruppe, ed egli col medesimo volto: *Non ti aveva io ammonito che tu l'avresti poi rotta?* (2) Così zoppicò poi tutta la sua età senza appena saperlo. O per riparazione del danno o per riverenza della filosofia messo in libertà, non aspirò a fortuna migliore. In tutta Roma, ov'egli venne, non sappiamo come o perchè non vi fu uomo più povero di lui, e la casetta sua per tutta suppellettile avendo un misero letticciuolo, non abbisognava di porte e di chiavi. Per non gravare altrui della sua povertà e per osservare quel suo detto, che *la delizia e l'opinione come superflue debbono ripudiarsi*, non volle mai menar moglie, e solamente un tratto prese una nudrice per allevare e poi educare un fanciullo esposto (3). La sua patria e la sede delle sue fortune esser dovunque, egli disse, allorachè Domiziano lo discacciò insieme cogli altri filosofi da Roma. Si riparò a Nicopoli nell'Epiro, ove intendendo alla emendazione degli uomini e allo studio della sincera felicità, e spesso riuscendo a bene, visse più lieto in quell'angolo, che tra gli strepiti e il fumo della città reina (4). Venne a qualche grazia con Adriano, o che questi andasse a Nicopoli, o che Epitteto ritornasse a Roma (5). Dis-

(1) Suida, v. *Epictetus.*
(2) Origene contra Celsum lib. VIII.
(3) Id. l. c. et lib. III. Simplicio ad Euchirid.
(4) A. Gellio lib. XV, 11. Svetonio in Domiziano X. Luciano in Peregrino Arriano. Epict. Praef. Simplicio l. c.
(5) Sparziano in Hadriano. V. G. A. Fabrizio Diss. de Eloquen. Epicteti; C. Salmatio ad Epict.; A. Dodwel De Ætate Peripli Ponti Euxini; C. A. Eumanno De Phil. Epict.

sero ancora che tra lo Stoico e l'Imperadore, che pretendeva in filosofia e agitava e talvolta motteggiava i filosofi con molte quistioni, si ebbe una disputazione che si divulgò, e venuta alla nostra età si pubblicò per le stampe col titolo di *Altercazione di Adriano con Epitteto*, della cui sincerità o della molto verisimile impostura vi ebbe una assai più prolissa altercazione (1). Probabilmente Epitteto nei giorni di Adriano morì su quel medesimo povero letticciuolo grande ornamento della sua vita, la quale ad alcuni per desiderio piuttosto che per ragione si volle prorogare fino ai giorni di M. Aurelio (2). Dopo la sua naturale e pacifica morte, che fu ben altro che i suicidj ora impazienti, ora necessarj e sempre colpevoli degli Stoici più rinomati, ottenne le lodi e gli onori che vivente secondo l'uso del mondo ingrato non ebbe; e vi fu sin anche taluno che, eccitato dalla gloria di un tanto uomo, comperò a grave prezzo la sua lucerna di creta, sperando forse di potere scrivere a quel lume così sapientemente com' egli scrivea (3). Ma lasciando la semplicità di chi comperò, o la scurrilità di chi disse questa novella, è già fermo che sebbene egli niente scrivesse, i suoi pensieri e le sue parole furono diligentemente raccolte, e ne fu composto il tanto celebre *Enchiridio*, e le Dissertazioni di Arriano, lasciando stare le giunte e i commenti antichi e nuovi (4). Per li quali avanzi, quantunque côlti di volo e separati dalla loro integrità, fu giu-

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I et III. Gio. Scheffero De Phil. Ital. cap. X. C. A. Eumauno Acta Phil. vol. I. J. Brucker de Secta Stoica § XII.

(2) Suida l. c. Temistio Or. 5. V. Gionsio de Scr. H. Phil. lib. III, 7. J. Brucker l. c.

(3) Luciano in Indoctum multos libros ementem.

(4) V. N. Blancardo in Enchirid. e Stollio lib. cit. § CCXXXVII; G. A. Fabrizio l. c.

dicato dal consenso di tutti i secoli scorsi da Epitteto sino a noi, ch'egli è il migliore degli Stoici; che il suo ingegno è eccellente nel conoscere i cuori degli uomini; che il suo parlare senza eleganze studiate è semplice insieme e robusto, grave, penetrante; che le sue dottrine sono il fiore del Portico, anzi sono purificate dai vizj di quel fiore medesimo, e tanto candide e sante, che sembran quasi cristiane; e alcuni così le tennero, ed Epitteto dissero studioso de' nostri libri e occulto Cristiano, il che può essere un onesto desiderio, non una verità dimostrata (1). Il dotto Bruckero nel mezzo a quelle belle dottrine, che egli nomina astute imitazioni de' Cristiani, vuole intrudervi la ricantata empietà del sistema stoico (2), e noi dopo averla esclusa dagli altri Stoici, vogliamo a maggiore equità escluderla ora da Epitteto; e se egli pur vuole che questo Stoico fosse imitator de' Cristiani, non gli saremo contrarj, ma lo preghiamo a non volere accusare di frode questo libero e candido animo. Favorino, Flavio Arriano e Giunio Rustico furono i maggiori discepoli suoi. Del primo non è qui da dirsi, perchè passò ad altra scuola: ma gli altri due sono degni di molta memoria tra gli Stoici.

Flavio Arriano da Nicomedia, nobile nella eloquenza, nella filosofia stoica e nella scienza e nel valor militare, passò per le più splendide cariche ad esser console e senatore, e poi ministro e amico intimo di Trajano, governò la Cappadocia negli ultimi anni di Adriano, e armeggiò contro i nimici di Roma e li mise a ragione, forse fu anche maestro di Marco Aurelio, e in somma fu riputato il

(1) V. G. G. Eineccio De Phil. Semichrist. § XV. Michele Rossi De Epicteto non Christiano.

(2) J. Brucker l. c., et De Stoicis subdolis Christianor. Imitatoribus.

Senofonte della sua età (1). Oltre la compilazione dell' Enchiridio e delle Dissertazioni, scrisse ancora la vita e altri Discorsi di Epitteto, i quali sono ora smarriti (2), e di più la Istoria di Alessandro, le descrizioni delle coste del Ponto Eusino e dell'Eritreo, e la sua Tattica; le quali scritture ci sono giunte sebbene alquanto mutile; ma sono perdute le sue Istorie della Bitinia, de' Messageti, de' Parti, e de' successori di Alessandro (3).

Giunio Rustico, probabilmente nipote di quel Rustico Aruleno, senatore romano e filosofo stoico, e lodator grande di Trasea e di Prisco (4), a similitudine di Arriano, fu versatissimo nella filosofia stoica e nella scienza del governo e della guerra. Non solamente fu eletto tra i maestri di M. Aurelio, il che è titolo di grande onore; ma quell'egregio Imperatore lo tolse dalla polvere de' libri per divider seco il governo dell'impero, il che è onore anche più grande. Ma è poi onore grandissimo che M. Aurelio medesimo narri alcune delle molte dottrine insegnate da Rustico. « Io gli son « debitore (egli dice) perchè mi abbia insegnato « a riputarmi bisognoso di correzione e di emenda, « ad evitare l'ambizione sofistica: ad astenermi « dalla retorica, dalla poetica e dagli studj delle « parole eleganti: a non passeggiare in casa togato, « e non fare altre opere di fasto: ad esser facile a « placarmi e riconciliarmi: a leggere attentamente:

(1) Eusebio in Chron. Suida, v. *Arrianus*. Luciano in Pseudomante. Fozio cod. 58. Temistio Or. XVII. V. G. Vossio De Hist. Grae. lib. II, cap. 11. Gionsio de Scr. H. Phil. lib. III, cap. 7. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III.

(2) A. Gellio lib. I, cap. 2; XIX. 1. V. Tillemont, *Adrien*, XX, e i citati.

(3) Vedi i sopraccitati.

(4) Tacito Ann. III et XVI, et in Agricola. Svetonio in Domiziano. V. Tillemont, *Domitien*, XVIII.

« a non appagarmi delle superficie: a non attenermi
« inconsideratamente ai garruli parlatori (1). » —
Io eleggerei questa onorata attestazione di Marco Aurelio piuttosto che il suo medesimo impero. Rustico salì due volte al consolato, e niente scrisse, o niente di lui almeno si conservò (2).

Sesto da Cheronea, nipote di Plutarco, fu un altro Stoico maestro di M. Aurelio; e così bene adoperò insieme cogli altri, che assise un alunno del Portico sul trono romano tante volte vuoto di uomini e riempiuto e infamato da lioni e da lupi. Marco Aurelio medesimo anche di questo Stoico raccontò a tutta la posterità alcune delle molte utili verità ricevute da lui. « Io riconosco (egli dice) di aver da
« lui appreso l'affetto benevolo verso tutti, la for-
« ma di famiglia amministrata con amore di padre,
« il pensiere del vivere istituito a norma della na-
« tura, la gravità non mascherata, l'assidua osser-
« vanza degli amici, la tolleranza degl'imperiti e
« de' servi della opinione, il costume attemperato
« a tutti, la chiara e ordinata invenzione e dispo-
« sizione de' precetti idonei alla retta istituzione
« della vita, la fuga da qualunque indizio d'iracon-
« dia e di perturbazione nel muover degli affetti,
« la propensione dell'affetto genuino, la beneficenza
« pronta senza strepito, la erudizion varia senza
« ostentazione (3). » — Questa grata testimonianza d'un imperadore filosofo, che non conobbe mai adulazione e bugia, è ben più nobile e più sicura di tutte le statue e di tutte le iscrizioni incise nel più bello stile lapidario. Oltre a ciò questo buon principe non si riputava in disonore, come altri minori

(1) M. Aurelio lib. I, 9.
(2) M. Aurelii Vita. Temistio Or. XIII. V. Tillemont, *M. Aurel*, III.
(3) M. Aurelio De se ipso lib. I, 7.

di lui farebbono, frequentare la casa di Sesto, e ascoltare le sue lezioni, e assumerlo seco a tener tribunale (1). Ma dicendo di questo maestro, pare che abbiam gran fretta a dire del discepolo, e l'abbiam veramente, perciocchè valse egli solo tutti i maestri. Dopo aver dunque avvertito che questo Sesto non vuol esser confuso con Sesto Empirico, siccome da uomini anche molto critici fu fatto (2), e che verisimilmente sono del Cheronese quelle *Disputazioni antisceptiche* le quali sogliono aggiungersi alle opere dell' Empirico (3), accostiamoci all'ornamento, alla meraviglia e all'esempio degl' imperadori e dei re.

È bene dimenticarci un poco i vizj di Adriano, e rendergli assai grazie di avere amato, sebbene scherzando, i filosofi, e di avere adottato Tito Antonino Pio, che gli amò seriamente. Ma è molto più bene render grazie immortali a questo Antonino *padre degli uomini*, e amico della pace, della virtù e della filosofia (4), il quale non adottò solamente Marco Aurelio, ma col suo esempio e con gl'insegnamenti de' grandi maestri, invitati dovunque erano, lo educò nelle scienze dell' uomo e del principe, e dando al trono romano un onesto filosofo introdusse quella tanto desiderata felicità di Platone. Marco Aurelio adunque, oltre gl' insegnamenti di quei filosofi che dianzi abbiam ricordati, ascoltò ancora Apollonio da Calcide, Claudio Massimo da Tiro, Basilide da Sitopoli, Cinna, Catullo e più altri quasi tutti Stoici,

(1) M. Aurelio l. c. Suida, v. *Sextus*. Dione lib. LXXI. Capitolino in Marco Temistio Or. II. Filostrato De Vit. Sophist. lib. II, cap. I.

(2) Isacco Casaubono ad Laertium. P. Gassendo Ep. ad Valerium p. 139; e altri. V. J. Brucker l. c. § XIII.

(3) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. XII.

(4) Capitolino nella Vita di T. Antonino. Dione lib. LXX. Pausania lib. VIII.

a' quali rende l'onor grande narrando ne' suoi libri le dottrine apprese da loro, siccome in parte abbiam detto, e potrebbe dirsi più oltre se l'amore di brevità nol divietasse, e se gli esempj narrati non fossero assai a conoscere il suo grato animo e la riverenza sua e l'amore della sapienza, e de' custodi e maestri di lei (1). Così adunque essendo educato, e già nel suo dodicesimo anno avendo esaminate le altre filosofie, antepose a tutte la stoica, e ne prese l'abito e dormì sulla terra ignuda, e appena per li preghi della madre sua potè consentire a coricarsi su qualche tavola coperta di pelli; e queste ed altre severità sopportò non per ostentazione di scuola, ma per costante e sincera costumatezza di vita. Per modo che essendo già divenuto l'amore e la maraviglia di Adriano e di Antonino, e sollevato ai gradi più luminosi di Roma, e alla imperiale adozione tra i gran nomi di tribuno, di console, di Cesare, di Augusto, e sopra gli altri di Antonino che sembrava allora il più bello, non rifiutò quello di Stoico, anzi ne usò perpetuamente, come l'ornamento, la luce, la difesa e la confermazione degli altri. Partì a disagio dagli orti materni e dai silenzj della meditazione. Guardò il regno come un arduo dovere e come un pericolo della virtù. Passò ne' palagi degl'imperadori e vi recò seco la semplicità e l'eguaglianza. Da quei tetti sublimi discese col capo circondato di lauro ad ascoltare i filosofi nelle loro umili case. Ritenne il cuore di uomo nella immensità dell'impero, e i sudditi riputò amici, e tutti gli uomini fratelli. Di questa amicizia e di questa fraternità si ricordò ancora mentre trionfava de' Parti, de' Marcomanni e de' Sarmati

(1) M. Aurelio lib. I in più luoghi, e Capitolino, Eutropio, Vittore, Erodiano, Dione, e gli altri che scrisser di lui.

e di altri popoli tumultuanti; e le sue guerre non furon vendette o ingordigie, ma necessità di difesa, alla quale in un tempo di angustia offerì il suo denaro, la sua suppellettile e fin gli abiti e le gioje di sua moglie. Ai sediziosi e ai ribelli sconfitti diede onesta sepoltura piangendo. Punì di rado e dopo lunghi esami e di mala voglia, e perdonò e premiò largamente e spesso e volentieri. Studiò sempre di cangiare i malvagi in buoni, e i buoni render migliori. Nel mezzo al cumulo grande degli affari della guerra e della pace, che quasi tutti passavan per le sue mani, e ne' giochi pubblici istessi, a' quali dovea intervenire per compiacenza, meditava, ascoltava, deliberava e scrivea, e poco era sollecito se molti rideano di questa novità. Viaggiando per ordinare lo Stato e per raffrenare i conturbatori, ascoltò gli uomini di lettere e i filosofi, e distribuì lodi e premj, e stabilì cattedre e stipendj. Mentre partiva armato per l'ultima guerra, i filosofi di tutte le scuole si adunarono intorno a lui, domandando che dichiarasse loro le oscurità maggiori in ogni filosofia, ed egli si arrese, e per tre giorni insegnò; e questo nel vero fu breve tempo a tanta quistione. Per tal guisa essendo fatto l'oracolo della sapienza, non ricusò mai di umiliarsi egli stesso agli avvisi de' sapienti, e niente eseguì senza la loro consultazione. Indagò la detrazione istessa per vedere se dicea vero e per emendarsi. Promulgò buone leggi, e ne diede fino alla guerra, che non suole averne niuna. Professò di essere imitatore di Dio beneficando tutti, e abbisognando il men che potea. Ma non altrove dimostrò più grande filosofia e maggiore stoicismo come nell' intimo delle sua famiglia, nella quale avrebbe potuto essere infelice, se non fosse stato uno Stoico eguale ai sommi e maggiori di tutti gli altri. Lucio Vero suo fratello e compagno

nell'impero, Faustina sua moglie e L. Aurelio Comodo suo figliuolo e successore, che più prossimi erano alle bestie che agli uomini, poteano essere i flagelli della sua vita. L. Vero era un giovane dissoluto ed inerte; ma il nostro principe stoico, che potea regnar solo, per una dilicata osservanza di certa voglia di Adriano lo associò all' impero, lo guidò, lo sofferse, lo difese finanche nelle sue contraddizioni al pubblico bene e in qualche sospetto d'insidia. Faustina alla bellezza del corpo congiungea tanta lascivia e turpitudine di animo, che in quei dì era il primo mostro di adulterio palese tra le non molto caste donne romane; ma lo stoico marito non commosse di niente la sua calma, e non pensò pure alla ingiuria; non già per una invereconda stolidità simile a quella de' moderni mariti fatti stoici da scena e da sferza, ma per quel precetto del Portico: Non appartenere alla felicità nostra le cose che son fuori di noi, e non sono di nostra potestà. — Per altro non lasciò di proteggere il pubblico pudore con buoni ordinamenti, e di raffrenare come più seppe le giovanili e le donnesche licenze. L. Comodo era un furioso degno di esser figliuolo di un gladiatore e d'una madre adultera, siccome grandemente fu sospettato. Ma lo stoico padre, che amava tutto il mondo, amò ancora questo figliuolo degenerante, lo educò, tuttochè inutilmente, in ogni forma di virtù, lo elesse suo successore, lo raccomandò nelle ultime parole ai suoi amici, e morì con quell'animo tranquillo e con quel medesimo volto immutabile con cui era vivuto. Il senato, la milizia, la città e tutto il mondo romano fu in lutto. Oltre una statua di oro gli fu decretato per pubblica sentenza il nome di *Divo*, e il tempio e l'altare e i sacerdoti. Ma egli ben più modestamente e sapientemente rifiutò, mentre visse, queste empie adulazioni, e usava dire:

la sola virtù agguagliare gl'imperadori agl'Iddii, e tutta la terra essere il tempio d'un principe che giustamente regni, e tutti i buoni essere i suoi sacerdoti (1). Fu costumanza solenne di questo incomparabil uomo abitare come più potea dentro a sè stesso, ragionar seco medesimo e interrogarsi rigidamente de' suoi pensieri e delle sue opere, e ammonirsi e ammaestrarsi e invigorirsi per tutti i casi della vita. Di qui nacque il celebre libretto suo scritto in greco non so per qual vaghezza e intitolato *Di sè stesso a sè stesso*, nel quale usò le dottrine stoiche secondo le positure e bisogni suoi, e non intese già a scrivere un ordinato componimento di filosofia stoica, il che sarebbe tanto riputato a dì nostri, e allora sarebbe sembrato pedanteria. Tuttavolta da quel disordine medesimo attentamente considerato si raccolgon le parti maggiori della fisiologia e della morale stoica; e noi già sopra scrivendo di queste cose abbiamo usato molto delle sentenze di M. Aurelio, onde sarebbe qui superfluità ridirne più oltre (2). L'abituato censore della dottrina stoica oppone ancor qui ad Antonino la superficie bella e piacevole, e lo interno empio e detestabile (3). Ma, per le cose già disputate, le risposte sono sempre le istesse, e non accadono altre parole. Non si vuole però difender quest'uomo da ogni colpa, sia di speculazione, sia di costume. Da quelle accusazioni, che lo assali-

(1) Dione l. c. et in Excerptis. Lampridio in Comodo. Aurelio Vittore in T. Antonino et in M. Aurelio. Eutropio in utroque. Erodiano lib. I. Vulcazio Gallicano in Cassio, e i citati sopra. M. Aurelio istesso l. c.

(2) V. il nostro capitolo XLV della Fliosofia di Zenone, capo degli Stoici; G. F. Buddeo Introd. ad Phil. Stoic. ex mente Antonini, e Davide Koelero de Phil. Antonini, e M. Hubner Refl. sur les dogmes de M. Aurele.

(3) J. Brucker l. c. § XIV.

rono come uomo e come principe, può essere escusato nella maggior parte. Ma come Stoico ebbe le idee vagabonde, gigantesche, sovrumane, divinatorie, romanzesche della sua scuola, e il suo costume debbe talvolta sentir l'influsso di quelle esagerazioni; nel che non sappiamo assolverlo come vorremmo, e siamo poi stretti a condannarlo senza risguardo per la incostanza sua verso i Cristiani. E dapprima egli sebbene tormentato dalle innumerabili delazioni contro il nome cristiano, comandò che quando questi uomini non macchinasser contro lo Stato, non dovessero sofferire molestia veruna per la sola condizion di Cristiani, e che gli accusati fossero assoluti, e i delatori portasser la pena (1). Ma poi vinto dai gridi universali che le calamità insorte a quei giorni attribuirono alla religione cristiana, e per insigne calunnia denominata superstizione, permise ai presidi delle provincie che tribolassero i Cristiani, e insorse quella persecuzione che è la macchia eterna della vita di M. Aurelio (2). Fu però disputato assai delle cagioni e delle difese di questa ingiustizia strana in un uomo giustissimo. Ma senza tante parole e tante erudizioni quante altri ne profusero, noi pensiamo di poter dire che de' Cristiani avvenne l'opposito de' gladiatori per la ragione medesima. Il buono Stoico non dovea amare e non amava veramente le crudeltà e le frenesie di costoro; e pure la smania popolare lo costrinse a finger d'amarli. Non odiava i Cristiani, e le smanie medesime lo condussero a far mostra di odiarli. Così ancora egli non era superstizioso, e ad ammansare la grande e stolta belva del popolo ebbe pure a finger di essere. Queste si-

(1) Giustino M. in Apolog. Eusebio H. Ecc. lib. IV, 13. Valesio ad h. l. Eusebii.

(2) Eusebio H. Ecc. lib. V, 1. V. gli Storici Ecclesiastici.

mulazioni non sono veramente stoiche. Ma già sappiam che lo Stoico fu sempre un poema che non giunse mai ad essere istoria. Per conchiusione di questo discorso osserviamo con molto piacere che dei tre sommi Stoici Seneca, Epitteto e M. Aurelio, l'uno fu schiavo povero e vile; l'altro fu schiavo ricco, nobile, potente; il terzo fu signore della maggior monarchia: e pure se guardiamo al tenore delle dottrine e delle vite loro, dobbiam vedere con meraviglia che se l'uno fosse entrato nella sorte dell'altro, avrebbon dovuto compiere i medesimi ufficj ed essere egualmente contenti. M. Aurelio avrebbe servito con indifferenza, avrebbe veduto rompersi la sua gamba con pazienza. Epitteto avrebbe tollerata Faustina e avrebbe regnato da uomo. E l'uno e l'altro avrebbon ripreso e pianto Nerone e fortemente sarebbono morti nei vapori del bagno. Seneca avrebbe saputo servire con apatia e regnare con umanità. Questo consenso disegna l'immagine più elevata dello Stoicismo, e fa verisimile quel detto, che dopo il Cristianesimo questa sola scuola sapea formare i cittadini, i grandi uomini, i gran re (1). Dopo questa luce sopravvenne l'oscurità, e gli Stoici furono ombre e larve di filosofia.

CAPITOLO LXI.

Della Filosofia Epicurea nella medesima età.

La scuola epicurea comechè abborrita dagli Stoici grandi e potenti e agitata dalle nimicizie delle altre scuole e dagli odj delle religioni, e spesso disonorata da' suoi medesimi alunni, tuttavolta prosperò assai lietamente, e ove altre si estinsero, ella

(1) Montesquieu Esprit des Loix lib. XXIV, c. 10.

perseverò e fiorì per cattedre e stipendj e successori continui (1). Furono domandate le cagioni di questa meravigliosa prosperità, e furon fatte alquante risposte, trà le quali assai piacevole sembrò quella, che i Demonj, intenti ai danni del Cristianesimo, vi ebber la parte maggiore; nel che si conobbe più divozione che solidità (2). Noi portiamo opinione che il sembiante piacevole dell'Epicureismo, e gli esempj de' famosi uomini che lo amarono, fossero le origini di questa fortuna; la quale tuttavia quantunque fosse fiorente e continua, non lasciò chiara memoria ai posteri dei maestri epicurei e delle opere loro; perchè in questo corso di tempi vediamo appena ricordato quel Diodoro Epicureo che si tagliò la gola, e pensò così di esser beato e pieno di buona coscienza (3); e quel Basso Aufidio che per benefizio della filosofia epicurea con allegro animo guardò il peso della vecchiaja e il corpo arido e cadente e la prossimità della morte (4); e forse quel Lucilio a cui Seneca scrisse le sue tante Epistole. Celso istesso, di cui si è parlato pur molto, venne a qualche nome per le sue satire contro i Cristiani, e per le confutazioni di Origene, senza cui verisimilmente sarebbe dimenticato (5). Ma si disputò pure assai, se fosse Epicureo o di altra scuola; dalla quale contesa vogliamo uscire speditamente con la sola autorità di Origene, che lo nomina Epicureo, e dovea ben sapere la setta dell'avversario suo assai meglio che altri (6).

(1) Laerzio lib. X, 9. Luciano in Euuuc. Lattanzio lib. III, cap. 17.

(2) V. J. Brucker de Secta Epicur. tom. II, Per. II, Par. I, lib. I, cap. 2, sect. VIII, § I.

(3) Seneca De Vita beata XIX.

(4) Lo stesso Ep. XXX.

(5) Origene contra Celsum.

(6) Id. lib. III. V. P. Gassendo De Vita Epicuri lib. II, cap. 6; J. Brucker l. c. § III et IV.

Diremo adunque piuttosto di Plinio, di Luciano e di Laerzio, sebbene di ambiguo Epicureismo; dacchè quando ancora non fossero esatti Epicurei, non sarà gran male veder qui le loro vicende, che a disagio potrebbon connettersi altrove.

Cajo Plinio Secondo seniore nacque nel regno di Tiberio e fiorì nei giorni di Nerone, di Domiziano e di Vespasiano, e per l'onor di sua patria mise in contese Roma, Verona e Como (1); di che Plinio istesso tacendo non prese pensiere alcuno, e noi lo prenderemo molto meno. Passò la sua gioventù nella milizia e alquanto negli studj della toga e del Foro; ma si contenne dal far mostra di saper molto per timor di Nerone, cui le alte e libere dottrine moveano crudeli gelosie. Avendo poi acquistato grazia presso Vespasiano, diede campo più libero alla sua vasta erudizione. Gl'impieghi molti e gravi gli domandarono almen la metà del suo tempo, e parea che l'amicizia del principe volesse l'altra metà. Tuttavolta egli fu amministrator così economo delle sue ore, che in mezzo agli strepiti forensi, militari ed aulici, e nei bagni e nelle cene e nei viaggi tolse e quasi rapì tutti i più piccioli ritagli di tempo per darli alla lettura, agli estratti, ai discorsi, ai componimenti; e sopra tutto dal sonno, che in lui era sempre poco e talvolta niente, raccolse grande utilità; di guisa che quantunque non oltrepassasse l'anno cinquantasei della sua età, seppe componere moltissimi libri, e lasciare morendo al giovine Plinio nipote suo cento sessanta commentarj scritti così minutamente, che ben poteano numerarsi per

(1) Vita di Plinio attribuita a Svetonio. Benedetto Giovio Hist. Novocomens. Paolo Cigalino De Patria Plinii. Ezechiele Spanemio in Orbe Romano. Policarpo Palermo De vera Plinii patria Verona. G. Arduino Ch. V, t. 212. V. la Croze Vind. Vit. Script. 146; e altri.

lo doppio; i quali se fossero giunti fino a noi, vedremmo più apertamente la meravigliosa diligenza sua (1). Ma la vediam pure abbastanza dai trentasette libri che ci rimangono della sua *Istoria del Mondo, opera diffusa, erudita e varia come la stessa natura,* siccome il giovine Plinio la nominò secondo le corte nozioni di quella età e con un poco di nipotismo. Un chiaro Naturalista aggiunge che *la natura era sembrata ancor picciola a questo vasto ingegno, e che egli l'avea sempre dipinta e con quella facilità di pensare in grande che moltiplica la scienza, e con quella finezza di riflessioni da cui dipende l'eleganza e il gusto, e con una certa libertà e arditezza che è il germe della filosofia* (2). I primi sei libri, tolto però il primo che è indice di cose e di autori, sono della Cosmografia e della Geografia; i seguenti fino all'undecimo sono della Natura degli Animali; gli altri fino al diciannovesimo, delle Piante, de' Campi, de' Prati, degli Orti, delle Selve; dal ventesimo al trentaduesimo, della Medicina presa dagli animali e dalle piante; dai trentatreesimo sino al fine, dei Metalli, delle Pietre, degli Artefici: nei quali argomenti si palesa una pazienza stupenda, una lettura immensa, gran copia di verità, buon numero di errori e giudizio mediocre. Onde altri guardando alle virtù di questa opera, la esaltarono oltre ogni maniera; altri ai vizj, la depressero fuor di giustizia (3). Noi ascoltiamo Plinio medesimo, il quale conosce le sue imperfezioni, e si escusa con la novità e l'ampiezza e il peso dell'opera, e con la condizione di uomo non

(1) Plinio giuniore lib. III, epist. 5.
(2) M. Buffon Hist. Nat. disc. I.
(3) Plinio Hist. Nat. lib. I. — J. Brucker ha fatto qualche confusione nell'ordine di questi libri. — V. T. Popeblount Cens. cel. Auctor. in Plinio.

solamente, ma di uomo senza riposo (1). Aggiungiamo, che non è da giudicarsi quella prima luce di scienza naturale dalla molto maggiore chiarezza de' nostri giorni. La filosofia sparsa in questi libri è varia secondo i bisogni e forse secondo i capricci: ora approva le celesti armonie di Pitagora (2), ora disapprova i mondi innumerabili di Democrito (3); talvolta scorre nell'Accademia e nello Scetticismo anche in argomenti gravissimi (4), talvolta divaga per gli orti epicurei e per gli spazj del Portico (5). Donde noi diduciamo che non ebbe ferma scuola, e all'uso di Lucullo e di Cicerone prese liberamente da tutte quello che gli era piacevole ed utile; ma altri dedussero che era incredulo ed Ateo, singolarmente per quelle famose parole che danno principio alla sua opera. *Il Mondo* (egli dice), o *questo che con altra voce ci piace nominar Cielo, dal cui circonflusso si copron tutte le cose, è giusto che sia riputato Iddio eterno, immenso, nè generato nè mortale. Egli è tutto nel tutto, anzi è tutto egli stesso; finito e simile all'infinito, certo fra tutte le cose e simile all'incerto; fuori e dentro abbraccia tutto, ed è opera della natura delle cose, ed è la natura istessa* (6). Qui il dotto Bruckero trova la empietà di Seneca e la stoica (7). Ma se non vi è altro che quella amplificata empietà, non è il mal grande. Io temo peggio; e ascoltiamo lo stesso Istorico della natura, il qual siegue

(1) Plinio Prefazione all'Istoria. V. C. Salmasio Exerc. Plin.; D. Le Clerc. Hist. de la Médecine Par. III, lib. II, cap. 2; Giovanni Arduino in più luoghi del suo Plinio.
(2) Plinio Hist. lib. II, cap. 3.
(3) Id. lib. II, cap. 1.
(4) Id. lib. II, cap. 7.
(5) Id. lib. II, cap. 5 e 7.
(6) Id. lib. II, cap. 1.
(7) J. Brucker l. c. § VI.

a dir poco dopo. *Il Sole ha grandezza e potestà amplissima ; nè dei tempi solamente e delle terre è reggitore, ma delle stelle e del cielo. Estimando le opere sue dee credersi, lui essere l'animo e la mente del mondo, lui il principale regolamento della natura, e lui essere Iddio.... Qualunque vi è Iddio (se altro pure ve n'è) e in qualunque parte è, tutto è senso, tutto è veduta, tutto è udito, tutto è dell'anima e dell'animo e di sestesso. Stolidezza è credere innumerabili Iddii.... si vuol deridere la opinione, che quello qualunque è sommo Iddio prenda cura delle cose umane. Forsechè non crederemo e dubiteremo ch'egli non sia profanato da così tristo e moltiplice ministero?* (1) Altrove cangiando sembiante insegna, *il caso essere Iddio, inventore di assaissime cose nella vita, e lui essere la istessa natura madre e maestra di tutto* (2). Altrove poi distrugge molto risolutamente la immortalità degli animi; *e dopo l'ultimo giorno della vita* (ei dice) *di tutti gli uomini quello è, che era innanzi al primo, nè rimane ai corpi nè agli animi dopo morte altro senso salvo quello che ebbe prima di nascere. La nostra vanità si estende al futuro e mentisce vita nella morte medesima..... Queste sono finzioni di puerili delirj e di una mortalità avida di non avere mai fine* (3). Ognuno può conoscere di per sè che questo è uno sconcio mescolamento di principj e di parole stoiche, epicuree, scettiche poco intese, male spiegate e non connesse per niente; donde si raccoglie che questo buon Naturalista non era d'ingegno sistematico; e se nella storia naturale spesse volte era molto povero di giudizio, nella naturale teologia era mendico affat-

(1) Plinio lib. II, cap. 6, 37.
(2) Id. lib. XXVII, cap. 3
(3) Id. lib. VII, cap. 59.

to (1). Tuttavolta la sua morale fu lodata, perchè si vide ch'egli conobbe la vanità delle cose terrene e la stoltezza degli uomini, e disse certe sentenze gravi e belle (2). Ma alcuni aforismi morali dispersi e sfuggiti e all'uso pliniano sconnessi non fanno una morale da tenersene conto. Fu lodato anche di medicina; ma delle sue massime esagerate in questa facoltà può vedersi Daniele Le Clerc, da cui s'impara ancora a non-confonderlo col Plinio o piuttosto coll'Autore anonimo e forse plagiario *de Re medica* (3). Tuttavia noi potremo pure a qualche modo escusarlo delle sue colpe in questi studj, che non erano la sua cura primaria; ma siamo poi stretti a riprenderlo di avere gettata prodigamente la vita nella investigazione delle cose naturali, che erano il sommo suo bene. Il giovane Plinio in una epistola a C. Cornelio Tacito lodò questa inutile prodigalità con quella affettata eloquenza con la quale lodò le virtù e i vizj di Trajano, e con molto di quel suo nipotismo (4). « Vedo (egli dice all'Isto-
« rico) che la morte dell'avo mio celebrata da te
« sarà immortale; e penso beati coloro cui per dono
« degl'immortali Iddii è conceduto o di far cose de-
« gne di essere scritte, o di scrivere cose degne di
« esser lette; ma beatissimi quelli cui l'uno e l'al-
« tro fu conceduto. L'avo mio e per li suoi libri
« e per li tuoi sarà nel numero di questi. Apparve
« una nuvola d'inusitata grandezza e forma, che
« sorgea dal Vesuvio. Parve mestieri all'eruditissi-
« mo uomo di riconoscerla da vicino. Gli esperti

(1) V. Samuele Parckero De Deo et Prov. disp. 1; Reimanno Hist. Atheismi cap. XXVIII; Stollio Hist. litt. Par. II, et Hist. Phil. mor. Gentil. 350; Fabrizio Bibl. Lat. tom. I.

(2) Fabrizio Bibl. Lat. tom. II.

(3) D. Le Clerc l. c.

(4) Plinio giun. lib. VI, Ep. 16.

« erano spaventati, e lo pregavano a sfuggire il pe-
« ricolo. Egli non cangiò consiglio, e quello che avea
« incominciato con desideroso animo, con massimo
« perfezionò. Colà si affrettò donde gli altri fug-
« givano, e andò dirittamente al pericolo così li-
« bero da timore, che tutti i movimenti e le figure
« di quel male vide e descrisse. Già la cenere ca-
« dea sulle sue navi, e come più si avvicinava, era
« più calda e densa; già le pomici ancora cadea-
« no, e i sassi negri abbruciati e infranti dal fuoco.
« Stette un poco sopra sè stesso pensando se avea
« da piegare indietro; indi al piloto, che lo solle-
« citava al ritorno, La fortuna, disse, soccorre i
« forti. Andiamo. — Scese sul lido, da cui tutti
« eran pronti a fuggire tostochè cessava il vento
« contrario. Consolò ed esortò i timorosi, e con la
« sua sicurezza mitigò le paure. Andò al bagno,
« lavato si coricò e cenò allegro. Frattanto in più
« luoghi del monte risplendeano larghissime fiamme
« ed incendj. Egli si diede al riposo, e dormì di
« verissimo sonno. Ma già così eran cresciute le po-
« mici e la cenere intorno alla casa, che in più
« lunga dimora sarebbe vietata l'uscita. Egli fu ri-
« svegliato, e si unì agli altri che non dormivano.
« Consultarono se avessero a star sotto i tetti, o
« vagar nell'aperto; giacchè per grandi e spessi tre-
« mori le case vacillavano, e quasi mosse dai lor
« fondamenti parea che andassero o fossero tras-
« portate ora quivi, ora colà, e nell'aperto si te-
« meano le cadute de' sassi. Imposti e legati i guan-
« ciali sopra le loro teste, si ripararono. Altrove era
« giorno, ivi era notte più nera e densa di tutte le
« notti, cui non però le molte faci e i varj lumi
« rompeano. Piacque di andare al lido e vedere da
« vicino quale speranza era nel mare, che perse-
« verava contrario. Ivi Plinio giacque sopra un ab-

« bietto lenzuolo, e più volte domandò acqua e la « bevve. Dipoi l'odore del zolfo nunzio delle fiam- « me e le fiamme istesse misero in fuga gli altri e « riscossero lui. Appoggiato a due servi si levò e « subito cadde. Il suo corpo fu poi trovato intero, « e, piuttosto che a morto, simile ad uom che ri- « posa ». — Così il buon Nipote loda le false meraviglie d'una morte procurata con tanta inutilità, e la propone a Tacito come un ornamento sublime de' suoi Annali; ma l'avveduto Istorico, per quel che si sappia, non volle dirne una sola parola, e tacendo provvide meglio alla fama del Naturalista e alla sua.

Poichè siamo in questi discorsi, diremo brevemente alcuna cosa della filosofia di Tacito, nobile uomo per gli alti impieghi romani, e più per gli *Annali* e le *Istorie*, che si dicono piene di civile profondità. Pare ch'egli ora neghi la Provvidenza, ora affermi il Fato, ora l'immortalità degli animi, ora lodi prolissamente gli Stoici (1), cosicchè fu riputato ora di questa famiglia, ora di altre. Nelle dottrine politiche è stato cognominato *l'antico originale delle astuzie moderne*, ed è sembrato precursore di Niccolò Machiavello, e nelle cose cristiane calunniatore, e quindi nimico di religione (2). Noi per alcuna dimestichezza nostra con questo istorico pensiamo ch'egli nella filosofia fosse di quegli Accademici intenti a prendere il comodo loro da ogni scuola; che nella politica fosse esperto guardatore e talvolta indovinatore; e che nella religione fosse ignorante della vera, irrisore della falsa e Accade-

(1) Hist. I; Ann. V, XIV, XVI; in Agricolae Vita. G. Lipsio Manud. ad Phil. Stoicam diss. XVII.

(2) V. Baldassarre Bonifazio De Rom. Hist. Script.; Abramo Niccolò Amelot Not. sur le Prince de Machiavel; P. Bayle art. *Tacite;* L. Tillemont Hist. des Emp, *Trajan,* art. XXVII.

mico come nella filosofia. Di C. Plinio Cecilio Secondo, amico grande di Tacito e celebre per il suo Panegirico di Trajano, faticoso e stupendo complesso di sentenze argute, io porto a un di presso il medesimo giudizio.

Luciano Samosateno fiorì nei giorni degli Antonini. Rifiutò dapprima la statuaria, che era l'arte de' suoi maggiori e che gli parve plebea, e mise l'animo nelle amene lettere e nella eloquenza (1), di cui volendo usare nel Foro, conobbe i causidici essere *contaminati di necessarie improbità, di frodi, di bugie, di temerità, di vociferazioni, di risse* (2). Onde si concedò anche da questa arte, e si rivolse a congiungere la eloquenza alla filosofia. A questo fine andò per la Spagna e per la Gallia e per la Grecia, esercitando retorica e raccogliendo applausi e vento; di che poi fatto accorto fermò di darsi interamente alla filosofia, ove ancora vide che spesso gli applausi eran leggieri e il vento era molto. Perciò abborrendo e censurando assai quella falsa filosofia, e quei mentiti filosofi che vantavano d'insegnare la sapienza e la virtù con grandi cicalamenti, e la dimentivano con l'ozio, con l'ignoranza e col malvagio costume, amò e lodò quell'altra che modestamente insegna e fortemente opera (3). Così disposto egli non seppe legarsi interamente a niuna scuola, chè anzi ne' suoi dialoghi e negli altri opuscoli suoi le asperse tutte di amarissimi sali e d'irrisioni giocondissime. Ma di tal forma ridendo abbracciò assai volte e lodò quello che gli parve buono

(1) Luciano in Sommio et quom. conscr. Hist. V. V. Vossio De Rethor. cap. 12, et de Hist. Graec. lib. II, 15; G. Gionsio de Scr. Hist. Phil. lib. III, 10.

(2) Luciano in Reviviscentibus.

(3) Luciano ll. cc. et Apol. pro mercede conductis, et in Convivio.

ed utile nelle discipline diverse. Da questa copia di beffe taluno raccolse che egli fosse nella superbia degli Scettici (1); e altri riguardando le beffe insieme e le lodi, pensarono di poterlo numerare tra i Socratici e gli Eclettici con più diritta ragione di tanti che appoggiarono questi nomi o sull'errore o sul niente. Tuttavolta non così ritenne la indifferenza sua, che non piegasse molto verso l'Epicureismo; perchè nominò Epicuro uomo sacro e d'ingegno divino, che la natura e la verità delle cose intese; che le pitagoriche, le platoniche, le stoiche dottrine degli spiriti riputò giocose e ridicole; che solo la vera onestà conobbe e insegnò, e solo seppe rendere liberi i famigliari e discepoli suoi; che il bellissimo libro suo delle *Rate sentenze* riempie gli animi, che sanno leggere, di quiete, di tranquillità e di libertà, rimovendo le paure, gli spettri, i prodigj e le vuote speranze e le smoderate cupidigie, e insinuando sani e veri pensieri, e purgando la mente non già con le fiaccole e con le campane, ma con la ragione e la verità. Lodò poi anche gli Epicurei, come discopritori acutissimi della impostura, e sè medesimo numerò in quella gente (2). Alcuni aggiunsero che, agitato da questo genio epicureo, tutto gli parve impostura ciò che dissentiva da quella dottrina, e quindi espose alle risa il fianco d'oro di Pitagora, la briachezza di Aristippo, il canino costume di Diogene, le inezie di Eraclito e di Democrito, la pederastia di Socrate, le baje di Crisippo, le freddezze di Platone, le arguzie di Aristotele, le ignoranze di Pirrone, e altri tali romori

(1) Fozio cod. 128. Il continuatore del Vossio De Sectis cap. V, § 2. D. Uezio De la Foiblesse lib. I, cap. 14, § 51.

(2) Luciano in Hermotimo, in Alisandro, in Philopseud. e altrove. V. P. Gassendo l. c.; Vossio De Sectis cap. VI, § 24; G. Cave Hist. litt. Script. Eccl.; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III,

di popol maledico; alle quali risa se avessero aggiunto ancora la riprensione sua della voluttà di Epicuro (1), non avrebbono arrischiato questo giudizio (2). Non è però da negarsi che, se non per effrenato amore dell'Orto Epicureo, certo per la indole sua propensa all'irrisione e alla satira, non cercasse a dilettar sè medesimo e i simili suoi quando con la istoria scandalosa, quando, ove questa mancava, con la immaginazione e con la favola. Così fece senza dubbio niuno allorchè contro la cristiana società e contro il Maestro di lei ora accennò, ora disse gran villania nella *Vita di Peregrino*, di che dianzi abbiamo scritto abbastanza, e nel *Pseudomante*, ossia nell'*Alessandro*, e nell'*Asino* e nel *Filopatrida*, della cui genuinità per altro si dubita a ragione (3). Per queste satiriche e irreligiose dissolutezze fu accusato come pubblico nemico della Divinità e di ogni religione (4). Alcuni voller difenderlo, prendendo l'origine di queste accuse dall'odio de' superstiziosi e de' filosofastri, ch'egli flagellò con tanto rigore di sferza; e ancora dalla esecrazione de' Cristiani, contro cui avea profusa tanta calunnia (5). Noi pensiamo ch'egli nè perchè fu nimico del nome cristiano, nè perchè derise gli altari, i culti, le imposture e gl'Iddii del Gentilesimo, nè perchè amò l'Epicureismo, debba condannarsi come Ateo compiuto; ma che per altro vi ha di tali arditezze profane sparse ne' suoi opuscoli, che ben vanno per la via di quella empietà (6). È scritto an-

(1) Luciano in Vitarum Auctione. Vedi l'Icaromenippo.
(2) J. Brucker l. c. § X.
(3) Giammatteo Gesnero Diss. due su questo Filopatrida.
(4) Suida v. *Lucianus*. V. T. Popeblount Censura cel. Auct.; G. F. Buddeo De l'Athéisme et de la superstition c. I, § 21.
(5) Desiderio Erasmo Epistolar. lib. XXX, ep. 5. Alciato par. Jur. lib. IV, cap. V. Vossio De Sectis cap. VII, § 24. G. Filippo Treuner Diss. de Theol. Athei.
(6) V. G. F. Buddeo l. c.

che in qualche leggenda che apostatò dal popolo cristiano, e morì lacerato dai cani, o ucciso dalla podagra, sebbene avesse raccontate le bellezze di lei (1); le quali novelle sono senza fondamento di buona istoria, e solamente è fermo che questo Luciano è diverso da quell'altro il quale passò alla parte Ariana e diede il nome a certi Lucianisti, e che non è egli il Filostrato autore della Vita di Apollonio Tianeo.

Sì perchè dobbiamo essere grati a chi presta ajuti a' nostri lavori, sì ancora perchè senza filosofia non si può scrivere la istoria de' filosofi, noi qui numereremo tra essi e onoreremo Diogene Laerzio, autor delle Vite de' Filosofi, di cui abbiam fatto l'uso così grande. Ma gettiamo tra le inutili e, quello che ancora è più aspro, tra le disperate contese erudite, se Laerzio fosse cognominato così dalla patria o dalla famiglia, e se fiorisse nei giorni di Marco Aurelio o di Comodo o di Severo o di Costantino, di che si è fatto infinita quistione (2): e diciam brevemente che la età di quest'uomo dee stare tra il primo e l'ultimo di quegl'imperadori; e che sebbene i suoi meriti nella istoria filosofica siano grandissimi anche in vista della sua credulità, della sua negligenza, del suo disordine e del suo tenue criterio, tuttavolta niuno degli antichi fece memoria di lui, ed egli stesso niente raccontò di sè stesso; a tal che il suo nome sarebbe oscuro se non ci rimanessero i suoi diece libri *delle Vite, dei Dommi e degli Apoftegmi de' Filosofi*, unico fondamento d'una molto ragguardevol parte della istoria filosofica, senza il quale non avremmo che frammenti e ruine disperse. Siamo debitori a molti laboriosi

(1) Suida l. c. Luciano in Trapodagra. Gilberto Cognato, Jacopo Zwingero, Giovanni Bourdelot nelle lor Vite di Luciano.
(2) V. J. Brucker l. c. § VIII, e i citati da lui.

uomini che traslatarono e commentarono quelle *Vite* e ne produssero parecchie edizioni; ma singolarmente ad Egidio Menagio che lo dichiarò e lo amplificò con somma copia e varietà di dottrina, e a Marco Meibomio che ci diede la magnifica edizione Wetsteniana, di cui non so se altra più corretta e più elegante possa aspettarsi. Siccome Laerzio più diligentemente e più ampiamente che degli altri filosofi scrisse la vita di Epicuro, e lo favorì e lodò assai, e ci conservò alcuni suoi precipui monumenti (1); così uomini esercitatissimi nelle istorie de' placiti e delle scuole filosofiche lo fermarono nelle parti epicuree (2). Ma vi fu chi dirittamente avvertì (3) che Laerzio lodò altri oltre Epicuro, nè egli disse mai di essere di quella setta; anzi attestò di non avere speranza d'intendere tutta la dottrina di lui, e confutò ancora i nimici della Provvidenza (4). Si potrebbe se non in tutto, almeno in parte rispondere alcuna cosa a queste ragioni; ma non vi sarebbe il pregio dell'opera; e poi non siam troppo lontani dal credere che quest'uomo lodando spesso e difendendo quando i Platonici, quando gli Scettici, quando altri, fosse studioso di tutte le filosofie, e conciliatore di esse secondo l'uso molto dilatato e applaudito della sua età, in cui il metodo Eclettico avea oggimai inghiottito ogni cosa.

(1) D. Laerzio lib. X.

(2) J. Casaubono Prefaz. a Laerzio, e al lib. I, sect. 97. C. Menagio Prooem. comm. in Laertium. G. G. Vossio De Sectis cap. 4, § 21. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III. S. Parcker De Deo et Prov. disp. I, sect. 15.

(3) C. A. Eumanno Acta Phil. vol. I.

(4) D. Laerzio lib. X, 29; IV, 55.

CAPITOLO LXII.

Della Filosofia Scettica nei divisati tempi.

Tuttochè lo Scetticismo, siccome altrove abbiam conosciuto, fosse molto tenue cosa nei tempi della repubblica e della filosofia più coltivata tra i Romani, e così perseverasse ad essere nei seguenti, sia per la scettica ignoranza e stoltezza già diffamata, sia per l'autorità de' Dogmatici cresciuta nei giorni della monarchia; pure alcuni de' nostri valenti uomini con grande sforzo di erudizioni e di arditezze si argomentarono ad accrescere questo popolo, molti invitando e sforzando ad entrarvi, che poca vaghezza o niuna sentivano di quella compagnia (1). E così l'astronomo Claudio Tolomeo fu grandemente sollecito a prender luogo tra la brigata; ma egli scrisse un libretto *della Facoltà del giudicare e del Principato dell' animo*, e poi affermò tante cose più ancor del bisogno, che deluse quelle sollecitazioni. Così ancora A. Cornelio Celso, sublime uomo tra gli scrittori latini e tra i medici, fu lusingato ad essere eguale ad Enesidemo Scettico primario, ed egli veramente non abborrì affatto le maniere scettiche (2), e nella medicina non volle servire nè alla setta Empirica, nè alla Metodica nè alla Dogmatica: tuttavolta in questa incertissima arte moltissime cose ebbe per vere (3); e se egli è l'autore di certa *Istoria Filosofica*, come pare, non lodando in essa e non biasimando niuna scuola, il che gli Scettici non faceano, mostrò di

(1) N. Foucher Diss. sur la Philosophie des Académiciens. D. Huet De la Foiblesse de l'Esprit humain.
(2) Quintiliano Inst. Orat. lib. X, 1.
(3) D. Le Clerc Hist. de la Méd. Par. II, liv. IV, sec. 2, ch. 4 e 5.

non essere molto nei loro costumi (1). E in fine egli fu lodato di avere insegnati i precetti di tutte le arti, e di avere saputo ogni cosa (2), che per uno Scettico non sarebbe una lode, ma una irrisione. Donde è forza conchiudere, lui essere stato indifferente esploratore piuttosto che Scettico. Gli è però vero che, quasi in onta della mala fortuna di questa scuola, si propagò una certa successione di maestri scettici fino a Sesto Empirico ed oltre (3). Ma furono tanto oscuri, che Seneca non ne conobbe niuno (4), e non lasciaron di sè altra memoria, salvochè essendo stati medici nella maggior parte, potrebbono insegnare ai medici nostri che lo Scetticismo è antico compagno della medicina (5); e ai nostri infermi, che non è da mettere molta fidanza in uomini che quando sono savj si vantano di non sapere quasi niente, e quando non sono si vantano di sapere ogni cosa.

Sesto Empirico fu uno di questi medici scettici, e verisimilmente fu cognominato così dalla setta Empirica che, rifiutate le speculazioni e i sistemi, tutta la medicina appoggiavano alle sole esperienze; donde si può conoscere facilmente che lo Scetticismo favoriva il metodo empirico, checchè fosse disputato in contrario (6). Gli è però da avvertirsi che questi Scettici così usavano ragionare nella medicina come nella morale. Già più sopra abbiamo veduto che nelle speculazioni amplificavano i dubbj

(1) Fabrizio Bibl. Lat. vol. I e II.

(2) Quintiliano lib. XII, cap. 11. Columella De Re rustica. lib. I, cap. 1.

(3) Laerzio lib. X, 116.

(4) Seneca Quaest. Nat. lib. VII, 32.

(5) V. E. Menagio ad Laert. lib. IX, 106; J. Brucker tom. II De Secta Sceptica, § II.

(6) D. Le Clerc Hist. de la Médec. Par. II, liv. II, ch. 8; liv. IV, sec. I, ch. 12. J. Brucker l. c. § III.

smoderatamente, e come erano nel calore della disputa, gli spingeano fino alla stolidità e al furore, di che poi sembravano pentiti quando tornavano a pensieri tranquilli. Ma nella morale deponeano quelle tante dubitazioni, e comandavano che si vivesse a norma delle leggi, de' costumi, degl'istinti, delle verisimilitudini. Abbiamo recato in questo proposito le parole di Sesto Empirico medesimo, nelle quali si disegna il Pirronismo con questi moderati colori, e abbiamo veduto che Pirrone e altri Scettici più diffamati viveano alla maniera usitata e spesso più correttamente de' Dogmatici istessi, che molto insegnavano e poco le più volte faceano (1). Per la medesima guisa usavano nella medicina. Quando erano nelle teorie e nei raziocinj, esorbitavano per infinite dubitazioni; ma quando erano nella pratica, osservavano, sperimentavano, confrontavano, ed è già noto che la *osservazione*, la *istoria* e la *sustituzione di cosa simile* componeano secondo essi il tripode della medicina (2). Sesto adunque, discepolo di Erodoto medico empirico, il quale fu discepolo di Menodoto empirico pure, fu anch'egli empirico e pirronico insieme (3). Con quella medicina e con pochissimi discorsi sanò e uccise tanti malati, quanti i Dogmatici con discorsi innumerabili; e con questa filosofia assalì tutte le discipline co' suoi libri *contro i Matematici*, e pensò di sollevarsi a restauratore dello Scetticismo infebolito con le sue *Instituzioni Pirroniche*, nel che per avventura non riuscì meglio, che nelle cure de' suoi infermi. Noi abbiamo altrove promesso di esporre la sostanza di questi lavori, ed è ben giusto attenere

(1) V. il Capitolo XLI di questa nostra Istoria.
(2) Celso Praef. lib. I. Galeno De Sectis cap. 5. V. D. Le Clerc l. c. Par. II, lib. II, chap. II.
(3) Laerzio l. c.

le nostre parole. Ma prima di questa esposizione vogliam ricordarci, come altrove ragionando degli Accademici, de' Pirronisti e degli Scettici (3), abbiam descritti i primi e maggiori lineamenti delle loro incertezze, che nè noi nè i leggitori nostri vorranno che qui si ripetano. Mettendo adunque da parte le cose già dette, noi ci conterrem brevemente di questo modo. Sesto nelle sue *Ipotiposi*, ovveramente *Immagini Pirroniche* incomincia dalla delineazione del dubbioso bilancio degli Scettici, e cerca da per tutto argomenti di sospensione; indi passa ad impugnare i logici, e a presumere che non vi sia alcun metodo o criterio sicuro di verità nè per la via dell'intendimento nè per lo mezzo de' sensi, o almeno che quanti erano stati proposti prima di lui doveano parere incerti e sospetti, e che quindi non vi è assioma, non diffinizione, non sillogismo, non dimostrazione alcuna esente da dubbio. Appresso assale la fisica, e dopo averci ammoniti che egli siegue la religion della patria, accumula dubbj contro l'esistenza di Dio e contro la provvidenza; per la quale contrarietà nega ogni cagione, e poi distrugge tutti i principj e tutti i corpi, e ogni movimento, ogni riposo, ogni luogo, ogni tempo e ogni numero. In fine intorbida la morale e le idee del buono, del malvagio, dell'indifferente con le opinioni, con le leggi, coi costumi diversi degli uomini; e tutto questo ammasso di tenebre aggrava ed annuvola sempre più con tanti sofismi puerili affatto e con tante sottigliezze stoltissime, che a buona ragione è sembrato e sembra a noi pure impossibile che un uom dotto qual era Sesto potesse mai esporre seriamente quelle difficoltà insulse, ridicole e sopra ogni credere irrazionali (2). Per la

(1) Nel capo XLI suddetto.

(2) V. tra altri assai M. Crousaz Examen du Pirrhonisme P. II, sec. I, II, III e seg.

qual cosa mi torna a piacere quel pensier mio, che gli Scettici e Sesto singolarmente accumulassero tutte quelle sottili stranezze e pazzie per intricare e confondere i Dogmatici, e farsi gioco delle loro superbe decisioni; perchè se non erano frenetici, come certo non erano, non poteano mai sperare con quelle fatuità di persuadere altri, nè poteano persuadere sè stessi; e perciò Sesto allude sempre alle arroganze dogmatiche, e intende costantemente a ridur l'animo in calma e in sanità dalle tempestose insolenze e dai sogni infermi di quei maestri che stan sempre sul definire. I suoi libri *contro i Matematici,* vuol dire contro i dottori di tutte le discipline, chè questo è il vero senso di quel nome, assunto poi da una particolare scuola di uomini senza bene intenderlo; quei libri, io dico, sono anche più prolissi e più furiosi delle *Ipotiposi Pirroniche.* Gli Scettici predicavano al deserto, perchè niuno amava di sapere che non si potea saper niente; e così i maestri dell'ignoranza erano in ira, e le loro furie cresceano al crescer della solitudine loro e della popolazione delle altrui scuole. Perciò Sesto esce in campo gridando con gran voce che non vi sono nè discepoli nè maestri, nè corpi nè spiriti. Ripete le stesse canzoni e non prova mai nulla; ed è buono per lui, mentre provando struggerebbe le sue fantasie e sè stesso. Disputa contro i grammatici, contro i poeti e contro i retori, dilettandosi sempre a negar quello che altri affermano, e a biasimare quello che lodano. Frattanto egli scrive secondo il costume istesso de' grammatici, de' retori, e più ancor de' poeti, e si dimentica i suoi dubbj. Assale di nuovo i logici, e pensa distruggerli con la ripetizione di pazze sottilità; indi i matematici, nojandoli con difficoltà sofistiche su gli assiomi, su i postulati, su i teoremi, sul punto, sulla linea, sul cer-

chio, le quali movono il riso de' più piccoli scolaretti in quella facoltà. Viene agli aritmetici così bene armato, che sa mostrar loro che aggiungendo una unità ad un'altra si fa quattro, e sottraendo uno da diece rimangono otto. Ma non è bene andare più oltre per non infastidire gli altri, come siamo infastiditi noi stessi, nell'esame inutile d'uno scrittore di mente rovesciata per intemperanza d'erudizione e di contesa; quando pure non volessimo dire, siccome dianzi abbiamo conghietturato, ch'egli scherzi e prenda sollazzo de' franchi affermatori.

Diremo ora alcuna cosa della origine e vita sua. Egli ci raccontò di non essere nè Germano, nè Romano, nè Tebano, nè Indiano, e non Egizio, non Sarmata, non Scita, non Persiano, non Trace, non Siro, e non di Sparta, di Getulia, di Cilicia, di Libia; e non disse poi donde si fosse. Suida scrisse ch'egli era Africano (1); ma taluno ripugnò, perchè Sesto medesimo avea detto che la Libia era di costumi diversi dalla sua patria (2); il che sarebbe come dire, colui non essere Italiano perchè non è Romagnuolo. Concediamogli adunque ch'egli possa essere Africano, finchè testimonianze migliori ripugnino. Si è poi voluto confondere questo Sesto con quel Sesto di Cheronea di cui sopra abbiamo scritto, e farne un solo (3). Ma il Cheronense fu certamente maestro di M. Aurelio, siccome dianzi abbiamo veduto, e l'Empirico era ignoto a quei giorni, e venne a fama solamente nel regno di Severo; giacchè Galeno nel libro della *Ipotiposi Empirica*, scritta nei giorni di M. Aurelio (4), parlando degli ultimi Em-

(1) Suida v. *Sexto.*
(2) J. Brucker l. c. — L'Africa fu della Libia, ma non tanto frequentemente.
(3) D. Uezio l. c.
(4) Come attesta Galeno istesso De libris propriis cap. I.

pirici, rammemora Menodoto di Nicomedia e Teoda di Laodicea. Or Menodoto fu maestro di Erodoto da Tarso, e questi del nostro Sesto. Dunque costui era ignoto a quei dì; e quando ancora fosse stato conosciuto, in una corte stoica non sarebbe mai entrato maestro un Pirronista Africano (1). Come poi e dove vivesse e insegnasse e morisse, nè da lui fu scritto, nè da altri. Dopo l'età di Sesto coltivarono la scettica guisa di filosofare Saturnino Citena suo discepolo, e Teodosio Tripolita erudito uomo e matematico e chiosatore di certi *Capitoli* di Teoda Scettico, e alcun altro di tenue fama (2). Così con tutti gli sforzi di Sesto Empirico, di cui quasi niun degli antichi tenne conto (3), lo Scetticismo declinò vieppiù miseramente, e alla fine combattuto dal valore e dallo zelo de' cristiani maestri (4), e oscurato dalla fortuna amplissima della scuola Eclettica, andò ad estrema viltà; tanto che dopo questi tempi non vi è memoria di uomo che non solo pensasse a soccorrerlo, ma degnasse di guardarlo e di parlarne. Venner poi tempi in cui risorse più baldanzoso che dianzi; e quali sien questi tempi, diremo a luogo opportuno.

(1) V. J. Brucker l. c.
(2) Laerzio lib. IX, 70 e 116. Suida v. *Theodosius*. V. Giov. Gionsio De Scr. H. Ph. lib. III, 12; E. Menagio in Laertium lib. IX, 70; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.
(3) V. E. Menagio ad Laertium lib. IX, 116.
(4) S. Agostino contra Academicos. G. Nazianzeno Or. XXI. Lattanzio Inst. lib. III, et De Ira Dei cap. I; e altri.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE
DEI CAPITOLI

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 31	lin. 2	quendo	quaote
61	» 31	oltraggio (*in alcuni esempl.*)	oltraggiò
62	» 3	quanto	qoando
80	» 2	*Della Filosofica*	*Della Filosofia*
215	» 30	cardinale e sommo	cardinale, e sommo
218	» 5	seotiare	seotira
220	» 5	ad Aristotile	di Aristotile
249	» 23	noo altro	noo è altro
255	» 1	e vuoto (*in alcuni esemp.*)	è vuoto
304	» 31	dalla domioasioue	oella dominazione
314	» 31	passaggio (*in alcuni esempl.*)	assaggio
389	» 30	traduaiooi	tradizioni
400	» 26	ludubrj	lodibrj
422	» 8	comuoa	comuna
459	» 28	rimote	rimota
470	» 32	fieri	fiere

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME.

Fogli 32 3/4 *a cent.* 18	*Ital. lir.* 5. 90
Legatura	» — 16
	Ital. lir. 6. 06